BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE, LETTERE ED...

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME TERZO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXVI

PAROLE DELL'EDITORE
AGL'ITALIANI

Se, anzichè secondare i movimenti dell'animo, avessi prestato ascolto a quelli della circospezione, la *Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei* o non avrebbe avuto principio, o, nata appena, sarebbesi arrestata. Tali e tante furono le difficoltà incontrate sino dai primordii di questa impresa tutta italiana! Ma per quantunque grandi mi si affacciassero gli ostacoli, pure non venne mai meno il mio coraggio, confortato sempre dalla certa speranza che gl' Italiani, conosciuta bene l'importanza del lavoro, mi sarebbero stati cortesi del loro valido aiuto. Ma la speranza non è una realtà; e per fare che la mia impresa lodevolmente progredisca ho assoluto bisogno di realtà. Percorro coll'occhio della mente il catalogo degl' Italiani illustri viventi, e pur troppo m'accorgo che molti infra loro non sono ancora concorsi alla erezione del monumento consacrato alla immortalità del nome italiano. E perchè tanta indolenza? Non bastano gl' inviti fatti? Non il grido de' Giornali letterari? non quello della comune difesa contro chi vuole contendere all'Italia ciò che nè il ferro nè la fortuna potrebbero mai toglierle? Non è più questo il secolo in cui si possa dire, per iscusare la propria ignavia, che il pensiero è generalmente incatenato, che il progresso dei lumi è impedito. Imperocchè qualunque utile verità può essere tanto più facilmente manifestata, quanto che viviamo in tempi in cui la moderazione é divenuta insegna de' Governi. Ma non è questo il luogo di svolgere siffatto argomento; ci basti solo averlo toccato per far conoscere a che tendano le nostre parole.

Più presto rivolgiamo il nostro discorso agli scrittori italiani perchè tutti d'accordo indirizzino il loro ingegno a favorire un'opera tutta italiana. Possibile che anche in ciò torni a vuoto ogni eccitamento? Il lavoro che si è intrapreso è degno del secolo, della presente cultura e della gloria nazionale. Se questo proposito non vi tocca, quale altro mai vi potrà scuotere, animare? L'Italia, si dice, è terra di ricordanze. Mostrate di quali ricordanze, e quanto onorevoli; e ciò facendo mostrerete ancora ch'è terra da più che da sole ricordanze. Un uomo solo può adoperarsi sino ad un certo punto; ma la mia impresa è tale che se non è da molti potentemente aiutata, non si potrà condurre a termine, oppure non corrisponderà alla grandezza del suggetto, ai bisogni della nazione ed ai progressi del moderno incivilimento. Egli è per ciò che non posso ristarmi dal dire alcune altre utili verità. Guardatevi bene, o voi che scrivete, dal confondere un elogio con un articolo biografico. Ma perchè, si dirà, il compilatore non provvede in guisa che sparisca ogni soverchia mostra di elogio? Se ciò avesse potuto fare da sè solo l'Editore non avrebbe chiesto la cooperazione di tutti i dotti italiani per la pubblicazione della Biografia. Quella stampata in Francia doveva servire di norma per evitare uno scoglio a cui quasi volontariamente vanno non pochi a rompere credendo di recare utile alla nazione. E si dovrebbero sovvenirsi che quando si tratta di uomini sarebbe stoltezza il presumere perfezione. Perchè dunque in mezzo alle molte loro virtù, ai molti loro pregi, occultarne i difetti? Questi, come altrettanti chiaroscuri, danno risalto al quadro. Ma se di essi non si fa alcun conto, perniziosi oltremodo ne saranno gli effetti. Imperocchè i letterati in cambio di adoperarsi a vincere o a moderare le proprie passioni, lasceranno loro libero il varco, sicuri, che dopo morte si troverà un qualche

pietoso che si studierà di coprirle, o di passarle affatto sotto silenzio. In tal modo la morale ne verrà a scapitare grandemente. Un altro male non meno dannoso del primo reputiamo il soverchio amore di municipio da cui sono dominati alcuni scrittori. Mostra animo gentile chi vuole perpetuare il nome di qualche mediocre letterato, o di persona qualunque cara al proprio cuore. Siffatta gentilezza è degna del nostro secolo. Oltre di che a qualche Provincia che non può aspirare a grande celebrità, è permesso forse il ricordare un nome che ha pur fatto qualche cosa di pregevole. Ma non bisogna per altro spingere troppo oltre cosiffatto principio. Essendochè gli elogi e le stupide ammirazioni sono state tra le piaghe d'Italia una delle più verminose, ed originarono sovente liti villane. Perchè dunque non si sono omessi nella Biografia che si sta pubblicando tanti mediocri scrittori, che, a dir vero, non meritavano di occupare un posto così onorifico? Perchè in mezzo all'abbondanza è facile la scelta; ma in mezzo alla povertà non può mai aver luogo la scelta. Che colpa ha l'Editore se tanti e tanti valenti scrittori non hanno finora mandato alcun articolo biografico? Era mestieri, mi si dirà, prima raccogliere, poi scegliere, indi pubblicare. E così per lo appunto io divisava di fare, come il titolo stesso dell'opera chiaramente dimostra: *Biografia degl'italiani illustri, ecc.* Se non che m'avvidi che ritardando ancora più la pubblicazione della Biografia, anzichè giovare, avrei non poco nociuto alla impresa. Imperocchè molti cominciarono a temere non si fosse dismesso il pensiero di darla in luce; quindi anche i più fervorosi nel promuoverla, rallentarono di zelo ed intiepidirono per modo che non davano più alcun segno di vita. Non potendo dunque pubblicare l'opera mia come avrei avuto in animo, e come conveniva, si doveva per ciò abbandonarla? Facciasi, ho detto; e se non

risponderà pienamente al desiderio della Nazione, non mi si farà certo un carico di quel poco di bene, che, non potendo meglio, ho tentato di fare; oltre di che dopo di essa si potrà effettuarne una migliore. *Facile inventis addere*. Si pubblichi intanto il primo fascicolo; e quando si vedrà che l'opera ha incominciato, si raddrizzerà per via, diversa dalle tante altre opere che escono in luce, delle quali è bello soltanto il principio. Ed in vero non mi sono ingannato: imperocchè il secondo fascicolo è migliore del primo; il primo volume men bello del secondo. Ma siffatto successo mi ha costato assai; anzi tanto, che per conseguirne uno di più splendido, le mie forze verrebbero forse meno. Così operando, se non ho raggiunto lo scopo che mi era sin da principio proposto, almeno ho ottenuto quello di aver fatto cosa non del tutto inutile alla italiana letteratura. E di fatti, nei due volumi pubblicati si trovano nomi non affatto ignobili; ve ne sono di benemeriti, di distinti, di chiari e non pochi di veramente illustri. Non si poteva poi negare un posto ai primi, perchè, oltre le ragioni più sopra addotte, ve ne sono altre ancora, fra le quali osserveremo, che l'onore che viene a quelli accordato serve di potente eccitamento a rendersi in qualche modo commendevole a chi non sortì da natura elevatezza d'ingegno: oltre di che dai soli massimi scrittori non è dato di conoscere perfettamente l'indole della letteratura di un secolo. Se intorno a tutte le cose da noi discorse avessero bene ponderato alcuni nobili intelletti, non ci avrebbero forse mosso qualche querela perchè nella nostra opera figurino alcuni nomi assai mediocri. Rivolgano più presto le loro parole ai dotti della penisola, e facciano loro conoscere che si rendono colpevoli verso la Nazione o trascurando di mostrare agli stranieri tutte le patrie loro ricchezze, o lasciando che mani poco esperte, ma volenterose, si addossino così

difficile incarico. E soprattutto indirizzino i loro rimproveri agli scienziati, che poca cura si prendono d'illustrare i loro gloriosi precessori. E sì l'Italia nello scorso secolo e nel presente può gloriarsi di grandi nomi così nelle lettere come nelle scienze. Tuttavia non è questo il luogo d'indagare quali sieno le cagioni per cui fra i coopèratori della Biografia il numero degli scienziati sia così scarso a paragone dei coltivatori delle lettere. Diremo solo, che se gli scienziati non possono stendere per intero articoli biografici, possono per altro esaminare quelli che sono inseriti nella Biografia francese, indicando ciò che fu taciuto, ciò che fu svisato, o ciò che vi ha di scorretto.

E qui non sarà fuor di proposito s'io andrò ricalcando le vestigie già impresse, sendochè torna sempre proficuo ripeterle, tanto più che l'opera che noi pubblichiamo non è composta come in Francia da una ristretta società di dotti, ma da tutti i letterati italiani; per lo che non è possibile che vi possa essere una certa uniformità di principii, una uguale maniera di vedere gli oggetti, una rassomiglianza nello esporre le proprie idee, i propri affetti, ed un metodo pressochè consimile nella compilazione degli articoli. E sebbene sotto alcuni punti di vista la Biografia francese vantaggi l'italiana, questa vincerà l'altra nel diletto che procaccerà ai lettori, se vero è che nella varietà consista appunto il diletto. Noi ameremmo pertanto che i dotti delle varie provincie italiane parlassero spezialmente dei loro scrittori, perchè le notizie saranno per fermo più esatte e più copiose. Ai mediocri si dovrebbe concedere un ristretto spazio, presentandoli da quel lato in cui maggiormente spiccano. Nello stendere le vite si dovrebbero consultare le opere originali anzichè attenersi ai giudicii dei biografi, i quali per lo più scrivono con amore di parte. Descrivendo la vita di qualche uomo

sommo, non trascuri, chi può, di mettere in vista qualche idea nuova. Ogni qual volta la Biografia francese ci offre un buon articolo, non veggo perchè non debba essere accolto nella italiana. Basterà soltanto farvi, se occorrono, emendazioni ed aggiunte. Questo non è indizio di povertà, perchè alla fin fine gli articoli francesi o sono stati somministrati in gran parte dagl'Italiani, o furono presi da opere italiane. Oltre di che le lodi che vengono impartite dagli stranieri tornano sempre più gradite ed onorevoli. Se di qualche scrittore vi sono lettere importanti, spezialmente inedite, credo buon consiglio riportarle, chè possono essere alle volte di grande utilità, e spargere non poca luce sopra avvenimenti o ignorati o mal conosciuti. In ispezieltà si dee sempre avere di mira il vantaggio universale, e il destare più che si può nobili e generosi affetti. Ogni scrittore deve stare in guardia a non lasciarsi sfuggire non solo proposizioni poco onorevoli all'Italia, ma nemmeno il destro di difenderla contro le ingiustizie e le ingiurie degli stranieri. L'Italia, come tutte le grandi nazioni, ha i suoi difetti, ed ha molti falli espiati e da espiare; ma bisogna anche confessare ch'è stata male ricambiata da chi le aveva molte obbligazioni, e che dovea meno di ogni altro tacciarla di colpe non sue. Parlando poi di alcuni scrittori noi siamo d'avviso che in cambio di occuparsi dell'esame di cose note, sarebbe più presto da indagare se qualche idea moderna non sia stata veduta o trattata anteriormente. Così pure si farà opera proficua rivolgendo in principalità le proprie cure ad illustrare scritti non molto conosciuti, purchè per altro meritevoli. Gli aneddoti formano parte integrale di alcune biografie, giacchè per essi ci viene fatto spesse fiate di conoscere l'uomo. Da siffatti lavori non vanno neppure escluse le descrizioni del volto, quando per altro abbiano alcun che di espressivo e di caratteristico.

Un'altra avvertenza di non lieve momento si è quella di indicare le fonti dalle quali si sono tratte le notizie dello scrittore di cui si è stesa la Biografia. Tale indicazione, oltre essere utile alla critica, giova a facilitare il mezzo a chi si farà quando che sia a continuare la storia della letteratura italiana dal tempo in cui l'ha lasciata il Tiraboschi sino ai nostri dì. Se le opere composte da uno scrittore sono molte, sarebbe degno di biasimo chi omettesse di darne un esatto elenco e di indicare le migliori edizioni, essendochè la parte bibliografica è essenzialissima in siffatto genere di lavori. Certo che, se si trattasse di qualche mediocre scrittore, non sarebbe prezzo dell'opera l'andar ricordando scritti di poco momento, come Sonetti, Discorsi accademici, od altro. Basterà in tal caso accennare quelle sole cose per le quali si è giudicato conveniente assegnargli un posto nella Biografia. Ciò che devesi in oltre avere in mira si è, che il catalogo dei nomi ammessi nella Biografia riesca il più compiuto ch'è possibile. Per conseguire la qual cosa non basta consultare le opere biografiche, i giornali letterari, gli elogi, le necrologie, gl'indici bibliografici; fa mestieri ancora che i dotti delle varie provincie italiane suggeriscano quei nomi che credono non abbastanza noti, o non inseriti negl'indicati repertori. Nelle vite nuove che si stendono, qualora si tratti di personaggio cospicuo, non si deve temere la lunghezza, purchè per altro le sia sempre compagna l'amenità. Ma conviene essere sommamente oculati affine di non donare troppo spazio a nomi oscuri, o di poco rilievo, concedendone poi uno di ristretto a chi ha giusti titoli alla pubblica ammirazione. In ogni caso bisogna astenersi dalle minute discussioni biografiche, cronologiche e meramente erudite, fermandosi più presto sul carattere dell'uomo, del suo tempo e delle sue opere. Vi fu chi avrebbe desiderato ch'io avessi dato maggiore estensione

al mio disegno, indicando i nomi di coloro che si sono distinti per virtù guerriere e pacifiche, per delitti e beneficenze. Siffatto pensiero non m'era certo sfuggito dalla mente, ma a dir vero ogni cosa che avesse contribuito ad ingrandire la mia opera, mi spaventava. Oltre di che ho giudicato non essere troppo prudente il dover parlare di argomenti delicatissimi, per lo che ho ristretto soltanto il mio quadro agli uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti. Non mi sono per altro fatta una legge così rigorosa da rigettare qualunque articolo che trattasse di personaggi italiani grandi in guerra, in pace, o benefici in qualunque siasi modo alla propria nazione. Per quanto io mi sia industriato e m'industri continuamente a far sì che l'opera ch'io pubblico riesca meno imperfetta ch'è possibile, m'accorgo ognora più che non è così agevole, come taluni si danno forse a credere, il conseguire il proprio intento. Anzi quanto più mi addentro nel lavoro, tanto più mi si appalesano le imperfezioni, e più presto che i mezzi vien meno la possibilità dei rimedi. A mitigare in parte la mia dispiacenza contribuisce non poco il pensare che se tutte le opere di tal fatta si vagliassero a questo modo, la mia Biografia non avrebbe ancora tanto a vergognarsi. Fra i rimedi di cui mi sono valuto per migliorare quant'era da me il mio lavoro, ho stimato non ultimo quello d'invitare tutti gl'Italiani, a cui sta a cuore la gloria patria, a farmi conoscere sbagli di nomi, di date, di omissioni, od altre simili che venissero ritrovate nella Biografia, promettendo con un *Errata Corrige* di emendare i primi e di supplire alle seconde. Nè pago a ciò, ho posto in fine del secondo volume alcune *aggiunte* agli articoli biografici finora pubblicati, le quali possono essere di non iscarso profitto per la storia letteraria d'Italia; ed in pari tempo ho eccitato gl'Italiani a rifare tutte quelle biografie dei loro

principali autori che per avventura non avessero pienamente corrisposto alla grandezza del soggetto. E siffatte biografie mi sono obbligato di offerirle in dono agli associati al termine dell' opera. Tutti questi provvedimenti varranno sempre più a persuadere gl' Italiani che la mia impresa non va confusa colle solite speculazioni librarie, essendo stata suggerita dalla brama ardente di riempire un vuoto nella italiana letteratura. Animato da così nobile sentimento, ho già rivolto il pensiero a cose maggiori. Pubblicherò in prima l' Indice degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti dei secoli xviii e xix, e lo manderò a tutti i letterati della Penisola perchè vi facciano le necessarie correzioni ed aggiunte. Ad esso terrà dietro un Catalogo, possibilmente compiuto, delle Accademie e dei Giornali letterari che vi sono presentemente in Italia, perchè veggano gli stranieri, che in Italia, sebbene sia partita in tanti stati più o meno grandi, pure il progresso dei lumi è possentemente favorito e l' amore delle lettere coltivato e promosso dagl' Italiani stessi con un fine unicamente sociale. Ma un altro vantaggio assai maggiore mi propongo di recare alla italiana letteratura, e quello si è di dare succintamente una biografia di tutti gl' Italiani viventi, i quali si distinguono in qualche ramo delle scienze, delle lettere e delle arti. Questo disegno sin da quando fu da me annunziato trovò alcuni oppositori. Si disse che parlar de' viventi è pericoloso, non potendosi dire il vero nemmeno in bene. Il fare poi ch' eglino stessi parlino di sè medesimi non va ugualmente bene, poichè se modesti, non direbbero nulla; se vani, direbbero troppo. Ma siffatte opposizioni si trovano non reggere a petto di alcune modificazioni da me pensate nel disegno di una tale pubblicazione. Imperciocchè lo scopo mio non è di dare una compiuta biografia, bensì le sole notizie

spettanti al luogo della nascita, all'anno, agli studi fatti, agl' impieghi sostenuti, alle accademie a cui appartengono, e soprattutto alle opere pubblicate, alle ristampe che si sono fatte, ai giornali che ne hanno parlato, astenendomi da qualunque osservazione tanto in lode come in biasimo, e così si eviterebbero i confronti, che sono lo scoglio principale a cui può urtare chiunque si ponga a siffatta impresa. L' utilità che da essa mi riprometto è grande, assai più forse che non si crede, e che non sembra a prima giunta. Imperocchè l' Italia, la mercè di tale lavoro, potrà a colpo d' occhio scorgere tutti i suoi letterati da una all' altra estremità della penisola; saprà i loro nomi, le opere da essi date in luce, la qualità degli studi a preferenza coltivati; e gli stranieri dalla copia degli scrittori italiani riuniti in un solo quadro, impareranno ad apprezzare meglio l' Italia, nè più oseranno di appellarla *terra delle ricordanze*, sebbene in questi ultimi anni abbia perduto non pochi grandi luminari. Questa biografia dei viventi farà in oltre sparire quelle distanze che fatalmente tengono divisa la grande famiglia dei letterati italiani, mentre presso le altre nazioni tutto il sapere si concentra nelle sole capitali. L' *Antologia di Firenze* aveva, spezialmente negli ultimi tempi, conosciuta l' utilità di cosiffatto sistema; e per ciò appunto nella sua *Appendice* dava notizie degli scrittori di tutte le varie provincie dell' Italia. Porrà fine ai lavori da me non solo ideati, ma in gran parte anche apparecchiati un INDICE affatto nuovo di tutte le opere che trattano della letteratura italiana nei secoli XVIII e XIX, il quale sarà di molto giovamento al discorso che ci proponiamo di far iscrivere *Sullo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX.* A cento venti sommano finora i titoli delle Opere da noi raccolti, e non dubitiamo che andranno sempre

più crescendo; e così anche sotto questo punto di vista si vedrà che l'Italia, per ciò che spetta a lavori biografici e ad istorie letterarie, vantaggia tutte le straniere nazioni. Ma perchè questa vasta e malagevole tela possa condursi nel miglior modo possibile e colla maggiore sollecitudine al suo termine, fa di mestieri che io sia efficacemente secondato dagl'Italiani, tanto con articoli biografici, quanto con generose soscrizioni. La mia impresa non ebbe principio sotto auspicii di mecenati; non ebbe, potente aiuto, nè posso impedire che l'opera mia venga ristampata nei vari Stati dei quali si compone l'Italia. Se gli aiuti dunque dei particolari non favoriscono i miei sforzi, come poss'io invitare alcuni letterati, e dir loro, come l'Editore della Biografia francese, scrivete e sarete rimunerati? La sollecitudine nel condurre a termine il mio lavoro non dipende da me, ma dagli stessi Italiani, i quali tanto più dovrebbero favorirlo quanto che in Francia alla fin fine non si trattava di un'opera puramente nazionale, com'è della mia, ch'è tutta italiana. Eppure la Biografia francese conta uno sterminato numero di associati; la Biografia italiana di un secolo così onorifico per l'Italia, e certamente non abbastanza conosciuto ed apprezzato, non conta che circa 350 associati; e se non erano Venezia, Torino, Firenze e qualche altra città, la mia impresa dopo i primi fascicoli avrebbe dovuto per mancanza di mezzi arrestarsi. Duole all'animo mio dover discendere a così minute e basse particolarità; ma a ciò mi costringe il vedere alcuni che dopo avere soscritto all'opera vogliono sciorsi dai loro obblighi sotto pretesto che l'impresa non progredisce colla promessa sollecitudine, quasichè opere di tal fatta si potessero improvvisare; ed altri che ricusano di soscriversi perchè otto interi fogli di stampa, a due colonne, con caratteri

poco spaziati, e con buona carta, costano tre lire austriache, poco curandosi poi di guardare alle spese della stampa, agli sconti dei librai, al dispendio delle spedizioni, al compenso di qualche scrittore, e a tante altre gravezze accessorie, e soprattutto a quella pesantissima della corrispondenza epistolare. Il solo utile che ha ritratto l'Editore consiste nelle lodi che gli furono largite da nobili ingegni e da reputati giornali letterari, e quello, ancora più soddisfacente, che gliene deriva dalla coscienza del sapere di aver fatto cosa proficua ed onorevole all'Italia.

Resterebbe ora a rispondere alla osservazione fattami da alcuni, a' quali era dapprincipio spiaciuto ch'io non avessi nell'opera mia seguito l'ordine alfabetico. Ma questa risposta torna del tutto superflua, dacchè in processo di tempo si sono essi medesimi accorti che il metodo adottato era il solo che poteva far prosperare la mia impresa. Oltre la varietà, racchiude il vantaggio, che terminata che sia la pubblicazione del mio lavoro, non abbisognerà di nuovi *Supplimenti* come furono costretti di fare gli Editori francesi. L'ultimo fascicolo conterrà gl'illustri Italiani morti in quell'anno, in quello stesso mese. Trascorsi poi alcuni anni, raccolta che si sarà materia bastevole, allora si potrà dare in luce un fascicolo di aggiunte, e così di tempo in tempo sino a che si formi un nuovo volume, in cui non si dovrà far altro che mutare l'Indice generale contenuto nella prima edizione.

Dopo quanto siamo venuti fin qui discorrendo, non ci rimane altro che formare caldi voti perchè gli Atenei e le Accademie italiane pensino seriamente all'opera nazionale che si sta pubblicando. Chi meglio di loro può favorire siffatta impresa? Chi meglio di loro può rendersi benemerito della gloria nazionale? Il silenzio, o peggio ancora l'indifferenza, potrebbe venir ad essi

acremente rimproverata dai nepoti. Quanto a noi, abbiamo adempiuto all' obbligo nostro. Non furono certo occultati i difetti, nè taciute le difficoltà della nostra opera. Additando gli uni e le altre, abbiamo anche additato i mezzi per togliere possibilmente i primi e per vincere le seconde: tocca ora agl' Italiani il fare ciò che ad essi impongono i doveri verso la comune loro patria, e ciò che altamente conviene alla loro dignità nazionale.

MABIL (1) (Pier Luigi), cavaliere della corona di ferro, professore di eloquenza nell' Università di Padova, poscia secretario archivista del Senato consulente in Milano, nacque in Parigi da Gio. Battista e Francesca Prevost il 31 agosto del 1752. In qual modo e per quali vie la famiglia di lui strignesso amicizia coll'ambasciatore veneto Luigi Mocenigo, allora residente a Parigi, e coll'ab. Pietro Piovini di Cologna, attaccato a quell' ambasciata, non sappiamo dirlo, ma è certo che entrambi festeggiarono la nascita del nostro professore, del quale vollero essere padrini, conservandio in lui i nomi ch' essi recato avevano dal battesimo. Se non che, toltosi di vita il Mocenigo per un eccesso di frenesia, il Piovini persuase la famiglia Mabil a trasportarsi in Italia, e seguir lui a Cologna ove trovato avrebbe alloggio in seno all' amicizia, sino a che gli fosse riuscito di prendere un qualche certo stabilimento. Gio. Battista, che fatto aveva sempre il militare in qualità di aiutante di campo di qualche principe, non ricusò l'invito; e, sia che avversità di fortuna, o difetto di abilità gli togliesse di poter meritare grado migliore nella milizia, chiese congedo, l' ottenne, e sul declinare dell' anno 1757 volse le spalle alla popolosa Parigi, varcò con tutta la sua famiglia le Alpi, e si condusse sotto un cielo ridente sì, ma per coltura e costumanze ben diverso da quello da cui erasi allontanato.

Giunse il giovanetto Mabil a Cologna verso la fine di ottobre, avendo di poco oltrepassati i cinque anni di età, e ivi stando, cominciò assai di buon' ora a dar prove di bello ingegno e di poderosa memoria, sotto gli ammaestramenti della virtuosissima sua genitrice, la quale, scorgendo nel figlio un intelletto superiore all'età, pose in opra ogni mezzo onde trascurato non fosse il pensiero di provvedere convenientemente alla di lui educazione. Favellando il Mabil del carattere de' suoi genitori, e del modo col quale la sua famiglia fu accolta da quella del Piovini, così si esprime: » *Mio padre fu un uomo onestissimo, prudente, caldo nella gioventù, ma poi divenuto tranquillo, mai si meschiava negli affari altrui. Fu sempre rispettato. Mia madre poi fu un modello di saggezza, prudenza, amabilità, essa non lesse che pochi libri; il Kempis, de la Bruyère e lo Spettatore inglese, ie li era passati in sangue. Possedeva in grado eminente lo spirito di dolcezza e di conciliazione, ch' era buono per tutti i caratteri; era sempre pronta a sacrificarsi per gli altri. Fu adorata, idolatrata, pianta. Ah madre mia, io non posso mai*

(1) Questo cognome, come si rileva dalla fede di battesimo, è *Mabille*, che l' autore soleva scrivere Mabil per brevità, e per isfrancesarlo. Diceva poi che un tal *cognome dovrebbe imporre ai suoi discendenti il debito di essere amabili.*

pensare a voi senza che le lacrime mi corran sul ciglio! Debbo pure una testimonianza di affetto all'ab. Piovini mio padrino. Egli fu l'autore del nostro trapianto in Italia; egli ci accolse, e ci tenne in sua casa; egli invigilò alla mia educazione, e la soccorse anche col proprio; egli mi lasciò un legato vitalizio non ispregevole; egli era buono, magnanimo, generoso . . . . . Entrammo dunque nella famiglia Piovini, ch' era numerosa; demmo ad essa due mila ducati a censo: e il frutto annuo servì di nostra dozzina. Non ci erano donne in quella casa; e mia madre ne diventò l'economa, la direttrice, anzi si può dire la padrona. Mio padre, col poco dinaro che ci rimase, prese ad affitto una piccola possessione vicina, e ne formò fino alla sua morte tutta la sua occupazione (1)».

Mabil aveva appena tocchi gli undici anni quando si trasferì in Montagnana per farvi il corso di umane lettere in quel collegio, diretto bravamente da un abate Guerra, uomo egregio, a cui egli dovette quell' educazione che il rese letterato e filosofo di eterna fama. Di questo suo maestro, e degli studi da esso fatti in Padova dopo uscito dal collegio, così egli scriveva: « *Questo mio maestro fu, posso dire, l'unico maestro ch' io m'abbia avuto; debbo tutto a lui, perciocchè fu egli il solo che mi erudì nelle lettere latine, dall'amore per le quali riconosco tutto quel poco che mi sono. Stetti quattro anni o poco più in quel collegio; indi fui mandato a Padova a studiar legge, studio pel quale ho sempre nudrito avversione. Di anni diciannove circa mi sono, non so come, nè perchè, addottorato, senza saperne un' acca, in utroque. Ebbi il vantaggio di amar sempre la lettura, e specialmente de' libri latini senza trascurare i francesi, nella qual lingua succhiata col latte, ebbe mia madre l'attenzione di coltivarmi. Questa assidua lettura, però tumultuaria e senza ordine, potè salvarmi dalla più crassa ignoranza. Il primo anno che venni a Padova fui messo in un collegio Marchi in borgo Zucco; il maestro, corpulento e pesante, ne sapeva credo meno di me. Non vi ebbi ad apprendere nulla; egli aveva promesso di provvedersi di un maestro di filosofia, ma non ne fe nulla. Sicchè non feci alcun corso filosofico sotto nessuno; mi dedicai dunque alle mie care lettere da me solo, e non in altra maniera che leggendo* ». È però certa cosa, che se Ulpiano o Bartolo non ebbero per lui grandi attrattive, ei non tralasciava di udire con frequenza le lezioni di etica dello Stellini, la cui alta dottrina sarebbe da molti ignorata, se il Mabil facilitato non ne avesse ad ognuno la cognizione nelle forbite e celebrate sue *Lettere Stelliniane*. Dimorò quattro anni a Padova dove prese la laurea; e, trasferitosi poscia a Venezia, vi si trattenne interrottamente tre anni per iniziarsi nella pratica del foro, e per rinfrancarsi nella facilità del discorso nelle pubbliche esercitazioni. Solevano in quel tempo alcuni eletti giovani radunarsi di tanto in tanto in accademici congressi, ove cercò il Mabil di essere introdotto, e vi fu senza contrasto annoverato. Ecco com' egli la discorre della sua

(1) Mi accinsi a tessere questi cenni sulla vita del Mabil sopra note originali da esso scritte, che trovai nel suo portafoglio dopo seguita la di lui morte. Ricordevole di quanto egli stesso mi narrò le mille volte sulle vicende della sua vita, ho cercato poi di supplire con la memoria, riferendo fedelmente le cose che sono taciute nelle note

dimora in Venezia: » *Perseguitato sempre dalla costante avversione per quel genere di studii, sono stato in due mezzà d' interveniente a far l' uditore; e così il terzo anno, che fu l'ultimo, nel mezzà di Santonini, celebre avvocato, sempre senza profitto, perchè senza applicazione e senza amore. Frequentava però con qualche piacere alcune accademie, dove i giovani si esercitavano a disputare; mi vi attraeva la società de' giovani, e mi posi anch'io ad arringare, più per vanità, che per diletto; nondimeno riconosco da questo esercizio il vantaggio di una facile, chiara e spedita elocuzione, che alcuni mi vogliono attribuire* » E in proposito della eleganza e chiarezza con cui sponeva la copia e gravità delle cose, devesi qui dire, che allorquando dettava dalla cattedra lezioni di eloquenza, estranei uditori associavansi talvolta alla scolaresca per ascoltarlo, e noi stessi, che trenta anni addietro fummo tra quella, possiamo far fede che colpiti si rimanevano in udirlo, nè partivano dalla scuola senza prima commendare in solenne modo i pregi che ammirati avevano nell'illustre professore.

Nel 1776, lasciata la vita scolastica, si restituì a Cologna in seno della sua famiglia, facendo ivi l'avvocato, e giovando talvolta alla patria col reggere accortamente e con plauso qualche pubblico affare. Tre anni dopo condusse a sposa Caterina Zignoli, che doveva essere, come fu, erede di tutta la facoltà di sua famiglia alla morte di un prete e di due vecchie zie. Non andò molto che si vide padrone delle pingui zolle redate dalla moglie; se non che, trovando sopra di esse gran debiti, mobili in rovina, case rustiche cadenti, si diè allo studio dell'agricoltura, e col sussidio di Varrone, di Columella e di altri classici rustici, migliorò a tal segno in pochi anni la condizione de' suoi poderi, che parve più presto opera di mezzo secolo.

Il bisogno di attendere agl' interessi di sua moglie, che il fece padre di molta prole, non assorbiva il suo tempo e la sua operosità in guisa che non potesse attendere ai geniali suoi studii; quindi oltre la *Mabiliana*(1), che intorno a quel tempo ebbe principio, venne stampando l' *Istruzione ai coltivatori della canapa nazionale*, indiritta specialmente ai rusticani lavoratori, alle cui mani, troppo spesso trascurate, o indifferenti, viene affidato dai proprietari il lungo, delicato e travaglioso governo di tale prodotto. Questo libro, stampato in Padova nel 1785, fu accolto con favore dal prestantissimo cav. Jacopo Nani, a cui è dedicato, e l'autore si ebbe lodi non dubbie dalla Comunità di Cologna, che si vide arricchita di una pratica istruzione, atta a disingannare gl'idioti campagnuoli dagli invecchiati e nocivi pregiudizii, e molto propria a rendere più accorti i proprietari nella coltura di una pianta sì giovevole al servigio del principato di allora, e al particolare profitto di chi si fatica intorno alla sua perfezione. Alcuni anni dopo, aveva il senato veneto comandata l'erezione di un' accademia o società agraria in ciascheduna provincia dello stato, come fu anche subitamente eseguito; il che diede materia al Mabil di proteggere col consiglio e con la penna

(1) Così egli intitolò la collezione di scritture inedite originali che andava facendo per suo studio e diletto, la quale volle distinguere dall'altra portante il nome di *Varia Selva*, frutto questa di lunghi e meditati studii sopra i classici latini e francesi, studii che il fecero signore, e non servo, della sua lingua

quella che si aperse in Cologna sotto gli auspicii del Governo. Avendo con la rammentata *Istruzione sulla canapa* provate le sue forze nell' agraria, accettò il posto di secretario che gli fu offerto, e nello stesso anno inserì nel giornale di Griselini una memoria intitolata: *Mezzi di diffondere tra i villici le migliori istruzioni agrarie*, nella quale spicca una giusta filosofia, egualmente lontana e dall' amore spesso irreflessivo per le novità, e dall' attaccamento ostinato alle vecchie pratiche (1). In questa memoria fa sentire il bisogno di educare il popolo villereccio nell' arte sua, battendo vie diverse dalle comuni, perciocchè invece di erigere i parrochi in catechisti e missionari di agricoltura, invece di spargere senza frutto pei villaggi i libri elementari di rurale economia, come viene anche adesso raccomandato, consiglia porre in opera ogni cura per istruire quell' essere intermedio tra il villano ed il possidente, che noi chiamiamo *castaldo*. Di fatto, chi più del *castaldo* bene istruito potrebbe direttamente influire sul buon governo de' campi? chi più di lui supplire al difetto di un padrone inesperto, o lontano, o distratto, e meglio far eseguire i cenni del proprietario istrutto, e delle agrarie cose amatore? chi più di lui finalmente usare del linguaggio e de' modi propri e farsi strada nel cervello e nel cuore de' contadini, acquistar la loro fiducia, lentamente disporli alle meditate innovazioni, e colla voce e coll' esempio diventar autore e ministro di una pacifica ed universale riforma? Sia loco al vero, il molto di buono che in sì breve scritto sta raccolto, merita di rivedere la luce, e di comparire sotto gli occhi di que' molti cui è impedito di consultare il prezioso ebdomadario Griseliniano, libro che più di ogn' altro venne e viene tuttavia compulsato dalla mano troppo sconoscente degli stranieri.

Lettere e agraria furono in Cologna le principali occupazioni del Mabil. Varie poesie compose e recitò nelle tornate di quell' accademia, le quali piacquero per la qualità degli argomenti, dettati in uno stile sempre corretto, spontaneo, e sopra tutto per le immagini spiritose, talvolta originali, più spesso imitate o tolte dai classici latini e francesi. Tranne le poesie ch' egli chiamava di *circostanza*, tutte le altre restarono inedite (1).

Aveva il Mabil varcato il quarantesimo anno quando concepì la idea di trasferirsi a Padova per quivi attendere all' educazione dei suoi figliuoli. Di questo suo divisamento così egli scriveva nelle già ricordate annotazioni intorno alla sua vita. » *Avendo parecchi figli grandicelli passo a stabilirmi a Padova con tutta la mia famiglia. Qual era il mio disegno? dar educazione al mio Matteo, ch' era il maggiore di età, e veder se pur poteva avere qualche collocazione letteraria. Nel 1796 lessi una memoria nell' Accademia di Padova* Sull' indole de' giardini, *e nello stesso anno vengo aggregato alla medesima col titolo di socio corrispondente* ». Questa memoria, lodata a cielo da Cesarotti (2),

(1) *Giornale d' Italia* compilato dal Griselini; tomo III, della serie seconda, in 4. p. 363.

(1) Le poesie edite sono:
1 *Sonetto per Nozze Nani-Taffetti.*
2 *Sonetto per laurea di Romagno Porcellati.*
3. *Sestine per la partenza del Giustiniani dal Reggimento di Padova*
4. *Epistola al Bonazzoli, arciprete di Cologna.*
5. *Lettere al Renzi juniore*, inserite nell Epistolario di Andrea Rubbi.
(2) Cesarotti, Relazione Accademica (N. XVI).

versa particolarmente sopra i due generi di giardinaggio francese ed inglese, di ognuno de' quali l'autore fissa l'epoca ed i caratteri, chiamando il primo *simmetrico* o *regolare*, l'altro *imitativo* o *irregolare*, e deduce dalle stesse sue descrizioni tutte le leggi che debbono guidare gli artisti dell'uno e dell'altro genere. Di questa elegante operetta non conosco che la edizione del 1817 fatta in Verona pel Mainardi, che non è la sola, poichè Mabil istesso diceva di averla pubblicata nel 1798. Prima di darsi a scrivere la memoria sui giardini si era occupato della versione d'un curioso poemetto latino, la *Calliopedia* di Claudio Quillet, divisa in dodici non lunghi canti. Tradusse i primi sei, quelli cioè che trattano l'argomento sino alla riconosciuta gravidanza; e nella dedicatoria promette gli altri sei, tre de' quali, com' è noto, comprendono regole utilissime per la donna incinta, e per il buon governo del parto; gli ultimi offrono un piano di ottima educazione (1).

Scoppiò il turbine della rivoluzione, e la vita di Mabil, ch' era stata fino allora quella di un uomo privato, cessa di essere tale, perciocchè in que' politici avvenimenti viene nominato membro della prima Municipalità di Padova, indi membro del Governo centrale. Esatto ne' suoi doveri, pieno di retto intendimento e di vivo amore pel pubblico bene, soddisfece agli obblighi del suo ufficio per guisa da potersi meritare le lodi a lui venute grandissime dai Padovani, e con esse gl' impieghi giuntigli dopo.

Durante la malaugurata meteora di libertà, trattavasi di riordinare lo studio di Padova, e ne fu commesso al Mabil la revisione del piano. Se fu lusinghiero per lui vedersi eletto a giudice di un piano che contemplava la sistemazione di ogni ramo di pubblico insegnamento, ben più avrebbe

(1) L'autografo di questo scritto rimase inedito, benchè fino dal 1796 licenziato fosse dalla Censura per essere stampato, ed ora, mercè l'animo generoso del ch. prof. D. Felice Dianin, divenne cosa di nostra proprietà. La versione fu fatta da Mabil con la mira di offerirla al prof. Omobon Pisoni, che in quell'anno medesimo stringeva in nodo maritale una sua figliuola, come lo dichiara la lettera premessa al poemetto, che qui piacemi di produrre.

All' ornatiss. prof. il sig. Omobon Pisoni, padre della sposa.

» Nel fausto avvenimento che lega il destino della vostra amabile figliuola ad un uomo, ch'era degno di possederla non solo per la nobiltà del casato e per l'agiatezza di una decorosa e signorile fortuna, ma più ancora per la soave tranquillità di un eccellente carattere, e per la naturale cortesia di gentili e schiette maniere, in circostanza sì lieta avrei dovuto non essere di offerirvi un qualche pubblico segno della mia sincera esultanza? E' ei noto, ei sobrune, si palesemente calda e benefica la generosa amicizia, di cui mi onorate, che il mio silenzio si sarebbe potuto facilmente interpretar per freddezza, e per ingrata sconoscenza il mio ritegno. Abbiatevi dunque questa mia tenue versione, e vi sia grato, se nell'ardua alternativa di comparire o disadatto poeta, o troppo tepido amico, ho volentieri posposte le vanità dello spirito ai sentimenti del cuore. Ma voi dovete almeno tenermi buon conto dell'aver io prescelto un argomento, che appartiene alla scienza, che da tanti anni professate in questo inclito studio con assiduità pari al valore; che quanto all'arte di fare de' bei figliuoli, io presento che i vostri sposi non ne vorranno esser debitori, che al loro felice istinto, e al loro tenero effetto. Tuttavia, se v'accorgete che non isdegnino affatto i miei precetti, potete farmene un cenno al primo apparire della lieta gravidanza, e ripiglierò con più lena il corso interrotto, ma badate bene a non indugiare di troppo, che foran essi più presto dei vaghi parti, che non io de' buoni e tollerabili versi. Amate sempre il vostro Mabil ».

dovuto solleticare il suo amor proprio l'onore che in quello scritto gli faceva il governo di eleggerlo a professore di letteratura nella Università di Padova. Riescirà al certo gradevole vedere la schietta maniera con cui egli ha lasciato notizia ne' suoi odeporici di questo fatto: » *Sul finire del luglio* (1797), *il governo mi nomina alla cattedra di letteratura greca e latina, già da molto tempo vacante per la morte di Sibiliato; la rinunzio perchè la credo superiore alle mie forze; anzi propongo ed ottengo che sia data più meritamente al celebre professore Cesarotti, che soltanto insegnava lingua greca* ». Leggonsi negli Annali a stampa della Provincia Padovana, il rapporto del sig. Girolamo Trevisan, membro del governo centrale, col quale proponeva l'elezione di Mabil alla cattedra suddetta, e la supplica di questo per la dispensa.

Dopo il trattato di Campoformio, Mabil riprese in Padova la vita privata, e compartendo il suo tempo tra le dolci cure di buon padre di famiglia e lo studio, pubblicò la dissertazione sui giardini, che, siccome abbiamo veduto, lesse due anni prima all'accademia, e cominciò la traduzione di Livio. In questo stato di tranquillo contentamento Mabil scorreva i suoi giorni, quando un'inspirazione lo determinò a passar l'Adige per stabilirsi a Verona. Prima di eseguire questo suo disegno pubblicò nel 1801 la *Teoria dell'Arte de' giardini*, intitolata all'esimio cav. Giovanni de Lazzara, suo intimo e benevolo amico, la quale per l'amenità dello stile, per la vivezza delle narrazioni, e per la dilettevol maniera d'insinuare i precetti, levò molto strepito, e invogliò buon numero di colte e agiate persone a introdurre fra noi il gusto pei moderni giardini.

Verso la fine di marzo del 1801 recossi a Verona, che alla destra dell'Adige rimase cisalpina dopo il trattato di Luneville, e quivi venne nominato secretario generale della prima Municipalità. Le due Accademie Filarmonica e di Agricoltura lo elessero a socio, e in una di esse pronunziò i due tanto famosi discorsi *Dell'Emulazione*, e *Dell'Influenza della poesia sui costumi delle nazioni*, che poi videro la luce in Brescia nel 1804 coi tipi del Bettoni. Pieno la mente del bello che attinto aveva dai giorgici latini, e conscio del poco frutto che ritrarre potevano gli agronomi dalle versioni fatte dal Lauro e dal Pagani dell'opere di Columella, insinuò al cel. Benedetto del Bene il pensiero d'intraprenderne una che degna fosse di lui, ed ottenne il suo intento. Vide ancora che all'Italia mancava un'edizione dell'antico volgarizzamento di Palladio, tante volte allegato dagli accademici della Crusca, ed anche in ciò mise ad ardua prova l'operosità di un dotto veronese perchè volesse presedere alla stampa del testo a penna, che servì al Volpi per fare le annotazioni sopra la Coltivazione dell'Alamanni stampata dal Comino l'anno 1745 (1). Questo testo non era che una copia fedele dell'antico codice membranaceo, ora esistente nella Laurenziana di Firenze, fatta per cura di Vincenzo Benini il seniore, che poi passò nelle mani di Mabil, il quale, invece di trar lucro od oro dalle cose inedite e buone, ogni cura poneva per renderle di pubblico profitto. Sfortunatamente quel testo, sia per incuria del proponente, sia per imperizia dell'editore, riuscì scorretto

(1) Volgarizzamento di Palladio. Testo di lingua la prima volta stampato. Verona per Dionisio Ramanzini 1810 in 4.

e pieno zeppo di mende, quindi non degno di starsi appresso la traduzione di Bonnetrie, ch'è di tutte la migliore che si abbia di Palladio. Debbesi pure a Mabil il merito di aver tolta dall' obblio la vita di Antonio Musa, medico di Augusto, scritta in latino dall' aurea penna del Bonini più sopra rammentato, al quale l'Italia è pur debitrice della maravigliosa e nobile traduzione della Sifilide di Fracastoro (1).

Aprivasi frattanto il congresso di Lione, con la mira di dare agli Italiani una riforma, ed il Mabil venne eletto deputato della Camera di Commercio di Verona perchè dovesse colà rappresentarla. Poco stante, rivenuto dal congresso elettore de' commercianti, fu nominato secretario generale dell' amministrazione dipartimentale dell' Adige; e nel 1802 passò a Brescia per assistere alla prima convocazione de' collegi elettorali. Venne messo *in dupla* per membro del corpo legislativo con voti 63 di 96, e gli fu preferito il Marogna. Nel 1805 fu invitato come elettore alla incoronazione del Re, e poco dopo pubblicò la versione delle lettere di Salustio (2), che fu susseguita da qualche tomo di Livio. A Verona ogni cosa iva propizia al Mabil, non solo per la riputazione che procacciata si avevа come funzionario pubblico, ma in conseguenza ancora de' modi soavissimi coi quali a un tratto si sapeva conciliarsi l' amicizia e la considerazione altrui. Qui viene a taglio indicare, com'egli, divenuto ormai maestro dall' esperienza e dagli anni, instruisse a' suoi figli di condursi verso la società. » *Siate amabili a quanti più potete; il che si ottiene facilmente non con le adulazioni, le bassezze ec. ec., ma col non offendere l'amor proprio de' vostri simili, e col far servigio e piacere, ove il possiate, francamente e nobilmente, a chicchessia. Tanto più sarete potenti, per così dire, quanti più amici avrete; perocchè alla vostra volontà aggiungerete quella di tutti gli altri che vi ameranno; di che ho fatto io felice esperienza nel lungo e svariato corso di mia vita, e quel poco che sono stato, lo debbo, forse più che ad altro, all' aver avuto gran copia e forza di amici* (1) ».

Cadde per riforma l' amministrazione dipartimentale, e Mabil, rimasto senza impiego, erasi già chiuso nuovamente nell' ozio onorato degli studi, quando nel gennaio 1806, si vide chiamato dal governo a insegnare letteratura classica latina e italiana nell' Università di Padova. Quanta lode si avesse in questo nuovo incarico, l' abbiamo già detto, e qui solo, a gloria del vero, non deesi lasciare dimenticato l' ardore vivissimo onde egli, nell' universale e vergognoso dispregio della lingua latina, si faceva ad impedirne il decadimento, e ne incitava a seguire i padri d' ogni eleganza, non senza rampognarne gli allora degenerati nepoti, nè senza pungere il mal vezzo

(1) La vita del Musa, preceduta da una elegante epistola latina del fu ch. prof. Floriano Caldani, vide la luce nel 1800, sicchè poteva giungere assai per tempo alle mani de' dotti collaboratori della *Biographie medicale*, i quali ricordano a lungo tutti i medici de' bei tempi di Roma, ma del Musa neppur verbo.

(2) *Le due lettere di Salustio a C. G. Cesare, tradotte da Luigi Mabil*, Brescia 1805 in 4. e in 8. col testo a fronte. Di questa splendida edizione del Bettoni esistono esemplari in pergamena.

(1) Questo tratto di paterno amore sta con molti altri registrato in un fascicolo di schede che porta in fronte le seguenti parole: *Memoriette ai miei figli, 1817. Noventa.*

che introdotto si era d'imbastardire l'idioma nostro con modi e frasi tolte alla lingua francese, protestando altamente in molti luoghi delle sue lezioni contro l'uso di questa libertà.

Nel maggio dello stesso anno compose e recitò la prolusione: *Dell'ufficio de' letterati nelle grandi politiche mutazioni*, in cui non ombra d'imbratto straniero, non riboboli di *Mercato vecchio* ritrovansi, ma proprietà e nettezza di maniere, congiunto a quella facondia or concitata, or maestosa, che pur riluce e si ammira in tutte le orazioni che indi a non molto venne il Mabil a pubblicare (1). Furono intanto invitate le provincie del Regno d'Italia a spedire deputati a Parigi; Mabil fu compreso fra i due scelti dalla città di Padova, e in tale per lui fortunosa circostanza rivide e salutò la patria che fanciullo avera abbandonato. Quivi bazzicando, meglio gli parve acconciarsi all'umore de' Francesi, che alle costumanze del vivere di quella capitale; fu introdotto nelle più cospicue società, e trovò in tutte grandissime accoglienze, strinse amicizia coi primarii letterati, e principalmente col celebre autore dell'*Eloquenza del pulpito*, ch'ei vedeva tutti i giorni (1).

Nel settembre (1806) Mabil aveva disimpegnati onorevolmente gli affari della sua missione, quindi, decorato dell'ordine della corona di ferro, si restituì alla cattedra di Padova, ove gli fu dal governo affidata la gelosa carica d'ispettore alla stampa. Nell'apertura degli studi dell'anno scolastico 1806-1807 lesse e pubblicò il suo discorso della *Gratitudine de' letterati verso i Governi benefattori;* e non molto dopo dedicò un volume della versione di Livio al principe vicerè. Giacchè torna qui in acconcio di far altra volta menzione del Livio, ci permettiamo di emendare due errori che si leggono nei due fogli il *Figaro* ed il *Gondoliere*. Dice il primo che alla storia di Livio aggiunse Mabil i frammenti, o, meglio, supplimenti di *Freinshemius*, che mai videro la luce; e si duole il secondo in vedere l'edizione bresciana fermata a mezzo il corso, quando invece fu condotta sino dal 1818 a compimento (2).

Dalla cattedra di eloquenza tuonò la sua parola fino il gennaio dell'anno 1809, indi, cessato l'insegnamento di belle lettere, passò a coprire quella di *Diritto pubblico interno del Regno*, che le voci di allora volevano che fosse stata espressamente istituita per lui onde un tant'uomo rimaner non dovesse senza cattedra. Ma non durò in essa che trentacinque settimane, nel corso delle quali, dopo di avere temporalmente sostenuta la carica di Rettore magnifico, fu

(1) 1. *Dell'ufficio de' letterati nelle grandi politiche mutazioni* Padova 1806, in foglio grande. Orazione indiritta al co. Rocco Sanfermo.

2. *Della gratitudine de' letterati verso i Governi benefattori*. Padova 1807, in fol. e in 4. Al testo italiano è unita la versione francese, ch'è poca cosa.

3. *Discorso pronunciato nell'inaugurazione del Busto* ecc. con rame Padova, 1803, in 8.

4. *Pensieri sugli usi delle nazioni in genere*.

Questo eccellente lavoro, pieno di altissima filosofia, e buono per tutti i governi è inserito nel tomo 1. di *Memorie dell'Accad. di Padova* per l'anno 1809, pag. 356.

6. Articolo inserito nella raccolta per l'inaugurazione del quadro ad olio eseguito dal prof. Albèri, 1809.

(1) E' da osservarsi che gli uffici recitati in quell'occasione a Parigi dal Pisani capo della deputazione, sono stati scritti da Mabil.

(2) Questa edizione fu ripetuta a Torino nel 1831.

di criminale; e con decreto 17 settembre 1815 fu eletto temporalmente a quella di eloquenza latina e italiana. Questo beneficio non fu posto in animo ingrato, e ciò che la riconoscenza gli comandava, espose in una orazione che pronunziò il dì 7 dicembre (1815), la quale, per l'aggiustatezza delle immagini, per la somma conoscenza delle cose in essa discorse, e per lo stile ove florido e vezzoso, ove grande e sublime, fu accolta con tale entusiasmo, che l'edizion prima non bastò da appagare le brame di tutti quelli che udita l'avevano (1). Altro discorso pur fece all'aprimento degli studi del 1816, pari di merito a quelli di cui parlammo dianzi; nè andò guari che per la morte dell'augusta sovrana *Maria Lodovica* fu egli incaricato dell'orazione funebre la quale, comechè in pochi giorni dettata, non meno ridestò nel numeroso popolo i sentimenti sinceri del più profondo cordoglio (2).

Dopo l'anno 1817, nel quale pubblicò la consueta orazione inaugurale degli studi (3), Mabil si tenne in silenzio, imperocchè volle compiere la traduzione di Livio, e dar mano a quella delle lettere di Cicerone, di cui dovremo parlare più innanzi. Nell'anno 1818 diede in luce gli ultimi volumi della sua versione di Livio, che poi rifece intieramente con la mira di pubblicarla senza il testo, e che inedita si rimase presso gli eredi. E' in questa ristampa ch'ei volgeva in mente il pensiero di aggiungere un epitome de' supplimenti di Freinsemio, ma nol potè mandare ad effetto, chè altre occupazioni letterarie, e sopra tutto il volgarizzamento delle Epistole di Tullio, si opposero al suo volere.

Con altro governativo decreto dell'anno 1819 gli fu data la cattedra di Diritto naturale; ed è mirabil cosa pensare come, in mezzo al grave fastidio di comporre un nuovo corso di lezioni, abbia potuto dar fine al Cicerone, che pubblicò indi a due anni (1).

Dopo tante fatiche e pubbliche e private, il nostro professore fu messo in riposo, ed ottenne dalla clemenza di Cesare un'onorevole pensione. Ciò avvenne nel maggio dell'anno 1825; e nel mese successivo passò con tutta la famiglia a Noventa, presso Padova, dove trascorsi avrebbe giorni felici, se continui acciacchi non fossero di quando in quando sorvenuti a molestarlo. Però lo stato mal fermo di salute non potè scoraggiare il suo spirito, nè fiaccare la instancabile sua attività, giacchè ne' cinque anni ch'ei stette colà ricorresse e diligentemente trascrisse l'intera versione di Livio; volgarizzò Orazio, ed accrebbe la *Mabiliana* di alcuni racconti, per la più parte addolciunti di quelle facezie od allegorie, che sotto vario

(1) *Orazione inaugurale del cav. Luigi Mabil.* Tip. Bettoni, 1816, in 4. Edizione eseguita per ordine del Governo Generale, e nei giorni in cui il pio, felice, augusto Francesco I. imperatore e re, e la sua augusta consorte, onorarono colla loro presenza la città di Padova.

(2) Prolusione *Dell'utilità delle amene lettere nella solitudine.* Tipogr. Bettoni, Padova, 1816, in 4.

(3) *Alla defunta Maria Lodovica imp. e regina, solenni esequie celebrate dall'Università di Padova.* Tipog. Bettoni, 1816, in 4. con rame.

(1) *Lettere di M. Tullio Cicerone, col testo a fronte,* vol. 15, in 8. Padova 1821. In questo medesimo anno scrisse Mabil un discorso sopra un'incisione del Gandolfi, *L'amore dormiente,* di cui leggesi l'estratto nella Gazzetta Privilegiata di Venezia 13 marzo 1822. In questa stessa Gazzetta (22 luglio 1833), v'ha un ragguaglio della seduta pubblica accademica di Padova, steso dal medesimo.

leggo ei soleva molto opportunamente annestare al discorso quando trovavasi nelle gentili brigate. A Noventa Mabil pianse la morte di sua moglie, che il lasciò padre di cinque figli, tre maschi e due femmine. Una delle figlie si era convenevolmente accasata; l'altra visse sempre con lui, e fu, si può dire, il nettare della sua vita. Dei figli maschi, al primogenito aveva già ceduto ciò che possedeva delle materna facoltà fidecommesse; il secondo perì guardia di onore nella guerra di Russia, ed il terzo occupa assai onorevolmente un impiego nell' Ufficio del registro in Padova.

Non credo fuor di proposito il dir qui di un'altra versione che Mabil, nella sua dimora a Noventa, ravvolgeva in mente di fare, di cui la Storia Naturale di Plinio essere doveva l'argomento. L'intenzione di spaziare per un campo sì esteso e sì difficile non si spense in lui quando fe' ritorno a Padova, chè anzi appena giuntovi volle dar mano al lavoro valendosi della classica edizione che il Panckoucke ha ultimamente procurata alla Francia. Però, veduta ch' egli ebbe l'impossibilità di condurre da sè solo a buon fine un così ardito disegno, si accontentò di spiccare da quel grand' albero i frutti che gli sembrarono i più saporiti, secondo che la bellezza delle descrizioni, o la importanza della materia a scrivere lo invitava. Son più che trenta i capi da esso volgarizzati, de' quali uno solo vide la luce (1).

Un attacco apopletico lo colse nell' avanzata età di 78 anni; e allora fu, che, cedendo alle istanze de' figli e del ch. profess. Giuseppe Montesanto, che gli era vero e generoso amico, si ricondusse in città per rimettersi in salute. Riavutosi della sofferta malattia, si accinse a tradurre le favole di Fedro, compiute le quali gli venne il bel destro di rivedere il volgarizzamento della *Calliopedia* di Quillet, che fatto aveva quarant' anni prima, il quale, tuttochè satisfacesse agli altri, a lui non finiva di satisfare; quindi gli piacque di ritoccarlo, e di corredarlo di molte e molto erudite annotazioni. Gli studii sopra i mentovati poeti venivano a quando a quando interrotti dalle lucubrazioni che a sollievo della mente andava facendo sopra Plinio e sopra Cicerone. Di quest'ultimo emendò da capo a fondo la traduzione delle Epistole, già pubblicate dieci anni avanti; le trascrisse nettamente, siccome fece del Livio, e le apparecchiò per una nuova edizione. Altro lavoro di piccola mole n'è il *Centone* pubblicato in Venezia per celebrare la laurea in legge riportata lo scorso anno (1835) dal valentissimo sig. Raffaello Pincherle, discepolo che fu del Mabil. In questo scritto rannoda l'autore i concetti degli antichi eloquenti e compone un elogio latino-italiano in cui veggonsi concentrate in uno solo le lodi di molti eroi.

Negli ultimi mesi di vita, questi finir volendo la sua letteraria carriera con quella scienza con cui cominciata l'aveva, pensò di dar mano alla versione de' due libri dell'Agricoltura di Plinio; ma non appena raggiunse la metà del lavoro, che fu colto d'apoplessia il dì 25 febbraio del corrente anno 1836. Fu sì gagliardo l'attacco da credere che quel giorno fosse l'ultimo per lui. Il dì seguente si riebbe alquanto, e potè ricevere i conforti della religione, rispondendo francamente al sacerdote che pronunziava le ultime preghiere per lui; poi la mente si fe' di nuovo

(1) *Primo sperimento di una nuova traduzione della Storia Naturale di Plinio*. Padova, 1833, in 8.

assopita, e così rimase fino il giorno 8 di marzo, nel quale un forte parossismo lo tolse a noi per sempre. Furono celebrate all'illustre defunto solenni esequie nella chiesa di s. Sofia in Padova, e ne lesse il ch. profess. Meneghelli dotta e ornata orazione.

Prima di chiudere questo articolo altre cose rimangono a dire, molto acconce ad accrescere quell'alta riputazione che al Mabil venne spontanea dalla voce del pubblico.

In un plico che inchiudeva il suo testamento si trovò una carta su cui leggevasi il seguente memorando ricordo ai suoi figli. » *Vi prego, miei cari, di farmi seppellire colla minore spesa possibile, e perchè siete poco agiati, e perchè ciò a nulla giova, ed è vana pompa ambiziosa. Nel ricordarvi di me, levate gli occhi al cielo, e dite: Perdonate, o Signore, a nostro padre i suoi trapassi, per le infinite misericordie che gli avete usate quando era vivo. Lo abbiamo udito dire le mille volte, che quel poco ch' egli fu, ad altri non lo deve che a voi. Che sempre quando ha voluto operare da sè, gli andò fallito il disegno; non mai quando, senza voler ragionare, seguì quasi per impeto una voce interna, una quasi secreta inspirazione, venutagli dalla vostra bontà* ».

» *Non occorre ch' io vi raccomandi la nostra cara Marianna, la vostra amica sorella; conoscete le sue virtù, la sua saggezza, la sua abilità, il raro suo talento di farsi amare, nel che mi ricorda sempre la mia buona madre, di cui mi presenta in gran parte anche la fisonomia. Essa Marianna fu sempre, ed è in questi ultimi mesi della mia vita il mio dolce conforto. Fate, ve ne scongiuro, ch' ella non si accorga di avermi perduto. La nostra buona e brava Nina, mia nuora, non abbisogna di coadiutori nell' educazione de' suoi figliuoli, miei nepotini, ma certo avrà ella in Marianna un'amica sincera, una cognata amantissima, e le vedrete sempre, di che son beato nel pensiero, con raro esempio gareggiare in amore, concordia, e mutua, leale corrispondenza* ».

» *Se mai vi venisse in pensiero (che vi potrebbe forse essere suggerito dall' amore che mi avete portato) di far mettere un breve sasso sul luogo della mia sepoltura, non altre parole fatevi scolpir sopra, ve ne prego, che queste:*

PETRUS . ALOYS . MABIL
Ego . Cor . Ferreus
Origine . Gallus
[illegible] . Italicus . Parentibus . Delectus
Ibiq . Sede . Apud . Venetos
Familia . [illegible] . Firmata
Post . Varios . Rerum . Casus
Fato . Modo . Ducente . Modo . Trahente
Tandem
Sub . Extremo . Vitae . Limine
Non . Per . Ignaviam . Transactae
Conditorium . Hocce
Mihi . Morituro . Parandum . Curavi
Anno . MDCCCXXXVI
Aetatis . Meae . LXXXIV

Sic . Ipse . Scripserat
Qui . Obiit . Patavii . VIII
Id . Mart . Anni . Eiusdem.

Delle doti d' ingegno di Mabil, si può dire che sopra tutto avanzasse quella, dalla quale le altre spontaneamente e felicemente fluiscono, il *retto giudicio*, che in lui si mantenne vigoroso finchè gli bastò la vita. Da esso veniva l' amor grande ch' ei portava ai classici latini, già sue delizie, di cui conobbe ogni bellezza per guisa da poter sopra ciascuno sentenziare; da esso il fino gusto con che solea giudicare de' moderni scrittori, lodando i buoni e disapprovando i mediocri; da esso finalmente tutte le correzioni e tutti li raddrizzamenti fatti agli scritti di que' letterati, che all'acuto suo discernimento vollero assoggettare la

proprie opere prima di consegnarle alla stampa.

Dei meriti suoi come traduttore non è qui luogo a dire, meno poi a discutere se accordare gli si debba il primato sopra il Nardi ed il Cesari, che lo precedettero nel medesimo arringo; ciò è riserbato a chi sente avere le forze ed il tempo, che noi certo non abbiamo. Altamente però sentiva di lui l'autore de' *Sepolcri*, che tolse a vagliare la versione allora uscita de' primi libri di Livio, e ne sia prova la lettera che abbiamo sotto gli occhi, l'ultimo passo della quale suona così: » *Datemi il vostro giudicio su questi miei tentativi, e scrivete ex arte; le lodi su le generali stancano, e le censure non ragionate irritano. Esaminate sopra tutto la traduzione poetica, confrontatela con le versioni del Monti e del vostro Melchiorre. Voi traduttore felice, potrete parlarne meglio di ogn' altro, e consigliarmi di continuare o di desistere. Aspetto a Milano ansiosamente la vostra risposta. Et bene vale, amicissima anima. Foscolo».*

Opere originali massicce non diede in luce, ma nelle piccole fece Mabil conoscere che il buono sta sempre nel buono e non nel grande.

Il nostro cavaliere, oltre le doti d'ingegno, si ebbe quelle dell'animo in grado eminente. Codeste si veggono così mirabilmente espresse nel giornale veneto il *Gondoliere* che non sapremmo ristare dal riportarle: » *Dell'animo* (di Mabil) *bisogna parlare con parole abbondanti ed affettuose. In parecchi anni di dimora nella città* (di Padova) *ov' egli passò il più della vita, non ci accadde mai di udire chi ne favellasse con altro sentimento che di amicizia e di stima. Avrebbesi potuto per avventura pensare che la naturale festività de' suoi discorsi gli fosse aiutatrice ad essere da tutti ricerco; ma badando al modo onde al ricordare il Mabil tutte le fisonomie si atteggiavano a contentezza, e di lui parlando uno era il linguaggio di tutti, pieno cioè di calda e spontanea affezione, era forza conchiudere che la piacevolezza e l'arguzia si accompagnassero a doti più ancora pregiate e meglio atte a produrre effetti tanto palesi ed universali. Quale nella prospera, tale fu nell' avversa fortuna; la vecchiaia non variò i pensieri della sua giovinezza, se non se in quanto è proprio d'uomo assennato, che ammorzando colore alla veste, ne serba sempre uguale la forma. In alcune lettere indiritte ad una giovanetta, cui il Mabil ammaestrava negli ultimi anni, e che ne fu conceduto di leggere, abbiamo trovato quanto di garbo gentile può attendersi dai colloqui della età più fiorente. I sali di cui aveva naturale dovizia non mortificavano in lui, come accade in molti altri, il sentimento del grande e del bello: interrompeva il sorriso quando era d'uopo raccogliersi ad ammirare. Per usare una frase che senta di un autore a lui prediletto, diremo la trama della sua vita essere stata tessuta di fila alternate, quali serie quali gioconde, con tal misura che gli uomini ne avevano una buona lezione. A noi che vissuti non siamo in molta intimità col Mabil, un vero dolore fu l'annunzio della sua morte: ora che deve credersi dei suoi amici? Per essi ove terminano le nostre parole cominciano le care e dolorose memorie, e schierandosi queste davanti alla mente fanno loro assai giustamente parere languida ed infedele ogni altra pittura».* Non vuolsi omettere, che quelli i quali il conobbero in fresca età, trovaronlo, nei primi suoi anni, di sendo compostezza,

negli ultimi potemmo noi riconoscerlo scherzevole, arguto e pieno di giovanile festività. Sentiva molto le attrattive delle conversazioni, ma gustandone il dolce sapea sfuggire l'amaro. Una volta, sedendo a mensa con alcuni amici da caso invitati per festeggiare il giorno 31 agosto 1834 nel quale correva la sua nascita, volle diriger loro un brindisi, che tornò ai commensali quanto meno aspettato, tanto più gradito. In quei versi pinse sè stesso nel modo seguente:

Cari amici, il dì che nacqui,
Al buon Giove non dispiacqui.
Ebbi magro corpicello,
Ma robusto, sano e snello;
Il cervel tra matto e saggio,
Non fe' male il suo viaggio.
Della fortuna nelle varie tempre
Ebbi l'alma eguale sempre ec.

Uno degli amici suoi, facendo ragione a ciò ch' ei disse nell'ottavo verso del brindisi, così gli rispose:

Pronto ad immaginar, a scriver colto,
Sempre eguale a te stesso,
Hai sul labbro il consiglio, il cor sul volto:
Ecco in tre versi fatto,
Mobile, il tuo ritratto.

Fornito di quelle finezze di spirito che sogliono risvegliare l'allegria, egli era l'anima delle società, la delizia delle gentili brigate. De' motti e delle lepidezze uscite dalla sua bocca, come pure degli aneddoti saporiti e soavi con cui tratteneva piacevolmente gli amici, potrebbesi fare una preziosa raccolta, che, posta in luce, gli accrescerebbe certamente la fama ch' ei godeva di talento sollazzevole e leggiadro.

T. A. Catullo.

PIERMARINI (Giuseppe), architetto e meccanico di sommo valore, si vuole noverare fra coloro, e sono ben molti, de' quali suona il grido meno altamente che non dovrebbe. Nacque egli in Foligno il giorno 18 di luglio dell' anno 1734. Suo padre, che si chiamò Pietro, attendeva alla mercatura, fiorita sempre in quella città per la opportunità del luogo e per lo svegliato ingegno degli abitanti. Donna di altissimi spiriti era Crispolda Ubaldini sua madre, della quale vive ancora in patria l'ammirazione e si ripetono le lodi.

De' mezzani ingegni scarsi sono gl' indizi e dubbiosi; nè sapresti agevolmente definire a che pieghi quella loro rimessa e svernata indole. Non così de' sublimi e degli eccellenti. Dove quelli appena l' educazione guida e conduce, questi la natura vittoriosamente sforza e rapisce. E il Piermarini, che al paterno mercanteggiare si bramava con ogni industria rivolto, offre un nuovo esempio di tal verità. S' involava egli a quelle cure, che spesso conducono alla ricchezza, ma alla gloria rado o non mai, per attendere alla meccanica. Di per se apperò le ragioni di quella scienza. Basti qui il ricordare, come testimonianza de' rapidi suoi progressi, il mappamondo da lui non ancor quadrilustre recato a perfezione. Si stendeva questo al diametro di ben venti palmi romani, e siccome mai non fu ricoperto di cartone, dava luogo ad osservare il commesso ed il garbo dell' interna ossatura: cose ammirate, come risultato di una profonda scienza, da quanti ebbero in Foligno agio di vedere l' opera del Piermarini. Fuvvi in tra gli altri il celebre p. Boscovich, il quale autorevolmente consigliò al padre, inviasse in Roma a regolare corso di studi un giovine tanto dovizioso-samente dotato di naturali disposizioni.

Recatosi quindi il Piermarini in quella illustre città, vi si diede con ardore alle matematiche, alla

geometria, all'architettura, che ne' r' esse come sopra saldi sostegni si appoggia. Ebbe in prima a maestro il Poggi. Ma dopo non molto passò alla florida scuola del Vanvitelli, il quale lo ebbe poi per il più singolarmente diletto de' suoi discepoli, non volendo che si dipartisse giammai dal suo fianco. Alcuni accuratissimi disegni, che la famiglia del Piermarini conserva come altrettanti gioielli, sono di questo tempo, e come il primo frutto del soggiorno romano e de' precetti del sommo valentuomo. Nessuno ignora quali bellissime occasioni d' operare, ed in quanto numero offerissero al Vanvitelli la magnanimità dei principi, e la ricchezza dei privati, in una età di lieto e tranquillo vivere. Noi qui ricorderemo soltanto quella del palazzo di Caserta, onde rinnovava Carlo III gli esempi della romana grandezza. Per la costruzione di così sontuosa opera ebbe il Vanvitelli un ottimo aiuto nel suo allievo, che trasse perciò seco di Roma in Napoli.

Intanto avendosi a restaurare in Milano il palazzo ducale, per la prossima venuta e per le stabilite nozze dell' i. e r. altezza di Ferdinando arciduca d'Austria, era il Vanvitelli dall' imperial corte di Vienna invitato ad assumerne l'incarico. Partì egli a quella volta, e il Piermarini lo accompagnava. Come fu in sul luogo, esibì diversi progetti, fe' conoscere varj partiti, e ultimamente, stretto da mille ostacoli che se gli opponevano, si spacciò d'ogni briga, offerendo in sua vece la persona del suo discepolo, venuto già perfetto maestro.

Così pose esso stanza in Milano correndo l' anno 1769, avendovi titolo e stipendio di regio architetto camerale, di architetto dell' arciduca, di generale ispettore delle fabbriche. Grandi obblighi ha quella città alla memoria del nostro architetto. I trenta anni ch' egli dimorò in Milano ne videro rinnovellare l' aspetto, e recate a splendore e grandezza le pubbliche fabbriche e le private. Le che apparirà anche più meravigliosa a chi si faccia a considerare in quale scadimento fosse allora l' architettura in quella città, fra le mani di un Croce e di un Gaglioni, divoti alle norme dei più corrotti seguaci del Borromino, e ai capricci d' oltremonte.

Il Piermarini osò star contro al mal gusto corrente. Diva i primi esempi del valor suo nel richiesto ristauro del ducale palagio, dove ebbe a costruire con le angustie del luogo, con l' obbligo di tenersi in sul vecchio, col limitato dispendio; e tutto seppe vincere, ricavando vasti e comodi appartamenti; una scala regia; una sala numerata tra le più grandiose d' Europa.

Sorgeva in questo con suoi disegni la real villa di Monza, sorgevano tre teatri, fra' quali quello *della Scala*; i palazzi de' signori Greppi, Moriggia, Lamberti, Sannazari, Belgioioso, si muravano, o si adornavano sopra suoi disegni. Suoi furono i prospetti verso i giardini de' palazzi Litta e Cusani, e dell' arcivescovile Suoi similmente quello della villa d' Adda in Cassano, della villa Cusani a Desio. Del qual luogo recò ancora a perfezione la chiesa. Sono di sua opera il monte Napoleone, i luoghi pii elemosinieri, il monte di pietà La intiera contrada di s. Radegonda s' innalzò secondo le norme de' suoi disegni. Da lui eseguito venne l' allargamento delle case al ponte di porta romana. Alle quali opere sono da aggiungere: la piazza del Tagliamento, la sola regolare che allora fosse in Milano; e quindi la sola fontana che avesse quella città. Poi i giardini

pubblici, nel ricinto dei quali formato aveva il più bello e il più adatto luogo che esistesse in Italia per l'italiano giuoco del pallone.

In mezzo alle quali tanto numerose e tanto gravi opere, seppe trovar tempo a continuare i lavori meccanici, a' quali, come dicemmo, ebbe singolare l'attitudine della mano e dell'ingegno. L'arciduca gli aveva fatto presente d'un tornio fabbricato in Londra, stato di uso dell'imperatore Francesco I. Egli vi dimorava sù alquante ore del giorno, e ne traeva ordigni perfettissimi per l'arte sua; o utilità o bizzarrie di nuove invenzioni. Di tale occupazione e di questi lavori, nacque in lui il desiderio di costruire da per se e secondo i suoi divisamenti un nuovo tornio. Riuscì questo di un lavoro e di una perfezione al tutto maravigliosi. Fra le macchine che vi aggiunse, tiene il primo luogo quella *delle divisioni*, per formarle su tutti gl'istrumenti distinti per gradi. Una così stupenda opera, tanto ammirabile nelle parti e nello insieme, si conserva in Roma presso il ch. cav. Feliciano Scarpellini, per munificenza di augusta sovrana. L'uomo illustre, che è nipote materno del Piermarini, ha con dotte memorie descritta e fatta conoscere agli accademici lincei, de' quali è direttore e segretario perpetuo, questa ed altre invenzioni del grande suo zio: tali memorie però mai non furono pubblicate.

Sopravveniva intanto quel grande mutamento che, mosso dalla Francia, tutta agitò e sconvolse l'Italia. Il Piermarini ebbe anch'esso a patirne gli effetti. Gli fu forza lasciare già vecchio una città, nella quale aveva passato i suoi anni migliori, che aveva rinnovato in tanta parte, e resa cospicua con le sue opere. Ritiratosi nella patria, vi chiuse i suoi giorni il 18 di febbraio 1808, fra le braccia de' figli del fratello, da lui amati teneramente. Era in età di anni 72.

Fu il Piermarini di somma integrità, di fermo animo, di corpo paziente alle fatiche. Coltivò ancora le lettere, e aveva adunata una ricca suppellettile di libri, e d'arte specialmente. Un'altra collezione si vedeva in sua casa, ed era di rari volatili, de' quali prendeva molto diletto; e se ne procurò, anche imbalsimati, a gran prezzo. I colombi erano la sua delizia, e fu veduto passare lunghe ore fra le molte generazioni che ne nutriva con affettuosa cura.

P. E. Visconti.

DEGLI AZZONI AVOGARO (Rambaldo), nacque in Treviso agli 11 novembre del 1719 da Marcantonio e da Maria Francesca di Rovero. Studiando nel patrio collegio de' Somaschi a sant'Agostino, conobbe fin da giovanetto, che la nobiltà de' natali e gli agi della vita sono un dono immeritevole, un tacito rimprovero, se vanno scompagnati dalla coltura dello spirito, dall'esercizio di azioni virtuose. L'indole sua placida, modesta, riservata l'invitò ben presto a scegliere lo stato della Chiesa: ed è meraviglia, che avendo poco più di vent'anni, e cherico ancora, fosse eletto Canonico della Cattedrale di Treviso da chi presagiva in lui grandi cose nella pietà e negli studii. Dico grandi cose, riguardo al tempo di cui scrivo: giacchè la vita studiosa di Rambaldo fu in tutto conforme allo spirito letterario del suo secolo, e del suo secolo fu egli il vero ritratto in brevi limiti circoscritto. Dissertazioni su vecchie lapide, su monete o sigilli de' bassi tempi; quistioni, indagini, documenti sulla storia e sull'antichità della sua patria; vite, elogi,

epigrafi, ecco il campo de' suoi studii, donde colse una messe copiosa, e allora lodatissima. L'Archivio Capitolare fu da prima l'oggetto delle sue cure. Da esso tolse documenti a difendere e i diritti della sua dignità canonicale e quelli della Cattedrale Trivigiana, contro le continue pretensioni della Chiesa di Asolo. La storia di quelle misere controversie, di quelle dispute accanite resta pur troppo in tanti libercoli e librattoli di quel tempo onde non se ne parli d'avvantaggio.

Illustrò meglio la patria storia ecclesiastica colle sue eruditissime *Memorie del Beato Enrico, di san Liberale, e degli altri Santi, de' quali riposano i sacri corpi nella Chiesa di Trevigi* (*Venezia*, 1760): colla pubblicazione di tre *Carte dell' ottavo secolo*, relative alla storia monastica: e con molti altri scritti, sparsi quasi tutti nei Giornali del suo tempo, cioè nella *Raccolta Calogeriana*, nelle *Memorie per servire all' istoria letteraria stampate dal Valvasense*, nella *Minerva o sia nuovo Giornale de' Letterati d' Italia*, e nelle *Novelle Letterarie* del Lami.

E della municipale storia profana, forse più ancora che della sacra, fu benemerito l'Avogaro. Il suo *Trattato della Zecca e delle Monete, ch' ebbero corso in Trevigi fin tutto il secolo XIV*, inserito nel tom. IV della *nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia di Guid' Antonio Zanetti* (*Bologna* 1786), è opera, che sola basterebbe a rendere immortale il suo nome. Afferma lo stesso Zanetti nella Prefazione, che l'Avogaro parla *dei sistemi monetarii usati in Italia nei secoli precedenti il mille, dei quali nulla, o poco almeno se ne sapeva: il che gli è riuscito di fare con tale e tanta precisione, che merita il vanto e la lode sopra ogni altro.* Ma, non contento l'infaticabile uomo di avere con questi suoi lavori rischiarata la difficile storia patria del medio evo, salir volle più innanzi, studiando che cosa fosse questo Treviso all'età de' Romani. Non parlando delle due sue *Lettere sopra la Lapida Romana de' Seviri* (*N. Racc. Calog. tom. VIII, XIII*), si avrebbe da dire assai della sua voluminosa opera inedita, che intitolò *Considerazioni sopra le prime notizie di Trevigi contenute negli scrittori e ne' marmi antichi*. Per quest' opera, in cui schizzano d' ogni dove profluvii di erudizione, volea l'Avogaro combattere specialmente l'opinione di chi (veduto in Plinio nominati i *Tarvisani*, e non la città *Tarvisium*) pretendeva che Treviso fosse niente a' tempi Romani, e che i *Tarvisani* di Plinio fossero abitatori delle Alpi. E qui talvolta l'amor della patria gli fe' velo alla ragione ed alla sana critica, sdrucciolando in difficili congbietture, e in esami intralciatissimi.

E questa dolce carità del suolo natio, nell' Avogaro sempre viva ed intensa, gli suggerì il bel pensiero di aprire una pubblica Biblioteca presso il Duomo, ad uso particolarmente del Capitolo, e dei preti Trivigiani, acciocchè senza molto disagio potessero arricchirsi di quel sapere tanto necessario al lor ministero. Un'antica libreria capitolare già c' era in Treviso: anzi fin dal 1135 (cosa rara in quell' età) avevi una raccolta di codici, l'indice de' quali, tratto da una pergamena, l'Avogaro pubblicò nelle *Memorie per servire all' istoria letteraria, tom. VIII.* Egli dice in una lettera del 1753 all' ab. Francesco Benaglio: » Dopo non piccola fatica mi è » riuscito di ristorare la Capitolar » Biblioteca, e riaprirla a beneficio

» pubblico dopo quasi tre seco-
» li ch' era giaciuta. Alcuni po-
» chi testi a penna, miserabili a-
» vanzi della vecchia libreria del
» Capitolo, con parecchi altri, che
» furono già di un nostro celebre
» Canonico, ch' è Antonio De'
» Duzzi Fiorentino, vissuto nel XV
» secolo, da me fortunatamente ri-
» cuperati in questi giorni, le dan-
» no ornamento, ed una buona
» copia di libri canonici ed istori-
» ci, posseduti già dal Canonico
» Ranzati, e divenuti di ragione
» pubblica della nostra chiesa, fa
» che incominci ad aver forma di
» Biblioteca." Il suddetto Benaglio, e il Canonico Bocchi, per suggerimento dell' Avogaro, lasciarono i loro libri a questa nascente Biblioteca. E in altra lettera di quell' anno al Benaglio medesimo si esprime: » Posso ben
» dire, che non mi ricordo di ave-
» re la più scarsa canonicale pre-
» benda di questa chiesa, se non
» quando mi trovo in essa Biblio-
» teca." Parole memorabili e degne di quell' uomo! Così per opera sua il Capitolo cominciò ad erigere un tanto utile istituto: e l'Avogaro col suo censo, co' suoi libri ne lo arricchì, assegnandogli anche un fondo, da cui si dovesse ricavare un annuo onorato stipendio pel custode di questa Libreria. Colà, quasi in proprio suo tempio, fu collocata dopo morte la di lui effigie, modesto monumento in marmo, con questa inscrizione:

Rambaldo . Actionio . Comiti
M . Antonii . F
S . T . D . Advocato . Et . Can . Primicerio
B . M
Quod
Bibliothecam Novam
Condiderit . Auxerit . Ornaverit
Atque . Annuo . Adsignato . Proventu
Eidem Custodem . Constituerit
Ordo . Canonicorum
Gr . An . M . P C
A . S . cIↃIↃccxcI

È celebre la massima, che gli uomini più dotti, se non hanno il cuore corrotto dal vizio, sono anche i più religiosi. Così fu dell'Avogaro. Esattissimo ne' suoi doveri, fu molto pio e limosiniero. Alieno da ogni altezza, ebbe la rara virtù di rinunciare ai Vescovadi d' Adria e di Feltre, che spontanei gli venivano offerti. Primicerio della Cattedrale Trivigiana, venerabile ornamento della patria, era spesso consultato per gravi affari e dal suo Capitolo e dai Capitoli più illustri dello Stato. Ebbe amichevole corrispondenza coi letterati più celebri del secolo. Nel suo prezioso Epistolario, conservato in ventisette volumi, emergono i nomi del Muratori, dello Zeno, del Mazzucchelli, del Bettinelli e del Tiraboschi. Quest' ultimo, lo storico della letteratura italiana, gratissimo delle molte notizie che gli comunicò per l' insigne sua opera, ne scrisse, per ordine del Collegio de' Nobili, un ben degno *Elogio* (*Bassano*, 1791): al quale può ricorrere chi volesse cose più particolari, e la nota delle sue opere. Peccato che l' Avogaro abbia scritto cotanto nei giornali, non lasciando stampata un' opera propriamente tutta sua! Lasciò bensì la cara memoria di sè stesso e de' meriti suoi, quando nel giorno 23 di settembre 1790 passò da questa alla vita migliore.

Franc. Scipione Fapanni.

VALERI (Giovanni), nacque in Grosseto città della Toscana da Baldassarre Valeri e Angiola Tosini. Tralasceremo di buon grado alcuni minuti ragguagli sulla sua adolescenza, accontentandoci di mostrare nel Valeri già adulto l' uomo nel quale la delicatezza estrema del sentire gareggiava mirabilmente colla forte tempra dello intelletto; l' uomo che, profittando di queste sue doti egregie,

seppe con retto consiglio applicarla allo avanzamento della scienza, e a rendere più comportabile la sorte del proprio paese in tempi scabrosissimi. Egli pure, a somiglianza di tanti illustri che furono, s'inoltrò di mala voglia, e solo per ossequio alla volontà paterna nella carriera forense. Fu sua ventura, che la *male suada fames* non dovea per lui tener luogo d'inspirazione, come accade per tanti altri. Quindi in balìa al proprio genio, senza far onta ai paterni comandi che nel suo cuore sensibile profondamente stampavansi, si dava a coltivare la parte filosofica del diritto, che è quanto dire la vera scienza della legge, costituita da un ordinato sistema di principii e di conseguenze. A 18 anni, nel 1795 dava un saggio illustre de' suoi studi leggendo all'Accademia dei *Fisiocritici* in Siena una dissertazione latina intitolata: *De legum origine Diatriba*: nella quale si riscontrano i germi di un gran pensatore.

Ognuno sa a quali politici sconvolgimenti andasse la Italia nostra soggetta allo spirare del secolo passato. Il Valeri, allora nel fiore della gioventù, faceva i suoi studi pratici presso Ottavio Landi celeberrimo giureconsulto: il bollor giovanile non è il più idoneo a calcolare se dalla spada di un conquistatore possa ridondare vera e perenne salute alla patria; allucinato dal bagliore di una gloria imponente, e più che mai da splendide e traditrici promesse, volò col desio là dove la effervescenza del momento gli dipinge un più lieto avvenire. In compagnia di altri amici suoi, che ora trovansi in cospicua condizione in Toscana, parteggiava pubblicamente il Valeri pel nuovo ordine di cose stabilito nel 1799 sotto la poderosa tutela delle armi napoleoniche. I moderatori dell'epoca non esitarono a confidargli una carica ch'ei resse integro, e con lode assai, finchè nel 1800 venne la Italia sotto l'antico dominio. Valeri stimò celarsi. Riprendeva il filo delle sue filosofiche speculazioni, vivendo una vita raccolta e solinga, una vita nella quale già si annunziava il disgusto delle umane vicende. Trovava solo conforto e consolazion vera nel santuario della scienza ch'egli coltivava, animato non già da quella falsa e stupida boria dottrinale, che l'uomo non sublima, e fa segno al ridicolo e al disprezzo, ma sì da un grande, e nobile, e veramente degno proponimento, il ben essere della umanità. Ed ei ne dava testimonianza trattando un argomento vastissimo, sublime, che disvela ad un tempo la elevatezza dell'animo, e la fortissima capacità della mente. Leggeva nel 1807 in Firenze all'Accademia dei *Georgofili* una memoria: *Della influenza delle leggi economiche sulla morale dei popoli*: venne coronata da un applauso universale, e desta somma sorpresa non vederla riportata negli atti di quel dotto consesso, cultore fervidissimo delle agrarie ed economiche teorie.

Il merito distinto del Valeri era cosa notoria in Toscana, nè valeva in alcun modo ad ecclissarlo la solitudine in cui quell'anima travagliata erasi tutta ravvolta. Giusta ed onorevole retribuzione alle patite tribolazioni fu la carica affidatagli nel 1808. Eletto a Consigliere del Prefetto del Dipartimento dell'Ombrone residente in Siena, ei venne siccome un grande sussidio all'amministrazione di quel tempo, indicando i modi pei quali gli imperiali comandi potessero tornare più omogenei alla mansuetudine della nazione. Lo si rimunerava nuovamente colla nomina a Segretario generale di prefettura, ed

egli non si ristava dal nobile ufficio di giovare senza ritegno al suo paese (che noi qui adoperiamo in senso lato, non ristretto, o municipale); e Siena avrà in ogni tempo a dirlo, con animo grato, vero figlio e benefattore. Per lui andavano immuni dalla generale abolizione dei conventi i così detti conservatori di monache nei quali si educano le fanciulle; per lui saldi rimanevano gli oggetti di belle arti contro alla rapace mano di un insolente straniero, che con tristo consiglio, e a scorno dell'Europa incivilita, la penna di un Chateaubriand prendeva quindi a difendere!! Per lui si arricchiva la biblioteca comunale dei libri che già appartenevano agli aboliti conventi, la quale ora forma uno dei più begli ornamenti di quella città. Il Valeri potria pure servire d'esempio, e provare col fatto, che la mano degli usurpatori anche allorquando si volge ad onorare il merito, è impotente a corrompere l'animo dell'uomo sussidiato dalla integrità della coscienza, e dall'amore del pubblico bene.

Ma nuovi rivolgimenti si preparano: i troni fondati sulla forza e l'usurpazione crollano e precipitano. La Toscana torna nel 1814 all'antica signoria. Fu ventura al Valeri non andar soggetto allo spirito reazionario di que' tempi. E d'altronde avea egli un potente protettore in un ministro del toscano governo, che spiegò una somma moderazione ed un tatto squisito nella scelta di alcuni funzionarii stati del governo cessato; ma fu maggior ventura per Siena, che lo ebbe allora a professore di diritto criminale nella sua Università. Come professore il Valeri si mostrò veramente grande di animo e d'intelletto, nè il suo nome sarà per cancellarsi mai dalla memoria de' suoi discepoli, che ammiravano in lui il protettore affettuoso e zelantissimo. Egli riuniva alla dolcezza somma del carattere una non comune dottrina, un giudizio purgatissimo e severo, una dignità coscienziosa nel giustificare il suo dissenso dalle altrui opinioni. Dotato della bella prerogativa di comunicare assai bene le idee, peccava, se peccato può dirsi, di una qualche ridondanza di parole, propria a dir vero della improvvisazione: ma quelle parole venivano soavemente insinuate nell'animo degli ascoltanti da una dolce e patetica intonazione. La benevolenza e l'ossequio erano quindi da lui inspirati, non comandati, dacchè gli alunni, e tutti che il conoscevano, veneravano in lui l'uomo virtuoso, l'uomo sapiente, il merito, non la carica, o l'autorità di che era rivestito. In que' giorni nei quali il cruccio della vita facevasi meno sentito a quell'anima sensibilissima, scossa terribilmente dalla mano prepotente delle politiche vicende de' suoi tempi, sceso dalla cattedra, trattenevasi tutto amorevolezza in mezzo a qualche eletto drappello di discepoli, passeggiando i lunghi corridoi della Università. Allora era dato tutta scoprire la vastità della sua erudizione, tutta la squisitezza dell'alto sentire, dell'alto suo criterio; allora era dato conoscere ai discepoli quali tesori di dottrina si rimanessero riposti nella mente del Valeri, e quanto grande fosse in lui l'amore per la loro istruzione. Ei trovavasi (e diciamlo con rammarico) costretto a riempiere molte lacune, soccorrendo ai discepoli colle nozioni già supponibili in coloro che si accingono allo studio della giurisprudenza.

La cattedra di criminale diritto occupata dal Valeri per lo spazio di dodici anni non è stata punto

feconda in opere dottrinali, che taluni fanno cader dalla penna con sorprendente facilità a norma di speciali circostanze, ma sibbene nella formazione di buoni alunni, ai quali veniva ministrato il succo della più sana filosofia. Ammiratore giustissimo ed imparziale delle dottrine di Romagnosi, ei ne trasceglieva tutto quello che poteva essere confacente ed opportuno a menti giovani, traducendolo in un più famigliare linguaggio. A guida poi espressa dello insegnamento, avea prescelto gli elementi di criminale diritto del prof. Carmignani di Pisa; ma le modificazioni e le rettificazioni da lui fatte a quel libro erano sì frequenti, che faceva generalmente desiderato un suo lavoro di pianta, ed originale. Nè sarebbe stato per venir meno di fronte a tale impresa, se non lo avessero distolto le amarezze patite per un sentire dilicato, a segno, che fu visto non una volta accuorarsi eziandio per cose irrimediabili dalla umana potenza; oltracciò lo stato della sua salute era fatto vacillante, e quasi infermiccio. Nulladimeno lo studio gli rimaneva unico conforto, ed unica e vera passione. Negli ultimi anni della sua vita veniva affaticandosi a riunire e ordinare i materiali necessarii a metter mano ad una teoria completa su i giudizii criminali, al che veniva potentemente stimolato dal celeberrimo Romagnosi, suo speciale ed intimo amico. Non è inopportuno si dica come nascesse fra loro una tanto intrinseca amicizia, una sì cara corrispondenza d'affetti. Nell' occasione in cui Romagnosi pubblicava nel 1825 una nuova edizione della sua *Genesi del diritto penale*, Valeri ne rendeva conto nell' *Antologia* di Firenze, facendosi ad un tempo oppositore ad una teoria sul mandato a delinquere avanzata dal filosofo Lombardo. Non pareva giusto al Valeri che il mandatario dovesse andare soggetto ad una imputazione eguale a quella del mandante, da che il mandante a suo avviso vuole il delitto, laddove il mandatario il vuole e il commette. Rispondeva il Romagnosi, che la teoria della eguale imputabilità non poteva ammettere eccezioni se non in forza di casi speciali, che qui non possiamo esporre senza troppo deviare dal subbietto, e che bisognava necessariamente adottarla in massima generale per non sovvertire la indole del penale diritto. D'allora in poi l'amicizia fra i due scienziati andò ogni dì più strettamente collegandosi, nè eravi disegno, o lavoro, che non fosse fra loro reciprocamente comunicato. Grandissima la vicendevole stima, grandissimo il mutuo affetto: Valeri il dimostrava per lettera ove gli si professava discepolo; Romagnosi il dimostrava altamente e pubblicamente in parecchie sue opere, e singolarmente nell' ottimo suo lavoro ideologico *Della mente sana*, a lui per l'appunto dedicato. Noi non possiamo meglio esprimere i sentimenti di quel sommo verso il professore Sanese, se non riportando un brano di lettera da lui scritta alla persona che gli annunziò la morte di quel buono avvenuta in Siena il 20 novembre 1827. » Io lo amava: così » il Romagnosi: come figlio dilet» tissimo, perocchè ad una bella » mente univa un bellissimo cuo» re, e quella robusta divozione » al vero, e quella coraggiosa pro» fessione di lui che è cotanto ra» ra e meritoria specialmente ai » giorni nostri. Io sentiva pur » troppo la di lui anima combaciarsi in tutti i punti colla mia, » e quindi quella intima irresisti» bile simpatia, e quella tenacità » di affetti che deriva da tanta pa» rità d'inclinazioni ".

Tutto ciò non era che effetto di una amicizia di cinque anni, nata e coltivata unicamente per lettera. —

Del Valeri, ha detto taluno, il pubblico non conosce gran cosa che possa giustificare la stima di un tanto uomo quale fu il Romagnosi. Ma noi abbiamo già avvertito com' egli preparasse i materiali per una grande opera: oltre di che è certo aver egli compito un' opera col titolo di. *Spartaco*, Romanzo politico. Aveva registrato il giorno del compimento di siffatto lavoro in una carta volante, nella quale avea pure esternata la lusinghevole compiacenza, che, mediante quell' opera, ei non saria morto interamente. La carta volante è stata ritrovata dagli eredi, ma non il manoscritto, ad onta delle più accurate ricerche. Si sarebbe anche più parlato del Valeri, s' ei fosse stato più sociale ed espansivo di quello nol comportavano gli accessi del suo melanconico umore, per cui, schivando talora l' aspetto degli uomini, errava muto ove le vie son più deserte, null' altro testimone curando de' suoi passi che una coscienza mantenuta costantemente limpida attraverso il mare procelloso della vita. Siena avea in lui un ornamento nelle scienze, tanto più solido, quanto più esso ingegnavasi di ammantarsi colla modestia. Era segretario dell' accademia dei *Fisiocritici*, della quale avea nel 1815 dettata la costituzione. Scrisse alcuni articoli nell' *Antologia* di Firenze, celando la iniziale del suo nome con un A rovesciato. La Toscana debbe a lui la propagazione delle dottrine di Romagnosi che hanno colà piantate profondissime radici. Del quale immenso beneficio deve estremamente farsi lieto chiunque ha cuore, e nutre caldo amore per la sana filosofia, e pel vero splendore d' Italia. Il fratello, gratissimo per tante cure prodigate ai nepoti, ch' esso amava come figli, facea trasportare le ceneri dell' ottimo precettore nel Duomo di Grosseto, ove le accoglie un modesto monumento. Quel funebre sasso, riposto in un angolo della Toscana, si giacerà forse senza la visita di alcun pio pellegrino! Ma ed ognuno che creda nelle glorie italiane, e che abbia fede nella grandezza dei venturi, sarà conforto veder consegnato in queste pagine uno dei più cari nomi che onorino la Italia moderna, un nome che inspirò e inspira tuttavia sensi di alta e sentita riconoscenza ad una intera città, e a tanti giovani guidati nel sentiero di una solida e luminosa istruzione, speranza delle future generazioni.

N. ....

SCARPA (Antonio), nacque alla Motta del Friuli, non ignobile borgo della provincia di Treviso, da onesta famiglia commerciante, il dì 13 giugno 1752. Egli giovinetto educato fu nel seno della propria famiglia ne' principii delle umane lettere da un suo zio paterno, ab. don Paolo, uomo pio e retto, allievo dell' Università di Padova al tempo che vi fioriva il cel. matematico e fisico marchese Poleni. Ed essendosi poi mostrato vago di consacrarsi alla medicina e alla chirurgia, fu mandato a quella istessa università. La diligenza e lo studio confortati dall' ingegno il fecero incontanente distinguere fra i condiscepoli, ed il Morgagni il tolse ad amare, e sel fece suo, in guisa che il giovane Scarpa leggevagli e i classici latini, di che era amantissimo quel cel. uomo, e molte di quelle opere che venivangli d' ogni parte mandate in dono. Imperocchè, l' anatomico padovano già molto inoltrato nell' età, quantunque [illegible]

della mente, era rimaso orbato della vista. Ed anche gli facea sunti d'opere più voluminose, e dettando il Morgagni, lo Scarpa scrivea e lettere e consulti in risposta a quelli che gli veniano richiesti.

Aiutò ancora il Calza prof. di ostetricia a fornire il suo gabinetto particolare di preparati in cera appartenenti specialmente all'anatomia delle parti sessuali entro e fuori della femmina, sì in istato di pregnezza, che di non pregnezza. È divenuto espertissimo, insino dai primi anni del suo studio, nelle dissezioni anatomiche, soccorse quasi costantemente coll'opera sua il prosettore, e alcune volte ne fece anche le veci.

Venuto a mancare il Morgagni che morì colpito di apoplessia in braccio al suo allievo, egli avendo già compiuto il corso de' suoi studi, nè veggendo cagione di più oltre intrattenersi a Padova, meditava di andar a fermare sua stanza a Venezia per quivi far prova del suo sapere medico-chirurgico. In questo mezzo il prof. d'istituzioni chirurgiche il Vandelli ebbe lettere dal fratello suo archiatro del duca di Modena, colle quali invitavasi il giovine Scarpa già lodatogli dal Morgagni a recarsi presso il suo sovrano a leggere anatomia e istituzioni chirurgiche in quella restaurata università. Titubò alquanto lo Scarpa dubitando di sue forze, ma confortato poi da varii, accettò l'uficio, e diede incontanente cominciamento alle sue lezioni non avendo ancora compiuti cinque lustri d'età. E queste ebbero un incontro maraviglioso, perocchè ciascuno commendava la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento de' concetti e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Fu in seguito promosso al grado di primo chirurgo dello spedal militare, e quivi potè porre in pratica i precetti che egli avea dati e dava nelle sue lezioni. Acceso poi ancora dal vivo desiderio d'istruire la gioventù, si offerse di dare siccome diede a ciascun anno un corso di operazioni chirurgiche sul cadavere. Dopo otto anni di magistero avvenuta essendo la morte di Francesco III e successovi Ercole III, a questi parve nella sua saviezza di fare alcune riforme nell'amministrazione pubblica e nella università degli studi: dell'indole delle quali cose profittossi lo Scarpa pigliando motivo d'intraprendere un viaggio presso le estere nazioni, ed ottenutane la permissione, partì per la Francia e per l'Inghilterra ad oggetto di riconoscere lo stato delle scienze mediche presso quelle illustri nazioni. Arrivato a Parigi ebbe incontanente l'accesso alle tornate della società reale di medicina, essendovi da alcuni anni ascritto come socio straniero; e di tal modo si mise in relazione co' più cel. medici e chirurghi della capitale della Francia. Conobbe particolarmente Wenzel il padre, espertissimo operatore di cateratta, e fu presente più volte a questo genere d'operazione. Si legò in istretta amicizia con Vicq d'Azyr segretario della real società, il quale allora faceva disegnare e delineare le sue tavole sul cervello, e lo Scarpa interveniva allo spedal della carità, dove quell'uomo cel. eseguiva i suoi lavori, e somministrò con nobile cortesia all'italico anatomico tutti que' mezzi che gli erano necessari ed acconci per rettificare e fornire alcune anatomiche ricerche ed osservazioni che egli poi proponevasi di leggere all'accademia.

Lo Scarpa fu mai sempre fortunatissimo. Vivendo tuttavia in Parigi un vecchio chirurgo già addetto al servigio della duchessa di Modena nata principessa d'Orleans,

ebbe egli per suo mezzo facile accesso presso frate Cosimo, del quale era quel vecchio chirurgo intimissimo insino dalla fanciullezza; e fu, ad eccezione di qualunque altro sì nazionale che forestiero, ammesso nel suo proprio ospizio ad assistere alle operazioni di litotomia. Di egual maniera per mezzo del Vicq-d'Azyo fu introdotto presso un certo Tipheno inventore di un apparato pe' piedi torti congeniti, e l'acutissimo sentire dello Scarpa ne comprese incontanente la teorica dalla sola risposta datagli da questo macchinista e fabbricatore di cinti, che *le punte del corpo, cioè, sono suscettive d'essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, tal che non rechino sensibile molestia all' infermo* Queste sole parole riscaldarono l'animo dell' italico chirurgo, sì ch' egli vide come per lampo l'ordigno e il mezzo di riparare a questo grave difetto congenito.

Lesse ad una seduta della società di medicina un sunto delle sue osservazioni anatomiche sull' organo dell' odorato, e sui nervi accessorii dell' organo istesso procedenti dal quinto de' cerebrali, e partecipò in altra tornata un' osservazione sopra d' un aneurisma.

All' avvicinarsi del verno del 1781 il chirurgo di Modena partì per Londra, e quivi tosto si accostò ai due Hunter, e al principe della scuola chirurgica di quel tempo il cel. Pott. Alta meraviglia destò nell' animo suo la ricca collezione di preparazioni anatomiche di Guglielmo Hunter, le quali egli osservò e diligentemente notò, e che poi gli furono di eccitamento e modello per fare altrettanto in Italia. Si esercitò grandemente nelle iniezioni dei linfatici, parte di anatomia pratica da lui allora poco conosciuta, sotto Cruickanks aiutante di Hunter (Guglielmo).

Dall' Hunter poi Giovanni, cui egli consultava spesso, si studiò di cavare quell' intelletto sublime per le più astruse indagini, e quell' ardore massimo per ogni genere di scoprimento, e specialmente nell' investigare l'anatomia degli animali, la zootomia comparativa: e molto studiò e lungamente cercò a parte a parte la magnifica collezione di epotomia posseduta da quello. E si giovò delle sublimi lezioni di questi due grandi uomini sì in chirurgia, e specialmente in ostetricia di Guglielmo, e sì in notomia umana e comparata di entrambi.

Dal Pott tolse molto rispetto alla chirurgia seguendolo nelle sue visite e nelle sue lezioni.

Belle sono le osservazioni critiche fatte dallo Scarpa sullo stato della chirurgia in Inghilterra e in Francia. Egli trovò che l'uso dei topici era più semplice in Inghilterra che in Francia: che gli Inglesi erano più cauti nelle diagnosi, meno precipitosi all' operare, e vide ed osservò più nettezza, più ventilazione nelle sale, e maggiore accuratezza e prontezza nel servizio dei malati. Non gli piacque l'uso che si faceva nella litotomia del *gorgeret di Hawkins* panciuto nell' apice, e poco o nulla tagliente, e giudicò insino d' allora meritare questo istrumento una riforma perchè fosse sì utile quanto il semplice coltello o bisturino nascosto di frate Cosimo.

In Londra non trovò gran cosa da imparare nelle malattie degli occhi, tantochè Wenzel il padre era spessamente chiamato colà con suo gran lume

Sullo scorcio della state del 1782 lo Scarpa rivide l'Italia passando per Mompellieri, dove non eravi più nulla d' importante per la recente morte de' suoi maggiori luminari.

Appena rimesso il piede in Modena, ebbe lettere dal cav. Alessandro Brambilla colle quali quel benemerito uomo gli dichiarava che, ov' egli fosse disposto ad abbandonare il servigio del duca di Modena, gli offriva la cattedra d' anatomia all' università di Pavia a nome dell' imperatore Giuseppe II colle più vantaggiose condizioni. E qui in proposito di questo giova sapere, come mentre lo Scarpa trovavasi in Parigi nel 1781 ebbe a conoscere il suddetto cav. Brambilla, il quale pur si trovava colà con quell' illustre monarca, e da lui ebbe nel suo soggiorno nella capitale della Francia le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, tantochè ebbelo sempre in sua compagnia nel cercare e vedere tutti i maggiori istituti, dei quali è ricca quella grande metropoli E nell' accomiatarsi che fece l' uno dall' altro, il cav Brambilla assicurò il prof. di Modena che egli avrebbe fatto tutto che era in suo potere per migliorare la sorte sua. Ecco come indi poi avvenne che, memore egli di sue promesse, offriva allo Scarpa il gran campo dell' università di Pavia, teatro degno di sì grande ingegno

Lo Scarpa lottò assai tempo incerto e perplesso non sapendosi risolvere a malgrado delle magnifiche offerte e della fortuna che gli si parava dinanzi, perocchè la delicatezza dell' animo suo non gli concedeva di parere e d' essere ingrato e sconoscente in faccia al mondo verso il suo benefattore e sovrano, il duca di Modena. Rassegnò pertanto l' invito avuto a S. A. e dichiarò co' termini più rimessi e co' sentimenti della maggiore riconoscenza, ch' egli ponea la sua sorte futura tutta quanta nelle mani di quella. Il duca di Modena avuta per sufficiente sì ingenua dichiarazione, non volle porre ostacolo nessuno alla maggior fortuna dello scienziato, e gli fè egli stesso animo ad accettare, avvegnachè dolente di tal perdita, la nuova cattedra. Non è a dire con quali espressioni di osservanza e di grato animo lo Scarpa corrispondesse a tanta sovrana bontà, e supplicò l' altezza sua a continuargli il beneficio della sua protezione e clemenza. Ho voluto narrare per minuto questo fatto per far conoscere l' animo del nostro professore, e al tempo istesso quello del duca Ercole sotto il quale egli abbandonò Modena, e si recò sul Ticino.

E qui comincia la luminosa carriera dello Scarpa e come anatomico e come chirurgo. Diede pertanto cominciamento alle lezioni di anatomia con una prolusione latina che ebbe l' applauso generale, e che poi pubblicò colle stampe. E mancando a Pavia siccome pure a Modena un anfiteatro anatomico per le lezioni e dimostrazioni, ed inoltre un prosettore, egli richiese di tutte queste cose il governo, e fu costruito quel nobile anfiteatro che vediamo, del quale fece lo Scarpa la solenne apertura e l'inaugurazione con una splendida orazione latina fatta poi di pubblica ragione. Le sue lezioni ebbero tosto un incontro mirabile, e la sua scuola non solamente era frequentata da scolari, ma e da medici provetti e da altre persone d' ogni ceto: tutti ammiravano con diletto ed utilità l' ordine delle idee, la chiarezza della esposizione, la gravità del suo dire, e l' esattezza e precisione delle cose, e quell' erudizione acconcia e convenevole colla quale infiorava le sue anatomiche descrizioni, spargendo utili e cari fiori sopra un sentiero arido e spinoso.

All' uscire del primo anno di magistero a Pavia il prof. recossi a Vienna ad oggetto di umiliare al trono augusto di Giuseppe II

il grato suo animo, e nel tempo istesso rivedere, e render grazie all'ill. cav. Brambilla. In questo suo viaggio ebbe a compagno il sommo Volta. Dopo un soggiorno di un mese nella capitale della monarchia dove nulla lasciò che potesse tornargli utile, confortati i due illustri viaggiatori dall'augusto Cesare istesso e da esso lui ancora munificamente provveduti, intrapresero il viaggio pel restante della Germania, cercando ovunque con ogni diligenza quegli istituti e quelle accademie, donde potessero apprendere qualche nuova ed utile cognizione, e vedere e paragonare lo stato delle scienze fisiche e mediche in questa dotta regione. S'incamminarono impertanto in Boemia, indi passarono in Sassonia, poi in Prussia, nel Brunswichese, nell'Annover, e fecero ritorno in Italia per la Baviera e pel Tirolo. Cercarono dunque le università di Praga, di Dresda, di Lipsia, di Berlino, di Helmstadt, di Gottinga e molte altre accademie, scientifici e letterari istituti, che si pararono loro tra via. E non vi fu uomo famigerato e dotto di cui lo Scarpa non si procacciasse la conoscenza, siccome ebbe egli stesso a narrarmi più d'una fiata.

A questo tempo cadde l'erezione di una scuola pratica di chirurgia, della quale era mancante l'università di Pavia; e lo Scarpa ne fu nominato professore mentre continuava l'anatomia, ed oltre di ciò dovea dare un corso di operazioni chirurgiche sul cadavere. Furono ordinate convenienti sale pei malati dell'uno e dell'altro sesso costituenti la clinica chirurgica con un capace anfiteatro ben illuminato per le operazioni chirurgiche. Il professore confortato da una fiorente età, e da un animo ardentissimo sosteneva con mirabile alacrità e con successo singolarissimo questo triplice e malagevole incarico.

Il suo insegnamento era ordinato in modo che ne dovea risultare il maggior profitto agli studiosi uditori. Imperocchè oltre la giornaliera istruzione al letto dei malati, egli il diligentissimo maestro riuniva intorno a sè tutta la gioventù studiosa ne' giorni di vacanza settimanale, la domenica cioè e il giovedì, e rendeva a tutti un conto esattissimo di tutte e singole le malattie, ragionando dell'origine e andamento di ogni caso; e passando in rivista l'uno dopo l'altro gli infermi esistenti, rendeva ragione di tutto ciò che avea detto e circa le indicazioni di cura cavate dalla natura delle rispettive malattie, e circa i vari modi di trattamento sì curativo che operativo. Gli scolari pendevano tutti taciti e attenti dalle eloquenti labbra del valente maestro, e molti notavano con veloce mano a penna le parole e gli oracoli di lui, affinchè non fossero affidati solamente alla debile memoria, ma restassero saldi e fermi e durevoli nella scrittura. E di queste pratiche, e verbali istruzioni ed esercitazioni ne ho vedute diverse tutte piene di alta chirurgica sapienza.

Ottenne intorno a questo tempo dalla munificenza del governo una ricca suppellettile di chirurgici istrumenti, suppellettile la quale si fa ammirare e per la squisitezza del lavoro e per la copia e distribuzione de' singoli pezzi in guisa che ne offra l'istoria de' progressi della chirurgia, costituendo al medesimo tempo uno degli oggetti più notabili infra i tanti che rendono sì ragguardevole questo scientifico istituto.

Lo Scarpa sempre mai inteso a far progredire la scienza, si approfittò di una circostanza funesta, traendo dal male il bene, allorquando

la fortuna delle armi fe' divenire l'Italia settentrionale teatro orribile di guerra, per fare moltiplici ed isvariate osservazioni sulle ferite d'armi da fuoco, e molte delle quali al tutto nuove ed utilissime (intorno a cui non mancò egli mai di renderne con ogni studio e cura informati gli alunni di medicina). Imperocchè le diverse fazioni belliche, che precedettero o susseguirono il sacco di Pavia, e le sanguinose giornate di Bassignano, di Novi, della Trebbia e di Marengo fecero affluire in questa medesima città un inestimabile numero di feriti, tantochè qui furono in gran parte concentrati tutti gli spedali militari. E in ogni incontro si cattivò colla sua moderazione, gravità e sapere la stima e la venerazione dei chirurghi militari ai quali egli rendè sempre ogni dabita lode e giustizia.

Pressochè al tempo istesso che si fece l'aprimento della clinica chirurgica fu per savio voler sovrano istituito il così detto *Direttorio medico* composto dei professori della facoltà medica della università, e di uno fra i più rinomati medici della città di Pavia. Era ufficio di questa medica magistratura di presiedere e sorvegliare i medici, i chirurghi e i farmacisti dello stato Lombardo. Preside del direttorio per la medicina e farmacia era il cel. Gian Pietro Frank, e per la chirurgia lo Scarpa. Gareggiarono questi due grandi uomini, nel fare che ottimamente procedessero le cose appartenenti all'esercizio di tutte queste arti salutari, di zelo e di diligenza, siccome già eglino gareggiavano fra loro di celebrità e sapere.

Allorquando colle sorti delle armi si vennero a per cangiare le sorti politiche di questa parte d'Italia, si stette lo Scarpa incorto dalla sua gravità e sapienza fermo ne' suoi principii di politica moralità, e ricusò ogni onore e carica qualunque che sotto que' governi se gli volea conferire; e invitato al giuramento nesto secondochè richiedeano le leggi di que' tempi di rivoluzione, egli vi si ricusò protestando che ove fosse a ciò fare costretto, egli rinuncerebbe alla cattedra, e ripararebbe negli stati del veneto dominio. E chi allora reggea la somma delle cose in Italia, più valutando l'uomo che queste misere e malconvenienti formalità, gli accordò quanto bramava, ed egli lietissimo si fu di poter continuare gli amati suoi studi.

Le quali cose si sono volute accennare per meglio far conoscere il carattere di quest'uomo fermo ed alieno dai romori non che da ogni politica briga.

E come rettore dell'università si adoperò assai volte in que' tempi di turbolenze e d'instabilità (primo triennio dell'occupazion militare) a far rispettare gli oggetti di questo insigne istituto, e salvonne molti dalle dilapidazioni, e così ancora giovò grandemente ai professori ai quali erano interrotti assai spesso gli stipendi, ed egli fè sì che fossero possibilmente corrisposti.

Qualunque si fosse il modo di pensare dello Scarpa nel fatto della politica, egli tale contegno serbò sempre e tale era il concetto che godeva generalmente, e l'importanza de' servigi prestati e quelli che tuttavia poteva prestare, che la sua persona fu rispettata ognora da tutti, e sotto i governi che si sono succeduti ha goduta sempre alta considerazione, ed è stato da tutti onorato.

Napoleone re d'Italia lo nominò tra primi dell'istituto di scienze e lettere: poi lo decorò delle insegne della legion d'onore, e lo nominò cav. della corona ferrea;

per ultimo lo dichiarò suo chirurgo consulente con una pensione di 4000 franchi. E in tale qualità fu chiamato ad assistere ai parti della principessa Augusta Amalia allora vice-regina d'Italia. E giova ricordare un fatto memorevole che passando Napoleone per Pavia allorquando recavasi a Milano alla sua incoronazione, e visitando diligentemente l'università, ricercò dello Scarpa, e saputo essere stato posto in riposo, lo eccitò co' termini più onorevoli e lusinghieri a riprendere l'istruzione, dichiarando essere troppo importante che un cotanto uomo e un cotal lume non venisse a mancare all'insegnamento e all'esempio.

Saper si conviene come il nostro professore nel 1804 avesse richiesto e conseguito il suo riposo e sì per la grave età sua e sì per lo indebolimento della sua vita. Ond'è che egli ad un invito sì onorifico e cotanto glorioso essendosi mostrato riconoscente con parole e con atti pieni di rispetto, acconsentì volonteroso riprendendo incontanente parte dell'insegnamento. Lasciato pertanto alla notomia il Fattori, egli riassunse la clinica chirurgica e le operazioni sul cadavere. Nel che ebbe anche in mira di formare nel prof. Jacopi un allievo di sè degno. Continuò dunque per otto anni ancora ad insegnare queste due parti di scienza. Ma essendo venuto per morte a mancare il già detto prof. Jacopi, egli oltre al vivo dolore che ne ebbe, sentendosi già troppo indebolita la vista, si ritirò del tutto collocandosi nel numero dei professori emeriti.

Nel 1805 si recò a Bologna ad una generale seduta dell'istituto, ad oggetto principale di determinare la convenienza del suo traslocamento a Milano. Lo Scarpa ne fu nominato presidente *pro tempore*, e col suo senno e colla sua autorità conciliò le diverse sentenze e le diresse ad uno scopo comune.

Ritornati questi stati alla casa d'Austria, egli ebbe nuovi favori. Venne nominato direttore degli studi medici presso l'università. Poi ebbe la decorazione dell'ordine di Leopoldo la quale gli fu conferita a Milano colla massima solennità, presenti i professori di Pavia e tutti i membri dell'istituto, e molte autorità civili e militari. Molti altri beneficî ebbe pure in ogni tempo dalla munificenza sì di Giuseppe II come di Francesco I, dai quali ricevette sempre, mano mano che pubblicava alcuna sua opera, larghe gratificazioni e generosi sovvenimenti. E queste ultimo, in occasione che egli pubblicò l'opera sui nervi dei precordi, lo gratificò della somma di mille zecchini.

Fu ascritto l'anatomico e chirurgo ticinese alle più celebri accademie d'Europa. L'accademia reale delle scienze di Parigi lo annoverò fra gli otto stranieri a preferenza di Davy suo competitore, e nel numero di questi v'era al tempo istesso il Volta e il Piazzi. I due primi appartenevano alla università di Pavia.

Inoltrandosi sempre più negli anni, e incamminandosi verso l'ultima vecchiezza, avvegnachè fosse lo Scarpa stato ognor robustissimo e sanissimo del corpo, cominciò tuttavia alcuni anni prima del suo finire a provare incomodi di orina, i quali poi aumentandosi d'anno in anno, il recarono alla tomba. Egli si morì il dì ultimo di ottobre del 1832 nell'età di anni 85 mesi 4 e giorni 17. E in questa estrema e lunga e penosa infermità, la quale egli sostenne con animo maraviglioso, fu assistito quasi con filiale affetto da due suoi allievi e già professori chiarissimi di questa università, Panizza

e Caselli, i quali gli furono mai sempre intimi e famigliarissimi.

Ebbe lo Scarpa alta e diritta la persona, nobile e dignitoso il contegno, aspetto grave e grazioso ad un tempo. Il suo sguardo vivace e pieno d'espressione e il pensiero atteggiatore della sua fisonomia il facevano incontanente riconoscere a chicchessia per uomo non mica volgare, ma di grande e sublime intelletto. I suoi modi erano severi, ma gentili ad un'ora; tantochè ispirava non so se più riverenza o amore. Il suo conversare era temprato di piacevolezza e gravità. Avea un ragionare diritto, ordinato, evidente. Fu prudente a deliberare, fermo nelle deliberazioni prese, dalle quali malagevolmente poi deviava. Nel che egli faceva in parte consistere il suo decoro e l'onor suo, delle quali cose nulla reputava di più caro al mondo.

Questo egregio ebbe sempre in immenso amore lo studio, ed eziandio negli estremi suoi giorni leggeva, o si faceva leggere diverse opere scientifiche letterarie; ma era in ispecial modo inclinato alla lettura di Virgilio ch' egli soleva aver sempre dinanzi nella bella edizione del Bakesville: pare che questo amore per lo studio e per la lettura si accrescessero coll'accrescersi dell'età.

Nella stagione estiva e nelle grandi vacanze soleva riparare in una sua villa posta su d'una amena collina poco di lungi dalla riva destra del Po, chiamata Bosnasco. Ivi è dov'egli compilò la più parte delle sue opere. Imperocchè tutta la lunga mattina de' giorni estivi ed autunnali soleva dispensarla nella compilazione di qualche sua opera, e saltando poi, armatosi di fucile, correva alla caccia, del quale esercizio egli era appassionatissimo, e molto eziandio valeva. Anzi soleva dire ne' famigliari discorsi essere a questa venatoria ginnastica debitore della robustezza, agilità e sua singolare forza muscolare. Il resto poi del dopo pranzo e della sera lo dispensava parte ne' piacevoli ed eruditi colloqui con alcuni buoni e colti amici, e parte nel farsi leggere libri eccellenti d'ogni genere, nè mai egli vacò a quegli usati e volgari giuochi, o ad altri vani ed inutili passatempi.

Fu lo Scarpa amantissimo ancora, anzi per dir meglio appassionatissimo per le arti del disegno, ed egli istesso non poco valente in disegnare; della qual cosa se ne hanno le prove in varii suoi disegni ed in altri lavori di questo genere. Raccolse e radunò una giudiziosa collezione di quadri a olio de' principi di tutte le scuole pittoriche italiane, ed aveva alcuni capi di sommo e singolar pregio. E fu accortissimo nell'acquisto loro, nè giammai si recò a farlo se non erano assolutamente sicuri e ben autenticati.

A soddisfare anche per ogni lato questa sua nobile passione per le arti imitative, intraprese attorno il 1820 un viaggio per l'Italia meridionale cercando diligentemente Firenze, Roma e Napoli; e in questo viaggio durante il quale ebbe ovunque onori e distinzioni, e in particolar modo a Napoli, tolse in sua compagnia il dottor Mauro Rusconi valente nel disegno ed intelligentissimo di belle arti, ed oltracciò dottissimo ed espertissimo in tutte le scienze naturali, e in particolar maniera nella zootomia.

Il nostro insigne anatomico scrisse anche alcune cose intorno alle arti del disegno, siccome un opuscolo in forma di lettera al cav. Bossi *Sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello*, il quale ebbe meritamente grandi applausi da tutti gl'intelligenti.

Così pure una lettera al conte Maranesi *Sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello*; le quali due cose erano da lui possedute.

Sentiva ancor molto innanzi nell'economia rurale, e molte lodevoli bonificazioni introdusse nella sua possessione di Bosnasco, e non poche novelle pratiche di agricoltura.

Lo Scarpa, come fu uomo grave e moderato e saggio, così non potè sottrarsi ad alcune debolezze o difetti che quasi tributo paga ciascun mortale all'umana fragilità. Così se egli fu benevolo e affettuoso assai per gli amici suoi, fu all'incontro, secondochè comunemente dicevasi, alquanto aspro e forse severo troppo contro i suoi avversari. La qual cosa e' pare si nascesse da un soverchio di connaturale alterezza che il rendeva intollerante d'ogni ostacolo che potesse o paresse attraversare i disegni e pensieri suoi.

Nè puossi passare sotto silenzio una certa economia la quale recata mano mano ad un certo eccessivo termine, sembrava rasentar l'avarizia. Per la qual cosa, avvegnachè avess'egli raunate considerevoli ricchezze, visse nondimeno in una cotal grettezza, che tenea del vizioso, nè egli confortava la vita sua siccome convenivasi a personaggio dovizioso e sì famigerato. Ond'è che misero e negletto troppo era il culto della persona e della casa; ed in morte ancora e nelle sue ultime disposizioni (chè egli non avea eredi necessarj e visse celibe) non diede per segno niuno d'animo gentile e cortese, non che di largo e generoso. Ma queste cose sieno dette per dovere d'istorico, e per rendere compiuta la storia dell'uomo, acciocchè servano di ammaestramento agli avvenire, e non giammai per arrecare onta niuna alla memoria di sì chiaro intelletto. Dalle quali cose si scorge come gli uomini eziandio del maggiore ingegno, non vadano esenti da certi vizi dell'animo, e come rara od impossibile forse sia una perfetta sapienza; e come pochissime volte si verifichi quello intellettuale e morale, che è cotanto meritamente vagheggiato.

Lasciò quest'uomo memorevole, dopo avere accumulato un considerevole e pingue patrimonio, e dopo essere aggiunto ad un'età gravissima d'anni, l'esercizio della professione ritenendosi da essa per viver vita riposata e quieta. Non negò però mai l'opera sua, anzi spontaneo accorrea per gli vecchi amici e pei colleghi, e talvolta ancora prestavasi, ove bisogno verace vi fosse, per alcun distinto o riguardevole forestiero, il quale per consultar lui si fosse mosso da longinque contrade. Nella qual cosa si rileva com'egli sapesse pur temprare colla gravità e continenza dell'animo l'amore ch'ei pur mostrava aver per le ricchezze.

Questo insigne e laboriosissimo scienziato compilò dal 1772 insino al 1801 diverse e splendide opere anatomiche le quali gli procacciarono una fama europea, e fu riguardato poco men che pel principe degli anatomici del suo tempo. E dal 1801 insino agli estremi di sua vita si occupò principalmente di cose chirurgiche, e vi divenne non men famoso, sì che si tenne per uno de' chiari dell'Europa non che dell'Italia. La qual cosa egli fece a gran senno e diritto intendimento. Imperocchè quando avea ferma e giovanile l'età, vivi e sanissimi i sensi e specialmente il vedere, e che l'ardor della gloria più vivamente lo infiammava, egli potè durare quella fatica immane, e con mirabile e perseverante pazienza sostenere quel genere di investigazioni mi-

cadaveri sì degli uomini che degli animali bruti, che si richiede in questa maniera di ricerche. Ed allorquando il senno fu maggiormente maturo, e l'intelletto più ricco di osservazioni, e viepiù addestrato l'ingegno e la mano a conoscere e curare le infermità di chirurgica appartenenza, egli tutto si rivolse alla chirurgia pratica. Percorso impertanto gloriosamente il campo anatomico, discese nel chirurgico dove non minori palme mietè. E qui mi accade di dover ricordare e rammemorare un fatto confermato dall'istoria, che i grandi anatomici sono per lo più divenuti grandi chirurghi, e che la fama anatomica ha quasi sempre preceduto la fama chirurgica.

Troppo lungo sarebbe a voler dare un sunto delle molte e grandi opere sì chirurgiche che anatomiche di questo cel. uomo basti accennare soltanto che tutte racchiudono o scoperte d'importanza, o rettificazioni di cose ancora incerte, o introduzione di metodi nuovi, ovvero altri modificazioni d'altri, per le quali cose si può fare stima di quanto abbia egli giovata l'anatomia e la chirurgia pratica, ed in qual sommo grado contribuito ai loro progressi.

Non compilò mai lo Scarpa nè un corpo intero di anatomia nè un trattato generale di chirurgia. La qual cosa fece ad esempio del Morgagni istitutore suo, anzi pure a conforto e consiglio di lui, *Non scrivete giammai* (dicendogli l'anatomico padovano) *un corso elementare di anatomia o di chirurgia, ma sì brigatevi di riempir le lacune che troverete in queste facoltà*, ed a questo avvertimento egli si volle attener fedelmente, e si attenne.

Riporteremo per ordine cronologico e con ogni maggiore esattezza l'indice delle sue opere, e con questo porremo fine alla biografia di questo cel. uomo, il quale co' suoi lavori e colle sue fatiche si è acquistata una fama non peritura.

Opere Anatomiche.

1. *De structura fenestrae rotundae auris, et de tympano secundario, anatomicae observationes. Mutinae*, 1772.

2. *Anatomicarum annotationum liber primus, de gangliis et plexubus nervorum. Mutinae*, 1779.

3. *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus, oratio ad tyrones habita in audit. magno Archigymnasio ticin. quum tradendae anatom. munus publice auspicaretur, VI cal. decemb. ann.* 1783.

4. *In solemni theatri anatomici ticinensis dedicatione, oratio habita prid. kalend. novembris, anno* 1785.

5. *Anatomicarum annotationum liber secundus, de organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus a pari quinto nervorum cerebri. Ticin. ann.* 1785.

6. *De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio commentarius. Vindobonae, ann.* 1788.

Vid acta Acad. med-chirurgicae Vindobonae tom. I.

7. *Anatomicae disquisitiones de auditu et olfactu. Ticin.* 1790.

8. *Tabulae nevrologicae ad illustrandam historiam anatomicam cardiacorum nervorum, novi nervorum cerebri, glossopharyngei et pharyngei ex octavo cerebri. Ticini, ann.* 1794.

9. *De penitiori ossium structura. Lipsiae* 1799. *De anatome et pathologia ossium, commentarii. Ticin.* 1827.

10 *Sopra un toro-vacca, detto dagl' Inglesi* Freemartin, *Verona*, 1784. *Mem della società italiana tom.* II. *part.* 2.

11. *De gangliis nervorum, deque origine et essentia nervi intercostalis, ad illustrem virum Henricum Weber anatomicum Lipsiensem. Epistola* 1831.

12. *De gangliis, deque utriusque ordinis nervorum per universum corpus distributione, ad illustrem virum Henricum Weber anatomicum Lipsiensem. Epistola altera* 1831. Queste due lettere si leggono nel tom. III. *degli Opuscoli di chirurgia.*

Opere Chirurgiche

1. *Saggio di osservazioni e d'esperienze sulle principali malattie degli occhi. Pavia anno* 1801.

Di quest'opera, tradotta in Germania, Inghilterra e in Francia, se ne sono fatte cinque edizioni in Italia, l'ultima delle quali del 1816 in Pavia ebbe molte illustrazioni ed aggiunte dell'A.

2. *Memoria chirurgica sui piedi torti congeniti dei fanciulli e sulla maniera di correggere questa deformità.* Pavia anno 1803.

3. *Sull'aneurisma. Riflessioni ed osservazioni anatomico-chirurgiche.* Pavia 1804.

4. *Memorie sulle ernie. Milano* 1809; edizione seconda, Pavia 1819.

5. *Elogio storico di Giambattista Carcano Leone, professore di notomia nella università di Pavia.* Milano 1813.

6. *Opuscoli di chirurgia.* Pavia 1825-1831, tom. III.

Volume primo. *Memoria sullo scirro e sul cancro - Memoria sul conduttore tagliente di Hawkins - Nota sulla Litotomia - Memoria sul taglio ipogastrico - Lettera al prof. Mannoir sul taglio retto vescicale-Saggio di osservazioni sul taglio retto-vescicale - Esame della terza memoria del prof. Vaccà sul taglio retto-vescicale - Nota: osservazioni pratiche sugli svantaggi del taglio retto-vescicale a fronte del laterale - Memoria sull' idrocele del cordone spermatico - Memoria sulla gravidanza susseguita da ascite - Osservazioni pratiche sui vantaggi della nuova maniera di praticare la paracentesi dell'addome ne' casi di gravidanza susseguita da ascite, e quella usata dal sig. Langstraf*

Volume secondo. *Memoria sull'ernia del perineo - Memoria sulla legatura delle principali arterie degli arti per la cura dell'aneurisma-Lettere al prof. Vaccà sulla legatura temporaria delle principali arterie degli arti - Lettera al dottor Omodei sul modo più spedito di slacciare le principali arterie - Appendice all'opera sull' aneurisma - Lettera al prof. Mannoir sulla cateratta e sulla pupilla artificiale - Osservazioni sopra alcuni casi rari in chirurgia.*

Volume terzo. *Ragguaglio della nevralgia cubito-digitale che già da più anni affligge il cav. Domenico Viviani, celebre professore di botanica e storia naturale nella università di Genova, con alcune osservazioni e riflessioni sopra questa malattia - Epistola, de gangliis nervorum, deque origine et essentia nervi intercostalis, ad illustrem virum Henricum Weber anatomicum Lipsiensem - Epistola altera de gangliis, deque utriusque ordinis nervorum per universum corpus distributione, ad illustrem virum Henricum Weber anatomicum Lipsiensem - Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavere di un uomo, il quale 27 anni prima era stato dall' A. operato d'aneurisma popliteo nell' arto destro col metodo hunteriano - Perchè la legatura temporaria della grossa arteria di un arto, onde ottenere la cura*

radicativa dell' aneurisma, sia stata riguardata talvolta come mancante di effetto - Memoria sull' aneurisma detto per anastomasia - Cura di un ginocchio curvato indentro in una ragazza di tenera età.

(Ved. *Bibliot. Italiana* anno 1833)

Casarea.

VIDUA (conte Carlo), illustre viaggiatore ed erudito insigne, trasse i natali in Casale di Monferrato a' dì 28 del mese di febbraio dell' anno 1785 dal conte Pio Girolamo Vidua e da Marianna Gambera. Come avremo fatto un abbozzo degli studi di quest' illustre italiano, il più speditamente che per noi si possa, parleremo de' suoi lunghi viaggi, toccando le principali cose da esso lui osservate, e facendo cenno de' lavori che volgea in mente di rendere di pubblico diritto, e di quelli che per cura di un suo carissimo furono donati alla repubblica letteraria.

Il padre di lui volle allevarlo sotto gli occhi proprii: alle cure sue si aggiunsero quelle della contessa Enrichetta d' Agliano, al giovinetto matrigna, ma per affezione più che madre. Ebbe a precettore negli anni giovanili don Giuseppe Mortara, sotto del quale studiò l' italiano, il francese e i rudimenti della lingua del Lazio: ebbe pure gli elementi di varie scienze, che bene o male soleano a que' tempi chiamarsi filosofia: nelle quali discipline aggiunse i 14 anni dell' età sua. Il padre avrebbe voluto avviarlo nella carriera legale; ma sopraggiunsero i tempi forti per la invasione straniera, ed egli non volle che suo figlio entrasse nella patria Università, cosicchè gli studii che questi fece di poi furono indeterminati e vaganti, e non ispensero l' ingegno di Carlo soltanto perchè l' ebbe da natura vigorosissimo Egli è vero che fu raccomandato alle cure del canonico De - Giovanni, celebre per varia ed elegante erudizione, ma ciò non bastava all' uopo, ond' è che il giovinetto andò sempre travagliandosi indarno nella ricerca di una meta, cui si opponeva diametralmente il genere de' suoi studi. Ebbe cara la musica, e sì addentro vi si applicò, che tra pochi anni fu in istato di comporne, e molte cose di lui rimangono pregiate. Ebbe genio all' arte del disegno: intese all' architettura civile e militare: una fabbrica rustica, fatta edificare ne' paterni poderi, resta a memoria del suo ingegno in sì fatte discipline. Nell' adolescenza studiò l' equitazione, la scherma e il ballo; di persona alta com' era, non riesci aggraziato nelle prime due arti cavalleresche, e meno ancora nell' ultima.

Soprattutto sentivasi inclinato alle belle lettere, alla politica, alla lettura de' viaggi; e vi si applicava con amore, anzi con fervore indicibile: le cose belle e rare, di cui fece tesoro nella sua bene ordinata mente, gli giovarono assai nelle dotte peregrinazioni, di cui prenderemo a parlare.

Prese vaghezza di viaggiare sino dalla fanciullezza: al che diedero causa i racconti dell' avo suo, il conte Fabrizio Gambera, che in gioventù avea viaggiato in Francia ed in Inghilterra. cosa rara a que' tempi. Il qual desiderio si accrebbe vie più dopo alcune gite ch' ei fece a Pavia, a Torino, a Milano ed a Siena: vive e profonde furono le impressioni, ch' egli ricevè in que' primi viaggi. La Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, il bel cielo della Toscana lo trassero per così dire fuori di sè per l' ammirazione. Avrebbe voluto entrare nel Collegio Tolomei

in Toscana, ove accompagnò un suo concittadino; ma non vi acconsentì il padre, cui non bastava il cuore di staccarsi da lui, ond' è che ritornò a Casale. Avido com' era di studii, Casale non potea offerirgliene pascolo sufficiente. E bene l' avvisava l' amoroso genitore, il quale non guari dopo lo condusse a Torino, e lo affidò alle cure dell' avv. abbate Bessone, uomo peritissimo non solo nella ragion civile, ma dotto ancora nella storia di essa, che gli fu largo di dottrine e di consigli. Sia perchè il giovinetto avesse già preso vezzo a più ameni studii, sia perchè quegl' insegnamenti particolari non traessero ad essere fregiato di laurea come desiderava, fatto è che non molto dopo gli abbandonò per darsi a quello della storia.

E conosciuto Casimiro Massimino, il quale andava ad una privata scuola di matematiche tenuta con singolare amore dal conte Michele Saverio Provana, e a due altre di fisica e di lettere, venne pregandolo ad introdurvelo alunno ne fu compiaciuto; ma egli non le frequentò gran fatto: frequentava piuttosto una società accademica, che, sotto il nome di *Concordi*, due giovani suoi amici, Luigi Provana e Luigi Ornato, aveano, già tempo, istituita. Ivi lesse, oltre a pochi Sonetti e un'Ode, una traduzione della Vita d'Agricola, tre Novelle piacevoli, uno squarcio di storia greca relativa al regno di Filippo, una prefazione ad una lettera sulla cavalleria di Paolo s. Sebastiano, sei brevi discorsi sul paralello de' poeti classici Italiani e Francesi, sull' utile delle società letterarie, sugli studi di queste società, sulla gloria, sul destino della virtù, e sopra l' obblio in che sono caduti alcuni uomini grandi e in particolare il Sarasa; i quali lavori si serbano manoscritti dal M. Massimino.

Gli anni ch' egli passò in tal modo quando gli verdeggiava il fiore dell' età desiderabile, furono per avventura i più felici della sua vita. Di tutti que' suoi carissimi, la cui compagnia tornavagli sì grata ed utile ad un tempo, a poco a poco videsi privo, chè alcuni furono colti da morte immatura, altri chiamati al servigio o militare, o civile. Rimasto così solo, s' infastidì dell' ozio, e richiese al genitore di passare l' inverno del 1809 in Nizza di Provenza, e di fare un giro alla seguente primavera a Tolone, a Marsiglia, a Aix, ad Arles, ad Avignone e a Valchiusa. Tornato a Nizza, non vi si fermava che pochi dì, e per Genova si recava in Toscana, donde passò a Roma per rivedere un amico, cui intitolava l' *Amicizia di Cicerone*, da esso lui volgarizzata. Non vi si tratteneva che pochi dì per non mancare alla licenza paterna, e di là tornava in patria. Quivi recò in italiano gli *Amori d' Eurialo e Lucrezia* di Enea Silvio Piccolomini, lavoro che andò smarrito al paro di tanti altri. Dopo essere stato cogli amici Provana e Massimino a Savona per vedervi Pio VII, cercò, ma non ottenne, di essere impiegato. Gli si volle dar moglie, ma egli non vi acconsentiva, chè ben altri pensieri volgea in mente, quelli cioè di scrivere o qualche opera, che lo avesse potuto levare in altezza di fama, o d' imprendere qualche gran viaggio, cui, come dicemmo, sentivasi grandemente inclinato. La state del 1813 andò in Sestri della Riviera di Levante, dove soggiornò cinque mesi. Qui, a quanto viene riferito, abbozzò un *Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia*, e compose una *Storia di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico* (dov' è lasciata dal Machiavello) *sino alla presa di quella città dagl' Imperiali, e*

alla distruzione della Repubblica per Cosimo I. Gran Duca di Toscana.

Ritornato alla casa paterna, non vi si fermò che pochi mesi: sotto pretesto di vedere una sua sorella non lungi d'Alessandria, andò a Pavia, poi a Milano, indi a Ginevra e finalmente a Parigi: a' quali viaggi acconsentiva il padre per non dispiacere al figlio, che ad essi ponea tutto il suo amore. Da Parigi passò in Normandia, poi ritornò in quella capitale, ove fu testimonio della caduta dell'impero francese.

Infranto il colosso, il padre di Carlo, a ricompensa della costanza che serbò sempre al suo principe, fu eletto a ministro dell'interno: avrebbe voluto Carlo ritornare alle domestiche pareti per alleggerire il genitore delle cure di famiglia; ma quel suo genio pe' viaggi lo trascinava prepotentemente lontano dal suol nativo: ond'è che, dopo essere rimasto alcuni altri mesi in Parigi, passò ne' tre regni della Gran Brettagna; indi in Olanda e nel Belgio, poi ritornò a Parigi alla primavera del 1815, quando Napoleone, fuggito dall'Elba, saliva di nuovo quel soglio. In questa il genitore di lui veniva scrivendogli, che qualsiasi rovescio accadesse al suo principe in conseguenza di tal politica commozione, egli lo avrebbe seguito dovunque; e Carlo, non sofferendogli il cuore di star lungo dalla famiglia in tempi procellosi, vi si recava senza indugio. Ma, cessato il pericolo, vaghezza gli prese di fare un giro agli otto laghi d'Italia settentrionale, Orta, Varese, Maggiore, Lugano, Como, Lusiano, Iseo e Garda. Ne' tre consecutivi anni ora soggiornò a Torino, ora a Casale, ora a Milano, intendendo a' suoi studi prediletti. Durante questo tempo scrisse due discorsi ascetici, diretti a certe monache agostiniane, ed intitolati: *Dell'obbligo del secolo*, e *Del trar profitto del tempo perduto nel secolo*, i quali lavori sono nelle mani di S. E. il co. Vidua; compiè il discorso sullo stato delle cognizioni in Italia, che fu ultimamente pubblicato in Torino pel Pomba, 1834, rifece e portò a compimento la storia di Firenze, cui avea inteso nel suo soggiorno di Sestri: storia ch'egli non rese di pubblica ragione, perchè un suo amico, al cui esame l'assoggettò, ne fu censore troppo severo.

Volea scrivere Carlo la storia a sè contemporanea: a tal fine sentì il bisogno d'imprendere altri viaggi, da' quali, più che da' libri, possonsi trarre quelle cognizioni, che sono indispensabili a un tanto disegno.

Correa l'aprile del 1818. Ottenutone il permesso dal padre, partì da Torino, e ritornò a Parigi. Qui comincia la seconda parte della vita di lui, dedita tutta al viaggiare, e qui il vedremo ricercatore indefesso di tutto che alla politica ed alla storia si riferisce. quindi in ogni paese ch'iva visitando raccoglica libri e documenti che di storia moderna ed antica, di politica, di economia, di statistica, di finanze, di commercio trattassero; raccoglieva disegni, carte, monete, medaglie, armi e curiosità di ogni maniera, e con apposite note, a grande spesa, tutto mandava raccomandato in patria. E' assai a dolere, che molte note di lui sopra gli oggetti, di che veniamo parlando, si sieno smarrite: rimangono bensì le sue lettere, ma sono troppo poca cosa in confronto dell'ampia messe di cognizioni, di che quelle note erano doviziose, scritte oltre a ciò in istile facile, purgato ed elegante.

Primo grande viaggio

Partì Carlo il 28 aprile 1818 per Parigi, ove si soffermò un mese circa. Indi, imbarcatosi all' Havre, veleggiò per Londra, onde raggiugnere il marchese Doria di Ciriè, col quale avea ad intraprendere il viaggio del Settentrione. Insieme salparono da Harwich il 13 giugno del predetto anno; afferrarono a Cuxhaven, indi passarono a Amburgo, e per Flensborg entrarono in Danimarca, e il 26 furono a Copenhaghen, donde, in capo ad otto dì, partirono per la Svezia: dopo essersi fermati alcuni giorni a Gotemburgo, si recarono a Stocolma, ove soggiornarono dal 18 luglio al primo di agosto. Visitate per via le miniere, furono a Tornea, e di là in Laponia sino a Jukkasjervi. discesi di nuovo a Tornea, giunsero per la Finlandia il primo di ottobre a Pietroburgo. Quivi avuta buona accoglienza dall' imperatore Alessandro, dimorarono cinque mesi o in quel torno, nel qual tempo frequentarono le biblioteche, e presero assai note, che giovar possono alla storia d' Italia, e precipuamente a quella del Piemonte, alla cui regia deputazione di storia patria furono mandate. Partitisne verso la fine del marzo 1819, giunsero a' 31 di detto mese a Mosca, dove Carlo fece e disegni e memorie degli eventi dell' ultima guerra, che fortunatamente rimangono. Lasciarono Mosca il 23 maggio, e giunti a Tula, Carlo ebbe gli addii del compagno, che volle far ritorno al patrio suolo. Egli poi si avviò alle steppe de' Calmucchi, ed alle sponde del mar d'Asof, e fu il dì 15 giugno in Tangarog. Visitò i paesi de' Cosacchi, vide da lunge quelli de' Circassi e le cime del Caucaso, passò lo stretto, e si recò all' antica Genovese Kaffa, dove si trattenne un mese all' incirca. Fatto il giro della Crimea per le coste del Kerson, giunse in Odessa il 18 agosto: a' 28 s' imbarcò sul mar Nero, e giunse a vista del Bosforo il 1.mo settembre. il 3 di detto mese approdò a Buiuk-Déré, e il giorno appresso andò a Pera. Quivi stette un mese; indi fece un giro nella vicina Bitinia, poi breve dimora in Costantinopoli, donde partì il dì 6 novembre, ed attraversando i Dardanelli visitò la Troade, e giunse a' 29 a Smirne. Veduta Efeso, e vedute altre città della Ionia, veleggiò per Alessandria d' Egitto, ove giunse il 27 dicembre. Non vi trovò Mehemed-Alì pascià, nè Drovetti, già console di Francia. Il perchè fu a cercare l' uno e l' altro al Cairo. Non è agevole il dire a parole l'accoglienza che ebbe dal compatriotta Drovetti, uomo potente appresso quel vicerè, protettore delle lettere e delle arti, tenero dell' onor nazionale. Si strinsero in forte amicizia, la quale tornò a decoro ed utile della comune patria, perchè fu per essa appunto che vennero fermate le pratiche da tenersi onde cedere a' principi del Piemonte la bella raccolta di antichità egiziane, che il Drovetti a grande spesa nel volgere di molti anni avea ragunata: cessione trattatasi da prima sotto Vittorio Emmanuele, e compiuta sotto il re Carlo Felice.

Dopo essere stato presentato al Vicerè, che lo accolse con ogni maniera di distinzioni, e lo provvide d' aiuti, e dopo aver dimorato al Cairo per 15 giorni, fece il lungo e bellissimo viaggio dell' alto Egitto, dal quale, vedute ch'ebbe le ruine di que' templi, e quelle molte famose città, ritornò al Cairo a' 14 di giugno 1820. Indi impreso il primo viaggio pe' deserti di sabbia, si recò a Suez a

vedere il mar Rosso, e per Damiata partì il 12 agosto, ed afferrò a Jaffa in Soria. A' 17 fu a Gerusalemme, indi visitò i luoghi santi a Betlemme, ed Engaddi, ad Ebron, al Giordano, al mar Morto, stette una notte entro la chiesa del santo Sepolcro: il 31 ne partì e si recò a Nazareth: poscia fece una seconda gita ne' deserti arabici, ove fu assalito e spoglio di ogni sua roba, da una sciabola damaschina in fuori, che si serba ora dal suo genitore. l' intraprese, onde vedere le ruine di Gerasa scopertesi di recente, e non prima visitate che da pochi viaggiatori. Da Nazareth partì il 14 settembre per recarsi a s. Giovanni d' Acri, al monte Carmelo, a Tiro, a Sidone, a Damasco (ove furongli mandate le patenti di Cavaliere del santo Sepolcro), a Palmira, a Balbeck, al Libano, a Tripoli e Barutti, d'onde veleggiò per l' isola di Cipro, a cui giunse il 13 dicembre, e di là partì per Rodi il 17 gennaio 1821. Era sua intenzione di ritornare a Costantinopoli; ma per una tempesta sopraggiuntagli, dovè riparare all' isola di Lipso, poi a quella di Lero, donde passò a Scio, e quivi dimorò per ben due mesi a prender sul commercio e sul governo delle isole dell' Arcipelago le più minute notizie: alla fine di marzo fece vela per le isole di Tino, Delo, Naro, Paro, Antiparo, Zea ed Egina, e il capo Colonna, e a' 31 di marzo fu in Atene. Quivi volea fermare stanza per alcun tempo per poi passar in Morea, onde vedere le poche reliquie dell' antica Grecia; ma ne fu impedito dalle commozioni politiche ch' ebbero luogo a que' giorni in quelle contrade. Si guardò bene dal prendervi parte: non così fece il suo domestico greco, che, da sè cacciato per avere scaricata un' arme da fuoco su' Mussulmani, fu in breve tempo innalzato al grado di colonnello. Si contentò di fare un giro per l' Attica, e salito a bordo di una gabarra francese, sbarcò il 22 di maggio a Smirne, ove rinvenne pure politici turbamenti, che lo costrinsero a ritornare alla patria: veleggiò a' 17 di luglio per Marsiglia, entrò in rada a Tunisi, sforzato dal tempo, toccò Livorno, e fu verso al fine di agosto nel Lazzeretto di Marsiglia. Uscito dalla quarantena, rimase a Marsiglia per alcun tempo, poi tratto dall' impulso che lo portava sempre a vagare qua e là, per sei mesi andò aggirandosi nelle provincie meridionali della Francia: fu per conseguente ad Arles, a Nimes, a Mompellieri, a Perpignano, frugando quelle biblioteche e quegli archivii, onde rinvenire principalmente le memorie di quel Peiresc, erudito del secolo XVI, promotore di viaggi e di scoperte in fatto di manoscritti e antichità. Ritornò alla casa paterna a' 29 di marzo del 1822 per Nizza. Poco soggiornò a Torino, ed iva sempre ora a Casale, ora a Milano, ora alle solite sue ville, seco portando memorie de' viaggi fatti per darvi miglior forma. Sua principal cura però fu quella di recare ad effetto il negoziato del Museo Egizio, di cui avemmo discorso, e vi riesci; e di dar ordine ad una edizione delle inscrizioni antiche portate d' Oriente, la sola ch' ei facesse, e che fu effettuata per cura del Letronne: *Inscriptiones antiquae a comite Carolo Vidua in Turcico itinere collectae, Lutetiae Parisiorum, excudebant Aug. et Ph. Condey Dupré Bibliopolae. Via vulgo dicta Richelieu 47 bis, MDCCCXXVI in* 8. Nel luglio 1822 scrisse a squarci la relazione del viaggio d' Attica; in agosto quella di Scio; in dicembre quella

di Gerasa e dell' Arcipelago; in gennaio 1823 quella di Palmira e de'Beduini, e in maggio 1824 quella da Atene a Smirne, oltre quella di Damasco, le quali furono affidate da S. E. il conte Vidua a Cesare Balbo, che scrisse una minutissima vita dell' illustre viaggiatore, da cui prendemmo le notizie per la presente biografia.

Secondo grande viaggio

I parenti di Carlo adoperarono ogni studio perchè prendesse stato: a compiacerli entrò questi in trattative, ma non vi si risolvette mai, chè il desiderio di vedere altre regioni era troppo vivo in lui, e soprastava ad ogni cosa; ebbe anche idea di entrare ne' pubblici uffizii; ma a un tratto il 5 di gennaio 1825 partì per Nizza, e di là andò a Marsiglia ove salì a bordo di una nave che dovea veleggiare per l' America. Non avea seco passaporto, e gli fu forza di scendere a terra, e recarsi a Chambery, onde procacciarselo. Indi volò a Parigi, all' Havre, e a' 25 di febbraio salpò per l' America. A' 9 di aprile giunse a Nuova York. Quivi stette tre dì: indi si recava a Filadelfia, poi a Washington, ove era per isciogliersi il Congresso. Conobbe di persona tutti quelli che aveano tenuto il freno della Repubblica sin dal suo principio, tranne il gran Washington già morto. Dal 16 giugno al 12 di luglio fece un giro per la Virginia, e ritornò poscia a Filadelfia, ove soggiornò un mese per attendere ad una raccolta di cose americane fatta a grandi cure e a molte spese, di cui parlarono anche le gazzette di quello stato, la quale fu poi donata dal genitore di Carlo alla R. Accademia delle scienze di Torino. Ne partì il 4 agosto per recarsi a vedere gli stabilimenti de' fratelli Moravi. Indi ritornò a Nuova York, poi venne ad Albany, ed entrato non guari dopo nel Massaccinset, giunse il 26 in Boston, capitale di questo stato, ove soggiornò un mese e mezzo per far incetta di libri e prender note. In ottobre per la terza volta si recò a Nuova York ad oggetto di visitare gli stabilimenti pii, le scuole, le prigioni e gli spedali. Passò poscia al Canadà, vide Monreale e Quebec, e pel Canadà superiore rientrò negli Stati Uniti. Vide Niagara e la famosa cascata, che sorpassò la sua espettazione: indi andò ad Eriè, a Pitsborg, poi a Washington nuovamente, e di là a Labanon, a Cincinnati, capitale dell' Ohio, ed a Francfort, capitale del Kentucky, non che ne' due stati d' Indiana ed Illinois. Finalmente si recò a s. Luigi, e discese sopra un battello a vapore il Missisipi, alla cui foce giunse il 18 gennaio 1826. Vide Nuova Orleans. Non volle ritornare in Europa senza passare al Messico, che per avere scosso di recente il giogo spagnuolo, il quale da tanti anni soprastava que' popoli coll'opporsi con tutte forze e con ogni arte allo sviluppo delle facoltà intellettuali, trovavasi ancora in disordine. Il qual disordine fu cagione del suo viaggiar lento; ond' è che dovette impiegare un mese da Tampico a Messico, ove giunse il 21 aprile 1826. Visitò per via s. Luigi Potosi, e Guanaxuato e le loro famose miniere. In Messico si trattenne tre mesi, facendo raccolta di cose rare e belle, cui spediva alla sua famiglia: ne partì verso la fine di luglio per Guadalaxara, e di là, un mese dopo, fu a Tepic.

Era sua intenzione di costeggiare le Americhe fino al Perù, ma

ne fu distolto da quel politico rivolgimento. In questa gli giunse notizia essere suo padre a caso di morte; ed egli non ponendo riguardo a verun pericolo, per Messico e Vera Cruz, ripassò, tra le tempeste dell' equinozio di primavera, l' Atlantico, e a' 7 di aprile 1827 entrò nella Gironda, e due o tre dì dopo in Bordeaux, dove con grande consolazione ricevè lettere che portavano l' intero ristabilimento in salute del padre suo.

Terzo gran viaggio

Tratto così di pena, si fermò quivi tre mesi, e, a compiere il suo disegno di fare il giro del mondo, uscì il giorno dieci luglio dalla Gironda, e senza toccare il capo di Buona Speranza, nè altre terre, giunse a' 17 novembre a Calcutta. Ivi soggiornò un mese e mezzo, e ne partiva a' 4 gennaio 1828 con raccomandatizie del governatore generale delle Indie Inglesi lord Amherst, che gli fu cortese di ogni maniera di cure e distinzioni, per una corsa di 2600 miglia inglesi su per le sponde del Gange. Visitò Benares, Lucknow, Agra, Delhi, e le prime vette dell' Himalaya. Fece ritorno a Calcutta il 31 maggio, e ne ripartì il 23 giugno per la seconda parte di questo lunghissimo viaggio. Discese il golfo del Bengala, toccò Pulopinang e Sincapore, due stabilimenti inglesi alla punta della penisola di Malacca, cui oltrepassò, e giunse il 23 agosto a Manilla, capitale delle Filippine. Per quattro mesi e mezzo corse que' dintorni, ragunando particolarità del paese, e prendendo nota di tutto che può esser utile alla istoria. Il 19 gennaio 1829 s' imbarcò per la China e a' 30 afferrò in porto a Canton per la terza parte di sì gran viaggio.

Avrebbe voluto entrar in quel vasto impero, ma, come ognun sa, ne lo vieta la gelosia di quella nazione. Dovè contentarsi di fare brevi escursioni per dare uno sguardo alla campagna, e alla coltivazione del the e del riso. Fece però nuove raccolte, e le spediva in Europa; partì il 27 febbraio per a Macao, isola e colonia portoghese in quel golfo. Quivi attese indarno imbarco per Batavia; venne perciò cercandolo a Sincapore il 3 maggio. In questa navigazione concepì l' idea di scrivere la relazione delle sue ricerche e de' suoi viaggi: cominciò il lavoro il 16, e a' 21 terminò il suo scritto sulla politica, o vita politica, cui egli giudicava fra' moltiplici suoi lavori la sola cosa degna di pubblicarsi, e che il ch. Cesare Balbo si propone di dare in luce, tosto che gli verrà fatto di ricuperarla da Londra, ove debb' essere stata spedita con altre carte dello stesso autore. Ebbe in animo, prima di lasciar l' Asia, di far ricerche intorno all' imperio che gli Olandesi vi hanno fondato, di cui Giava è la più nobile parte.

Il perchè, attesa l' occasione per Batavia, s' imbarcò e vi giunse il 18 luglio. Quivi si trattenne più che non avea stabilito per la graziosa accoglienza ricevuta da quel Commissario generale, e dal sig. Maclaine negoziante scozzese, alla cui villa passò quasi tutto il tempo del suo soggiorno, che fu di un mese e mezzo. A' 4 di settembre imprese lungo la ricca e popolosa isola di Giava un viaggio di sei mesi, e alle solite ricerche aggiunse quella della geografia, e precipuamente dell' altezza de' monti a mezzo del barometro. V' imparò la lingua olandese. Compiuto questo viaggio il 21 marzo 1830, s' imbarcò a Surabaya per la vicina isola di Madura, e quindi per Amboina, capitale delle Molucche. Quivi il governatore Ellinghuysen

lo accolse in propria casa con singolare ospitalità, e gli porse occasione d'imprendere nuovi viaggi. Andò con esso lui alle isole di Saparava, di Nussa-Laut e di Banda Neira, in cui impiegava 28 dì sino al 30 maggio. Indi dimorò ad Amboina alcune settimane, ne partì sopra una nave per riconoscere la nascente colonia della Nuova Ghinea, e il 14 luglio visitò per la terza volta Amboina, ove infermò di gagliardo gastrico, che lo trasse a pericolo di vita: grazie alle cure ospitali della famiglia *Ellinghuysen* si riebbe, non però in modo da restar senza qualche affezione al fegato. La non ben ferma salute non gli avrebbe permesso di riprendere così subito i suoi viaggi; ma il suo genio lo portava a non por riguardo a nulla; ond'è, che a' 30 luglio partì sull'Iris goletta di guerra in ordine a rivarcar la linea, e visitare le altre colonie Olandesi di Manado nell'isola di Celebes, Gorontalo e Ternate, donde per Amboina era sua mente di tornare a Batavia, e di qui o direttamente, o retrocedendo rinvenir mezzo di aggiugnere l'isola di Francia, navigare poi alla Nuova Olanda, al Chili, o al Perù, e por terra recarsi al Brasile, e così compiere i suoi disegni. Afferrò in porto a Chema nell'isola di Celebes il 6 agosto, e passò a Manado, ove rimase tre dì. Benchè malaticcio si avventurò al divisato viaggio. Giunse Tomohon e Tondano l'undici, e vi si fermava il 12, e il 13 fu poi a Kakas ed a Langwag, e il 15 a Sonder, ove parvegli migliorare, per cui rinfrancatosi si accinse a visitare le solfatare di Lahendon: ve l'accompagnava il dottore Strausch; giunto a quella del Nord, vi si appressò più che non conveniva, scivolò, ed affondò nello zolfo bollente colla gamba destra. Fu portato a Lahendon, poscia a Manado, in casa del signor Pietermaat, ove venne curato dallo Strausch, e rimase insino a' 30 del predetto mese. In onta alle ragioni che gli si venivano dicendo, onde restasse in Manado fino a ristabilita salute, volle partire per Ternate sull'Iris, che fu messa, per gentilezza del residente e del capitano Bastianse, a sua disposizione. Vi giunse il 3 settembre. fu ospite di quel residente signor Neys; ivi lo curò il dottor Coldenhoff. Il male iva peggiorando per modo, che il medico dovè significargli essere d'uopo amputare la gamba.

Utilissime sono le note che fece durante il suo soggiorno in Ternate, che fu di tre mesi, o in quel torno. Come si sentì alquanto meglio, volle essere trasferito ad Amboina, per ivi procedere all'amputazione. Ai 21 di dicembre, salpando da Ternate, veleggiò ad Amboina. Dopo quattro dì di navigazione entrò in quella baia, e fu a vista della città, ma il 25 alle 5 del mattino depose il mortal velo. Le reliquie di questo illustre personaggio, a richiesta del genitore, furono portate in Europa, e tumulate nella cappella della villa paterna di san Maurizio.

Molte carte di Carlo Vidua andarono smarrite, molte ancora date alle fiamme, e furono quelle dell'età sua giovanile, del primo viaggio, dell'altro nell'America. Si sostò al bruciare tosto che un amico tenerissimo dell'estinto, *Cesare Balbo*, venne pregando il genitore di lui a volergli consegnare quelle carte per l'opportuno ordinamento, onde manderle in luce. Al che avendo aderito, fu già pubblicato il *Discorso sulle cognizioni d'Italia*, come si è detto, le *Lettere al genitore*, e, quando che sia, si pubblicherà anche il *Trattato politico*.

Questi cenni biografici sono

tratti, come dicemmo, da un elaboratissimo scritto del predetto ch. sig. Cesare Balbo pubblicato in Torino il 4 aprile 1834, e ristampato in Bologna nella *Raccolta delle prose e poesie rare di viventi italiani*, fasc. 9. marzo 1836.

Giuseppe M. Bozoli.

BRUNACCI (Vincenzo), nacque in Firenze il dì 3 marzo dell'anno 1768 da Ignazio Maria e da Elisabetta Danieli di Volterra. Ebbe la sua prima educazione letteraria al collegio delle scuole pie di Firenze. Nel terzo lustro dell'età sua incominciò ad iniziarsi con gusto e passione nello studio delle matematiche dal cel. Canovaj; dal quale studio venne distratto per voler del padre che intendea far di lui un legale, un giureperito. Ma egli vieppiù s'infiammò nello studio di quelle, e rivolse l'animo suo dalle leggi, per le quali non sentiva in sè nessuna inclinazione. E fortissima all'incontro sentivala per le verità franche ed esatte, e perciò si accese di amore per le matematiche. Oltre al Canovaj ebbe anche a maestro il del Ricco. Nè guari andò che si distinse fra gli scolari essendosi innalzato sopra gli altri tanto che divenne degli altri istitutore e maestro. Attorno l'età di anni 17 fu mandato allo studio di Pisa per darsi alla medicina, e così fu nuovamente distolto dalle sue predilette discipline. Ma nelle vacanze del susseguente anno ritornato in patria si consecrò nuovamente, ad incitamento del padre Canovaj, allo studio di quelle. Ed avvegnachè abbia proseguito a dedicarsi all'imprendimento della medicina, il che faceva con poco profitto e per così dir freddamente, non lasciò di applicarsi con estremo ardore allo studio suo prediletto, dandosi con ogni maggiore intensità al calcolo differenziale ed integrale sotto il cel. Paoli, all'astronomia sotto lo Slop, e al tempo istesso alle matematiche applicate di per sè medesimo. E tali si furono i progressi che ei vi fece, che incominciò a dar un corso di ripetizioni agli scolari di quella università, dalle quali mentre gli veniva largo profitto pecuniario, seguiva che egli più altamente vi si addentrasse, e nel loro acquisto maggiormente s'infervorasse. A questo tempo per via di concorso ebbe la cattedra di professore straordinario di fisica nella università di Pisa, e ascese la cattedra l'anno istesso in cui venne addottorato in medicina.

Ebbe dal granduca Pietro Leopoldo una pensione per istudiare l'idraulica sotto la direzione dell'ingegnere Pio Fantoni, uomo dottissimo ed esperto assai nella scienza delle acque. E fece anche pratica nello studio dell'ingegnere Salvetti. E in questo mezzo tanto e sì intenso era stato lo studio delle matematiche pure ed applicate, che egli (non avendo più di anni 31) era già in grado d'intendere l'opera sublime del Lagrange *La matematica analitica*. Nello studiar la quale di tanta passione si accese, e cotanta delizia provò, che di leggieri si accorse d'esser lui pur matematico e per le matematiche fatto.

Nel 1730 allorquando il Brunacci non avea che anni 32, venne promosso alla cattedra di matematica e nautica nell'I. R. Istituto di marina a Livorno. Il successore del granduca Leopoldo, Ferdinando III, gli aggiunse quella di artiglieria e matematica pel corso de' cannonieri e cadetti.

Andò a fare più escursioni sopra una fregata toscana nel Mediterraneo per insegnare la pratica dell'astronomia alle guardie reali di marina, pratica che egli stesso apprendeva

Pubblicò nel 1792 l'*Opuscolo*

analitico che ebbe non tenue incontro fra i geometri. Nell'anno susseguente stampò negli atti dell'accademia sanese una *Memoria sopra l' integrazione di alcune equazioni a differenze finite*.

Appresso questi due lavori rivolse l'animo suo alla compilazione di un testo per la marina a Livorno, e nell'anno 1795 tradusse e pubblicò in un volume il *Nuovo trattato di navigazione che contiene la teorica e la pratica del pilotaggio di Bouguer*. Questo trattato venne per lui arricchito di aggiunte e di illustrazioni, e con un secondo volume compì l'opera del matematico francese.

Nel 1796 correndo il ventottesimo anno di sua età intraprese un viaggio per l'Italia superiore, e a Pavia si strinse in relazione con Mascheroni e co' due Fontana principalmente

Nel 1798 fè di pubblico diritto il suo *Calcolo integrale delle equazioni lineari*, facendo con questo lavoro fare segnalati progressi all'analisi. E nell'edizione di questo suo volume fu munificamente sovvenuto dal granduca Ferdinando.

Dopo l'occupazione fatta dalle armi repubblicane nel 1799 il Brunacci avendo dovuto accettare un posto di municipale, avvenne che nella cacciata de' Francesi in quel medesimo anno occorsa, egli dovette seguire la sorte loro e di tanti altri i quali aveano parteggiato per le nuove opinioni. Ma egli si approfittò di questo suo sgraziato avvenimento, dal quale venne pur assai distratto dalle pacifiche cure della sua *matesi*, per cavarne alcun utile ai suoi studii. Si rendè pertanto a Parigi dove si strinse in intima amicizia co' più cel. geometri e matematici della Francia, un *Bossut*, un *Cousin*, un *Legendre*, un *Leveque* e soprattuto coll'illustre matematico italiano Lagrange. Fu ricevuto ed ammesso alle sedute dell'istituto, ed ebbe molti segni di stima e d'affezione; per le quali cose avvenne che coll'appoggio di sì possenti fautori ed amici ottenne un'ampia carta di ospitalità per restare a Parigi.

Bossut che accolse nel 1799 con fraterno amore il Brunacci, non avrebbe mai creduto che quindici anni dipoi dovesse dividere con lui la gloria di aver promossa cotanto la scienza delle acque. Ed il Lagrange tanto meno avrebbe immaginato che egli dovesse essere quel caldissimo ammiratore della sua teorica delle frazioni analitiche, la quale ei sostenne e propagò poi con tanta eloquenza in Italia da farvi isbandire il calcolo degli infinitesimi, e che egli oltracciò ampliò con dimostrazioni ed applicazioni sì che per la sua voce e per gli scritti suoi si è diffusa ampiamente in queste italiche contrade, mentre in Francia se fu ammirata non fu coltivata e seguita tanto quanto lo fu tra noi.

Nel suo soggiorno a Parigi ebbe il dolore di accompagnare alla tomba le mortali spoglie del Mascheroni, illustre matematico mandato colà dal governo cisalpino pel gravissimo ufficio de' pesi e delle misure. E in questo tristo e lugubre ministero fu compagno ai membri dell'istituto che si trovavano a Parigi, *La Place*, *de Lambre*, *Prony* e *Legendre* i quali sostenevano i quattro angoli dello strato funereo dell'italiano scienziato.

Sulle scorcio del 1800 ricomposte le cose, il Brunacci risalutava l'Italia, ed essendo stato posto in riposo il cel. Paoli a Pisa, egli fu nominato alla sua cattedra. E così avvenne che quest'illustre geometra nell'età di anni 32 fosse ordinato a succedere a un tanto uomo il quale fu già suo maestro, in una delle principali cattedre di matematica dell' università pisana.

Ma egli destinato era a figurare sopra un teatro più luminoso. A Pavia impertanto si condusse invitatovi dalla repubblica italiana a coprirvi la cattedra di matematiche sublimi rimasa vacante pel riposo accordato a Gregorio Fontana.

Nel 1801 dunque diede il Brunacci cominciamento alle sue lezioni di calcolo sublime all' insubrica università, e nel primo anno che occupò questa cattedra vi fu nominato rettore magnifico.

Trovò il Brunacci a Pavia gran freddura e languore negli studi matematici, e quantunque i due Fontana (Mariano e Gregorio) ed il Mascheroni fossero valentissimi nella scienza matematica, e uomini di alto sapere, non erano essi compresi da quell' entusiasmo che si richiede per comunicarlo altrui; nè aveano quella facondia e facilità di parlare che si appartiene ad un cattedratico, facondia capace di scuotere i sensi e l'intelletto, e di inanimare oltracciò la gioventù studiosa coll'esempio, colle lodi e con eccitamento allo studio ed all' acquisto di queste ardue discipline; e queste parti e qualità si trovavano largamente riunite nel cav. Brunacci.

Egli si propose incontanente di riformare lo studio delle matematiche in quel cel. ateneo, e in fra le altre cose propose al governo di creare una cattedra d' introduzione al calcolo.

Indi fu per la seconda volta nominato rettor magnifico, e il governo della repubblica cisalpina lo incaricò dell' ordinamento degli studi matematici in tutta la repubblica.

Un anno appresso del suo magistero a Pavia pubblicò *L'analisi derivata ossia analisi dedotta da un sol principio di considerare le quantità.*

Inteso pertanto come si è detto il Brunacci a riformare gli studi matematici, affine e di far progredire la scienza e di formare degli allievi i quali potessero servire lo stato ed accrescere al tempo istesso il nostro patrimonio delle scienze fisico-matematiche, si assunse l'incarico di dare un corpo di lezioni di idrometria e geodesia, delle quali niun cenno si facea in prima a quella università; ed ottenne dal governo e splendida dotazione e istrumenti idrometrici e geodetici, i quali sono stati poi il fondamento del gabinetto d' idrometria e geodesia, di cui fu egli perciò il fondatore.

Venne nominato uno dei 60 socii dell'istituto nazionale di scienze e lettere, e nel 1804 Napoleone lo nominava membro della Legion d' onore.

Pubblicò in seguito dal 1804 al 1808, il suo corso di matematica sublime, e in questo mezzo compilò altre opere di minor mole, ma non di minor pregio, uno al numero di otto. E tra queste gli elementi d' algebra e di geometria i quali furono adottati per testo in tutti i licei del regno.

Si diede poi quasi per passatempo a dettare e far di pubblica ragione i suoi discorsi di meccanica animale e d' altre opere e memorie, nelle quali sempre alcuna cosa di nuovo si comprendeva.

Il Brunacci sapeva unire alla vita quieta e contemplativa dello scienziato e del cattedratico, anche una vita attiva ed operosa utile allo stato: per la qual cosa fu adoperato in molte e pubbliche faccende, e tra queste venne scelto con approvazione superiore dal Paradisi direttore d' acque e strade e ponti marittimi insieme a due altri ingegneri a distendere un progetto d' un canal navigabile da Milano a Pavia. E questo venne a nome della commissione compilato dal Brunacci, e porta la data del

21 ottobre 1805. Nella primavera del 1806, fu il progetto spedito a Parigi per l'approvazione di Napoleone, ove fu rimesso all'esame del cel. Prony direttore della r. scuola de' ponti e d'argini di Francia. Questo illustre ingegnere e matematico trovò degno di lode e d'approvazione alcune parti del progetto, ed altre iscorsele meritevoli di alcune modificazioni e di maggior perfezionamento. Rimesse al Brunacci le osservazioni del Prony, egli si brigò di sciogliere tutte le difficoltà, e chiarire tutti i dubbi di quello; e così il progetto fu approvato. Nel 1807 il nostro professore che era già ispettore gen. di acque e strade fu nominato *direttore dei lavori per la costruzione del canale Naviglio di Pavia*. Il Giussani e il Giudici furono gl' ingegneri che doveano sussidiarlo in questa grande operazione. All'atto dell'operazione giudicò il Brunacci necessarie alcune modificazioni al progetto, e altre ne fecero gl'ingegneri predetti che gli succedettero nella direzione immediata dei lavori sotto la sorveglianza dell'ispettor generale Cocconi, imperocchè dovendo il Brunacci vacare alla duplice cattedra dell'università, non poteva adempiere al medesimo tempo alla carica d'ispettor generale presso la direzione di acque e strade. Per la morte poi del Giudici avvenuta all'uscire del 1809, venne nominato direttore dei lavori per condurre a fine il suddetto canale il Parea (Carlo) già primo ingegnere del dipartimento d' Olona, sotto il quale venne recato a compimento nel 1819, tempo in cui non era più tra i vivi il Brunacci. Così non ebbe la compiacenza di veder fornito un lavoro, intorno al quale egli ebbe la massima cooperazione; e quantunque egli fosse cessato all' immediata direzione, nulladimeno fu di tratto in tratto consultato. L'ingegner Parea, uomo valentissimo, da Binasco a Pavia fece alcuni cambiamenti (che dicesi essere tornati utilissimi) nella linea del canale, la quale nel primitivo disegno esser doveva a destra della strada, ed ora è a sinistra: la qual cosa fu opera degli studi del prelodato ingegner Parea, il quale in questo lavoro ha veramente conseguito non poca lode.

Nel 1806 fu il Brunacci nominato cavaliere della corona di ferro, e membro del collegio elettorale dei dotti, e per la terza volta attorno questo medesimo tempo promosso al grado di rettor magnifico dell' università. Il viceré rimunerò largamente le dotte fatiche del matematico pavese pel suo corso di matematica sublime. E in questo terzo rettorato fu incaricato della riforma degli studi matematici per le università del regno.

Il ministro dell'interno il Vaccari lo nominò membro d' una commissione incaricata di regolare l'attuazione del nuovo sistema di pesi e misure.

Ottenne il Brunacci il premio dell' accademia di Padova per una opera intorno alla metafisica dei metodi che formano il fondamento del calcolo differenziale ed integrale.

Dalla società italiana conseguì pure il premio proposto per la sua opera sulla *Dispensa delle acque*, ed avrebbe conseguito il premio eziandio dall'accademia di Berlino pel suo ingegnoso e sudatissimo lavoro sull' *ariete idraulico*, se circostanze particolari e meramente fortuite avessero conceduto che a suo tempo pervenuto fosse alla accademia suddetta il trattato del Brunacci.

Ebbe ancora dal governo etrusco una medaglia d'onore, guiderdone conceduto spontaneamente al valore di sì degno cittadino.

Nel 1811 fu promosso alla carica di *ispettor generale di pubblica istruzione del regno d'Italia*, e nel giro che ei fece a discarico di sì alto e delicato ufficio ottenne lode con attestati di pubblica soddisfazione.

Fu il Brunacci aggregato a molte delle più celebri accademie di Italia e d'altre parti dell' Europa.

Egli venne consultato da più municipii e città per oggetti di acque, e d'altre contestazioni di ragion matematica, e dal governo pontificio per la ripartizione dei debiti di quegli stati che componevano il regno d'Italia per adempiere all' articolo 97 del congresso di Vienna.

Il Brunacci con corpo robustissimo cominciò a provare da varii anni crudeli dolori alla region lombare i quali si accrebbero gradatamente, e non valendo nè senno medico nè altro provvedimento, fu tratto alla tomba il dì 18 di giugno del 1818, non avendo ancor compiuto il suo decimo lustro di età.

Ed in mezzo a questi suoi dolorosi affanni che il cruciarono per sì lungo tempo (1) egli sempre intese con intenso animo agli studi suoi, e non lasciò anche di compilare altre opere, e ideare altri lavori e utili cose.

Ebbe il Brunacci grandissimi meriti e come professore di più cattedre, e come scienziato e scrittore, e come ingegnere pratico, ed anche come pubblico ufficiale, e si può dire ancora come semplice privato e cittadino (2).

(1) *La cagione di tutti i suoi mali fu un vasto aneurisma dell'aorta ventrale, il cui scoppio gli recò subita morte.* Ved. Relazione della malattia e morte del cav. Brunacci del professore Chiappa. Per Lampato, Milano, 1833.

(2) *Considerazioni apologetiche sui meriti e sulle opere del cav. Brunacci. Lettera del prof. Chiappa al cav. Moreni. Milano presso Pirotta*, 1835.

La sua casa era alla sera una riunione di dotte e cortesi persone, le quali riparavano presso un colto e dotto uomo capace de' più cari e teneri sentimenti della più pura amicizia. Ed era questa quasi una piacevole scuola di urbanità, di erudizione e d'ogni gentil costume.

Fu il Brunacci di animo benevolo verso gli scolari, a molti dei quali giovò adoperandosi a promuoverli con ogni mezzo a cariche e ad onori: e affettuoso verso i colleghi i quali lo riamarono di amore candidissimo; egli fu caro a tutti quelli che appena il conobbero siccome uomo di schietta fede e di cuore ottimo e leale.

La sua persona era bella e apparriscente, la fisonomia florida e viva, e piena d'espressione; fu acuto nell' osservare, accorto nel giudicare, bello e facondo parlatore. Le sue maniere erano urbane e franche, e talvolta di lieve trascorrea ad una soverchia vivacità nel dialogo che rasentava lo sdegno, ma sdegno non era, e se era, era lo sdegno dei generosi.

Da quel che ha fatto nel non troppo lungo periodo di sua vita si puote argomentare quanto avrebbe fatto tuttavia, se morte non avesse sì tosto troncato il filo di sua vita preziosa; e imperciò fu la sua morte lamentata e di lungo dagli amici e dai dotti, ai quali diede esempio bello di studio, di affezione e di animo informato ad ogni più amabile virtù.

CHIAPPA.

GRASSETTI (GAETANO), nacque in Roma intorno al 1778, di civile condizione. Rimasto orfano, incontrossi in amorevole cura di zii, i quali compiuto ch' egli ebbe con felice speranza i primi studi in patria, inviaronlo a Bologna ad apprendere la medicina. Diede opera in pari tempo alle italiane e

latine lettere, ed alquanto alle greche. Ottenne la laurea; invoglios-si ad essere compagno del marchese Zambeccari in quel suo infelice ma ardito viaggio aerostatico; indi fu inviato a coprire la cattedra di fisica nel collegio di Ravenna, ove anche esercitò la medicina. Inquieta di bel nuovo l' Italia per la inattesa partenza di Napoleone dall' Elba, si partì di Ravenna per la Grecia con Zaffira Ferretti, da lui poco prima condotta in moglie, e che aveva già in Parigi conseguita la laurea in ostetricia. Non molto dopo il loro soggiorno in Patrasso, fu eletto medico pubblico, e cominciò a rendersi familiare la lingua greca. Se non che, ebbe l'amarezza di restar vedovo. Non gli bastò allora l' animo di proseguire nello studio e nell' esercizio che aveva sì brevemente divisi con quella compagna. Abbandonò dunque Patrasso, senza lasciarsi piegare ai prieghi dei consoli europei, i quali pregiavano in lui l' ottimo e dotto medico, e tornossi a Roma. Ma ivi fu breve la sua dimora. Imperciocchè la maggiore tranquillità delle isole ionie, che egli avea visitate nel suo viaggio, lo consigliarono a tornarvi per fermarvisi, aprendo scuola di lettere italiane e latine. Si trattenne al Zante, e quivi si unì in seconde nozze ad Adelaide Carvellà, vedova di gentili costumi. Divenuto nuovamente marito, si fe' anche padre d' un figliuoletto de' primi voti di lei. Vivera lieto e caro nella sua novella patria, quando lord Guilford fondò in Corfù l'Università Jonia. Il Grassetti venne invitato alla cattedra di lettere italiane e latine. Professò per undici anni, e preferì valersi nelle sue lezioni della greca lingua. Un doppio tentativo comprovò com'egli di questa sentisse le bellezze, volgendo in greco alcune egloghe di Virgilio, e facendo italiano l'Inno del conte Salomos alla rinascente libertà ellenica. Lodò con apposita orazione, stampata in Corfù, Atanasio Psallida, uomo di molta dottrina greca e latina, e rapito anche esso troppo presto alla istruzione Jonia. — La salute del Grassetti era mal ferma, di cui era da attribuirsi la remota cagione all' infelice viaggio intrapreso col Zambeccari. Ottenuta licenza, si recò a Napoli; donde fatto ritorno fu eletto segretario della commissione dell' istruzione pubblica, ed alla riapertura della Università lesse nel 1835 la prolusione, che ora stampasi in Napoli. Ma nello stesso anno gli fu rapita la moglie nel fiore degli anni. Rimasto egli alla cura di quattro teneri figliuoli, una tetra malinconia s' impadronì dell'animo suo in guisa, che infermò di nuovo verso la fine di febbraio del corrente anno; e travagliato da sempre crescente consunzione, cessò di vivere nel giorno 19 di aprile. Venne universalmente compianta la sua morte, perchè fu uomo di belle doti d'animo e d'ingegno. La ospitalità de' Jonii si palesò anche nelle sue esequie.

Un Jonio.

JACOPI (Giuseppe), nacque in Modena l'anno 1779 da distinta famiglia di quella città. Percorse ch' egli ebbe le scuole elementari tutte che si appartengono ad un giovane ingenuo, il quale intende consacrarsi ad una professione liberale, trasse a Pavia per quivi dedicarsi all' arte d'Ippocrate. Il cel. Scarpa lo accolse in sua casa come suo ospite e suo commensale, e il Jacopi ebbe in lui quasi un continuo maestro ed un istitutor giornaliero. Il giovane modenese assai tosto si distinse all'Ateneo insubrica in modo che di leggeri emulò se non sorpassò tutti i suoi più valenti compagni e condiscepoli, e sì per diligenza e per castigatezza di

costumi, e sì per ingegno e per solidità di cognizioni. Nè poco valse ad spronarlo l'esempio parlante del suo benefattore ed amico, ed anche le sue parole amorevoli e i suoi incitamenti, e molto poi l'emulazione che si svegliò nell'animo suo in mezzo a quella tanta gloria, onde allora era più che in altro tempo risplendente l'università ticinese, la quale cotanto può ad alimentare gli ingegni.

Di anni poco sopra il ventesimo, e non ancor laureato, essendo a quel tempo venuto meno il dottissimo professore Presciani, del quale seguitò diligentissimamente le pedate nello studio dell'anatomia comparata e della fisiologia, e che perciò ebbe gran parte nella educazione scientifica del Jacopi, chiamato fu a succedergli nella cattedra di queste due facoltà. Ed egli quantunque giovanissimo sostenne con mirabile successo il grave incarico, e si mostrò non meno esperto e facondo parlatore, che dotto e profondo conoscitore di queste gravissime e sublimi discipline. La sua modestia giunta al suo sapere il quale in sì giovanile età parve maraviglioso, gli procacciò ammiratori ed amici così ne'suoi discepoli come ne'suoi colleghi. L'ordine, la facondia, la giustezza dei concetti e l'animato ad un tempo e ben avvisato suo dire gli attirarono frequentissimi uditori, tantochè l'ampio teatro anatomico dov'egli dettava le sue lezioni era sempre affollatissimo. Egli nel fare le sue lezioni seguiva un metodo che parve a tutti lodevolissimo. Stava affatto al positivo della scienza non recando in mezzo che tal rara fiata alcuna ipotesi la più probabile in disagio di una evidente certezza; e non citava che raramente un qualche autore, e solamente allorquando alcuna celebre controversia ne lo obbligava per confutare quello, e seguir questo: e di fatti positivi poi arricchiva le sue lezioni nelle quali a ciascuna funzione organica vitale facea l'istoria della medesima presso tutti gli animali; e cominciando dai più semplici e meno composti, ne percorrea tutta la lunga serie giungendo ultimamente all'uomo, su cui poi ampiamente si intratteneva, non solo come tipo di tutti, ma ancora come scopo principale delle sue indagini e dei suoi studi.

Egli avea già acquistato gran concetto di dottrina colle sue eloquenti lezioni, nelle quali e' parea parlare ad un tempo ai sensi, alla immaginazione e all'intelletto, quando cominciò a farsi anche un nome cogli scritti, della utilità dei quali non si dubiterà dagli argomenti istessi che intraprese a trattare. Uscirono alla luce in un giornale medico alcune *Riflessioni* anonime sulle opinione emessa e professata dal prof. Moreschi allor suo collega a Pavia *intorno al vero e primario uso della milza* Le quali coincidendo perfettamente colle sue lezioni, si credettero già, e si credono generalmente del Jacopi. Sostenere il Moreschi che la milza compressa dal ventricolo allorchè trovasi ripieno di alimenti, mandasse in maggior copia i suoi vasi brevi a quel viscere per la secrezione dei succhi gastrici opportuni alla digestione. E il Jacopi al contrario era d'avviso essere la milza un viscere sussidiario del fegato e non avere altra destinazione che quella di preparare i materiali per la secrezione della bile, la quale sentenza è quella che maggiormente si accosta al probabile dietro tutte le più fondate ragioni.

In appresso pigliò ad esaminare una certa sentenza de'due Darwin Carlo ed Erasmo, i quali sostenevano darsi il moto retrogrado ed inverso dei linfatici E con esso intendevano spiegare molti fatti sì fisiologici che patologici. Le quali

sentenza ebbe al suo tempo numerosi seguitatori, e in special modo nell' Italia superiore la mercè di Rasori, di Borda e di alcuni altri che si studiavano di sostenerla con fatti pratici. Ma il Jacopi con numerosi ed ingegnosi esperimenti, e con molte osservazioni, alle quali innestò forti ed incalzanti argomenti cavati dall' anatomia, distrusse questa sentenza, e mostrandone così l'assurdità, conchiuse essere impossibil cosa l' effettuarsi del preteso moto inverso dei linfatici sì nello stato sano che nel morboso (1).

Al seguito di questa memoria tutta di ragione fisiologico-patologica, fe' di pubblico diritto le sue applaudite lezioni di fisiologia e anatomia comparata sotto il titolo di *Elementi*, opera insigne, compresa in tre volumi, il primo dei quali uscì alla luce nel 1808, e gli altri due nel susseguente anno 1809. Quest' opera nella quale pigliò a guida l' Haller e il Cuvier, ebbe qualche biasimo con molte più lodi. Ma come addiviene d'ogni qualunque lavoro scientifico e letterario, non poteva egli andare al tutto esente da qualche difetto: considerata però con tutta imparzialità e in tutto il suo complesso, è dessa veramente un' opera estimia, dove splende coll'ordine il più confacente una maravigliosa serie di fatti, i quali dimostrano l' autore profondamente dotto sì nell' anatomia umana e sì nella comparata, ed oltracciò dotato di esquisito e veramente singolar criterio fisiologico.

Non guari appresso pigliò a sciogliere un problema chirurgico, cioè se convenga o no la paracentesi nella timpanite, la qual cosa nacque da un caso particolare, il quale richiamata avendo l' attenzione de' chirurghi, meritò che questo dotto e valente professore la pigliasse in seria considerazione. Ed egli dopo molte e diligenti osservazioni conchiuse non convenire, od essere sempre, non che inutile, ma funesta (1). Laonde egli chiuse la sua tesi con queste parole, quasi sentenza, che *non esista memoria di un solo fatto ben provato di paracentesi eseguita nei timpanitici con esito veramente felice*: ed un ill. pratico (il profess. Brera) nel dar conto di questa dissertazione del prof. pavese dichiarò *essere l'operazione della paracentesi nella timpanitide contraddetta dalla ragione e dall' esperienza di tutti i tempi.*

L'ultima opera intorno a cui indefesso sudò, si fu il *Prospetto della scuola di chirurgia pratica per l'anno scolastico* 1811-12, *in due volumi*. Fu questo l' ultimo lavoro del Jacopi, lavoro che vide la luce allorchè già l'autor suo avea pagato il suo maggior tributo alla natura, lo che avvenne per una lenta affezione del petto l' 11 di giugno del 1813, nella fresca età di anni 34. Si crede generalmente che le eccessive fatiche sostenute come aggiunto alla scuola pratica di chirurgia, a cui era stato chiamato per voler superiore, e la faticosa compilazione del ricordato *prospetto*, abbiano contribuito a farlo infermare. Già la dilicata complessione sua non era forse capace di reggere a sì grave e sì intenso lavoro.

Egli sotto la disciplina di quel gran maestro qual era lo Scarpa, il quale acceso era dal desiderio di farne un allievo egregio in chirurgia, e dotato, siccom' era, d' una felicissima disposizione sì d' ingegno come di corpo, dava speranza grande di riescire un chirurgo dei

(1) *Esame della dottrina di Darwin sul moto retrogrado dei linfatici.*

(1) *Se convenga la paracentesi in caso di timpanite peritoneale, e nella intestinale.*

sommi. E tanto più che egli già sapendo maneggiare ottimamente il coltello anatomico, non potea altrimenti che d'un modo ugualmente felice trattare il ferro chirurgico.

Il Iacopi appassionatissimo siccom'era della zoologia, e desiderosissimo di far che ella fiorisse, avea già arricchito il gabinetto di anatomia comparata di oggetti preziosi, la più parte dei quali avesseglì procacciati al golfo della Spezia, dove erasi recato, e dove avea dimorato non picciolo spazio di tempo in compagnia di due dotti amici e colleghi suoi.

Ebbe il Iacopi bella e graziosa la persona, occhio vivacissimo; fattezze attrattive del volto, e fu elegante ne' modi, piacevole e colto nel conversare, e bel parlatore

La sua morte cotanto immatura si dolse al suo ospite e maestro e benefattore lo Scarpa, che egli (oltre all'essergli mancato lo scopo che erasi principalmente prefisso, di farne cioè un eccellente e di sè degno allievo) si ritrasse incontanente dal pubblico insegnamento. Perocchè venutogli meno questa speranza e questo conforto della vecchiezza sua, coll'aiuto del quale egli potea ancor sostenere l'incarico di professore di clinica chirurgica, gli fu forza necessariamente pigliare il suo riposo collocandosi siccom'ei fece tosto tra i professori emeriti. Ma non fu manco dolorosa ai colleghi, ai discepoli e ai dotti tutti, perocchè si venne a spegnere in lui un lume che promettea ispandere grandissima luce non solamente su quelle scienze naturali, le quali risguardano l'anatomia sì umana che comparata e la fisiologia, ma ancora sulla parte più importante della scienza medica, cioè la parte sua ultima e più difficile, intendo la medicina e la chirurgia pratica.

CHIAPPA.

SANTI (FELICE), medico e letterato, nacque nel territorio Perugino, da genitori rispettabili il 1758. Fu inviato giovinetto nel seminario di Perugia, ove erano altri due suoi fratelli, i quali furono di poi persone di merito distinto nella carriera ecclesiastica. Qui apprese la lingua greca e latina, e si diede di proposito ad arricchirsi di tutta quella erudizione, che rende facile e dilettevole lo studio de' Classici. Nè trascurò lo studio della Bibbia e di qualche parte della Dommatica, o perchè dubbioso sulla futura scelta dello stato, o perchè gustati una volta i libri sapienziali della prima ne assaporasse le divine bellezze. In mezzo però ai suoi studi non era insensibile all'amenità dello stile ed alle idee brillanti degli antichi, come a quelle de' nostri classici poeti. Fece perciò di tempo in tempo conoscere, che poteva scrivere latina ed italiana poesia, nella quale si riconobbe chiarezza, semplicità e naturalezza d'idee ma piuttosto la calma di un filosofo, anzichè l'immaginazione di un poeta Si dedicò allo studio della medicina sotto la direzione spezialmente del prof. Ludovisi, al quale fu strettamente legato in amicizia, e non senza trar profitto dall'amicizia, che per esso mostrarono altri eccellenti professori di quella Università, medici e letterati. Nel 1784 fu conferita al Santi la cattedra d'eloquenza, e le sue annuali orazioni latine per la inaugurazione degli studi, le sue lauree non furono mai pomposi tessuti di parole, ma utili argumenti trattati con avvedutezza e con modesta erudizione. Nel 1801, mancato ai viventi il celebre professore Annibale Mariotti, il Santi salì sulla cattedra del suo precettore ed amico, insegnando nella stessa Università per circa 20 anni la botanica e la medicina teorica.

Egli visse, ed insegnò in que' tempi nei quali la mente di molti medici fu trascinata ne' deliri Browniani, e quindi in quelli di una dottrina emersa dall' istessa sorgente, ma conducente a conchiusioni opposte. Il Santi non inclinò nè a destra, nè a sinistra mostrò come queste dottrine sotto altri nomi e con diverse forme di ragionamento guidassero alle stesse conclusioni pratiche, sostenute e usate da altri sistematici delle antiche età, e quindi condannate dalla esperienza e dalla avvedutezza di quo' sommi filosofi, i cui insegnamenti furono in tutti i secoli la stella, che salvò chi era in pericolo di naufragare tra i vortici delle romorose opinioni. Dotato di rara onestà, pari alla dottrina, ebbe sempre nell' esercizio pratico la delicatezza di amare il consiglio de' dotti suoi colleghi, e consultato a vicenda, non iscese mai nell'altrui parere senza intima persuasione. Fu piuttosto seguace della medicina espettante e pitagorica, anzichè della polifarmacia Fu buon marito e buon padre, amico schietto e costante. Dicevasi di esso nell'orazione funebre scritta dall'eruditissimo professore Luigi Canali: «Dalla sua bocca non uscivano mai censure contro i medici suoi fratelli; stimava tutti, più volentieri cercava motivi di difesa anzichè di accusa ne' casi pur troppo facili ad aver luogo in un' arte, nella quale non tutto si può veder cogli occhi, nè a tutto trovar rimedio. Quindi non cercò mai sull'altrui disgrazia sollevar la propria fortuna, mai per alcuno nutrì in cuore rancore ed invidia; mai gelosia di professione, o vile interesse, o alcuno di quo' vizii, che sono il retaggio della debolezza umana « (1). Il Santi colto improvvisamente da apoplessia, dopo 15 mesi di una mezza esistenza, lasciava gran desiderio di sè il 13 luglio 1821.

(1) Perugia, Tipogr. Baduel, 1822.

Di esso sono pubblicati colle stampe: 1. *Traduzione in poesia italiana di una epistola del Morcelli sulla educazione, col testo latino a fronte, sotto il nome Arcadico di Alcino Melpeo.* Tipogr. Baduel 1795. 2 *Elogio Funebre al dott. Annibale Mariotti*, Perugia, 1801. Tipogr. Baduel. 3. *Dissertazione fisiologica sull' uso ed officio del punto scoperto da* Soemering *nel fondo dell' occhio umano.* Perugia 1816. Altre sette orazioni funebri restano inedite, e parimente molti scritti di medico argomento

Gr. Giovanelli de Santi.

BONFADINI (Jacopo). Pregevole è il dotto che accresce il tesoro delle cognizioni, pregevolissimo se a molto sapere associ molta virtù. Di questa tempra fu Jacopo Bonfadini, professore di Padova, mancato a' vivi nel marzo del 1835 fra il compianto di tutti i buoni. Varago, picciola terra del Trivigiano, fu la sua patria, dove nacque il dì 29 gennaio del 1771. Mediocre era lo stato de' suoi genitori, ma non mediocri le cure per educare alla morale, alle lettere il loro Jacopo. L' indole dolce e tranquilla che spiegò sin dalle prime accrebbe l' affetto del padre per guisa, che avea divisato di fare ogni possa per trarne il migliore partito. E avrebbe liberata la sua fede, se ria morte non avesse troncato il filo a' suoi giorni prima che l' ottimo figliuolino uscisse dalla puerizia. Ma restava a Jacopo una madre, e una madre tutta senno ed affetto. Qual maraviglia se, malgrado le limitate fortune, la molta prole, le venne di fare le parti del solerte ed affettuoso marito? Istruito nelle lettere, corrispose alle sollecitudini de' suoi educatori, ma

non in guisa da inspirare certa speranza, che un dì potesse cogliere qualche palma nell'arringo della immaginazione. Gustava il bello dei poeti, ma temprato a certa gravità, non era il meglio disposto per apprezzarlo con quell' entusiasmo ch' è creatore della poesia, della grandiloquenza. La sua vocazione era pegli studii severi, precipuamente per le matematiche. Francesco Amalteo gli fu maestro: colle più felici disposizioni, colla migliore instituzione si ottennero i più felici risultamenti. L' Amalteo si ebbe l' ambito compenso, quell'Amalteo che insegnava per fare ottimi allievi, non per bassa brama di lucro. Giunto il Bonfadini alla età di decidersi per uno stato, abbracciò l' ecclesiastico, come il più consono al suo amore pel ritiro, e sopra tutto il più opportuno per coltivare quella scienza che formava le sue delizie. Ma un uomo di chiesa non potea dispensarsi dal conoscere le discipline teologiche: quindi si recò a Padova per dar opera al corso prescritto. Vi si prestò senza per altro mancare a' suoi studii geniali. Affrettava col più vivo desiderio il momento di rimpatriare per far tesoro di nuove cognizioni, per vedere più da presso e con più di estensione quanto avea raccolto nel suo tirocinio, persuaso che la educazione sia un additamento, e non più, del cammino che si deve tenere per istudiare con vero profitto, per sapere come conviene. Ma andarono fallite le sue speranze.

La fama avea cominciato a dipingerlo qual giovane colto e probissimo; quindi grandissima gara tra le famiglie più cospicue di Treviso per averlo a educatore dei loro figli. Il buon Jacopo tentò di schermirsi, e con alcune fece valere le sue ragioni, ma una ve n'ebbe che spuntò la sua fermezza, se però n'avea molta un uomo oltre ogni dire mite, soave, arrendevole. Volle fortuna che i genitori del giovanetto lontani dal farla da maestri, o più presto da padroni col precettore, lasciassero al Bonfadini l' esercizio del suo ministero con quella dignità e libertà che onora l' educatore e le lettere, e volle pure che si avesse un alunno pregevole per eccellenza di carattere, per ingegno non comune, per molto amore allo studio. Si avvisò il Bonfadini che la educazione di un nobile, di un dovizioso non dovesse limitarsi al mondo intellettuale, che sia imperfetta ove non s'abbia a compagna la scienza del mondo morale, della società, delle costumanze delle più colte nazioni. Ond' è che visitò coll' alunno parecchie regioni, e facendo le parti di mentore assennato e avveduto, ne trasse grandissimo giovamento. Se i giovani di largo censo non viaggiano soli, d' ordinario s' hanno a compagno un aio che ne sa meno di loro, e di loro è servo, non consigliere non duce, donde il più lagrimevole dissipamento dello spirito, la maggior corruzione del cuore. Ciò che apparan da vero è il più stolto disprezzo del suolo natio, il più pazzo entusiasmo per tutto ciò che sa di straniero. In mezzo a questi viaggi, a queste occupazioni il Bonfadini non cessava di pensare alle sue formule, a' suoi calcoli, e metteva ogni giorno caldissimi voti perchè dato gli fosse di ripigliarli. Ritornato a Treviso, e compiuto il suo magistero, credette giunto l' istante di poter vivere onninamente a sè stesso. In sulle prime ebbe donde sperarlo, chè alcuni mesi trascorsero in cui potè studiare a suo agio. Fu allora che scrisse una dotta dissertazione, nella quale richiamò a severissimo esame una celebre formula del d' Alembert, e pubblicò una nuova e ingegnosa dimostrazione del Vette. Fu allora che si

ebbe in animo di coordinare, e di rendere pubbliche alcune Memorie di Giordano Riccati, ma mille brighe e mille destinazioni l'arrestarono a mezzo il cammino. Che avrebbe detto se, potendo leggere nell'avvenire, avesse veduto che per non breve tratto di tempo dovea vivere agli altri più che a sè stesso? Queste distrazioni cominciarono nel 1807, e non ebbero fine che nel 1815, cioè quando fu invitato a leggere filosofia nella Università patavina. A lui venne dato l'incarico di prestarsi pel grave argomento delle acque e strade di tutto il Trivigiano; a lui di essere uno fra i giudici dei lavori esibiti dall'industria nazionale pel concorso ai grandi premi, a lui di esaminare le investiture delle acque derivate per l'irrigazione; a lui di offrire un prospetto ragionato di tutti i monumenti delle arti esistenti nelle Case religiose soppresse, colla giunta di un catalogo dei libri più pregevoli delle stesse corporazioni. E come tutto ciò fosse poco, gli si affidò l'interinale insegnamento dell'analisi delle idee nel patrio Liceo. Fra non guari vi fu destinato a perpetuità, ufficio che sostenne con molto onore, come fece le parti di Reggente con assai di prudenza nei momenti i più delicati, vogliam dire, quando per politici travolgimenti al Regno d'Italia succedeva la dominazione dell'Austria.

Nel novembre del 1825 cominciò in Padova il corso delle sue lezioni circoscritto alla parte teorica della filosofia, cioè alla logica e metafisica, perchè la pratica, ossia la morale, ad altro professore era affidata. Più tardi gli venne ingiunto di associare tutti e due questi rami, e di aggiungere alcune lezioni di storia sopra la filosofia antica e moderna. La fama che godeva, il luogo da cui insegnava, il più squisito senso di onore, e sopra tutto lo zelo pel maggiore profitto degli studenti alle sue cure affidati, gli furono validissimo e nobilissimo sprone per darsi a tutto uomo allo studio. Gli elementi di filosofia del Soave erano il testo che dovea guidare i suoi passi, ma il Bonfadini ne sapeva abbastanza per vedere, che i suoi alunni a quella maniera non avrebbero varcato i confini della mediocrità. Per ciò tenne quel testo norma a parole, a fatti non certamente. Dato uno sguardo alle opinioni che a quei giorni dividevan le scuole, veduto che altri parteggiavano per l'empiricosensualismo del francese Tracy, altri eran teneri del puro idealismo di Kant, cercò di segnare una specie di media proporzionale fra questi estremi, mostrando con solidi ragionamenti, che tutto non muove dai sensi, tutto non iscaturisce dalla ragione. E svolgendo questo suo generale concetto, sostenne che l'animo nostro ha facoltà primitive, originarie, quali la sensibilità, la coscienza, la forza di attendere, la forza di volere; che altre son derivate, come la sintesi, l'analisi, la produzione dei fantasmi e la percezione dei rapporti. Gli scritti depositari de'suoi pensieri si riducono ad alcuni cenni, che poi svolgeva con molta chiarezza nelle giornaliere lezioni. Avrebbe reso un grandissimo servigio alla scienza se, giovandosi di una penna tutta grazia e precisione, lasciato ci avesse un corso completo. Per vedere però quanto fosse assennato e sagace, per formarsi un'idea del suo modo di pensare in argomento della maggiore importanza, si consulti il discorso analitico letto all'Accademia di Padova, e pubblicato nel terzo volume dei nuovi Saggi della stessa Accademia che ha per titolo: *Sulla critica della ragione pura di Kant.* E molto più gioverebbe la lettura di altra *Memoria intorno all' indole*

e natura delle umane cognizioni, e i fondamenti ai quali si appoggiano, se veduta avesse la luce.

La scienza non era nel Bonfadini il solo, od il sommo dei pregi. Natura avevagli data un'anima tutta composta a bontà, donde l'affetto il più tenero dal canto de' suoi alunni, la maggiore estimazione per conto de' suoi colleghi. Questi gliene diedero non equivoco saggio eleggendolo a Rettore magnifico nell'anno 1833. Fu allora che prolusse agli studi con un discorso *Intorno al dovere di perfezionare sè stesso*, discorso che venne molto applaudito. E come no, se in quel bellissimo quadro dipinse sè stesso? Gli alunni l'amavano con una tenerezza filiale; finchè visse gli diedero il dolce nome di padre, e quando morì ne lamentarono la perdita con caldissime lagrime. Era soavissimo, ma di una soavità non mentita, di una soavità tutta figlia del cuore. Chi conosce un po' gli uomini, sa quali sieno coloro che col velo di un'artificiosa dolcezza coprono un animo duro e orgoglioso. Traluceva per altro un'anima capace del più alto sentire; ma per amare, quasi direi, all'entusiasmo quelli che credea degni della sua amicizia, per pregiare al sommo i talenti, la probità, per disprezzare i vili, i calunniatori, i bilingui, gli inerti, sopra tutto per alleviare gli infelici, per animare coi soccorsi i giovani di liete speranze. Non sono pochi i miseri ai quali stendeva la sua mano benefica, non pochi i cultori delle arti belle che sua mercè esercitavano il loro ingegno, non pochi gl'iniziati nella carriera delle scienze che raggiungeano la meta perchè soccorreva, o più presto preveniva i loro bisogni. Schivo della lode per sè, non l'era pegli altri, lodava anche i mediocri, certamente con animo di premiare il buon volere. Nelle società assai di frequente osservava il silenzio; spronato a romperlo, parlava con molto senno. Non gli mancavan le grazie condite da certi tratti che mostravano quanto si fosse ingegnoso ed arguto. La perdita di siffatti uomini è una vera sciagura, e lo mostrò il professore Menin nella sua orazione funebre, vero pegno di affetto verso il caro collega, non equivoco saggio di tenera e commovente eloquenza.

Antonio Meneghelli.

BALDASSARRI (Giuseppe), professore di storia naturale nell'Università di Siena, nacque in un piccolo villaggio presso Sarsina (Romagna) di onorata famiglia il 1705. Chiamato in Siena in freschissima età da un suo parente, studiò quivi le lettere e la filosofia; dai primi anni mostrò trasporto per gli oggetti appartenenti alla botanica ed alla storia naturale, de' quali cominciò sino da quel tempo a far collezione. Studiò la medicina in quella Università, e con molto successo. Fu richiesto per medico dai monaci di Monteoliveto Maggiore, opportunità, di cui non so se fu più pronto a valersi il Baldassarri, o la fortuna sollecita per compensarlo della ristrettezza dei mezzi patrimoniali. Una copiosa libreria, ed un suolo ricchissimo pel naturalista gli si offrivano ad esso, ed egli ne fece tesoro. Sua prima cura fu il perfezionarsi nella medicina, nella quale ottenne ben presto somma riputazione, ed era il medico consultato in moltissime ci. dalla Toscana e dell'Umbria. In mezzo alle molte occupazioni mediche, a sollievo dello spirito fece soggetto de' proprj studi la chimica scienza, che di questo nome non poteva allora fregiarsi, e nella quale il Baldassarri può dirsi, che non avesse altra guida, fuor che il suo genio. Con questo riuscì a scoprire il *sale cretaceo*, ignoto prima di quel tempo ai naturalisti,

e con questa scoperta si fece conoscere alla repubblica scientifica. Le sue osservazioni, pubblicate sopra il medesimo nel 1750, mostrano l' uomo, che ha metodo, criterio e genio ne' suoi studi, e che ha per oggetto la scoperta del vero (1). La terra di Chianciano, celebre per l' efficacia delle sue acque minerali e termali, non meno che per i suoi fossili, fu anch' essa il soggetto delle perlustrazioni del Baldassarri, e di quelle analisi, le quali pubblicate colle stampe attirarono tanta reputazione all' autore da esser considerate come classiche (2), e procurargli la soddisfazione di essere consultato per lettere, e personalmente da chi volle in quel tempo intraprendere simili lavori, come fece il Vandelli, che per due volte si mosse da Padova per conferire col Baldassarri a Monteoliveto.

La collezione delle erbe, quella delle conchiglie, dei minerali, e specialmente dei molti fossili, dei quali è ricchissimo lo stato Sanese, fatta in prima per lodevole passatempo, quindi per passione, e divenuta finalmente soggetto di dotte e bene intese meditazioni, procurò al Baldassarri la cattedra di storia naturale e botanica nella Università di Siena. A conoscere quanto egli fosse degno di questa cattedra, e quale impegno vi portasse, basterà il dire, che trovando i suoi allievi sprovveduti delle nozioni di matematica e di fisica necessarie a bene intendere la storia naturale, consacrò, non obbligato, moltissimo tempo per istruire in questi studi preliminari i suoi discepoli, e fondò per così dire il primo nella Sanese Università un metodo razionale nello studio di questa branca delle scienze fisiche. Le dotte escursioni nelle diverse parti della provincia Sanese là dove il terreno vulcanico presenta un intiero gabinetto di tali prodotti, come nel *Pitiglianese*, o dove esisterono un tempo miniere di rame e di ferro cobaltico, a Prata e luoghi vicini, diedero campo alle ingegnose ricerche sulla formazione delle miniere, ed a stabilire degli indizii, per mezzo dei quali potessero rinvenirsi i diversi sali metallici (1). Il Baldassarri in questi studi fu l'aurora di quel giorno, ch' è spuntato fertilissimo per gli intraprendenti del secolo economista, mentre nei luoghi da esso visitati con trasporto grandeggiano adesso le opere di escavazione, e le fabbriche del sal boraceo, la di cui scoperta appartiene però al celebre Paolo Mascagni. Il Baldassarri illustrò la natura delle acque minerali, che scaturiscono alla distanza di quattro miglia circa dalla città di Siena (2), quelle di Montaluto (3), non lasciando di profittar di qualunque occasione per illustrare la geodesia del territorio che percorreva (4). Egli scuoprì nel tufo arenario, sul quale giace la città di Siena, un sale deliquescente, che riconobbe per muriato di calce (5). Impegnatosi

(1) *Osservazioni sopra il sale di Cre*, in 8. Siena 1750.

(2) *Relazione delle Acque minerali di Chianciano* in 4. Siena 1756.

(1) *Saggio sopra alcuni prodotti naturali fatto in Prata, ed altri luoghi della Maremma Sanese*. Atti de' Fisiocritici. Tom. II; e *Raccolta Calogeriana* Tom. XIV.

(2) *Analisi dell' Acqua Borra*. Atti dell' Accad. de' Fisiocritici. Tom. II, pag. 55.

(3) *Osservazioni ed esperienze sul bagno di Montaluto* Siena, 1779.

(4) *Descrizione di una straordinaria mascella fossile trovata nel territorio Sanese* Atti de Fisiocritici Tom. III, pag. 243.

(5) *Descrizione di un sale neutro deliquescente, che si trova nel tufo interno della città di Siena*. Atti de Fisiocritici Tom. IV, pag. 1.

nella soluzione del quesito accademico: Perchè l'amianto resista alla violenza del fuoco ordinario, e rendasi atto ad esser filato, ottenne il premio tra i concorrenti (1). Il Baldassarri già inoltrato negli anni, ma non intiepidito nel suo zelo per la scienza, mentre le belle arti erano state obbligate dal genio di Leonardo Vegni a dar fama per tutta l'Europa alle acque sulfuree di s. Filippo alle falde del monte Amiata, obbligava colà la natura a svelarsi alle sue analitiche investigazioni (2). Eletto presidente dell' Accademia de' Fisiocritici, fece dono a questa di tutta la sua preziosa collezione di minerali, quando obbligato per la sua età ad una vita quasi sedentaria, formavano per esso graditissima compagnia. Il 5 settembre del 1785, ed ottantesimo della età sua, fra il pianto de' buoni e la profonda afflizione degli amici cessò di vivere quest' uomo tanto benemerito delle scienze e della città, che lo aveva accolto qual suo proprio figlio. Fu onorato in vita ed in morte dalla stima de' dotti, ed ottenne ripetute prove di confidenza dall' oculato granduca Pietro Leopoldo I, che reggeva avventurosamente le sorti della Toscana.

Se si considera lo stato in cui giaceva la chimica di quel tempo, il Baldassarri si trova di gran lunga superiore a' suoi tempi medesimi. Anton Maria Borgognini, Patrizio Sanese in prima, quindi mons. Fabbroni, ne scrissero e pubblicarono le lodi.

St. Grottanelli de' Santi.

MANZONI (Antonio), valente anatomico e chirurgo. Nacque a Verona il quindici settembre 1746 di Carlo e Rosa Ragazzoni. La mala fortuna da principio lo colse, poichè, posto giovinetto sotto la scutica di un pedante maestro, in onta all' aurea sua indole, non potè acquistare nè meno i primi rudimenti del sapere. Di che avvistisi i genitori, lo affidarono al prete Morini, dimorante allora nella signoril terra d' Illasi, lieta dei palagi dei signori Pompei e amenissima pel sereno cielo. Lo trasse il Morini di quel servaggio, e l'avviò sul buon sentiero: egregio conoscitore delle lingue italiana e latina, le insegnò al Manzoni da filosofo e con acconcia erudizione. Sotto il magistero di tanto uomo fece grandi avanzamenti nello studio e massime nella conoscenza del latino, tal che potè poscia dettare in esso con molta perizia e lindura le opere sue. — Infrattanto, rivide i patrii lari, e le scuole dei Gesuiti lo accolsero, quelle scuole nelle quali con assai gentilezza si coltivavano gli ingegni, levandoli a belle speranze e indirizzandoli ove la natura e l' indole li chiamavano. Accortisi que' padri della svegliatezza d' ingegno del Manzoni, e soprattutto del gagliardo suo amore allo studio, il voleano a loro compagno; ma egli che non si sentiva inclinato a serrarsi in un chiostro, vi rinunciò, e si diede a una professione che potesse in qualche guisa avvantaggiare la decaduta fortuna della famiglia. Si appigliò quindi all' esercizio della chirurgia, nella quale in Verona ebbe un avveduto precettore nel Monterossi, esperto medico e grande anatomico del suo tempo. Passato poscia all' università di Padova, ebbe a maestro l' immortale Morgagni, che gli fu sempre amico e confidente. E diffatti, quante belle parti non avea egli per farsi amare e riverire per le virtù intellettuali! Forte ingegno e desiderio

(1) *Considerazioni sui principii costituenti la pietra amianto*, vi, pag. 217.

(2) *Osservazioni sopra l' acido vitriolico trovato naturalmente puro, concreto e non combinato*. Ivi, tom. v, pag. 140.

vivissimo d'imparare. Onorava coll'esercizio le virtù sociali: l'amabilità, la mitezza del temperamento, che viene rassodata dall'educazione e dalla riflessione, e ci rende cordiali e affettuosi con tutti; la benevolenza, la bontà, la sensibilità, la riconoscenza e l'amore della umanità, per non dire della schiettezza, ch'è l'espressione naturale del sentimento; nonchè le virtù del cuore, che riguardano gli illibati costumi e la pietà illuminata.

Mostrossi pertanto un compitissimo giovine, e al suo ritorno in patria ovunque si acquistò fama di saggio operatore nella difficilissima ed astrusa sua professione, e, dopo profonde meditazioni sulle migliori opere di chirurgia ed anatomia, parve, che ponesse in pratica le belle massime di Malpighi, di conoscere cioè gli organi principali della vita nelle sue parti legati e divisi, e di sceverare in ogni naturale istoria il vero dal falso.

In quegli anni, nei quali a tutto altro pensa il giovine, non vi fu parte del corpo umano che non conoscesse, e rendesse al suo intendimento più aperta. Nè si creda già ch'ei lasciasse d'occhio la lettura de' classici latini e italiani, tra i quali il suo favorito fu Cicerone. Lo scientifico Targa il fe' entrare nel teatro de' mali: lo propose alle nobili matrone, a' distinti personaggi e fu ben tosto tenuto per valente investigatore dei misteri più astrusi della natura, e quasi preconoscitore delle diverse malattie nella moltiplicità delle quali fu assai spesso consultato. Il continuo meditare e l'osservare in tutto lo fece felicissimo ne' pronostici, tal che s'avverò in lui quanto lasciò scritto Galliено, la miglior maniera di riuscire a bene nella cura dei mali esser quella di esaminarne le storie da' più valenti maestri riferite, e di trarne quindi le conseguenze per lo suo proprio esperimento.

Il primo saggio degli studi del Manzoni comparve nel 1795 col titolo: *Antonii Manzoni Veronensis observationes pathologicae, in 8. Veronae apud Haeredes Marci Moroni*; che è propriamente una raccolta di pensieri su parecchie operazioni chirurgiche e mediche della quale il dottor Pollini ebbe a dire: *Che l'anima del Morgagni sembra in esso trasfusa, sia che si risguardi il giudicio e la dottrina e il candore del vero, sia che pongasi mente all'aureo latino ond'è dettata.* Quindi grandi elogi pervennero all'autore sì in patria, che fuori, e particolarmente dai celebri Targa, Scarpa, Monteggia, Palletta, Caldani, e dal suo amicissimo Vincenzo Malacarne. Fu allora, che il Governo Veneto lo elesse a professore di ostetricia nella sua patria, nella qual cattedra fu confermato anche dopo la miseranda caduta della repubblica e in tutte le altre vicissitudini posteriori. In essa accrebbe la sua fama, e fece molto bene ai giovani studiosi e alle donne che si applicano a quella professione. Ai 28 settembre 1790 fu aggregato all'accademia patria, il presidente della quale ebbe più volte ad incaricarlo di stendere le relazioni delle opere inviate in dono, e dar giudicio intorno alle macchine e ai nuovi strumenti presentati. Fra queste relazioni fu molto lodata quella sull'opera veterinaria del dotto professor Pozzi da Milano, e riportò uno de' due premi annuali. In occasione di condurre a Pavia un signore malconcio per male d'occhi, strinse amicizia collo Scarpa, dal quale ebbe incoraggiamenti alla pubblicazione delle nuove osservazioni patologiche che in riconoscenza a lui intitolò. Quest'opera a detta del Pollini fu giudicata degna della gloriosa fama che godeva

l'autore. Sessantasei sono le storie scritte in elegante latino; nelle quali leggonsi giudiziose considerazioni ed utili precetti. Nè passeremo sotto silenzio l'altra operetta del Manzoni che sta nel decimo ottavo tomo della Società Italiana, intitolata: *Considerazioni sugli aneurismi*, storia e guarigione di un aneurisma venereo. Si conosce anche in questa (afferma il Zoppi) la molta scienza che possedeva delle malattie organiche, e quanta utilità apportino le incisioni anatomiche sui cadaveri.

Pubblicò inoltre in Verona nel 1811 un *Trattato sulla malattia del cancro dell'utero*. Pare fosse a lui riserbato il fissare la vera causa di questo male, poichè, o non fu conosciuto dagli antichi, o ben poco, e stette senza osservazioni. Ne dissero Aezio e Paolo, e novellamente Puzos coll' Astruch; ma furono le loro osservazioni o poco esatte, o imperfette. Il trattato del Manzoni fu lodato dall' I. R. Accademia di Vienna come quello che più di tutti diede nel segno sull'atrocissimo male. Non daremo qui alcun estratto di questo libro, dacchè lo Zoppi ne diede uno bellissimo. solo diremo, che tra le cause primarie del cancro dell'utero per osservazioni fatte il Manzoni stabilisce l'artritide e il reumatismo, cagionati dall'impedita insensibile traspirazione, la qual causa maggiormente s'addoppia dal funesto costume che hanno le delicate donne di non ben coprire le parti inferiori, il dorso e il petto anco nella più rigida stagione, costume che mentre dà manifesto indizio della loro immodestia, nuoce poi gravemente alla loro salute e le trae anzi tempo al sepolcro. Questo male, secondo l'opinion del Manzoni, si può dire incurabile; il taglio dell' Osiander proposto, anzi che utile, riesce fatale. Consiglia pertanto fra i principali farmachi il mercurio, il salasso, i purganti, i vescicatoi, la belladonna, il giusquiamo, il gas acido carbonico, l'acido prussico, e come il vero espediente il più celebre e il più attivo fra tutti la cicuta. Fra le accademie, che il nostro Manzoni illustrarono, conferendogli il titolo di socio, è quella magnifica istituzione e veramente regale eretta dal gran matematico Lorgna, detta la *Società italiana dei 40*, a cui fu aggregato nel luglio 1814 (così il Pollini). Comunque d'anni pieno e di acciacchi, cui gli fruttò l'arte sua faticosa fervidamente professata, pubblicò nel volume decimo settimo, oltre la memoria già lodata sopra gli aneurismi, alcune pratiche considerazioni sull'inchiodamento della testa del feto nella pelvi, e sull'uso della forbice, nelle quali utili regole troveranno i giovani studenti di ostetricia.

Stava il Manzoni componendo una dissertazione sulla disfagia, o vogliam dire deglutizione, per render chiare alcune idee del Morgagni, ed insieme manifestare la sua opinione; ma resosi troppo fiacco dalle lunghe vigilie, e dal continuo meditare, e dai frequenti mali che lo affliggevano, la dovette lasciar interrotta. Gli ultimi anni della sua vita furono i più tristi per la totale prostrazione delle forze fisiche, per gli stringimenti a cui andava spesso soggetto; quando agli undici di ottobre 1819, assalito da una febbre gastrica tanto combattè, che passato agli estremi il dì 19, in età d'anni 73 e mesi 10 tranquillamente spirò. Fu sepolto alla Madonna di monte, santuario in un suo podere nel territorio di Sommacampagna, e gli fu posta la seguente iscrizione.

ANTONIO MANZONI . CAROL . F.
Chirurgo . Veronensi
Scientia . et . perilia . artis . suae
Clarissimo . in . omne . hominum . genus
liberali . etiam . indole . praeci
Aloy . et . Franc . et . Theresia
Patri . singl . et . benemerenti
M . P . P.
Vix . ann . LXVIII . mens . X . dies . IV
Naturae . et . gloriae . satis
Christo . vero . parum
Ob . XIV . Kal . nov . ann . MDCCCXIX.

Luigi Federici.

FERRI (conte Cristoforo), poeta, nacque in Fano a' 3 di giugno dell' anno 1790. Sortì da natura eccellente ingegno. Tenace memoria, grande acume, fine giudizio, fantasia non comune, erano le doti, onde, come meglio piacevagli, potea riescire filosofo, oratore e poeta. I primi rudimenti del sapere gli ebbe da un suo congiunto, pio e dotto sacerdote. Fatto adulto, fu mandato al collegio di Prato; quindi al Mariano ed al Nazareno di Roma. I progressi di lui ne' gentili studii furono, non che rapidi, prematuri; imperocchè que' versi, che ad esercitazione solea comporre nella più verde adolescenza, aveano l' impronta del genio, e poteano sostenere al confronto de' migliori. Aggiunti ch' egli ebbe i diciotto anni, uscì di collegio, e secondando la propria inclinazione, sebbene fosse primogenito, volle correre la palestra delle armi: ond' è che fecesi inscrivere alle guardie del Vicerè d' Italia. Soggiornò a Milano sino al 1812, epoca in cui, promosso al grado di ufficiale, dovè partire colla grande armata, ch' era destinata alla campagna di Russia, la cui distruzione è dovuta solo agli elementi. Nella non breve sua stanza in Milano, egli venne a notizia de' più distinti personaggi che illustrassero allora la terra natale. Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Pietro Borsieri ed Alessandro Manzoni furono fra' suoi cari, con esso loro passava gradevolmente le ore disoccupate, e non poco gli giovarono nel dimestico conversare.

Nelle sventure in cui fu avvolta la grande armata venne fatto prigioniero di guerra. In Coburgo fu detenuto sino al 1814, nel qual tempo ripatriò. Intanto erasi esercitato a coltivar lo spirito nelle nostre e nelle straniere lettere, e tanta messe di cognizioni vi avea acquistata da poter salire, volendo, in fama di autore eccellente. La lingua francese gli fu assai famigliare, e i suoi versi in tale idioma vennero tenuti in conto di belli e tersi. Quanto poi a quelli che dettava in italiano, Giulio Perticari, con cui avea legata la più stretta amicizia, solea dirgli: *I tuoi versi hanno la forza de' tuoi muscoli: non conosco in Italia chi ne faccia de' più belli.* Vi fu chi lo eccitava a por mano ad una tragedia istorico-nazionale, all' *Ezzelino da Romano*: sul qual subietto solea dire il Perticari, *essere lui più che altri a ciò adatto*, perchè il suo stile contenea in sè gran copia di elementi tragici. Ne viene riferito, ch' e' ne avesse disposte le fila; ma non si sa se l' abbia compiuta.

L' anno 1822, chiamato dal conte Cassi in San Costanzo, accolse gli estremi sospiri del conte Giulio Perticari, e fu di non lieve conforto al cugino di lui, il prelodato conte Cassi. Gli amici del defunto il pregavano si volesse far continuatore ed erede della fama, che quegli ottenne nella repubblica letteraria, perchè sapeanlo molto addentro nel bello idioma italiano, chè ne' suoi scritti eglino ammiravano proprietà elettissima di ben pesati vocaboli, vaghezza temperata d' immagini, chiarezza di frasi, stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere. Egli assecondava

l' onorevole invito; e per ricondurre l' idioma nostro alle sue vere sorgenti, concepì il disegno di raccorre i più segnalati e splendidi passi delle storie e delle opere di quello stupendo Daniello Bartoli, ferrarese, soprannominato l' Ariosto della prosa, corredandoli di note, per proporli alla studiosa gioventù. E questo sarebbe stato gran benefizio alle lettere, se l' avesse condotto a fine, ma nol fece: gran parte però di que' concetti consegnava in una lunga lettera che diresse ad un suo amico per una controversia in fatto di lingua tra loro insorta. La quale scrittura è tuttavia inedita.

Classicista per principii, non fu avverso alle innovazioni de' moderni; non gridava loro contro siccome a bestemmiatori, giusta il modo di coloro che non moverebbono un passo dall' antico per tutto l' oro del mondo. Sapea scerre di molte belle cose ne' romantici: disapprovava però sempre le esorbitanze di que' giovani maestri, i quali non trovavano più nulla di bello che nelle novelle teorie. Sopra di che ebbe assai dispute, e vi durava cinque anni sino a che non iscaddero. Voglia il cielo che sieno sepolte in perpetuo oblio, e che i moderni, senza perdersi in vane ciance, ne' limiti sempre della ragione, sappiano, senza escluderne alcuno, trar profitto da ambo i sistemi.

Avrebbono voluto i suoi amici, ch' egli avesse inteso a comporre un romanzo, che facesse ritratto di qualche epoca tra le più notabili della patria storia: a compiacerli vi meditò sopra lunga pezza; ma non si accinse a scriverlo: forse vide di non poter sostenere il confronto del Manzoni, il cui romanzo, intitolato *I promessi sposi*, non teme confronti e per avventura è il più bello fra quanti ne intessero e Inglesi e Americani e Francesi. Disegnava di scrivere intorno agli amori, alla prigionia e alla morte del gran Torquato: avrebbe voluto dettare un poema sulla foggia del *Bardo della Selva nera* del Monti. ne solea parlare di spesso agli amici, ma non vi diede mano. E molto a dolere che i concetti luminosi che brillavano nella sua mente siensi così miseramente spenti: colpa forse la sua incostanza

Il Ferri, sebbene avesse trattato le armi, e rivolta la mente agli studi ameni, non per questo restò digiuno di tutto che riguarda l'amministrazione e la politica. Ch'egli sia stato tenuto in conto di peritissimo ne' pubblici affari, ne fa fede l' essere stato preposto alla amministrazione del suo stesso municipio: il quale uffizio egli disimpegnò con mirabile saviezza e moderazione: il che non potè non recare maraviglia chi considera l' indole di lui risentita; come non può non recare stupore, ch' egli, impaziente com' era di lima per le proprie cose, fosse pazientissimo per quelle degli amici i quali bene spesso il pregavano di rivedere i loro scritti: avveniva non di raro che ne rintessesse lunghissimi tratti, per lo che sacrificava di buon grado all' amicizia ciò che alla propria fama non concedea.

Nel 1824 pubblicò sei sonetti e una canzone sulla ristaurazione della lingua italiana, Firenze, tipi Molini; e l' anno 1829, con data di Crisopoli, la versione del *Sogno di Richter*, ch' egli fece l' anno 1827. Belli sono i sonetti e per robustezza di stile e per leggiadria, ma soprattutto la canzone per gravità. Molte furono le lettere gratulatorie ch' e' riceveа pel breve ma classico lavoro della sua versione del *Sogno* — Fu prima vôlto in prosa francese da madama di Stael; e il Ferri volle far prova, se nella universale cupidigia

di novità poetiche, era possibile di appropriare alla poesia degl' Italiani le strane immaginazioni degli scrittori del Settentrione, senza snaturare la lingua e lo stile; e vi riesciva maravigliosamente. Noi ne offeriamo uno squarcio a provare, che quando un uomo ha sortito da natura un bello ingegno, può trattare qualsiasi più ardua e strana materia, e comporre altresì mille nuovi stili fra sè diversissimi, ma nella loro diversità tutti perfetti.

Orrendo a dirsi! I' procedea per mezzo
A mille e mille sconosciute larve
D' antiquissima etade. Tutte quante,
L' une a tergo dell' altre, iveano in calca
L' ignudo altare attorneggiando, e tutte
All' affollar del . . . . avean sembianza
Di vivi corpi trafelati e stanchi
Per veloce cammin. Solo un defunto,
Ivi testè sepolto, quietava
Sulla funerea coltre, nè per tanta
Feran tremito il sen gli combattea.
In quella voce, una gioconda e vaga
Vision gli avvivava d' un sorriso
Le fredde labbra; ma com' io dappresso
Me gli fei, ei destò, nel primo tutto
Sua letizia rivolse, e l' enfiate
Livide palpebre a gran pena dischiuse.
Tabide, negre, orribilmente vuote
Avea l' occhiaie, e là dove il cor giace,
Una larga ferita. Ambe le mani
Levò diritte al cielo, e le compose
In atto d' uom che si compiagne e prega.
Ahi misero! Non prima in sì pietosa
Postura ei si fu messo, che le curve
Braccia se gli prostesero; dal busto
Si divelser crosciando; e le congiunte
Irrigidite palme ai suoi piombaro.
Da quell' estinto i' girai gli occhi al sommo
Dell' eccelsa testudine, e l' arcano
Oriuol vidi che misura i passi
De' sempiterni secoli. Non v' era
Il doppio indice aguzzo, nè l' usate
Numeriche figure. Un' atra, scarna
Tremola mano ei fea lente lento
Sue perpetue rivolte, e i desiosi
Fantasmi vi spiavano dal quadro
Gli attimi, l' ore, i giorni, i mesi e gli anni.

Le altre composizioni in verso e in prosa, che videro i suoi amici, e delle quali alcune vennero pure in luce, sentivano troppo di que' violenti moti di amore e di sdegno, in che lasciavasi di leggeri trasportare: le occasioni, che gliene porsero gli argomenti, sono troppo recenti, e noi ci dispensiamo dal parlarne; d' altronde il secolo nostro non applaude a que' verseggiatori che l' arte loro divina fanno strumento a personali vendette: era questo un difetto del Ferri.

Nel 1829 conseguì l' eredità del più ricco de' suoi due zii: ebbe in mente di trasferirsi a Napoli; e già facea gli apparecchi del viaggio, quando, colpito da fierissima e incurabile emiplegia, *la sua polve tornò donde fu tolta* il 15 febbraio 1829.

La patria perdè in lui un ammirato modello di antico stile e di poetica gagliardia. Poche in vero sono le cose che degnamente di lui si possano ricordare, ma belle ed elette. Se gli fosse bastata la vita, l' Italia andrebbe forse ricca de' lavori, su cui lungamente meditò, e de' quali abbiamo fatto parola. (*Vedi la Raccolta di prose e poesie inedite o rare d' Italiani viventi*, fascicolo 9, Bologna tipi Nobili e comp.)

Giuseppe M. Bozoli.

COLLÆONI (Girolamo) L' insigne famiglia che nel secolo XV avea dato alle armi venete un capitano celebratissimo e a Nicolò Postumo, signore di Correggio, una sposa degna d' un principe di sì bella rinomanza, diede poscia nel secolo XVIII a Correggio stessa in Girolamo Colleoni un letterato per indole egregia e per dottrina assai commendevole, il quale sortì i natali da un ramo appunto di quella nobilissima prosapia, da tre secoli di Bergamo tramutatosi nella suddetta città, siccome ne rendono testimonianza autentici documenti e la comune arme gentilizia. Che se egli per avventura non levò molto grido fra' letterati, vuolsi accagionarne più presto l' immatura sua fine, che il difetto d' ingegno e di viva passione per lo studio. Il Tiraboschi nella

Biblioteca Modenese, il Lombardi nella *Storia della Letteratura Italiana* fecero di lui onorata menzione, ed anche gli autori stranieri della *Biografia universale* consecrarono al suo nome un articolo compilato dal Roquefort e riveduto dal dotto Ginguéné. Sembra pertanto che non debba essere obliato in questa moderna Biografia, destinata a raccogliere e conservare le memorie sparse degli illustri italiani.

Da Domenico Colleoni e Rosa Ortalli, onoratissima coppia, nacque il nostro Girolamo nel 1742. Se la fortuna non circondò la sua culla dello splendore dell' avita progenie per agi e ricchezze, non ebbe nè pure motivo di muoverne lamentanza, possedendo la sua famiglia un patrimonio che la costituiva in quello stato d' aurea mediocrità, tanto pregiato dai saggi. Fioriva allora nella sua patria la benemerita congregazione dei cherici regolari delle scuole pie, uomini antifatti pel buon ammaestramento della gioventù in ogni maniera di religiose e letterarie istituzioni, e nel novero di questi per fama di sapere e preminenza di cariche andava distinto il p. Taddeo Colleoni, suo zio paterno. Alle vigili cure di siffatti maestri fu affidato il giovinetto Girolamo, e in quelle scuole percorse la carriera delle umane lettere e dei filosofici studi Tali e tante prove di perspicace intelletto, di tenace memoria e di moltiplici non comuni cognizioni fornì ivi più volte anche in pubblici arringhi, che la patria e i parenti ne trassero argomento delle più liete speranze; e, procacciatasi la stima e l' ammirazione dei professori non meno che dei condiscepoli, a dispetto della fortuna e dell' invidia, che volontieri contrastano agli ingegni sorgenti alla gloria, ancor giovane salì in reputazione per forma, che alcuni saggi de' suoi primi lavori in materie erudite e scientifiche furono con solerte premura raccolti e conservati manoscritti tra le suppellettili letterarie di culte persone.

La sua famiglia volea farne un avvocato, e nel 1759 mandollo all' università di Bologna. La giurisprudenza non avea ancora a quei tempi del tutto spogliata la ruggine antica, e a malgrado dei lumi che la filosofia e l' erudizione aveano cominciato a diffondere per entro di quella congerie indigesta che si annunciava col pomposo titolo di scienza delle divine ed umane cose, nelle cattedre e nei tribunali, in difetto di codici bene ordinati, dominavano tuttavia le capricciose pedantesche opinioni dei dottori e degli interpreti, anzichè la veneranda autorità della legge e i luminosi principii della ragion naturale Al Colleoni non garbavano quelle dottrine e quei metodi, e il suo genio di vantaggio con voce imperiosa a studii d'altro genere incessantemente lo richiamava. Più che ai digesti, alle glosse e ai ponderosi volumi dei commentatori, intendeva l' animo suo alle storie, alla filologia e alle lingue dotte. Fra tanti autori per altro che scrissero sul gius romano ne consta che nudriva singolare predilezione pel celebre Gravina, e ne avea ben d'onde, perocchè nell' opera delle *Origini del Diritto* avea con raro esempio quel grande italiano saputo felicemente accoppiare all' erudizione l' acume filosofico e l' eleganza della bella lingua del Lazio. Compiuto nulladimeno il quadriennio del corso giuridico, tornò in patria il Colleoni insignito della laurea dottorale, e poco stante, per secondare i desiderii d' uno zio paterno, passò a Modena coll' intenzione che dovesse dar opera alla pratica forense. Ma se poco allettamento ebbe

a sentire degl' insegnamenti teorici della giurisprudenza, manifestà avversione concepì all' idea di doversi internare nei tortuosi laberinti del foro. Poste pertanto in non cale le citatorie, i processi e le consultazioni legali, si fece sollecito di procurarsi la conoscenza e l' amicizia d' uomini sapienti, dei quali in Modena non fu penuria mai, e proseguì colla maggiore alacrità a spaziare nei campi dell' amena letteratura. Trascorso un biennio, l' erudito giovane, confortato dalle lusinghiere attestazioni di stima ricevute nella capitale degli estensi dominj, rivide i domestici lari, e trovandosi omai arbitro e moderatore delle cose sue, seguì liberamente l' impulso dell' ingenita propensione, e a precipuo argomento delle studiose sue occupazioni si propose l' illustrazione della storia civile e letteraria della sua patria. Ampio non era il tema, ma non di lieve fatica, nè senza gloria.

Correggio per molti secoli era stata capitale d' un piccolo principato, antico retaggio di longobarda famiglia, tra le più illustri d'Italia annoverata dal Sansovino e dal Litta, la quale nel medio evo signoreggiando in Parma e in altre vicine città e castella, avea acquistato possanza, e delle sue geste dato subbietto alle cronache di quei procellosi tempi; nè ad alcuna altra forse delle corti signorili della penisola poteva essa dirsi seconda nell' onorare le lettere: di che sono splendidi testimonj, per tacere d' altri molti, un Petrarca, un Pico, un Bernardo Tasso, un Ariosto, un Bembo e un Torquato, i quali appo quei principi dimorarono ospiti graditi e festeggiati. Se si aggiunge che di molti uomini preclari in ogni ramo di scienze, lettere ed arti liberali Correggio stessa era in diritto di vantarsi, si converrà di leggieri, che dall' impresa del Colleoni, sebbene principalmente diretta alla gloria municipale, ritrarne potevano non mediocre giovamento eziandio la storia e letteratura nazionale. Non perdonò egli nè a dispendi nè a brighe allo scopo di raccogliere ovunque gli era possibile antiche cronache, diplomi, scritture autografe ed opere di storia, d' archeologia e di altre materie letterarie che più acconcie fossero a colorire il disegno inspiratogli dalla carità del natio loco. Il patrio archivio, ricco di pregevoli documenti anche di remota epoca, fu per esso in ispezialità con diligenza consultato, e se accadeva talora che all'uopo gli fallisse la doviziosa collezione che era riescito a formare di memorie inedite e stampate, suppliva coll' epistolare carteggio che vivo e frequente manteneva cogli amici ed altri eruditi corrispondenti. Nulla avea egli ancora pubblicato colle stampe, e già per l' Italia correva favorevole opinione de' suoi talenti letterarii. Il consigliere d. Vincenzo de Pagave, passionato amatore delle lettere ed arti belle, mal soffrendo che l' immortale Allegri non avesse sino allora trovato uno scrittore che ne illustrasse la vita in maniera non del tutto indegna di quel divino pennello, da Milano con reiterato amichevoli lettere lo eccitava a cogliere sì bella palma. Guido Antonio Zanetti, autore della celebre opera *Delle Zecche e monete d' Italia*, instava da Bologna che volesse trasmettergli la dissertazione concernente la zecca di Correggio, e Francesco Torre, il quale prima del Tiraboschi avea divisato di stampare la *Biblioteca degli Scrittori dello Stato Estense*, da Modena lo pregava ad incaricarsi della biografia dei Correggieschi. Non fu sordo il Colleoni a siffatti onorevoli inviti.

Dalle sue lettere pubblicate dal valente p. Luigi Pungileoni scorgesi che aveva esso già compilato preziose notizie su la condizione della famiglia e della facoltà dell'Allegri e su le diverse opere della sua mano; alcune anzi di tali notizie, confidate ad amica persona, passarono poscia senza saputa di lui ad ampliare le note che monsignor Bottari appose ad una nuova edizione del Vasari. Distratto però da altre cure e rapito anzi tempo alla vita, non ebbe campo di soddisfare ai voti del Pagave e d'ogni altro ammiratore di quel gran genio. Le indagini furono con amore e perseveranza proseguite dal dottore Michele Antonioli suo concittadino, finchè a lui pure bastò la vita; ma quest'uomo di rara modestia e diffidente delle proprie forze, fu sempre restio dal pubblicare il risultamento delle indefesse sue ricerche, sembrandogli di non aver condotto il proprio lavoro a quell'apice di perfezione, che appagar potesse il difficile giudizio degli recenti della moderna letteratura. Finalmente il prelodato p. Luigi Pungileoni, altro erudito suo concittadino, ebbe il merito di farne conoscere con le particolarità ed esattezza che si potevano maggiori le circostanze della vita e delle opere del sommo pittore, avendone in tre volumi dato alla pubblica luce in Parma le *Memorie storiche* negli anni 1817, 1818, 1821. Pose mano il Colleoni anche alla speciale illustrazione della patria zecca, e da un articolo delle *Novelle letterarie* di Firenze dell'anno 1777 arguir si potrebbe che ne avesse già allestita la bramata dissertazione. Si accenna però dal Tiraboschi e si conferma dallo stesso Zanetti non aver egli avuto l'agio che di procurarsi importanti documenti, e che dopo la sua morte fosse poscia riserbato all'Antonioli superiormente mentovato di assolvere l'incarico. Ma giuocoforza egli è reputare che nè dall'uno nè dall'altro dei due concittadini fosse dato compimento al desiderio dello Zanetti, imperocchè gli ultimi tomi dell'opera delle Zecche d'Italia comparvero alle stampe negli anni 1786 e 1789, e la zecca di Correggio rimase nell'oscurità che forse meritava, avendo dato nel 1630 l'impulso primiero o almeno fornito il pretesto all'estrema ruina dell'ultimo principe d. Siro e della sua antica famiglia.

Miglior fortuna sortì la *Biografia degli Scrittori* di quella città. Col sussidio dei molti e varii documenti che avea raccolto, fu data abilità al Colleoni di condurla in breve a termine. Prendendo ottimo principio dal moderno p. Carlo Antonioli delle scuole pie, esimio grecista e professore d'umane lettere nella università di Pisa, e via via trascorrendo in ordine alfabetico, sino all'antico famoso giureconsulto Ubertino Zuccardi, professore di leggi nella università di Ferrara, offrì egli la serie dei letterati più celebri del suo paese, e con molta chiarezza di stile e sobrietà d'erudizione accennò le principali vicende della loro vita, e il catalogo aggiunse dei libri per essi dati alle stampe. Pervenne il manoscritto al dotto suo amico e corrispondente P. Ireneo Affò bibliotecario parmense, il quale si l'ebbe caro e pregiato, che ne fece eseguire la stampa in Guastalla nel 1776 coi tipi di Luigi Allegri.

Non è a dirsi se i concittadini dell'autore si rallegrassero vedendo ravvivata la memoria dei valentuomini che aveano nobilitata la patria comune nella carriera letteraria, e se del pari sentissero compiacenza di poter mostrare alla culta Italia che anco in quel piccolo angolo della classica sua terra erano surti figli non indegni del

suo gran nome. Al civico plauso si associarono i favorevoli suffragi dei dotti. Le *Novelle letterarie* di Firenze dello stesso anno 1776 sotto la data di Carpi parlarono in termini onorifici di quelle *Biografie*, e il cavalier Tiraboschi, encomiando il Colleoni siccome il primo che negli Stati Estensi avesse dato il lodevole esempio di pubblicare i fasti della municipale letteratura, scriveva al P. Affò, da quel giudice competente che egli era in siffatte materie, il libro essere scritto con sana critica, con esattezza e buono stile. Nella *Biblioteca Modenese* ebbe poscia occasione sovente di prevalersene, e tra per questo comodo, e pei nuovi lumi e schiarimenti di cui gli fu cortese il prefato dottore Antonioli, non esitò egli stesso ingenuamente a dichiarare che gli articoli riguardanti i letterati Correggieschi ben poco o nulla avean avuto mestieri dell'opera sua.

Per questi ed altri tali autorevoli giudizi non invaniva il Colleoni, e più che altri ben conoscendo che il suo lavoro trovava alcun difetto dalla soverchia fretta con cui era stato composto, e che agevolmente poteva essere migliorato, ed arricchito di più ampie notizie, aveva fermo di procurarne una seconda edizione, e a malgrado dei sintomi precursori della funesta malattia che in florida età lo ridusse al sepolcro, non ristava dal travagliare in novelle indagini e in più sottili disamine. Tra il novero dei patrii scrittori aveva egli con particolare studio distinto il celebre Rinaldo Corso Vescovo che fu di Strongoli, giureconsulto, letterato e poeta del secolo XVI, e il rinomato Claudio Merulo compositore di musica ed organista in S. Marco all'epoca famosa del passaggio d'Enrico III dalla Polonia in Francia. D'entrambi ne scrisse a parte le vite con più ricco apparato di memorie storiche e letterarie. Avendo del pari applicato le sue dotte vigilie a rintracciare tra le tenebre dei bassi tempi le origini di Correggio e dei suoi principi, una assai elaborata dissertazione erasi già per esso compiuta, la quale servir doveva di prodromo alla storia di quella città. L'infelice condizione però della sua salute non gli permise l'adempimento dei suoi più cari disegni; la seconda edizione dell'opera stampata non ebbe luogo, e inedite rimasero le separate biografie e la preliminare dissertazione di sopra accennata.

Non pago il Colleoni di occuparsi in pro della patria nell'ufficio di letterato, non tralasciò di giovarle anche in altra guisa col senno, amministrando la cosa pubblica. Il voto dei suoi concittadini e la confidenza del Governo lo chiamarono alla carica di Priore di città, ossia, come oggi si direbbe, Podestà o Capo della municipale rappresentanza, e durante siffatto suo ministero, per repentina mancanza del luogotenente civile e criminale, gli vennero addossate anco le gelose incumbenze giudiciarie. Soddisfece ai doveri della duplice magistratura con quella specchiata onoratezza, zelante premura per l'ordine pubblico, e nobiltà di maniere che gli furono in tutto il corso della breve sua vita inseparabili compagne; nè infine tacere si deve che in mezzo a tante e sì svariate cure pubbliche e private, ozio pure gli rimaneva di ricrearsi tra i lauri del Parnaso, e di sacrificare talora alle muse. Fu per lui che si vide richiamata a vita novella la patria accademia dei *Teopneusti*, la quale da alcun tempo si stava muta e inoperosa, e ne tenne egli medesimo il seggio di Presidente.

Per l'onore del suo paese e delle lettere meritava quest'uomo

egregio di vivere lungamente; ma aveano altrimenti disposto i cieli. Afflitto da lenta tisi polmonare, i suoi giorni erano numerati. Sopportò con cristiana e filosofica rassegnazione le tribolazioni del morbo struggitore, e francheggiato dai conforti della religione cui aveva reso sempre schietto e riverente omaggio, nella sera del 12 marzo 1777 rese l'anima al divino Creatore. Visse celibe e con lui si estinse la famiglia Colleoni in Correggio. Tra il compianto degli amici e dei molti poveri che avea beneficati fu accompagnato il suo feretro all'avito sepolcro nella chiesa dei PP. Conventuali di S. Francesco. I Giornali ne diedero l'infausto annuncio, e si legge singolarmente nelle *Novelle letterarie* di Firenze un articolo necrologico in cui si esaltano con somma lode le sue virtù letterarie e civili. Scrive il Tiraboschi che dovea essere apposta alla sua tomba un'onorevole iscrizione; ma per una certa noncuranza, caso non insolito fra i contemporanei, all'illustre cittadino, al letterato benemerito della patria mancò questo tributo della pubblica stima e riconoscenza. Nel tempio medesimo 245 anni prima erano state sepolte le spoglie mortali di quel Grande che divide con Raffaello e Tiziano gli onori del triumvirato pittorico, e i posteri hanno studiosamente, ma indarno, cercato un sasso che in alcuna guisa almeno significasse: *Qui giace Antonio Allegri*

GIULIO VASELLI.

BERNARDI (PAOLO), di Follina (grossa terra della provincia Trivigiana, salita in fama per le sue fabbriche di panni), nacque nel 1758. La prima sua educazione l'ebbe nel Seminario di Padova, e studiò in seguito medicina in quella Università.

Venutagli quest'arte a malincuore, tutto si diede agli studi ecclesiastici, e si fece prete. Eletto a maestro nel 1790 nel Seminario di Treviso, insegnò retorica, fisica, matematica, filosofia e teologia, potendo obbedire alle svariate circostanze, che a queste varie letture l'invitavano, per una forza d'ingegno mirabilmente versatile. Ned è a credersi che ricco fosse soltanto il Bernardi di superficiali cognizioni, e che artifizioso ne sapesse far mostra, se era uomo capace a discorrere con ottimo senno qualunque materia di scienza e di lettere della quale tu l'avessi richiesto.

Conobbe fondatamente la lingua latina, quanto basta la greca, ed ebbe non leggiera tintura della lingua inglese. Amava la francese, che molto addentro conosceva, ed era tenerissimo delle celebrate opere francesi. Sui classici nostri aveva diligentemente studiato, e di questo studio, di questa diligenza hanno renduta lodevole testimonianza i molti suoi scritti.

Se le poesie del Bernardi sono a tenersi in gran conto per una forza d'infuocata immaginazione, le sue prose lo sono altrettanto per maschia eloquenza e per altezza di concepimenti. Eccellente nell'arte del declamare, mentre per essa giovava moltissimo a' suoi dettati, traeva alto grido di felice scrittore, e di buon lettore e recitatore ad un tempo, cose tutte difficili ad accoppiarsi.

Destinato il Bernardi nel Seminario di Treviso al compiersi di ogni anno scolastico a comporre un'*Accademia letteraria*, liberava l'annuale promessa fra i plausi di quanti s'affrettavano ad intervenirvi. Io che gli fui discepolo per tanto tempo, ebbi assai volte a convincermi d'una facilità e prontezza nel comporre, da farne le meraviglie. Era prossimo spessissime

fiate il giorno fissato per l'Accademia, e il Bernardi non aveva forse preparata la metà dei componimenti destinati. Balenava per altro un lampo d'estro felice, e ne adempiva degnamente l'obbligo suo. I frutti di quelle sue troppo protratte lucubrazioni, anche per consentimento dell'autore, riescivano più vivaci e saporosi, benchè meno studiati dei primi.

Io non mi farò a noverare partitamente tutti i lavori del Bernardi. Oltrechè difficile riescirebbe il darne la serie, sorpasserei il confine al quale è mestieri circoscrivere questi cenni. Condiscendente anche di troppo il Bernardi con qualunque che di versi o di prose lo richiedesse, moltissimi ne corsero per le stampe, e molti altri inediti sono rimasi. E se quelli e questi tu potessi avere raccolti, e specialmente le parecchie *Accademie* pel Trivigiano Seminario, e i suoi lodatissimi Poemetti sulle belle arti, in tanta suppellettile di scritti avresti di che formare una ricca collezione, anche dopo sceverati quei molti, che accordati all'insistenza, o dovuti sagrificare alla circostanza, non hanno l'impronta del genio. E tanto più doviziosa e celebrata diventerebbe questa collezione, se fosse conceduto appalesare per opere di Paolo Bernardi quei non pochi e laudatissimi scritti che andarono pei torchi, procacciando fama letteraria a coloro che francamente se ne dicevano autori, e tali tuttavia sono creduti. Così verrebbe fatto a tutti di vedere, che il Bernardi educando un lauro con longhissimo amore, era verso gli altri liberale dei ramuscelli più scelti, nulla curante di quella fama che glien dovea ridondare. Onde non cesserò dal muovere querele contro di quelli, che avendo potuto e dovuto innalzare un saldo monumento alla di lui memoria, almeno con le tante altre opere che rimasero inedite, ingratissimi anche quelle hanno lasciate in una vituperevole non curanza.

Egli fu delle belle arti amatore caldissimo, e dotto così, da poterne parlare con vera intelligenza. E non di rado, per quanto lo comportava la sua economia, seppe ricettare presso di sè qualche antico dipinto, che agli occhi interi del consumato conoscitore era apparso dapprima di tenuissimo pregio.

Con tanta copia di erudizione e di dottrina, pochi uomini più del Bernardi si sono mostrati alieni e vani, ed anzi della lode tanto ritrosi. Non in esso rusticità e durezza di modi, non quella magistrale burbanza, che allontana o l'affetto, o la confidenza di chi gli sta appresso. Nel conversare molto franco e disinvolto, dispensatore facilissimo di lodi, al biasimo avverso, quanto mai era largo di consigli e d'incoraggiamento. E se avveniva che, chiesto di giudizio intorno a lavori letterari, per lui non potessero essere laudati, la sua sentenza ammorbidita da modi urbani e innocenti, lungi dall'increscere all'autore, lo confortava invece a durare nello studio, ed a farsi in seguito meritevole dei pubblici encomi. Così del Bernardi fosse imitata la cortese costumanza da tutti coloro, i quali poveri di sapere a petto di tant'uomo, accigliati e severi pronunciandosi collo sprezzo e lo sdegno, le opere giovanili schernendo, allontanano gli studiosi dall'incominciata carriera, e così li determinano a dedicarsi altrimenti perchè non sorretti o consigliati nel mettere i primi passi nella via delle lettere e delle scienze.

Che se avidamente il Bernardi era da' giovani ricercato, e i più maturi lo accarezzavano, non men gradito riesciva a colte e spiritose signore, che di buon grado gli

perdonavano le sconcezze del corpo, sinceramente stimandone le grazie dello spirito e le doti di un animo tutto disposto pegli altri. Niente cupido di ricchezze, probo letterato, sincero amico, uomo religiosissimo, era scopo delle sollecitudini, dell'amore vero di tutti che il conoscevano. E com'egli sentisse degli altri, e come non lo mordesse sospetto di colpa in altrui, valerà quanto io narro a comprovarlo. Se accadeva, e non di rado, ch'egli o ne' fondachi, o lungo la via qualunque cosa acquistasse, accordando in sulle prime quel prezzo ch'eragli richiesto, confidava il suo borsiglio al venditore, affinchè di là si traesse il convenuto danaro, e di per sè il numerasse. Questo tratto di fiducia, che per la corruttela dei tempi sarà chiamato più presto una pruova di dabbenaggine, mostrava qual rettitudine fosse nel Bernardi, e quale in altrui generalmente ei supponeva.

Un uomo di tale tempera camminando il sentiero difficilissimo della vita, coperto dall'usbergo *del sentirsi puro*, avrebbe dovuto rimaner illeso da ogni trafittura dell'umana malizia. Ma non così potremo dire di lui, nè che un guiderdone compiuto abbiasegli meritato la facile di lui credenza, la difficoltà del sospetto, e l'incapacità assoluta di veder il male. Per quali astuti e malonesti fini, io nol dirò, ma per poco s'è usato far credere, che pel suo voto e consentimento escisse a luce un libro, al primo aspetto sciocco ed innocuo, sostanzialmente dappoi conosciuto tutto malvagio. Bastò che solo leggero cenno di questo gli fosse fatto, perchè acutissima spina lo trafiggesse. Profonda melanconia lo tiranneggiò per tre anni di seguito, la quale finì di togliere ogni forza a' suoi visceri, già prima martoriati da ipocondriache affezioni, tal che nel giorno 29 maggio 1825 terminò in Feltre la sua mortale carriera, accompagnato alla tomba dal compianto di ogni ordine di persone.

Il chiarissimo signor Giuseppe Bianchetti, di lui amico e parente, annunziò affettuosamente e facondamente all'Ateneo di Treviso nella tornata del 25 maggio anno stesso, la perdita grave che di tanto socio aveva sofferta quell'Instituto, ed in seguito nuovi onori furono tributati alla di lui memoria.

Quanto al corpo, fu il Bernardi di breve figura, deforme affatto nelle gambe e nei piedi. Spaziosa aveva la fronte, e gli occhi vivacissimi, erano interpreti non dubbi di un'anima composta alla vera bontà. Era parco di cibo e di sonno, durando nella fatica pinchè nol poteva consentire la poco ferma di lui salute. Liberale cogli amici di quanto era suo, nessun ordine teneva ne' libri e ne' suoi scritti, finchè e gli uni e gli altri potevano facilmente essergli messi a ruba, e così il poco danaro che aveva, senza che se ne avvedesse, od anche, accorgendosene, senza mai che querela, o dngtuto appalesasse. Noterò circostanza singolare, che il Bernardi avendo imborsata una somma non tenue, quella ravvolta in uno straccio ripose fra libri e fra carte ammonticchiate. All'indomani non più ricordandosi della somma, ed in bisogno di qualche scudo, si rivolse ad amico, che pronto il sovvenne. Quanto era il Bernardi non curante, tanto fedele ed esatto era nel liberare le sue promesse, contrapposto anche questo maraviglioso, per cui avrò francamente a conchiudere essere stato il Bernardi o nulla o poco per se stesso, e tutto quanto pegli altri.

L. A. Martignon

CUOCO (VINCENZO), nacque in Napoli verso il 1773 (1) e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi, capitanati da Championnet. Tornato il re nel 1799, fu imprigionato; ma, assolto, errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la repubblica cisalpina, ed ordinatasi poi l'italiana, ottenne dal vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il *Giornale Italiano*. Giuseppe Bonaparte divenuto re di Napoli lo elesse consigliere di stato, ond'egli rivide la diletta sua patria, e quando questa fu soggettata al dominio di Murat, egli fu nominato direttore e ministro del tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare a .... ingiurioso contro questo monarca nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace del dovergli comparire dinanzi e dell'aggirarsi nella sua corte, anzi le parole di un principe della famiglia, che gli disse: *Desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda melanconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824 (2).

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero la Italia nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere; .... onde....... fu l'opera del Cuoco che imprese, nel suo *Saggio storico*, (1) a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui e a' suoi padri; .... In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un'altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno. » La Francia, dic'egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che, volendo tutto formare, avesse tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione

(1) Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants*, opera mal sicura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di questo illustre Napoletano i quali ci diedero i pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo qui notati (*)

(*) *E noi, per questa stessa ragione, e perchè ci tardava il desiderio di annoverar il Cuoco tra gl' Italiani illustri, abbiamo tratto dalla* Storia della letteratura italiana *di Giuseppe Maffei questa biografia, recidendone a luogo a luogo qualche osservazione che, se conviene all' Opera del Maffei, alla nostra sarebbe riuscita disacconcia o superflua*

(2) Ci si narra che il Cuoco per vincere il mal umore siasi dato negli ultimi suoi anni alle bevande e agli stravizi, e che questo metodo abbia affattomente aggravato il suo malore, che divenne quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della vita

(1) *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, seconda edizione con aggiunte dell'autore ... . Cuoco istesso ha dichiarato che questa è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha omesso alcuni fatti perchè gl'ignorava, ne ha taciuto altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli » Molti dei medesimi ho saputo posteriormente e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati » Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale .. , non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

con un'altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo stesso attaccato o rovesciato l'altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avean reso rispettabili agli occhi dei popoli:... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa avea proclamato... *Ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, dice il Machiavelli, *fare una legge e non la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha fatta*. Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi. »

Passa poscia a parlare dello stato dell'Europa e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia;........ delle vittorie di Bonaparte e della caduta di Venezia..........

Discendendo al suo particolar argomento, ci dà un quadro del regno di Napoli.................. al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed aio di Ferdinando IV)........... Giovanni Acton.......

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma la....... amministrazione di Acton ed anche de' Francesi erasi opposta ai progressi del bene.......... Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina e a questi guai si aggiunse la guerra............ attaccata nel 1798 prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre e lasciò abbattere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte atterrita partì di notte come se il nemico fosse già alle porte. Il generale Pignatelli, lasciato come vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito e ruppe ogni vincolo sociale empiendo la città di saccheggi, d'incendi, di lutto e di replicate imagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel Sant' Elmo che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di miglior circostanza; e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a dimostrare il poco senno di quelli che vollero modellare il nuovo governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di quei demagoghi, che menavano gran romore, erano più francesi che..........., o che a questi si era aggiunta una folla di coloro ch' egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le varietà che distinguevano la nazione francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle leggi, dei fedecommessi, della legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle province. La natura istessa avea diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti che lo taglia da occidente ad oriente, dagli Abruzzi fino all'estremità delle Calabrie,

mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione e a mezzogiorno formano le suddivisioni minori. Invece della partizione naturale si videro dipartimenti che s'incrociavano e si tagliavano a vicenda, ed una terra ch'era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia.

Avvicinavasi intanto un'altra catastrofe: il cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine ...... che lo seguivano .... sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite ma pur troppo vere, e fra essi l'autore fa menzione dell'atroce Mammone Gaetano, prima mugnaio, indi generale, ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegl'infelici che faceva scannare. Dall'altro canto ergevasi in Napoli un tribunale rivoluzionario il quale procedeva cogli stessi principii del tremendo comitato di Robespierre. Già Ruffo s'impadroniva di Cosenza e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e di cadaveri; entrava poco dopo in Napoli e mentr'egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole. Basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze da cui si cuocevano le membra degl'infelici parte gittati vivi entro le fiamme, parte moribondi. Consegnaronsi le castella dopo aver formato una capitolazione che doveva render salve le loro vite. Ma Nelson ...... dichiarando nullo quell'accordo, e i repubblicani rimasero ....alle più atroci vendette le quali sono dipinte nell'ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. ....

La elocuzione con la quale è dettato questo *Saggio* è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza, che ti fa trascorrere senza che tu te ne avvegga sui gallicismi e sui neologismi, qua e là sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere, che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma .... il bene della sua patria; .... ma all'umana debolezza, all'ardente immaginazione che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto e tale da esporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole trascinarono la mente dello scrittore.

Parleremo ora dell'altra opera intitolata *Platone in Italia*, romanzo storico-filosofico. L'autore finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo, nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Questo avo, ch'è dipinto come un vecchio borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici e inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più, e divennero discepoli degli stranieri. Passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Camillo (anno di Roma 406). E per dar credito al manoscritto e alla finzione di esso, dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio *Japigio*, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sulla utilità dei viaggi e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posto gli uomini nell'Africa, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto trovano ospitalità nella casa di Archita e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei vari popoli italiani, che sembra seguire la sinuosità del mare e le altezze dei monti. Tutta la Italia unisce tanta varietà di sito, di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. . . . .
. . . . Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo, dalle *etere*, ossia dalle cortigiane, che accoppiavano la bellezza alla eloquenza, ma non erano considerate libere. Nel descrivere i costumi dei Tarentini l'autore si esprime in questa sentenza: « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi: voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville, della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula e al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo?... Voi non vi sapete governare e intanto insolentite contro ogni saggio che voglia prender cura dei vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di eguaglianza, di libertà. Stolti che siete! volete essere tutti uguali, cioè tutti ugualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù. »

Da Eraclea si passa a Turio, che rammenta la famosa Sibari e il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poscia esponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica; e, visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anch'essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un parallelo tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona della origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi, volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani ch'egli predice dover dominare la Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de' suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori della Italia. E qui appare la nazione etrusca co' suoi solidi e massicci monumenti, coi suoi riti e coi suoi auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione ella venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All'opera si aggiungono alcune

Appendici sull'Italica filosofia, sull' antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell' Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l' autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire: » Che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo la invenzione dei nostri fedecommessi e dei nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che appoggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti greche, ma si sia giovato singolarmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace, spesso anche scorrevole, e talora offre quelle attrattive che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi deliri del discepolo di Socrate.

GIUSEPPE MAFFEI.

VEGNI (D.r LEONARDO DE'), nacque in Chianciano, stato Sanese, dal D.r Francesco Vegni nell' ottobre 1734. Fu di straordinaria vivacità nella fanciullezza, e ben presto mostrò ingegno molto, e versatile, a tutto direi pieghevole fuorchè allo studio delle leggi, nel quale, per obbedire al padre, ottenne i gradi accademici. Studiò le lettere italiane e latine, e poetò nell' una e nell'altra lingua. Studiò le matematiche e la numismatica: ma si dilettava sopra ogni altra cosa delle arti belle, per le quali, sino da bambino, mostrato aveva attitudine sorprendente, e genio. Conosciuti i progressi che faceva Leonardo in queste arti, incontrò una paterna proibizione: ma il padre morì, ed il D.r Leonardo si pose nuovamente a far lo scolare di prospettiva, di disegno, ed in breve tempo rivaleggiò i maestri. Egli possedeva una porzione di suolo al Casale de' *Bagni di s. Filippo* alle falde del monte Amiata, ben noti a tutta l' Europa pel partito che il Vegni ritrasse dalle deposizioni tartarose di quelle acque. Aveva egli veduto, che quella materia biancastra, inviluppando foglie cadute dagli alberi, rami, frutti ec. ec. ne riteneva esattissima l' impronta, quindi immaginò, che questa materia depositata sopra incavi avrebbe fatto lo stesso, ed ecco l' origine dell' invenzione dell' arte plastica dei tartari. Ma il Vegni, abbiamo già detto, era di genio versatile. Lascia i bagni di s. Filippo, e va a Bologna per istudiare l'architettura sotto il profess. Lelli, e vi fa progressi non dubbii. Volle però al tempo stesso apprendere la lingua greca, l' ebraica e la francese, poi si iniziava nell' antiquaria e nella diplomatica. Egli sarebbe stato sempre il vero polifilo di Johnson. Fortunatamente dopo due anni tornò in Toscana, e si pose con impegno a perfezionare la sua scoperta. Vi riusciva, e così ogni intaglio, ogni bassorilievo, ogni cavo, e le stesse carte stampate rimasero impresse sulla deposizione tartarosa. Quindi copia in tartaro, come sopra finissimo marmo, di tuttociò che può effigiarsi per mezzo delle arti del disegno. Uomini illustri per condizione e per dottrina, viaggiatori d' ogni nazione andavano a riverire il Vegni; i suoi tartari erano acquistati e spediti nelle più remote parti d' Europa. Le Accademie delle più colte nazioni tutte parlavano della scoperta dei tartari di s. Filippo, e molte accademie di scienze e di belle arti gli

spedivano diplomi. Chi più felice, più onorato e più in caso di cumulare tesori del Vegni, se avesse potuto fermarsi in una occupazione, nella quale egli era il primo, il solo ed il più atto a condurla a buon termine! Ma il Vegni era nuovamente preso dalla melanconia per l'architettura. Eccolo in Roma, e con i suoi commenti dava vita agli elementi architettonici del *Branca*. Si accingeva quindi a pubblicare le opere inedite del Palladio, e faceva incidere molti rami di corredo: ma l'opera era appena abbozzata all'epoca della sua morte. Il Vegni considerato per tutti i lati era lo stesso. Non ebbe dimora permanente nè in Roma, nè in Firenze, nè in Chianciano, nè a s. Filippo, invitato, accarezzato, incoraggito da Leopoldo I, invitato da Pio VI, da Caterina II, non seppe decidersi per seguire le benefiche disposizioni di alcuno di essi, e rimandava il diploma di conte che venivagli spedito da quest' ultima. Aveva lasciato la Toscana, e cominciato i suoi saggi della plastica in Tivoli: ma le convulsioni politiche lo consigliarono a ritirarsi in patria, in questo solo costante, cioè nel non voler sapere cosa alcuna di politica, mentre il delirio era estremamente contagioso. Dividendo allora il tempo della sua prospera vecchiaia tra Chianciano e s. Filippo, fece conoscere le sue vaste cognizioni, scrivendo varii articoli georgici, filologici, e di belle arti, inseriti nel Magazzino Georgico Fiorentino, nel Giornale Pisano, nell' Antologia romana. Morì improvvisamente per apoplessia nel 1801. Fu estremamente temperante e frugale. Fu generoso verso i giovani che seppero interessarlo colle loro buone qualità, e collo studio delle belle arti. Amò la propria moglie, colla quale faceva spesso i suoi viaggi. Rispettò i grandi: ma la sua austera filosofia non potè mai accomodarsi allo sfarzo del fasto e della grandezza. Visse, può dirsi, quale era uscito dalle mani della natura, e sceso nella tomba, senza aver contratto cosa alcuna del carattere degli altri uomini.

Sr Giovannelli de' Santi.

ZOCCA (Gaetano), nacque in Ferrara nel 1768. Benchè non molto favorito dalla natura nelle qualità fisiche, si diede allo studio del violino. I primi anni li passò in Ferrara, sceltosi ad esemplare il professor *Bollo*, allora direttore della patria orchestra e valente allievo di Alessandro Rolla. Indi volle attingere alla fonte, e si tramutò in Milano dove, dopo vari mesi di studio col Rolla stesso, riuscì maestro, e ritornato in Ferrara ebbe la direzione dell' orchestra lasciata dal Bollo, trasferitosi a Bologna. Zocca era instancabile nell'apprendere: perciò, non contento di esser riuscito esperto concertista, si applicò al perfezionamento del violino. Cominciò dall'adottare ed insegnare una nuova posizione di mano sul manico del violino, cioè col tener il pollice in seconda posizione costantemente fintanto che le altre trovansi in prima od in terza: ma l'azione contrastata dei muscoli vi si oppose, ed egli stesso, benchè innamorato della sua opinione, dovette confessare col fatto che non riusciva. Poscia si diede a cercare, come già un tempo il famoso Tartini, una nuova forma di arco, che lo rendesse meno tremolo, e credette d'averla trovata in un arco dove i crini colla bacchetta si uniscono alla sua estremità ad angolo acuto, dimodochè l'arco dalla sua metà fino alla punta rimaneva privo di forza. Non ostante fermo volle sempre suonar con questo suo nuovo arco. Tali errori non scemano già la bella fama di Zocca, ma sono mostrano

quante fatiche abbia sostenute per conseguirla, e quanto fosse in lui ardente il desiderio di migliorare quell'arte ch'egli tanto onorava. La natura non corrispose all'impulso, ma intanto da lui non si lasciò di provocarla. Seguano gli altri ingegni, e gli artisti principalmente, l'esempio, nè temano del buon effetto.

Gaetano Zocca ne' migliori anni di vita suonò a meraviglia, spiegando modi pieni di dolcezza, di grazia e di espressione. Anche dopo udito Paganini, piaceva e piaceva assai. L'allievo che gli abbia fatto maggior onore fu Cesare Emiliani. Usava con tutti pazienza, amore, diremo anzi instancabilità. Compose una suonata sul violino da eseguirsi col solo indice. In Roma, S. M. il re di Spagna la volle udire e lo regalò generosamente. Si fece pur udire in quasi tutte le corti d'Italia e più favorevolmente presso quelle di Lucca e Toscana. Conoscendo il valore di vari istromenti da fiato, scandagliava l'inclinazione dei giovani per avviarli allo studio di questo o di quello secondo natura, e fra i suoi scolari più celebri sono Lavagli, corno da caccia, e Manfredi, flauto. Fu pure buon maestro di canto. I Giornali, allora men piaggiatori e orgogliosi, il lodarono in vari tempi. Il Foglio di Bologna di *Teatri, arti, letteratura*, in data 27 luglio 1827, fra le altre cose intitola il di lui violino *modellatore del canto*. Gli artisti conoscono quanta lode contenga questa espressione.

Oltre che valentissimo nella sua arte, Zocca era colto più di qualsiasi altro professore. gli piaceva assai leggere di storia e pascere lo spirito di positiva istruzione.

Ebbe squisiti modi di gentilezza in conversazione buon parlatore, cortesissimo con tutti. Amante del patrio luogo, tutto si sacrificò al di lui onore: pochi artisti furono tanto infaticabili. Gli amici, i congiunti lo avevano carissimo, ed egli loro. Ebbe emoli, ebbe nemici, soliti a insorgere contro il vero merito. Ma non ne sdegnò mai, non ne stette mai in affanno, non brigò mai per conquiderli. Avea buon cuore, ingenuità d'animo, squisito sentimento pel bello. Finì di 46 anni: sofferse parecchi mali, e ne disperava pel danno dell'arte. Non solo Ferrara sua patria, ma tutta Italia perdette in lui un valentissimo maestro di violino, un sommo concertista, un profondo professore di canto. Valgano queste poche parole ad animare gli artisti e a convincerli che senza lunghi e sodi studi non si acquista durevole fama.

E. M.

BARCA (Alessandro), cherico regolare somasco, nacque di onorata e ricca famiglia, nella città di Bergamo il giorno 26 di novembre dell'anno 1741. Giovinetto, fu affidato da' suoi genitori a' padri Gesuiti nel collegio rinomatissimo di Monza, dove non istette che sino al compimento dello studio delle umane lettere. Que' primi suoi educatori avrebbero amato averlo uno del loro numero, essi ch'erano sì fini conoscitori degl'ingegni; ma quell'alunno preferì entrare fra' Somaschi, i quali in Bergamo avevano e casa ed estimazione. Vestito dell'abito di questi fece nella casa di Santa Maria della Salute in Venezia gli studi della retorica e delle matematiche alle lezioni dei padri Poleni e Alberegno, e, dopo la religiosa professione, andò a compiere in Pavia il corso filosofico alla scuola del p. Campi, e in Milano apparò la teologia presso a' padri Molina e Fumagalli. Terminati i quali studi, fu spedito, in età di soli vent'anni, in Padova per istruirvi nella filosofia e nelle matematiche i giovanetti del collegio

nuni celebrato di Santa Croce. Fra gli altri dotti Somaschi che in quel tempo rendeano illustre quel Collegio, vi avea i due professori Stellini e Barbarigo, i quali accesero di tanto amore studioso il giovinetto confratello, che questi ne restò affievolito nella salute. Colà, nel periodo de' primi cinque anni, aveva applicato allo studio di ogni parte della filosofia, di parecchie lingue, antiche e moderne, della storia di ogni scienza, e alla lettura delle opere migliori che a mano a mano capitavano in Italia dalle più colte nazioni d'Europa. Se non che gli fu forza compensare tanta studiosa intemperanza dando un intero addio e alla domestica cattedra e a' libri, se non voleva troncare prestamente il filo della vita. Ma temendo per altra parte che ne morrebbe di melanconia, se a tutt'uomo si abbandonava, volle rivolgersi a due parti di scienze ch'egli diceva non essere che diletto, alla musica e alla elettricità. A questi suoi passatempi andiamo debitori di tre opuscoli, che gli fecero nome presso ogni colta nazione. In quelle sue *Conghietture sull'elettricità*, le quali stanno nel vol. XXVII della *Scelta di opuscoli*, ecc. (Milano, 1776, 4) prevenne di molti anni ogni altro nel presentare il calore latente e le chimiche affinità in quegli stessi esperimenti che pure si conoscevano: in altra *Memoria sulla scomposizione dell'alcali flogisticato* (ivi, 1785) dimostra che quella scomposizione si operava di ogni qualunque acido vi si soprainfondeva in sufficiente dose *determinata*. Di tale scoperta vi ebbe chi volesse inventore il celebre Berthollet, il quale però nella sua *Memoria sull'acido prussiato* confessa egli medesimo, che il Barca avealo prevenuto in Italia. Fu però dolorosa cosa, che mentre in Francia rendeasi la giusta lode al Barca, della cui *Memoria* il Rozier diede un compendio, fra noi vi avemmo chi, invece, rimproverava di fallo il Barca e conducea in errore altri dotti stranieri. Lo Scopoli, illustre professore, in una di sue annotazioni al *Dizionario* del Macquer fe' dire al Barca, che l'alcali flogisticato *si purifica*, quando questi all'opposto avea detto che *si scompone*: e l'errore dello Scopoli fu ripetuto nel *Dizionario della Enciclopedia*. E se il Barca prevenne in sì bella scoperta nulla meno che il Berthollet, in altra scoperta contemporanea si accordò con altro chimico di gran nome qual è stato il Morveau. Ciò gli avvenne per le sue *Idee sulle chimiche supersaturazioni*, pigliando a considerare un fenomeno osservato dal Bergman *sulla mistura del ferro con lo stagno*. Barca ne lesse la sua *Memoria* all'accademia di Padova il dì sesto di marzo dell'anno 1788, Morveau produsse la sua all'accademia di Torino il dodicesimo di aprile del medesimo anno. E più volentieri si occupava in questo genere di studi, che non in quello del diritto canonico, quantunque nella età di soli trent'anni, cosa rara in que' tempi, e non conceduta che a straordinarii ingegni, ne fosse stato eletto professore nella Università di Padova. E siccome il si sapeva dottissimo in molte scienze, così i discepoli a tratto a tratto gli faceano ricerche in argomenti del tutto alieni alle lezioni, che ne veniva dettando. Ora una volta accadde, che richiesto dello scioglimento di una difficoltà circa una proposizione dell'opera del Tartini, *Il principio dell'armonia dimostrato*, non sapesse appagarne il voglioso e curioso discepolo. Dolente il professore risolse volerne fare suo studio nelle vicine ferie autunnali, e il fe' tale, che rimontando nel nuovo anno la cattedra, potè darne l'analisi di tutta intera l'opera, con poca lode di lui che

era stato l'autore. Di qui ebbero origine parecchie cose, che tenteremo pubblicate da lui. Primieramente diede in luce (Bergamo, 1771, 8.) *Nuovi teoremi per la divisione delle ragioni nella maggiore e minore disuguaglianza di doppio e contrario genere di quantità*: nel quale opuscolo con alcune sue nuove osservazioni sopra un pensiero di Tolomeo negli *Armonici*, dimostrava vero ciò che gli era necessario che il fosse per la trattazione di alcune sue *Memorie*, che dappoi lesse nell'Accademia, la quale onorò con quelle i suoi pubblicati *Saggi scientifici*. Quattro desse sono: due d'*Introduzione* alla sua *Nuova Teoria di Musica*, nella terza dichiara i suoi *principii*, e nell'altra ne fa le applicazioni (t. i. 1786, t. ii, 1789, t. iii, 1794). Ne rimane non pubblicata una quinta *Memoria*: nella quale egli applica il suo principio alle scale e a'sistemi sì dell'antica, sì della moderna musica, aggiuntavi un'appendice del canto. Dedotto ch'egli ebbe dalle proporzioni del bello in generale il suo nuovo principio di teoria della musica, ch'egli ripone *nella semplicità combinata colla proporzione*, si diede a ricercare nelle proporzioni stesse il bello architettonico, il che si è fatto da lui nel *Saggio sopra il bello di architettura* (Bassano, 1806 in 4). Le sue cognizioni musicali il rendeano stimatissimo presso i più intelligenti, tra' quali i maestri Vallotti e Sabbatini, che soggettavano al giudizio del Barca i proprii componimenti musicali e i proprii scritti; e le sue cognizioni architettoniche il faceano apprezzare e consultare dal Guarenghi, dal Selva e più volte ancora dal Governo Italico, che il volle inoltre giudice ne' premii che doveansi distribuire agli studiosi dell'architettura. E volentieri egli leggeva libri di quest'arte, e ne notava gli errori, se ne aveano. Letto, a cagione di esempio, nelle *Vite degli Architetti* del Temanza, che *Polifilo* diede nella sua *Hipneromachia* una dimostrazione geometrica quando arrecò il modo, con cui deesi comporre entro di un circolo una figura di dieci lati ed una di sette, egli tosto conobbe l'inganno del Temanza, e in una sua *Memoria* riportata nei ricordati *Saggi* ecc. fe' conoscere, che *Polifilo* non aveaci data che una semplice costruzione pratica, la quale appena poteasi dire esatta. Queste sono le sole cose ch' egli pubblicasse, se ne vogliamo eccettuare parecchi articoli, di cui ebbe arricchito i giornali di letteratura. Ne restarono alquante mss., fra le quali rammenteremo una memoria *Sulla libertà assoluta di commercio — Idee sull'altezza de' vasi — Ripieghi in architettura per difficoltà del sito*. In tanta copia di varia scienza egli era lontano da ogni ombra di superbia, e visse sempre la vita moderata dell'uomo di chiostro. — Disciolta per pubblico decreto la congregazione alla quale apparteneva, ne sentì vivezza di dolore, e non ebbe altro conforto che quello di ritirarsi presso la propria famiglia in Bergamo, dov' era sommamente accarezzato. Ivi egli è morto nel dì decimoterzo di giugno dell'anno 1814. Il prof. Gio. Maironi da Ponte ne recitò l'*Orazione funebre*, che venne anche pubblicata (Bergamo, 1814, 8.). Ebbe l'onore di essere stato al Barca confratello ed amico, di averne scritta la *Necrologia* pel *Giornale dell'italiana letteratura* (t. xl., p. 332) e di averne recitato un Elogio che giace ms., nel compimento degli annui studii nel Seminario Patriarcale di Murano il dì 12 di agosto dell'anno 1815, l'autore eziandio del presente articolo.

G. A. Moschini.

BOITI (Antonio), medico-chirurgo, nacque in Roma da onesti genitori nel 1778; di undici anni, previo esame, fu ammesso tra gli studenti di chirurgia nell' arcispedale di s. Spirito. Quivi dopo avere ottenuto nei concorsi tre medaglie d' argento, ed una d' oro, diveniva aiuto del clinico Giuseppe Flaiani, e rettore nella scuola anatomica. Nel 1803 ottenne per esame il posto di secondo chirurgo dell' apostolica Limosineria, fu quindi nominato chirurgo fiscale, poi primo chirurgo dello spedale di Ponte. Due anni appresso il granduca Ferdinando III, allora duca di Salisburgo, lo chiamò alla sua corte, ove seppe acquistarsi quella grazia e confidenza, che per esso non venne mai meno per volger di anni e di fortune. In Salisburgo esercitò a preferenza l' ostetricia, e dopo tre anni di residenza fu dichiarato consigliere del Collegio Medico. Passando col granduca a Wurzburgo fu aggregato alla facoltà medica di quella Università. Tornato il granduca Ferdinando in Toscana, il Boiti fu ricevuto con generale soddisfazione tra i membri del Collegio Medico di Firenze, e può dirsi che sia stato il fondatore, e certamente il primo sostegno dell' accademia Medico-Chirurgica di quella città.

Al Boiti è dovuta la rettificazione del metodo d' amministrare la scorza di melograno nella cura della tenia; e sebbene per questo il plauso dell'Accademia Parigina, e de' giornali francesi fosse riscosso dal D.r Moulin, che presentava i suoi brillanti successi nel giugno e nel settembre del 1829, il Boiti aveva in prima sin dal gennaio 1826 inseriti nel *Giornale de' Letterati di Pisa*, e quindi nel marzo, e di poi nel dicembre dello stesso anno pubblicati nell'Accademia Fiorentina i resultamenti delle sue esperienze, fra i quali non è da dimenticarsi il gruppo di dieci tenie espulse dal corpo d' un solo individuo, che offriva alla dotta curiosità de' socii nel novembre dello stesso anno, e che attualmente conservasi nel R. Gabinetto di Storia Naturale di Firenze.

La morte pressochè improvvisa del granduca Ferdinando III, al quale il Boiti era sommamente affezionato, ebbe conseguenze gravissime per la salute di quest' ultimo. Egli perdè la naturale ilarità; il suo sistema nervoso, ed i precordii nascondevano la causa di quegli attacchi apopletici, il secondo de' quali quasi colpo di fulmine lo privò di vita il dì 8 gennaio 1827. Del Boiti non è stato pubblicato colle stampe se non che le *Osservazioni ad un nuovo metodo di amministrare il decotto di corteccia di melograno contro il verme tenia* di sopra indicato, ma lasciò manoscritte diverse memorie. Fu ottimo cittadino, sposo affezionato, padre tenero, attivo, e sollecito nella educazione della sua prole. Riamò il proprio sovrano e benefattore. Offrì in vita e dopo la morte di essere amato e compianto dai suoi colleghi. Certamente egli ebbe, fra le altre virtù, generosità non che disinteresse nell' esercizio dell' arte, e seppe sempre ed a tempo sagrificare il suo amor proprio all' amor proprio degli altri. Il prof. Carlo del Greco diceva le sue lodi nell' accademia medico-chirurgica fiorentina nell' adunanza solenne del gennaio 1828.

St. Gaottanelli de' Santi

BEVILACQUA (Bartolommeo), nacque in Asolo, delizioso castello del Trivigiano, da Giovanni e da Chiara Pappi il 27 agosto del 1740. Sino dalla puerizia inspirò le più liete speranze che avrebbe seguite le orme onorate della famiglia non infeconda d' uomini colti. Fra' suoi diede opera

ai primi studii; nel seminario di Treviso attese ai filosofici, nell' Università di Padova coltivò le scienze sacre necessarie all' uomo di chiesa. Nel 29 marzo del 1765 conseguì la laurea in teologia, ma pregò gli amici di risparmiargli il titolo di dottore. A quella stagione si mirava più alla realtà che ai vocaboli, senza prevedere, che potea sorgere un giorno, in cui le care voci di dottore e di professore avrebbero assordato ad ogni istante le orecchie. Ritornato in patria, sentì un bisogno di viaggiare, il padre a malincuore si arrese. Visitò gran parte dell' Italia, vide parecchie regioni al di là delle Alpi, ed ebbe a convincersi, che la penisola de' suoi natali, per felicità di suolo, per insigni monumenti, per ingegni svegliati, per coltura, precipuamente nelle arti del bello, non temeva confronti. Era a vedersi che Asolo non fosse per lui il migliore soggiorno. Con un ricco patrimonio di cognizioni, frutto dell' educazione e dei viaggi, dovea trovare un gran vuoto in un paesuccio di limitata popolazione e di non molti consecrati alle scienze, alle lettere.

Vinegia formò lo scopo de' suoi caldi voti, quella Vinegia che pur anco serbava molte traccie dell' antica grandezza, e non era spoglia di uomini ragguardevoli. Vi si pose a piè fermo, nè andò guari che strinse la più salda amicizia coi Farsetti, coi Grotta, con Carlo e Gaspare Gozzi, a dir breve, coi molti che formavano parte di quell' accademia Granellesca, la quale sotto il velo di un nome e di un' impresa ridevoli, era il palladio del buon gusto, e ostava ai bizzarri conati di coloro che, teneri dei neologismi e dei gallicismi, andavano sformando la bella lingua creata da Dante, aggentilita dal Petrarca, arricchita dal Certaldese.

Altri studii, e più gravi, il tenearo nel tempo stesso occupato, vogliam dire le matematiche, delle quali fu tenerissimo sino dall' epoca in cui giovanetto se ne stava a Trevigi. Fiorivano a quella stagione i celebri Riccati; non è ad istupire che, naturalmente inclinato alle scienze esatte, la rinomanza e l' esempio di que' sommi gl' inspirassero la più ardente passione. Le sue relazioni in Vinegia non si limitarono ai dotti; n' ebbe con parecchi ottimati, e n' ebbe per guisa che assumer dovette la educazione di due giovanetti.

Ma ben presto vi rinunziò. D' animo libero, generoso e leale, mal potea comportare di prendere la legge del non sempre urbano potere, di sacrificare la verità alle pretensioni della opulenza, di fare le parti di allievo ov' era chiamato a sostener quelle di educatore. Il tempo e le circostanze gli aprirono il varco ad una destinazione assai più degna del suo carattere e de' suoi talenti. Espulsi i gesuiti, il Senato veneto trovò necessario di provvedere alla pubblica educazione, e ingiunse a Gaspare Gozzi di estendere un piano che fosse il più opportuno al conseguimento di tanto scopo, volendo altresì tutta sua la proposta delle persone da destinarsi a quel magistero, compresa quella che dovea assumere il carico di rettore. Il Gozzi presentò il piano, (1) propose i maestri, il rettore; e Vinegia s' ebbe assai presto un luogo cospicuo di pubblica educazione. Il proposto a rettore fu il nostro Bartolommeo; e quel nome riuscì così caro, che il Senato

(1) Si pubblicò ora in occasione di illustri sponsalizie dalla tipografia Alvisopoli.

L' Editore

col suo decreto del gennaio 1796 ebbe a dire, che *attese le esposte qualità il Bevilacqua porgeva lusinga di un fedele e vantaggioso servizio*. Le lusinghe divennero assai presto una realtà, e quell' uomo illustre mostrò a fatti ch' era un eccellente moderatore dell' istituto affidatogli. La natura e l' esperienza avevanlo fornito a dovizia delle doti necessarie a quel suo ministero. Dignitoso nel portamento, grave nelle maniere, parco nelle parole, accorto nel prevedere, nel deliberare non facile, nel divisato fermissimo, zelatore dell' ordine, tal mostra facea di sè, che gli alunni il temevano, lo rispettavano i maestri, e tal moto imprimeva a quella macchina, che nel periodo d' oltre trent' anni non accusò un solo sconcerto.

Al merito di un ottimo reggimento aggiunse le cure più fervorose e incessanti per nobilitare quell' istituto, destramente invitando il magistrato dei Riformatori ad accrescere i rami della istruzione. A principio quelle scuole erano circoscritte alle lettere umane, alla geometria, al disegno, a pochi elementi della filosofia razionale, della fisica teorica, della teologia, e pochi cenni intorno al diritto civile. Fu sua mercè che in progresso v' ebbero cattedre di giurisprudenza romana associata allo studio delle leggi venete, di lingue orientali, di medicina, di diritto canonico e storia ecclesiastica, di disegno pittorico ec. E se le politiche vicissitudini non si fossero opposte, avrebbe ottenuto molto di più. Non era l' ultimo fra i suoi desiderii, che la fisica si avesse le macchine più importanti per le esperienze, la chimica i suoi laboratoj, la storia naturale i prodotti precipui del triplice regno, con intendimento che quanto più si andasse estendendo l' insegnamento delle cose, tanto più si accorciasse il tempo destinato alle lettere umane, ben avvisando, dotto e avveduto com' era, che troppo lungo fosse quel tirocinio.

Nell' anno 1807 cessò da così utile e onorevole uffizio perchè uno spirito irrequieto d' innovazione alle scuole pubbliche volle sostituito il Liceo. Fra i contemplati in quel nuovo tenore di educazione fu pure il Bevilacqua, eletto a professore di Matematica. Non profittò dell' invito accagionando l' età alquanto inoltrata; ma in fatti tenendosi poco onorato da una destinazione di molto inferiore. E ben a diritto: a tutto si può rinunziare fuorchè al decoro e all' onore. D' altronde i suoi principii non erano molto all' unisono con quelli dei nuovi dominatori, sola ragione, a nostro avviso, per cui nella direzione del Liceo venne ad altri posposto. Le cure del rettorato nol tolsero a' suoi cari studi. Membro dell' Accademia Veneziana e di quella dei Filareti, della società di Fisica e Medicina, offriva a quando a quando delle Memorie, le quali unite ad alcune Prefazioni vennero da poi pubblicate coi tipi del Seminario di Padova. Ciò avvenne nel 1816, da circa un anno dopo la di lui morte. Portano il titolo di *Opere scelte dell' ab. Bartolommeo Bevilacqua Aralano*; v' ha in fronte un breve elogio dettato da chi eragli unito coi vincoli della più tenera amicizia, e della più rispettosa osservanza. Gli scritti suoi di pubblica ragione sono i seguenti

Difesa dello sperimento del march. Poleni nel lib. de Castellis *contro le accuse del profess. Zuliani nel lib.* Nuovi sperimenti.

Importanza della ricerca intorno alla misura delle forze vive.

Osservazioni sopra la storia delle opinioni intorno alla misura delle forze vive.

Dimostrazione, che le leggi generali del moto sono di necessità, e non di elezione.

Intorno alla legge di continuità.

Oratio I. habita Venetiis in solemni studiorum inauguratione anno 1774.

Oratio II habita Venetiis in solemni studiorum instauratione anno 1783.

Oratio III habita Venetiis in solemni studiorum instauratione anno 1784.

Antonio Meneghelli.

MERCANTI (Francesco), nacque in Montepulciano il dì 21 dicembre 1770 da Lorenzo Mercanti di Pieve santo Stefano, nella Valle Tiberina, e dalla contessa Luisa Gentili di santa Sofia. Ivi fece con plauso e profitto non ordinario il corso dei primi studi fino alla filosofia, nella quale, tornato alla Pieve santo Stefano, si perfezionò sotto il padre Brazini, che godeva in quel tempo gran nome di valente maestro nelle filosofiche discipline.

Fino dalla prima giovinezza il nostro Mercanti vide che l' uomo è nulla se non si propone nelle sue azioni il bene dei suoi simili, e che l' elezione dello stato deve farsi non tanto per secondare la propria inclinazione, ma principalmente all' oggetto di essere utile alla società. Questo pensiero lo teneva indeciso nella scelta.

Correvano quei tempi nei quali l' Europa tutta era sconvolta; nei quali i fratelli odiavano, perseguitavano, uccidevano i fratelli; nei quali era delitto degno di morte il pensare a proprio talento, il vestire in una foggia piuttosto che in altra, il serbar fede all' amicizia, il professare la religione degli avi. In questi deplorabili tempi il venerando ministero del sacerdozio era spesso il più esposto alla rabbia di una delle fazioni, ed in alcune provincie di Europa quasi sempre vittima nelle reazioni che seguivano; sicchè allora non era la via degli onori e delle ricchezze, ma quella delle persecuzioni e dei patiboli: siffatti pericoli però non trattenevano il nostro Mercanti dall' abbracciare questo stato, ch' egli riguardava non solo come uno dei più santi, ma come uno dei più proficui al buon costume; e nel 1793 vestì l' abito clericale.

E poichè per lui il sacerdozio era un mezzo non un fine, non cessò dallo studio dopo che vi fu giunto: ma anzi con ogni impegno si addentrò negli studii ecclesiastici, e per rendersi doppiamente utile, si diede con molto ardore alle scienze mediche, nelle quali riuscì più che mediocremente istruito.

Tosto che si vide in grado di applicare utilmente le cognizioni acquistate, si dedicò interamente alla predicazione del Vangelo, ed all' esercizio della medicina; ed il tempo, che gli uomini più laboriosi consacrano al divertimento, egli l' occupava nel disegnare figure e paesaggi, e nel modellare in creta ritratti, e busti, e fiori, e frutti, nel che riesciva mirabilmente senza avere avuto maestro di sorta, e guidato solo da una forza invincibile per le belle arti, e da quell' amore del bello, che è il retaggio di ogni cuore ben fatto.

Il governo di quel tempo vedendo che lentamente si propagava l' inoculazione del vaiuolo vaccino, credè di poter vincere i pregiudizi e le prevenzioni ordinando, che a tutti i bambini si innestasse: ma molti trovarono modo di eludere la legge, la quale altro non fece, che rendere odioso l' utile ritrovato. Il nostro Mercanti, persuaso che la vaccinazione fosse un vero benefizio all' umanità, e

pensando, che sarebbe dal popolo veduta di buon occhio, se proposta da un sacerdote, nel 1808 pubblicò una dissertazione *Sull' utilità dell' inoculazione del vajuolo vaccino*, lavoro pregevole non solo pel fine a cui mira, ma eziandio per la molta erudizione onde è adorno.

Lo studio continuo che egli faceva dei Padri e dei concili gli fece conoscere la necessità che aveva ogni sacerdote di possedere almeno in compendio tali opere, essere tali compendi, o rari, o incompleti, e sempre costosi. Per riempire questa lacuna, e giovare ai suoi confratelli, si accinse a fare un *Compendio del Gius canonico*, e dopo varii anni di assidue fatiche, lo pubblicò nel 1820. Credo cosa inutile il trattenermi ad esaminare quest' opera, perchè quanto sia utile e pregevole lo prova la seconda copiosissima edizione fattane in Prato nel 1832.

Ma penetrato come era della verità, che l' uomo non è stimabile se non in proporzione che è utile al suo simile, e che il sacerdote come ministro del Vangelo è doppiamente obbligato ad essere utile, ed a far progredire l' incivilimento, si dava ogni premura a far cessare nel suo paese gli abusi, a sradicare dalla mente degli idioti i perniciosi, o ridicoli pregiudizi; inculcava incessantemente la tolleranza e l' amore, e tutto ciò con sì bel garbo faceva, che non si attraeva nemici, come ai più segue, bensì ammiratori ed amici affettuosissimi. Ed inculcò amore alle madri per i loro teneri figli nella *Dissertazione*, che pubblicò nel 1828, *Sull' allattamento materno*, la quale operetta basterebbe sola a formare il suo elogio.

Intanto sorgeva l' *Accademia della Valle Tiberina Toscana*, ed il Mercanti veniva aggregato fra i primi. Nè ozioso vi rimaneva, chè fino dalla prima adunanza discorse con molta erudizione dell' arte pittorica, e fece gentile invito ai nostri giovani a voler seguire le orme di quei grandi pittori, che nella storia pittorica resero celebre quella città. Leggeva in altra adunanza l' *Elogio del celebre pittore Raffaello dal Colle*, discepolo del grande Urbinate, e con questo suo scritto dava non equivoca prova, che molto sentiva e conosceva in fatto di belle arti.

Tratteneva i colleghi in altra adunanza con un *Discorso* eruditissimo *sulla mercatura*, e dimostrava, che, a sentimento dei saggi di tutti i tempi, essa arricchisce non solo, ma nobilita coloro che vi si applicano.

E per compiacere a gentili giovinette scrisse un' erudita *Dissertazione sull' utilità dell' arte del ricamo*, ed anche in questa fe' conoscere, che il suo ingegno si prestava mirabilmente ad ogni sorta di composizioni.

Alcune incombenze affidategli dai suoi superiori lo fecero trattenere per qualche settimana nella città di Sansepolcro. Allora fu che vide la così detta *caccia della vacca*; vide teneri giovinetti assistere negli scannatoi all' uccisione delle bestie; vide innocenti bestiole bruciate vive per trastullo, crudelmente mutilate, percosse; e siccome tanto la cosa è più perfetta più sente il bene, così la doglianza, egli che tanto si avvicinava a quella perfezione della quale è l' uomo capace, sentiva fortemente, e grave dispiacere provò, che tali atti di crudeltà disponessero fra noi l' uomo alla depravazione, al delitto, all' abbrutimento, e si propose di alzare la voce contro tali abusi. Invano gli era fatto conoscere dagli amici, che pubblicamente vituperando tali cose, si sarebbe certamente

attirato l'odio universale, chè egli rispondeva con l'Alighieri:

Temer si dee di sole quelle cose C' hanno potenza di fare altrui male, Dell' altre nò, chè non son paurose; e scriveva una dotta memoria, e vituperava la crudeltà contro le bestie, e che i piccoli fanciulli fossero ammessi negli scannatoi, e biasimava la *caccia della vacca*. E questa cessava, e molte crudeltà sparivano. Sia pur sempre benedetto chi si occupa a rendere più umani gli uomini! Gloria immortale segue onorato universalmente il suo nome.

Tante virtù, tanti meriti lo resero caro a quanti lo conobbero, e gli procacciarono le più belle testimonianze di stima. Il capitolo infatti della cattedrale di Sansepolcro lo fregiava del titolo di suo canonico onorario, l'*Arcadia* di Roma lo ascriveva fra' suoi pastori, e gl'imponeva il nome di *Licaste Eretteo*; e l'accademia dei *Liberi* di città di Castello, e quella *I. e R. del Petrarca* di *Arezzo*, e quella degl'*Infecondi* di Prato, ed altre molte spontaneamente gli spedivano diploma di loro socio. Nè di ciò insuperbiva, ma raddoppiava di zelo nel soccorrere i miseri infermi, nella predicazione del vangelo, nello scrivere dotte dissertazioni per l'accademia della Valle Tiberina Toscana, alla quale fu sempre affezionatissimo. Tante fatiche però lo indebolirono soverchiamente, e forse lo spinsero troppo presto al sepolcro. Nei primi di luglio del 1834 diceva ai suoi amici, che le forze lo abbandonavano; ai primi di settembre si pose a letto malato, il dì 14 dello stesso mese con angelica rassegnazione rendette l'anima al Signore.

Il giorno della sua morte fu un giorno di lutto per tutti i suoi conterranei, e per quanti lo conoscevano. Tutte le classi, tutti i desiderii si unirono per deplorarne la sua perdita; e quando il superbo patrizio si unisce all'umile artigiano, quando si congiungono uomini divisi dalle più opposte opinioni per onorare un estinto, è certo segno, che egli in sè riuniva le più belle doti della mente e del cuore.

E tale fu infatti Francesco Mercanti: amico leale e invariabile. A me fu sempre cortese della sua amicizia e nella prospera e nell'avversa fortuna abbenchè in varie cose professassimo diverse opinioni. Abbia ogni bene chi rispetta i sacri legami dell'amicizia!

Fu vero ministro dell'Evangelo cui professò specchiatamente coll'esempio e predicò facondamente colle parole.

Fu dotto, studioso, propagatore instancabile delle utili discipline, e soprattutto misericordioso e liberale coi poveri.

Francesco Gherardi Dragomanni.

PASSEGA (cav. Luigi), matematico ed idrostatico, nacque in Ferrara a' 21 del mese di giugno dell'anno 1743. Conosciuta ch'ebbero i suoi genitori la sua inclinazione per le scienze esatte, in queste lo fecero educare. Compiuti ch'ebbe gli studi, si diede all'esercizio dell'arte sua. Le molte operazioni che eseguì con esito felice il fecero ben tosto salire in rinomanza. Ne danno sicuro indizio gli onorevoli incarichi che gli vennero affidati, e gl'importanti uffizi a'quali fu destinato, di cui prendiamo a dire il più speditamente potremo. Il duca di Parma, quando volle far visitare da esteri professori idraulici, i lavori relativi al taglio del Po, e alla rimozione della Trebbia nel Ducato piacentino, mandò dicendo all'eminent. Cardinal Legato di Ferrara, con lettera de' 19 maggio 1786, ch'ei si sarebbe recato a singolar ventura,

te gli fosse stato concesso di valersi dell' opera del Passega: questi, ad interposizione dell' eminentiss. Porporato, accettò l' onorevole commissione. I pareri, che, previe le più accurate ispezioni locali, egli esternò per iscritto su tutti gli articoli proposti, furono tenuti in gran conto, e gli meritarono non solo gli elogi di quel sovrano, ma ben anche quelli del P. Cossali, cherico regolare teatino, e del Michelotti, rinomati ingegni.

Nel giugno del 1787, per comando del pontefice allora regnante, fu eletto a perito primario su tutt' i lavori camerali della provincia ferrarese; e nel novembre dello stesso anno fu chiamato alla cattedra di geometria pratica nella patria Università. Del 1790 non solo fu confermato in tale offizio, ma ebbe eziandio l' altro d' ingegnere in capo della provincia: ai quali impieghi egli si dimostrò sommamente acconcio non tanto per la saviezza acquistata ne' bene ordinati ed eletti suoi studi, quanto per la riverenza che gli procacciavano gl' illibati costumi, e lo zelo con cui adempieva a' suoi ufficii.

Dall' opera storica, critica, legale, economica, idrostatica de' bonificamenti alle Terre Pontine scritta in quattro libri da Nicola Maria Nicolai romano, e stampata in Roma del 1800, si rileva, essersi, d' ordine del pontefice, portato il cav. Passega alle Pontine l' anno 1796 ad esaminare le linee proposte per la inalveazione della Teppia; aver egli esternato un parere sullo espurgo dell' Amaseno proposto dal direttore Gaetano Astolfi; aver dato la *giusta idea della disposizione del torrente Teppia*. E fu in tale occasione ch' ebbe altri importanti incarichi, quello, cioè, d' indagare, se dal fiume Amaseno era possibile derivare tant' acqua quanta fosse bastata ad innaffiare un tratto di terreno appartenente al monastero di Fossanova, ove erano frati della Trappa; e l' altro di accedere sul luogo, onde riferire sopra le quistioni insorte fra la comunità di Faenza e gli eredi Zannelli riguardo al Canal Naviglio. Stimiamo opportuno di trascrivere un tratto della lettera, che gli scrisse in proposito mons. Ridolfi, mandandogli l' autentico istrumento della sua destinazione.

« Deputata sin da qualche anno
» dalla Santità di N. S. una partico-
» lar congregazione di cinque emi-
» nentiss. Cardinali per decidere
» le vertenze moltissime insorte in
» Faenza fra quella comunità e gli
» eredi Zannelli sul Canal Navi-
» glio ivi aperto, ed avendone la
» medesima per alcuni dubbii i
» più importanti ampliata la riso-
» luzione con ordinare intanto la
» deputazione di un idraulico, che
» accedesse alla faccia del luogo e
» riferisse, la straordinaria abilità
» ed integrità somma del virtuo-
» sissimo signor cavaliere Passega,
» ha determinato me come segre-
» tario della predetta sacra con-
» gregazione a prescieglierlo fra
» tutti gli altri ec. »

Quando sotto la Repubblica Italiana si volle dare esecuzione all' articolo 120 della Costituzione, il quale prescriveva la uniformità del catastro prediale in tutta la Repubblica, fu stanziato, che ad una Commissione di persone versate per lumi e per esperienza in questa delicata materia ne venisse affidata la discussione, la qual Commissione dovea comporsi di tanti individui quanti erano i dipartimenti che costituivano la predetta Repubblica. Il consigliere ministro degli affari interni perciò incaricava il prefetto del Basso Po, Somenzari, ad eleggere per tal dipartimento chi fosse abile ed intelligente di tali materie; e Somenzari con dispaccio 18 agosto

1802 nominava il Passega uno dei membri della detta Commissione.

Indi a quattro anni il Principe Viceré, a premiare il nostro Passega per li servigii renduti allo Stato, con decreto de' 3 di settembre dell'anno 1806, gli conferiva il grado d'ingegnere in capo, pel Dipartimento del Basso Po, nel nuovo Corpo d'ingegneri d'acque e strade che fu instituito col decreto del 6 maggio, la qual nomina vennegli significata con gentilissima lettera dal consigliere Paradisi, consultore di Stato, direttore generale delle acque e strade del Regno e Porti marittimi.

Finalmente il primo di febbraio 1809 con dispaccio num. 527 dalla Direzione Generale fu richiesto di recarsi a Venezia, per ivi concontinuare negl'incombenti della Commissione istituita a stabilire il limite del contributo alla manutenzione degli argini.

Molte furono le operazioni dal Passega eseguite, delle quali toccheremo le principali soltanto. Esse furono: I lavori fatti alla Mesola del 1787 la ripristinazione del Canalino di Cento, operata del 1790: i miglioramenti apportati al canale di Scirocco nel Porto di Goro.

In mezzo a tante occupazioni, egli si dilettava pure di belle lettere. I suoi eredi serbano di lui non pochi ed eleganti saggi di poesia italiana, alla quale solea dedicarsi per sollevar lo spirito nelle ore disoccupate. Ebbe corrispondenza di lettere con molti uomini dotti del suo tempo; e frequentò la casa del ch. Giannandrea Barotti, ove si ragunava una scelta schiera di ingegni istrutti in ogni maniera di discipline.

Pio VI con diploma degli 11 di ottobre 1792 lo insigniva dell'ordine dello Speron d'oro.

La sua morte, che accadde a' 3 di settembre 1811, fu universalmente compianta. Le spoglie mortali di Luigi Passega riposano nella chiesa di s. Matteo, ove è sculta in marmo la seguente iscrizione del ch. canonico Francesco Leopoldo Bertoldi.

Aloysio Passega Ferrariensi
Geometrae atq. Hydraulico Eximio
Muneribus Gerendis Naviter Functo
Quod
Morum Probitate Ingenio Eruditione
Fide Prudentia Consilio
Virtute Christianaq. Pietatis Exemplis
Majoribus Spectabilis Concivibus Honorificusq.
Amicis Dilectissimus Fuerit
Franciscus Caietanus Georgius
Filii Moestissimi
Patri Optimo Benemerenti Hic Humato
Titulum Amoris Testem Posuerunt
Extremum Clausit Diem
III Non. Septembris MDCCCXI
Ann. Agens LXVIII. Men. II Dies XIII
Quisquis Es Aeternam In Christo Requiem
Ejus Animae Adprecare.

Giuseppe M. Bozoli.

CIACCHERI (AB. GIUSEPPE), figlio di un artigliere dello stesso nome, nacque circa il 1723 in Livorno: ma trasportato in fascie da' suoi genitori in Siena, qui cominciò e compì quella carriera per cui si merita un posto tra gli uomini illustri ed utilissimi alla società. Privato nella sua infanzia del padre, rimase affidato alla tenerezza di una rispettabile madre, della quale si ignora il nome, ma non la provvida cura di educare tre figli, affidata ad una meschina pensione, ed alla volontà di lavorare. Giuseppe fu ascritto nel numero dei cherici inservienti nella chiesa Metropolitana di Siena. Qui il Ciaccheri trovò nell'arcidiacono Sallustio Bandini, quell'anima grande, dotata di virtù pubbliche e private, che gli porse la mano non altrimenti che come padre, educatore e maestro. Accolto in casa dell'arcidiacono Bandini, e da questo designato per divenire bibliotecario della vasta sua libreria, che teneva aperta a benefizio del pubblico, il Ciaccheri

dette ampio sfogo a quel suo genio fervente per le belle lettere. Durante lo studio che faceva egli della lingua greca e latina, parve che accogliesse inopportunamente una passione così forte per l'antiquaria da incontrare la disapprovazione del suo mecenate; passione, che, sebbene temperata negli anni successivi, fu per esso povero mezzo efficace per mantenersi poverissimo per tutta la vita. Non per questo intiepidirono nè l'affetto, nè le cure del Bandini per il Ciaccheri, dopochè la sua scelta era stata giustificata da quel felice successo riconosciuto da tutti i dotti suoi amici, divenuti ad un tempo amici e saggi estimatori del Ciaccheri. La caduta dell'Accademia di antiquaria fondata da esso in Siena, e per la quale aveva scritto le costituzioni, fece rivolgere le brame del Ciaccheri ad altro oggetto di più pronta e più sicura utilità, sollecitando cioè presso il suo mecenate il dono della biblioteca Bandiniana alla pubblica Università, lo che ottenne nel 1759, e mettendo dipoi a contributo se stesso, e tutti i suoi amici per arricchir questa, che il Ciaccheri chiamò di poi sempre sua *sposa*. Di questo suo zelo efficacissimo ne ottenne lodi dai dotti d'Italia, e dall'avvedutissimo Leopoldo II che ad esso personalmente espresse con parole, che non tornano mai vane, se dirette opportunamente da sovrano come Leopoldo a cittadini come il Ciaccheri. Questi ottenne poi in dono per l'Università dal cav. Fedro Bandini, erede di Sallustio, il Museo di antiquaria, e dalla sua consorte Adelagia figlia di Uberto Benvoglienti i molti volumi di manoscritti autografi e di raccolte del chiarissimo suo padre; ed alle istanze del Ciaccheri anche il cav. Giovanni Sansedoni donava alla Università una ragguardevole collezione di libri. Immerso nelle occupazioni di un bibliotecario, il Ciaccheri non arricchì la repubblica letteraria di alcuna nuova produzione, e di esso non esiste stampato alcun libro, se si eccettui un compendio della vita di S. Caterina da Siena, che si rileva appartenere al Ciaccheri da una lettera autografa del card. Zondadari; ma la voluminosa corrispondenza del Ciaccheri (1) mostra avere egli somministrato materiali moltissimi e preziosi a non pochi scrittori reputatissimi del suo tempo, e mostra ancora in qual conto fosse egli tenuto dai dotti stranieri che viaggiavano per l'Italia.

Donò il Ciaccheri per pubblico istrumento alla Biblioteca della Università gratuitamente, e quando più fortemente si facevano ad esso sentire i bisogni della vita. 1. Tutta la sua propria libreria composta di oltre cinquemila volumi. 2 Una collezione di più centinaia di quadri, che formano la storia della scuola pittorica senese dal risorgimento delle arti sino ai nostri tempi, gettando così le fondamenta della interessante collezione che si conserva nella Galleria di quella accademia di Belle Arti. 3. Circa mille disegni, o cartoni degli artisti senesi, e tra questi i portafogli di Baldassarre Peruzzi e di Giuliano da S. Gallo; e 4. una quantità di stampe, di gessi, di modelli in creta, di medaglie, e di altri oggetti di antichità. Questo tratto del suo cuore magnanimo, che fu il complemento di quanto aveva già donato alla sfilata per la santa causa della pubblica istruzione, fa conoscere quale fosse il carattere morale del Ciaccheri. Disinteressato quanto altri mai, ma frugale fino all'astinenza; generoso di sue fatiche cogli amici, e tollerante de' loro

(1) Sette volumi di lettere.

difetti, ma imperterrito nemico dell'adulazione verso qualunque ceto di persone, semplice ne'modi, faceto ed amabile nel conversare, ma inflessibile nelle massime fondamentali del dogma, e della morale di quella religione della quale era ministro; irritabile per natura, ma pronto e dignitoso non simulato perdono; paziente e rassegnato nelle infermità, e nella lunga e penosa vecchiaia. Moriva quest'uomo benefico il 17 decembre del 1804, lasciando erede del suo amore per la pubblica biblioteca quel Lorenzo Ilavi autore dell'Indice per materie (Vedi Antologia vol. XL) al quale vanno debitori tutti gli scienziati e tutti i letterati ed artisti che frequentano la Senese Biblioteca, di sapere facilmente quello che forse non avrebbero saputo giammai senza il trilustre, spontaneo, e tuttora continuato travaglio dell'Ilavi.

St. Giottanelli de' Santi.

PICHI (Lattanzio). Nacque in Sansepolcro il dì 13 maggio 1673 dal cav. Ranier Francesco Pichi, e della Teresa Tidi. Lietissimo il padre di avere un figlio erede del nome e della ricchezza di sua famiglia, volle che i poveri (coi quali generoso sempre, fu in quel giorno generosissimo) dividessero seco la sua letizia Esultavano i Borghesi, che fosse addivenuto padre il nipote di quel Marcelino Pichi, che meritato avea il glorioso titolo di *Padre della Patria*; auguravano al figlio l'ingegno, la dottrina, le virtù, la gloria degli avi; davano pubbliche dimostrazioni di gioia. Io non esagero, ma compendio le memorie di quel tempo: e senza tema di adulazione sostengo, che il giorno in cui nacque Lattanzio fu giorno di vivissima gioia

Appena il tenero giovinetto era in grado di ricevere la prima educazione, i suoi virtuosi genitori e con l'esempio e coi precetti gl'inculcavano l'amore per la virtù, l'aborrimento al vizio; procuravano di ben dirigere le nascenti passioni, che per lo più, lasciate in balia di sè stesse, inclinano al peggio; nè trascuravano occasione per dare il maggior possibile sviluppo alla naturale tendenza che aveva per la sincerità, per la compassione, per la beneficenza, per l'operosità.

Ma crescendo le occupazioni del padre, e la sopravvenienza di nuovi figli lasciando poco campo alla madre di proseguire con impegno la bene intrapresa educazione, questi prudenti genitori preferirono lodevolmente privarsi per pochi anni dell'amato figlio anzichè defraudarlo di una completa istituzione morale e letteraria.

Con tal proponimento il padre lo conduceva a Livorno (18 maggio 1677) e lo raccomandava alle vigili cure dei Tidi, suoi condegni parenti. Quivi Lattanzio continuava gli studi, e sotto la direzione degli amorosi congiunti perfezionava quell'educazione che aveva incominciato a ricevere dai genitori.

Tornato alla casa paterna (7 maggio 1679) mostrò una propensione decisa per lo stato ecclesiastico, e pregò il padre a volergli permettere di vestir l'abito clericale. Ma il padre desiderava che il suo diletto primogenito desse successione alla famiglia, e saviamente d'altronde pensava, che la scelta dello stato non deve dipendere nè da mire interessate, nè da capriccio, nè da sfrenate passioni non soddisfatte, ma da maturato consiglio Faceva perciò conoscere al giovinetto Lattanzio quali e quanti siano i doveri del sacerdote, la difficoltà di bene adempierli tutti, il danno che un cattivo arreca alla società col male esempio. Nè

perciò il figlio si scoraggiva. Veggendolo quindi sempre costante nella presa risoluzione, raddoppiar di zelo nello studio, e l'illibatezza dei suoi costumi esser tale quale si richiede ad un degno ministro del santuario, di buona voglia acconsentì che Lattanzio vestisse gli abiti desiderati. Il vescovo Lodovico Malaspina gli conferiva i primi ordini.

Non era ancor sacerdote, e veniva con onorevole eccezione nominato (20 novembre 1693) al canonicato presbiteriale del titolo di Santa Maria in Aboca. Ma egli pure doveva portare il suggello degli uomini benefici, degli uomini d'ingegno, la persecuzione dei maligni. Fu detto esser tristo esempio accordare simil posto a giovanetto non ancor sacerdote, nè sì utile alla chiesa da meritare tal distinzione.... ma altro non potevano dire i maligni, perchè a tutti era nota l'illibatezza dei suoi costumi, la sua assiduità allo studio, il suo ingegno. Gliene fu quindi ritardato il possesso. L'ottenne alfine (24 marzo 1694) e pochi mesi dopo fu innalzato al sacerdozio. Coloro che ravvisano in questo altissimo ministero un fine, e non un mezzo, tostochè l'hanno conseguito prendono in avversione gli studi, e o strascinano spensieratamente la vita nell'ozio, o si formano una esclusiva occupazione di ammassar ricchezze, nulla curando del modo. Ben altrimente pensava Lattanzio, perchè, e da quello che aveva appreso dal padre, e dall'assiduo studio aveva potuto convincersi, che lo stato sacerdotale è pieno di doveri, di responsabilità, di pericoli, e che un continuo studio e vigilanza son necessarii per chi ne ha già avuto la vocazione. In coerenza a tali dottrine avendo già compiti gli studi filosofici, si dedicò intieramente agli studi del diritto canonico e civile, nei quali conseguì la laurea dottorale.

Vacava intanto la sede vescovile di Sansepolcro per renuncia fattane da mons. Gregorio Compagni, ed il capitolo della cattedrale doveva, secondo il consueto, nominare un vicario capitolare, che amministrasse la vacante diocesi. Molti avevano titoli per meritare la fiducia del Capitolo, nessuno come Lattanzio tutti li riuniva; il che gli valse di essere a pieni voti nominato a quell'onorevolissima carica.

Allora fu che cominciò a brillare in chiara luce quella prudenza, quell'ammirabile integrità, quella soavità ed affabilità di modi, che lo fecero amare e stimare da tutti. Ciò premesso, non recherà meraviglia che il novello vescovo, mons. Giovan Lorenzo Tilli, lo nominasse suo vicario generale, e ch'egli con universale soddisfazione disimpegnasse il geloso ufficio.

Ma i suoi studi, le sue occupazioni venivano per poco interrotti dalla morte dell'amatissimo genitore. È inesprimibile il dolore che provò quell'anima virtuosa; che se non l'avesse reso forte la schietta religione che professava, sarebbe forse restato vittima di quel dolore profondo. Nè queste sono semplici supposizioni, giacchè non faccio che compendiare quello che di lui scrissero i contemporanei, quello che di se lasciò scritto in un libro di memorie della famiglia.

La morte di suo padre lasciò vacante una commenda del cavalleresco ordine di Santo Stefano p. e m., che a lui come a primogenito spettava.

Ne vestì l'abito nel 1720 (15 agosto). Gli onori, che insuperbiscono o rendono inerti le anime volgari, sono stimolo potente al ben fare per le anime virtuose; e ciò accadde in mons. Lattanzio, il quale tosto che si vide fregiato della croce di cavaliere, si credè

obbligato a rendersi più particolarmente utile ai concittadini; ed osservando che la città era mancante di un lettore di Morale e sacra Teologia, egli nella propria casa ne aprì una scuola, nella quale finchè visse diede lezioni gratuitamente ai molti discepoli che vi concorrevano. Nè di ciò contento, fondò (1723) un'*Accademia* in cui i giovani davano saggio del loro valore negli studi, incoraggiti dall'esempio di tutti i colti cittadini. Egli n'era preside. Da questo letterario istituto gli studiosi trassero immenso vantaggio, la città grandissimo lustro: ma alla sua morte non si trovò chi fra i concittadini riunisce allo zelo per i buoni studi, ed all'istruzione, il disinteresse e la beneficenza, sicchè l'utile istituzione con lui ebbe fine.

Vacava di nuovo la sede vescovile (7 gennaio 1724) per la morte di mons. Tilli, e mons. Lattanzio veniva per la seconda volta dai canonici eletto vicario capitolare. Nè le crescenti occupazioni gl'impedivano di adempire ai contratti impegni, e di coltivare la musica, per la quale, come tutte le anime gentili, sempre aveva avuto particolare predilezione: tal che non solo si rese perito in varii strumenti, ma fu dai suoi concittadini reputato nel suono dell'organo eccellentissimo: cosa mirabile in persona da tante cure distratta. È perciò inutile il dire come sempre promosse lo studio della musica, e come ne protesse gli studiosi.

Prendeva intanto possesso della sede vescovile di Sansepolcro mons. Bartolommeo Pucci, e conoscendo per fama quanto il nostro Lattanzio valesse, lo nominava suo vicegerente.

Ma questa nuova testimonianza di stima veniva amareggiata dalla malattia fierissima, che colpì, e trasse a morte la sua diletta genitrice Teresa Tidi (22 giugno 1727). Per otto e più mesi quella rispettabile madre di famiglia si giacque nel letto del dolore, e Lattanzio ed i suoi fratelli sempre l'assisterono, e Lattanzio in particolar modo, senza mancare ai moltiplici impegni e dell'impiego e degli stabilimenti da lui eretti, sempre diede prove non equivoche di vero filiale amore.

Nell'anno successivo, essendo stato traslatato mons. Pucci alla sede vescovile di Pescia, il nostro Lattanzio fu per la terza volta nominato a pieni voti vicario capitolare. Tanti meriti, tanta operosità non potevano rimanere occulti al romano Pontefice, che lo innalzava alla dignità episcopale; ma le anime elevate sentono sempre bassamente di sè stesse, e Lattanzio sentiva, che la dignità episcopale non era per lui altro che un peso gravissimo, un'immensa responsabilità. Ringraziato pertanto il sommo gerarca del (come ei diceva) immeritato onore, lo supplicava fervorosamente, avuto riguardo all'avanzata età ed alla famiglia che dirigeva, a volernelo dispensare. Nè senza dispiacere il pontefice accettava la rispettosa rinunzia.

Monsig. Raimondo Pecchioli, domenicano, novello vescovo di Sansepolcro, lo nominava suo vicario generale. Se le virtù, l'ingegno, l'operosità lo fecero caro agli altri vescovi, lo resero a mons. Pecchioli carissimo. Nè questa predilezione gli diminuiva l'amore, che grandissimo aveva sempre goduto dei concittadini, dei discepoli, dei dipendenti, perchè egli, che mai aveva ambito il comando o gli onori, non si inebriava del favore, e sapeva incoraggire con amorevoli parole gl'incamminati al ben fare, richiamare con dolci avvertimenti i traviati, e con l'affabilità dei modi rendere meno aspra la punizione ai recidivi.

E quanto tutti sinceramente l'amassero dimostrò l'interesse grandissimo che i cittadini di ogni ordine presero allorchè nel 1734 (14 ottobre) fu colpito da grave apoplessia, che fece dubitare della sua vita. E fe' all'incontro conoscere quanto egli apprezzasse l'amore dei suoi concittadini lo zelo col quale, appena ristabilito dalla sofferta malattia, riassunse le sospese incombenze.

E forse l'eccessivo zelo lo trasse immaturamente alla tomba. Nel 1736 (6 ottobre) venne colpito da nuova e più grave apoplessia, che gli tolse la favella. Gli furono subito apprestati tutti i rimedi; ma invano: egli si avvicinava precipitosamente al suo fine. Il vescovo Pecchioli corse a visitare quello che egli amava come fratello, e vedendo che gli umani soccorsi erano presso che inutili, gli apprestò quelli della religione, e fervorosamente pregò per quell'anima virtuosa. Saputasi nella città la trista nuova della sua malattia, il Capitolo in corpo andò a visitarlo, ed i cittadini di tutte le classi assediarono, dirò così, la sua casa per domandare e pregare per lui. Intanto si aggravava il male, ed a tutti sembrava una pubblica calamità la sua morte imminente. Il vescovo ordinava pubbliche preci nella cattedrale per ottenere la sua guarigione; ed a queste egli, il capitolo, il clero, il popolo tutto assisteva, e fervorosamente domandava la guarigione dell'amico, del padre, del maestro, del benefattore. Ma altrimenti aveva stabilito Colui, che può quello che vuole, e Lattanzio, munito di tutti i conforti della religione, cessò di vivere il dì 7 ottobre 1736 alle ore dieci antimeridiane.

E' inutile il dire come tutti i concittadini fossero dolentissimi della sua perdita, e come lo piangessero sinceramente.

Splendidi furono i funerali, e quali si convenivano alla sua dignità. Il vescovo volle dare all'illustre defunto un'estrema prova di attaccamento rendendogli in persona i funebri onori, ed ordinando al P. Giuseppe Farina, che ne tessè l'elogio, di dimostrare che Lattanzio era stato, per rarissimo esempio, profeta in patria accetto a tutti. Il che fu dal Farina con molta eloquenza provato. Un clero numerosissimo accorse a pregare pace a quello che era stato, più che superiore, padre amoroso.

Delle molte cose che egli scrisse la sola (a me nota) pubblicata con le stampe è un'elegantissima orazione latina stampata col Sinodo diocesano Borghese celebrato da mons. Tilli nel 1715.

FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI.

VIANI (GIORGIO), nacque alla Spezia l'anno 1762 e fu di buon'ora dai genitori, Stefano Viani e Laura Federici, avviato alla cultura dell'ingegno il quale fin da allora mostrava svegliato ed acconcio a ogni maniera di studi. Le amene lettere e la poesia, primo diletto degl'ingegni vivaci, occuparono i giovenili suoi anni. Un libretto di rime stampato nel 1784 a Londra (Firenze, in 4.); una composizione intitolata *La Glicera* impressa a Berlino nel 1785 (Lucca, in 8.); il *Socrate*, dramma scritto per satirica piacevolezza in unione agli altri due amici Gaspare Mollo e Gaspare Sauli, mostrano ch'egli aveva non comune attitudine alla poesia. E' noto che il *Socrate* fu scritto per censurare Vittorio Alfieri Non è però censura prodotta da disistima o da spregio; ma più tosto un dilicato rilievo di una qualche asprezza di stile adottata da quel grande ingegno e che poi, alquanto raddolcita e addomesticatasi agl'italiani orecchi accostumati alla

svenevole armonia di Metastasio, venne riguardata come tipo dello stile tragico.

Ma perchè tali ed altri meriti del Viani quelli non sono che attraessero verso lui la speciale estimazione dei letterati, non ne diremo di più. Lasciati gli ameni studi, si rivolse con ardore alla diplomazia italiana e alla scienza numismatica, principalmente del medio evo. Vedeva già che l'antica era stata omai ampiamente illustrata da chiarissimi scrittori, e specialmente, tacendo i più lontani, dall' Eckel, dal Neumann e dal Sestini; vedeva le fatiche di questi ed altri antecessori aumentate e corrette. A quella dunque da noi men remota si propose egli di attendere. Si accinse alla impresa rivedendo prima e riscontrando tutto quello che dal Carli, in specie, e dallo Zanetti fu scritto; e trovò ampia messe di correzioni e di notizie onde i suoi lavori ebbero a principale scopo di far un' aggiunta al Zanetti. Con questa idea non solo, come è detto, prese a svolgere ed esaminare tutto il già scritto sulle Zecche d'Italia; ma provvedutosi di libri di numismatica, di storia, di cartapecore, di diplomi e di quant' altro a stampa e in iscritto poteva fare all' uopo, entrò in corrispondenza coi direttori delle principali zecche d' Italia, e diè voce generale ai letterati, ai banchieri, ai negozianti, agli amici di procacciargli ogni sorta di vecchie monete italiane. Se in queste ricerche si incontrò talora in cortesi che gli rilasciarono le chieste monete a mite prezzo, si incontrò anche assai spesso in ignoranti ed avidi che non si indussero a dargliele se non a costo enorme sopra l' intrinseco valore. Giunse a tal eccesso la di lui smania di far una raccolta quanto più poteva copiosa e perfetta, che, come accade sovente, fu tratto in angustie economiche non rare volte, nelle quali potè essere compassionato solamente da chi ne conosceva e sapeva apprezzare la vera causa.

Nell' osservare i monumenti fu così solerte, nel cavarne i disegni così accurato, da scoraggiarne chiunque avesse voluto imitarlo; ed ai meno intelligenti e non amatori di tali studi, che reputano gittato il tempo in tante minute cure, diceva giocosamente il Viani: *Ho un occhio solo* (chè uno lo avea perduto), *ma veggo meglio di chi ne ha due*. Lo studio della numismatica del medio evo ha un altro ramo meno interessante nell' antica, cioè il valor monetario, e, oltre i diversi caratteri della impressione, sono da considerarsi la bontà della lega e il valore intrinseco; quello così detto di *tariffa* e il valore dell' *aggio*; il credito delle zecche nei varj tempi, nei vari stati e nelle varie piazze commerciali. Di tutto questo fu maestro il Viani; e spesso era consultato dai ministri delle Finanze di vari governi, dai direttori di zecche, dai negozianti. In quanto alla parte erudita, considerata cioè la scienza numismatica come monumento della storia, gli somministrò una estesissima cognizione delle storie dei principati e dei governi degli stati e delle città d' Italia, non meno che di quelle delle più illustri famiglie, che furono investite di feudi con privilegio di zecca, e che ambiziosamente se ne arrogarono il diritto.

Per mezzo di questa sua vasta erudizione, non pochi letterati a lui si rivolsero per avere schiarimenti e notizie sopra tali materie. Tra questi sono da annoverarsi principalmente il padre Pompilio Pozzetti, che lo consultò assai spesso per le sue *Lettere Mirandolesi*; e il professor Vermiglioli, il quale

non volle pubblicare l'applaudita sua opera *Della zecca e delle monete perugine*, se prima non l'ebbe sottoposta all'approvazione del Viani.

Primo saggio de' suoi lunghi studi diplomatici e numismatici fu la edizione dell'opera intitolata: *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa, 1808 in 4. Opera nuova per l'argomento, fu generalmente ammirata per la copiosa erudizione, per la diligenza nella incisione delle impronte delle monete e medaglie, tal che mise tutti in grande espettativa del maggior lavoro a cui attendeva

Promise appresso di pubblicare in un secondo volume il corredo degl'inediti monumenti diplomatici, ma non potè farne proseguire la stampa oltre al sesto foglio, con certo danno della storia diplomatica d'Italia. Questo secondo volume s'intitolava: *Appendice ai diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana.*

In attestato di gratitudine alle ampie facoltà concedutegli dal Governo di visitare gli archivi di Massa e di estrarne quanto poteva tornare a gloria della famiglia Cybo, fece precedere la dedica alla principessa di Lucca e di Piombino. Nella prefazione ai lettori attesta la sua gratitudine ai letterati di Massa che lo aiutarono nelle sue indagini, e alle Autorità locali che protessero presso il Governo la sua domanda per ottenere senza riserve l'uso dell'archivio ducale.

Mentre attendeva indefessamente al principale lavoro delle aggiunte e correzioni al Zanetti, ravvivava a quando a quando le speranze degli eruditi, dando a luce or l'uno or l'altro opuscolo di meno noto argomento, e così faceva che il pubblico letterato dall'unghia conoscesse il leone. Appartiene a tali scritti quello sopra *La Zecca e le monete di Pistoia*. Occasione a trattare di questo argomento, che pur entrava nel disegno propostosi, l'ebbe dalla domanda del chiar. Sebastiano Ciampi del valore e della qualità della moneta corrente in Pistoia dal secolo XII al XIV; e per ciò la prima edizione va unita all'opera dello stesso Ciampi intitolata: *Notizie inedite della sacrestia pistoiese, dei begli arredi, del camposanto pisano e di altre opere di disegno dal secolo XII al XV*, Firenze presso Molini Landi 1800. Nel 1810 ne fece una ristampa arricchita di nuove illustrazioni e con la risposta a vari dubbi propostigli da alcuni Pistoiesi eruditi. Il libro, tanto nella prima che nella seconda edizione, fu universalmente lodato sì per la novità dell'argomento, giacchè pochissimo, e quel poco assai oscuro ed incerto e con poca critica, era stato detto fin allora, sì per la profondità che mostrò anche in questa occasione nei numismatici studi: nè deve ascriversegli a difetto se non mise in evidentissima luce la questione, non offrendo la storia documenti pienamente sicuri. Comparve infatti a contrastar la esistenza in alcun tempo della zecca Pistoiese contro le ragioni recate dal Viani un dotto libretto pieno di critica urbana intitolato: *Lettera di Lodovico Costa al sig. Giorgio Viani intorno alla zecca e alle monete di Pistoia*, Torino, 1814; libretto assai raro perchè di sole quaranta copie. Il Viani non se ne adontò, gradì le dimostrazioni di stima che gli furono date dall'erudito autore, e si propose l'esame delle obiezioni per ischiarir maggiormente la questione; ma un'immatura morte gl'impedì di adempiere al fatto

proponimento. Nelle *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici* che pubblicò di lui in Firenze (1817, Ciardetti in 8.) il dottissimo sig. Sebastiano Ciampi, e dalle quali abbiamo letteralmente cavata questa biografia, c'è una bella difesa della opinione contraria al Costa; e noi ben volentieri rimandiamo ad esse il lettore per non entrare in discussioni inconvenienti all'opera nostra.

Altra prova della somma perizia del Viani nella nummismatica del medio evo fa l'Estratto di un lavoro di tal genere di sua eccellenza il conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, che ha per titolo: *Osservazioni intorno ad alcune monete del Piemonte*. Il signor conte Napione annunziava il suo lavoro al Viani per lettera dei 26 marzo 1813, dicendo. *Ella ch'è maestro nell'arte, ne giudicherà con cognizione di causa;* quindi, veduto l'estratto, aggiunse in altra sua dei 30 settembre detto anno.... *In questo estratto fatto da mano maestra io non ho saputo trovare che lodi le quali debbo attribuire a gentilezza sua soltanto e all'amore con cui ella coltiva quegli studi che formano l'oggetto dello scritto mio ... Del rimanente, io ho trovato nel suo estratto aggiunte, piuttosto che opinioni contrarie alle mie; e quella nota intorno alle armi antiche di Savoia, che si presenta come contraria, lo è soltanto in apparenza non già in sostanza, poichè, ad ogni modo, la più antica arma che si sappia di quella famiglia si concede ch'era la croce bianca in campo rosso quando si cominciarono ad usare i colori, e che quell'aquila con due teste è anteriore; oltre che non mai venne considerata propriamente come arma gentilizia.*

Alle onorevoli testimonianze rendute al Viani dai chiarissimi letterati Pozzetti, Vermiglioli, Vernazza, Napione, possono aggiungersene altre molte, ed in ispecie di que' letterati italiani e stranieri che a lui si univano pel desiderio dei medesimi studi: tacendo i Toscani coi quali tutti fu in corrispondenza e con molti in amicizia, massime coi signori abate Giambatista Zannoni, Filippo Brunetti, Giorgio Santi, Francesco Inghirami, canonico Moreni, canonico Iacopo Sacchetti, Leopoldo Fabbroni, direttore dell'I. R. Zecca, Luigi Potrò collettore d'uno scelto Museo di monete delle zecche toscane, padre Costantino Battini ed altri. Molte sono le eruditissime lettere che esistono nel suo copioso carteggio dei letterati cardinale Stefano Borgia, Gaetano d'Ancora, professore di l. g. nella Università di Napoli, canonico Francesco Bertoldi d'Argenta, Girolamo Bianconi custode del Museo nazionale di Bologna, cavalier Giuseppe Cossa di Cagliari, cavalier Damiano di Priocca, canonico Benedetto Bussi di Piacenza, cav. Grimaldi prof. di fisica a Lucca, cav. Cesare Lucchesini, Giovanni Baruffaldi, canonico Filippo Schiassi, conte Leonardo Trissino di Vicenza, A. L. Millin di Francia ed altri molti di pari celebrità, dai quali dottissime lettere si conservano nel carteggio del Viani, tutte piene d'espressioni onorevolissime per la erudizione del loro corrispondente.

L'Accademia di Lucca affidò al Viani un'importante missione. Concepitosi da essa il vasto disegno di raccoglier memorie per una storia universale dello stato Lucchese (e ne sono già pubblicati varj volumi), lo elesse per la compilazione delle notizie della zecca e delle monete di Lucca. Niuno più di lui era atto all'impresa. Entrava questo lavoro nel piano della

grand' opera; ma la special commiserazione le richiamava ad uno studio più particolare ed esteso. E' noto che molto avea raccolto, tanto nel numero e nella varietà delle monete quanto nella moltiplicità delle notizie. Volle sventura che queste ultime sieno sparite, non si sa nè come nè quando: onde resta a desiderare che non si disperdano e che cadano in mano di chi ne sappia far uso.

Mentre il Viani teneva nella fondata speranza di veder compiuta e pubblicata la sua grand' opera delle giunte e correzioni al Zanetti, fu rapidamente tolto alla vita il 2 dicembre 1816 con grande rammarico degli amici e di tutti gli estimatori suoi. Sostenne intrepido l' attacco di morte. In poche ore chiese ed ottenne i soccorsi della religione. Testò; e poi, sceso dal letto ed aperto lo scrittoio, rimandò vari fogli ad alcuni amici, scrivendovi sopra con moribonda mano: *Giorgio Viani saluta, restituisce e muore*. Indi, ricoricatosi in letto, non molto dopo morì. Nel testamento dispose che il Museo fosse venduto a classi per la stima, preferendo in ciascheduna i respettivi amatori che nominatamente indicò (1). Lasciò i suoi scritti d' ogni genere e le carte antiche all' amico sig. Cappellano Ranieri Zucchelli, e al sig. Sebastiano Ciampi il carteggio numismatico e letterario. Venne sepolto nella chiesa di san Frediano di Pisa pochi passi distante dalla porta laterale entrando a mano diritta, e la iscrizione che vi dovrebbe essere posta e che per disposizione testamentaria fu ordinata dallo stesso Viani al Ciampi, è la seguente:

(1) La classe lucchese fu acquistata dal comune di Lucca, quella di Pistoia dal cav. Francesco Tolomei; dal march. Gian-Giacopo Trivulzio quella della sua illustre famiglia ec.

A ✝ Ω
Quieti et memoriae
Georgii Stephani filii Viani
Domo Spediae
Apud Ligures Oppido nobili
Inter XII. VV. Artigraphidas
Pisis curandae
Decreto principis adlecti.
Fuit hic ingenio
Ad poesin et liberales disciplinas
Paratissimo.
Ceteris posthabitis
Scientiam nummorum medii quem dicunt aevi
Impense adamavit, coluit, provexit
Doctas lucubrationes nummorque
Vel numquam vel raros inspectos
Edidit conquisivit
De monetariis Italicis officinis scripturus
Multa reconditae eruditionis in commentarios
Retulerat
Quibus scriptorum ejusmodi
Haberetur facile princeps.
Raptus est morbo repentino an. R. S.
MDCCCXVI. IV. Non. Decembris
Vixit An. LIV. M. IV. dies X. p. m.
Viro Optimo
Sebastianus Ciampius
Antonius Collodius
Curatores haereditatis ejus fecerunt
ex testam.

Abbiamo di lui a stampa:

Saggio Poetico, Londra (Finale) 1784, 4.

Glicera, Berlino (Lucca) 1785, 8.

Memorie della famiglia Cybo e delle Monete di Massa di Lunigiana Pisa 1808, 4. fig.

Memorie d'una Moneta inedita della Repubblica di Pisa. Pisa 1809, fogl.

Altra *come sopra* pubblicata nell'Opera *Pisa illustrata ec.* tom. 1. pag. 476.

Lettera intorno alle Monete ed alla Zecca di Pistoia. Pisa 1813, in 8. fig.

Ristretto d' un' opera numismatica di S. E. il sig. conte Gian-Francesco Galeani Napione. Firenze 1813, 8.

Varie Poesie e Prose inserite in diverse Raccolte e pubblicate separatamente.

I manoscritti che esistono presso il sig. Ranieri Zucchelli sono i seguenti:

Aqui, alcune monete illustrate.

Albenga, alcune osservazioni.
Alberia, piccolo discorso istorico.
Alessandria, alcune monete.
Amalfi, notizie di monete.
Ancona, nota d'alcuni scrittori.
Anguillara, descrizione ed illustrazione d'una moneta.
Antignano, ristretto degli scrittori di ec.
Aquileia, alcune erudizioni.
Arezzo, illustrazione d'una moneta ed osservazioni ec.
Arquata, illustrazione di quattro monete, e descrizione del Feudo.
Ascoli, alcune osservazioni.
Asti, osservazioni su due monete.
Atri, piccole riflessioni.
Avignone, ragionamento su la sua antica situazione, ed osservazioni su qualche moneta.
Bari, alcune notizie di medaglie reputate false.
Barletta, piccola notizia della Zecca.
Bellinzona, alcune notizie della Zecca.
Benevento, autori che hanno trattato della Zecca.
Bergamo, breve notizia d'una moneta.
Bologna, alcune osservazioni ed illustrazioni di due monete.
Brescello, autorità di scrittori.
Brescia, breve notizie.
Brindisi, piccola memoria della Zecca.
Camerino, illustrazione di sei monete.
Campi, descrizione del luogo, già attenente ai sigg. march. Malaspina, dipoi ai sigg. march. Centurioni di Genova, e descrizione d'una moneta.
Campobasso, scrittori che trattarono della Zecca.
Capua, notizia d'autori che hanno scritto su questa Zecca.
Carmagnola, piccola osservazione.
Carpi, documenti relativi alla Zecca concessa a favore del co. Pio.
Cascia, nell'Umbria; memorie diverse di questa terra, in cui fu battuta moneta.
Castiglione del Lago, piccola memoria.
Castiglione delle Stiviere, alcune notizie.
Castro, tenue memoria.
Catanzaro, brevi notizie.
Ceva, illustrazione d'una moneta.
Chieri, notizie diverse.
Chietri, alcune riflessioni.
Chiusi, breve memoria.
Cingoli, piccola memoria.
Cisterna, alcune memorie della Signoria della famiglia del Pozzo, e della sua Zecca.
Città di Castello, alcune memorie.
Cocconato, diverse memorie su questa Zecca.
Como, brevi memorie.
Correggio, illustrazione di otto monete.
Corsica, brevi notizie.
Cortemiglia, illustrazione d'una moneta.
Cortona, alcune osservazioni.
Crema, diverse memorie.
Cremona, allegazione di alcuni scrittori che hanno trattato della Zecca.
Crevacuore, illustrazione di due monete.
Desana, illustrazione di sette monete.
Fabriano, illustrazione di due monete.
Faenza, brevi notizie.
Fano, come sopra.
Feltre, come sopra.
Ferentino, autorità di scrittori.
Ferrara, illustrazione di due monete.
Finale, memorie ultimate di questa città, e della Zecca.
Firenze, memorie diverse sulle monete di questa Zecca; e sulla medaglia illustrata dal P. Sattini.

Forlì, alcune memorie.
Fosdinovo, illustrazione di nove monete.
Fossombrone, notizie diverse.
Frinco, illustrazione d'una moneta.
Foligno, illustrazione d' una moneta.
Gaeta, breve memoria.
Gazoldo, illustrazione di alcune monete.
Genova, illustrazione di tre monete.
Guastalla, alcune notizie.
Gubbio, illustrazione d' una moneta.
Incisa, brevi memorie.
Ivrea, come sopra.
Lecce, brevi memorie.
Loano, illustr. di due monete.
Lodi, alcune osservazioni.
Luni, memorie brevi riguardanti la Zecca.
Macagnano, diverse monete di questa Zecca.
Macerata, brevi notizie.
Malta, illustrazione di dieci monete inedite di questa Zecca; mancano per altro i tipi disegnati da Gaetano Ciuti nel gennaio 1816.
Mantova, illustrazione di otto monete.
Marca, illustrazione d'una moneta inedita.
Massa di Maremma, alcune osservazioni.
Massa dei Lombardi, illustrazione di dieci monete, tra le quali due d' oro e sette d' argento.
Massa di Lunigiana: oltre quanto il Viani ne scrisse nell' opera pubblicata, fece il supplimento alla parte II, ed illustrò altre sei monete d' oro, diciotto d' argento, e dodici di rame, delle quali *esistono i conii.*
Masserano, illustrazione di otto monete.
Milano, memorie di alcune monete.
Mirandola, illustrazione di otto monete.
Modena, illustrazione di sei monete, delle quali *si conservano i conii.*
Monaco, illustrazione di alcune monete di questa Zecca.
Mondovì, alcune memorie.
Monferrato, illustrazione di sei monete.
Montalcino, illustrazione di due monete.
Montafia, ampie memorie.
Monte S. Maria, notizie diverse.
Monza, alcune notizie.
Murano, illustrazione d' una moneta.
Musocco, notizie diverse, ed osservazioni di più monete, fra le quali una inedita di Francesco Trivulzio.
Musso, memorie diverse.
Napoli, illustrazione di quattro monete, ed altro.
Nardò; in questo inserto esistono soltanto documenti in istampa.
Nizza, alcune notizie.
Noceto, una memoria.
Novara, illustrazione d' una moneta.
Novellara, come sopra.
Ortona, come sopra.
Orvieto, diverse memorie.
Ossola, alcune notizie.
Padova, diverse osservazioni.
Palma, una memoria.
Parma, illustrazione di quattro monete.
Pavia, notizie diverse e documenti
Perugia, molte memorie e scritti su questa Zecca.
Pesaro, piccola osservazione.
Piacenza, illustrazione di cinque monete.
Piombino, illustrazione di una moneta.
Pistoia, più scritti e memorie sulla Zecca di questa città.
Pomponesco, una memoria.
Ponzano, alcune osservazioni.
Prato, alcune memorie.
Ravenna, illustr. di due monete.

Reggio, illustrazione di quattro monete.

Retegno Imperiale, alcune notizie.

Roccaforte, illustrazione d'una moneta.

Rodigo, piccola memoria.

Roma, illustrazione di otto monete.

Sabbioneta, illustrazione d'una moneta.

Salerno, diverse memorie.

Saluzzo, alcune notizie.

S. Benigno, illustrazione di tre monete.

S. Galgano, diverse memorie.

S. Martino, illustrazione d'una moneta.

Sardegna, illustrazione di due monete inedite.

Savoia, documenti e memorie diverse.

Savona, illustrazione di tre monete.

Sicilia, illustrazione d'una moneta.

Siena, illustrazione di due monete inedite di questa città.

Spoleti, piccola memoria.

Sulmona, breve notizia.

Tassarolo, illustrazione di quattro monete.

Todi, alcune memorie.

Tortona, illustrazione di una moneta.

Trento, alcune notizie.

Tresana, brevi memorie.

Trieste, come sopra.

Trino, come sopra.

Val di Taro, illustrazione di due monete, e descrizione istorica del Borgo con annotazioni.

Venezia, illustrazione di due monete di questa Zecca.

Vercelli, illustrazione di due monete.

Verona, piccola memoria.

Vicenza, notizie di scrittori.

Villa di Chiesa, nella Sardegna; con le notizie somministrate dal sig. Abate Ranieri Zucchelli fece l'illustrazione d'una rara moneta battuta in detto luogo per la Repubblica Pisana.

Viterbo, memorie di scrittori, ed altro.

Volterra, scritto intitolato: *Della Zecca e delle Monete di Volterra, Discorso di Giorgio Viani*, 1804. Molte notizie si contengono in questo inserto.

Urbino, illustr. d'una moneta.

In questa serie non si trova memoria alcuna riguardante Pisa e Lucca, delle quali il giovane Cinti disegnò tipi in numero, come ancora lo stesso sig. Zucchelli somministrò documenti e memorie; e sorte fu, che ne ritenne gli originali.

Principi e Signori italiani, i quali ebbero il privilegio della Zecca, ma non si servirono di tale diritto, oppure batterono alcune poche monete in Zecche di estero Stato, cioè:

Principi d'Avalos, principi di Belgioioso, principi Meli Lupi di Soragna, principi di Milano, marchese degli Obizzi, principi Odescalchi, conti Pepoli, principi Pignatelli di Belmonte, conti di Ventimiglia.

Sistema della Monetazione moderna degli Stati d'Italia pubblicato da Giorgio Viani.

Famiglie italiane che ebbero o si arrogarono la facoltà di batter Moneta; cioè:

Beccaría, Calderini, Fissiringa, Mansi, Nigirola, Pietra, Sabolini, Spinola, Leonessa, Chiaramonti e Palici, famiglie Sanseverino, Spinelli.

Principi e Signori italiani, che batterono monete in varie città e Stati da loro posseduti fuori d'Italia, cioè:

i Pontefici Romani, sigg. Giustiniani, Gonzaga, duchi di Nevers e Retgel ec. ec.

Storia delle monete moderne di Sardegna scritta da Giorgio Viani, 1803.

Notizie intorno ai Frati ossia Cavalieri dell'Altopascio.

Memorie di Piombino.

Ristampa delle due Monete col nome di Buonaccorso da Padule.

Principi d'Italia che hanno fatto batter Monete, cioè:

Re di Sicilia, Normandi, Svevi, Argicini, Aragonesi, Parma e Piacenza, Ferrara, Modena e Reggio, Mantova, Signori di Monferrato, ec.

Piano per formare in Lucca un Archivio Generale, scritto da Giorgio Viani per ordine di S. A. I. R. la Principessa di Lucca e di Piombino.

Memoria di Giorgio Viani per la distribuzione e conservazione del Gabinetto Numismatico di S. A. I. R. la Principessa di Lucca e di Piombino.

Storia delle monete moderne di Parma scritta da Giorgio Viani, 1805.

Ragguaglio dei pesi d'Italia, che servono per pesare le monete, l'oro e l'argento.

N. N.

CATTANEO (Felice), nacque in Milano da onesti e civili parenti al declinare del secolo decimo ottavo.

Trascorsa la tenera età, fu posto, secondo sua inclinazione, allo studio del disegno nell'accademia di Brera, e dopo alcuni anni, apertasi la scuola speciale di pittura sotto la direzione del cav. Giuseppe Bossi, egli prese tra i primi a frequentarla.

Fra le altre cose che per istudio del comporre ivi fece, sono da notarsi due cartoni di mezze figure grandi al naturale ed anche più, rappresentanti un Filosofo ed una Madonna con putto, disegnati di tanto buono stile e grazia da parere opera del maestro.

Valente come egli era nel disegno specialmente del nudo e nella composizione, meritò che venisse scelto fra i molti concorrenti per essere mandato a Roma con pensione del governo a perfezionarsi in quel centro delle belle arti.

Da qualche tempo andava meditando assaissimo sulle opere di Leonardo e della sua scuola, ed erasi così invaghito di quella maniera da farsene imitatore più di quanto lo comporti l'attuale stato dell'arte, e la libertà del genio. Questo fu probabilmente il motivo per cui in Roma non fece i progressi che da lui si aspettavano.

Tornato in patria dopo alcuni anni, attese all'arte con molto amore, sempre sulla via da lui adottata.

Ben composta e di bella esecuzione è una Morte di s. Giuseppe in media dimensione, che vedesi in Milano nella chiesa di s. Pietro in Gessate. Fra le cose che sono rimaste presso la di lui famiglia, un suo ritratto è assai somigliante, e squisito il concetto di una Vergine che, deposto il divino infante su di un'ara pagana rovesciata, lo sta amorosamente contemplando col di lui padre putativo: dal quale ben si può argomentare quanto egli sentisse addentro nelle finezze dell'arte.

Un altro quadro dipinse per una chiesa di Lodi, ed un ritratto de' suoi primi tempi conservasi fra quelli che l'ospitale maggiore di Milano fa eseguire per gratitudine a' suoi benefattori.

L'ultimo suo dipinto venne da lui mostrato al pubblico nell'esposizione di Brera dell'anno 1827.

Rappresentava Paolo e Francesca nel momento di essere sorpresi e insieme colpiti dal ferro di Lancillotto. In esso, oltre alla mirabile finezza del pennello, gli intelligenti trovarono molto da lodare nella composizione e nell'espressione.

Questo suo lavoro però gli riuscì fatale. L'estensore della Gazzetta privilegiata di Milano d'allora (parlando con tutta la superficialità di quella esposizione) ebbe a preferire per merito al di lui quadro una copia in miniatura di quello già noto del Bezzuoli sullo stesso soggetto.

Niuno meglio del Cattaneo conosceva quanto poca considerazione meriti una copia, anche in un genere più difficile, in confronto di un originale, e per ciò se ne tenne gravemente offeso. In mancanza di migliori commissioni egli stesso erasi qualche volta adattato a tali lavori; di questo novero erano molte repliche che sul rame per ordinazione di un mercatante di quadri egli aveva tratte da una Vergine di Sassoferrato, eseguite con tanta perfezione, che ciascuna di esse poteva essere giudicata per uno dei più belli originali di quell'autore; che pare fosse lo scopo del committente. E non di meno egli avrebbe creduto disonorarsi coll'esporle al pubblico.

Di naturale estremamente concentrato e melanconico, mentre troppo sentiva di se o che attribuisse più valore che non meritava a quel giudizio, o che temesse gran danno a' suoi interessi, ebbe tanto rammarico, che aggiunto ad altra causa preesistente fu dalla tristezza ridotto alla pazzia, e da questa poco dopo tolto alla vita nel momento in cui doveva porgere i migliori frutti de' suoi studi.

Il suo nome non è certamente l'ultimo fra quelli dei cultivatori delle belle arti che meriti di essere ricordato alla posterità.

X.

BETTI (Cosimo), nacque in Orciano, nobile e popolosa terra della legazione di Pesaro, il dì 28 di marzo 1727 di una famiglia che ivi è fra le più illustri ed antiche, trovandosi nel consiglio del comune fino dalla metà del secolo XVI: oltrechè monsignor Luca Betti fu uomo assai dotto e prelato domestico di Urbano VIII. Il padre chiamossi Francesco, e la madre Margherita Genga-Quintavalli. Datosi Cosimo per tempo agli studi nell'università di Urbino, ed avutavi la laurea in ambo le leggi, entrò giovinetto nelle magistrature dello stato: e savissimo e dottissimo pervenne facilmente alle primarie, come a dire alla luogotenenza generale della provincia di Urbino e del governo di Loreto, oltre all'essere stato uditore delle ruote civili di Lucca e di Genova. Ma, comunque in tante e sì gravi cure occupato, la poesia fece sempre le sue principali delizie: la quale al modo de' sommi poeti volle però congiungere con una grande profondità e varietà di sapienza, piuttosto che oziosamente lasciarla risuonare di sole parole: dicendo che niuna divina ed umana scienza ignorar deve chi sacerdote delle muse prende a cantare, oggetto vero e sommo della poesia, le opere dell'Altissimo e le maraviglie della natura. Ond'egli fu versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, nella teologia, nelle antichità, nella fisica, nell'astronomia, e fin volle provarsi nelle belle arti sotto il magistero de' suoi amici Giannandrea Lazzarini e Carlo Giuseppe Ratti, come fanno fede alcune sue pitture che tuttavia rimangono nella famiglia. Frutto di questi studi fu principalmente il suo poema intitolato la *Consumazione del secolo*,

in ottanta canti: poema in cui trattò delle cose più sante ed insieme più tremende della religione, e ch'egli scrisse in terzine a quella cotal maniera che fece dire ad Ippolito Pindemonte (nella vita di Lodovico Salvi), essere stato Cosimo Betti col Maffei e col Manfredi uno de' primi restauratori della grande poesia dantesca.

Uscì questo poema la prima volta in Lucca nel 1793: poi fu ristampato ivi nel 1796. ed infine in Pesaro con prefazione e con note nel 1802. La pesarese però è la miglior edizione, essendo stata fatta sotto gli occhi stessi dell' autore. Or qui non è a dire con qual gioia coloro, che avevano tuttavia caro in Italia un lume di poesia classica fra quegli strepiti del Cesarotti e del Bettinelli, mirassero nella *Consumazione del secolo* quasi la maraviglia di un verseggiare tutto casto, facile, grave, armonioso, italiano, e con quali parole se ne congratulassero al Betti. sopratutto Vincenzo Monti, che gli fu poi sempre amicissimo, e che non volle ch' uscisse alle stampe il suo *Aristodemo* senza averlo prima sottoposto in Lucca al giudizio di lui.

Nell' elogio del Betti, scritto da Filippo Sacchini coi consigli di esso cav. Monti (a cui fu dedicato) e di Giulio Perticari, abbiamo egregiamente discorse le ragioni del poema di Cosimo in tali parole. » Questo operò lo studio di Dante nell'ingegno di Cosimo: che, lasciate tutte le fole de' romanzi e le vane cantilene d'amore, onde ridondano le carte de' rimatori, innalzò la voce a cantar forti cose e metterle in versi. E siccome il suo grande autore avea cantata la gloria di Dio ne' tre regni del mondo invisibile, così egli la cantò nella distruzione di questo mondo visibile. E come l' Alighieri avea adoperata la poesia per ingentilire e infrenare le selvagge fazioni, per cui le bestie italiane facevano strame di sè medesime, così il nostro Cosimo adoperò il canto per correggere i vili e morbidi costumi dell' età sua, e raddrizzare i passi degli uomini nello smarrito sentiero della virtù e della gloria. E prendendo il poema le mosse da un principio sì nobile, giovò mirabilmente alla religione, alle lettere e alla fama dell' autor suo. Onde parve ch' egli fosse della sentenza di coloro, che vogliono la poesia essere una parte della scienza civile e della morale filosofia: perchè descrive il finimondo con tanta magnificenza d' immagini, con tanta santità di cose tolte dalle carte de' filosofi e dei profeti, che di utile e santissimo terrore riempie gli animi e le menti de' leggitori. I quali ad ogni canto veggono come il nostro poeta seppe col suo capacissimo ingegno seguire le peste del suo gran padre, imitando quella invenzione originale della sua commedia, che offre un modello di scrivere tutto nuovo ne' fasti della sapienza. Poichè se Dante in un solo componimento unisce i mirabili effetti dell' epica, della tragedia e della satira, ed or tuona feroce contra la colpa, ed ora soave invitaci alla virtù; il poema del nostro Cosimo ora d' odio e ora d' amore tutto s' infiamma e risplende, e ammaestra, e scuote, e presenta scene allo sguardo delle più alte che mai si vedessero; e mena gli animi ora a compassione, ora a sdegno, ora a temere troppo vicino il giorno dell' ultima vendetta, ora a pregar Dio che l' affretti, e incenerisca una volta questa terra fatta albergo d' empietà e di scelleranza. Onde poi veduto in quel libro posti in azione i demonii e gli angeli, la vita e la morte, il tempo e l' eternità, talchè si può

» dire che cielo e terra abbiano posta mano in quell'opera. E siccome nell'Inferno dell'Alighieri ti fanno raccapricciare le voci disperate, e il suon delle mani, e le fiamme che piovono, e i serpi che si tramutano, e i laghi del ghiaccio e del sangue: così nei versi dell'Orcianese ti fanno rizzare per lo spavento i capelli le vive pitture della peste, delle guerre, della fame - o egli ti mostri Belial sterminatore, che si usurpa gl'incensi dovuti all'Altissimo, o ti disegni i campi di battaglia fumanti e rossi di cadaveri, che ti fan terrore colle aperte bocche e colle chiome riverse. Ed al pianto sforza, dove lagrimando dipinge i campi deserti di abitatori, i padri stessi morti su i figli, gli amici sopra gli amici, ed il bambino che per lo petto della madre estinta,

[illegible] affamato, e [illegible] e [illegible]
Di latte invece dai [illegible] deluso.

» E poscia ci sgomenta, facendoci spettatori dell'agonia disperata di Alberto, e del furore di quel mostro che si bagna nel sangue della madre stessa, e del sacrilegio di quegli empi che strascinano a morte i due gran messaggi di Dio, mentre l'uno di essi bacia la mano che lo scanna, e l'altro a terra ferito tinge il dito nel proprio sangue, e scrive *Carità* sulla polvere. Pensereste voi mai che una mente, tanto feconda di tragiche fantasie, fosse poi così pieghevole, che tutta rinnovata e fresca potesse partirsi da quella tristezza, e immaginar cose tutte care e ridenti? Or ecco il seguace della divina Commedia, che par che segua il suo maestro, quando dalla notte dell'inferno passa al sole del paradiso. Imperocchè finalmente uscito dalla miseria del mondo, e da que' luoghi ove la giustizia saetta e flagella, ci reca là dove le anime si fanno monde: e nella cella del pio cenobita c'innamora del transito del giusto, per cui la morte si è fatta simile al sonno: e ci scioglie in pianto di allegrezza sovra la bella Antea, che al cielo si ritorna da cui discese, e ci fa tremar tutta l'anima per la gioia, quando ci chiama alla festa dell'ultima vittoria e ci mena fra gli splendori, le corone, i cantici e il riso del cielo: finchè ci ferma il pensiero nella eterna beatitudine, dove ogni cosa si appunta «.

Fiorì il Betti nell'amicizia di molti celebri uomini dell'età sua: fra' quali, oltre al Monti ed al Porticari, si ricordano il cardinal Garampi, il Lami, il Fortis, l'Olivieri, il Passeri che gl'intitolò il suo ragionamento sull'avorio fossile, il Sevioli, il Zampieri, il Pikler, il Mollo. Carissimo fu poi al cardinal Marcolini, la cui orazione funebre disse egli nelle solenni esequie fattegli in Fano. De' molti onori poi che ebbe, e delle accademie alle quali fu ascritto, non parleremo, nè della patrizia nobiltà, onde l'ornarono le città di Loreto, di Pergola e di Arcevia.

Prese egli in moglie il 1753 Camilla Laurenzi, gentildonna di Mondolfo, che il fece padre di undici figli; fra' quali fu chiarissimo per grande erudizione l'avvocato Teofilo, già governatore delle città di Segni, di Matelica e di Palestrina, morto il 1831.

Cosimo Betti vedendosi finalmente vecchissimo da non poter più essere utile nè al suo principe, nè allo stato, trovandosi luogotenente di Pesaro, chiese nel 1804 un onorato riposo, e l'ottenne. Ritirossi allora in Orciano sua patria, ove attese il rimanente de' giorni suoi, essendo religiosissimo, ad opere di pietà e di beneficenza. Conosciuto indi vicino il suo termine,

non si atterrì di quella necessità il cristiano filosofo: ma, indirizzandosi lietamente al suo diletto nipote, scrivevagli. *Le gambe, o caro mio Salvatore, sono stanche di più condurmi: ed hanno ragione le poverette.* Così in mezzo l'universale compianto e venerazione, nella patriarcale età di 87 anni, chiuse egli nel bacio del Signore i suoi giorni il 28 di marzo 1814: non con altro rammarico, com'egli diceva in quella placidezza di animo, che dell'essergli tolto di baciare i piedi al sommo pontefice Pio VII il quale gloriosamente dopo l'apostolica sua prigionia tornava a sedere sul trono di Roma.

ANONIMO.

MELONI (PIETRO ANTONIO). Nacque in Imola, antica ed illustre città dell'Emilia, a' di dodici maggio 1761, di Domenico Leonardo ingegnere di vaglia, e di Costanza Giuliani, femmina costumatissima. Il precoce ingegno del fanciulletto dispiegossi maravigliosamente nelle scuole de' gesuiti ove ebbe a maestri il dotto p. Rieva ed il celebre pad. Alfonso Muzzarelli. Compiuti gli studi filosofici, scorgendo il padre in lui attitudine ed inclinazione al disegnò, il diede in cura ad Antonio Villa, che negli elementi dell'ornato, dell'architettura e della prospettiva lo introdusse. Ad avanzare viemaggiormente in tali studi a Bologna il mandò, facendolo discepolo a Paolo Dardani, lodato allievo del cav. Bibiena. Ivi dipingendo e disegnando con assidua applicazione non è a dire quanto profittasse, onde non di rado se ne valeva il maestro ne' commessigli valori, come fu d'alcuni nella città d'Imola, che ebbe affidati al Meloni. Il quale si allettarono le dolcezze del patrio soggiorno, che fra non molto volle tornarvi acconciandosi col suo concittadino Angelo Gottarelli dipintore di nome, che gli pose tanto affetto da tutti aprirgli i segreti dell'arte, e da averlo in luogo di figliuolo carissimo. E poichè i dipinti che il Meloni metteva al pubblico venivan lodati, e pregiati forse oltre il merito loro, falsi ed invidiosi amici l'inesperto giovanetto adulando, presero a dirgli esser già divenuto assai buon maestro, omai tenersi in conto le opere del suo pennello, omai doversi torre ad ogni disciplina, ponendo mano ad operare da sè. Cotali suggestioni, e i lusinghieri giudizii della età lo trassero incautamente ad abbandonare il Gottarelli, lavorando senza guida non poche cose, delle quali in breve, non trovandosi soddisfatto, conoscente e pentito dell'error suo, tornò fra le braccia del maestro, che di buon grado lo accolse, e di nuovo a calcare le orme del bello e del vero il condusse Ben dolevasi il Meloni avanzato negli anni de' lavori fatti nel suo traviamento, e bramando perderne ogni memoria pregò sovente, onde al tutto si distruggessero, od almeno rifarli gli si concedesse tanto lo cruciava il desiderio di lavare totalmente questa macchia dal suo nome. Frattanto accompagnava gli studi pittorici con quelli sì utili e necessari della storia e della poesia in cui dilettavasi in guisa che nel 1786 l'accademia imolese de' Forti lo ebbe aggregato a' suoi, molto egli usando allora della dimestichezza di Francesco Zacchiroli e Girolamo Papotti, co' quali nel verseggiare si esercitava, tutte di poesie, di begl'improvvisi e di scelte erudizioni essendo condite le lunghe passeggiate serali, in che soleansi ricreare insieme. Accadde a questi anni (1783) che Pio VI pontefice santissimo a Vienna recandosi venisse a passare per la città d'Imola ove onoratissimamente ricevuto,

fu dal Meloni ritratto al naturale per la casa Sapatelli, che poi mandava quella tavola a Venezia. Ma alle lodi di che meritavasi la valentia del suo pennello seguivano omai le onorificenze, giacchè nel 1790 il card. Chiaramonti (allora vescovo d'Imola) lo volle pittore della mensa vescovile, e nel 1791, non solo ebbe laurea in geometria, presiedendo il card. Archetti alla bolognese università, ma da questa gli si conferiva il premio che dicono di prima classe di figura pel disegno di *Scipione africano che rende la sposa ad Allucio principe de' Celtiberi*, e quindi accademico clementino diveniva. Tre anni appresso (1794), sotto gli auspicii de' marchesi Mancinforte fondò l'accademia di belle arti in Ancona ove trasse lungo soggiorno, avuto in amore e stima universale e consolato di alunni che a care speranze gli crebbero. Per lo che mons. Mancinforte vescovo di Faenza, grato alle molte e fruttuose cure di lui, fece che Pio VI l'onorasse del titolo di cavaliere a speron d'oro: titolo che il Meloni consultatone modestamente ricusò, rappresentando il pennello ed il censo avito non prestargli i comodi e lo splendore a vita cavalleresca convenienti. A non tagliare il filo del racconto, lascerò di notare particolarmente le molte opere che condusse in Ancona, riserbandomi ad annoverarle nell'elenco de' suoi dipinti. Era già da alcun tempo salito al soglio di Pietro l'immortal pontefice Pio VII, che fin da vescovo imolese avea protetto e favoreggiato il Meloni; e ora il titolo di pittore onorario de' sacri palazzi apostolici gli dava (25 febb. 1804). Gli studi ed il pennello avean sempre occupato il cuore del Meloni, che soltanto alcuna volta e brevemente avea dato luogo all'amore; invaghitosi però di Paola Marocchi sua concittadina la fè sua sposa (1804) e visse con lei concorde e pacifica vita, avendone in più tempi e luoghi cinque figli: Domenico, Giuseppe, Luigi, Costanza e Rosa. Da Ancona passando sovente a Loreto, prese a disegnare i contorni della s. Casa, ma non pubblicò che il solo Geremia inciso in Roma. Che se il mutarsi de' tempi negògli condurre a fine que' lavori, venne però eletto (aprile 1812) da mons. Stefano Bellini deputato di pittura, scultura ed architettura della s. Casa. Cessata già fino dal marzo 1812 l'accademia Anconitana, erasi egli ricondotto in patria in casa l'ottimo fratello Vincenzo parroco di s. Gio. Battista, e cav. Gerosolimitano. Ivi tosto ei procurò che a Cosimo Morelli architetto fosse innalzato quel monumento che vedesi nella chiesa di s. Cassiano, e ivi ei trovavasi quando Pio VII, tolto alla francese cattività, tornava trionfalmente alla romana sede. Nel breve soggiorno che Pio ebbe in Imola vide e accolse amorevolmente il Meloni cui fu imposto ritrarlo in disegno, il che sotto gli occhi del pontefice lodevolmente eseguì, valentissimo essendo nel rappresentare con somiglianza i volti delle persone. Alcun tempo appresso (1818) vacando nel liceo lughese la cattedra del disegno, fu prescelto a sostenerla, ed imprese il magistero con grande frequenza di discepoli (del numero de' quali io pure mi fui). Indefesso era egli nell'istruire, tenero degli scolari e de' loro progressi, copioso bastevolmente nello spiegare la notomia esterna, la prospettiva e la geometria pratica in cui instituiva i giovanetti; sollecitandoli al continuo ad applicare l'animo alle antiche e moderne istorie, alle mitologiche finzioni e a' classici poeti perocchè teneva un dipintore inerudito, comechè abilissimo di pennello, non poter mai salire a grande eccellenza

poichè se molto estimavasi il perfetto eseguimento nella dipintura, assai più pregiar dovessi e la filosofia, che è a porsi nel lavoro, e la nobile e vivace invenzione. Nella qual parte dello inventare è appunto ove fu valentissimo il Moloni, come lo era nella erudizione, conciossiachè ogni menomo spazio di tempo che del pennello e della scuola rimanevagli libero, tutto il donava a scelte letture ed a comporre le varie opere di cui terremo parola. Affinchè i suoi discepoli si conoscessero di plastica e di incisione ne porgea loro gli elementi, e per non disgiungere dagli studi il dolce stimolo del diletto, soleva spesse volte ricrearli, come fu quando apprestò con essi una mascherata che sovra un carro di trionfo rappresentava acconciamente varie divinità mitologiche, e che valse a rallegrare i Lughesi ed i molti forestieri accorsivi il mercoledì 17 febb. del 1819. Nell'anno seguente, avendo presentato al card. Tommaso Arezzo, legato della provincia ferrarese, un disegno grande all'acquerello la *Sibilla che arde i libri innanzi a Tarquinio* (disegno che poi venne inciso da' suoi alunni), il card. molto lietamente il ricevé, rimunerando l'offeritore di medaglia d'oro. Anche l'accademia fiorentina conoscente de' meriti suoi lo accoglieva (1821) nel suo seno, siccome architetto di prima classe. Al disegno inciso della Sibilla, seguir dovea più vasto lavoro, che però rimase interrotto. Erasi impreso a dare da lui e da' suoi alunni in sette tavole il celebre lavoro di Bartolommeo Cesi, che trovasi in Imola sotto il voltone dell'orologio, e figura Clemente VIII che scende a ricuperare Ferrara: nè sarebbonsi ommessi i sottoposti ornati dipinti dal Dentone. Tale opera mancando per avventura d'incoraggiamenti rimase incompiuta: e così non vennero al pubblico altri ragguardevoli monumenti che promettevansi, e che forse periranno vittime de' tempi, o sconosciuti e negletti si giaceranno. A siffatte cure aggiungevasi pur quella di recarsi alcun dì della settimana in Bagnacavallo ad istruire nel disegno alcune monache, e le educande di quel convento di s. Gio. Battista. Che egli poi non solo si conoscesse della pratica nelle arti del disegno, ma delle teoriche ancora, ne fece fede l'orazione che lesse in Lugo nella solenne apertura degli studi nel nov. 1823 *Sulla utilità e necessità del Disegno*; e che non guari dopo diè alle stampe, aggiuntevi in nota brevi notizie de' più celebri artisti lughesi. E perchè tutte le ottime arti si legano di stretta attinenza, facevasi promotore d'un'accademia poetica che si tenne il venerdì santo (16 aprile 1824), nella chiesa del Suffragio di Lugo ov'egli formò un Calvario adorno di statue al naturale, sulle cui balze eran disposti gli accademici fra quali ei pure sedendo lesse in bei sciolti *La prima apparizione di Cristo alla Maddalena*. Dopo tale accademia, altre avendone tenute in privato in sua casa, divisò instituirne uno stabilimento, ed unitosi perciò a me, al prof. Filippo Rossi, al dott. Gio. Scalaberni, e ad altri giovani amanti delle lettere, le fondamenta ne gittò (1829, 1830) che prima dispersero le male arti de' tristi, quindi le succedenti luttuose vicende. Tenendo egli non pienamente trattato il soggetto dell'utilità e necessità del disegno su cui avea tessuta l'orazione di cui toccai, in altra orazione pur tenuta per l'apertura degli studi (novem. 1829), tornò sull'argomento, molte e nuove cose quasi in aggiunta alle già dette recando. A questi tempi stampò una *Selva di erudizioni*, donandone il totale a mona-

Annibale Ginnasi suo concittadino ed amorevolissimo patrono. Laboriosissimo com'egli era, passando l'intero giorno nella scuola istruendo gli alunni e le opere conducendo che venivangli commesse, dilettavasi di lunghe passeggiate serali in cui era attorniato dalla turba degli scolari che intertenevа con dotti ragionari misti a motti festivi, ingegnosi ed arguti, che essendo in lui naturalissimi, caro il resero a quanti il conobbero; nè solo ei fu faceto conversando, ma più lo era nelle lettere familiari, le più amene delle quali avendolo io incitato a pubblicare, mi scriveva: » Questa fu una tentazione scan» gliatami in capo ancora da Fran» cesco Zacchiroli e da Gio. Pin» demonte, ma non passò la dura » madre, perchè alla tentazione » con un'egida potentissima si fe» ce incontro la madre natura ». A sollevarsi da' lunghi e continuati studi usava nelle vacanze autunnali recarsi presso suoi amorevoli, e più volte soggiornò a Bertinoro ove godeva l'ospitalità di quel vescovo mons. Federico Bencivenni, e là quasi per ozio diverse cose dipinges. Spento poi quel degno prelato, ch'ei pianse in istampa con lungo epicedio, si recò più anni a Casola Valsenio presso la famiglia Linguerri Ceroni, per cui eseguì più cose dell'arte sua, dirigendo principalmente nel 1830 i solenni funerali di Antonio Linguerri Ceroni retore e musico di lodata memoria. Ancora avendo passate le vacanze del 1831 in Bellaria ospitato dal co. Ferdinando Pasolini nobile e chiaro poeta faentino, in segno di animo riconoscente a lui dedicava gli *Epigrammi serio-faceti* che diè in luce nel 1832.

Così pieno di speranze di un lieto avvenire eravi condotto il Meloni, che due figli vedea ben collocati in Ferrara, e molto bene promettensi degli altri, quando un mal d'orina, che a più riprese lo avea tormentato, lo assalì con tali repentine e grandi forze, che in dieci dì il sopraffece in modo da condurlo in fine di vita, alla quale mancò a' 10 aprile 1836, pieno di que' sensi di vera pietà che ebbe ognora nel cuore: essendo uno di quegli uomini di antica virtù, che, succhiata col latte e appresa ne' domestici esempii e documenti purità di religione, sempre seguita e rettamente osservata l'avea, forte abborrendo dall'empie e larghe massime, che sciauratamente vide diffondersi a' giorni suoi. Vivendo tutto agli studi immischiarsi sdegnava nelle cose del mondo, rifiutando infino il familiare reggimento, che tutto in mano alla moglie lasciava. Amico leale ed officioso, usar sapea di quella franca desterità, che rende caro l'uomo, sì a' grandi, che agl'infimi: nè forse in lui potersi notare che un soverchio amore di gloria che a uomo dipintore e poeta facilmente condonare si debbe. Modesto ei fu però nelle tavole in cui sfuggì ogni oscenità, dal che debbe venirgli non poca lode, sendosi trovato a tempi in cui la corruzione ed il libertinaggio sfacciatamente trionfavano. Lungo sarebbe a dire dei grandi e sapienti cui visse accetto, e co' quali tenne commercio epistolare. Di questi, oltre i sovraddetti, furono principalmente i cardinali Bandi, Doria, Colonna, Gamberini, l'arcivescovo Cadronchi, i vescovi Bosri, Alessandretti, Cadolini, il march. Albergati; i padri Ringhieri, Fucroni, Roberti, Alessandro Verri, Vincenzo Monti, il Giordani, il Milizia, monsig. Perazzi; gl'improvvisatori Natali, Ferroni e la celebre Bandettini. Innanzi di chiudere queste parole accennerò in breve que' che giovati da' suoi insegnamenti molto avanzarono nelle arti del disegno. Di tal numero furono in Ancona

Diego Mattia disegnatore, fatto poi cavaliero e primo guarda-fortificazioni in Venezia: Luigi Parenti e Benedetto Donati pittori di vaglia; Pietro Ribichini miniatore o ritrattista: Carolina Carmelati Bellaire miniatrice e ritrattista pregiata or dimorante in Corsica: il march. Francesco Passeri architetto fermano, Gio. Battista Marioni disegnatore, Vincenzo Rozzi loretano andato pittore alla corte del re di Persia; e Vincenzo Maglio che fu prof. in Sinigaglia. Fra gli alunni del liceo lughese mentoverò Salvatore Martelli, buon incisore, perfezionatosi in Firenze alla scuola del Morghen e del Garavaglia: Gio. Bertazzoni pittore in Roma ed il suo figliuolo Giuseppe Meloni or succedutogli nella cattedra lughese; al quale molto giovanetto mi è grato ricordare d'aver io primo posta in mano la matita. Tacerò di Venanzio Casagrandi, Carlo Pucino, Andrea Pirazzoli, e di altri, affinchè l'amicizia e la patria carità non paia mi faccian trascendere nella lode.

Queste parole piacquemi scrivere spontaneo di Pietro Antonio Meloni a testimonio di vera e schietta amicizia; e onde la memoria delle opere e virtù di lui non cada sì presto dall'animo de' presenti, e ne' futuri passi ammirata e venerata.

Opere edite

Discorso sulla utilità e necessità del disegno del prof. P. A. Meloni. Lugo per Vinc. Melandri, 1823, in 8.

Selva di erudizioni, poste per ordine alfabetico. Lugo pel Melandri, 1829, in 8.

La Tomba, poemetto in morte di mons. Federico Bencivenni vescovo di Bertinoro e Sarsina. Lugo pel Melandri, 1830, in 4.

Epigrammi serii e faceti dedicati al nobil nome il sig. co. Ferdinando Pasolini patrizio faentino. Lugo pel Melandri, 1832, in 4.

Varie poesie in diverse raccolte.

Opere inedite

Orazione II sull' utilità e necessità del disegno, recitata nel nov. 1829 *per l' apertura degli studii.*

Descrizione d' un delizioso ritiro, con tavole in rame.

Poesie serie e facete. Nelle facete sono notevoli: *La Gramatica per gl' ingordi. — Avvisi ai maritandi, poema. — Il solitario in istalla, poema critico faceto*; e nella serie *i Sonetti, il proprio ritratto, e la religione appiedi del Pontefice.*

Vite de' professori più celebri nelle arti del disegno della città e diocesi d' Imola colle notizie delle loro opere. Sono queste disposte per ordine alfabetico, e già pronte per la stampa. Trovasi in esse una breve memoria della propria vita e de' quadri suoi principali di cui ci siamo valuti nelle presenti notizie.

Quadri

Quattro fatti della S. Scrittura, dipinti per la camera di Gio. Battista Fornioni, medico imolese.

La predicazione di s. Gio. Battista, per l' em. Chiaramonti.

Maria SS. in trono col Bambino ed altri Santi, quadro grande per una chiesa di Tine isola dell' Arcipelago.

La B. V. della Concezione, S. Gio. Battista e l' Angelo tutelare del paese, per Camerone.

Nella chiesa de' Cappuccini di Ripatransone due quadri grandi.

Catone che si squarcia le ferite, pel sig. capitano Gio. Battista Costa.

La s. Casa trasportata dagli Angeli, per la chiesa di Zello.

Una locandiera, quadretto sul gusto fiammingo.

Il ritratto in figura intera grande dal vero del generale La Croix col suo cavallo, fu esposto in Ancona, e trasportato in Francia.

La Tomba simboleggiata per la morte della sorella dell' aiutante maggiore Eifflenga, quadro trasportato a Torino, ed il pensiero a due matite a Milano.

Il ritratto di mons. Celano Governatore di Loreto.

La risurrezione della figlia di Jairo, e la Cena in Emaus, due quadri grandi nel coro de' cappuccini in Ancona.

S. Francesco nel porto d' Ancona che miracolosamente fa scegliere i religiosi compagni pel viaggio d' Asia, nel refettorio dei cappuccini suddetti.

L' Arcangelo Raffaele, quadro in s. Maria d' Ancona.

Una B. V. col bambino, s. Francesco Saverio e s. Eurosia, pel sig. canonico Luigi Giannini di s. Agata Feltria.

S. Luigi e s. Antonio ab. in mezze figure, per suo fratello parroco.

Postumia, presso il medesimo suo fratello parroco; le prime tracce furono trasportate a Milano.

S. Gio. Battista nel deserto, quadro per l' altar maggiore dei cappuccini di Lugo: e sopra in quadro separato un *Dio padre.*

La deposizione dalla Croce, per la chiesa parrocchiale di Fusignano.

S. Stefano Protomartire, per la chiesa parrocchiale di Barbiano, suburbio di Lugo.

La Concezione di M. santissima ed alcuni Santi dell' ordine de' Min. Conv. per un altare laterale di s. Francesco di Bagnacavallo.

I Ss. Arcangeli Gabriele e Raffaele, s. Pietro d' Alcantara e la B. Veronica, per l' altar maggiore delle monache di s. Gio. Battista di Bagnacavallo.

S. Macario, per la chiesa dei cappuccini di Bertinoro.

S. Francesco che pubblica il Giubileo d' Assisi, nella sala del vescovo di Bertinoro.

Un eterno Padre, nella cappella contigua.

Maria Ss. corteggiata dagli Angeli nel catino di s. Lionardo in Schiova, e gli ornati e le figure del presbitero, dipinti in cui ebbe molta parte il figliuol suo Giuseppe.

S. Leonardo, s. Severo e s. Antonio ab. nel quadro dell' altar maggiore di detta chiesa.

La B. Vergine con Gesù bambino, altro quadretto per detta chiesa.

Un Ecce Homo, per mons. Federico Bonciyenni vescovo di Bertinoro e Sarsina.

Il Ritratto di monsig. Federico suddetto.

Il Ritratto di monsig. Turchi, suo vicario generale.

La B. Vergine col bambino Gesù, per monsig. Baronio, vicario generale per la cattedra di Sarsina.

L' adorazione de' Magi e due Santi, per un conservatorio di Faenza.

Il B. Alfonso de Liguori, per la chiesa de' Carmelitani di Faenza.

Altro B. Alfonso, in Fusignano.

Il B. Bertoni, per una chiesa fuor di Faenza.

S. Vincenzo che moltiplica il pane e il vino, per la chiesa dei Domenicani di Lugo.

La B. Giovanna d' Aza madre di s. Domenico, nella chiesa suddetta.

S. Antonio abate, s. Agostino e le Anime Purganti, per la chiesa parrocchiale di Alfonsine. (*Ved. le*

mie memorie storiche di Alfonsine, p. 50).

La scoperta del corpo di s. Giacomo in Galizia, presso gli eredi.

Andromaca salvata dal sagrifizio col figlio Molosco, abbozzo presso gli eredi.

Moltissimi ritratti.

Disegni

Sofonisba che riceve il veleno. Disegno in grande all' acquarello fatto nel 1814, nel liceo di Lugo, mandato poi parere a varie accademie, è presso gli eredi.

Alessandro alla tenda di Dario. Disegno in grande all' acquarello per sua eccellenza il march. Francesco Calcagnini.

Parte de' disegni de' contorni della s. Casa di Loreto.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

PACETTI (CAMILLO), nato in Roma nel 1758, figliuolo e fratello di scultori, riceveva da loro i primi insegnamenti nell' arte da essi onorevolmente professata.

Nello stesso tempo però non accontentandosi di conoscere quel solo mezzo d' imitare le opere della natura, estese i proprii studi, oltre alla pratica del disegno, alla pittura, e andò in quest' ultima tanto innanzi, che ottenne commissioni, e fece fra le altre cose due quadri per la Spagna.

Essendo pure stato incaricato di eseguire tutte quelle copie delle più belle sculture antiche che a lui fosse piaciuto, formò in tale esercizio il suo gusto su que' capo lavori, e conobbe, col confronto di essi, quanto l' arte in allora si trovasse lontana dalla vera imitazione della natura, e dal bello stile, cosicchè quasi costante al Canova, anche contemporaneamente a lui s' intraprese, sebbene non collo stesso genio, a battere tutt' altra via a quella seguita dai maestri d'allora.

Frutto ben corrispondente a questi studi, fra le altre opere, fu la Minerva che infonde, sotto il simbolo della farfalla, l' anima all' automa di Prometeo, lavoro pregevolissimo, eseguito in plastica.

Trovavasi nel 1805 in Roma per la seconda volta il celebre Bossi, allora segretario dell'accademia di belle arti di Milano. Costui per ritornare all' antico splendore la scultura in quella città, a quei tempi del regno italiano, erasi fatto abilitare dal proprio governo a condurvi, in sostituzione del Franchi allora bisognevole di riposo, un professore di scoltura quale egli credesse più opportuno.

Riuscitogli però vano ogni tentativo per indurre lo stesso Canova ad accettare quell' incarico, nè potendo risolversi ad abbandonare quel soggiorno prediletto alle arti, volle almeno che egli lo aiutasse in quella scelta, ed il Canova gli accennò il Pacetti. Recatosi però il Bossi presso costui, e veduto il modello della Minerva, tosto gli fece manifesto l' oggetto della sua visita, offrendogli a nome del governo italiano la direzione della scuola di scultura in Milano con generoso assegno; e dopo alcuni giorni da lui presi a deliberare in famiglia, ne ebbe l' accettazione.

Recatosi dunque quello stesso anno il Pacetti a Milano, ed ottenuta l'educazione de' giovani scultori, che non pochi accorsero alla sua scuola, non andò molto che dal buon incominciamento e dai loro successivi più distinti progressi apparve quanto egli fosse abile e zelante nel ministero dello insegnamento ed insieme corrispondesse alla confidenza in lui riposta.

Chè anzi stretto poi sempre da amichevole stima col Bossi di

compagnia con esso validamente concorse in ogni tempo al miglioramento del gusto, ai lavori dell' accademia ed al vantaggio delle belle arti.

Per ordine di Napoleone stavasi allora conducendo a termine in Milano molte opere di architettura antiche e innalzandone delle nuove, e questi lavori che servirono di palestra a tanti scultori viventi, furono anche campo ben degno ove coll' esempio rifulse il nostro Pacetti.

Fra le prime era la facciata del maggior tempio incominciato dal duca Giovanni Galeazzo Visconti. Tra le diverse statue che dovevano decorarla furono a lui commesse quelle di s. Giacomo, di s. Giovanni e d' una Religione, che sortirono felicissimo esito.

Nello stesso tempo col disegno del marchese Cagnola, che valeasi della parte ornamentale di Domenico Moglia, sorgeva il superbo arco denominato *della Pace*, che se rammenta nel disegno quelli de' romani dominatori, li supera senza fallo nella grandiosità, nella ricchezza degli ornamenti e dei marmi. Per questo edificio egli scolpiva i due basso rilievi che sono nel basamento, rappresentanti Pallade e Marte, ed in un altro piccolo basso rilievo pel fregio la resa di una guarnigione, come pure le due Vittorie che stanno negli angoli sopra l' arco verso la città, le quali ultime particolarmente sono degne d' ogni encomio fra tante sculture di cui è adorno quello edificio, unendo agli altri pregi tale leggerezza di pieghe, distacco ed effetto di scuri, che pare non potersi condurre più in là il lavoro del marmo.

Aveva anche disposta la composizione per uno de' grandi basso rilievi laterali, ma sospesa quella fabbrica per la caduta del governo italiano, premorì al proseguimento di essa ordinato dall' imperatore Francesco I.

Nella Porta nuova, disegno tutto d' attico gusto dell' architetto Zanoja, sono pure di sua mano due Fame ed il piccolo Ercole che sta sulla terraglia dell' arco.

Altre opere egli conduceva, e fra queste un Pastor buono, un gruppo ed un' Italia per Napoleone, un Ganimede per Bolzesi di Cremona, la statua di s. Marcellina per la chiesa di s. Ambrogio, e diversi ritratti in busto, fra i quali quello di Appiani e quello eretto a Bossi nell' accademia di belle arti in Milano.

Non ostante che dopo lasciata Roma attendesse esclusivamente alla scultura, aveva conservata la facilità del disegnare di guisa che, quasi a variare i suoi lavori, eseguì il disegno di un quadro di Raffaello per essere inciso.

L' ultima sua opera fu un Apollo dormiente, che rimasto in plastica fu poi condotto in marmo con tutto l' amore e l' intelligenza da Benedetto Cacciatori, allievo di lui e marito della unica sua figlia.

Non ancor molto avanzato in età si sentì lentamente diminuir le forze, senza che nè i rimedii, nè qualche piacevole viaggio suggeritogli dai medici valessero a risarcirne la perdita, sicchè il 26 di maggio 1826 rese l' anima a Dio, lasciando dolentissimi gli amatori delle buone arti, ed orfana la sua scuola.

Le sue opere di scultura racchiudono quei canoni di proporzioni e di belle forme che tanto sapientemente aveva desunto dalle sublimi opere degli antichi, e che servirongli di base all' insegnamento.

Amante della tranquillità, senza brigare per gli onori, e forse senza tutte quelle doti che concorrono tanto fortemente ad attirare i favori del pubblico in vita, non

ottenne quella fama a cui fin d'allora avevano diritti validissimi le sue opere e la sua scuola, (alla quale appartengono molti de' più valorosi scultori viventi) ma che posteri più giusti gli retribuiscono come ad operatore, maestro e rigeneratore della scultura fra di noi.

Schietto ne' suoi consigli, fermo nell'operare il bene dell'accademia, ed ottimo conoscitore del bello, tale principalmente dimostrossi allora che da primo si oppose al contratto di cedere in cambio (d'un ritratto!) i tre quadri, l'Adorazione de' Magi ed i due laterali, opere di Paolo Veronese, che sebbene sconsigliatissimo oltre ogni credere era sostenuto validamente, fra gli altri, dal celebre incisore Longhi. Fortunatamente il contratto fu allora sospeso; quindi rimesso in campo in altri termini ma ancora sconvenienti, trovò altri forti oppositori nei pittori Comerio, e poi nell' Hayez, sicchè i quadri rimasero fra i principali ornamenti di quella Pinacoteca

Abbiti però, o Pacetti, la piena gratitudine della tua seconda patria e la lode di chi non sarà per concederla intera a colui che si meriti, per grandi che sienei, abbia accompagnato l' adempimento del primo de'doveri, quello di giovare a' suoi simili.

Gaetano Cavi.

CORDARA (Giulio Cesare), nacque in Alessandria, di Antonio dei Conti di Calamandrana, e di Eleonora Cressini il 17 di dicembre del 1704 Fanciullo di sette anni, perduta la madre, venne affidato al Parroco di Calamandrana, perchè lo crescesse alle lettere ed alla pietà Quivi Giulio passò tre anni continui; ciò che gli fu di non piccolo vantaggio. Perocchè a cagione della salubrità dell' aria usando l' aperto cielo, con acconcio esercizio del corpo, migliorò assai la sua complessione. — Scorsi i tre anni andò a Roma per attendere agli studi sotto la disciplina dei padri della Compagnia di Gesù, dove compiè il corso della grammatica, e si applicò alla retorica. Apprese in poco d' ora l' arte di far versi, e in questa diede tosto a divedere l' insita forza della natura. — Procacciavasi il giovanetto l' amor di tutti con un raro candor di vita e con una somma diligenza. Ed amando ed onorando i suoi maestri, gli nacque il desiderio di vestire l' abito loro.

Come prima il padre venne informato di questo, tentò ogni via per isvolgerlo se potesse dal suo intendimento. Ma nulla valse a muovere l' animo del giovane, fermo nel suo proposito. Anzi tanto si adoperò presso il padre, che ottenne la facoltà di mandare ad effetto il suo disegno, ed il 20 di dicembre del 1718 si rendè gesuita.

Durava ancora a quei tempi in Italia una maniera di scrivere, lontana dalla nobile semplicità degli antichi, e le prime scritture del Cordara furono macchiate di questo vizio, da cui però tosto si terse sia colla lettura dei buoni, sia guidato dal suo giudizio, ch' egli avea assai fino. Coltivò particolarmente la poesia, e vi fece tanto profitto, che pochi gli entravano innanzi nella facilità e nella grazia de' suoi componimenti. Dondechè compiuto appena il corso della filosofia fu destinato ad insegnare la retorica prima in Viterbo, quindi in Fermo ed in Ancona; e in quest' ultima città guadagnossi la benevolenza del vescovo Prospero Lambertini, bolognese, che fu poi Papa Benedetto XIV. — Vi conobbe pure il Marcolini, cavaliere gerosolimitano, leggiadro cultore della poesia. Questi recitava di tanto in tanto i suoi versi al Cordara, e ciò servì a quegli di stimolo a comporre alcuna cosa. Scrisse per ciò

due sermoni latini, in cui morde gentilmente coloro che vogliono intromettersi senza essere richiesti nelle faccende altrui, e gli sciocchi, che si travagliano per indovinare i numeri della sorte. Piacquero assai questi componimenti, talchè animato dal buon successo delle sue prime fatiche, diessi a coltivare particolarmente questa parte dell' amena letteratura.

Essendo nel collegio di Macerata, e quivi professando pubblicamente filosofia, si abbattè nel libro di Ottone Menchenio sulla *Ciarlataneria degli eruditi*. Egli si rammentava di aver conosciuti molti, che valendosi di frasi oscure, tratte specialmente dal greco o dalle scienze più recondite, riscuotono così gli applausi del volgo ignorante, solito a guardare con maraviglia quello che non intende. La pazzia di costoro gli fornì ampia materia per iscrivere quattro sermoni con istile che ritrae egualmente di Orazio e di Giovenale. — Questi egli mandò in Firenze all' amico Lagomarsini, il quale gli stampò corredati di molte annotazioni e col seguente titolo: *L. Sectani Q. F. de tota graeculorum huius aetatis literatura, ad Caium Salmorium sermones IV.* — Appena pubblicati levarono grande rumore in Toscana, perchè alcuni, e fra gli altri il Lami, si credettero segno alle punture di queste satire. E perciò uscì tosto un libretto sotto il nome di Cesellio in versi italiani, in cui si scagliavano svergognatissime contumelie contra due gesuiti, Girolamo Lagomarsini e Pompeo Venturi, de' quali il primo credevasi autore dei versi, l' altro delle annotazioni. Rispose il Cordara con altro sermone, che provocò pure la replica per parte degli avversari, e questa guerra si accesero siffattamente, che pervennero agli orecchi di Clemente XII, il quale interamente la spense. Del resto, vivevano allora in Italia ottimi scrittori latini, che lodarono l' eleganza delle satire del nostro Piemontese, e non temettero di paragonarle alle scritture degli antichi. Intanto il Cordara, levatosi già per i suoi scritti in bella fama, venne chiamato a Roma, dove stette poi trentadue anni. Ivi continuando ad insegnare la filosofia, formò di allontanarsi dalla scuola aristotelica, e di mettersi per una via più conforme alle leggi della natura e alla verità. Nel che ebbe a superare gravissimi ostacoli, perchè quelli che reggevano allora gli studi del collegio romano, imbevuti delle antiche dottrine, odiavano, come accade, la nuova sapienza. — In quel torno gli somministrò nuova materia di scrivere Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III, re della Gran Bretagna, morta poc' anzi con dolore di tutta Roma. Compose in questa occorrenza un dramma pastorale, che, rappresentato più volte in sulle scene, fu poscia pubblicato in Genova da Carlo Eugenio Gnasco. In quest' opera si valse di uno stile affatto suo, nel quale non troveresti alcuna traccia d' imitazione. E sebbene tu vorresti nei suoi versi maggiore accuratezza per quel che riguarda la locuzione e l' armonia, niente però vi ha di pedestre, d' umile, di aspro, tutto è chiaro, scorrevole, elegante; ciò che dà indizio d' ingegno squisito, facile e perspicace.

Correva l' anno 1740, quando fu l' animo del Cordara oppresso da grave dolore. Ricevette l' annunzio che il padre, colpito da apoplessia, era morto in Genova, dove erasi condotto per godervi di un cielo più mite. Ad alleviare il suo cordoglio fu confortato dagli amici a recarsi in patria per abbracciarvi il fratello Francesco, che credevasi dovesse tornare dalla

Sardegna a cagione di provvedere alle domestiche faccende. — Reduce a Roma il Cordara fu eletto a scrivere la Storia della Compagnia. Questo onorevole incarico richiedera un uomo di singolare ingegno e dottrina, per essere pieno di innumerevoli difficoltà. La scrisse egli in due volumi, dei quali abbiamo a stampa solamente il primo, che fu accolto con molta approvazione non solo dai fautori dei gesuiti, ma da quelli pure che erano loro avversi. L'altro volume, che si conservava manoscritto nell'archivio del collegio romano, non si sa a quali mani sia pervenuto.

Ma quello che dee parer meraviglia nel Cordara, è il vedere come egli occupatissimo della storia, ciò non pertanto trovasse modo di attendere ad altri lavori; tra i quali meritano particolar considerazione dieci *Dialoghi*, che scrisse per disfogare il dolore che grande egli provava al vedere come la gioventù italiana si lasciasse adescare dalle straniere usanze, seguendo avidamente gli esempi di tali, che erano stati una volta giudicati barbari dai nostri maggiori. Collo stesso animo sollecito della gloria del nome italiano, scrisse ad Aurelio Gennaro, dottissimo giureconsulto, una lettera, in cui si lagna della cangiata condizione dei tempi, e del mal vezzo di coloro, che scrivendo intorno alle leggi, usano uno stile incolto e barbaro, quando le forme di dire, onde si debbano valere, si potrebbero attingere a' purissimi fonti.

In questo mezzo era salito al Pontificato Clemente XIII, ed un terribile nembo si addensava, che dovea quindi scoppiare a danno dell' intera Compagnia. Già erano stati i gesuiti banditi dal Portogallo e dalla Francia, già l' esempio di queste due nazioni era stato seguito dalla Spagna e dai Borboni, che signoreggiavano una parte d' Italia. Ciò veggendo il Cordara, e consumandosi di giorno in giorno dal dolore, stabilì di passare in Alessandria, sperando che l' aria natia ed il riposo lo avrebbono ridonato alla primiera salute. E perciò il 31 di maggio del 1772 si pose in cammino, senza sapere che mai più non avrebbe riveduto Roma, perchè due anni di poi Clemente XIV soppresse con suo decreto la Compagnia di Gesù.

Essendo in patria, l' *Origine della città di Nizza* gli diè materia per un giocoso poema, che scrisse in ottava rima, diviso in dodici canti, trattone l' argomento dagli Annali del Ghilini verso il 1235. — Siccome poi egli tornava spesso alla poesia per ricreamento dell' animo, cominciò a pensare, se nello scrivere egloghe si potesse tentare una via non per anco battuta da alcuno. E poichè in questo genere già dagli antichi erano stati introdotti i pastori ed i bifolchi, e dal Sannazaro e dal Sanmartino i pescatori, volle provare se si potessero comporre egloghe militari. Ne pubblicò sei in versi italiani, e per suggerimento di Francesco Carboni, professore nell' università di Cagliari, le voltò poscia in versi latini.

Con queste ed altre simili occupazioni andava passando una placida e gioconda vecchiaia, se non che rammentava spesso la spenta Compagnia, e Roma abbandonata con tanto rincrescimento. — Fu, tanto che visse in patria, principe dell'accademia degli *Immobili* sempre inteso ad accrescerne la celebrità. Serbò sempre l' ingegno pronto agli studi; solo lagnavasi nei due anni estremi di aver meno spedita la memoria. Del resto godeva di una ferma salute per quanto il consentiva l' età; ed ognuno gli presagiva ancora parecchi anni di vita, quando venne,

come il padre, colto improvvisamente da apoplessia. Sopravvisse al colpo fatale tre giorni, che egli impiegò nel pensare agli anni eterni, e passò il 6 di maggio del 1785. — Ebbe il compianto universale della città. Fu sepolto nella chiesa dei cherici regolari di s. Paolo, e sul suo sepolcro venne scolpita l'iscrizione latina da lui dettata due giorni innanzi di morire. — Ne recitò le lodi Carlo Eugenio Guasco a nome dell'Accademia, e per decreto dei Decurioni fu posta nel palazzo pubblico una iscrizione del predetto Guasco per tramandare ai posteri la memoria di un tanto cittadino, e la benevolenza che gli portò la patria.

Ma avea egli stesso provveduto all'immortalità del suo nome colle sue opere storiche, oratorie e poetiche, che sono, oltre le summentovate, le seguenti.

1. *Caroli Stuardi Walliae principis expeditio in Scotiam libris IV comprehensa.*

2. *Collegii Germanici historia IV libris comprehensa.*

3. *Orazione funebre dell' imperadore Carlo VI, detta a Roma nel* 1742.

4. *Orazione in lode di Gregorio XIII, P. O. M.*

5. *Oratio in studiorum instaurationе.*

6. *Epistola Joanni Antonio Sergio.*

7. *Concilium Apollinis et musarum, sermo sextus.*

Questo va unito ai quattro sermoni pubblicati sotto il nome di L. Settano, ed al quinto con cui rispose al Lami.

8. *Carmen I, II, III.*

9. *Elegiae VI.*

10. *Epigrammata XIII.*

11. *Ristretto della vita, virtù e miracoli del B. Simone di Roxas*, Roma, 1766, in 4.

12. *Vita della B. Eustochia di Padova*, 1769.

13. *Discorso intorno alla morte di Pietro Metastasio, Aless.* 1783.

14. *Trattato dei vantaggi dell' orologio italiano sopra l' oltramontano.* Alessandria, 1783.

15. Ha dato pure un' edizione delle storie del principe Eugenio, scritte in latino da Guido Ferrari, premettendovi una sua prefazione. Roma, 1747.

16. Quindici Capitoli.

17. Due Sestine.

18. Due Canti in ottava rima.

19. Sette componimenti intitolati: *Rime sdrucciole.*

20. Ventiquattro Canzoni.

21. Sciolti.

22. Parecchie tragedie, fra le quali *Betulia Liberata.*

— *La morte di Nice.*

23. Alcune Commedie.

Alcuni versi del Cordara furono volti in tre elegie latine dal Cunich.

Quasi tutte queste opere furono pubblicate in un solo corpo in Venezia nel 1805, a spese di Giustino Pasquali, 4 volumi in ottavo grande.

Il Cordara, d'indole festiva, di animo schietto, di vera e soda religione, mantenne fino agli ultimi tempi i purgati e nobili costumi che lo facevano amare e riverire da tutti. — Fu egli di mezzana statura, e in tutti i membri assai bene proporzionato; se non che la continua fatica e l'assiduo scrivere aveanlo reso incurvato negli omeri. Ebbe fronte ampia, lunghe sopracciglia, neri gli occhi, vivissimi e lampeggianti, naso lungo e un po' torto: ciò che dava indizio di animo faceto e alquanto proclive a mordere altrui con graziosi motti e frizzanti.

TOMMASO VALLAURI.

RACHETTI (Vincenzo), nacque a Crema il 17 maggio dell'anno 1777, da Andrea ed Isabella Bellocchio. In patria studiò belle lettere, in Lodi filosofia e matematiche. Si dedicò indi alle leggi, e ne riportò in Pavia il grado accademico. Ma poscia cangiato pensiero si volse allo studio della medicina in Padova, e colà conseguì la consueta laurea dottorale. Sotto Cesarotti si dedicò alle lettere greche, e vi fe' progressi notabili. Nel 1802 fu in Milano, e venne in grazia d'illustri persone, le quali molto valutavano il suo ingegno e il suo sapere. Tra queste si distinse Francesco Melzi, allora vicepresidente della repubblica italiana, pel cui mezzo fu nominato segretario della direzione centrale di sanità militare presso il ministero della guerra. In questo medesimo anno dette fuori il primo volume parte prima *Della teoria della prosperità fisica delle nazioni.* Nel 1807, venne eletto medico primario dello spedale di Crema, e non guari appresso professore di fisica nelle pubbliche scuole di quella città. Pubblicò in questo mezzo il *Trattato della milizia dei greci antichi colla versione del libro di tattica di Arriano, opera di Vincenzo Rachetti singolarmente destinata ad illustrare la storia della Grecia.* Vol. 2, in 8. Milano a spese di G. Ripamonti Carpano, 1809. Quest'opera è dedicata a Napoleone.

Nel 1810, fu nominato professore di patologia, di medicina legale e polizia medica alla università di Pavia. Pubblicò in seguito l'opera *Sulla struttura, funzioni e malattie della midolla spinale.*

Morì di grande e lenta malattia quasi mentale nel 1819 il giorno 9 di aprile in Crema sua patria.

La sua opera *Della prosperità fisica delle nazioni* quantunque dottissima e veramente sublime, non ebbe tuttavia il suffragio del governo; perocchè, secondochè riferiva una commissione a ciò ordinata, essa tendeva all'ottimismo. E per questo e per altri motivi particolari l'autor suo non procedette più oltre il primo volume e la prima parte, la quale non contiene che cose generali. Ma egli istesso ben s'accorse della impossibilità di condurre a termine un'opera di un piano immenso, e per poco d'impossibile eseguimento. Avea in pensiero, secondochè dissemi egli stesso più volte, di sciogliere un problema assai malagevole, vale a dire trovare il modo di provvedere alla salute degli uomini senza cangiare in nulla le consuetudini sociali. Quest'opera mostra una vastissima erudizione ed una profondissima scienza della economia politica e della giurisprudenza.

Nel libro di tattica fra la recondita e moltiplice erudizione di che l'ha arricchito il dotto Rachetti, v'hanno alcune parti assai notabili, ma soprattutto notabilissimo si è l'articolo riguardante gli elefanti considerati come macchine belliche, essendo esso eruditissimo e curiosissimo e degno veramente di tutta lode.

L'opera poi sulla midolla spinale è un lavoro che di leggieri si può dir classico, tanta è la fina erudizione e la diritta dottrina onde l'ha sparsa l'A. E dessa, se ha un gran merito pel lato scientifico, non ne ha meno pel lato letterario. Per la qual cosa un suo critico ed uomo che può tenersi per giudice competentissimo, ed al quale si conviene prestare intera fede, disse chiudendo il suo giudizio questa memorevole sentenza: *In rispetto alla parte letteraria osserveremo con compiacenza che il libro è scritto come oggi non si usa molto dagli scienziati, con proprietà di vocaboli, sceltezza di frasi e buon garbo di periodo,*

tranne che qua e là un occhio di lince non vi ravvisasse qualche affettazioncella (1).

Nelle sue lezioni di patologia si intratteneva il Rachetti a parlare diffusamente e per molte lezioni della forza vitale, e a far vedere poi l'importanza della patologia, e come da essa sia nata la fisiologia, e quanto poi per essa stata sia rischiarata. Assai si occupava nella confutazione del Darwin e del Brown, nella qual cosa si mostrava di sì fatta acutezza, e cotanto sottile, che difficilmente poteano i più de' suoi giovani uditori comprenderlo, e seguirlo in que' suoi arditissimi voli. Di tal modo avvezzava gli ingegni giovanili a riflettere ed a pensare, facendo quindi indirettamente sentire non tutte le teoriche che ci si vanno tuttodì spacciando, essere in ogni parte vere, e che non deesi tutto ciecamente abbracciare e seguire, ma sì bene con critico intelletto ogni cosa pria iscrutinare e pesare. E quantunque sì fatti uomini speculativi e acuti non sieno, secondochè pare a taluno, i più atti alla istruzione scolastica, a noi nondimeno sembrano attissimi, perocchè gettano i fondamenti dello edifizio, e ne lasciano la pianta per loro architettata, affinchè poi altri le diano esecuzione.

Nelle lezioni di medicina legale e di polizia medica mostrò più ordine, e si acconciò maggiormente al metodo scolastico. Ma anche quivi dispiegò i vanni d'un ingegno poderoso e grande non solamente nella medicina, ma e nella giurisprudenza ancora e in tutte le scienze politiche. Si potea applicare a lui ciò che già disse un eloquente medico (2) di un altro cel. medico, *che egli dalle particolari meditazioni soleva far trapasso alle meditazioni generali intorno l'indole delle istituzioni civili e 'l destino degli imperi*. Alcuni grandi uomini, fra i quali piacemi rammemorare Cartesio e un Montesquieu, illuminarono la filosofia colla medicina, ed al rincontro il Rachetti illustrò la medicina colla filosofia.

La fama del Rachetti essendo divenuta grande, il governo lo nominò supplente alla clinica medica rimasa orfana e vacante per la morte del prof. Raggi nel 1816; e nel brieve tempo che egli la resse si mostrò non certamente inferiore alla sua espettazione e a così grave ufficio.

Egli si fu grande amico ed amatore delle lettere e delle muse, e corre fama che avesse anche dettata una tragedia tutta ispersa di greche bellezze. Sono le lettere un sollievo degli animi nostri, ed un conforto dolcissimo e quasi un porto ove rifugge la sbattuta nave della vita. Esse ne consolano delle ingiustizie degli uomini ed oltracciò ammolliscono per così dire le aspre durezze de' tempi fortunosi ed avversi. Valeva ancora assai nella musica, e suonava il gravicembalo più che mezzanamente. Dicesi pur anco che egli talora creasse nella sua fantasia bellissime musiche, e che le improvvisasse poi sullo stromento.

Si fu il Rachetti ingenuo e candido uomo, e medico onoratissimo. Egli non brigò mai per aver clientele, nè fu di quelli che non sanatori della infermità, ma sì sanatori della loro povertà, notte e dì si affannano per accattare infermità e infermi. Egli attendeva tranquillo nel suo ritiro, nel suo gabinetto che altri il richiedesse. Allora accorreva volonteroso non già allo splendor dell'oro, al fasto orgoglioso e all'opulenza: nè amava

(1) *Analisi dell'opera del prof. Vincenzo Rachetti, del prof. Rasori.* Ved. Vol. II, degli opuscoli chiari lecc. §13.

(2) Alibert *Elogio istorico di Roussel.*

meglio entrare nei palagi e nelle aurate sale e nelle camere fastose, di quello che appressarsi al tugurio del povero, all'abituro del lavoratore; ma tra la indigenza umile e derota e' compiacevasi sagrificare sacerdote di Esculapio. Egli ischifò sempre le gonfie lodi del ventoso volgo, e solamente compiacevasi della ingenua approvazione di qualche solingo amico sapiente.

Il Rachetti, siccome si è veduto, cominciò assai per tempo, mentre prima ch' ei compiesse il quinto suo lustro di età concepì e dettò, e fe' di pubblica ragione un primo volume di un' opera vasta, erudita e dottissima, quale si è quella già ricordata della prosperità fisica delle nazioni. Coloro che hanno ispiegato per tempo un ingegno singolare sono per lo più uomini maravigliosi. Ticone Brahe non era appena uscito dalla puerizia che incominciò a discorrere le vie del cielo, e raunò in picciol tempo una mirabil copia di osservazioni astronomiche. Bacone (Francesco), di anni sedici, impugnò le armi contro la tirannide dei peripatetici, e gettò i primi fondamenti del modo di rettamente filosofare. Galileo dal moto di una lampada trovò con divino ingegno la misura del tempo, e non era ancora uscito delle scuole della pisana accademia. Halley ancor giovanissimo diede fuori quella grande opera che additò la via di ritrovare gli afeli e l'eccentricità dei pianeti. Newton di anni 24 diede principio a que' suoi mirabili ritrovamenti nella geometria, e pose i fondamenti di quelle tanto celebrate opere che lo illustrarono (1). E Pascal che non fe' egli senza libri e senza maestri in freschissima età, nello studiare e coltivare e creare per così dire la geometria!

(1) *Principia et optica.*

Rachetti non fu troppo felice. Con tutti gli istramenti della felicità e' non seppe nè potea trovarla. La diffidenza per tutti, la avversione alla società, i dispiaceri domestici, forse nati da incostanza ed irrequietezza d'indole, con altre passioni accessorie, il resero infelice. La sua ragione a poco a poco si disordinò, e finì in mania. Egli era uomo di severi costumi, di una grande illibatezza d'animo, e d'una morale purissima: per le quali virtù, senza quelle perturbazioni d'animo dette di sopra, con quell' ingegno suo acutissimo e diritto egli dovea essere uno dei felici mortali.

Ebbe quest' uomo egregio mezzana statura, corpo sottile, tempra gracile, volto sereno, rubicondo, atteggiato a serietà e a meditazione; occhio vivo, fibra irritabile, fantasia fervida, memoria pronta e tenacissima, giudizio solido, intelletto acuto, ingegno benevolo, facile all'ira, ma più facile al perdono; e fu piacevole fra gli amici.

Questa fu la vita di Vincenzo Rachetti; la cui morte ebbe il compianto universale: ma egli si meritava per le qualità sì dello ingegno come dell'animo suo maggior fortuna che non ebbe. E noi per segnalare la vita di cotanto ingegno rapito sì tosto alla italica speme e all'amicizia, abbiamo stimato di estenderci alquanto più, e tenere in dettandola un modo alcun poco dagli altri diverso.

G. Cesare.

BARA (Gaetano Emanuele), conte di s. Paolo, ebbe i natali in Fossano a' dì 7 di agosto del 1737. Perduto avendo il padre Ercole Giuseppe in età di cinque anni, la sua fanciullezza restò affidata alla madre Anna Felicita Genteri di Cavaglià, donna assai potente in corte e di molto avvedimento.

Quantunque avesse egli ingegno capace ed atto a qualsivoglia liberal disciplina, fu non pertanto nella sua prima gioventù dissipato ed avverso agli studi. A diciotto anni era primo paggio di Carlo Emanuele, e di lì a non molto fu creato cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro. — Dalla corte passò alla milizia col grado di capitano, e nel 1761, giovane di 24 anni, era maggiore nel reggimento provinciale di Pinerolo. Un così rapido avanzamento parea promettergli una carriera luminosissima, quando per una controversia avuta col suo colonnello in Cherasco, abbandonò la milizia, e si pose a viaggiare in Italia, dove stette undici mesi. — Nel 1773 ebbe a piangere la morte della madre, e due anni di poi passò nella legione dell'*accampamento*, che era come un corpo di riserva, il quale radunavasi una sola volta all'anno, e non istava che diciotto giorni sull'armi. Fu in questo mezzo travagliato da una fiera terzana, per cui chiesto un illimitato congedo, e ottenuta licenza dalla corte, dove esercitava l'uffizio di scudiere del duca di Aosta, Vittorio Emanuele, si diede tutto alle lettere ed alle dolcezze della vita privata, contento al titolo datogli di gentiluomo di camera onorario di sua Maestà.

Nell'anno 1777 essendogli stata proposta l'ambasceria di Venezia, la rifiutò, e tornò in sul viaggiare. Scorse la Svizzera, dove vide il signor di Voltaire, da cui fu bene accolto. Di là si condusse a Parigi, e quivi fu dal re invitato ad una caccia in Versailles. — Reduce in Piemonte, teneva tre volte la settimana conferenze letterarie nella sua casa, aperta perciò al fiore degli ingegni nazionali e ai dotti forestieri, che volessero intervenirvi; e fu appunto in queste ragunate che Alfieri lesse alcune delle sue tragedie. Nel medesimo anno 1777 fu creato socio onorario della r. accademia di pittura e scultura, e recatosi a Fossano, concorse insieme con Eugenio Valperga d'Albarey, allora comandante di quella città, a fondare l'*accademia fossanese*, che s'intitola di filosofia e di lettere. In Torino allorquando seguirono i pubblici sconvolgimenti, che afflissero le nostre contrade, fu oltraggiato nella persona; e l'anno 1797 « tumultuava il popolo in » Fossano (sono parole del Botta) » pretendendo il caro dei viveri, e » faceva oltraggio alle case del Conte di san Paolo ». — Sotto Napoleone fu membro dell'accademia imperiale di Torino. — Andò a corteggiarlo a Stupinigi cogli altri dotti piemontesi, e accompagnollo quindi a Marengo, dove fu decorato della stella della legion d'onore. — Nel 1802 accarezzava il novello governatore Menou, che delle carezze dei Piemontesi molto si gonfiava; e quelle del nostro Conte tornarono a vantaggio della sua patria, perchè ottenne da lui che fosse salva la bella chiesa di s. Filippo in Fossano, la quale volevasi tramutare in un teatro. — Tornato il re, fu nel 1815 creato cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro. Da quel tempo in poi passò sempre l'invernata in Torino, e le altre stagioni in Fossano, dove mostravasi ospitale, e riceveva con ogni maniera di gentilezze e con munificenza le persone che si recavano a visitarlo. — Siccome presidente dell'accademia fossanese, ne promuoveva con ogni studio lo splendore, e se ne tenevano in casa sua le adunanze. — Il Conte di san Paolo visse celibe, e morì il 15 di agosto del 1829 nella grave età di anni 92. I legati pii da lui fatti oltrepassano le lire 70,000, e donò la sua libreria, ricca di cinquemila volumi, all'accademia a cui presiedeva. — Era per natura molto collerico, ma di animo grande e

generoso. Schietto e pio, era poi liberalissimo con chiunque gli avesse svelati i suoi bisogni; e la sua liberalità esercitavasi particolarmente verso giovani sforniti di beni di fortuna, e che mostrassero attitudine alle scienze ed alle arti Fu di alta statura, ed anche negli anni estremi di sua vita camminava ritto sulla persona siccome vecchio ferrigno e robusto. — Abbiamo di lui:

1. *Prospetto storico e filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze, arti e costumi dal secolo XI al XVIII.* Cinque volumi in 8. Torino 1816, presso Michelangelo Morano e Giuseppe Favale.

2. Nella *Raccolta delle vite dei Piemontesi illustri* si leggono di lui *tre elogi storici, uno di Elvio Pertinace, l'altro del dottore chirurgo Ambrogio Bertrandi, il terzo del principe Eugenio di Savoia.*

3. Nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, sono stampati alcuni suoi *componimenti*. I principali sono: 1. *Tre Dialoghi tra morti.* 2. *Discours academique sur la litterature.* 3. *Essai sur la Palingenesie de toutes espèces.* Questo saggio fu letto in pubblica sessione l'anno 10 termidoro. 4. *Coup d'oeil sur le regne de Charles Magne*; 5. *Nouvel aperçu sur les causes de la chûte des Lettres aux siècles de l'ere vulgaire appelès de fer.*

4. Pubblicò in Torino coi tipi della stamperia reale un vol in 8, di pagine 55, che contiene *Canzoni petrarchesche alla pace, alla serenità, all'ombra immortale di Federico II re di Prussia*, un sonetto sulla strada di Nizza, ed una canzone sull'*odontalgia*

5 Stampò parecchie odi di Orazio tradotte con altre poesie, fra le quali un poemetto intitolato *Il bello visibile.*

6. Due componimenti: *La Pasqua degli Ebrei*, ditirambo biblico. — *Il tradimento di Giuda Iscariotte.* Cuneo, 1815. Stamperia Rossi.

7 La traduzione del poemetto di Alessandro Pope: *Il tempio della Fama.* — *Dialogo di l'imante all' anima sua*, ditirambo sacro morale. — Due sonetti a *Glaucilla*: contengono le lodi del clima di Fossano e l'invito a fermarvisi. Stamp. in Cuneo l'anno 1821.

8. Finalmente si conserva manoscritta presso gli eredi Caccia di Milano *la descrizione de' suoi viaggi* — Le scritture del conte di s. Paolo sono in generale lodevoli per evidenza e forza Lo stile è buono, purgato, e non di rado anche elegante; ma riesce talvolta, siccome pure il verso, alquanto aspro e stentato, e pecca di strana collocazione di parole, e di un giro soverchiamente lungo dei periodi.

Tommaso Vallauri.

AGNELLI (Jacopo). Da nobile e ricca famiglia trasse i suoi natali in Ferrara nel mese di agosto del 1701, e fu figlio di Giovanni Agnelli e di Lodovica Marchesini di Modena. Nella infanzia fu messo sotto la gesuitica disciplina, e nel principio dell'adolescenza sostenne valorosamente una disputa filosofica nella patria università; indi si rivolse tutto alla medicina, scienza già amata e coltivata da' suoi maggiori, nella quale ottenne la laurea giunto appena al sedicesimo anno. Persuaso poi dalle insinuazioni di molti suoi amici, e rinunziando al sommo desiderio che aveva di veder Roma, si mise con ogni alacrità allo studio delle lingue greca e latina, e pubblicò una dissertazione eruditissima sul testo d'Isocrate. Arrivato al quarto lustro fu eletto professore di eloquenza greca e latina nella stessa università di Ferrara, in confronto di

molti competitori, e sì mostrò degno di quell'incarico, dandosi a conoscere con una orazione in morte d'uno de' professori più celebri di quell'istituto, che meritò i comuni suffragi; indi con varie orazioni per l'apertura degli studii. Innamoratosi della poesia italiana, la fece pure soggetto di lunghe sue occupazioni, e, come era uso a'quei giorni, dimostrò questo suo gusto con trecento sonetti petrarcheschi ad allora ignota Laura, ma che fu la marchesa Fulvia Visconti Clerici, a cui aggiunse le *Rarità Romane* descritte in altrettanti sonetti. Rivoltosi alla storia sacra e profana, dettò le *Notizie storiche di s. Giorgio* dedicate al cardinale Crescenzi; la *Vita di s. Chiara d'Assisi*, e ad istigazione del celebre Barotti, biografo degli illustri ferraresi, *Alcune memorie sul prodigioso liquore della beata Beatrice Estense*. Internatosi nelle discipline filosofiche, scrisse varie dissertazioni sui principii del Cartesio e del Newton attenendosi sempre alle dottrine del primo, che, secondo suo modo di vedere, gli parevano migliori. Fornito di tanto ingegno e già assai favorevolmente conosciuto nella patria e fuori, abbandonata la cattedra di eloquenza più sopra mentovata, fu nominato a quella di medicina, in che pure fece sentire dotte orazioni inauguratorie, fra le quali vuolsi ricordare quella recitata nella laurea del celebre chirurgo Lodovico Stecchi. In questo tempo egli viaggiò quasi da per tutto in Italia, e stanco di vagare di amore in amore, siccome uomo di pieghevolissima tempra alle attrattive del bel sesso, si accoppiò in matrimonio con Angela Paganelli, vezzosa giovane, nata in Ferrara benchè di origine modenese, la quale d'illibati ed amabili costumi il fece padre di quattro figlie e di un bambino. Ma siccome quanto è più in questa valle di lagrime la felicità, tanto meno dura, così troppo presto ebbe a perderla, talchè la memoria ed il dolore gli rimasero insino alla morte. Passato qualche tempo tornò alla poesia, e dalle sacre carte ne trasse gli argomenti. Cantò in due poemi *Dio Redentore e Dio Giudice*, nelle quali due opere, sebbene non si trovino nè il pregio della invenzione, nè un vivissimo immaginare, nulladimeno vi suppliscono e la bellezza del verso e la nobiltà con cui sono trattati quei santissimi temi, nè perdono raffrontandogli con quelli del Lemene, del Cotta, del Mattei. Mentre l'Agnelli stava intento a sì piacevoli occupazioni, morte immatura gli rapì l'unico figliuolo Vincenzo, giovine di alte speranze e cultore felice della poesia. Questa disgrazia fu quasi fatale per Jacopo, senonchè la religione e la vigoria del temperamento il resero superiore anche a questo colpo dell'avversa fortuna, e seguitò per lunghi anni le sue geniali occupazioni, dando fuori talora orazioni di sacro argomento, come quelle per la *Passione di G. Cristo*, per l'*Assunzione di M. V.*, per *s. Giovanni Decollato*, tal altra poesie, e come principe dell'accademia degli Argonauti, e come segretario perpetuo di quella degl'Intrepidi, e come Arcade. Nello stesso tempo ei esercitava la medicina a pro de'suoi concittadini, e serviva alla patria ne' pubblici impieghi che più volte gli furono affidati e che sostenne sempre con zelo, con integrità, con robustezza.

Giunto alla età di anni novantasei mesi sette, per febbre d'infiammazione, dicesi, male conosciuta, dormì nel Signore il 5 marzo del 1798.

Fu l'Agnelli di dolce temperamento, nobile ma non altero, tenerissimo della propria figliolanza e dell'amicizia, largo di

insegnamenti a chiunque ne lo avesse richiesto.

Come poeta egli vale in ispezialità nel sonetto, e quantunque vi si senta di leggeri il gusto de'contemporanei e specialmente del Frugoni, e possa essere generalmente accagionato nelle sue poesie di non aver sempre fatta scelta di nobili parole per esprimere i proprii pensieri, pure non gli si neghera mai molta spontaneità e forza di verso. Di lui scrisse un elogio piuttosto gonfio il suo nipote Giulio Mazzolani, che fu impresso in Ferrara nel 1800, e di lui pure fa menzione il Lombardi nella sua Storia della letteratura italiana del secolo XVIII.

G. B. Baseggio.

BRAMBILLA (Alessandro), nacque il dì 15 aprile del 1728, a S. Zenone villaggio della provincia di Pavia. Fatti i primi studi nel natio suo luogo sotto un ottimo sacerdote, fu posto a Pavia ad istudiare le cose mediche, e in particolar modo la chirurgia. Era a quel tempo l'Ateneo Pavese caduto in una certa oscurità, perocchè fu questo anteriore al buon tempo in che esso venne rianimato dal soffio immortal di Maria Teresa. Pure se non vantava più gli Aselli e i Carcani che già alcun secolo innanzi eranvi fioriti, tuttavia un Girolamo Grazioli e un Baldassare Beretta, uomini non al tutto volgari, insegnavano quivi lodevolmente la chirurgia, e sotto di essi corse il Brambilla il campo non facile nè angusto della scienza medico-chirurgica. Non sono veramente i maestri che fanno perfetti gli scolari, ma essi però additano loro, e per così dire mettongli in sul sentiero per poter poi divenir tali. Onde conobbe il Brambilla che a perfezionarsi e ad uscire dalla abietta mediocrità gli convenivano due cose, ampia lettura cioè de' più insigni trattati di chirurgia, e un confronto quindi ragionato e lungo dei precetti speculativi colla pratica osservazione. Per la qual cosa egli entrò nello spedale in qualità di giovane praticante, e vi rimase dal 1747 al 1752. Indi dopo avere ondeggiato fra diversi partiti, deliberò di mettersi agli stipendi dell'esercito austriaco. Dapprima non vi fu ammesso che come chirurgo minore. La sua modestia, la sua diligenza e il continuo suo studiare gli procacciarono la stima di tutti, tantochè dopo cinque anni avendo dato pubblico saggio di sue cognizioni alla università viennese, meritò d'essere promosso al posto di chirurgo maggiore di reggimento. E la fortuna indi gli aprì lunga la via a segnalarsi; perocchè una operazione felicemente eseguita in una ragguardevole dama ed un'altra in persona anche di maggiore importanza, quale si era il proprietario dello stesso reggimento ov'egli serviva, l'illustriss. Lacy, uno de' più famosi capitani della monarchia austriaca, lo recarono alla eminente carica di primo chirurgo della guardia nobile imperiale, e questo fu nel 1763, e nell'anno successivo chirurgo primo dell'arciduca Pietro Leopoldo, col quale andar ne doveva in Toscana, se l'arciduca Giuseppe, il primogenito della imperiale dinastia, non lo avesse richiesto al fratello, dappoichè ne ebbe conosciute le rare virtù del cuore, e le eminenti qualità dello ingegno.

Fatto importante chirurgo della persona dell'erede del trono dei Cesari, ne divenne anche il confidente, e quasi dir si potrebbe l'amico. Tantochè quando questo principe illustre chiamato fu dalla augusta sua genitrice a dividere con seco le difficili cure del vasto suo impero, intese prima a

conoscere tutti i suoi stati, indi volle cercare parte a parte ogni provincia dell'Europa, ed il Brambilla gli fu sempre al fianco indivisibile compagno. Visitò la Germania, cercò la Russia, la Francia e la Italia tutta, e non è a dire quanti oggetti si comprendessero in questo memorabile viaggio. Tutto ciò che può abbracciare la vastità della economia politica, le scienze, le arti, la pubblica beneficenza, ogni genere di pubblici ed utili istituti fu scopo alla istruzione e alla savia curiosità degli illustri viaggiatori. Il Brambilla non dimenticò giammai la sua chirurgia, e oltre all'aver egli cercato spedali, carceri, asili pei dementi, istituti chimici, case di maternità, ospizi per gli invalidi, si strinse in amicizia coi più illustri chirurghi dell'Europa.

Nel 1765, dopo aver lui fatta preziosa raccolta di cognizioni chirurgiche estese e bellissime, fè di pubblica ragione una *Lettera* contro Giuseppe Bianchi da Cremona, stato discepolo di Angelo Nannoni, e non guari appresso pubblicò un *Saggio di riflessioni fisico-mediche-chirurgiche* diretto pure allo stesso scopo a cui era già diretta la predetta lettera, di far vedere cioè gli assurdi dettami del rinomato chirurgo fiorentino. Il quale sosteneva che le infiammazioni, le suppurazioni e le gangrene si debbono abbandonare alla natura, e che non meritano l'attenzione del chirurgo se non per le loro conseguenze. Indi diede fuori alcuni opuscoli sulla *flaccia arciutta*, sulle *ulcere delle gambe*, sul *modo di soccorrere gli asfitici*, sull'*abuso de' saturnini*, le quali cose dopo l'edizione di Milano del 1769 e del 1775, furono anche voltate in lingua tedesca. Indi poi compilò l'opera sua insigne *Sul flemmone*, la quale in due grossi volumi fu per la prima volta pubblicata in tedesco nel 1773, e fu poi tradotta e stampata in Milano nel 1776-77 e dedicata all'imperatore Giuseppe II. E quest'opera se non ha le mirabili sottigliezze patologiche dei moderni, è d'altra parte ricca di preziosi fatti e di belle osservazioni. Indi, tenero com'egli era della gloria degli Italiani nelle scienze tutte, e in particolare nella fisica, medicina e chirurgia, ne compilò la *Istoria* la quale fu data in luce a Milano nel 1780 e porta in fronte il nome augusto di Pietro Leopoldo essendo a lui intitolata. Fu poi nel 1790 tradotta in tedesco, ma non fu continuata oltre il primo libro. L'A. non ne pubblicò che due volumi, coi quali si conduce insino a tutto il secolo decimosesto. Il 3. doveva comprendere gli scrittori di queste materie del secolo decimo settimo, e il 4. quelli del secolo decimo ottavo, ma questi non videro mai la luce, avvegnachè si sappia averli lui in parte compilati, ma dicesi siano per caso smarriti.

Dipoi lavorò alla pubblicazione del suo *Armamentario chirurgico*, opera grande, frutto di lunghe fatiche e di estesissima erudizione, la quale opera fece dimenticare quella dello Sculteto. Nè solamente espose gli strumenti altrui, ma ne inventò egli di suoi, specialmente per la cura della fistola all'ano. L'armamentario chirurgico del Brambilla contiene 60 tavole in rame, e fu stampato in tedesco nel 1780, e in latino nel 1782, e non se ne tirarono che 400 esemplari. Dalle quali cose tutte si può rilevare quanto sia stato grande il merito del Brambilla pel lato scientifico, ma nondimeno fu egli ben più ragguardevole pel bene che fece al genere umano.

La medicina in Vienna fu floritissima, e basta ricordare i nomi di un de Haen, d'un Van-Swieten,

d' uno Stoll, d' uno Störk, di un Mertens, d' un Quarin; ma così non potea dirsi della chirurgia. Essa era prostrata, nè valevano a rilevarla un Taug, un Laudes, un Ritter, e sopra tutti il cel. Leber, e si dovette a Vienna veder lo scandalo di far venire da Parigi il Wenzel per operare la cateratta; e l' operazione della litotomia quasi s' ignorava prima che il Patola veneziano pubblicasse il suo metodo. Ma se era prostrata la chirurgia civile, ben più lo era la militare. I chirurghi militari non erano che rozzi ed inesperti uomini, tolti alle officine e all' aratro, nè già si esagera. Bisognava pertanto riformarla del tutto, e a quest' opera malagevole e grande valse la sapienza e l' attività del Brambilla.

Eccitò dunque il generoso monarca a far viaggiare alcuni giovani di belle speranze per istudiare la chirurgia nelle più celebre scuole d' Europa: al loro ritorno aveano l' obbligo di comunicare agli altri le acquistate cognizioni radunandosi a tal uopo in uno degli spedali di Vienna; e animato dall' esito felice di questo tentativo, persuase l' augusto Cesare a fondare una scuola speciale per la istruzione dei chirurghi, e così in pochi anni surse la insigne *Scuola medico-chirurgica militare*, nella quale nulla manca anzi tutto vi fiorisce che può contribuire a formare ottimi ed eccellentissimi allievi dell' arte.

Questa scuola fu inaugurata solennemente dallo stesso Brambilla con una splendida orazione latina, della quale se ne sono fatte più edizioni, e venne anche tradotta in francese dal cel. Linguet. E tosto dopo fece pubblica la *Istruzione per la scuola medico-chirurgica militare:* e quantunque questo regolamento, il quale fu pubblicato quattro anni appresso l' orazione della scuola (in due volumi), incontrasse varie detrazioni dall' invidia e dalla malevolenza, ebbe nondimeno i suffragi de' migliori chirurghi dell' Europa, e fu tradotta anche in Italia sotto il titolo di *Regolamento per la cesarea Accademia Giuseppina.*

Questa scuola poi assunse il nome di accademia a cui fu aggiunto quello dell' augusto Cesare che la fondò, e perciò fu detta *Giuseppina*, ed a questa si aggiunse anche una società scientifica ad imitazione della società reale di chirurgia di Parigi, e ad essa furono incontanente aggregati i più celebri uomini sì nazionali che stranieri, famosi di gran dottrina medico chirurgica. Nè stette contento a questo il Brambilla, ma in ogni parte promosse le migliori riforme, a Praga, a Pest, a Lamberga, a Lovanio, e ove più si distinse si fu verso la sua antica patria Pavia.

Allorquando l'augustissima Maria Teresa riunirò l' insigne Ateneo Ticinese, non è a dire quanto a ciò valessero gli eccitamenti del Brambilla presso l' arciduca Giuseppe; e questo principe allorchè sedette sul trono de' Cesari emulò l' augusta sua genitrice, e fè di Pavia una delle più rinomate università dell' Europa. Musei, biblioteca, anfiteatri, giardino botanico, tutto quanto si riedificò, si arricchì, si ampliò, si creò, e non picciolo merito v' ebbe il nostro Brambilla. A lui si debbono i due più celebri uomini della facoltà medica, vale a dire un Gian Pietro Frank e un Antonio Scarpa pei quali il saper medico chirurgico della Università Lombarda gareggiò, anzi forse sormontò ogni altro d' Europa.

Ma come ogni cosa umana ha fine, così anche la preziosa vita dell' illustre monarca, vero padre e benefattore dell' umanità, sa

sommo Giuseppe II, venne a mancare. Rimase il Brambilla come percosso da fulgore per cotanta perdita, la quale non toccava solamente a sè perdendo in lui l'oggetto più caro al suo cuore, ma riguardava ancora all'universale della monarchia austriaca ed al mondo a cui il tenero e providente cuore del Brambilla vedeva sovrastare grandi e terribili sciagure. Ed egli a sfogo di gratitudine e di dolore disse un discorso commoventissimo nell' aula dell' accademia. E questa orazione, che non è se non una lunga enumerazione de' segnalati beneficii di Cesare, fu stampata in tedesco, e poi anche voltata in lingua italiana. *Cinque anni or sono* (diceva egli) *dacchè noi inaugurammo l' aprimento di questo istituto, e si fu quello il più bel giorno della mia vita; e questo nel quale noi invochiamo le benedizioni del cielo alla grand' anima di Giuseppe, è il più amaro, il più doloroso della mia vita.*

Venuto meno Giuseppe II, il Brambilla fu esposto ad un gran vento d' invidia, e si trovò anche per le eccessive fatiche sostenute alquanto sconcertato in salute. Per la qual cosa egli dopo 45 anni di servizio attivissimo sì in guerra che in pace, dimandò il suo riposo, e lo ottenne dalla munificenza dell' imperatore Francesco I nel 1795.

Nel 1800 volle rivedere il suolo natio, ma piccol tempo ebbe agio fermarsi a Pavia, perocchè il grido di guerra vicina e la imminente nuova invasione delle armi francesi, lo obbligarono a ripartirne. E giunto appena a Padova infermò di infiammazione di vescica la quale passò tosto in gangrena, per cui gli convenne soccombere.

Il Brambilla non solamente fu primo istitutore e preside perpetuo dell' accademia, ma ne fu ancora il più operoso membro. Nel primo volume pubblicato nel 1787 vi si leggono varie cose di lui, cioè la introduzione che serve quasi d' istoria della origine dell' istituto, e poco differisce dalla orazione detta già pubblicamente nel solenne aprimento di quello. Una dissertazione *Sul fungo articulare*; un' altra *Sulla colica saturnina* ed un' *Osservazione intorno ad un caso speciale di elefantiasi.*

Egli ebbe vari onori. Nel 1784 fu fatto cavaliere del sacro romano impero: poi ebbe il titolo di consigliere aulico, e fu investito del feudo di Carpiano. Intorno a questo medesimo tempo gli venne cangiato il titolo di *chirurgo supremo* in quello di proto-chirurgo coll' incarico di presiedere a tutte le cose mediche e chirurgiche della milizia. Fu poi aggregato a molte illustri accademie di ogni nazione

Ebbe il Brambilla, anche lui vivente, l'onore di busti e medaglie e ritratti che gli furono fatti pei lunghi servigi prestati, e per la sua benemerenza verso la chirurgia e la medicina, e verso gli spedali, le università, i musei, le biblioteche ed altri pubblici istituti.

Coltivò quest' uomo benemerito delle scienze salutari anche molto le belle arti, e si giovò assai del disegno, e pose singolare amore agli artisti, e gli protesse. Raccolse pertanto anche una bella copia di quadri e stampe, i quali se gli furono d' istruzione in gioventù, gli servirono di ricreamento e sollievo nella vecchiezza.

Fu il cav. Brambilla uomo generoso avendo in molte occasioni mostrato il suo animo largo e liberale. Legò i meglio suoi libri allo spedal di Pavia, e molti ne donò all'Accademia Giuseppina di Vienna, e di non pochi altri oggetti fu liberale verso il museo e il gabinetto della università di

Pavia, e molti altri tratti si leggono e si sanno, i quali attestano luminosamente la sua larghezza.

Egli fu per le qualità dell'animo caro ai grandi e agli amici, e visse buon marito e buon padre e leale cittadino. Tale si fu la vita del cav. Alessandro Brambilla, la quale, quanto fu lunga, volla tutta a pro degli uomini e delle scienze che più davvicino appartengono al loro ben essere.

G. Chiappa.

BARTOLINI (Biagio), nacque in Val-di-Chiana nella terra di Berofieno nel 1746. D'anni 32, fu dichiarato custode del Museo dei Fisiocritici di Siena, e con rescritto del 2 novembre 1780 fu dato per aiuto al prof. Baldassarri. Da questo punto fino al 1822 in cui morì ricuoprì le cariche di prof. di storia naturale, di segretario, e quindi di presidente dell'accademia delle scienze di Siena, e nella ripristinazione della Università provveditore della medesima. Ebbe varie onorifiche incombenze dai sovrani della Toscana, e tra queste primeggia quella di fondare nel 1784 il giardino botanico della reale università. Molte società scientifiche italiane lo inscrissero nel loro albo, e di queste lo contava tra i suoi membri la reale accademia delle scienze di Mantova.

Pubblicò colle stampe sedici opere d'un volume più o meno grande, e relative alla scienza che professava, e che hanno meritato le lodi di Decandolle, Sprengel e del sig. prof. Bertoloni, il quale per questi suoi lavori nella prefazione alla sua *Flora italiana* cominciata a pubblicarsi nel 1833 lo pone tra que' dotti italiani, i quali co' loro scritti hanno promossa la scienza delle piante.

Aveva raccolto un Museo, e vi si contavano in esso circa 5000 pezzi mineralogici, e tra i notabili si conservavano tre pezzi di aerolite assai grossi raccolti in Cosona nel 1794, la quale sostanza si conosce da alcuni scrittori come *soldanite* dal nome del suo illustratore. Mille conchiglie circa native, tra le quali molte assai rare, 1500 di fossili di un pregio eguale, e 80 vasetti di vetro di arene conchigliacee microscopiche provenienti da varie parti della Toscana, come un numero notabile di crostacei e di zoofiti tanto naturali, che fossili, senza contare i resti di mastodonte, di balena e d'altri mammiferi fossili: questi oggetti furono comprati dall' accademia de' Fisiocritici, e devon contarsi ora nel suo museo. Ma ciò basta per farlo distinguere uomo non comune per la parte scientifica.

Ora daremo qualche cenno per cui si conoscerà quanto era benefico verso l'indigente, e quanto si sforzò per esser utile alla patria.

Sobrio alla sua mensa e modesto nel vestito, tuttavia per soccorrere la disgraziata miseria, non gli servivano le sue entrate patrimoniali, nè gli onorarii che gli provenivano dall'impiego, in modo che dovette vendere una possessione onde supplire a questo bisogno del suo cuore. Stabilito in Siena l'istituto di mendicità nel 1817 ne fu uno de' primi fondatori, zelante amministratore, avendo raccolte molte elemosine per riuscire nell'intento.

Quel tempo in cui i Francesi governavano la Toscana, si sentì il bisogno di trovare dei succedanei alla china per vincere le febbri intermittenti, e propose al conte Montalivet, allora ministro dell'interno della Francia, l'uso della scorza di gattice *Populus Alba*, come uno de' succedanei della medesima, e per lo stesso fine quella del pruno garzerino *Mespilus Pyra cantha*, come ho rilevato da una lettera scritta al Bartolini dal

prenominato ministro. Io ho fatto l'applicazione di queste sostanze e con successo.

In que' disgraziatissimi tempi si occupò della fabbricazione delle maioliche ad uso d'Inghilterra, e vi riuscì benissimo, e trovò la calcarea a Rapolano ed a Montarrenti, e l'argilla a Poggio Nenci, ed al Poggiarello, i quali ultimi luoghi sono presso le mura di Siena.

Se queste scoperte non ebbero poi seguito, si deve al benefizio della pace, che successe a que tempi calamitosi, per cui il commercio ci riportò le merci alle quali si cercava trovare dei succedanei, o si volevan imitare.

Cento e più specie di legni nostrali furon fatti da esso lustrare al fine di mostrar che lo stipettaio non avea bisogno di impiegare legni forestieri per ornare con esotici prodotti i suoi lavori.

Trovò molte materie da tinta da applicarsi sul filo del lino, del cotone e della seta. Introdusse l'uso della scorza della quercia, e del castagno come materie concianti, ed insegnò agli artefici di questa branca tecnologica il modo di confezionare le pelli in soli quindici giorni.

Il Bartolini senza orgoglio, nè impostura non fece mai vanto di tanti titoli, che lo potevan far brillare ed emergere nel mondo scientifico, e far ripetere con gloria il suo nome; e si contentò d'aver praticata la virtù, e fatte conoscere cose che potevano essere utili ai suoi simili, e per ricompensa non desiderò altro che l'aver sodisfatto agli impulsi del suo cuore, i quali lo stimolavano ad esser sempre benefico verso l'umana società!

Giuseppe Giuli.

FOLO (Giovanni). Da Pietro Folo e da Angela Bravo nacque in Bassano il 20 aprile del 1764. Sino de' primi anni dimostrò grandissimo affetto alle arti belle, per cui fu messo dal padre sotto la disciplina del mediocre pittore Giulio Golini detto il Golinetto, da Rimini, che per lunghi anni fece soggiorno in quella città, dove studiò con molto amore i primi elementi del disegno, senza per altro decidere a quale tra esse avrebbe data la preferenza. Trovavansi in Venezia i pittori Mengardi e Zanotti, artisti di buon nome, a' quali essendo allogati lavori per chiese nei dintorni di Bassano, e portandovisi per collocargli, ebbero agio di conoscere il Folo e la sua inclinazione, sicchè facilmente l'accettarono nel loro studio, dove progredendo con altri e più sicuri metodi, pareva volesse darsi per intiero alla pittura. Poco stante però notarono que' maestri come non gli convenisse, e d'altra banda avendo dato a vedere una certa propensione per l'intaglio in rame, gli fecero animo, talchè appresi i primi elementi del meccanismo, gliene venne passione grandissima. Passato qualche tempo, e già celebrata per tutta Italia la scuola d'intaglio che teneva in Roma il Volpato suo concittadino, gli venne pensiero di mettersi a' suoi insegnamenti, ed i pittori Mengardi e Zanotti approvarono quel desiderio, laonde scrittone di proposito dal Folo al padre, e da questo al Volpato, ogni cosa assestata, ei si condusse nella capitale delle arti in ottobre del 1781, diciassettesimo anno di sua età. Quivi, gli apparve, come doveva, nuovo mondo: la gloria del maestro, ed il valore de' condiscepoli, tra' quali l'inarrivabile Morghen, l'infiammarono di quel santo ardore ch'è sicuro pegno di progredimento nelle arti belle; e postosi con ogni alacrità allo studio, in breve riescì di sicure speranze al Volpato, di letizia ai suoi, ed ottenne la difficile

approvazione degli artisti. Dopo pochi anni di tirocinio in che studiava ne' consueti esperimenti di quella disciplina, non solo onde addestrare la mano nell'uso dei necessarii stromenti, ma ben anche nella regolare disposizione dei segni, per la nettezza e per la convenienza secondo il soggetto: convenienza che costituisce la bellezza delle traduzioni dal dipinto in sul rame, fu messo a non grandi studi, sicchè pubblicò il primo suo lavoro con la *Ninfa* ed il *Satiro* del Gagneraux. Piacque la stampa, e se qualche menda è pure in essa, provenne più presto dall'originale, che dal traduttore: menda del resto che gli valse per molti anni di scuola, imperciocchè dappoi sempre seppe scegliere quegli argomenti e quei pittori che più convenivano al genio suo, sicchè tra quella e le posteriori, tanta n'è la differenza, che il Folo non vi sarebbe conosciuto. Altra opera grande, chè le tenui non meritano di aver luogo in un articolo biografico, fu il *Martirio di S. Andrea, dal Domenichino*, nel quale si vide essere già artista distinto. Questa lavorò a competenza col maestro, il quale diligentemente intagliò lo stesso soggetto dal dipinto di *Guido*, ed ottennero ambedue universale approvazione. Così seguitava con lavori di vario genere o per conto del Volpato, o per suo proprio, sinchè lo stesso Volpato venne a morte, che fu nel 1803, e d'allora in poi tutto fece o per sè o per commissioni onorifiche. Nel 1807 concorse al premio d'intaglio all'Accademia di belle arti in Milano, ottenne la medaglia d'oro per la stampa che ha per soggetto il *Tempo che scopre la Verità*, dal Poussin, stampa che ebbe, come gli meritava, i suffragi universali, e che fu seguitata da altre di non minor valore. Avanzando nella età, e volendo pure lasciare opera tale che, o per la grandezza dell'argomento, o per la esecuzione, o per l'ampia dimensione del rame avesse a rimanere dopo sè alla patria comune come prova del suo valore, rivolse l'animo all'*Ultima cena del Salvatore*, e si prese ad originale uno degli arazzi del Vaticano, già lavorato con disegno del gran *Leonardo*. Questo argomento medesimo ciascuno sa come sia stato condotto in rame da *Raffaello Morghen*, maggiore di ogni encomio, laonde egli bisogna pure che un artista conosca profondamente di quanta forza sia fornito onde non averne la peggio. Il Folo coraggiosamente però si accinse al cimento, e quantunque grandissimi fossero sempre in lui la venerazione ed il timore di non aggiungere i pregi di quel maestro, nulladimeno a tale termine ridusse il lavoro, che chiunque, per valente ch'ei sia, avrebbe ragione di andarne glorioso. Con questa bella incisione terminò la sua vita d'artista, chè l'altra naturale ebbe fine dopo lunga e dolorosissima malattia nel dì 7 luglio di quest'anno 1836.

Sebbene il Folo non abbia raggiunto quella meta a cui in ogni tempo ed in ogni disciplina rarissimi sono pervenuti, e questi a buon diritto si possono chiamare uomini privilegiati dalla natura, a' quali, sempre ed in tutto, il Genio che li precede tiene acceso il sacro suo foco, nondimeno sta superiore a numero infinito d'intagliatori suoi contemporanei; e 'l suo nome, se non fra quelli, andrà certo primo tra questi, per non dimenticarsi mai, sinchè l'amore per le arti si mantenga vivo negl'Italiani e presso gli stranieri.

Di buon'ora egli si unì in matrimonio con vaga donzella Romana da cui ebbe più figli, tra' quali Pietro e Raffaello. Il primo seguita con molto valore l'arte del padre,

e la bellissima copia della celebre stampa del Longhi *Lo Sposalizio di Maria Vergine*, fece già che bellissime speranze si avessero di lui, speranze che con l'opera ch'ei sta lavorando vedremo compiute. Raffaello è valente architetto, e decoratore cercato assai, per l'ottimo gusto di che va fornito.

Il Folo fu piuttosto bello della persona, di tempera allegra, senza invidia e senz' avarizia. Quanto avera non era suo, talchè di per sè sarebbe stato cattivo massaio, laonde lasciatolo alle arti, diressero la famiglia i figliuoli, e la mantengono tuttavia in molto onore.

Le principali incisioni che abbiamo di lui, sono:

La Ninfa ed il Satiro, dal Gagneraux.

Maria Vergine col Bambino, da Rafaello.

Il martirio di S. Andrea, dal Domenichino.

La strage degl' Innocenti, dal Poussin.

Due Amori, dal Toffanelli.

Iride ed Eco, da Guido Head.

Bacco ed Arianna, dallo stesso.

Venere sul mare, da Bernardino Nocchi.

Maria Vergine, dal Sassoferrato.

Il Tempo che scopre la Verità, dal Poussin.

Ercole che scaglia Lica, dal Canova.

La morte di Virginia, dal Camuccini

L' ultima Cena di N. S, da un Arazzo del Vaticano.

G. B. Baseggio.

GUENZI (Gianfrancesco), nacque il 28 dicembre del 1715 da Antonio Francesco, medico, e da Isabella Teresa Maria Margara in Frassinetto del Po. Appresi i primi principii delle lettere in patria recossi a Casale per istudiarvi la retorica, la filosofia e la teologia. — L'anno 1735 si condusse a Torino con animo di ripigliarvi gli studi teologici, a cui avea fermato di consacrare affatto il suo ingegno; quando confortato da alcuno, che conobbe per avventura a qual parte la natura più inclinava l'animo del giovane, applicossi onninamente allo studio delle belle lettere, e fu scelto per uno degli allievi del reale collegio delle provincie. Fu uditore studiosissimo del Tagliazucchi e del Chionio, che insegnavano a que' tempi l' eloquenza nella regia Università, e diede in poco d' ora luminosi saggi della felice disposizione che egli avea per quella maniera di studi; sicchè nominato professore di retorica, fu mandato ad insegnarla nelle regie scuole di Vercelli Ma conoscendo l' eccellentiss. Magistrato della Riforma con quanta difficoltà si coltivino nelle provincie gli studi delle buone lettere per difetto di libri e di persone, con cui si possa all' uopo conferire, non volle che una natura così eccellente quale era quella dell' abate Guenzi venisse ad intristire per una lunga dimora fuori della capitale. Quindi con saggio divisamento dopo un anno richiamavalo a Torino, deputandolo alla cattedra di umanità, e di lì a tre anni a quella di retorica. Quivi il giovane professore non istette contento alle sole occupazioni dell' impiego. Ma valendosi de' mezzi che fornivagli la metropoli andava crescendo in dottrina; e la fama del suo valore procacciavagli la pubblica estimazione e quella del re, il quale gli conferiva un benefizio semplice con titolo di canonicato. Questo favore ottenne il Guenzi l'anno 1741 in cui fu pure aggregato al collegio di scienze e lettere nel regio ateneo. Davagli quindi il sovrano un novello segno del suo gradimento assegnandogli nel 1749 un'annua pensione di lire trecento, e nel 1753 eleggevalo preside del

summmentovato collegio. — Non era ancora il Guenzi aggiunto al quarantesimo anno dell'età sua, e mentre ravvisavano già in lui un chiaro ornamento del Piemonte, si promettevano ad un tempo dal suo ingegno e dalle sue fatiche maggiore augumento alla nostra letteratura; quando l'immatura sua morte avvenuta il 21 di novembre del 1753 troncava le speranze dell' universale. Riuscì il fine della sua vita luttuoso a tutti, e massimamente agli amici, che mostrarono il loro dolore con bellissime rime Tra i quali non vogliamo tacere i nomi illustri del Parini, del Verri, dello Imbonati, del Tanzi e del Passeroni.

Fu il Guenzi d'ingegno pronto e perspicace, e, ciò che di rado suole avvenire, pazientissimo della fatica. Ebbe costumi santi senza ostentazione, e condiva a suo tempo di urbani sali i suoi ragionamenti. Fu dotto non solo nelle umane lettere, ma ancora nelle divine, e quindi derivò principalmente la sua eccellenza nella eloquenza sacra. Del che abbiamo un saldissimo argomento ne' suoi panegirici, che si stamparono in Venezia dal Remondini nel 1756. Molte altre cose scrisse il nostro professore in prosa ed in poesia, e sono le seguenti.

1. *La Religione*, poema di Racine il giovane, recato in versi italiani coll' aggiunta di 36 sonetti sacri e morali del traduttore.

2. Parecchie *Odi* di Anacreonte e di Pindaro, tradotte con note.

3. *Demetrio*, tragedia.

4. *La Cherofila*, ossia l'amante del lotto, commedia in versi sdruccioli, ad imitazione di quelle dell'Ariosto — In Vercelli nelle stampe di Giuseppe Pantalia; un vol. in 8.°, di pag. 81 senza nota dell' anno.

5. *Il Cacopedatriba*, commedia non finita.

6. Due odi e quattro sonetti per le nozze di Carlo Emanuele re di Sardegna con Elisabetta Teresa principessa di Lorena, stampati in Torino dallo Zappata nel 1737.

7. Parecchi altri componimenti, canzoni, sonetti, una favola in versi ottonari, stampati in diversi tempi sovra argomenti vari.

8. Un poemetto in versi eroici latini, tre elegie, due epigrammi e due odi.

9. *De expolienda Oratione*, libro elementare, che si studia ancora a' nostri giorni nelle regie e pubbliche scuole dagli studiosi di umane lettere.

10. *Dialoghi accademici sopra la poesia lirica.*

11. *Partitiones oratoriae M. Tullii Ciceronis notis illustratae.*

12. *Sentimenti di Cicerone, raccolti dall'abate Olivet, tradotti dal Guenzi* e stampati in Torino ed in Venezia.

13. *La chiave delle scienze, ossia la Logica recata dal francese in italiano.*

14. *Un' orazione* e diversi componimenti poetici per la nascita del principe di Piemonte.

In generale le opere del Guenzi sono quali esser debbono i parti di un chiaro ingegno, nutrito nella lettura de' buoni autori; le poesie poi sono lodevoli spezialmente per ordine, per vaghezza d'immagini, per colorito poetico e per una somma accuratezza di stile.

TOMMASO VALLAURI.

NELLI (GIAMBATTISTA DE'), nacque in Firenze nel 1661 da un casato che diede altri uomini assai distinti. Madonna Bartolomea de' Nelli fu donna colta e madre del famoso Niccolò Machiavelli. Cosimo de' Nelli, padre di Giambattista, s'ebbe lode di buon matematico e di buon letterato, ed eguale lode di buon matematico, ed in oltre di assai esperto nell'architettura

civile si meritò il figliuolo. Questi studiò rettorica presso il P. Gismondo Coccapani delle Scuole Pie, e filosofia presso Alessandro Marchetti in Pisa. Si mise poi sotto la direzione di Vincenzo Viviani a fine di perfezionarsi nelle matematiche, e sotto quella di Giambattista Foggini scultore e architetto per istudiare l' architettura e 'l disegno. Nella vita che di lui ci lasciò Giambattista Clemente suo figliuolo si leggono esposti i meriti del genitore sì per copia grande di disegni fatti delle opere di architettura da Michelangelo Buonarroti condotte nella chiesa di S. Lorenzo, che per altri disegni del celebre Tempio di S. Maria del Fiore. Utilissimi suggerimenti anche propose per rimediare agli screpoli della gran Cupola di quel duomo. Di sua invenzione si fu la casa e facciata eretta in Firenze in via dell'Amore da Vincenzo Viviani, il quale la volle ornata nel prospetto del busto in bronzo del suo gran maestro Galileo Galilei, con gran cartelli laterali ne' quali si leggessero indicate le sue più insigni scoperte. Non inopportuno sarà il qui riferire colle parole del figliuolo del Nelli l' aneddoto seguente. » Tra le antiche fabbriche della » nostra città di Firenze è la famo» sa Loggia detta dei Tedeschi, » fatta con disegno di Andrea Or» gagna, la quale termina in una » bella ringhiera di pietra serena. » Questa ringhiera, o parapetto, » alto braccia due, insieme col cor» nicione sottoposto, ch'è alto brac» cia uno e mezzo, cominciò nel » 1715 a pendere verso la piazza » un quinto di braccio fiorentino. » Furono consultati varii architetti » ed ingegneri, i quali per lo più » cercando di profittare all' eccesso » in simili congiunture, proposero » al Granduca di demolire il vec» chio parapetto, e rifarlo di nuo» vo: la spesa portava fino a 4000 » scudi. Il sovrano volle sentire il » parere di mio padre, il quale di» mostrò, come il vecchio parapet» to, senza demolirlo, v' era modo » di rimetterlo in piombo con la » sola spesa di scudi 300, e ren» derlo stabile per mezzo di alcu» ne catene. Il pensiero piacque al » Granduca, ed ordinò che fosse » eseguito, siccome fu fatto nel me» se di maggio 1716 in presenza » del medesimo sovrano, il quale » ebbe piacere di veder fare una » operazione non mai eseguita e » messa in pratica a' suoi tempi, » cioè di ritirare le muraglie fuor di » piombo, e rimetterle a perpendi» colo. » In patria sostenne sempre il Nelli impieghi molto onorifici; e' ebbe da Cosimo III la dignità del Senatorato nel 1718, e fu nominato a Direttore de' ponti e delle strade. Tanta stima faceva poi di lui il così celebre Vincenzo Viviani che, rimasto essendo senza eredi, lasciò delle sue facoltà usofruttuario Jacopo Panzanini suo nipote di sorella, morto il quale, volle sostituito il Nelli co' suoi discendenti. Dopo avere condotta vita semplice e sobria, ed aliena da ogni ambizione, per fiera malattia mancò per sempre il dì 7 di settembre 1725 Niun' opera egli ha consegnato alla pubblica luce, ma si devono postume alle cure del figliuolo le seguenti: 1. *Discorsi di Architettura. Firenze*, 1753, *in 4.°* col ritratto dell' autore e la vita di lui. Sono due soli discorsi, uno *Del fabbricarsi i Ponti ne' fiumi della Toscana;* ed uno: *Ragionamento sopra la maniera di voltar le cupole senza adoperarvi le centine.* - 2. *Piante ed Alzati di S. Maria del Fiore.* Per quest' opera veggasi l'articolo seguente di Giambattista Clemente Nelli, devendosene a lui la pubblicazione e la illustrazione, fatte a fine di togliere dal letterario commercio altro *malconcio, libro* intitolato: *Descrizione*

e *Studi dell' insigne fabbrica di S. Maria del Fiore* ec. pubblicata da un Girolamo Ticciati scultore.

B. Gamba

NELLI (Giambattista Clemente de'), da Giambattista, di cui s'è esteso l'articolo, nacque in Firenze nel 1725, ed ebbe dal padre la più accurata educazione, mandato avendolo nelle università di Pisa e di Bologna dov'erano i professori di maggior grido. Fattosi buon conoscitore del diritto pubblico e della civile economia, s'ebbe onori ed impieghi segnalati, e fu uno dei sedici consiglieri dell'Ordine di S. Stefano, ottenne la dignità di Senatore già conceduta anche al padre, e fu amministratore de' Monti pii. Quanto alla cultura dello spirito, si vuole che con poca riuscita tentasse la latina e l'italiana poesia, ma con migliore la musica. Non trascurò l'architettura, di maniera che gli venne lode e per opere pubblicate e per ottimi suggerimenti dati nell'erezione della celebre fabbrica di porcellane del Ginori. La bibliografia e l'antiquaria furono da lui coltivate con molto amore, e conducendo vita frugale ed economica riuscì a fare bellissime raccolte sì di rari libri che di oggetti preziosi di belle arti. La rigidezza delle sue opinioni lo trasse talvolta ad incorrere nello sdegno altrui, sicchè, disceso a romorosi contrasti co' Padri delle Scuole Pie, nacquero quegl'irritamenti che lasciano le penne imparziali in dubbio di conoscere a chi veramente appartener debba la vittoria. Per altro queste contese mostrano nel carattore di lui quella soverchia ruvidezza che non è fatta per conciliarsi l'altrui affezione. In età di 68 anni egli compiè sua giornata in Firenze il dì 25 dicembre 1793. Alcune opere raccomandano alla posterità il nome suo, e così pure la sua prerogativa di erede delle facoltà Viviani. Avea questi prescritta la erezione di un Monumento al Galilei, ch'ebbe soltanto effetto nella minorità di Giambattista Clemente nella chiesa di S. Croce di Firenze nell'anno 1737 leggendovisi scolpito *Haeres Jo. Bapt. Clemens Nelis Jo Bapt. Senatoris filius lubenti animo absolvit.* Abbiamo alle stampe. 1. *Discorsi di Architettura* ecc. scritti da Giambattista suo padre, ai quali ha premesso la vita di lui (V. suo articolo). — 2. *Descrizione della Basilica di S. Maria del Fiore Fiorensa*, *Bouchard*, 1750 *in* 4. Ne avera apparecchiati i più importanti materiali il padre suo, ma egli aggiunse piante, alzati, spiegazioni ed altri utili corredi. Abbiamo oggidì questo testo inserito nella moderna stampa fatta per cura dell'erudito libraio Giuseppe Molini, del libro: *La Metropolitana Fiorentina illustrata. Firenze, Molini e Comp.* 1820, *in* 4. con figure. — 3. *Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII. Lucca, Giuntini*, 1759 *in* 4. Ottime notizie biografiche stanno in questo libro, citato spesso dal Tiraboschi sia per approvarne sia per contraddirne le dottrine, e venne dal Nelli pubblicato per difendersi da accuse datogli da Francesco Marchetti, il quale trovato avera nel Nelli un detrattore del merito matematico di Alessandro Marchetti suo illustre padre. Il libro non mise l'avversario in silenzio, poichè s'hanno a luce altre critiche risposte dal Marchetti fatte imprimere in Lucca nel 1762, e poi in Pisa nel 1774 in 4. — 4. *Vita e Commercio letterario di Galileo Galilei. Losanna* (Firenze) 1793 *parti* 2 *in* 4 *con due ritratti del Galileo e con figure.* È divisa in parti 6, suddivise in più capitoli, ed il vol. è di pag. 900. Niuno meglio del Nelli potea trattare sì importante soggetto poichè

sappiamo da Giovanni Targioni (*Scienze fisiche ec. tom. 1. pag. 154*) che « il sig. Senatore Nelli » nel trarre alcune fette di morta- » della fuor della carta in che avea- » le involte un pizzicagnolo, s'av- » vide essere questa carta una let- » tera del Galileo: recatosi quindi » ad interrogare quel pizzicagnolo, » trovò che un servitore, da que- » sto non conosciuto, di tanto in » tanto gli portava a vendere un » fascio di simili scritture. Prose- » guendo le indagini, il Nelli sep- » pe, che tali fasci uscivano dalla » sopraindicata buca da grano, e » per non moltissimi scudi gli riu- » sci di avere in mano ciò che ri- » maneva ancora di que' preziosi » tesori. » Confortato di tali aiuti si accinse a scrivere la vita suddetta, ma la morte il colse prima di veder- ne compiuta la stampa corredata di documenti. Nè di ciò abbiamo oggi- dì a dolerci, meglio del Nelli avendo operato il cav. Giambattista Ven- turi, cui dobbiamo le *Memorie e Lettere inedite e disperse di Ga- lileo Galilei, ordinate ed illustra- te ec. Modena, Vincenzi e Comp.* 1818-21 *parti 2 in 4. gr. con due ritratti e con tavole*. Il Venturi non solo raccolse e pubblicò i materiali già dal Nelli posseduti, e poi passati nella R. Libreria Palatina di Firen- ze, ma altri ancora potè aggiugner- ne che oggidì si serbano originali nella cospicua libreria stessa. Pare che del Commentario scritto dal Nelli il cav. Venturi non facesse gran conto, qualificandolo libro compilato *come a Dio piacque*; tuttavia è come il prodromo del- l'opera da lui pubblicata, e dando la storia della filosofia e degli studi matematici del gran Galilei, sarà sempre lavoro dagli studiosi accol- to con riconoscenza.

B. Gamba.

FERRARI (Tommaso Maria), nacque nel 1647 in Manduria città della Messapia di Puglia da Fran- cesco Antonio e da Vittoria Bruni. Fin dalla fanciullezza mostrò gran- de amore alla pietà e sollecita cura della istruzione. Giovanetto anco- ra, prima d'iniziarsi negli studii scolareschi, entrò fra i Domenica- ni. Compiuto il solito tirocinio, fu chiamato dai capi dell'ordine a Na- poli nel convento di S. Spirito del- la Congregazione della sanità, do- ve si fece conoscere assai favorevol- mente recitando l'orazione pane- girica di santa Rosa. Per ciò, fu definitivamente affigliato a quel convento. Fatto sacerdote, passò al collegio di Monte di Dio per atten- dere, secondo le regole dell'istitu- to, agli studi superiori. Del mol- to profitto in essi, fecero prova le pubbliche disputazioni che soste- neva a quando a quando fra l'u- niversale ammirazione. Venuto il suo tempo, fu inviato a Roma agli esami di maestro, donde uscì con grandissimo onore. Nel 1673 fu trascelto lettore di filosofia nel collegio di San Tommaso d'Aqui- no in Napoli. Ivi stette fino al 1677. Gli alunni, quando si avviavano alla scuola, soleano dire: *Andiamo, chè argomenta, declama, perora il Pugliese*. Nel 1677 fu chiamato dal generale dell'ordine, Rocca- berti, in Roma, e venne destina- to cattedratico per la provincia di Santa Croce nelle Indie. Ad essere pubblicamente riconosciuto degno di quest'incarico, fu assoggettato ad ardua disamina. Le tesi proposte furono sciolte da lui con tanta dot- trina e franchezza, che si udirono i consultori più volte sclamare: *Fiat magister, fiat magister*. Il che, a dir vero, è qualche cosa di più delle solite lodi con cui sogliono usci- re approvati i precettori. Non ter- remo dietro a tutte le altre onore- voli dignità con cui fu decorato il Ferrari, o, a dir meglio, che furono decorate da lui. Mentr'egli soste- neva con gran lustro il grave

ufficio di maestro del sacro palazzo, datogli nel 1688, ebbe a conferire la laurea di teologia a Prospero Lambertini, poscia Benedetto XIV. Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) lo fregiò della porpora cardinalizia a' 12 dicembre del 1695. Sostenne molte fra le più difficili ed onorevoli cariche della corte di Roma.

Benchè distratto da tante cure, attendeva però instancabile agli studi della teologia, della morale, della sacra filosofia. Scrisse le opere sue latinamente, come costumavasi a quei tempi, e come pare che l'indole delle materie da lui trattate richiegga. Le sue prose latine non mancano di correzione, e talora anche di buon sapore di lingua. Le italiane sono dettate con evangelica semplicità, e troppo spesso con negligenza. Tuttavia chi consideri al quanto fece, e a tutti gli svagamenti della pubblica sua carriera, vedrà aver egli fatto forse più di quello che altri avrebbe potuto. Il che ottenne colla instancabilità nella fatica e colla costante pazienza nelle ricerche. Umile, temperante, limosiniero, affettuoso con tutti, non toccò i settant'anni di vita, lungo corso per l'utile procacciato agli altri, breve per le opere da lui fatte. Ebbe corrispondenza con ragguardevoli personaggi e con molti principi d'Europa, tra' quali con gl'imperatori Leopoldo, Giuseppe e Carlo VI, con Augusto re di Polonia e con Giovanni V di Portogallo.

L'abate Serafino Gatti scrisse di lui un elegante elogio dal quale abbiamo tratte queste notizie, e ch'è compreso ne' due volumi d'*Elogi* stampati a Napoli nel 1832.

Le opere lasciate dal Ferrari sono le seguenti. *De sacra doctrina. De Deo uno et trino. De Angelis. De Visione beatifica. De Incarnatione. De Gratia, Justificatione et Merito. De Vitiis et Peccatis. De Voluntario. De Fide, Spe et Charitate. Cursus philosophicus.* Ed alcune orazioni panegiriche. Scrisse anche de' Commentarii su vari trattati di san Tommaso. Intorno a che è da leggersi il Concina nella Vita pubblicatane in Roma nel 1754.

F. F.

BORGONDIO (Orazio), nacque di famiglia nobile in Brescia a' 19 ottobre del 1679. Dopo una ingenua e liberale educazione, quale si conveniva alla sua nascita, sentendosi da Dio chiamato allo stato religioso, elesse la Compagnia di Gesù, e venne a fare il suo noviziato in Roma sul cominciar dell'anno 1696, correndo allora il diciassettesimo della sua vita. Compito felicemente il corso de' suoi studii, sebbene in ogni sorte di scienze riuscisse a maraviglia, egli nondimeno mostrossi principalmente inclinato alle matematiche, e parve che il suo ingegno penetrante, profondo e fisso, unito ad un naturale placido e paziente, lo rendesse specialmente atto a questa sublimissima facoltà. Che però gli fu assegnata la cattedra di matematica nel collegio romano, e trovandosi egli contento dell'impiego, e l'impiego ben servito da lui, seguitò a tenerla per lo spazio di 27 anni continui. Con quanto decoro la sostenesse, lo dicono abbastanza le sue dottissime dissertazioni, che furono separatamente stampate in varii libretti sino al numero di 22, e vengono citate dall'abbate Ladvocat nel tomo I del suo *dizionario storico portatile*, V. Borgondio. Lo dicono altresì diverse sue osservazioni d'eclissi solari e lunari, che secondo le occasioni furono pubblicate, e si riportano ne' giornali di Trevoux agli anni 1727 e 1729 come anche nell'opera del P. Souciet, intitolata *Observations Mathématiques*, alla pagina 230. Ma più ancora

delle sue opere fanno onore al di lui magistero i suoi allievi, alcuni de' quali riuscirono in questa facoltà eccellenti, come per tacere degli esterni un Riccati, un Ximenes, un Asclepi; e quel che vale per tutti, un Ruggero Boscovich, che da scolare passò immediatamente ad essergli successore. Può dirsi con verità, che il Borgondio fece rifiorire il gusto di questa scienza nella gioventù del collegio romano, e ristabilì l'onore di questa cattedra, che sotto i suoi antecessori più immediati era un poco scaduto.

Non è però che talmente s'immergesse nelle seccaggini geometriche o algebraiche, che non desse luogo talvolta a qualche più amena applicazione. Gustava moltissimo la poesia latina, e scriveva con felicissima vena, massime in verso eroico. Quindi nel tempo delle vacanze autunnali, lasciato per un poco da parte il compasso e la squadra, tutto si dedicava alle Muse, e fra i lauri e le mortelle delle amenissime Ville Tosculane veniva digerendo quei leggiadrissimi poemetti didascalici, che poi nella rinnovazione degli studii faceva sentire in collegio romano per prolusione delle sue lezioni. In tale occasione venivano ad ascoltarlo con avidità i più intendenti in tal genere di poesia, come un Crescimbeni, un Martelli, un Manfredi, un Lorenzini, un Govoni, un de Felici, un Morei oltre tutti i domestici; e il Crescimbeni, allora custode generale d'Arcadia, di qui prese motivo di spedirgli la patente di Pastore Arcade, col nome di Achemenide Megalopolitano, benchè egli non la chiedesse. Sei di questi poemetti, che sono *de Volatu, de Natatu, de Incessu, de Motu sanguinis, de Respiratione, de Fluminibus*, si trovano stampati nel tomo I e II delle poesie latine d'Arcadia, e un altro, che è *de Lue bovina*, vedesi nel tomo III delle opere del Vallisneri.

Poco però era per un Gesuita di valore la sola cattedra di matematica; e benchè il Borgondio, per la straordinaria accuratezza con cui l'esercitava, paresse dalla medesima bastantemente occupato, gli fu per sopraccarico imposto il regolamento spirituale d'una Congregazione, che chiamasi Prima primaria, e vien detta così, non tanto perchè è la prima che siasi da' Gesuiti instituita in tutto il resto del mondo, quanto perchè a questa devono essere aggregate tutte le altre, se vogliano partecipare delle indulgenze che da' Sommi Pontefici sono state largamente alla medesima concedute. Qui dunque egli spendeva tutte le mattinate delle domeniche e delle feste, eccitando con ferventi esortazioni alla pietà gran moltitudine di scelti giovani, ascoltando le loro confessioni, ed invigilando che debitamente cantassero le divine lodi e quelle della Vergine; tanto che era questo come un giardino di riserva, dove esercitava il suo zelo nella coltura di quelle tenere piante, e con ogni maniera d'industrie procurava di piegarle al bene. In oltre era a lui appoggiata la cura del museo Kircheriano, che per la raccolta che contiene di scelte antichità d'ogni genere, e d'altre rarità pellegrine, giustamente si attira l'ammirazione degli intendenti, e continuamente è frequentato da' viaggiatori; ed egli non solo lo custodì con diligenza, ma notabilmente l'accrebbe di varie cose rare e preziose.

Ma finalmente dopo 27 anni continui di sì laboriosa lettura, parve alla discretezza de' superiori di doverlo sgravare di tanto peso, se non anzi pensarono a provedere la religione d'un ottimo superiore. Nulla meno pensava il Borgondio che di dover governare, quando il

generale Francesco Retz gli spedì la patente di Rettore del collegio romano. E che non fece allora per ischermirsi da questo carico, che non lasciava però d'essere un grande onore per lui, ed una autentica dichiarazione dell'alta stima che si faceva della sua religiosità e prudenza? Infatti egli cominciava la carriera de' governi dove altri al più la finisce. Ma egli nulla curante di questo lustro, contentissimo de' suoi studii, e della vita privata, fortemente si oppose all'offerta prelatura, finchè il generale con positivo comando l'obbligò ad accettarla. L'accettò finalmente, ma parve non ne accettasse che il peso. Da quel punto ad altro più non pensò che al maggior bene della sua comunità, al fervore degli studii, al mantenimento dell'osservanza, alla salute de' corpi, alla quiete degli animi, alla santità e perfezione dello spirito de' suoi sudditi. Nel resto, niente cangiato per la novella sua dignità, affabile, e civilissimo come prima, e sommamente grazioso ne' suoi discorsi, trattava tutti più come amici che come sudditi, e colle sue amorevoli maniere più forse otteneva che non altri avrebbe potuto coll'autorità del comando. Io era in quel tempo lettore di filosofia nel collegio romano, nè mi ricordo di aver mai veduto rettore più amato, e insieme più rispettato di lui. Egli meditava di far costruire nel collegio medesimo un alto osservatorio ad uso dei lettori di matematica, e già ne aveva fatto stendere il disegno, ma non fu in tempo di farlo eseguire. Imperciocchè nell'anno secondo del suo governo, colpito improvvisamente d'apoplesia, con dolore universale di tutti i buoni lasciò di vivere il dì primo marzo del 1761, correndo l'anno.... dell'età sua.

GIULIO CESARE CORDARA.

CALSABIGI (RANIERI DE'), letterato, e tutto insieme speculatore di commercio, nacque in Livorno nel 1715. Condusse vita tumultuosa, e da una notizia necrologica che sta nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria e civile*, Venezia 1800 in 4. si raccoglie, ch'ebbe con un suo fratello domiciliato in Parigi qualche ingerenza nelle finanze, e che poi le sue cognizioni commerciali gli acquistarono grande favore in Vienna, il grado di consigliere aulico, e una pensione di due mila fiorini. Pare che fosse uomo attissimo a procacciarsi i favori della fortuna senza poi avere le qualità indispensabili per conservarli, imperocchè scrive il suo biografo, che, lasciatosi sedurre a troppo impegnata protezione d'una donna di teatro, la imperatrice Maria Teresa lo volle allontanato da Vienna. Ritiratosi a Pisa vi soggiornò qualche tempo, ma ivi pure andò soggetto a vicende che l'obbligarono ad abbandonare la Toscana. Passò a Napoli, dove tentò di far accogliere un suo *Progetto di finanze o lotteria*, se non che riuscì in nulla per troppo gagliarde opposizioni incontrate. Nel frattempo salito essendo Leopoldo II al trono de' Cesari, ciò fu con assai buona ventura del Calsabigi, il quale, dopo avere sofferto lunga sospensione de' suoi stipendi, ottenne che gli fossero rimessi per intero, ed a questi dovette il poter passare senza disagio gli ultimi anni del viver suo. Essendo in Napoli venne ivi colto dalla sua ultima ora nel mese di ottobre 1795. Fu amico delle Muse e scrittore di Drammi i quali se talvolta ottennero non comune plauso dal pubblico, con poca stima furono però riguardati dai dotti. Dell'*Alceste*, il migliore di questi teatrali componimenti, chiestone parere al Metastasio, giudice moderatissimo e sempre officioso, vuolsi che rispondesse.

Nell' Alceste si veggono tutti i Novissimi, fuorchè il giudizio; che se grande n'era il favore nei teatri ottenuto, è da notarsi che alla poesia aveva aggiunto splendidezza Gluch con una musica maravigliosa. Nè anche nella poesia lirica andò punto il Calsabigi sopra la mediocrità, nè servirono a dargli fama le sue versioni di alcuni squarci del *Paradiso perduto di Milton* o di qualche poesia di *Thompson* e d'altri Inglesi. Sì i drammi, che le poesie, e qualche prosa furon impressi in una nitida edizione, int. *Poesie*, dall'Autore fatta in *Livorno*, 1774 *vol.* 2, *in* 8. La parte in cui fu Calsabigi veramente commendevole si è stata la critica letteraria, poichè si tengono tuttavia in considerazione le sue *Dissertazioni sopra i Drammi di Metastasio* e sopra le *Tragedie di Alfieri*. Egli, che aveva sin dalla prima età attinto a sani principii, era uomo di assai purgato discernimento, e « la sua prosa (così il citato » di lui biografo) scorre più gradevolmente che non i suoi versi, » con in aggiunta il vezzo d'esse» re tempestata di citazioni, mas» sime di Orazio, ch'egli possedea » grandemente. Gl'innamorati di » questo inarrivabil poeta ponno » vederlo poco men che tutto tras» fuso nelle Dissertazioni di Cal» sabigi. » La pregevole edizione che delle opere di Metastasio si è fatta in *Parigi* sin dall'anno 1755 *presso la vedova Quillau* è dovuta alle cure di Ranieri, il quale sin d'allora l'arricchì del bel Discorso in cui sono manifestati i pregi dei Drammi dell' inimitabil poeta cesareo.

B. Gamba.

BROGNOLI (Antonio), nacque in Brescia nei 21 decembre dell'anno 1723, da illustre e doviziosa famiglia, e fu figlio di Alfonso Brognoli e di Teodora Olivi. Nella infanzia ebbe la prima istituzione letteraria ne' collegi di Brescia, di Milano e di Parma, nell'ultimo de' quali si applicò anche alle leggi e singolarmente alle matematiche sotto gli ammaestramenti del celebre ab. Belgrado Gesuita. Tornato in patria, dopo compiuto il corso elementare, nel 1743 proseguì negli studii indefessamente, ed in ispezialità nella poesia, nella quale, dotato da natura di felicissima disposizione, ed accoppiando studio continuo de' classici poeti italiani, aggiunse fama di valente poeta. Ad alimentare questo suo genio concorse una fortunata occasione, e qui ci sia permesso osservare che assai volte appunto per difetto di tali occasioni molti uomini, che pure leverebbero qualche nome di se, si restano oscuri. Fioriva a quei giorni in Brescia una radunanza di begli ingegni tra' quali erano Durante Duranti, Marco Cappello, Francesco Torriceni, Carlo Scarsella, le cui poesie non sono morte nella memoria de' posteri. questi erano uniti con vincoli di soavissima amicizia, senza la solita ruggine delle rivalità e dell'amor proprio. Il Brognoli entrò tra essi, e costantemente fece udire sue composizioni che per la maggior parte esprimevano i sentimenti proprii alla giovinezza. Nell' anno 1748 si strinse in matrimonio con Lugrezia Lupatini, ultimo rampollo di nobile e ricca famiglia. Giunto alla età stabilita dalle leggi, la patria il volle occupato a suo vantaggio, nè quasi mai il lasciò libero anche nelle circostanze più difficili, nelle quali sempre mostrò mente acuta, animo forte e cuore inchinevole al miglior bene de' suoi concittadini. Essendo reggitore in Brescia nel 1757 il Senatore Bertucci Dolfin, amante appassionato della musica, concorse all'instituzione d'una società filarmonica, ed il Brognoli per la

inaugurazione di esso scrisse i versi di una *Cantata*. Nel 1760 successore al Dolfin fu Pier Andrea Cappello, magnanimo fautore dei begli ingegni, il quale amò assai il Brognoli, e questi rispose a tale amore con un Poemetto in ottava rima intitolato le *Lode* in cui celebra il summentovato Cappello, che voleva pure il Brognoli non avesse mai da staccarsi dal suo fianco; sennonchè questi troppo amando la patria non vi condiscese. A quel poemetto furono fatti molti applausi dai giornali d'allora. Nel 1761 volendo una società di Dame e Cavalieri rappresentare *Sara in Egitto*, tragedia del Ringhieri, il Brognoli scrisse un intermezzo scherzoso per musica in cui introdusse a favellare la *Moda*, il *Senno* ed il *Capriccio*. Nel 1766 per divertimento carnevalesco fattosi un magnifico torneo, il Brognoli il descrisse con allegra e saporita poesia in ottava rima, della quale furono fatte tre edizioni in pochi giorni dallo stampatore Giovanni Maria Rizzardi. A quei dì ei pose termine al suo lavoro poetico di maggior polso, cioè al *Pregiudizio*, poema in ottava rima di dodici canti, impresso in Brescia nel 1766 e nello stesso anno anche in Venezia dal Colombani, e tradotto in varie lingue. Di quest'opera del Brognoli scrissero non poche lodi tutti i giornali d'Italia, ed a vero dire mostra da per tutto facoltà inventrice nello scrittore, bel meccanismo del verso, e somma facilità di esprimere qualunque idea, talchè ci sembra pur male ch'essa giaccia quasi in assoluta dimenticanza, potendo assai dilettare in ogni tempo per la polita satira urbana di che va condita. Nel 1770 i Bresciani signori amarono di ritornare alle scene, e scelta l'allora freschissima *Olimpia* del Voltaire, fu incaricato il Brognoli di voltarla nella nostra lingua, locchè eseguì con felicità, ma non però con tutta quella eccellenza che sembrava al Corniani, già benemerito scrittore di un lungo elogio dello stesso Brognoli. Essendo stato primo nell'animo di lui l'amore della patria, volle consecrarle il frutto de'suoi più maturi studii, e descrisse l'ammirabile assedio sostenuto da Brescia dal 1438 alla fine del 1440 contra le armi di Filippo Maria Visconti guidate da Nicolò Fortebraccio detto Piccinino: descrizione fatta con molta critica e molta esattezza e con istile, sebbene non purissimo nè sommamente elevato, pure vivo, animato assai. Dappoi compilò gli elogi de' Bresciani illustri per scienze e lettere già trapassati, e da lui tutti conosciuti di persona, opera in cui mostra grande perizia di quelle e di queste, talchè è meritevole d'esser letta. Nel 1788 in occasione della morte avvenuta del conte Bartolommeo Fenaroli mandò per le stampe con l'elogio di questo un'appendice al libro più sopra annunziato. Anche in provetta età coltivò costantemente la poesia, e sebbene querulo sempre lamentasse della vecchiezza, pure nelle sue rime, dirette alla Grismondi, lodate assai dal Bettinelli (opere, tomo 21 pag. 255 edizione di Venezia 1801) ed in quelle che andava di continuo leggendo nell'Ateneo di Brescia, specialmente nell'ultimo suo poemetto bernesco intitolato il *Cappello*, spiccano dovunque tratti di mente robusta e di spirito non invecchiato.

Non è maraviglia che uomo di tanta cultura d'ingegno e severissima morale facesse le delizie della sua città, e che in qualunque circostanza fosse tenuto sempre siccome migliore il parer suo, chè poi sempre o quasi sempre, qualunque sia l'odio de' contemporanei o la invidia, pure il vero merito soverchia quelle passioni, e

gli uomini sentono un interno convincimento del valore dell' ingegno, a cui sono costretti di darsi vinti. Delle letterarie istituzione di Brescia la cura era quasi sempre affidata al Brognoli. laonde fu a lungo prefetto della *Biblioteca Quiriniana*, reggente dell' *Accademia degli Erranti*, presidente di quella di scienze e d'arti, e socio dell' Ateneo. Giunto all' ottuagesimo anno di sua età, ed amareggiato dalla recente perdita del primogenito suo, quantunque la forza del temperamento lottasse con la vecchiezza e con l' affanno, il Brognoli terminò di vivere per infinitezza nel 13 febbraio del 1807.

Egli fu, come dicemmo, di ottimo e generoso carattere, solerte amministratore del proprio avere, talchè il paterno censo fu per lui accresciuto, amante ed amatissimo da' suoi figliuoli, che lasciò alla sua morte dolentissimi.

Come letterato a noi sembra miglior poeta che prosatore.

Lasciò a stampa: *Cantata* per la inaugurazione della società filarmonica di Brescia — ivi 1757.

La Lode — Poemetto al Cappello — ivi 1760.

La Giostra del 3 febbraio 1766 Poemetto in ottava rima, ivi 1766.

Il Pregiudizio, Canti dodici, Brescia 1766, e Venezia 1766.

Memorie aneddote spettanti all' assedio di Brescia dell'anno 1438. ivi, 1780.

Elogi de' Bresciani per dottrina eccellenti nel secolo XVIII, Brescia 1785.

Le Tortorelle, Anacreontiche per le nozze delle Uggeri, ivi

Elogio del Cardinale Angelo Maria Querini nel tomo X degli *Elogi Italiani* raccolti dal Rubbi.

I suoi eredi conservano manoscritti di lui. Molte poesie. — Orazioni — Elogi e Pensieri diversi.

GIO. BATTISTA BASSEGGIO.

CRICO (LORENZO), nacque ai 10 di novembre del 1764 da genitori onorati in Noventa di Piave, villaggio un tempo dell'antico territorio di Oderzo nella Provincia di Treviso, ed ora pei moderni compartimenti territoriali appartenente alla Provincia di Venezia. Chiamato allo stato ecclesiastico, si distinse così nel percorrere i suoi studii nel Trivigiano Seminario, che meritò assai giovine d' esservi in appresso prescelto a maestro. Egli non avea che ventott' anni, quando pubblicò tradotta in versi sciolti la *Bucolica di Virgilio* (*Venezia*, 1792); e due anni dopo diede in luce alcune *Egloghe rusticali* di sua invenzione. L'amore per la scienza georgica lo fece aspirare ad un beneficio parrocchiale in campagna, colla vista di avere acconcia opportunità di attendere a quello studio nel tempo stesso, in cui dovea compiere i santi ufficii del sacerdozio.

Nominato nel 1797 Arciprete di Fossalunga nella Provincia Trivigiana, si dedicò con tutto l'animo ad ammaestrare i suoi parrocchiani prima nella religione, poi nell' agricoltura. Mirano a questi due importantissimi oggetti quasi tutte le opere, che sono parecchie, da lui pubblicate. Le principali sono: *L' amico de' contadini* (*Bassano*, 1805); *Il contadino istruito dal suo Parroco nell' economia domestica e campestre, e nella Storia Santa*. (*Venezia*, 1817) molti *Dialoghi rusticali* · le *Lettere sui doveri del contadino* (*Venezia*, 1822), e *sull' agenzia di campagna* (*Venezia*, 1825); alcune delle quali opere, oltre la lode de' Giornalisti, ottennero l' approvazione del conte Filippo Re, a cui il Crico indirizzò il suo Poemetto didascalico *La coltivazione del grano turco* (*Treviso*, 1812), che fu parimente encomiato.

Ventisette anni di pastorale

ministero luminosamente sostenuto, gli meritarono nel 1824 la promozione a Canonico della Cattedrale di Treviso, nel qual seggio d'onorato riposamento, attivissimo, com'egli era, non si stette inoperoso: ed avendogli quel capitolo commessa la soprantendenza alla rifabbrica del Duomo, v'impiegò tutta quell'alacrità ed intelligenza, che avea sì bene acquistato nella riedificazione della Chiesa e della Torre parrocchiale di Fossalunga. Imperciocchè, il Crico, oltre degli studii sacri ed agrarii, era altresì amantissimo delle belle arti, intorno le quali diede in luce un'*Indicazione delle pitture ed altri oggetti di belle arti degni d'osservazione esistenti nella R. Città di Treviso* (Treviso, 1829); e pubblicò anche un volume di *Lettere sulle belle arti Trivigiane* (*Treviso*, 1833).

Non è però da tacersi, che alcuni notarono nelle opere del Crico una soverchia facilità di stile, e qualche ripetizione delle identiche materie, specialmente in fatto d'agricoltura, sotto forme e intitolazioni diverse. Su di che non so chi non vorrà essergli indulgente, quando sappia, che il profitto, che ei ritraeva dalla stampa di queste sue opere, tutto intero lo consacrava al ristauro ed all'abbellimento del tempio di Dio.

Ma di un'altra opera molto egregia del cuore io mi rallegro di dar lode amplissima al Crico. Vivente egli ancora, e in prospera età, fondò con solo il suo peculio, e dotò di congrui beni un ospizio destinato ad accogliere e mantenere sei individui della classe degli agricoltori fatti vecchi e poveri, di conosciuta probità, aventi domicilio in quella sua cara villetta di Fossalunga. Esempio assai raro per due aspetti: primamente, perchè la maggior parte di tali fondazioni, anche da uomini molto più dovisiosi del Crico, si fanno con atti per causa di morte: in secondo luogo, perchè a favore della poveraglia cittadinesca se ne costituiscono spesso e parecchie di tali dotazioni, ma pei poveri e benemeriti contadini non se ne erigono quasi mai.

Morì improvvisamente di settantaun anno ai 2 di ottobre del 1835. Era il Crico d'alta e piuttosto magra corporatura, d'agile movimento, d'aspetto ridente, di cortesi e soavi maniere, pronto, insinuante, festivo nel suo conversare; quale appunto si appalesa negl' istruttivi accennati suoi *Dialoghi* a stampa, ne'quali lo senti parlare a'suoi popolani colla dolcezza e carità del buon pastore evangelico. Siccome egli era stato uno dei membri più segnalati e veterani dell'Ateneo di Treviso, di cui altresì per un triennio sostenne lodevolmente la Presidenza, così io, che gli fui cordialissimo amico, e che sono attual di lui successore in quel carico, gli ho recitato in pubblica sessione accademica il funebre elogio.

ANTONIO DOTT. FAPANNI.

DURANDO (ANTONIO MARIA), Conte di Villa, nasceva in Torino, il 9 di agosto del 1760 di Felice Nicolò, Consigliere di Finanze, e di Teresa Valperga dei Conti di Rivara. Figlio di padre letterato, e cresciuto in mezzo alla conversazione dei dotti, dava grande speranza fin dai suoi più verdi anni, che letterato anch'egli e dotto dovesse riuscire a suo tempo. Fu per tre anni Convittore della Reale Accademia dei Nobili, e quivi si distinse negli esercizi cavallereschi. Entrato quindi nella milizia salì per i vari gradi infino a quello di capitano tenente. Sposò in età di ventitre anni Pudenziana Gabriella Fanzone dei Conti di

Montalto, e l'anno prima concorse con sei amici a fondare una privata società letteraria, che nel suo cominciamento fu accolta in casa del Conte Giovanni Felice San Martino, altro dei fondatori. Confortato dai dolci affetti di figlio, di sposo e dalla amenità de' suoi studi, il Conte di Villa trapassava contento i più begli anni della sua giovinezza, quando venne assalito da crudele malattia, che dopo averlo travagliato per lungo tempo lo rapì al padre, alla consorte, ed alle lettere il 26 di settembre del 1787. E fu tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. La piansero gli amici. Il Conte Prospero Balbo ne tessea le lodi con eloquente e forbita orazione accademica, e gli altri soci ne celebrarono il nome con poesie latine ed italiane. E ben dovuti erano al Conte di Villa questi encomi, chè essendo egli mancato a quella età, in cui gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, già la patria si pregiava di lui per i suoi componimenti, che si erano poc'anzi pubblicati. — Molte delle sue prose e poesie giacciono inedite, tra le quali alcune in dialetto piemontese. Si hanno alle stampe 1. alcune osservazioni sull'*olimpiade* nel libro intitolato *Osservazioni di vari letterati sopra i drammi dell' abate Pietro Metastasio*; Nizza 1785, in 12.

2. *Due sonetti* nella raccolta delle *Rime in morte di Metastasio*, Torino 1782 — Briolo in 8.

3. Un *sonetto* di risposta per le rime allo scherzo dell'abate Odoardo Cocchis nel tomo 2. del *Saggio di poesie piacevoli* di questo autore, Torino 1783 in 12.

4. *Diciotto sonetti* nel primo volume degli *Ozi letterari* 1787, in 8. — nel secondo volume, Tre Canti dell' *Amazone* in versi sciolti, imitati dal Tedesco di Weisse — nel terzo volume Due scherzi in forma di odi.

Era il Durando di difficile contentatura nel comporre, e mai non finiva di limare e di polire. Nelle sue poesie mostrò nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua, e sovrattutto una felicissima tempra di fantasia, che molto rassomiglia a quella dei Greci. Fu intendente in musica ed in pittura; fu buon amico, tenero figlio, affettuoso consorte. Visse caro a chiunque il conobbe, » e morì, al dire del Balbo, pianto fu» chi da tale, che conosciuto non » l'avea giammai. «

Tommaso Vallauri.

SAPPA (de' Milanesi Alessandro), nato in Alessandria il 19 di ottobre del 1717 dal Cavaliere Galeazzo e da Donna Ippolita Baratta, fu in età di anni quattordici inviato dai genitori a Parma, ed affidato alla coltura dei Gesuiti. Di là tornavasi in capo ad otto anni in patria con fama di giovane erudito e di buon poeta. Visse a' tempi di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III, ed amendue questi sovrani mostrarono di apprezzare le virtù del Cavaliere Alessandrino, nominandolo, il primo, riformatore delle regie scuole in patria, ed il secondo suo maggiordomo onorario. Ebbe il Sappa vivendo fama d'uomo religiosissimo, e il 13 di marzo del 1783 Dio lo chiamava al riposo dei giusti. — Parecchie edizioni si fecero delle sue poesie, per cui gli è dovuto onorevole posto tra i più celebri poeti del Piemonte. La più compiuta è quella fattasi in Alessandria nel 1772, per Ignazio Vimercati, due volumi in ottavo, intitolati *Rime del signore Cavaliere D. Alessandro Sappa*. Oltre alla predetta raccolta si stampò separatamente in Alessandria un suo poema, che ha per titolo *Il*

Pellegrino Fortunato. — I componimenti dell'Alessandrino poeta sono vari così di argomento come di metro. In quelli di argomento sacro o morale tu vedi i pensieri delle sagre carte vestiti di tutta l'eleganza poetica; sicchè non così facilmente tu sapresti dire se maggior lode meriti l'autore per la sua pietà, ovvero per la sua dottrina: in tutti poi, gli affetti sono dipinti con verità e con leggiadria: lo stile n'è opportunamente variato e sempre corretto.

Fu il Sappa grande della persona; ebbe fronte spaziosa, capelli neri, colore olivigno, occhi azzurri e vivaci, ed era il suo andare grave e mansueto. Di natura impetuoso, frenava i moti dell'animo; nobile ne' suoi modi e severo con sè stesso, era indulgente cogli altri.

TOMMASO VALLAURI.

SACCHI (GIOVENALE), vide la luce il giorno 22 novembre del 1726, in Barsio, nobile terra non molto lontana da Introbbio nella Valsassina, e gli furono genitori Maddalena Stampa e Giuseppe Agostino, notaio di collegio, che visse poco meno di un secolo. Venne da giovanetto a Milano, ove aveva un credito suo arbitro per nome Alessandro Sacchi, ed ove apprese i primi rudimenti nelle scuole dei Barnabiti di S. Alessandro. Tali e così presti furono i progressi di lui nello studio delle lingue e delle matematiche discipline, che i suoi maestri, ed in ispecie il p. Paolo Onofrio Branda, conosciuto per le sue letterarie contese, lo pregavano a volersi aggregare al loro istituto; ed egli volontieri vi acconsentì per dedicarsi maggiormente a Dio ed ai prediletti suoi studi. Non sì tosto ebbe il p. Sacchi compiti i corsi di filosofia, che fu nominato pubblico professore di rettorica a Lodi, nella quale città bella fama si acquistò di profondo ed eloquente precettore. Il suo genio però lo portava naturalmente alla musica; e perchè non poteva praticamente esercitarla per essere difettato della voce e delle mani, come egli stesso dice in una *lettera* al conte Giorgio Giulini, si diede allo studio della musica teoretica, e vi attese in modo, che riescì uno dei più illustri promotori dell'estetica musicale, sedendo a lato dell'Eximeno, dell'Eulero, di Rousseau, di Freguier, di Meibomio, di Rameau e dei migliori scrittori del secolo. Desiderando però che le sue occupazioni intorno alla musica non fossero solamente all'arte proficue, ma giovassero eziandio a migliorare il genere umano, volse nell'animo di riformare la musica eroica e sacra. Recavasi quindi a male, che questo nobilissimo dono del cielo fosse divenuto troppo ridondante di caricature e di frivolezze, e solo adoperato a *ricercare* vanamente l'orecchio ed a pascere mollemente i sensi. Volea che, come ai tempi dell'antica Grecia, fosse la musica nobile e maestosa, ministra di morale e di educazione, che destasse gli affetti, e che celebrasse le geste degli eroi e le laudi del Creatore. Per ottenere questo scopo suggeriva, che si associasse la venustà della moderna alla maestà dell'antica scuola, che nelle composizioni signoreggiasse sopra ogni cosa l'espressione dell'affetto, e che l'armonia vocale si anteponesse all'istrumentale e con questa accoppiandosi avesse un adattato e grave soggetto.

Pieno di queste sagge sue massime, compose e fece recitare dai suoi alunni una tragedia intitolata *Giuseppe venduto* facendo vestire i personaggi di colori diversi armonicamente combinati secondo le regole della scala musicale ed introducendovi i cori posti in musica dal rinomato p. Martini, che *produssero l'ottimo effetto di tener*

raccolta l'udienza sull'argomento, e di eccitare l'aspettazione, la compassione, la maraviglia. (1).

Nel 1769 da Lodi passò a Milano qual professore di eloquenza nel collegio imperiale dei nobili.

Prima testimonianza pubblica del suo ingegno e della sua erudizione fu la dissertazione: *Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze*, Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1761 in 8. Con elegante e semplice stile espose in essa varie sue osservazioni sulla giusta divisione del monocordo, sul numero e sulle analogie delle corde musicali, ed alcuni pensieri sul più accurato solfeggio, abbracciando insieme i principj dell'acustica teoretico-pratica ed accompagnando le sue asserzioni con solide prove. Non poca utilità apportò ai musicografi quest'operetta per le varie scoperte in essa contenute e per le molte quistioni che vi sono risolte.

Altro pregevole libro pubblicò nel 1770 in Milano coi tipi del Malatesta intitolato: *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia*; in cui trattò delle diverse maniere di battute, le quali determinano le proporzioni, sotto di cui le voci si devono corrispondere l'una all'altra giusta la quantità della loro durata. Parlò poi del ballo e più diffusamente della poesia, nel trattar la quale cercò l'origine del numero poetico e la vera essenza del verso di ogni lingua. A quest'opuscolo aggiunse una *lettera appartenente alla dissertazione: Del numero e delle misure ec.*, diretta al professore Sebastiano Canterzani; nella quale dimostrò, che le dimensioni delle corde musiche appartengono tutte ad una iperbole posta fra gli asintoti, le cui potenze sia — 1/2; utilissima scoperta e da lui fatta dietro altre sue scoperte esposte nella dissertazione suddetta. Vi unì anche una lunga ed erudita *Risposta al chiarissimo sig. Giuseppe Tartini*, il quale aveva sostenuto che le scoperte e le dottrine del Sacchi emesse nel libro: *Del numero e delle misure ec.* non erano alla musica profittevoli, ed aveva affermato, che alcune erano anzi nocive.

Alla riforma della musica fu principalmente diretta l'opera: *Della natura e perfezione dell'antica musica dei Greci e della utilità che ci potremmo noi promettere dalla nostra applicandola, secondo il loro esempio, all'educazione dei giovani*, Milano, per Antonio Mogni, 1778. in 8. Mostra, che la musica greca era della stessa natura della nostra e che non aveva il genere cromatico, nè l'enarmonico, come opinarono il Meibomio, il Martini ed altri. Sostiene, che ai Greci era ignota l'armonia simultanea, o sia il contrappunto; quistione che per più di tre secoli fu dai dotti discussa e non per anco definita. Esamina poi per quali rispetti la musica dei Greci fosse alla nostra inferiore e per quali superiore. Fra questi ultimi annovera la forza delle poesie, e l'abilità dei compositori e degli esecutori nell'adattare le cantilene al senso delle parole. Di qui l'efficacia della greca musica a commovere gli animi, ed ammorzare gli sdegni ed a generare altri utilissimi effetti. Propone a modelli da imitare le composizioni di Luigi da Palestrina, di Benedetto Marcello detto il Pindaro della musica, ed alcune del p. Martini, le quali trovava profonde, sublimi, espressive ed al soggetto convenienti. Confuta Adriani e Locke, che vorrebbero bandita la musica siccome corrompitrice dei costumi,

(1) Vedi *l'Elogio* di lui inserito nel T. XLII. del *Nuovo Giornale dei Letterati d'Italia.*

e consiglia d' introdurre la musica come parte della educazione della gioventù, mostrando l'utilità che all'uomo in particolare ed alla società ne ridonderebbe, ove la musica nostra, come accadeva della greca, s'impiegasse all'espressione dei sentimenti ed avesse argomenti gravi o di devozione (1).

Delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti, Milano, Stamperia Malatesta 1778 in 8. Prova, che non sono fondate le ragioni degli scrittori addotte per dimostrare, che due quinte successive nel contrappunto riescono disaggradevoli all'orecchio. Spiega l'origine di questo dispiacere con una ragione da lui trovata, ed è, che le due quinte introducono in un tempo due basi primarie; il che all'indole del contrappunto ripugna. Tratta poi altre quistioni, esamina altre regole degli accompagnamenti e propone una maniera, alla quale converrebbe che si regolasse un perfetto sistema delle leggi dell'armonia.

Una buona fama si procacciò il p. Sacchi anche presso gli Orientalisti per una riforma che suggerì nella lettura dell' ebraico, nel quale idioma gli fu maestro il p. Francesco Natali di S. Clair. Una riforma era già stata proposta da Winsobrio, da Macleff e da Giradeau; ma perchè le lezioni loro erano molto difettose, volle egli pure proporne una, la quale, quantunque (a giudizio degli intelligenti) più perfetta di quelle, non venne però del pubblico suffragio coronata. Pubblicò adunque la dissertazione intitolata: *Dell'antica lezione degli Ebrei e dell'origine dei punti*, Milano, per Cesare Orena, 1776. in 8. In essa fece vedere quando s'introducessero i punti rabbinici, e mostrò che l'ebraico ed il greco alfabeto hanno la stessa origine, che l' ebraico ha le vocali come il nostro (il che non era comunemente ammesso) e che i punti massoretici non sono che un inciampo allo studio di quella lingua. Determinò il suono proprio delle vocali ebree; mostrò che le parole imperfettamente scritte sono abbreviature; ed insegnò come queste e le altre parole si debbano leggere. Con questo metodo egli toglieva agli studiosi la gravissima fatica d' imparare a mente i molti punti, di cui sono sparse le parole ebraiche, gli avvezzava a leggere con più franchezza e sollecitudine, facilitava loro l'apprendere le declinazioni e le coniugazioni, ed altre utilità arrecava. Appoggiò il suo metodo a forti ragioni emesse con chiarezza e con ordine, doti che difficilmente si possono ottenere nell' esposizione di nuove dottrine e di materie astruse.

L' opera però, di cui il Sacchi più si compiaceva, siccome quella che praticamente diffondeva le sue massime in fatto di musica, e che da lui venne dedicata al Pontefice Pio VI, fu la *Continuazione del Salterio Marcelliano parte con istrumenti e parte senza*, Parigi, stamperia Chardon, 1790, vol. 4. in fol. Dietro l'esempio del Marcello, che aveva posto in musica i primi cinquanta salmi tradotti in volgar poesia da Ascanio Giustiniani e che per quest'opera aveva riscosso gli applausi universali, il Sacchi voltò in versi italiani molti salmi, e feceli vestire di nobile musica dai più celebri maestri dell'Europa secondo le idee ed i principii da lui abbracciati, secondo il gusto più puro della musica odierna e con riguardo alla maestà ed alla santità della musica sacra. Ma il Sacchi non potè vederla stampata, perchè

(1) Interessante è in quest'opera una nota, in cui si dà una dottissima storia del violino.

morì nel tempo in cui l'opera era sotto i torchi.

Pubblicò altri opuscoli di minor merito, ma tutti condotti con lingua tersa, con elegante e chiaro stile (1), con vastità di erudizione, con novità e sottigliezza di pensamenti. Oltre alla perfetta conoscenza della lingua ebraica, come già si disse, e della latina ed italiana, possedette la francese, la greca e l'inglese. Ebbe genio inventivo, ebbe amore per le scienze e finissimo gusto per le arti. Poetò in italiano ed latino, e fu filosofo, teologo e matematico. Nel menzionato Collegio dei Nobili dettò per quarant'anni precetti di eloquenza, e fece allievi che furono ornamento e splendore dell'Italia. Non potendo per difetto di voce e per la cagionevole salute dai pergami divulgare la parola divina, promosse nella sua Congregazione di San Paolo una scuola pei sacri oratori; somministrò agli scolari tracce di prediche, e li diresse. Da questa scuola escirono i celebri predicatori de' Rossi, Felice e Gaetano De' Vecchi, Volpini e Quadrupani. Il Sacchi fu uno dei Padri Consultori della Provincia Milanese, e membro dell'Istituto delle Scienze ed Arti di Bologna e della reale Accademia di Mantova. Ebbe il favore del conte di Firmian, Ministro Imperiale, e di altri nobilissimi personaggi, e godette della stima ed amicizia di Alessandro e Pietro Verri, Monsignor Fabroni, Francesco Maria Zanotti, Michel'Angelo Griffini, Saverio Mattei, Giordano Riccati, Paolo Frisi, del p. Martini, di Parini, Gerbert, Boscovich, Genovesi e di tanti altri illustri, che il secolo vantò. Nell'autunno andava coi suoi alunni a Castelleone de' Barzi presso il borgo di Abbiategrasso; o visitava alcune città dell'Italia, ma più spesso tornava in seno de' parenti a fruire l'aria nativa della Valsassina, ove ricreavasi l'animo, e la mal ferma salute rinfrancava. Visse una vita attiva, studiosa, religiosissima adempiendo ai doveri del suo ministero fin quasi allo scrupolo, e fu amato e riverito per le sue affabili maniere e per le sue virtù. Era da gran tempo per estreme debolezze obbligato al letto, quando il giorno 27 settembre del 1789 le sue spoglie restituì alla terra. Due anni prima dal celebre scultore Giuseppe Franchi gli fu fatto il ritratto al naturale in un bel busto; pel qual dono il Sacchi rese al Franchi pubblico ringraziamento con un'elegia latina (1). Questo busto fu poi collocato nella galleria degli illustri letterati dell'Istituto Bolognese. Lo stesso Franchi fece il disegno del monumento (2), che gli si doveva erigere in Milano coll'epigrafe:

Juvenalis. Sacchius. Mediol. e Congr S. Paulli. Sodalis Litterarius. Bonon. et. Mantuan. Rhetor. Poeta. Philosophus. Vir frugi. pientissimus et. suavitate candore. elegantia. gravitate. non. minus. morum. quam orationis. conspicuus. qui. cum. religionem.

(1) Queste doti spiccano specialmente nel *Don Placido*, dialogo storicamente scritto e che potrebbe servire di testo di lingua.

(1) E' stampata nel T XV dell'*Antologia Romana*, tradotta e ristampata nel T XIV del *Giornale Enciclopedico di Milano*

(2) Questo disegno io vidi in casa del nipote di D. Giovenale, sig. Consigliere Giuseppe Sacchi, a cui sono debitore di alcune delle surposte notizie. Oltre al suddetto *Elogio* parlarono del P. Sacchi il Lombardi (*Storia della Letteratura Italiana del secolo XVIII*. T. IV.), il Forkel (*Bibliotèque Musicale*, T. I.), la *Biographie Universelle*, l'abate Roussier (*Memoire sur la Musique des anciens*), il Ticozzi (*Continuazione dei secoli della Letteratura Italiana di G. B. Corniani*) ed altri.

litterasq. scribendo. hortando. docendo. fovit. illustravit. tum. scientiam. musicam. praeclaris. inventis. auxit. studuitq. ad. pristinam. dignitatem. revocare. ut. esset. potius. virtutis. quam. voluptatis. administra. decessit. spe. optima. cumulatus. V. K. oct. A. MDCCLXXXIX. N. A. LXII. M. X. D. V.

Oltre alle menzionate di sopra, pubblicò le seguenti cose:

1. *Della legge di continuità nella scala musica. Risposta al p. Andrea Draghetti ecc.* Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1771, in 8.

2. *Adolescentibus optimis studiosissimis in spem patriae crescentibus Collegii Imperatorii Nobilium compendiariam hanc Eloquentiae Institutionem ecc.* Mediolani, 1777. in 8.

3. *Lettere del sig. Francesco Maria Zanotti, del p. Giambattista Martini Min. Conv. e del P. D. Giovenale Sacchi C. R. B. Accademico dell' Istituto di Bologna, nelle quali si propongono e si risolvono alcuni dubbi appartenenti al trattato:* Della divisione del tempo ecc. *e dell' altro:* Delle quinte successive ecc. Queste lettere furono prima stampate nei T. IV e V degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, e poi riunite in un volumetto in 8. furono pubblicate coi tipi del Pirola nel 1782. in Milano.

4. *Vita del cav. Don Carlo Broschi.* Venezia, stamperia Coleti, 1784. in 8.

5. *Iuvenalis Sacci et Francisci Fontaneo e Congregatione Sancti Pauli Elegia in funere Paulli Frisii ecc.* Mediolani, 1786. in 8.

6. *Don Placido, Dialogo, dove cercasi se lo studio della musica al religioso convenga o disconvenga.* Pisa, presso Luigi Raffaelli, 1786. in 8.

7. *Lettera poetica al conte Giorgio Giulini.* È nel T. LXVIII del *Giornale dei Letterati di Pisa.* Lo invita ad unirsi seco per promovere la musica eroica ed ecclesiastica.

8. *Vita di Benedetto Marcello Patrizio Veneto con l' aggiunta delle risposte alle censure del sig. Saverio Mattei.* Venezia, presso Antonio Zatta, 1788 in 8. È una traduzione della vita del Marcello scritta dal p. Francesco Fontana dietro le notizie fornitegli dal Sacchi ed inserta nel T. IX dell' opera del Fabroni: *Vitae Italorum ecc.* Il Sacchi vi unì la nominata *aggiunta* ed alcune note.

9. *Lettere al sig. conte Giordano Riccati.* Sono pubblicate nel T. XLII del *Nuovo giornale dei letterati d' Italia* e versano sulla musica.

10. *Specimen Theoriae Musicae.* E' nel T. VII dell' opera: *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii.*

Compose anche varie poesie latine ed italiane pel collegio, per occasioni e per raccolte, ed alcuni articoli per giornali.

G. Arrigoni.

ROSASCO (Girolamo), nacque a Trino in Piemonte nel 1722. Delle particolari circostanze della sua vita non avendo trovato notizia mi confino a notare che fu Cherico Regolare Barnabita; che visse lungo tempo in Roma dove strinse amicizia con monsig. Giuseppe Bottari, ed in Toscana nel consorzio del fiore de' letterati del suo tempo; e che fattosi settuagenario, recandosi per cercare salute ad un' amena casa de' Barnabiti posta in Monte-Beccaria, territorio Pavese, ivi incontrò invece la sua ultima ora nel dì tre giugno 1795. I lavori letterarii che di lui ci rimangono gli danno diritto ad un posto di onore fra gli scrittori italiani del secolo decimottavo. L' Italia aveva avuto sin da oltre

due secoli scrittori pazienti i quali occupati si erano a compilare Rimarii, ma imperfettissimi ormai si riconoscevano sì il primo di *Benedetto del Falco* pubblicato in Napoli sin dal 1535, che i successivi di *Udeno Nisieli*, di *Girolamo Ruscelli*, di *Tommaso Stigliani*. Meglio di questi era riuscito *Girolamo Baruffaldi*, ma confinato avendo egli il lavoro al solo *Rimario sdrucciolo*, basta il titolo del libro per far conoscere che in troppo angusti limiti sta l'opera circoscritta. Il nuovo *Rimario* del Rosasco, che vide la prima volta la luce in *Padova, Manfrè*, 1763 in 4, e di cui si fecero poi molte ristampe, unì tutte le rime sì piane che tronche e sdrucciole, e riuscì sì ampio e sì bene compilato da far mettere in dimenticanza gli antecedenti, ed è anche accostantesi all'ottimo, per le dichiarazioni poste in piedi di pagina intorno a voci o non comuni o venute in uso a rappresentare diverse idee. Se l'autore non raggiunse la perfezione, questa non è da pretendersi in tali imprese, e sappiamo che non poche nuove giunte e correzioni egli aveva di sua mano notate in un esemplare impresso, le quali rimasero poi disutili nel Collegio dov'egli compiè i suoi giorni. L'Accademia della Crusca premiò questo bel lavoro del Rosasco accogliendo l'autore fra' suoi socii l'anno dopo la pubblicazione fattane a stampa, ed egli, gratissimo a tanto favore, s'invigorì nello studio per lasciare altra opera che gli meritasse un posto distinto tra i filologi benemeriti della lingua. Consiste questa nei *Sette Dialoghi della Lingua Toscana*, usciti in luce in *Torino, Stamperia Reale*, 1777 *in 4*, e poi di nuovo in *Milano, Silvestri*, 1814 *vol.* 2 *in* 16. In questi Dialoghi, che sono la lode della lingua volgare, si sforza l'autore di rivendicare ai Fiorentini il sì contrastato primato intorno all'origine ed al governo della nostra favella, fiancheggiando un'opinione (ch'era il suo più intimo convincimento) con grande sfoggio di erudizione. Volle che all'argomento corrispondesse la forbitezza del dire, nel che riuscito sarebbe se talora non lasciasse scorgere un soverchio studio delle regole e della precisione delle parole. Nel Giornale Veneto: *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Anno 1800 (semestre 1. t. III. c. 63) si accenna altro letterario lavoro del Rosasco colle parole seguenti: » Non era sotto l'aspetto » di grammatico che Girolamo » Rosasco ambisse di passare alla » posterità. Egli per tutta quasi la » sua vita erasi occupato a meritarne la riconoscenza in una » maniera ben più riguardevole, » nè i suoi lavori grammatici altro » si furono che un sollievo da studi più gravi. Ma la morte gli tolse di compiere un'Opera in quattro volumi divisa, e concernente » la santissima nostra religione. » Siamo assicurati, che è danno » pel mondo scientifico e cattolico » rilevantissimo l'essere questa » rimasta imperfetta. Se ne conserva il prezioso manoscritto nella Biblioteca del Collegio di S. » Dalmazio del suo ordine in Torino ».

B. Gamba.

BONOLI (Girolamo), nacque di nobile ma non agiata famiglia in Lugo a' dì 2 settembre 1656. Ebbe due fratelli Bartolommeo notaro, e Francesco Maria. Giovanetto si mostrò molto inchinato alla pietà, onde di buon'ora si rese de' minori conventuali di san Francesco. In questo stato intese con molto calore agli studii, e ben presto fu dottorato sia nella teologia, che nella filosofia. Nel 1686

era già lettore di quest'ultima nel convento lughese, ed appresso per 19 interi anni (dal 1706 al 1725) l'insegnò con molta lode nel collegio Trisi, essendone in quello il primo inaugoratore, e le sue fatiche furono coronate da non pochi dotti allievi di cui egli stesso fa onorata menzione nelle sue storie. Nel 1726 era guardiano del convento di Lugo a cui fe' ragguardevoli doni di argenterie, e il quale a sue spese fe' più volte ristaurare ed ornare. Fu il Bonoli si acre difensore de' diritti del suo convento, che vivamente si oppose alla fondazione di nuova parrocchia col titolo di s. Giuseppe in Voltana, perchè tal fondazione veniva a ledere alquanto. Fu definitore perpetuo dell' ordine suo nella provincia di Bologna, predicatore di grido, e uomo tenuto in molta estimazione. Vedendo egli che tutte le città e luoghi della Romagna possedevano le loro storie particolari, e che Lugo soltanto ne mancava, spese tutti gli ozii, che dalle sue occupazioni gli rimanevano nel dare una storia alla sua patria. La quale dopo molte diligenze e fatiche potè alfine far pubblica per le stampe dell'Archi in Faenza nel 1732, quand'egli aveva 76 anni, col titolo di *Storia di Lugo ed annessi*. Egli la divise in tre libri; parlò nel primo dell'origine e fondazione di Lugo, e de' suoi dominanti fino al 1730, anno intorno al quale ha fine il suo lavoro. Nel secondo è descritto l' antico Castello di Lugo e suo territorio, le strade, la rocca, le chiese, gli ospedali, e tutte le altre parti che costituivano la terra (oggi città) di Lugo a' tempi dello scrittore. Il terzo libro tratta delle otto parrocchiali del nuovo territorio lughese, degli oratori e delle fabbriche più riguardevoli; tesse la storia degli antichi castelli, oggi distrutti, non che dei piccoli luoghi che appartennero al territorio di Lugo (tolti Cottignola e Bagnacavallo di cui il Bonoli scrisse istorie particolari). Finalmente compie il libro una breve biografia degli uomini illustri di Lugo. In questo lavoro è molto amore della patria, diligenza grande; ma molta credulità e poca critica; inoltre lo storico è quasi sempre semplice narratore delle cose sulle quali ragiona assai poco; e quando il fa, nol fa sempre in modo da appagare pienamente i suoi lettori. Lo stile è facile e scorrente, ma talvolta trasandato o prolisso, siccome quello che si risente della grave età dell'autore. Non è per ciò che la Storia del Bonoli non abbia luoghi anche eloquenti, e ben narrati, tali sarebbono — *La distruzione del forte della Bastia* — *L' arrivo in Lugo di Clemente VIII nel 1598.* — *La fabbrica delle chiaviche Paoline* — *La distruzione dei Banditi nel 1559.* — *Il passaggio di Cristina di Svezia* veduto dal Bonoli in età di 12 anni a' di 13 settembre 1668. Egli ne somministra spesso molte importanti e rare notizie, e reca pregevoli documenti, ma alle volte si perde in frondose minuzie che si sarebbono potute intralasciare senza grave danno. Altro lavoro del Bonoli è la *Storia di Cottignola* stampata in Ravenna 1734 per Anton Maria Landi nel suo 79. anno, tessuta essa pure collo stile e metodo della lughese, ma partita in due libri: nel primo de' quali è parlato dell'origine di Cottignola, de' suoi dominanti, è fatta la descrizione della medesima terra sia antica che moderna, e de' castelli e villaggi del suo territorio, nel secondo sono succintamente narrate le vite di que' non pochi che illustrarono la patria, e in questo libro ha grandissima parte la storia della celebre famiglia Sforza da cui uscirono

tanti cospicui personaggi. Non fu possibile al nostro P. Girolamo pubblicare la *Storia di Bagnacavallo*, sia per l'età avanzata, sia per non poterne sostenere le spese, onde si rimase inedita, ed il ms. si è perduto nelle passate vicissitudini, quando gli archivii de' regolari furono qua e là trasportati e dispersi. Grave di anni e di meriti, dopo una vita laboriosa e piissima Girolamo Bonoli d'oltre 80 anni passò a vita migliore, ma non si è potuto conoscere l'epoca precisa di sua morte.

Tutte le presenti notizie abbiamo noi tratte dalle storie istesse del Bonoli che amò parlare assai di se nelle medesime, forse per quell'amore di lode e di gloria da cui noi tutti mortali siamo qual più qual meno quasi sempre allettati: e noi vogliamo saper grado di questo amore al nostro istorico, se per esso si seppe essere utile alla patria, e meritarsi l'estimazione de' posteri.

La somiglianza del cognome ha spesso fatto confondere il lughese Bonoli con Paolo Bonoli scrittore d'una storia di Forlì da qualcuno anche erroneamente attribuita al P. Girolamo di cui scriviamo.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

BALBIS (SILVIO), dottore in teologia, nacque il 29 di ottobre del 1737 in Caraglio, terra della provincia di Cuneo. Egli viene dai Saluzzesi onorato siccome loro concittadino, perchè discendeva da famiglia originaria di Saluzzo, e perchè quivi atteso agli studi, quivi dimorò costantemente fin dalla sua prima età, e quivi in fine vide l'ultima sera il 25 di luglio del 1796 nella verde età di anni cinquantanove. Sortì il Balbis dalla natura un raro talento, e felice disposizione alla poesia, cosicchè accoppiando egli con savio accorgimento agli studi sagri quelli dell'amena letteratura, riuscì poi valente poeta. Ma la fama del Balbis non si stette fra i termini del Piemonte, ed i primi letterati de' suoi tempi il visitarono sovente per lettere, e si pregiarono della sua amicizia. Tra i quali giova rammentare il Metastasio, il Voltaire, l'Algarotti, il Gessner. — Giovane di ventisette anni espose in versi italiani il *Libro di Naum Profeta, e l'Epicedio di Davide in morte di Saulle e di Gionata*, Saluzzo 1762 nella stamperia del Bodoni, un volume in 16 di pagine 55, col testo a fronte. — Il libro di Naum è per sentenza dei dotti il più bel brano della Bibbia, e monsig. di Fenelon (1) tra gli altri afferma non esservi in tutta l'antichità cosa che gli si possa paragonare. — Un' opera sì squisita esigeva un valente traduttore qual fu il Balbis, affinchè rivestita di manto italiano non avesse a perdere punto della sua bellezza. Nè vi ha dubbio alcuno, che la versione del Balbis corrisponda pienamente all'altezza dell'originale. La giustizia, la misericordia, la potenza di Dio, l'assedio, la presa di Ninive, le sue dissolutezze e la sua distruzione vi sono dipinte con appropriate immagini, e col suono imitativo de' versi, talchè ti par di vedere gli eserciti schierati, di udire lo scroscio delle armi e il cigolio dei carri. — Nel 1782 si pubblicò dalla tipografia patria in Vercelli un volume in 16. di pagine 112, intitolato: *Saggio di poesie varie di Silvio Balbis*. Vi sono componimenti sacri, profani, berneschi, ed alcuni in dialetto piemontese. In tutti tu vedi accuratezza di stile, verità di colori, e nelle bernesche massimamente molta naturalezza. Scrisse pure il Balbis parecchie Satire in versi sciolti e in terza rima, riputate buone da

(1) Dialogo 3. *Dell' eloquenza.*

chi le vide; ma nell'ultima sua malattia volle che fossero tutte arse sotto i suoi occhi, ciò che fu eseguito da una sua sorella. Finalmente non vogliamo tacere a giusta lode del nostro poeta, che esso fu il primo che sollevasse il dialetto piemontese ad una qualche dignità. I suoi componimenti stampati nella raccolta del medico Pepino si leggono sempre con piacere. Essi sono pieni, sonori, di facile e retta prosodia, nè mai tradotti forzatamente dall'italiano, come alcuni fanno a' nostri giorni — I Saluzzesi ne piansero con lagrime sincere la morte, perchè quanto egli era buon poeta, altrettanto era dabben uomo e largo soccorritore degli infelici.

TOMMASO VALLAURI

Vol. I

BELLETTI (GIANFRANCESCO), venne a luce in Lugo a' 16 ottobre 1735 di Domenico Maria, e di Maddalena Stefanini. Il padre suo, che esercitava l'arte di falegname, scorgendo in lui segni di vivo ingegno, lo fece addottrinare nelle pubbliche scuole in cui avendo dato saggi di profitto non comune, fu accettato alunno nel collegio Trisi a que' tempi convitto, ed ivi per quattro anni diede opera alle leggi. Lasciata quindi la via del sacerdozio di cui indossava le divise, si applicò alle professioni di notaro e causidico, che allora si potevano esercitare unite, ed in esse ebbe la difficile fama d'uomo intero e di retta coscienza. Viaggiò per molte parti della Italia, e rimasto di buon'ora senza padre visse lungamente colla madre ch'egli amò di forte amore, finchè mortagli repentinamente si ammogliò nel 1771 con Maria di Domenico Ricci savissima e religiosissima donna, che il fece padre di tre figliuole Santa, Maddalena e Giuseppa. Fu ministro della nobile famiglia Emaldi, cancelliere foraneo dell'eminent. Bandi, cancelliere civile, notaro di banca, archivista ec. A' tempi del regno italico non avendo potuto fare il richiesto deposito rimase notaro cessato; quindi si trovò in famigliari strettezze, le quali aumentarono vieppiù quando, datagli grave calunnia di falsità, vecchio di 76 anni dovè gemere sei mesi nella rocca d'Imola, finchè conosciuta la sua lealtà uscì innocente. A questo si aggiunse una caduta che lo rese inabile al moto e sette anni lo fe languire nel letto fra patimenti e miserie da lui fortemente sostenuti fino al 27 luglio 1829 in cui d'anni 94 chiuse cristianamente i suoi giorni. Il Belletti fu uomo assai erudito, massime nella istoria e liturgia sacra: scrisse *varie eloquenti orazioni sacre* da lui recitate in diverse congiunture, *farse e commediole burlesche, versi giocosi* e per lo più nel patrio dialetto, i quali piacquero molto e sempre. Un discorso: *Se da' Romanzi si possa conseguire quella utilità che non si ottiene dalla Storia. — Una breve vita de' Sommi Pontefici da S. Pietro a Pio VII.* — Il suo studio principale peraltro fu l'astronomia in cui ha lasciate parecchie operette inedite. Stampò per lungo tempo alcuni libretti annuali (lunarii) col titolo di *Solitario Lughese*, e questi di un pregio particolare; perchè in luogo di empirli di facezie, racconti licenziosi e burle, egli li adornava delle più scelte e gravi notizie della sua patria, disposte secondo l'ordine de' giorni, mesi, nel che due grandissimi vantaggi otteneva, l'uno che la Storia antica lughese si veniva facendo più popolare e più universalmente conosciuta; l'altro che molte importanti notizie de' suoi tempi ci ha egli conservate, che indarno oggi potremmo altrove cercare. Molto conosciuta è una sua

Egli fu il primo in Ferrara a dare a conoscere la diversità e la convenienza delle proporzioni armoniche a preferenza delle geometriche e delle numeriche per ottenere le più aggradevoli dimensioni.

Per queste sue opere d'ingegno, e per queste scoperte non poteva non venire a notizia de' sapienti, e non essere adoperato in patria; ond' è che fu acclamato consocio delle accademie di Bologna e di Parma, ed eletto a professore di architettura civile e militare nella università di Ferrara, cattedra che gli fu rapita in progresso di tempo dalla bassa calunnia e dal raggiro. Ma la fama del suo ingegno erasi tanto diffusa, da doverne essere ricercato da altre città colte d'Italia; infatti ebbe l'onore di essere nominato alla cattedra di architettura nella università di Pavia con dispaccio ministeriale del 14 settembre 1806 n. 10640, uffizio ch' ei ricusò per carità della terra natale, per amor di famiglia, per affetto a que' giovanetti, che coll'esempio e co' precetti guidava sulla via dell'antico, da cui sarebbe abominato chi se ne volesse dipartire, e fu pure ricercato dal maresciallo Pallavicini per architetto alla corte di Vienna, e dal cardinale Riminaldi, onde si trasferisse a Roma sorgenti di lucro e di onorificenze, che non valsero mai a fargli lasciare la sua diletta Ferrara.

L'opera poi che doveа innalzare il suo nome a gran rinomanza fu l'edifizio del pubblico teatro di Ferrara, che dal suffragio de' dotti e degli stranieri fu posto a paro delle più applaudite e più invidiate produzioni dell'arte sua. Questo edifizio fu cominciato per opera d'altri; ma tali e tante furono le difficoltà incontrate, che fu forza di sospenderne il lavoro. Era riserbato al nostro Foschini di condurlo a splendido compimento, e con tanta maestria d'arte eccellentissima, che seppe persino trar partito da' falli altrui.

Tutto è sorprendente in questo edifizio; ma ciò che più è riguardevole si è la curva interamente euritmica, nella quale vien serbata la più aggradevole proporzione fra' due assi, dove veruno difetto non apparisce di costruzione, dove i palchi laterali trovansi alla migliore possibile condizione, e tale che possono dalle loro aperture nel luogo ove la curva maggiormente converge può vedersi l'intera scena, mentre nel giro spiegato veggionsi i palchi tutti a vicenda.

E tanto è perfetta questa curva e ogni altra dimensione dell'interno edificio è sì propria, che senza il sussidio de' vasi sonori pel sostegno della voce, e delle maschere sceniche, che per rinforzarla solevansi adoperare dagli antichi, il teatro riesci il più comodo, il più armonico e il più elegante d'Italia.

Di questo teatro fu un gran dire non solo in Italia, ma oltremonte; e venne perciò invitato il Foschini a dar nuovi piani di teatri per Vienna, per Verona ed Ancona; ma pare ch' egli se ne curasse poco, mentre preferì un modesto paese, *Lendinara*, ove dar prova del suo ingegno: quel teatro è eseguito secondo il piano dato da questo insigne architetto.

Un' altra opera singolare del Foschini è il Dedaleo artificio, che resta a suo ricordo, con cui sostenne il grand'arco minacciante ruina nel tempio di Santo Spirito, lavoro di cui gli stranieri intelligenti prendono sempre il disegno.

Furono da lui preparati grandiosi piani e progetti per un tempio in Bondeno, grossa terra del Ferrarese, e per condurre a termine uno de' più singolari edifici,

che a' moderni architetti sia concesso d'intraprendere, la magnifica torre del duomo di Ferrara, opera non condotta a termine per mancanza de' necessarii fondi.

Egli era così amante dei capolavori antichi, che una mestizia lo prendea indicibile ogni qualvolta vedeva battere a terra e ridurre a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori. A me duole, solea dire, nella morte affrettata agli edifizii, i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Fra le sue carte, dove questo insigne architetto accennava i suoi pensieri, e dove trovi ognora quella gravità e quella pura eleganza greca, che in Roma fino a Traiano fu gradita, si rinvenne un' inedita dissertazione sulle curve teatrali, che si conserva qual tesoro dal suo genero sig. professore Giovanni Tosi, architetto anch' esso e per sapere e per gusto distinto. Egli mancò a' vivi nel dicembre 1813.

A perpetua ricordanza di questo uomo celebre la patria riconoscente gli destinò l' arco n. 99 nel cimitero comunale sopra cui deesi sculpire in marmo la seguente inscrizione.

D. O. M.
Antonio . Foschini
Architecto
Viro . Scientiss. Discretiss.
Pio . Modest. Quaest. Contemp.
Qui . Patriam . Dum . Vixit
Voce . Script. Virt. Illustrav.
Amici Eius . Ac . Bon. Artium
Vixit . A. LXXII. M. VI. D. VII
Ob. Pr. Id. Dec. A. MDCCCXIII.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

CAPRA (MARIANO ANTONIO), fu unico nato di Francesco Antonio Capra di Lugo, e di Rosa Venturocci da Savignano. Ei vide la luce circa il 1739: e scorsa una lieta puerizia dando mostra di acuto e svegliato ingegno, vestì l'abito clericale. Gli studii delle lettere umane compì con lode in patria sotto la disciplina dell' abate Giuseppe M. Fabbri dal Corniolo, insegnatore e scrittore assai chiaro in que' tempi. Apprese le filosofiche dottrine nel collegio Trisi dal P. Bartolommeo Baldrati conventuale; alle teologiche diede opera sotto il P. M. Tommaso Luigi Bellapani de' predicatori, lettore nella cattedra Emaldiana, uomo eloquente ed erudito siccome appare da alcune sue prolusioni latine ed orazioni italiane che si hanno alle stampe. In questi sacri studii ebbe il Capra a condiscepoli Francesco Zacchiroli buon poeta, la famiglia del quale allora soggiornava in Lugo, Francesco Bertazzoli, poi cardinale amplissimo di S. Chiesa, e Giuseppe Compagnoni chiarissimo scrittore di questi tempi, co' quali, e coll' ultimo specialmente strinse tale amicizia che finì soltanto colla vita. E volendo poi, siccome il padre, esercitare l' arte notarile, deposto l'abito ecclesiastico, udì alle lezioni del dott. Antonio Lugaresi dotto professore di gius civile e canonico nel collegio trisiano. Fatto notaro, essendo in voce di bizzarro spirito e d'uomo di poca lealtà, non molto lucrava di sua arte, che ei pure molto non amava. Amava però perdutamente la poesia, e ad essa donava tutto suo studio e tempo, non sì però che molto non ne spendesse negli studii della filosofia, de' quali si dilettò sovrammodo, e per cui sostenne spese, vigilie, viaggi, traversie, passando la più parte delle notti col suo amicissimo, l' ab. Compagnoni, col quale s' instruiva nella filosofica sapienza degli allora più moderni francesi, sconosciuti a molti dotti, e in quasi tutte le scuole di quei tempi. Da queste sue lucubrazioni contrasse il Capra una certa libertà di pensare e parlare, che gli produsse inimicizie e sventure

non poche. E appunto per qualche sua troppo libera opinione, e per alcuna sentenza del Voltaire da lui a tutt'uomo sostenuta venne in voce d'irreligioso, ed accusato alla inquisizione patì alcun tempo nelle di lei carceri, d'onde fuggì con alcuni amici riparandosi in Toscana, ove quel suo carissimo, il Zacchiroli, lo introdusse nell'amore e nella grazia del Tito del secolo XVIII, il granduca Pietro Leopoldo. Richiedevalo il pontefice, ma l'umanità del duca glielo negò, e dimorossi il Capra nel beato cielo toscano finchè sparita quella nube procellosa, e raccomodatosi colla inquisizione, tornò in patria, ove l'acerba sua maldicenza il rendeva sempre malaffetto ai concittadini. Si piacque molto della musica, e nel suono del flauto traverso ebbe qualche valenza; fra lieta società di filodrammatici recitò più volte, e sempre con bella lode. Menò in moglie Benedetta Pologatti ferrarese da cui non ebbe consolazione di figli. Rimasto vedovo, grave di anni, ed abbandonato da tutti, avvisò partirsi dalla patria in cerca di ventura migliore. Narrasi, che la notte precedente il suo lasciare la terra nativa serratosi in casa soletto, acceso un gran fuoco, ardesse moltissime carte, le fiamme delle quali ascendo altissime dal camino, fece sì che molta gente accorresse temendo non si abbruciasse la casa. Partissi quindi poverissimo e limosinando si trascinò a Roma ove finì di disagio nell'ospedale di S. Spirito il giorno 22 ottobre 1793. Fu egli franco ed energico parlatore; pingue, nè molto alto della persona, maraviglioso poi nella declamazione de' suoi versi. Le sventure che gli amareggiarono la vita le derivò sempre dalla invidia e dalla malignità degli uomini, che riputava tutti cattivi; nè mai conobbe, che la satira e la maldicenza da cui non si astenne in verun tempo. E fu questa la sola e vera cagione che lo fece cadere nell'odio e nella indignazione dell'universale. Ma pur troppo quasi sempre l'uomo adulandosi s'inganna a suo malpro!

Mariano Capra scrisse molto in poesia, ma poco stampò: lasciando stare varie poesie minori inserite in molte raccolte, abbiamo di lui una *Notte poetica* stampata a Faenza per l'Archi nel 1775, preceduta da una lettera dell'ab. Giuseppe Compagnoni sull'eloquenza sacra. Un poemetto in ottava: *La Rocca di Lugo incendiata*, (Faenza per l'Archi, 1776) preceduto da una libera dissertazione sulla poesia, lavoro anch'esso dell'ab. Giuseppe Compagnoni. *Sei Notti poetiche* in metri diversi, sopra vari argomenti (Cesena pel Biasini, 1777) scritte ad imitazione di Joung, con molto calore e spirito filosofico. Un canto, *Pio VI alle paludi Pontine* (Roma pel Salomoni, 1780). Evvi chi asserisce aver egli composto e stampato un poema *Sul viaggio di Pio VI a Vienna*, e che portatosi il Capra a Cesena quando il pontefice passava di là, gliel presentò, e cortese accoglienza ebbe da Pio, che promise remunerarne l'autore col governo di qualche luogo, il che poi non seguì. Noi però non teniamo certo tutto ciò, e perchè, per quanto indagini abbiamo praticate non è stato possibile trovare copia a stampa di tale poema, e perchè da alcune parole del Capra nella prefazione al canto di Pio VI alle paludi Pontine ne par di raccogliere, che questi versi, e non altri, fossero quelli ch'ei presentò al pontefice. Conservasi inedita nella biblioteca trisiana una *Notte poetica* dedicata alla santa memoria di Clemente XIV; presso il chiarissimo avvocato Luigi

Grisostomo Vetrucci un *Canto sulla morte di Gesù Cristo*, ed altre liriche presso di noi, fra cui un frammento di poema eroicomico *Sull'origine di Lugo*. Scrisse un poema *Sulla soppressione de' Gesuiti*, che si è smarrito. Molto valse nelle *Satire* che gli procacciarono fame e sventure; ma tutte perirono, perchè le persone in particolare, non i vizi generali dell'uomo aveva presi a mordere. Celebratissimo è quel suo sonetto in morte del signor di Ferney: *Giunto Voltaire alla magion del pianto*.

Il suo stile è infranciosato, tumido e soverchiamente sonoro, colpa tutta de' tempi in che si esaltavano e studiavano i tristi modelli nazionali, e cose oltramontane ed oltramarine, trascurandosi e vilipendendo i classici nostri e del Lazio, onde in lui invano si cercherebbe eleganza e purità di linguaggio. Appare però molta filosofia in tutte le sue opere, e ben si vede ch'ei conosceva il vero scopo della poesia, d'indirizzarla cioè al miglioramento degli uomini. Strano ci sembra però che il Capra avuto per uomo irreligioso, e come tale perseguitato e punito, tanto amore e tanta venerazione della religione e de' suoi santi misteri ponesse ne' suoi versi, tanto rispetto pe' sommi pontefici e per la S. Sede, che non si può dire. O egli era sempre poeta, o il suo cuore era diverso dal suo labbro, e le infami calunnie de' tristi, appoggiate anche alla sua libera mordacità, lo trascinarono alla mendicità e alla tomba. L'uomo, checchè dicasi da molti, è tuttora un mistero che ha bisogno d'essere lungamente considerato, per giungere a vedergli ne' segreti nascondigli del cuore.

GIAMFRANCESCO RAMBELLI.

SACCHI (JACOPO), medico, nacque in Russi, castello della Romagna, il 28 di aprile dell'anno 1729, di Bernardino Sacchi, e di Maria Maddalena Vaccolini da Cotignola. Studiò grammatica in Russi sotto Paolo Venturi: indi le belle lettere nel seminario di Faenza: le prose e i versi che in decorso di tempo andò pubblicando fecero sicuro argomento del profitto, cui trasse da quelle scuole elementari. Alla filosofia pose eziandio opera in quel seminario, e n'ebbe a maestro Giacomo Verda da Como. Inclinava il suo genio alla medicina, e fu in Bologna che studiò l'arte salutare alla scuola di Bartolomeo Beccari. Quivi sostenne l'esame di filosofia e di medicina, e quivi ne ottenne la laurea. L'anatomia, la chimica, la botanica furono per lui studii prediletti: ma sapendo bene che a raggiungere la sapienza medica è d'uopo studiare su quegl'illustri, che salirono in tali discipline a gran rinomanza, vi si applicò da filosofo, e fece quella pratica, di cui nessuno può passarsi a riescir buon medico, nell'ospitale di Santa Maria della morte. Come si sentì in istato di darsi all'esercizio dell'arte sua, cercò ed ottenne una condotta a Bagnacavallo: poscia recavasi a Verucchio, quindi passava a Civitella, infine andava a Forlì. Le cure che di continuo operava con felice successo lo trassero in fama: ond'è che fu da' suoi concittadini invitato ad essere coadiutore a Francesco Coltrini da Ferrara, che per essere venuto a molta età, e più per mal ferma salute, non potea reggere alle fatiche del suo ministero. Dopo quattro anni il Coltrini passò agli eterni riposi, ed egli vi fu sostituito con annuo stipendio.

I suoi concittadini a dimostramento d'animo grato per le cure indefesse ch'e' prendeasi nell'arte sua, e di stima per le belle doti

dello spirito ond'era ornato, il vollero incaricare del reggimento del Comune, il che fu l'anno 1769, quando il padre di lui mancava ai viventi; e quest'uffizio egli amministrò con integrità, zelo e giustizia. Dovè anche in questa circostanza dar sesto agli affari domestici, e posti che gli ebbe in quell'ordine che meglio per lui si potea, sposò a moglie Caterina Corelli, dalla quale ebbe due figli. Fin qui l'aura della fortuna gli era spirata favorevole: non così di poi. Per tutto avvi di coloro, che si aggravano in vedendo altri uomini soprastarli colle doti dello spirito e del cuore: il perchè fanno d'ogni potere a trarli nell'odio dell'universale o con menzogne o con motteggi: Russi ne aveva la sua buona parte: e costoro, per un segreto amaro d'invidia, usarono beffe, villanie e perfino la violenza verso di un uomo, che si era renduto così benemerito alla patria per opere, senno e lumi: questa mala generazione di uomini procacciò di denigrare la sua fama spargendo voci le più assurde, che trovano pur troppo di leggeri grazia presso la minuta gente, la quale, violenta, sospettosa, volubile, è sempre parata a lasciarsi trarre là dove scaltre parole la spingono. Intanto venne il dì in cui, per usanza tramandata de' maggiori, suolsi dal magistrato riconfermare per suffragi qualunque maniera d'impiegati. — Il Secchi che ben conoscea le arti inique de' suoi nimici, non volea mettersi all'incerto esito de' voti, ma fu rimosso dal suo proposito, e provò avversa fortuna a somma gioia de' suoi contrarii. Così un uomo dotto, un fiore di virtù, dopo sette anni di esercizio nell'arte salutare onoratamente adempinto, dovè sofferire quest'onta. N'ebbe però ricorso al cardinale Vitaliano Borromeo, il quale, dopo conosciuta la cosa, annullò l'atto di quel consiglio, e lo rimise nelle sue funzioni. Non per questo cessò di essere scopo alla malnata invidia, chè anzi questa seguì più che mai a gridargli incontro. Veggendo egli non esser possibile di rinsavire quelle stemperate menti, fatto con seco le ragioni, spontaneamente l'anno 1776 si ritirò dall'uffizio non solo, ma abbandonò il natale suolo, e si riparò a Faenza, ove prese per sè e i suoi stanza e domicilio. Quivi intese all'arte, alla educazione del rimastogli figlio, alle lettere. I Faentini, fra quanti son popoli nell'Emilia, accoppiano a molta umanità molto amore di sapere, e hanno la gloria di avere avuti in ogni età uomini di chiara fama. Egli è perciò che lo gradirono, e l'ebbono mai sempre in quel conto che meritava. Scrisse non poche memorie che trovansi stampate nelle effemeridi veneziane, e che discorrono tutte di materie mediche. Ivi con chiarezza espone tutto che gli era avvenuto di osservare, tratta precipuamente delle malattie, del modo di curarle e della forza de' medicamenti.

Ebbe molti amici, fra' quali tenevano non ultimo luogo il Beccari, l'Azzo-Guido, il Bianchi: questi gl'intitolava alcune sue scritture. Matteo Zacchiroli imolese, uomo di lettere, e chiaro in medicina, gl'indirigeva una lunga epistola il 14 di ottobre del 1787, che va piena di ogni maniera di dottrina in cose mediche, epistola che fu renduta di pubblica ragione l'anno 1793 per li tipi del seminario d'Imola.

Del 1777 a spese di Pietro Bonini furono ristampate, per li tipi Benedetti faentino, le memorie mediche, di che avemmo discorso, e vennero intitolate al magistrato municipale di Faenza. Molte altre cose lasciò inedite, fra le quali alcuni frammenti di un ragionamento

intorno al governo conveniente a donne gravide, onde nascano figli forti e robusti.

I suoi costumi furono specchiati. per fede e liberalità a niuno fu secondo; lo prova aver egli spontaneamente restituita una scritta ad un suo zio materno, Gaspare Vaccolini, con che questi gli donava tutto il suo avere, perchè seppe dolersene il vecchio, la cui tarda età lo mettea in ristrettezze. Non mancò mai al debito di buon cittadino; consegnò all' oblio le patite ingiurie; non ispregiò mai persona; amò la religione de' suoi maggiori, nel cui seno spirava il 14 di settembre dell' anno 1793. Riposano i suoi resti mortali nella chiesa di S. Domenico in Faenza, in un sepolcro ch' egli a sè e a' suoi apparecchiava.

GIUSEPPE M. BOSCHI.

CANTONI (ANDREA), trasse i natali in Lavezzola a' dì 18 agosto 1790 da Giovanni Cantoni, e da Maria Zanatti famiglia benestante ed onesta, siccome quella che aveva grado di parentela con monsig. Antonio Cantoni, arcivescovo di Ravenna. In patria, in Conselice, in Lugo, in Imola applicò il giovinetto Andrea il suo vivacissimo ingegno alle lettere, e vi riuscì a bene. Appresso lasciò la teologia e gli abiti clericali per istudiare le leggi in Bologna, nelle quali ebbe grado di baccelliere e licenziato, non di dottore, per alcune sue particolari circostanze, per cui non si applicò ancora mai all' esercizio forense. Le amene lettere coltivò sempre, e scrisse molte poesie in istile facile e chiaro sapendo essere or leggiadro, or gravissimo, secondo i varii argomenti, e dilettandosi molto d' introdurre nelle sue rime luoghi scritturali e di santi Padri. Ei non si conobbe però della purezza del volgar nostro, nè fu molto forte nel latino. Fu maestro di gramatiche nel liceo Trisi di Lugo, dal quale incarico dovè ritirarsi, perchè vi sono pur troppo nel mondo alcuni, che, sebbene poveri d' ingegno, pure avendo fama di sapienti, e temendo il vicino confronto di qualunque possa offuscare o sorpassare la loro estimazione, usano d' ogni mala arte per perderli. Andrea Cantoni fu vittima di questi vili, ma egli non conobbe giammai nè invidia, nè frode, chè anzi fu uomo lealissimo e sincerissimo. Tornato alla patria, ivi pure istruiva giovanetti, e a soccorso di predicatori di poche lettere scriveva prediche e panegirici lodati. Nelle lettere familiari valse in modo da meritarsi le lodi di Vincenzo Monti. Tradusse in varii metri e non infelicemente la Bucolica di Virgilio, un' opera importante filosofica dal francese, entrambe le quali si sono smarrite. Scrisse non poche liriche, alcune delle quali pregevoli. Fu maestro di belle lettere nelle Alfonsine ove ammalò di fiera infiammazione di gola, nè avendosi cura, trasportato alla casa paterna, morì poche ore dopo il suo arrivo a' 6 di agosto 1828. Fu il Cantoni piccolo della persona, ilare e faceto al continuo e di cuore affettuosissimo. Non curò vestire con lusso, ma più presto notossi di trasandato e di sordido. Amò le oneste e liete conversazioni, nè quasi mai si mostrò adirato, tenendo sempre ugual carattere in ogni evento. Tale fu Andrea Cantoni, bello e svegliato ingegno per certo: che se a quello avesse accoppiato profondo e continuo studio, ed esercizio non intermesso di scrivere, avrebbe forse agguagliata la lode de' sommi, e se or vive nelle bocche e ne' cuori di pochi amici, vivrebbe immortalmente ne' suoi scritti e nella fama di tutti gl' Italiani.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

BRACCI (Domenico Augusto), nacque in Firenze nel 1717, e vi ebbe regolare educazione sì nelle lettere che nelle scienze, nè fu digiuno nello studio dell'architettura e del disegno. Venuto in età di soli cinque o sei lustri ottenne in patria onorevoli magistrature, se non che un amore irresistibile dell'antichità lo trasse di buon'ora a cangiare il cielo di Firenze in quello di Roma, dove spese poi vent'anni di vita. Le altre capitali d'Italia l'accolsero quand'a quando, e Napoli specialmente dove si stava allora disseppellendo Ercolano. Una luttuosa vicenda accennata dal Bracci nella prefazione alle sue *Memorie degli antichi Incisori*, lo costrinse a lasciare Roma nell'anno 1769, nè potè allora rendere pubblica un'opera ch'era stata assiduo lavoro di lunghi anni, cioè dal 1756 al 1768. Ridottosi nuovamente in patria fece imprimere in Lucca la *Descrizione di un clipeo votivo spettante alla famiglia Aldaburia, trovato nel 1769 presso Orbetello; Lucca, 1771 in 4*, offrendo anche il disegno di questo singolare monumento del secolo V col premettervi un Discorso in cui egli non risparmiò punto il celebre Winkelmann per vendicarsi della mala voce che quest'antiquario dava alle fatiche del Bracci fatte intorno alle *Memorie* surriferite. Finalmente s'impressero queste col titolo seguente: *Memorie degli antichi Incisori che scolpirono i loro nomi in gemme e cammei, con molti Monumenti inediti di antichità, statue, bassi rilievi, gemme. Firenze, Gaetano Cambiagi, 1784. Vol. 2 in foglio*, con figure intagliate da varii, e non poche di queste da *Francesco Bartolozzi*. Al testo italiano sta a riscontro una versione latina fatta dal dott. *Giuseppe Sarchiani* professore in Firenze di lettere greche, e la edizione è magnifica. Pecca quest'opera di prolissità, nè andò digiuna da giuste critiche, tuttavia riesci carissima ed utilissima a tutti i cultori dell'antichità figurata, ed è da dolere che non sia stata susseguitata da un terzo volume dall'autore promesso che comprender doveva le *Vite degli artefici di pietre dure, gemme e cammei dal ristabilimento dell'arte sin a' nostri giorni;* ma siccom'egli improvvidamente deviava spesso da un determinato letterario lavoro per altro intraprenderne, così nè questo nè altri vidersi poi condotti a perfezione. Dissi *nè questo nè altri* poichè apprendo dal Mazzuchelli (che negli *Scrittori d'Italia* inserì un articolo intorno al Bracci, allora vivente in età di circa 45 anni) ch'egli ravvolgeva in mente opere gigantesche, vale a dire, una nuova *Descrizione di Roma antica* – una nuova *Vita di G. Cesare corredata da Monumenti* – un'Opera *De Notis Graecorum*, e di più che volea dare al pubblico ricorretti l'*Italia antiqua* del Cluverio; il libro *De praestantia et usu Numismatum* dello *Spanemio;* le *Vite degli scultori, pittori e architetti;* e *Nuove giunte alla Biblioteca italiana del Fontanini*. In età più avanzata si accinse eziandio a compilare una *Storia delle belle arti;* ed io trovo che Pompilio Pozzetti scriveva al suo amico Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo nel novembre del 1793. « Sono quattr'anni da » che lasciai l'eruditissimo nostro » Bracci applicato a compilare la » *Storia degli Elefanti*, che igno» ro poi se abbia tratta a compi» mento e pubblicata, siccome di» segnava. Non avvertendo allo sti» le, in cui, a dir vero, comparve » uno anzi negligente che no, sem» bravami allora di poter chiamare » l'accennata opera una pregevol » raccolta di quanto s'era scritto » dagli antichi e dai moderni in» torno a quei maravigliosi quadru» pedi. » Bramo dunque poter avere

più alcuna produzione compiuta per la stampa si lasciò il Bracci cogliere dall' età senile, e cessò di vivere d' anni 76 il dì 30 di marzo 1793. La copiosissima suppellettile de' suoi scritti poco dopo la morte sua è stata venduta a Firenze ad un pubblico incanto. Questo dotto non andò privo di qualche onorificenza che avrà talora servito almeno a risarcirlo delle molte amarezze sofferte: egli venne ascritto alla Società reale antiquaria di Londra, e ad altre accademie e letterarii consessi, e 'l cav. Mengs fece il ritratto di lui, ritratto che potè appena finire per essere chiamato in Ispagna. S' ebbe tre medaglie a suo onore coniate. In una di queste, d' intorno al ritratto, è l' epigrafe: *Superat omnia virtus*, e nel rovescio: *Dom. Augusto Bracci Soc. Reg. Antiq. Lond. Amici H. M. C. Ann. MDCCLXXV. - I. Z. Veber f.* Per le altre due, sta nella facciata di una, dov' è il ritratto: *Dominicus Augustus Bracci*, e sono nel rovescio rottami d' antichità con una civetta, e con l' epigrafe: *Nil nisi prisca peto.* Nella terza medaglia è Saturno col serpente che si morde la coda, e con la epigrafe *Semper idem.*

B. Gamba.

BRACCI (Rinaldo Maria), fu fratello del precedente, ed uomo di fino gusto nelle amene lettere. Nacque egli pure in Firenze nel 1710 ed abbracciò vita ecclesiastica. Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) narra com' egli abbia principalmente dovuto la sua nominanza a pungenti diatribe, che si resero pubbliche colle stampe, tra lui e 'l canonico Anton Maria Biscioni per occasione della ristampa colle cure del Bracci fatta in *Lucca* nel 1750 ma colla data di *Cosmopoli*, dei *Canti Carnascialeschi.* In un opuscolo dal Biscioni pubblicato col titolo di *Parere sopra la seconda edizione de' Canti carnascialeschi*, in 8. è trattato il Bracci da presontuoso, ignorante e calunniatore; ma questi rese al Biscioni pane per focaccia nella risposta intitolata: *I primi due dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione ec. In Culicutidonia* (Lugano) 1750 *in* 8. Sì fatale alla quiete dell' autore riescì questa mordace risposta, che si trovò costretto ad abbandonare la patria, a vivere ramingo ora in Modena, ora in Roma, nè tornò in Firenze che per morirvi di crepacuore il dì 6 di aprile 1757. È stato benemerito il Bracci della pubblicazione delle *Novelle di Giovanni Fiorentino* fatta colla data di *Milano* 1554 in *Lucca* nel 1740. Si pubblicarono poi postume le sue inedite Note alle *Satire di Benedetto Menzini* nell' edizione di *Napoli* 1763; e scrive il Mazzuchelli, che *lavorò anche intorno alle Novelle di Franco Sacchetti illustrando le persone in esse nominate.* Del suo valore in questo genere di erudizione aveva dato prova coll' assistenza prestata a Domenico Maria Manni per la compilazione della sua *Storia del Decamerone* impressa in *Firenze nel* 1742, *in* 4.

B. Gamba.

ANGELIS (Domenico de), nacque in Lecce di nobili genitori che furono Giambatista, e Maria Mauro, il dì 14 ottobre 1675. In Napoli terminò gli studi cominciati in patria, chiamato a quella metropoli dal suo zio paterno Carlo. Si recò in Roma nella età di 21 anni e vi si ordinò sacerdote. Ritornato in Napoli ed offertasi a lui occasione di passare in Ispagna cappellano di un Reggimento dei suoi, non esitò un momento a por ciò ad effetto, spinto dal desiderio del viaggiare. Nel passaggio de' Pirenei venne fatto prigioniero, ma ottenne ben tosto la libertà.

al vescovo monsignor de' Rossi, ed al parroco Antonio Laghi già noto per le versioni latine: delle quali onorò alcuni sonetti del Fusconi. Nel 1796 ripatriò, nè più si mosse sino all' ultimo di sua vita che fu il 5 agosto 1814: tranquillo in que' rivolgimenti trasse dai versi conforto alla vecchiaia. Ebbe corpo più proporzionato che grande, faccia virile, portamento grave, aspetto venerando. Delle sue virtù sono testimoni quanti lo conobbero del suo ingegno tutti che hanno letto la *Filotea* e le poesie originali date in luce in Parma, ed i *Salmi penitenziali tradotti in versi italiani* (*Ravenna* 1804 in 4.). Uscì un' edizione delle *Poesie scelte* (*Milano* 1820 *in* 8.): alcune leggonsi tra i *Versi sacri e morali* pubblicati per cura di G. I. Montanari (*Pesaro* 1833 *in* 16.), e in varie altre raccolte. Luigi Fusconi notaio lamentò sopra gli altri la morte dello zio; il corpo ne fe' seppellire nella chiesa di S. Francesco, e nel muro della navata destra a chi esce del tempio pose una iscrizione onoraria di latino dettato del ch. Bartolomeo Borghesi. La vita di lui scrisse in pulito volgare Filippo Mordani (1), e di epigrafe italiana lo rimeritò Giambattista Bandana Vaccolini (2), giusti estimatori dell' ottimo concittadino.

D. Vaccolini.

LOCATELLI (Jacopo), nato nel 1756 in Canneto, provincia di Mantova, da onesti genitori, trovò da suo padre ch'era medico in quella terra la felice ispirazione di dedicarsi alla medicina. Fece i primi suoi studi in Brescia, indi per alcun tempo in Cremona e dopo qualche interruzione cagionata da domestiche vicende si ridusse in Mantova, ove compiuto il corso di filosofia, prese la definitiva risoluzione di consacrarsi alla medica scienza. E pertanto recandosi alla università di Pavia, che in quell' epoca splendeva sicuramente al disopra d' ogni altra di Europa, vi conseguiva la laurea dottorale l' anno 1782. Egli venne colà in tanta affezione agli uomini più ragguardevoli che vi fiorivano, che passò da discepolo ad essere l' amico ed il confidente massime di *Scopoli*, di *Fontana*, di *Spallanzani* e di *Tissot* (1). Quest' ultimo che scorgeva nel giovine Locatelli tutta la vasta capacità d' ingegno, che il farebbe un giorno assumere la primazia dell' arte di sanare, lo metteva poscia sotto il paterno e generoso patrocinio dell' arciduca Ferdinando d' Austria, per la munificenza del quale potè peregrinare per Francia e per Inghilterra affine di perfezionare la sua scientifica educazione. Per la quale cosa ebbe agio di visitare non solo, ma di studiare nelle principali università di quelle regioni, spendendovi un intiero triennio. Londra, Oxford, Dublino, Edimburgo si attirarono però la sua predilezione, e di quest' ultima città soleva egli specialmente compiacersi in rammentando le felici occasioni che avevalo reso famigliare coi *Blak*, *Monro*, *Cullen*, *Gregory*, uomini tutti che

(1) *Giorn. Arc. Tom. LVI pag.* 130

(2) *Iscrizioni ec.* (*Lugo* 1846 *pag.* 6) e (*Bologna* 1837 *pag.* 169.)

(1) Come egli si fosse distinguere ne' medici studii le prove il seguente attestato: *Dominum Iacobum Locatelli mantuanum egregium juvenem, chemiae et botanicae studio sedulam dedisse operam, et in accademia almi collegii Ghisleriorum publica disputatione se ita gessisse, ut parem hucusque nullum habuerim, praesentibus hisce fidem facio, testorque*

Ticini Regii die 19 junii 1781.

Joannes Scopoli

Consil. et Professor Reg.

sommamente lo infiammarono negli studi, e contribuirono non poco a svolgere in lui il germe dell'umana sapienza. Ivi in Edimburgo stanziava precisamente quando *Brown* facevasi a predicare il famoso suo sistema che doveva poi invadere pressochè tutte le scuole mediche di Europa. Ma egli si accorse di buon'ora della seduzione, avendo il criterio maturo e la mente preparata da buoni studi, e seppe mantenersi in quei saldi principii che aveva succhiato da *Tissot* e da *Borsieri* in Italia, e dai principali clinici di oltremonte. In qual modo sentisse a questo riguardo lo dimostrò poi in seguito in uno scritto (1) che divulgava in difesa del suo modo di medicare. » Dietro l'osservazione » imparziale de' diversi metodi di » medicare osservati in diversi » paesi di Europa, dietro la medi» tazione de' principii di *Brown*, » dietro la piena convinzione che » quelli non appoggiavano alla e» sperienza, dietro l'esame de' ri» sultati pratici del suo sistema » per disgrazia dell'uman genere » troppo seducente e troppo gene» ralmente acclamato, de' quali » sono stato testimonio oculare » dal primo suo sviluppo fino ai » micidiali suoi progressi ed ul» tima riforma, e specialmente » dietro l'idea che ho concepita » della infiammazione, ho messo » la massima confidenza nel salas» so per vincerla, e questa confi» denza non è stata sicuramente » smentita ». Egli è a questa intima convinzione, che potè ascrivere la sua pratica fortunata, e la supremazia che esercitò in ogni tempo fra i medici lombardi suoi discepoli. Intanto ch'egli osservava le cose più notabili d'Inghilterra, teneva ragguagliato il suo paese delle più importanti notizie, e la sua corrispondenza col grande Borsieri che in quel tempo pubblicava le classiche sue Istituzioni, prova che le di lui osservazioni non andavano senza frutto. Rendeva conto eziandio (1) della teoria di Lubbok intorno ad un principio chimico, che atterrava l'ipotesi stahliana del flogisto, ma *Lavoisier* avevalo già portato il colpo decisivo, ed il principio *sorbile* di Lubbok non riesciva che una smunta immagine dell'ossigeno lavoisieriano.

Come Locatelli ebbe esaurita la sua scientifica missione, si ridusse in Italia, ove trovò la più affettuosa accoglienza, ed aperto l'adito alla carica di medico di corte e della stessa persona dell'augusto suo mecenate. Fu in quel torno, ch'egli assunse l'ufficio di medico di Milano nel grande ospedale ove poco dopo gli si compartiva l'onore della cattedra di clinica medica, instituita dietro i suggerimenti di Pietro Frank. Per queste solenni ed altissime incumbenze recava egli a maturanza que' frutti, che colti aveva negli studi più severi e nelle scientifiche sue peregrinazioni. Esistono ancora irrefragabili documenti della confidenza che gli veniva compartita dal principe, siccome vivono tuttora molti medici lombardi, che rammentano le splendide prove ch'ei fece al primo presentarsi al clinico insegnamento.

È difficile a dirsi, se Italia potesse offrire in quel tempo uomo più idoneo per mantenere saldi i principii della medicina, che andavano a sovvertirsi per la prepotente influenza del sistema browniano. Locatelli non attaccò già la

(1) *Avvertenza del dottor Giacomo Locatelli* ec., inserita ne' volumi 15, 16, 17 degli *Annali Universali di medicina* del dott. Omodei.

(1) *Opuscoli scelti su le scienze e su le arti*, tomi 7, Milano 1784.

dottrina colle armi della logica speculativa e col lusso della erudizione. Si fece a mostrare per la via della nuda esperienza che l'arte di medicare, come tutte le arti empiriche, non ammette argomenti o principii *a priori*, e pone ogni suo fondamento nella speciale considerazione de' fatti, e nell'ordinamento logico delle loro conseguenze. Con queste massime egli pose le basi di sua scuola, e diremo ancora di sua celebrità e di sua fortuna. L'infiammazione fu l'elemento morboso, ch'egli prese a studiare con maggior impegno, e con non minore successo. Coi fatti massimi dedotti dai mali infiammatorii, e dal metodo ch'egli adoperava per curarli, metteva in evidenza gli errori ed i sofismi che esagitavano le menti de' medici seguaci di Brown. Cominciò col dimostrare come le umane infermità più assai di frequente dipendessero da flogosi, che non da altra lesione organico-vitale, e gli insegnò che questa flogosi deve considerarsi identica in tutte le sue fasi, in tutti i tessuti, in tutti gli organi. Dalle quali premesse egli traeva poi la necessità del salassare (chè l'astenia nella infiammazione era per lui un assurdo), e fissava per essa l'importanza di progredire col salasso fino a totale estinzione della flogosi. Perocchè ove ardesse flogistico incendio egli ravvisava un conato all'alterazione organica della parte, e giudicava della massima importanza di opporvisi e di soffocarlo. Nè la irregolarità de' sintomi e del corso del male, o la prossimità degli esiti, nè le apparenze della debolezza e della gracilità, nè le condizioni dell'età, del sesso e de' temperamenti deviavanlo dal divisato metodo curativo, a queste circostanze appoggiava soltanto il criterio per serbar modo e misura. Bastava ch'egli riscontrasse i caratteri della febbre sinoca, per dichiarare flogistica l'indole del male, quantunque non apparisse la speciale sede del processo morboso. E perchè conosceva i risulti delle croniche malattie, e perchè sapeva non potersi determinare la durata della flogosi, e perchè temeva tanto i subdoli processi insidiatori dell'organismo, soleva profondere il salasso anche ne' mali di lunga data, di lento corso e di dubbia natura. Forse da questo lato avrà talvolta varcato i limiti di una giusta misura; ma come preservarsi dalla seduzione, laddove l'animo gode tanto ne' prosperi successi? La pratica sì fondatamente avventurosa nella moltiplicità dei casi, poteva portarlo a soverchia fiducia ne' mezzi co' quali egli adoperava. Non si creda per ciò, ch'egli fosse sì esagerato nell'uso della lancetta da non sentir l'obbligo di andar cauto in tanto negozio. Quando si rifletta, che sopra 144 peripneumonici (1), 24 soltanto furono i casi in cui egli oltrepassò il decimo salasso, e negli altri, per calcolo adequato, appena talvolta procedette oltre l'ottavo, nessuno vorrà, crediamo noi, affibbiare a Locatelli quella ardimentosa attività di trattamento, che vediamo venire più che mai a talento di coloro che non sanno arrestarsi finchè non abbian reso esangue l'infermo ed agli ultimi termini di sua vita. Può ben riconoscersi in Locatelli l'antesignano della scuola *flogistica* d'Italia, ma non il promotore della intemperante maniera di cacciar fin all'ultima stilla di sangue.

Nella sua pratica confidava adunque primieramente nel salasso, indi nelle sanguisughe, che per solito non soleva impiegare che dopo aver attutito l'urto sanguigno colla lancetta. Poneva nessuna

(1) Vedi *Annali Universali tomo* 17

fiducia nella revulsione broussesiana, perocchè professando l'unità eccitabilistica alla maniera de' browniani, non sapeva convincersi che una parte dell'organismo potesse mettersi in contraddizione col tutto. Non pertanto ricorreva di buon animo agli emuntorii, ove mirasse alla cura profilattica, od a risolvere quegli esiti della flogosi, che potessero ancora sentire la benefica influenza de' medici presidii. Semplicissima era la terapia cui dava egli mano: nessun farmaco figurava nelle sue ricette che desse appena a sospettar azione di dubbio evento. Non era sì facile a piegare a nuove formole: non disprezzavale però quando erano consentite dalla scienza e dalla buona esperienza. Egli nudriva vera ripugnanza pei medicamenti irritanti, stimolanti, od eccitanti, forse appena ne' casi estremi sceso a tentare sì fatti presidii, ed anche gli stessi tonici venivano per lui adoperati con somma circospezione e parsimonia. Che se intendeva a rifocillare l'infermo, amava assai meglio di affidarlo al regime nutriente, che non agli artificiosi presidii della farmacia. A tal uopo sapeva anche giovarsi dell'igiene col più fino accorgimento. Ai fautori della medicina aspettativa, che criticar volessero la sua attività di medicare, opponeva il confronto delle storie di *Ippocrate* con quelle di sua pratica. » Allorchè sopra » 42 ammalati di sinoca, diceva » egli, de' quali *Ippocrate* ci ha la» sciato dettagliata la storia ne' li» bri primo e terzo delle malattie » popolari, trovo che 25 sono mor» ti e 17 guariti, non so dare la » preferenza alla medicina ippo» cratica sopra quella che sa ope» rare efficacemente in tempo op» portuno, e di cento ammalati di » tale come ne salva 90. »

Locatelli accostava l'infermo con aria disinvolta e con singolare interessamento carezzevole che gli valevano ben tosto la piena confidenza del medesimo. Presto nelle sue visite e laconico nelle sue domande, non lasciava però di penetrare ne' più minuti bisogni del suo ammalato con quel tatto, che gli aveva formato il lungo uso degli uomini e delle cose. Possedeva in grado eminente il talento diagnostico, prerogativa innata, che forma la base della perizia del medico. Nel fissare la diagnosi, appoggiava singolarmente su le cause, su l'indole del processo morboso e su le conseguenze che potessero avvenire; da questi elementi traeva poi le sue ispirazioni pel pronostico. E il pronostico di Locatelli poteva ben dirsi un fatto veduto in lontananza, perchè di rado mancava di avverarsi. La sua perizia erasi elevata in tanto onore in Milano, che ben fu raro il caso di grave infermità tra le persone agiate od elevate in grado, nel quale egli non fosse chiamato ad intervenire come preside della cura, od almeno a consulto. E fu appunto ne' medici congressi che si vide quanto primeggiasse la gigantesca di lui riputazione. Ben di rado trovò fra i colleghi chi si opponesse a' suoi consigli, perocchè anche laddove la sentenza di lui non lasciasse l'animo pienamente convinto, il prestigio che ispirava la sua pratica ed il suo straordinario valore toglievano l'ardimento di combatterla. Il suo genio il traeva alla positività più che alla speculazione.

Con quello squisitissimo criterio di cui era dotato andava per le corte, e coglieva con maravigliosa prontezza il carattere fondamentale del male, o la invincibile difficoltà della investigazione. Pareva talvolta che ei fosse inspirato da quell'istinto pratico, da quella intuizione inesplicabile, che fissa i timori e le speranze a quasi

determinati destini. Egli era uno di quei rari medici sanatori, che senza darsi vanto di taumaturghi, possono coscienziosamente citare la loro personale esperienza e le proprie opinioni. Eppure nel consulto, modesto come fu sempre e forse troppo, poneva in bilancia i suoi pensieri e le sue riflessioni, senza animo o pretensione di soffocare la voce di chicchessia. Non soleva persino esternare la sua disapprovazione se non colla reticenza o coll' assoluto silenzio.

Non sapremmo ben dire se ai nostri giorni vivesse in Italia altro medico che tutta avesse a sè rivolta la confidenza di una popolazione così numerosa come quella di Milano. Egli fu l' arbitro della riputazione de' suoi colleghi, eppure non si dà esempio che alcuno cadesse per lui nel disfavore del suo ammalato. Abborriva le brighe di mestiere, la simulazione e la maldicenza, quanto era alieno dal compiacersi per adulazione o servilità altrui.

Locatelli evitava lo sfarzo della erudizione ed il lusso della scienza, ma era colto in ogni ramo di utili cognizioni. Possedeva varie lingue, e trattava il discorso con garbo e con lucidissimo ordine di idee: poche di lui parole spesso significavano profondi e splendidi pensieri. Benchè non si spingesse a celebrità per fama di scienziato o di riformatore, salì in rinomanza di grande pratico per tutta Italia, ed anche nelle regioni oltremontane. Infinita era perciò la turba di malati che ricorrevano a lui come ad ancora di salute; quindi aveva numerati i momenti del giorno per le faccende di professione, senza che a sè riserbasse mai un' ora di passatempo. Era veramente bello il vedere questo venerando vegliardo, grave del suo ottantesimo anno, percorrere da mattina a sera tutta la città con passo misurato e sicuro, senza che alcuno potesse mai, se non nei casi di urgenza, fargli accettare il soccorso di un cocchio! Pensava, e ben a ragione, che l' esercizio delle gambe e del sistema locomotore valesse a tenergli confortata la mente, ed a riposargli il pensiero: il felice suo organismo prestavasi a tanta fatica, e serbavalo difeso dal nocumento delle intemperie atmosferiche. Questa sua esemplare costanza negli uffici di professione la conservò con tutto il fervore fino all' ultimo periodo di vita, ma, quel che è più, ei mantenne ugual forza e serenità di mente per disimpegnarli con sempre uguale alacrità e fortuna.

Egli fu vedovo due volte. Dalla prima consorte ebbe prole difettosa ed infermiccia, che non potè sopravvivere ai danni di una organizzazione viziata e deforme: colla seconda gustò lungamente la paco domestica e coniugale. Siccome a nessun mortale è concesso su questa terra uno stato pienamente favorito dalla fortuna, Locatelli ebbe pure la sua parte di traversie; ma non servirono esse che a far risplendere la calma e filosofica vigoria dell' animo suo. Tuttavia l' esistenza di lui decorse quanto poteva desiderarsi avventurosa nell' umana società. Oltre alle distinzioni ed agli onori cui fu chiamato al primo suo apparire su la scena del gran mondo, ebbe anche nel cessato regno d' Italia la carica di medico di corte, fu insignito dell' ordine della corona ferrea, fu membro di varie scientifiche accademie. E dovevan poi renderlo ancora maggiormente felice le non mai interrotte dimostrazioni di illimitata fiducia e di altissima stima, che per cinquant' anni ogni classe di persone gareggiò di tributargli. Munito de' soccorsi della religione, il cav. Locatelli, dopo penosissima malattia, scendeva

nella tomba seco portando l'universale compianto, lasciando di sè memoria qual mai può dirsi cara ed indelebile (1).

De Filippi.

MORELLI (Cosimo). Nella città che fu patria e diede nome ad Innocenzo, pittore di immortale fama, nacque intorno l'anno 1732 Cosimo da Domenico Morelli, oriondo di Torricella nel cantone del Ticino, e da Vittoria Conti imolese. E bene il luogo natale di lui fu per avventura cagione che l'*Aldelli* nel *Dizionario degli illustri Ticinesi* impresso in Lugano il 1807, erroneamente affermasse essere colà nato anche Cosimo. Ebbe Domenico lode di abile architetto, ed in Imola, ove da Torricella venne a stabilirsi, fu autore di fabbriche applaudite; ma le opere architettoniche di Cosimo corrisposero al vivace spirito ed al vasto immaginare ond'era la mente di lui informata. La geometria, cui in età ancor giovane intese, insegnatore il suo concittadino padre Vincenzo Savini gesuita, uomo nelle matematiche scienze dottissimo, gli fu di bel giovamento per ascendere a' più elevati studi dell'architettura; le cui teoriche regole ben apprese, ed alla pratica gl'insegnamenti applicati, mercè del pro-zio Domenico Trifogli (il quale fermò pure stanza in Imola, e lasciò quivi monumenti di architettura reputatissimi) Giovan Carlo Bandi, allora vescovo di quella città, poi cardinale, gli commise il disegno per ricostruire la cattedrale. Questo disegno pertanto che egli recò a Roma, meritò di essere dal chiarissimo marchese Teodoli, e da altri de' più famosi architetti di quella capitale grandemente commendato. E comunque si cangiasse idea nella fabbrica e fosse d'uopo riformarlo, venne l'opera con tal maestria dal Morelli compita, che n'ebbe lode, la quale gli durerà pur sempre, di valentissimo artista. A Roma conobbe egli il prelato Giovan Angelo Braschi, nipote del vescovo Bandi, che fu dappoi tesoriere generale della camera, e quindi cardinale e pontefice col nome di Pio VI. Nel quale il Morelli, amenissimo com'era del tratto, lepido ed arguto di modi, e animoso e felice imprenditore, trovò tosto grazia e dilezione. Potè però in tale scontro, ed in altri, che molti furono, ne' quali visitò quella sede avventurosa dei prodigi di arte della Grecia e del Lazio, conoscerne le riposte bellezze, e trar profitto da quegli esempi magnanimi della greca e romana sapienza. Di che sono prova apertissima i templi, i teatri, i palazzi, e quanti altri grandiosi edifizii disegnò e compì egli, non che in patria ed in più illustri città, nella stessa Roma. Salito nel febbraio 1775 al trono pontificio Pio VI, un luminoso campo si aperse a Cosimo di onore e di fama: chè non appena ito innanzi al principe, di sua mano il decorò, e gli diè breve di cavaliere dello sperone d'oro, e nominatolo architetto di Cesena sua patria, a lui commise il disegno della cattedrale e di una pubblica biblioteca in quella città, ove pure fu uno de' triumviri della *Colonia Aborigena* col nome accademico di *Sofonio Acheo*. E finchè durò il regno (che prima della vita malauguratamente finì) di questo immortale pontefice, mecenate generoso di ogni bell'arte, ebbe dalla munificenza di lui quell'incoraggiamento, e fu sovvenuto di que' lavori, senza che nè hanno gl'ingegni campo a far mostra di sè, nè vengono in fama gli artisti

(1) Questo articolo è tratto dalla *Biblioteca Italiana*. Marzo, 1836.

e le opere. Chiamato a Roma dal Papa lo suo vescovo Bandi a ricevere la porpora cardinalizia di che lo aveva insignito, recossi colà di bel nuovo l'architetto Morelli, ed ebbe dal Papa stesso commissione di offerire pur esso il suo disegno per una nuova sagrestia che doveva erigersi in s. Pietro, degna del maestoso Vaticano. Che se la idea del Morelli non diede norma a quell'opera, non fu per questo al principe meno accetta, nè meno dall'universale lodata, chè anzi il Papa procurò compensarnelo concedendogli in enfiteusi alcune terre nelle Paludi Pontine, delle quali poi propose egli stesso il prosperamento, e l'ebbe già sempre sì caro, che della consuetudine di lui, come di cosa a se giocondissima, costantemente si piacque.

Sono opere dell'architetto Imolese la cattedrale della sua patria, di cui si è già fatta onorevole menzione; la metropolitana di Fermo, e il duomo di Macerata co' rispettivi ben ideati e luminosi sotterranei; la chiesa cattedrale di Fossombrone, e quivi pure quella de' Conventuali, l'arcipretale di s. Petronio in Castel Bolognese e l'altra di Barbiano, e queste entrambe a commissione di papa Pio VII. Il quale sin da quando cardinale Chiaramonti teneva la sede episcopale d'Imola, gli fu sempre benefico e amorevole, ed ospite sovente il visitò nella villa di Sasso nominata Morelli, luogo ove avea egli del proprio costrutta e chiesa ed ampia casa padronale non solo, ma più abitazioni che le danno piacente aspetto di borgata, o di piccolo paese. Furono del pari eseguite con disegno di lui e la elegante chiesa delle monache di s. Chiara in Imola, ed il bel tempio de' Conventuali di Lugo, da cui gli venne molta lode, e l'altro quadrilatero di *S. Maria in regola* in Imola, la cui facciata diresti veramente Palladiana. Nella chiesa metropolitana di Ravenna operò felicemente (come è a vedersi) alcune essenziali riforme. Quasi ad antica foggia edificò in patria un bel teatro che fu poi fatalmente pochi anni poscia dalle fiamme consunto, e per le stampe co' tipi Casaletti in Roma rese pubblica il 1780 la illustrazione del suo disegno, nonchè il confronto di quello con più altri de' migliori teatri d'Italia. Quasi in eguale forma costrusse quello reso poi ora elegantissimo di Fermo, correano poscia i teatri di Jesi e di Osimo, e all'altro, che vuolsi con onore ricordato, diede opera della illustre Ferrara. Intorno al quale non mancano documenti apertissimi, anzi pure viventi testimonii, che fanno fede essersi quell'edificio innalzato con disegno del Morelli, anzichè, come fu da altri asserito, su quello del Foschini. Ed è per fatto non impugnabile, nè tampoco disputato, come, a richiesta del card. Spinelli, legato di quel tempo, ricevesse l'architetto imolese ordine diretto della segreteria di Stato di eseguire quell'opera sul demolito edificio di altro teatro che erasi già impreso per ordinamento del precessore legato card. Caraffa, e per cui furono in molto accesa disputa gli architetti ferraresi Campana e Foschini. Il palazzo Braschi poi in Roma; quello dell'Anguissola in Piacenza, e quivi lo scalone e l'ingresso al palazzo Scotti; l'ampio ed elegante palazzo Berio in Napoli; il palazzo Caprara in Bologna; l'arco trionfale eretto alla memoria di Clemente XIV, in s. Arcangelo; la facciata del ridotto ove fu locata la statua di Pio VI in Cesena; la grandiosa fabbrica dello spedale; la scala e facciata del pubblico palazzo, e il palazzo vescovile in patria giudiziosamente riformato, onorano l'ingegno del valente architetto,

e mostrano come egli avesse mente presta a trar partito da difficili località e giudiziosi ripieghi.

Molti altri disegni applauditissimi lasciò onde migliorare il comodo e prosperare l'ornato della città d'Imola; e pur altre opere di alto grado, fra le quali merita di essere espressamente ricordata quella del ponte Adery in Irlanda, e il meccanismo ideato per eseguirlo in legno in uno stretto di mare per la lunghezza di palmi duecento; e questi disegni, che videro in gran parte la pubblica luce, alla fama del Morelli nuovo decoro procacciarono. Per quanto finalmente tocca il morale di questo chiarissimo artista, fu egli specchio di generoso animo nelle prospere fortune, siccome di saldo e costante nelle sventure: perchè sul finire della vita la ruota volubile del destino di estrema rovina il percosse quando gli tolse il frutto di quegli onorati acquisti, dei quali erasi fatto ricco patrimonio. Fu esempio di ottimo costume; nè per frutto di vile adulazione certo gli vennero i favori, ma per la lealtà de' modi onde il vero confermava, e pel vero merito di cui era fornito. Finì di tormentosa paralisi in Imola il febbraio 1812, e la perdita di lui destò compianto nel pubblico; il quale eternò la ricordanza dell'illustre cittadino con epigrafe scolpita in marmo nella chiesa cattedrale, mentre la patria storia, e la *Biografia di illustri Imolesi* ne onorarono la cara memoria: la quale vive e vivrà lungamente ne' posteri come di tale che, formatosi sulle orme dei migliori al buon gusto dell'arte, e con le opere il genio e il sapere confermato, ben merita aver posto fra i più lodati architetti dell'età sua.

TIBERIO PASOTTI.

GALLINI (STEFANO). Nacque in Venezia il 22 marzo 1756, di Girolamo Gallini, ch'esercitava nel foro veneto la professione di sollecitatore, o, come dicevasi, interveniente; e di Angela Soffietti, discendente da una di quelle famiglie, che sul fine del secolo XVII spatriarono dall'isola di Scio caduta in mano de' Turchi, e si rifugiarono in Santa Maura, quindi in queste provincie.

Oltrepassato di mezzo anno l'ottavo, entrò convittore nel seminario ducale di S. Nicolò di Castello, diretto dai PP. Somaschi, e quivi stette fino a compiervi il primo anno degli studi filosofici. Disegnando di dedicarsi alla medicina, dacchè Tommaso, fratello che gli era maggiore di dieci anni, aveva preso il cammino del foro, fece passaggio, l'anno scolastico 1771-72, all'Università di Padova a terminare il corso filosofico. La fisica, come tutti gli altri rami d'insegnamento, aveva allora nella Università due professori cui seguivano nello studio biennale gli allievi. Il Benedettino Colombo, e il Somasco Barbarigo erano i due di quel tempo, al Gallini toccò il Somasco. Questi parteggiava per la vecchia dottrina cartesiana, dove l'altro era neutoniano. Il Gallini meglio, come confessava egli stesso, a prova d'ingegno che per proprio convincimento, si mostrò caldo propugnatore della dottrina cartesiana, e il fece con tanto sapere che il Colombo amò di conoscere e d'intrattenersi a colloquio col giovinetto avversario. Ma la mitezza dell'animo non era minore nel Gallini all'alacrità dell'ingegno, e il Colombo non seppe che rimanersi ammirato e contento di lui.

Dagli studi filosofici venne a que' della medicina. Ebbe a professore nella teorica il celebre Marc'Antonio Caldani, e nella pratica il Bortoni. V' avea inoltre a certi mesi lo

studio dell' anatomia, e la pratica al letto dell' ammalato. Nell' insegnamento anatomico era succeduto all' immortale Morgagni il sullodato Caldani; e la pratica professavasi dal Dalla Bona. Fino da questo tempo il Gallini cominciò a sentirsi irresistibilmente portato allo studio dell' anatomia e della medicina teorica. Ai quattro anni prescritti al conseguimento della laurea volle aggiungerne un quinto, dopo il quale fu addottorato, vale a dire nel 1776.

Pochi mesi innanzi il suo dottorato era rimasto privo del padre, ma in luogo di questo entrò il fratello Tommaso, che, cresciuto in bella fama d' avvocato, potè giovarlo, oltrechè di consigli, del denaro necessario ad un viaggio, cui il Gallini credette opportuno d' intraprendere a perfezionamento della propria educazione scientifica. Si condusse egli dapprima all' Università di Montpellier nel 1777, trattenendovisi alcuni mesi ad udire le lezioni anatomico-mediche di que' professori. Passò quindi a Parigi sul finire dell' autunno di quell' anno stesso, e quivi dimorò ben due anni; pressochè due altri rimase a Londra. Nel soggiorno fatto in queste due capitali attese ad estendere più sempre le sue cognizioni, a raccogliere quanto maggiore più potè di esperienze, a stringere amicizie di personaggi autorevoli per dottrina. Conobbe in Parigi Voltaire e Franklin in una convocazione dell' Accademia; e dall' Abate de l' Epée gli furono messi sott'occhi gli esercizi destinati alla istruzione dei sordi-muti. Udì le lezioni del Portal, del Desault, del Vicqdazir, e con quest' ultimo, secretario della società reale di medicina, continuò a conversare per lettere anche dopo il suo ritorno in Italia. Frequentò inoltre le lezioni di storia naturale del Daubenton, quelle di chimica del Macquer e del Rouelle, non che del Buquet e del Lesage. Nella capitale dell' Inghilterra conversò principalmente coi due celebri fratelli Guglielmo e Giovanni Hunter, e si strinse in dimestichezza col Cruickshank allora assistente del dott. Guglielmo. Trovandosi spesso nelle sedute della società reale delle scienze, ebbe agio di conoscere il presidente Banks e il dott. Solander, e di stringere particolare amicizia col dott. Edoard Grey. Più d' una volta pure venne a colloquio col Priestley e col Gibbon.

Tornato dal suo viaggio si applicò a mettere insieme le fatte osservazioni, e a ridurre in un tutto le idee che da qualche tempo gli andavano per la mente circa i prediletti suoi studi fisiologici. Si legò in amicizia col dott. Aglietti, e col dott. Gualandris, e in loro compagnia tenne l' occhio a quanto d' importante veniva in luce in fatto di medicina. Ebbe da ciò origine il *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina* di quel tempo, giornale che fu poi continuato dall' Aglietti, come quegli che rimase a Venezia quando il Gallini venne deputato a succedere al conte Antonio Pimbiolo nella cattedra di medicina teorica nell' Università di Padova. Ciò fu l' anno 1786. Il 13 ottobre dell' anno stesso lesse il Gallini la sua prima lezione, e diede fin d' allora sentore del termine a cui mirava colle proprie dottrine. Solamente però nel 1792 mise fuori quel *Saggio di osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano*, che gli meritò un posto primario tra i fisiologi del suo e di ogni secolo. In proposito di questo *Saggio* vuol giustizia che si noti, non averne l' autore ritratto quella conveniente mercede che il merito dell' opera dava diritto di attendere. Anzi può dirsi, che la fortuna a cui soggiacque questo lavoro

va annoverato tra gli avvenimenti che lascerebbero credere esservi un destino a cui non possono sfuggire nè i libri, nè chi gli detta. Gallini nel suo *Saggio* eresse per intero l'edifizio di quella dottrina fisiologica che divide l'uomo in *vegetante* e *senziente*, edifizio di cui, come s'è detto, aveva gettate le fondamenta fino dall'anno 1786 nella sua prima lezione per la cattedra, e che indi ampliò nelle proposizioni, restando però intatta la sostanza, nelle successive edizioni, fino all'ultima in due volumi col titolo, *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, pubblicata in Padova l'anno 1825 dalla Società tipografica della Minerva. La divisione sovrariferita, quantunque base di bella moltitudine dottrine fisiologiche, rimase inavvertita. Alcuni anni dopo, e certamente non prima del 1800, il Bichat la riprodusse in Parigi, vestendola dei facili e leggiadri abbigliamenti propri agli scrittori della sua nazione; la nuova dottrina prese allora fuoco, e quel fuoco divampò per tutta l'Europa. Il Gallini crebbe poi ad alta e universale rinomanza, mercè il sapere e l'ingegno dimostrati in altre sue opere; ma non fu mai che gli venisse resa giustizia in questo punto principale de' suoi meriti; e il punto fondamentale della divisione tra uomo *vegetante* ed uomo *senziente*, aggiudicato, tuttochè per errore, una volta al Bichat, rimase a questo per sempre, ad onta di un fatto cronologico tanto manifesto quanto la posteriorità dell'anno 1800 agli anni 1786 e 1792. Quando s'è detto che l'accennata divisione del Gallini rimase inavvertita s'intese parlare del generale, che quanto all'essere stata subitamente apprezzata da alcuni fra i dotti, non che dalla nostra penisola, anche d'oltramonti, ce ne fa fede la traduzione tedesca fatta del *Saggio* fino dal suo primo apparire, da un professore dell'Università di Gottinga. L'insegnamento del Gallini fu interrotto il 13 luglio 1798, e il professore lasciò Padova e le provincie venete, infelice teatro a frequenti vicende di guerra. Nel 1799 fu in Lugano, ove stette quattro mesi; di là passò a Parma, a Modena, a Bologna, a Lucca e per ultimo a Pisa, ottenendo dappertutto quelle dimostrazioni di stima, che erano meritate dall'altezza del suo ingegno e dalla nobiltà del suo carattere. Queste peregrinazioni il tennero agitato fino al 1801. La cattedra, durante la sua lontananza, era stata occupata dal Carburi, uso a definire la fisiologia per *chiacchiere intorno la natura*, e ad essere quindi proverbiato dal Caldani colla nota favola della volpe e dell'uva. Nel 1806 ritornò alla sua cattedra, che allora fu intitolata di fisiologia ed anatomia comparata. Continuò le lezioni col solito zelo per parte sua, ed applauso per parte degli uditori, fino a che, condottosi a Venezia nel 1813 per cagioni famigliari, vi fu compreso nel blocco. Non rivide la cattedra che nel 1816, rimanendo in essa definitivamente confermato dall'imperatore Francesco, il 24 agosto 1817. S'intitolò allora quella parte di medico insegnamento, che gli venne affidata, anatomia sublime e fisiologia. Da indi la vita del Gallini non ebbe variazione alcuna. Fu eletto a Rettore magnifico dell'Università l'anno 1827-28, e continuò a dettare lezioni fino a circa due anni prima della sua morte, accaduta il 26 maggio prossimo passato.

Fu il Gallini di maniere semplici e di costumi oltremodo schietti e soavi. Tolto certa subitaneità, di cui era egli stesso il primo ad accorgersi, non credo ci fosse in lui cosa onde altri potesse lagnarsi a ragione. Non molto prodigo di parole, gustava tuttavolta lo scherzo,

e sapeva scherzare egli pure trovandosi in ristretto crocchio d'amici. Nessuna pompa faceva della propria dottrina e della riputazione altissima onde godeva, e che non poteva essergli ignota. Oltrechè per la utilità dell'insegnamento, che loro consigliava la gratitudine, i suoi scolari erangli avvinti di rispetto per la fama che lo circondava, e per la sua naturale propensione alla bontà che trasperiva in ogni suo atto, diremo anco degl'impeti stessi della momentanea sua collera. Pochi anni sono, rievutosi da pericolosa malattia, non può dirsi il tripudio universale della città, e particolare della scolaresca, con cui venne salutato il suo ritorno alla cattedra. Il dolore profondo, cagionato ai molti suoi amici ed estimatori dalla novella della sua morte, può avere un qualche conforto nella certezza di quella durevole gloria che accompagnerà sempre il nome di Stefano Gallini, quanto dureranno tra gli uomini l'amore delle utili dottrine, e il rispetto a chi seppe promoverle efficacemente coll'esercizio del proprio ingegno.

Daremo per ultimo l'indice delle principali opere del Gallini fatte pubbliche colle stampe:

1. *Oratio inauguralis, habita in gymnasio patavino III id. octob. anno 1786 a S. G., cum primum theoricam medicinam ordinariam publice profitendam accederet* — Venetiis 1786.

2. *Saggio d' osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano* — Padova 1792.

3. *Introduzione alla fisica del corpo umano sano ed ammalato, ossia fisiologia generale e patologia generale* — Padova 1801.

4. *Nuove osservazioni sulla vitalità, Lettera ad Aglietti, 2 novembre 1804, dalla mia solitudine di Noventa Padovana.*

5. *Nuovo saggio d' osservazioni fisiologiche* — Padova 1807.

6. *Tentativi diretti a indagare le leggi della vitalità nell' anatomia animale*, inseriti nel tom. 14 della *Società Italiana* — Verona 1808.

7. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, prima edizione, vol. 3 in 8. — Padova 1808.

8. *Dell' educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello. Memorie dell' accademia di Padova.* — Padova 1809.

9. *Sopra la legge dell' organismo animale da cui dipendono i mestrui delle donne.* Nel tom. 6 della *Società Italiana.* — Verona 1812.

10. *Dello scopo che devono avere i medici nella cura delle malattie a loro propriamente appartenenti.* Nel tomo 15 della *Società Italiana.*

11. *Dell' utilità delle nozioni fisiologiche per la Patologia - Saggio.* Nel tomo 17 della *Società Italiana.*

12. *Sull' indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche* — Venezia 1815.

13. *Elementi di fisiologia del corpo umano esposti in una serie di proposizioni, preceduti da un discorso storico su questo lavoro e seguiti da un saggio di proposizioni elementari di patologia, dedotte dalle fisiologiche.* — Padova 1817.

14. *Se e quanto il fluido elettrico o galvanico influisca nella produzione dei fenomeni della vita, sopra tutto nei corpi animali.* Nel tom. 18 della *Società Italiana* — Modena 1820.

15. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, seconda edizione 2 vol. in 8. grande. — Padova 1820.

16. *Considerazioni sul metodo di studiare e dirigersi in medicina proposte da un dotto medico di*

Lione sig. Amard, nel 1821. Nel tomo 19 della *Società Italiana*.

17. *Summa observationum anatomicarum ac physico-chymicarum quae usque ab anno 1790 expositae praecurrerant nova elementa physicae corporis humani.* — Patavii 1824.

18. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, terza edizione con nuove correzioni ed aggiunte. — Padova 1825. Due vol. in 8.°

19. *Considerazioni sopra l'esperienze con cui Legallois e Wilson Philip giudicarono poter determinare la sede e le leggi della forza vitale del cuore, e quindi l'origine di alcuni disordini nell'economia animale. Nuovi saggi dell'accademia di Padova* tomo 2. — Padova 1826.

20. *Compendium operis pro tertia vice editi, cui titulus Nova elementa physicae corporis humani.* Patavii 1827.

21. *Considerazioni sullo stato attuale della fisica del corpo umano in opposizione ai nuovi principi d'anatomia fisiologica e di fisiologia dell'uomo. Opera di Henzeler*, Norimberga 1820. Nel tomo 20 della *Società Italiana*. — Modena 1827.

22. *Circa alla pretesa inutilità delle dottrine fisiologiche per la patologia ora costituente una nuova dottrina medico-italiana.* Nel tomo 20 della *Società Italiana*. — Modena 1827.

23. *Considerazioni fisiologiche sul senso del bello e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto.* Nel tomo 1 delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*. — Venezia 1828.

24. *Discorsi due di Stefano Gallini, all'occasione che come Reggente ha dovuto conferire la laurea a molti giovani nello stesso giorno.* — Padova 1828.

25. *Sul poco conto che di alcune proposizioni fondamentali della fisica del corpo umano venne fatto da molti dotti.* - Padova 1830.

26. *Considerazioni sull'utilità del metodo analitico per conoscere le cause e le leggi delle azioni morali dell'uomo.* Nel tomo 3 dell' Accademia di Padova — Padova 1831.

27. *Discorso inaugurale letto nella grand' Aula dell' Università di Padova per l'apertura degli studii, 27 novembre 1831.* — Padova 1831.

Luigi Cerato.

CADES (Giuseppe). L'uomo è animale d'imitazione, il qual pregio, che è della specie, varia negli individui. ebbelo da natura in sommo grado e coll'esercizio l'accrebbe Giuseppe Cades, nato in Roma di Giovanni (francese) e di Caterina Rolli agli 8 dicembre 1750. Diedesi fino dalla prima età al disegno, e si avvenne in tale maestro (Domenico Corvi viterbese), che il Lanzi non dubita di chiamare *pittor dotto, e da paragonarsi con pochi in notomia, in prospettiva, in disegno, che appreso dal Mancini suo educatore ha mantenuto sempre qualche idea del gusto caraccesco* (1). Ma non era tale il discepolo da soggettarsi all'autorità delle regole, e da limitarsi ad una sola maniera. di 15 anni e non più si tolse al freno della scuola, mostrò quanto da se poteva, e l'occasione fu solenne: chè nel gran concorso Balestra in Campidoglio riportò il primo premio in disegno d'invenzione, che tuttora si ammira nelle sale dell'accademia di s. Luca. Il soggetto è *Tobia risanato della vista*, gran disegno in lapis rosso, composto ed eseguito con la più gran maestria. Maravigliavano tutti il giorno della premiazione

(1) *Stor. Pitt., ediz. di Bassano 1809, tom. II, pag. 263.*

vedendo il Cades così giovine capace di tanto: maravigliò egli stesso quell' alto senno del card. Gianfrancesco Albani, che, avutolo a sè, con molto amore lo interrogava, e sentendo lui non essere cresimato, volle essergli padrino: maravigliava altresì quel gran conoscitore ed amico della pittura, il principe don Sigismondo Chigi, il quale si avvisò fornirlo di una pensioncella dichiarandosi suo mecenate, quale si fu veramente fino alla morte. Oh quanto è vero che i giusti premii e la lode alimentano i buoni ingegni! Con quei conforti il Cades cominciò ad essere quello che fu, singolare dagli altri nell' imitare; perocchè, al dire del Lanzi, *egli contraffaceva, anche all' improvviso, le fisonomie il nudo il panneggiamento, tutto esattamente il carattere d' ogni più lodato disegnatore*. Questa rara facilità in mano ad un altro non così costumato sarebbe stata pericolosa assai, ma egli era tutta ingenuità e ben lontano dall' ingannare. E videsi, tra le altre volte, quando un gran disegno fatto da lui all' uso del Sanzio fu pagato 500 zecchini da un tale, che stimavasi e non era gran conoscitore della mano di Raffaello, e il Cades per disingannarlo e rendergli il danaro, disse e fece quanto seppe e potè, benchè non fu possibile a quel saputo ricredersi (1). Veramente il Cades (ripetiamolo pure) imitava per eccellenza i disegni de' primi maestri, o più tosto faceva disegni d' invenzione sullo stile di Raffaele, di Michelangelo, Domenichino, Leonardo da Vinci, Correggio ecc., e tanto innanzi entrava nel sentimento dell' artista, che ne prendeva le maniere cogli stessi pregi e difetti o a penna o a pastello o a lapis ecc. in carte diverse, secondo le ragione de' tempi con tarlature ad arte, e tante altre minute particolarità, che era una maraviglia: così i disegni di lui venivano cerchi ed acquistati continuo dai primi conoscitori, e tenuti per originali; tanto che non è quasi collezione di disegni antichi, dove qualcuno non sia del Cades. Ma egli venne a questa eccellenza pel grande amore all' arte: il quale in lui fu così fatto, che tutto l' annoiava fuori che il suo studio, e se di sera andava talvolta a passar qualche ora in una casa o in un' altra, gli si faceva trovar sempre della carta e un calamaio, ed egli impiegava il tempo a far pensieri e disegni. E non era cosa, che il distraesse; tanto diverso in ciò da que' vaccarelli, che nella scuola medesima, non che altrove, pensano a tutt' altro che allo studio! E poi lamentiamo di essere ancora indietro dai nostri vecchi? No, gl' ingegni non mancano, non mancano maestri, non mancano premii: noi giovani manchiamo a noi stessi. Tornando al Cades, ed a quel solenne principio di sua fortuna, fu poco dopo, che un cavaliere inglese lo prese con se, e lo condusse a Firenze: per tal favore, di che si porse degnissimo, ivi stette due anni disegnando con molto amore i capi d' opere di quella scuola: e a Roma si ricondusse. Qui a 18 anni ebbe la prima commissione da Torino di un quadro da altare: soggetto bellissimo: e fu s. Benigno avanti un' ara, stretto indarno da un magistrato romano a mangiarsi le carni di un sacrifizio, com' è a vedere da un disegno a pastello presso la famiglia di lui, eseguito a quel tempo per eccellenza. Di 21 anni fece il quadro di s. Giuseppe da Copertino, che tuttora si ammira in ss. Apostoli. Di molte opere ha sparso pel mondo, segnatamente quadri d' altare, perchè potrebbe dirsi col Poliziano — *plus licuit nulli pingere, nec melius.* — Molto dipinse

(1) *Ivi pag.* 165.

ancora a fresco, e basterà ricordare il bel palazzo del principe Chigi alla Riccia, con paesi vaghissimi e soggetti d'Armida. Dipinse all'encausto, o per meglio dire richiamò la maniera di pingere all'encausto degli antichi, che era smarrita: nel qual genere fece due quadri per la maestà di Caterina II, l'uno rappresentante Alessandro Magno allo studio di Apelle, e l'altro Alessandro al campo che soccorre uno de' suoi generali rifinito di sete. Incise in rame per suo piacere, e con buon giudizio alcune cose, fra le quali due gran rami all'acqua forte, l'uno rappresentante la morte di Leonardo da Vinci, l'altro nostro Signore che strigne al seno i fanciulli: opere, che ornano ancora la calcografia camerale. Volle mostrare altresì quanto potesse nella scultura: modellò due gran bassorilievi in creta, belli d'immaginazione e di esecuzione, l'uno figura la Grecia trionfante, l'altro Roma Papale. Così salito in fama in Italia e fuori, fu cerco alla Corte di Russia per dipingervi la gran Cappella in Pietroburgo: non potendo indursi a cambiare il cielo di Roma con quello, si ricusò, adducendo ragioni di salute; ma ci vollero tre fedi di medici ad acquetare quella Corte, la quale finalmente si ridusse a dargli commissioni di quadri qui stesso: ed egli parte ne eseguì, come era da lui, ma tolto ai vivi di 59 anni agli 8 decembre 1791, vennero poi terminati da altro pittore sopra i bozzetti ad olio, che il degno artista avea preparati. Così avesse potuto compiere egli que' lavori, che non sarebbe mancata una comoda esistenza alla sua famiglia! Ancora avrebbe ottenuto più uniformità nel suo stile; dacchè taluno notò in lui questa pecca di presentare in un quadro tante imitazioni di maestri quante erano figure: il che pare opposto all'unità, comechè potesse forse scusarlo appo le cortesi persone la ragione della varietà e l'esempio del Caracci (1). Quanto a noi crediamo, che se fu in lui quel difetto, provenisse da ciò, che ne' suoi primi studii singolarmente non si fissò ad un modello; ma allora e poi si piacque ora di uno, ora di un altro, e pose l'ingegno a rendere le cose di quelli, talchè le copie fossero tanto o più simili agli originali quanto una goccia d'acqua ad un'altra: e stendosi contento alla gloria di copista singolarissimo, non si avvisò di farsi egli stesso creatore, come poteva e doveva. Il Lanzi (2) dice in particolare di aver veduto esposto di lui un quadro in ss. Apostoli rappresentante per allegoria la elezione di Clemente XIV, dov'ebbe imitato nella composizione e nel colorito il quadro di Tiziano, che è al Quirinale: e reso eziandio quel fosco, che non il Vecellio, ma l'età diede all'originale. Di che scusavasi bravamente il Cades dicendo: quell'opera esser fatta da esporre in s. Francesco di Fabriano ad una luce vivissima *ove i colori se non si tenean bassi, sarebbersi avventati disgustosamente all'occhio dello spettatore.* E segue il Lanzi medesimo: *Un errore di prospettiva mal potè difendersi: e fu nella figura simboleggiante il P. M. Innocenzo* (ordinatore del quadro), *che mentre stupefatto per sì gran fenomeno* (della elezione di quel papa, che egli non si aspettava) *si arretra, sembra uscir d'equilibrio, e dover cadere supino, ma non cade perchè è dipinto.* Simile cosa fu notata ai nostri giorni nel quadro di s. Pier Grisologo, lavoro assai lodato del cav. Pietro Benvenuti, che è nel

(1) Ricordiamo a proposito quel detto di S. Evremont: *Les exemples d'autorisent point un defaut.*

(2) *Ivi*, pag. 166.

duomo di Ravenna per generosità del fu arcivescovo Codronchi: ivi uno degli astanti, vista la improvvisa morte del Santo, si gitta indietro per la paura, e sta in atto di cadere. Ma, se male non ci avvisiamo, pare a noi secondo natura il ritrarsi alla vista di alcun male grande impensato, che sopravviva: quante volte nol veggiam noi? quante volte non veggiamo sulla scena qualche attore rincular tanto, che sembra cadere e non cade? Il pittore coglie il punto di quell'estrema sorpresa mista a paura, e non sapremmo dargli biasimo se a rappresentare un eccesso (che è contro il corso ordinario degli avvenimenti) eccede egli stesso contro le leggi dell'equilibrio. Ei lascia allora pensare a chi guarda nel quadro: *colui non rimase in quell'atto, ma si ritrasse poi subito, se non che il pittore non poteva rendere i successivi atti ed istanti.* Del resto si guardino i giovani dall'imitare cotali arditezze, che ne' maestri a mala pena si scusano, in loro sarebbero imperdonabili, e certo pericolose. Facciano invece come il Cades allora che ascoltando il giudizio de' savi e crescendo di età e di riflessione, veniva più e più guadagnando, e correggendosi di quegli errori o di colorito o di costume o di forme volgari notate da altri. Ed era già per la miglior via; ma la morte lo prevenne: e pure volava, come è de' grandi ingegni, e si vede paragonando il s. Giuseppe da Copertino ne' ss. Apostoli col Riconoscimento di Gualtieri, che fece poi per la villa Pinciana (1). Se amore di gloria li move, imparino presto a fissarsi un approvato modello, ed a riconoscersi ed emendarsi, dove bisogni: chè guai a chi tarda! Quali onori avesse il Cades non diremo, bastando il già detto: questo non taceremo, che fu scritto il 5 febbraio 1786 all'insigne Accademia di s. Luca, e vivrà in bella fama quanto dureranno le arti e Roma.

D. Vaccolini.

(1) *Ivi*, *pag.* 167

AMICO (Vito Maria), nobile di Catania in Sicilia, nato nel 1697, entrò nella congregazione de' PP. Cassinesi, professò per molti anni in patria la filosofia e la teologia, e si rese celebre per la sua erudizione e per l'estensione delle sue cognizioni nelle antichità della Sicilia. Venne eletto Priore del suo ordine nel 1733, indi Abate con tutte le preminenze nel 1757. Carlo III di Spagna lo fece R. Istoriografo con diploma del 1751. Morì il dì 5 dicembre 1762. Si hanno di lui le seguenti opere:

1. *Catana illustrata, sive Sacra et Civilis Urbis Catanae Historia, Catanae* 1740, tom. 4 in fol.
2. *Lexicon Topographicum Siculum. Panormi* 1757, tom. 3 in vol. 6. 4°.
3. *Fazelli* (*Thomae*) *De rebus siculis Decades duae, cum criticis animadversionibus atque Auctario Viti M. Amico et Statella, Catanae* 1749-1751, tom. 3 fol.
4. *Pirri* (*Rocchi*) *Sicilia sacra etc. Accessere additiones et notitiae Abbatiarum Ord. S. Benedicti, Cisterciensium, et aliae quae desiderabantur, authore P. D. Vito M. Amico a Catana, Panormi* 1733, tom. 2 fol.
5. *Diomisi Amenanti De Marmore Anaglypho Epistola.* Sta nel tom. 1. degli *Opusc. sicil.*
6. *Intorno ai Testacei montani che in Sicilia ed altrove si trovano.* Ibid. tom. 8.

Agostino Longo.

BONATO (Giuseppe), nacque il 12 luglio 1755 in Padova, da Giambattista Bonato dottore in leggi. Gli studi elementari furono da lui fatti nelle scuole dei Gesuiti,

i filosofici e medici nell' Università. Ebbe quivi opportunità di stringersi d' amicizia col celebre Scarpa. Nel 1771 ottenne la laurea medica, ma scompagnata dagli emolumenti che ne sperano la più parte di quelli che si affaticano a conseguirla. Vedendosi passare infruttuosa la giovinezza, nè avendo avuto dalla fortuna di che rimanersi contento nell'ozio, si pose ai servigi del libraio Carlo Scapin lavorando per qualche guadagno ne' cataloghi della sua biblioteca. Un eguale servigio prestò, egualmente per un qualche guadagno, ai conti Polcastro. Nel 1773 dalla privata passò alla pubblica biblioteca, da cui attese, per superiore comando, a copiare dal vecchio catalogo un nuovo, se non altro più schietto di sgorbi che non fosse quello. Un intero volume, che comprende le due lettere A, B, e si conserva tuttavia nella biblioteca, è lavoro delle sue mani. Nel 1791 venne eletto a bibliotecario, nella qual carica si contenne fino al 1795. In questo mezzo aveva cominciato ad esercitare la medicina con felicità di riuscimento proporzionata alle malagevolezze con cui aveva avuto principio la sua carriera. Fu in breve medico ricercato di molte fra le più illustri famiglie. Non per questo invaniva del suo sapere o della fortuna che gli si mostrava favorevole, usando anzi dire frequentemente: *Medicum oportet esse fortunatum, et incidere in aegros non morituros*. Che che ne sia, tanto che al Bonato bastò la vita, non mai gli venne meno la fama di medico esperto e assiduo oltremodo nella cura de' suoi malati. Fino dal 1775 pubblicò trasportato in italiano un opuscoletto: *Sul modo di guarire la Tenia*. Si associò alla commissione medica dell' Università nella pubblicazione delle *Osservazioni sopra i funghi mangerecci*. Nel 1791 attese all'edizione delle dissertazioni del celebre Giulio Pontedera, che si eseguiva nella tipografia del Seminario di Padova, e porta il suo nome la prefazione che sta in fronte all' opera. Ha pure il suo nome una lettera latina assai bella con cui tende a ritrattare l' errore nel quale era incorso pubblicando siccome nuova la *Lopezia racemosa*, o *Cosmus bipennatus*, già pubblicata e descritta anteriormente dal Cavanilles. Nel 1793 si trova aver egli atteso ad illustrare la *Pisaura automorpha*. Al termine del 1795 fu nominato a succedere al benemerito botanico Marsili nella cattedra, e da tale uffizio non si tolse che, ottenuta la sua giubilazione, un anno prima della sua morte. Lo colse questa, godente di tranquilla e agiata vecchiaia, il 21 giugno prossimo passato dopo breve malattia. Oltre la riputazione di medico esperimentatissimo, possedeva quella ancora di botanico illustre. Il Vildenovio, professore a Berlino, intitolò, in onore del botanico padovano, *Bonatea speciosa*, una pianta del Capo di Buona Speranza. Dietro le traccie del Marsili continuò nella disposizione delle piante dell' orto dell' Università, secondo l' ordine Linneano. Aggiungendo quelli che gli venne fatto raccogliere egli stesso ai libri raccolti in prevenzione dal suo predecessore Marsili, ne compose una ricca ed eletta biblioteca, cui, vivente ancora, legò ai professori di botanica che gli sarebbero succeduti perchè se ne giovassero ne' loro studi. Questo legato gli meritò d'essere insignito della corona di ferro, di cui fu eletto cavaliere nel 1835, l'anno stesso della sua giubilazione. All' enumerazione dei lavori letterari del Bonato va aggiunto l' elogio del Michieli, institutore dell' orto botanico in Padova: il Bonato lesse quest' elogio quando fu

eletto rettore magnifico dell'Università. Ve pure aggiunta una dissertazione, che trovo registrata ne' cataloghi bibliografici come uscita in luce nel 1795, *Sulle febbri larvate.*

Non sarebbe dopo ciò debitamente terminata la biografia di questo Professore se si tralasciassero alcune parole risguardanti l'animo e i costumi di lui. Fu mite nei sentimenti e moderato nei desideri. Della sua modestia si è detto. La pingue facoltà che gli fu data raccogliere poteva far supporre in lui qualche grettezza allo spendere, ma, a voler esser giusti, era da chiamarlo piuttosto misurato che avaro. Vogliansi considerare eziandio le povere condizioni della sua giovinezza, per cui ciò che a principio sarà stato necessaria prudenza, potè farsi in seguito abituale ritenutezza. Ad ogni modo non lasciò di mostrarsi benefico in più d'un incontro, e sempre si diportò di maniera da poter esser proposto a modello di rettitudine e onoratezza. I meriti letterari e morali del Bonato si vedrebbero dichiarati più minutamente se venisse in luce la funebre orazione che gli lesse nella chiesa di Santa Giustina di Padova, il ventotto luglio di questo stesso anno 1836, il suo degno collega professore Molin.

LUIGI CARRER.

STRANO (FRANCESCO). Nato in Aci-Catena, villaggio posto alle falde dell'Etna, sette miglia distante da Catania, nel 19 novembre 1766. Coltivò con successo la poesia e l'eloquenza. Fu professore di amene lettere nell'Università di Catania, e bibliotecario della Ventimilliana, preziosa libreria donata dal vescovo Ventimiglia al predetto stabilimento. Abbiamo di lui il *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimilliana* vol. 1. fol., lavoro che acquistò all'autore riputazione di valente ed accurato bibliografo. Morì a Catania il 3 ottobre 1831. Il ch. Mario Musumeci ne pronunziò l'Elogio funebre.

AGATINO LONGO.

GARULLI (CAMILLO), nacque il 20 ottobre 1743, nella città di Fermo dai nobili genitori Antonio e Giacoma. Si fece Gesuita, e vi rimase fino all'epoca della soppressione di quella compagnia. La fama meritamente da lui acquistata di filologo insigne, e di elegantissimo latinista fa tacere della dottrina che pur ebbe grandissima nelle scienze filosofiche e teologiche. Fu professore di retorica in Fabriano, in Ascoli, in Perugia, ed in patria. Le sue opere, delle quali le latine sono pregevolissime per purezza ed eleganza di lingua, e che tutte commendevoli riuscirono per esquisita erudizione, sono le seguenti: *Hypothesis Copernicana*, *Cometae* (poemetti didascalici) *et Elegiarum Monobiblos. Romae* 1777. — *Dubbi intorno la santificazione delle feste e contro risposta. Venezia* 1795 - *De Artis Criticae Legibus ad Logicam traductis. Firmi* 1797. — *Panegirici, Volumi tre. Macerata* 1800. — *De Origine Poesis Italicae, Firmi* 1803 — *Predica sull'amicizia sensibile* 1803 — *Orationes Sacrae* (XII) *Firmi* 1803. *Orationes* (XVIII) *in Firmano Lyceo habitae, Firmi* 1804. — *De Juventute Orationes* (II) *Firmi* 1804 — *Orationes et Carmina in Academiis habita, Firmi* 1804. — *De Maris Aestu. Poema. Firmi* 1804. — *Ragionamento alla Gioventù studiosa. Fermo* 1804. — Altre operette di molto pregio conservansi manoscritte dai suoi eredi. Egli morì il 25 gennaio del 1816.

GIUSEPPE FRACASSETTI.

TEMPIO (Domenico), celebre poeta siciliano, stimato molto in Catania sua patria, ed apprezzato generalmente in Sicilia per la robustezza de' suoi versi, e la vivacità della fantasia. Le sue opere furono pubblicate a Catania nel 1814 in 3 vol. in 4, e contengono un gran numero di composizioni diverse, fra le quali distinguonsi un' Oda saffica sulla necessità, i Dialoghi de' Numi, la *Morugghiareide*, poemetto incompiuto, un Ditirambo, le Favolette e le Anacreontiche. Lasciò inedito un poema eroi-comico, intitolato *La Carestia* in 20 canti. Cessò di vivere a' 4 febbraio del 1821 d' anni 70, essendo nato nel 1751.

Agatino Longo.

ERIONI (Cesare), di Fermo, nacque di Gregorio e d' Agnese Erioni, patrizi di detta città coltivò le belle lettere, ma esclusivamente si dette poi allo studio della romana giurisprudenza. Fu in Roma aiutante di studio di monsignor Olivazio Uditore di Rota e furono scritte da lui le belle e dotte decisioni che si conoscono sotto il nome collettivo di *Coram Olivatio*, delle quali nel settimo tomo leggonsi inseriti alcuni voti decisivi dottamente estesi pure dall'Erioni. Nel 1806 pubblicò in patria nella tipografia di Pallade tre volumi di Orazioni delle quali sono questi i principali argomenti: *La singolarità dell'ingegno degna di coltura negli spiriti generosi: L'ozio discretamente usato utile e necessario all' uomo di lettere: La tranquillità della Villa: La utilità dell'agricoltura: Come gli uomini penetrassero nell' America: L'educazione della gioventù: Sulla pubblica ragione: Sui relitti del mare Adriatico Sul Natale, sulla Passione, sull' Assunzione della B. V. Due orazioni funebri, Una panegirica accademica*. Tutte queste furono da lui scritte in lingua italiana. e vuol giustizia che si osservi trovarsi in esse difetto di quella purezza di favella e di stile contro cui peccarono quasi tutti gli scrittori del suo secolo. Lo che non potrebbe dirsi di *Quattro orazioni per lauree dottorali, una funebre, due panegiriche, tre filologiche*, ed un dialogo *Sulla retta ragione e sulle scienze derivate dai Greci*, che dettò in elegante latino, e che si contengono nel terzo de' volumi sovraccennati. Morì sessagenario nella sua patria il 19 genn. del 1806.

Giuseppe Fracassetti.

POLI (Saverio), fisico, nacque in Molfetta il 28 ottobre 1746 da Vitangelo, ed Eleonora Corleo. ebbe i principii di umane lettere alle scuole del Gesù; nel Seminario poi ebbe il fiore dell' eloquenza e le filosofiche e matematiche dottrine, e pose l'animo alla teologia. Per ripetuti attacchi di emottisi gli convenne abbandonare quel soggiorno, e si recò nel 1765 a Padova in quella università fiorente tra le italiche si applicò alle cose della fisica, della botanica, dell'anatomia, della medicina. Tornato a Napoli del 1770 fu volontà de' suoi, che tutto si desse alla scienza d'Ippocrate, e si ridusse a casa; ma fu più savia volontà del principe, che non rimanesse nell'oscurità, bensì fosse maestro di storia e geografia militare nell' accademia del battaglione de' cadetti: di che, pubblicate le prime lezioni, ebbe di vestire l'uniforme militare, ed onorevole diploma Coltivando con amore gli studi della natura, meritò di essere prescelto a fornire di macchine e di strumenti d' ogni maniera l'accademia militare. Perciò corse non invano l' Italia, l' Alemagna, l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, e strinse amicizia cogli

Hunter, de Bancks, de Solander, e con altri dotti riputatissimi. Ripatriando fu posto maestro di scienze fisiche nel collegio medico degl' incurabili con gli onori di professore dell' università: così diffuse il sistema di Francklin sull' elettricità, pubblicò osservazioni *sul tuono e sulla folgore*, ed un opuscolo intorno gli effetti di un fulmine caduto nella metropolitana di Bari. Dato institutore al principe ereditario delle Sicilie, Francesco, lo innamorò delle cose di fisica, di storia naturale, di macchine e strumenti di ottica, astronomia ec. Scrisse gli *Elementi della Fisica sperimentale*, nei quali guardando al bisogno dei più non volle aiutarsi abbastanza del calcolo e della geometria, quanto oggimai si può fare liberamente. e per servire alle università ed ai licei pose fuori un' altra edizione di quegli elementi con larghezza di note e di recenti scoperte in 5 vol. pei tipi di Angelo Trani nel 1822. Nella R. Accademia sino dal 1784 aveva letto memorie sull'*elettricità*, sul *magnetismo*, sulla *folgore*, ed altre *meteore*: che si pubblicarono negli atti di essa del 1788. Altre memorie egli diede sul *galvanismo* e sul *Vesuvio*, ma la più degna delle sue opere è quella uscita in Parma coi tipi bodoniani *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata*. Cessò per lui la querela di Pallas e Borne, che accusavano gli abitatori delle coste del Mediterraneo di lasciare inosservata tanta dovizia di conchiglie e di altri prodotti *subacquei*: seguendo il Plénio del Nord riguardo ai mezzi, divide i molluschi in *subsilienti, reptanti* e *brachiati*: dà i caratteri e le proprietà di ciascuna specie, sparge nuovi lumi sulla respirazione de' testacei, e sostiene essere organico il guscio delle conchiglie, e formante un solo tutto co' molluschi, che l' abitano, contro l' opinione di Reaumur (1). Di quanto rimaneva a darsi in luce aveva in parte i materiali, che fidò alle cure del prof. Stefano delle Chiaie. Era a mirarsi il museo de' testacei per lui raccolti da tutti i mari, aggiuntavi la collezione delle conchiglie del regno: oltre quella di litofiti, zoofiti, fossili e minerali: tele, armi, utensili di Othaiti, della nuova Zelanda ec.: macchine d'astronomia e di fisica. tavole, simulacri, ed altri oggetti attinenti a' costumi cinesi. Amico della numismatica, ordinò le medaglie, in tre classi le antiche: urbiche greche, familiari romane, romane imperiali e tutte d' ogni metallo: oltre le monete de' bassi tempi, la serie degli Aragonesi di Sicilia, de' Castigliani e discendenti di Carlo V, ed aveva una scelta di medaglioni, monumenti di fatti storici. Amò le lingue viventi, la filologia, la storia e si dilettò di poesia, com' è a vedere nel suo *Viaggio celeste*. Fu della R. Società Borbonica, e dell' Istituto d' incoraggiamento, della R. Società di Londra, dell' Istituto di Bologna, delle Accademie di Torino, Siena, Filadelfia: cavaliere del R. Ordine di S. Giorgio, e commendatore dell'Ordine di S. Ferdinando e del merito. Fu lodato di avere diffuso, quant' era in lui, le utili discipline: di essere stato a' detrattori benigno: nelle prosperità modesto: con vero spirito di religione, con integrità di costumi, con ogni cristiana e civile virtù (2). Vinto dagli anni e dalle

(1) Andres, *Della origine progressi e stato attuale d'ogni letteratura* T. 5 cap. 6. Di quest opera del Poli si hanno due volumi in fol. 1791 95. con 39 tavole miniate, ed altrettante di contorni ec.

(2) Vedi *Gatti Serafino, Elogi* (Napoli 1833)

fatiche, infermò gravemente: al letto di morte ebbe il conforto di vedere il benamato sovrano, quando pareva che fosse per riaversi; ma ogni speranza ed egli stesso mancò nel bacio del Signore la notte del 7 aprile 1825. Poichè l'amore della patria è il primo nelle anime generose, ei lo mostrò col dono al seminario, ov'ebbe la prima istituzione, di molte macchine, e singolarmente dell'apparato pneumatico e microscopico, di un barometro e di un termometro, lavori del Dollond: con altri ordigni meccanici a bene della gioventù studiosa. Il suo nome vive in benedizione. (1)

D. Vaccolini.

BONONI (Gian Vincenzo), celebre medico-chirurgo, trasse i natali da onesti parenti l'anno 1728 in Ferrara. Nacque in tempi troppo difficili alla diffusione dei lumi, chè le relazioni scientifiche erano rade, e tardi giugnea il soccorso di quelli che tendeano al medesimo scopo. La chimica, la fisica e tutte le altre discipline che all'arte salutare si riferiscono e la giovano, non aveano aggiunto il grado di perfezione in che ora si trovano per le grandi scoperte dei nostri sommi italiani e degli stranieri. Solo un robusto ingegno, un caldo amore del sapere, uno studio intenso, uno sperimentare assiduo, un fino criterio, poteano superare le difficoltà che ad ogni passo s'incontravano; e di queste rare qualità era a dovizia fornito il nostro Bononi. Nella età, in che la massima parte degli uomini non suole occuparsi che di giovanili piaceri, egli intese all'acquisto di quanto era dato di possedere in sì fatte materie. Nella patria università ottenne, giovane ancora, la laurea dottorale in medicina e chirurgia. L'esito felice delle sue cure, dovuto più alla sua forza d'immaginare, alla sua profonda intelligenza, al suo retto raziocinio, alla speciale sua abilità nel porre alle prove le proprie idee, a dir breve a quella giusta logica, che lo portava a dedurre conseguenze esatte, lo trasse ben presto nell'ammirazione de' suoi concittadini. Ond'è che fu eletto a professore chirurgo nella patria università, e a medico chirurgo nell'arcispedale di S. Anna. Verso i suoi alunni fu grande ed incomparabile maestro: sapea mettere in essi i semi delle discipline più astruse, ed avvedutamente penetrare ne'loro pensieri, che vittoriosamente li volgea ad ogni suo volere. Grande perciò fu il profitto ch'eglino trassero degl'insegnamenti di un tanto maestro. E' noto che il sentimento profondo, universale, durabile dell'amore non si serba che a coloro i quali con interi costumi, con utili opere onorarono, beneficarono gli uomini. E questo amore dura e durerà eternamente verso l'illustre estinto, chè appunto co' suoi purgati e soavi costumi, con opere di pubblica utilità, delle quali or parleremo, procacciò sempre di giovarli. La principale fu quella che porta per titolo: *Istruzioni teoriche pratiche di chirurgia forense*, *Ferrara*, tipi di Giuseppe Rinaldi anno 1780 in 4. — Lo scopo di questo lavoro è di ammaestrare i giovani chirurghi, onde formino con esattezza le denunzie volute, e le perizie commesse dal foro criminale. Questo libro fu tanto applaudito e tornò sì vantaggioso, che dopo non molti anni dalla sua pubblicazione se ne ricercava la ristampa. Il figlio dell'estinto, medico pur esso di gran valore, si prestò alle continue

(1) Vedi tra gli altri *l'Elogio letto nella Accademia R. Borbonica dal cav. Paolo Nicola Giampaolo* (*Napoli* 1828)

inchieste che gli venivano fatte, e accresciutolo di nuove materie chirurgo forensi, e corredatolo di molte importanti osservazioni, lo ridonò finalmente alla luce a gran contento dei dotti; Ferrara, tipi Tomatelli, anno 1791, in 4.

L'anno successivo al 1780 scrisse e mandò al pubblico, per li tipi camerali di Ferrara in un vol. in 4, una lunga dissertazione dettata in purissimo idioma del Lazio, che porta per titolo *De situ, aquis, aere et morbis endemiis, Ferrariis*, donde rilevansi non solo le molte cognizioni mediche, di cui era fornito, ma eziandio le fisiche dottrine, ch' egli avea acquistato indagando la natura e studiandone gli effetti.

L'amor verace che portava ai suoi simili, quello della patria, che ne' petti gentili è sempre vivissimo, erano di continuo stimolo nel Bononi per giovare a' primi, e portar lustro e decoro alla seconda. Egli è perciò che cercava sempre subietto per mettere in palese i sentimenti ond' era animato. Vista la necessità che ne stava sopra di opporci a' gravi pericoli, cui va soggetta l'umanità, quando non è atta da sè a guardarsi e difendersi, per gli abusi e gli errori del popolo, immaginò di scrivere un libro, cui egli intitolava: *Dialoghi piacevoli alla conservazione delle giovani spose e de' loro bambini*, il quale fu stampato l' anno 1784 in un vol. in 4. per li tipi Tomatelli. Quest' opera, siccome tutte le altre, di cui abbiamo ragionato, fu accolta dall' applauso generale; ed ecco quanto in proposito ne scrisse un medico riputatissimo, il professor Folchi *Utinam quae experientissimus professor jocosis seria et graviora miscens praecepta exposuit ab iis legantur et excipiantur, quos praesenti labore informandos assumpsit, sane de universa hominum societate cumulatissime benemeritus vir, ad academiam medicam ferrariensem amplificandam natus.*

Lasciò alcuni manoscritti su materie mediche e chirurgiche, che si conservano con molta cura dall' egregio professore medico chirurgo Gregorio Bononi, nipote del trapassato.

Venuto a molta età, domandò ed ottenne la sua giubilazione dall' arcispedale di Sant' Anna. Restò professore emerito della patria università. Passò il resto de' suoi dì nella quiete domestica giovando di consigli e di dilettosa istruzione i giovani, che ricercavano avidamente la sua compagnia. Egli fu amato nell' universale per le eccellenti doti dell' animo, e sommamente stimato per quelle dello spirito. Si adulano i ricchi, si corteggiano i grandi, si temono i potenti, si ammirano i forti; ma non si amano che i buoni e non si stimano che i dotti: e l' amore e la stima sono le sole cose, di cui si pregino quelli che ben sentono della dignità dell' uomo.

Mancò a' viventi il 26 settembre dell' anno 1803, e la sua morte fu sentita fortemente da tutti. Le mortali sue spoglie riposano nella cattedrale. Tributo di omaggio gli fu renduto con splendido funerale, e sulla sua tomba sparse qualche fiore l' eruditissimo Don Bertelli colla seguente epigrafe.

In tumulo Joannis Bononi

Jamne ut [illegible] parcae [illegible] capillos
Quid Natura silet? quid mihi fit? ait.
Morborum hic unus poterat cognoscere causas,
Hic unus medicas applicuisse manus;
Hoc [illegible] erat; et quos dedit hic [illegible],
Febris abit pallens, et dolor et macies,
Purpureusque color, redeunt cum formae vires.
Et solitis [illegible] longior efficitur
Quo fugiam infelix? Libitinae tela minantur,
Nec, qui sacra mihi tela retundat, adest.
An tecum tumuler? Lubet hoc, sed cauta sepulcro
Natura heu! Jamo vix superesse potest.

Giuseppe Maria Bozoli

AMATI (Girolamo) Savignano di Romagna gli fu patria, dove nacque il giorno 13 di giugno dell'anno 1768, primogenito del dottore Pasquale Amati, uomo di bella fama nelle lettere (1). Questo padre amoroso e sapiente tolse egli stesso ad istruire il suo figliuolo nelle buone lettere, che era come dargli una seconda vita e questa dissi migliore. La volonterosa e perfetta indole che sortito aveva dalla natura, e l'aureo metodo del suo genitore, ornarono la fanciullezza dell'Amati di quei frutti, che nei più appariscono solo, e non sempre, nella inoltrata adolescenza. Imperciocchè toccato appena il settimo anno, già spaziava liberamente sui prosatori e sui più difficili poeti latini. Questa immaturità d'ingegno, in cui si vedeva sorgere una viva e certa speranza della futura dottrina del fanciullo, lo rese accetto a Pietro Borghesi. Non solamente era questi uno dei più cospicui e maggiori uomini del luogo, ma fioriva nella lode di numismatico eccellente: lode che Bartolommeo Borghesi suo figlio ha poi in sè tanto accresciuta, ch'ei tiene oggi in Italia il principato di questi difficili e gravissimi studi. Apriva il Borghesi il dovizioso suo medagliere, additando all'Amati i proprii e particolari caratteri, e i belli e molti pregi delle antiche monete. Lo donava ancora di alquante di esse, e dei libri ne' quali si espongono l'uso e la prestanza di tali monumenti. Le opere veramente classiche di monsignor Gaetano Marini, l'una dei *Monumenti Albani*, l'altra degli *Arvali*, gli furono occasione di volger l'animo alla lapidaria. Ripiene com'elle sono della più scelta erudizione, e di molta dovizia di squisite ricerche, rapirono l'animo dell'Amati, che poi già provetto e pieno di una somma autorità in quella scienza, sentenziava: essere elle *l'armamentario massimo della lapidaria*.

E' ammirabile a dire come in questo mezzo senza l'aiuto di alcuno, ad emulazione di Lorenzo e Luigi Vallicelli amici suoi di maggiore età, si fregiasse dell'ornamento delle greche lettere. Gli era al tempo stesso come un giuoco lo imparare l'idioma francese, e questo fece sopra certi libri di quella lingua, ne' quali si avvenne, non ne avendo nè men la grammatica. Fu ancora preso di qualche vaghezza per le ricerche di litologia; e in alcuni mesi che passò fra le balze del monte Feltro, vi ricolse petrificazioni, minerali e testacei, fra i quali ne trovò anche di quelli che mancavano nelle migliori nomenclature.

Era l'anno 1786, ed ei toccava quello diciottesimo della sua età, quando il padre venne chiamato a leggere pubblicamente in Ferrara, nella pontificia università allora fiorentissima, il giuspubblico e le pandette. Si trovò così in una dotta e gentile città dove le biblioteche, fornite di classici e di doviziosa suppellettile di buoni libri, gli offrivano un campo desideratissimo di nuove ricerche. Vi era inoltre una collezione di antichi marmi, e una nobilissima serie delle italiane monete del medio evo. Sebbene frequentasse la scuola di fisica, e la paterna di giuspubblico e di pandette, trovava modo il volonteroso giovane di essere spessissimo fra que' libri e fra quei monumenti. E fu con grande contento che s'intese a dire da un custode ben vecchio della biblioteca, che nessuno alla sua memoria non aveva tanto frequentato quel luogo negli anni addietro, salvo un solo, Vincenzo Monti, ch'è quello onde

(1) A lui si deve la collezione pesarese de' classici latini, e, fra le altre cose, la dissertazione più volte stampata *De restitutione purpurarum*

poi venne tanta gloria alla poesia e alle lettere de' nostri tempi. In Ferrara diede i primi saggi del suo ingegno con due orazioni latine, lette nella scuola del padre, e con alcune latine epigrafi: del qual genere di composizione si dilettava fin da allora moltissimo. Vi dettò pure per allegre brigate certi versi italiani. Di maggior momento furono due lavori archeologici, che condusse stando nella stessa città. Gliene diede l' impulso monsig. Marini, col quale erasi posto da qualche tempo in corrispondenza. Desiderò egli avere copiate dal giovane archeologo le inscrizioni antiche, che in buon numero si conservano nel palazzo dell' università, e altrove in Ferrara. Lavoro che l'Amati eseguì con quello studio di esatta imitazione degli originali, ad un modo quasi pittoresco, che praticò poi sempre, e mantenne nel ricopiare le epigrafi antiche. E perchè il solo trascrivere le lapide non avesse troppo del manuale, volle unire ai più curiosi monumenti le proprie sue osservazioni, che vennero dal Marini assai bene accolte. Fu il secondo lavoro una trascrizione, fatta per lo stesso prelato, di quanto fra i manoscritti di Gaetano Migliore aveva relazione all'opera per esso incominciata sugli epitafi greci degli Ebrei dei tempi imperiali. I quali epitafi erano stati scoperti in un luogo presso la via portuense particolarmente addetto alla sepoltura di tal gente. L' intricatissimo manoscritto, come quello che l' autore lasciato aveva imperfetto, fu lodevolmente disposto e riunito dall' Amati.

Cresceva intanto in così gran desiderio di farsi speciale cultore dell'archeologia, che, abbandonata la stessa scuola paterna, senza pur volervi prender laurea, si diede tutto alle antichità greche e latine. Il legger continuo nei libri maestri, e il formare la pratica d'occhio sui monumenti, lo resero franco conoscitore delle cose della lapidaria, e sembra che fin d'allora attendesse in particolar modo a farsi padrone delle infinite paleografiche difficoltà, che offrono i monumenti scritti delle due lingue.

Già adorno la mente di belle dottrine, e disposto a cose maggiori, omai sentiva tanto cresciuto il desiderio di essere in Roma, maestra degli ottimi studi, che, vinta la dolcezza di quel ferrarese soggiorno, lasciato il padre amatissimo, la famiglia, gli amici, in sulla fine dell' aprile del 1796 moveva verso la città eterna.

Qui incomincia propriamente la vita letteraria dell'Amati. E ben mi è avviso che a lui medesimo sembrasse vivere di una vita nuova, quando trovandosi in su quei luoghi, tanto da lui pensati e sospirati nelle sue classiche meditazioni, potè al fine dire a sè stesso: Eccomi in Roma. Dove fu grande ventura, ch'ei si trovasse in fra gli ultimi a vedere il prospero stato delle cose romane. Sedeva in Vaticano Pio VI, pontefice magnanimo, fautore degli ingegni, e molto desideroso di raccomandare per grandi ed utili imprese il suo nome alla posterità. Eccitamenti illustri, e belle ricompense, alimentavano le arti e le lettere; tutto si componeva alle idee dell' antica maestà. Esaltò quel giovine ingegno la immensa suppellettile delle vaticane dovizie; e dove così lauta vedeva per ogni parte la messe, sentì crescersi l' animo e la lena a cose maggiori.

Intanto un illustre prelato di quella corte, monsignor Caleppi, desiderava avere l' Amati presso di sè nella qualità di segretario. E in questo carico si dimostrò d' intelletto e di sufficienza atto a qualunque ufficio più grave. Nè andò

aver modo, onde serbare illesi anche gli archivii ecclesiastici, avendo destramente mostrato l'interesse che vi era di ritenerli quali monumenti della storia; fece quindi intendere ad un certo Cassoni, dichiarato archivista generale della nazione, che di questi aveva Marini preso la custodia, ed ai rispettivi archivisti, che gli mandassero le chiavi, o dicessero di averle mandate; e fossero tranquilli. Per tal guisa andò al possesso di cinque archivii, della dateria, e di quelli della penitenzieria, de' vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità de' riti, della visita apostolica; e dalle camere di monsig. Tria all'orso, fece venire a s. Pietro, e trasportò all' archivio vaticano, quello del s. collegio, che comminciava a dissiparsi, redento con poche libbre di argento dai commissarii francesi che abitavano in palazzo, ed in detto archivio fece medesimamente entrare quello dei musici della cappella, unico nel genere suo. Dai pizzicagnoli e da altri rivenditori di commestibili, ricuperò moltissime ed importantissime carte della segreteria di stato, e da 150 grossi volumi di lettere della consulta. » In tutti questi belli ed utili fatti, trovò il Marini grande aiuto nella fede, nello zelo e nella scienza dell'Amati. Il quale prestò ancora buonissima opera nella sistemazione dell'archivio segreto del castello s. Angelo riunito a quello del Vaticano, e fatto uno con indici copiosi, dotti, laboriosissimi. Ebbe in tale incontro il prelato a convincersi sempre maggiormente del molto che il suo compagno valeva nella intelligenza delle più difficili paleografie latine, essendo da lui state lette e ricopiate tali pergamene, che dagli archivisti precedenti si erano avute per disperate affatto e perdute. Nè meno si dimostrava valente nella paleografia greca. Privo come egli era di ogni provvedimento domestico ed ecclesiastico, bisognavagli vivere delle industrie letterarie. E il Marini, commissionato di riscontro in sui codici greci vaticani da quasi tutti i filologi di Europa, ne lo provvedeva largamente, non senza maravigliare, vedendolo procedere così franco in cosa di tanta difficoltà.

Rivide nel 1800 Savignano sua patria, e fu per la pietà di sua madre rimasta vedova, e dei minori fratelli. Potè in fatti ricuperare colà un picciol fondo di juspatronato della nobil casa Guidoni, che a lui cherico proveniva come retaggio materno. E sì ne fece sostegno alla vita di tanto care anime.

Si riordinavano intanto le cose romane, assunto al sacro principato il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, uomo di mitissimi e santi costumi, che volle esser chiamato Pio VII. Monsig. Caleppi, designato alla nunziatura apostolica del Portogallo, scrisse al suo fedele segretario, invitandolo a volerlo seguire in quell' onorevole viaggio, riprendendo l'antico suo luogo. Similmente lo richiamava in Roma il cardinal Gabrielli, prefetto del concilio, nella cui segreteria aveva, poco innanzi alle ultime vicende, ottenuto per concorso un distinto impiego. E questo non solo per esser egli in tale ufficio laborioso ed utile operaio, ma ancora in benemerenza dell'aver posto in salvo le carte di quell'archivio, di una più grande importanza, nella mutazione pur allora cessata.

Ma egli si scusò delle richieste di monsignor Caleppi, per poco prestossi a quello del cardinal Gabrielli, e rinunciò così liberamente ad onorevoli uffici, che moltissimi avrebbero cercato a grande istanza. Troppo gustato aveva le delizie del vivere in mezzo a quelle preziose memorie della biblioteca

e degli archivi vaticani, troppo conosceva in quanta vanità si risolvono tutte quelle azioni, che non hanno per iscopo la cultura del proprio ingegno, e il vantaggio di quella scienza che altri tolse ad oggetto della sua vita.

Si elesse dunque di tornare senza stipendio all' avventurosa vita del Vaticano. Grandi fatiche, prolungate vigilie, gli procuravano una esistenza modesta è vero e mal certa, ma innocente e felice. Sono di questo tempo i suoi più considerabili lavori paleografici, dei quali compiaceva poi con bella larghezza tutti coloro, che attendevano alla illustrazione dei classici scrittori. Intanto se gli aperse adito ad occupare un posto in quella biblioteca, della quale si era già reso tanto benemerito. Ebbe in questo fautore il Marini, che, ad allontanare alcuni presuntuosi, stabilì difficilissimo modo di concorso: aperto, come voleva il caso, un difficil codice greco, se ne dovevano ricopiare due carte, e poi tradurle in latino. Nessuno ardì far tal cimento, e fuori di ogni competitore nominato egli venne scrittore vaticano. Le politiche vicissitudini di quella età, piena di subite mutazioni, non lasciarono lungamente godere all' Amati di questo onorevole collocamento. Eserciti francesi ricomparvero in Roma, con meno velate lusinghe di parole, ma non minore asprezza di opere; e tolto di sede Pio VII, s' insignorirono della pontificia dizione. L'Amati patì allora assaissimo. non per alcuna personale sofferenza, chè egli vinceva di costanza e di virtù quale è più tristo aspetto di sciagura, ma pe' molti danni che vedeva cagionarsi alla vaticana biblioteca, alle romane memorie, ai cari monumenti di quella città, amata da lui quanto e più che se fosse stata sua patria. Accrebbe la sua tristezza la partenza di monsignor Marini, che volle seguire gli archivi pontificii, dimandati a Parigi. Non pertanto lasciò di prestare assidua opera ai letterarii lavori impresi nella biblioteca stessa. Bel frutto delle indefesse sue cure si vide nella prima versione in latino di un pezzo sconosciuto di *Longo*, e nella prima edizione completa eseguita in Roma di tale leggiadrissimo romanzo pastorale: edizione fatta oggi rarissima. Molti furono i plausi de' veri dotti per la bella fatica dell' Amati, da compensarlo con larga usura delle inette vociferazioni del francese Courrier, cui i noti avvenimenti della fiorentina biblioteca circondano di una ben trista celebrità. Altra veramente insigne scoperta si pubblicò dopo non molto dal laborioso nostro archeologo. Consultando i codici del famoso trattato *Del sublime*, stato mai sempre attribuito ad un *Longino*, potè conoscere non solo dal contesto di tutta l' opera ma ben anche dei due opuscoli, περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, che il trattatista cita come suoi, esser egli un *Dionigi*. Il quale non visse, come di quel Longino aveano scritto, imperando Aureliano; ma fiori ai giorni di Augusto. Donde portò sentenza, esser quell' aureo libro da rendere al famoso *Dionigi di Alicarnasso* (1). Levarono tutti i periti le maraviglie: e l' Amati seguì nella occasione stessa a far più bella la sua gloria, con discuoprire un secondo opuscolo dell' autor medesimo, eguale in titolo al sopraddetto » *Della retta collocazione delle parole* » il quale era tuttavia inedito.

(1) Veggasi però a rincontro la confutazione scrittane dal prof. Emilio de Tipaldo nella sua traduzione di Longino, Venezia, tip. Alvisopoli 1834; ed a solo profitto degli studi, giudichi il lettore a qual opinione debba attenersi. *C.*

La famosa e tanto benemerita Accademia delle antichità, per eccellenza denominata romana, la più antica e la più illustre di quante ne fiorissero in Europa, che Clemente XI e Benedetto XIV avevano in varii tempi fatto risorgere, fu da una unione di scieltissimi ingegni a questi tempi tornata in vita. E la grande rinomanza, che meritamente godeva l'Amati, lo fece essere di questo numero. Fra le molte e bellissime dissertazioni dette nelle accademiche radunanze, magistrale veramente è quella *Sopra una iscrizion greca con l'ascia sepolcrale*, dettata da sommo maestro di ogni lapidaria dottrina, e da conoscitore profondo del greco idioma. Questo erudito lavoro, come ben altri molti de' suoi, scrisse egli nella dolce ospitalità di Mentana, della quale gli fu sempre che volle lietamente cortese il ch. D. Loreto Antonio Santucci, a lui stretto di tenace e vera amicizia.

Non era dotto straniero che si versasse in Roma per istudiarvi sui classici, il quale non trovasse nello scrittore vaticano una guida fedele a torre il meglio dei preziosi codici di quell'autore che desiderasse illustrare. Quindi notissimo e celebre era in tutta la Magna; e d'Inghilterra un Pietro Elmeley, filologo di chiaro nome, due volte si recava in Roma per lavorare con esso lui su' codici di Euripide. Ma, poichè il Marini se ne partì, fidato ed assiduo compagno de' suoi interessanti lavori era divenuto il celebre G. D Akerblad, col quale teneva in comune varie operette greche, o affatto inedite, o di molto migliorate e cresciute; e collezioni di antiche lapidi, e utili libri a stampa: cose tutte che la improvvisa morte del dotto uomo fecero perdere all'Amati per quella parte che a lui spettava, sì nella proprietà e sì nella lode.

Intanto il Guerriero, che due volte avere avuto in forza propria il governo dei destini di Europa, si dileguava come una brillante meteora e tutto volgeva all'ordine antico. Dopo quel fragore di guerra, succedevano giorni tranquilli, e con essi le miti arti che a ben fiorire richieggono l'aura di pace. E dalla Francia venne all'Amati liberosa e spontanea munificenza del signor duca di Blacas, il quale, ad istigazione del marchese Fortia di Urban, illustre letterato, volle da lui avere una singolare collazione dell'Anabasi di Senofonte, fatta sopra quattro discrepanti codici della Vaticana, posti a parallello: uno dei quali diversissimo da tutti gli editi fino allora. Della quale diversità l'edizione parigina del professor Gail è in pregio sommo presso i filologi. Giovi intanto qui rammentare che Lodovico XVIII stabilì con decreto, che il lavoro del nostro romano archeologo conservato fosse ed esposto nella reale biblioteca, come perfetto modello di opera di tal genere. Dai codici medesimi trasse nuovi sussidi ad illustrazione dell'altro aureo libro di Senofonte, la *Ciropedia*; ma avendo spedito il suo manoscritto in Olanda, mai più non ne seppe notizia.

Accrebbe ancora dai codici vaticani, per un letterato tedesco o per uno italiano, gli ardui e belli *scazonti* di favole esopiane, che sono la sola cosa e la sola notizia, che ci resti di un *Barbio*, o *Barbia* greco scrittore. Tale suo lavoro però mai non vide la pubblica luce. E quante altre non sono le scoperte ch' ei fece, in quella utile quanto ardua impresa di formare il catalogo di tutti i codici greci vaticani, con descriverne esattamente il contenuto e la età! Bene è da dolere assaissimo che tanto lodevole e laboriosa opera sia rimasta imperfetta ed ignota. Nè utile

meno, nè meno feconde di nuove scoperte furono le indagini dell'Amati intorno alla lingua romana, o provenzale, che sparge tanto lume sul nostro gentile idioma, e sulle storie d'Italia. Ei ne condusse una dotta opera, riunendovi le poesie inedite dei trovatori, che sono nei manoscritti vaticani. E questa pure passò in Francia per la cura del lodato duca di Blacas di Aulps, fautore insigne delle buone lettere e delle arti. Di questa raccolta si giovò nella edizion sua il ch. Raynouard, con toglierne le più illustri composizioni. Desiderava però l'Amati vederle nuovamente edite in Italia *con una scelta ed illustrazione particolare delle cose più nostre*. E noi vorremmo che questo desiderio del valente uomo fosse mandato ad effetto (1). Il *Giornale arcadico* di Roma apriva all'Amati un nuovo campo, ove potesse giovando agli studi, de' quali era riconosciuto maestro, accrescere ancora la gloria del suo nome, pubblicando direttamente e con lodevole frequenza i propri suoi scritti. Se ne stabilì come è noto la società nell'anno 1819, in mezzo a'suoi amici più cari, Giulio Perticari, Bartolommeo Borghesi, Pietro Odescalchi e Luigi Biondi. L'Amati, fedele all'impegno contratto, somministrò belli e dotti lavori, de'quali è desiderabile che alcuno imprenda a formare un ben composto volume, che sarebbe alla scienza delle cose antiche di vantaggio assai grande. Perchè non meno di dieci sono gli articoli originali sparsi per entro i volumetti di quel giornale, che si riferiscono alle cose della lapidaria, e ben più numerosi gli altri dati in proposito di questo e quel libro che toglieva ad esaminare, presentandone il sunto. Tutti comprendono iscrizioni inedite, così greche, come latine, e sono adorni di quell'intima e quasi arcana sapienza degli antichi usi e dei fatti, delle paleografie e delle interpretazioni, che li rendono rari modelli dello scrivere in argomento di tal fatta. Fra'primi, cioè gli originali suoi, si troverà spiegata una metrica iscrizione greca di difficile e quasi disperata lettura. La dichiarazione di un insigne monumento de' Tolomei d'Egitto, trasportato in Roma dal romano negoziante G. Baseggio, e collocato ora nel museo vaticano. La notizia dei monumenti scritti, e degli altri rinvenuti negli scavi dell'antico Lorio, eseguiti per cura della illustre principessa D. Teresa D'Oria Pamphily. Le illustrazioni e il supplemento della grande iscrizione di Stratonicea. La pubblicazione delle tavole greche dei magistrati annuali, rinvenute in Acri di Sicilia, fatta sull'accurato apografo a lui, come segno di stima, donato dal Thorlacius. La scelta delle iscrizioni del sepolcro de'servi e de'liberti della gente Volusia; donde tolse occasione a pubblicare la sua bella definizione di un *collegio castrense*, additando esser questo un collegio di servi, e militari, e nello stesso tempo una casa di educazione, da cui uscivano e guerrieri, e servi o liberti

(1) Forse anche questa opera si troverà bella e disposta tra manoscritti del nostro laborioso autore. Tanto mi fa sperare quello ch'egli stesso ne asserì in proposito con queste parole „ Io era andato raccogliendo in particolare fascetto le notizie ed i monumenti più proprii dell'Italia nostra (intendi da questi poeti provenzali), e dopo la morte dell'incomparabile amico (Giulio Perticari) più volte ho tentato di darne parte al pubblico in guisa, che si fosse insieme il mio compianto sulla tomba di quell'unicamente valoroso, ed unicamente a me caro. Un simile compianto però stammi fermo vivamente nell'intimo dell'animo, ed la indegnità degli avversarii mi turbava la mente, che più volte la penna mi è caduta di mano " G. A. aprile 1826 a c. 48, e seg.

esercitati agli usi del padrone in ogni ministero di città, e perfino nelle professioni più libere. Quattro sillogi d' iscrizioni antiche, nuovamente scoperte, compiono questa serie. Alla quale fan seguito la versione metrica di una lapide greca in esametri, forse altra delle *triopee* dichiarate da E. Q. Visconti, trovata in sull' Appia. E gli articoli dettati, quando il dottissimo G. Labus publicava in Milano un' *epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, e in occasione di essa illustrava i prefetti di quella provincia da Augusto a Caracalla*; e allorchè il Zannoni nuovamente dichiarava *il marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli*. Nè avrebbero a mancarvi la lettera a Salvatore Betti *Su di un greco marmo ch'è in S. Decenzio di Pesaro*, nè l' altra al sig. Reinaud *Sull' iscrizione di un amuleto greco*; o quanto gli fu occasione a produrre *La silloge di greche e latine epigrafi* da Federico Osam edita in Jena; *L' archeografo* dell' Istria e di Trieste, ivi stampato, e la dissertazione impressa in Tortona da G. A. Bottazzi *Sugli emblemi di un cristiano sarcofago conservato nella cattedrale di quella città*. Le osservazioni sopra una statua di bronzo rappresentante Apolline aprirebbero degnamente la serie delle scritture sue intorno ai monumenti della figurata antichità. Nella quale avrebbero a collocarsi tutti gli articoli pubblicati ad illustrazione delle insigni autografie delle italiane stoviglie, che hanno a questi nostri giorni rinnovato e fatto rivivere l' antichissima gloria delle arti d' Italia.

Insigni sono in questo proposito le dottrine dell' Amati, che recò alla intelligenza dei nobili monumenti tutto il corredo della sua paleografica scienza. Nè bisognava di meno in iscritture *di tempi sì alti, e fluttuanti fra mille dialetti greci, etruschi, umbri, osci, calcidesi, eolici, dori, attici* (1): con una ingannevole maniera di segnare le voci, che una parola talvolta fa parer molte, molte fa parere una. Laonde, interpretando con belle induzioni il silenzio dell' età primitiva, gittò salde basi alla vera intelligenza di quel vetustissimo idioma parlato in Italia; e pose ancora innanzi dottrine di tutta evidenza, onde poi altri giunger possa a fermare la provenienza e la età di queste maraviglie del genio e delle arti antiche.

Insigne veramente si può chiamare la scoperta che gli venne fatta in un codice membranaceo, assai antico, che a primo aspetto sembrava scritto in caratteri ignoti, e non mai certamente leggibili da alcuno. Guidato dalla squisita pratica delle vecchie paleografie, e da raro acume d' ingegno, colà dove altri aveva veduto cifre non penetrabili, seppe l' Amati trovare l' intiero sistema delle note tachigrafiche greche.

Nè in mezzo a tanta gravità di ricerche, ad una assiduità così pertinace nei dotti lavori, onde si dimostrava utile ed instancabile letterato, aveva al tutto posto da banda i geniali studi della poesia. Dettava anzi, quando in latino e quando in volgare, dotti e ben colti versi. Ma pensando di essi troppo umilmente, o mai non gli scrisse, o, scritti, non li serbò. I suoi amici ne hanno però salvato un qualche numero, e Salvatore Betti, tanto affettuoso al nostro valentuomo, possedeva l' inedita versione di alcuna tragedia di Sofocle, che tutte l' Amati aveva fatte volgari con bellissima fedeltà al classico originale. A persuasione degli

(1) Amati, *Di alcuni vasi etruschi, e italo-greci recentemente scoperti*. Giorn. Arcad. Tom. xiii, a c. 60.

amici lasciò pure che andassero alcuna volta i suoi versi per le stampe. Così in quelle nozze auspicatissime di Giulio Perticari con la Costanza Monti, pose un inno a Plutone in appendice a quelli degli *Dei Consenti*, scritti dai più illustri ingegni italiani. Un volume de' suoi versi così editi come inediti raccolti insieme sarebbe forse un bel dono alla Italia: massimamente sendo la maggior parte traduzioni dal greco fatte da uomo intendentissimo delle più riposte particolarità di quel linguaggio. Ma un dono forse anche maggiore le verrebbe dall'adunare in uno le molte epigrafi latine da lui composte con aurea eleganza. Poichè, conosciuta l'eccellenza dell'uomo in questa difficile arte del compor lapidi, a lui dimandò Ercole cardinale Consalvi, massime verso la fine del suo ministero, tutte le inscrizioni da scolpire nei pubblici monumenti, de' quali Roma si veniva adornando. Assai ne scrisse ai privati, sparse per le chiese di Roma e per quelle d'Italia. Sue e lodatissime furono le temporarie epigrafi nei funerali de' tre sommi pontefici, Pio VII, Leone XII e Pio VIII.

Venuto pertanto a quell'altezza di rinomanza, che non fallisce mai a' veramente eccellenti, molti a lui ricorrevano nelle maggiori letterarie difficoltà. E quel candidissimo ingegno, come fonte perenne, che per attingervi che altri faccia, non teme di venir mai povero di umore, faceva larga copia delle sue letterarie dovizie. Bello era ascoltarlo, poichè, recatasi un istante la mano in sulla fronte, si faceva ordinatamente ad esporre quali e quanti fossero i sussidi degli autori; dove e come si trovassero le certe notizie, utili all'uopo richiesto, leggendo nella sua propria memoria, come in un libro fedele. Di che si rimaneva incerti se più fosse in lui da ammirare la dottrina, o la liberalità. Nè minore era il numero di coloro, che nelle più intricate quistioni si appagavano alla sua sentenza, e la dimandavano. » Sulla mia dissertazione (intorno al primitivo alfabeto greco), gradirei sentire il giudizio del dottissimo Amati. Si tratta di materia molto contrastata adesso, ed io tengo opinioni contrarie a quelle dei maggiori grecisti oltramontani. Per sapere se io abbia errato, non posso desiderare altro giudice migliore di questo sommo italiano. » Così scriveva al Betti un Cesare Lucchesini, il quale in altra lettera, dell' Amati parlando, ebbe ad esclamare: *Quanta dottrina è in quella testa!*

E quell'alto ingegno di Vincenzo Monti, in quella nobile sua lettera al Tambroni sul verbo *iriare*, amò confessare pubblicamente: » Non ardisco fermarmi in questa opinione: bensì piacemi che ne interroghiate l'oracolo del nostro Amati, la cui vista in siffatte oscurità erudite è di lince (1) «.

Della amicizia fu conservatore fedelissimo, e meriterebbe essere proposto ad esempio di così bella virtù. E non pure si mostrava ufficioso, utile, amorevolissimo agli amici stessi; ma gli amici degli amici suoi accoglieva nella benevolenza, fosse anco stato loro altre volte avverso. Onorava in tra i primi Vincenzo Monti, Bartolommeo Borghesi, Luigi Biondi, Salvatore Betti, Pietro Odescalchi, Giulio Perticari, L. A. Santucci, Luigi Poletti e Giuseppe Tambroni. Conservò pure grande affetto a Luigi Vescovali, stato suo alunno nelle cose di archeologia.

Di monsig. Gaetano Marini, di G. D. Akerblad parlò sempre con grata e reverente memoria. Si

(1) Giorn. Arcad., maggio 1822, a c. 261

pregiava aver sentito a ragionare E. Q. Visconti, introdotto a lui da monsig. Marini, e spesso ne allegò come decisiva l'autorità. Ebbe pure assai alto nella sua stima i fratelli di quell'illustre, Filippo Aurelio ed Alessandro.

Non gli mancarono onori, quantunque ne fosse oltre ogni credere alieno, più che de' propri allegrandosi di quelli agli amici suoi conferiti: anzi di questi soltanto. Perchè, oltre all'ufficio di scrittore vaticano per la lingua greca, fu, come dicemmo, socio ordinario, e quasi sempre tenne la censura della pontificia accademia romana di archeologia. Leone XII lo nominò dottore del collegio filologico. Fu socio onorario dell'accademia di s. Luca, corrispondente della società italiana di Livorno, e di quella reale di Monaco.

Del resto, non ebbe la fortuna propizia, nè forse la volle: considerando come quelli che sembrano suoi favori, sono spesso legami, onde essa ci toglie libertà, e l'animo invilisce, o muta in peggiore. Visse quindi tutto e unicamente alle lettere: tanto più felice, quanto più sciolto da quelle forme, che spesso fan grave la civil comunanza. Non ch'ei fosse salvatico, o poco amatore degli uomini: erano la sua vera filosofia e la giusta considerazione delle molte vanità, onde facciamo un gittar miserabile di quel preziosissimo dei doni concessi agli uomini, il tempo. Negligente nell'esterno culto della persona, parchissimo del cibo, si dimostrava vero modello di quella somma frugalità, che tanto gli antichi nei loro filosofi celebrarono. A chi il vedeva sembrava al primo aspetto scarso delle parole, in un'aria di volto pensoso, e in certo quasi eccedente contegno di serietà. Ma poi usciva in giocondi e grati discorsi, conditi di tanto amabile sapienza, e di motti così piacevoli, che metteva veramente desiderio di udirlo. E ciò ben sanno coloro che intimamente lo conobbero, o furono ammessi a sentirne i discorsi nella circolare conversazione di quell'angolo di [illegible] eletto, che [illegible] in gran parte dell'Amati [illegible] il nome di nicchia. Era egli primo ad assidersi in tal luogo, ultimo a partirne. Vi convenivano il fiore de' romani ingegni, il fiore degli italiani che fossero in Roma, e celebri stranieri. Quivi si potevano dunque volta vedere riuniti degl'italiani, Perticari, Borghesi, Tambroni, Biondi, Betti, Cerilli, Odescalchi, Agricola, Lanci, Emiliano Sarti, Girard, Costa, Montrone, Ciampi, Micali, Trivulzio, Zannoni, Rosellini; Champollion, Kiersch, Mazois, Ponikly, degli esteri. E quella [illegible] Amati era come il più grato alimento di tanto alti e gentili spiriti. Ora poneva in mezzo bellissime considerazioni etimologiche della lingua nostra, peritissimo com'era della provenzale, della quale tanto s'intendeva. Ora recava nuovi monumenti scritti, non [illegible] pure allora in [illegible] della [illegible] terra. Chè egli non mancò mai, anche nella vecchiezza, di recarsi sempre a piedi dove si dicessero stare, senza curare di distanza, o di intemperie, per vedervi oculatamente gli antichi marmi. Onde, oltre il molto che pubblicò, ebbe a lasciare bellissimi zibaldoni, pieni di osservazioni e [illegible] cose.

Toccava [illegible] anno [illegible] dell'età sua, quando infermò di malattia, che sembrava lieve in principio, ma fatta poi [illegible], anche per la ripugnanza sua a voler credere alla medicina, ne fu tolto ai vivi al giorno [illegible] di aprile dell'anno 1834. Lo assisterono gli amici suoi d'ogni maniera di aiuto, e il Betti [illegible] ed il Vescovo [illegible] gli furono larghi di assidua e personale opera. La soda

pietà che gli fu in vita compagna, fatta in morte più bella da tutti i santi conforti che dà la chiesa, lo guidò alla pace de' giusti. Al suo corpo fatto cadavere furono resi quegli onori, che alla spoglia di sì eletto spirito si convenivano. Deposto in luogo appartato nella parrocchiale sua chiesa di S. Andrea delle Fratte, sarà di breve collocato in un modesto monumento, che a lui destinano gli amici suoi, acciò non ignorino i posteri ove giaccia Girolamo Amati.

N. N.

BUCCI (Antonio), nacque in Faenza a' 18 agosto 1727 e vi morì che non aveva compiti ancora gli anni 66. Suo padre aveva nome Filippo e sua madre Lucrezia Gori, famiglia civile ed agiata. In quel seminario fu instruito nella retorica dal canon. Guglielmo Graziani, e nella filosofia dal padre Domaneschi domenicano. Quivi compì il corso consueto degli studi, e tenne ancora conclusioni di teologia, dando in ogni ramo delle dottrine insegnategli dimostrazioni di animo operoso e di intelletto acuto. Dopo passò a Bologna per conoscere le esperienze di fisica, di cui la cattedra era in quell'università condotta da Laura Rossi, e vi usò con Eustachio Zanotti. Prese diletto massimamente delle opere di Newton. Di 24 anni si rese uomo di chiesa. Tornato in patria con molto grido, il consiglio lo pose alla cattedra di filosofia nel ginnasio, e monsig. Cantoni vescovo della città lo deputò pure ad insegnarla nel seminario. Avendo conservata la prima per tutto il tempo di sua vita, rinunciò all'altra. In dispute di filosofia tenute secondo il costume de' tempi, ebbe contesa coi vecchi barbassori, e mai più v' intervenne. Il consiglio della Comune unanimamente si mosse a concedergli posto nella nobiltà: vero motivo di acquistarla. Questo premio egli ebbe a grande onore per quella carità che lo stringeva alla sua città. Nell'anno 1772 diede alle stampe l'opera *De instituenda regendaque mente*, la quale fu ristampata nel 1787: e tanto nella prima che nella seconda edizione riportò molti encomi dai giornali più rispettati d' Italia e fuori. D'Alembert gli scrisse in data 15 maggio 1773 da Parigi una lettera di congratulazione. Egli commendandola come piena di meditazioni squisite qualificava lui di peritissimo nelle scienze fisiche e matematiche, e fornito di tale filosofico senno, che la dottrina sua non avrebbe disgradato a qualunque filosofo. In tre dialoghi raccolse i suoi precetti. Nel primo de' quali studiavasi di abbattere le false opinioni e le illusioni dell' intelletto. Nell'altro determinava il retto uso della facoltà della mente, e l' esercizio della ragione. E nel terzo, veramente magistrale, venendo al caso pratico, mostrava che l'arte piccola di ragionare non costituiva il merito di ben pensare, e che delle astrazioni contenute in una farragine di assiomi, proposizioni e corollarj, non si può far uso come nelle matematiche; essendochè il parlare in forma non conduce sempre a parlare giustamente. In questi discorsi interamente si discostò dal metodo, che solo allora era in pratica, il quale sempre si studiò d' abbattere con tal corredo di applicazioni, che rendono l' opera dotta, profonda e variata. Nel 1785 pubblicò il suo *Saggio sopra il flogisto e le differenti specie di aria e di calore*. In questo lavoro non si condusse da semplice storico, poichè riportando le idee e i pensamenti altrui, lo arricchì di altre nuove e de' pensamenti suoi, divenendo anch' esso inventore. Nel 1790 poi mise fuori in due tomi lo *Specimen physicae generalis e*

opera che, lontana dalle vane contese interminabili e talvolta assurde, sulle quali ogni trattato di fisica allora molto diffondevasi, è meravigliosa per la brevità, pel modo in cui le idee sono coordinate, e le dottrine accreditate sono poste in un aspetto luminosissimo, per l'aureo stile e pel metodo chiaro e semplice con cui sono esposte materie, che appena sono suscettive di qualche eleganza e di un discorso ordinato, non che per nuovi pensamenti e trovati: avendo pel primo ancora tentato e sciolto il problema fisico della ragione della forza, con cui le particelle ignee sono respinte fra loro; ragione che determinò nella reciproca delle distanze. Questa meritò di essere tradotta dagli oltramontani; ed è la prima scritta nella guisa che han poscia seguita i fisici più accreditati come Fischer e tali altri. Due università lo cercarono a leggervi filosofia. Ma egli amò di rimanere ne' suoi lari: dove occupato nell'ammaestrare la gioventù, non minor opera poneva ad altri studi e massime all'agricoltura, di cui buoni precetti insinuava coll'esempio suo e con quello di amici, pel mezzo de' quali ancora eseguiva esperienze. Laonde il gelso per nuovi regolamenti da lui avvisati ebbe una prospera e rapida vegetazione, ed il verme da seta produsse il suo lavoro più sicuramente e più prontamente per l'uso delle stufe, che fu il primo ad introdurre all'uopo. Così per le sue cure il tabacco ebbe una felice coltivazione, e la sua foglia soggiacque a buona preparazione. Compì anche esperienze sul colza, che furono di un risultato molto prezioso. Non pochi semi esotici per lui divennero naturali. In mezzo a tali occupazioni non gli furono stranieri gli studi della morale, della legislazione e della politica. E come aveva in acconcio un nuovo corso di geometria elementare, ed un'istruzione analitica, ed era sua intenzione di illustrare la dottrina di Sthal aggiungendo un terzo volume al suo *Specimen physicae*, così aveva pur divisato di pubblicare, secondo le osservazioni da lui eseguite, precetti e regole sull'agricoltura, conformi all'influenza del clima ed alla natura locale dei terreni. Delle quali fatiche abbiamo fiducia che sia per prendersi pensiero il suo nipote che col medesimo nome esercita la medicina in Faenza con molta dottrina e riputazione. Le qualità del suo animo non furono meno preclare. Amorevole della famiglia fino alla tenerezza, soave cogli amici, conversevole con tutti, e di antico costume, lasciò di sè desiderio grandissimo presso tutti i buoni.

DOMENICO ANTONIO FARINI.

BARUFFALDI (GIROLAMO, *seniore*). Gli studi e più le avventure raccomandano il nome del Baruffaldi, che nacque in Ferrara di Nicolò, onoratissimo cittadino, e di Chiara Collini il 17 luglio 1675. A' conforti di Giuseppe Lanzoni suo maestro prese laurea in filosofia, e fecesi innanzi nelle cose della teologia e del gius. Ma dallo spirito pronto e piacevole tratto alla dolcezza delle lettere vide le prose ed i versi di quella età, ed era vòlto in sinistro; quando dallo squisito giudizio di Alfonso Gioia gli fu mostra la via della ragione, per cui facendosi da capo negli studi diede al fuoco tutto, che aveva dettato innanzi al modo de' seicentisti. Mancatagli quella guida, con amore lo ammaestrarono il Lanzoni e Giulio Cesare Grazzini. Il ben disposto ingegno mise presto le ali, e come ape fu su tutti i fiori dell'eloquenza: si mostrò nel lirico stile e nel didascalico, nel tragico e nel comico, e nel ditirambico, se non con isquisita elocuzione, almeno con

facilità e disinvoltura: si mostrò altresì nelle cose dell' istoria e dell' archeologia, e sino nell' ascetica; tanto che venne in grido tra i letterati. Nel 1700 prese il sacerdozio, e non potè negarsi a fare qua e colà panegirici, e sermoni, ed all' uffizio di spiegare nel Duomo la Scrittura sacra ne' dì festivi. In questo mezzo vacò un canonicato al capitolo forte di privilegi avvalorati dall' uso [illegible] lui come il più degno, ma l' effetto non seguì, chè il merito e la ragione non valgono contro i potenti. Fu assai il Baruffaldi eletto lettore di S. Scrittura, cattedra che vacava nell' università sino dal 1700; passò a quella di retorica, e la tenne con onore sino al 1720, in cui ottenne l' arcipretura di Cento, eletto egli dagli elettori, nè non che la famiglia di lui venuta a Ferrara un secolo e mezzo innanzi era originaria centese, [illegible] venne a quella dignità con soddisfazione de' buoni e del cardinale Boncompagni, arcivescovo di Bologna, giusto estimatore dell' ingegno e della dottrina. Quanto agli studi, il Baruffaldi sino dal 1698 avea pubblicata la dissertazione *De poetis ferrariensibus* ristampata nel tom. IX delle Antichità italiane del Grevio, e due anni appresso la *Storia di Ferrara*, che va dal 1655, dove terminò Agostino Faustini, sino al 1700 « *libro di verità, non di prudenza* » come lo disse l' autore, e fonte di sventure. Nel 1711 pose l' animo al catalogo o biblioteca degli scrittori ferraresi, molte spiche avea raccolte di quella messe nel 1713, ma o fosse la sua mala ventura o la difficoltà dell' impresa, si rimase, e del 1740 fu contento ad offrire l' opera sua e i materiali al Barotti, ch' era già innanzi in quel lavoro. Tra que' due cortesi fu vera amicizia, con studi conformi nutrirono e crebbero contansi cinque buoni volumi di lettere, che nel corso di 25 anni Baruffaldi scrisse a Barotti, dando di cose letterarie o chiedendo alla sua volta consiglio. Tutto amore pe' libri, Baruffaldi ne fece preziosa raccolta, che aggiunse a quelli del padre; procurando altresì autografi, la più parte ferraresi: questa ricchezza gli nocque, dacchè fu accusato di avere scritture contrarie ai diritti della santa Sede: nel 1711 vennegli dato bando dallo Stato, ed i manoscritti inviati a Roma. Il pover' uomo riparò a Castel Guglielmo all' ombra della Repubblica Veneta, e due anni vi stette: non trovandosi tra le sue carte di che incolparlo, fu richiamato, e riebbe tutto, più cento scudi a ristoro. Ma i malevoli non acquietandosi, nuove sventure lo colsero: del 1745 fu imputato di aver tolta, Dio sa a qual fine, una Bolla di Alessandro VI « *su lo smembramento di Cento e della Pieve dalla Mensa vescovile di Bologna per darli in dote a Lucrezia Borgia, sposa del Duca di Ferrara l' anno 1501* » da un manoscritto della libreria dell' istituto di Bologna; quando avea l' animo a scrivere delle cose di Cento. Così a' 17 luglio furongli ancora levate le carte, le quali disaminate, non trovando che appigli, il trionfo dell' innocenza fu pieno; la grazia di Benedetto XIV riacquistata gli fu in luogo di ogni compenso; ma la voce de' secoli dirà, che dove la colpa fu nulla, lo sfregio grande, il merito eccellente, volevasi larghezza di premio. Intanto i contemporanei in Italia e fuori rammemoravano, come il Baruffaldi a promovere il buon gusto nelle lettere adunava piacevolmente amici in sua casa, e dava nome all' accademia *della Vigna* in Ferrara, ebbe contro l' accademia *della Selva*: e due cose vennero in luce nel 1713 o poco dopo; proponendosi correzioni e

dubbia e diverse opere, massime di storia, del Baruffaldi: egli rispose con un manifesto, che uscì nei fogli letterarii di Almorò Albrizzi nel 1725: e replicando uno de' contraddittori, surse a difesa quello squisito giudizio di Giangioseffo Orsi con una lettera stampata a Fuligno nel 1729: anche Giannandrea Barotti ne fece nel 1725, benchè non la pubblicasse, l'apologia. Altre coserelle poetiche in dispregio del Baruffaldi uscirono a quando a quando; ma egli era tale da non farsi soverchiare da' scioli, e la fama di lui non temeva l'invidia: i letterati lo consultavano, lo carezzavano: lo stesso signor Bignon, bibliotecario regio a Parigi, lo ricercò per ispedirlo in varie parti del mondo a raccorre manoscritti antichi. Ed il pontefice Benedetto XIII aveva divisato di farlo vescovo, se non che, prevenuto dalla morte, nol fece; confidavalo Baruffaldi al suo Barotti nel 1730 scrivendogli da Cento di essere « *rimasto Arciprete contentissimo, arcicontentissimo.* » Ma nel 1753 sendo a Ferrara fu sorpreso da apoplessia, che l'offese nella lingua e nelle mani, più che in altro sopravvisse due anni, e coll'umor suo piacevole portò in pace il non poter più scrivere e parlare, che a stento; cosa peggiore di morte a letterato. mancò ai vivi la notte di marzo vegnendo all'aprile del 1755. il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* diede degli scritti di lui, che sono moltissimi, ampia notizia: della vita parlò con amore Lorenzo Barotti nelle Memorie de' letterati ferraresi. e lamentò che le vite di pittori e scultori distese dal Baruffaldi, venute in cattive mani, fossero state guaste e alterate; e si augurò che a riparare lo sconcio si rinvenisse l'originale. Leopoldo Cicognara nell'apologia degl' ingegni ferraresi contro il falso giudizio del Dennina accenna, che di quelle Vite, comecchè sformate dai copisti, trasse come da fonte chi volle averne le migliori notizie, e cita in conferma la Storia della pittura del Lanzi. A noi per non riuscire infiniti basterà accennare alcune di cento e più opere latine e italiane, in prosa ed in verso lasciate dal Baruffaldi, non ultimo tra i letterati del secolo XVIII.

1. *Dissertatio de poetis ferrariensibus* — Ferrara 1698 in 4 — riprodotta nel *Thes. Antiq. Ital.* di Grevio tom. IX part. 8.

2. *Dissertatio de praeficis ad illustrationem urnae sepulcralis H. Quartillae praeficae ec* — Ivi 1713 in 8. — riprodotta nel *Nov. Thes. Antiq. Rom* di Sallengre, tom. III.

3. *Studiorum ephemerides almae ferrariensis universitatis ec.* 6. vol. in 12 Ferrara dal 1725 al 1750.

4. *Della storia di Ferrara. Lib. IX.* ec. Ferrara 1700 in 4

5. *Annotazioni sopra il trattato delle particelle e de' verbi ec. del Cinonio* — Ferrara 1709 e 1711 in 4.

6. *Lettera difensiva di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara al sig. d. Lodovico Ant. Muratori da Modena* — 1709.

7. *Rime scelte de' poeti ferraresi ec.* Ferrara 1713 in 8. — In questa raccolta sono alcuni sonetti del Baruffaldi, e sua è la prefazione.

8. *La Tabaccheide, ditirambo ec.* — Ferrara 1714 in 4. — Cede in bontà al *Bacco in Toscana* del Redi; lo passa in lunghezza.

9. *Il 15.° Canto del Bertoldo ec.* — Bologna in 4. e fu ristampato più volte.

10. *Il Grillo* — Verona, Venezia e Lucca 1738 in 8. — E' poema simile al Bertoldo, in 10 canti, e fu pubblicato dall' autore sotto il nome di *Enante Vignaiuolo.*

11. *Il Canepaio lib. VIII* —

Bologna 1740 e 1741 in 4. Venezia 1790 in 8. — Poema didascalico lodato tra gli altri da Filippo Re, massime per la bontà de' precetti: un esemplare del 1740 con aggiunte e correzioni autografe, esiste nella biblioteca comunale di Bagnacavallo, per dono dell'avvocato Gaetano Piacenti vedine un saggio nel *Giornale Arcadico (tom. L. pag. 234.)*

12. *I Baccanali, poemi ditirambici* — Venezia 1710-12 in 12, e 1727-50, in tutto 26 Baccanali con argomenti. — Bologna 1758, 3 vol. in 8.: il terzo volume contiene la *Tabaccheide* con note.

13. *Cose teatrali — Clisia, scena pastorale cantata in musica.* Ferrara 1716 in 4 — *Ezelino, tragedia* ec. Venezia 1721 in 8. Ferrara 1722-26-27 in 8. corretta e migliorata — *Giocasta la giovine*, con discorso sui mutamenti di scena, Faenza 1725 in 8 Venezia 1727 in 8. — *Deifobe, tragedia.* Parigi 1727 in 8. Questa la trasse l'autore da uno zibaldone intitolato l'*Albamora*, che era di una compagnia comica. — *Il sacrifizio d'Abele*, rappresentazione sacra. Bologna 1759 in 8. Lasciò altresì - *Il Pastor bugiardo, favola pastorale — Statira, tragedia* — e *Bertoldo in corte*, tra i manoscritti di lui.

14. *Opuscoli varii in verso od in prosa, e poesie sparse in molte raccolte.*

D. Vaccolini.

BARUFFALDI (Girolamo *juniore*). Chiunque si conosce di gentilezza, recandosi a Ferrara, la prima cosa dimanda delle reliquie dell' Ariosto, e vuol vederle · la casa e il monumento che lo ricordano; e soprattutto i manoscritti che fanno fede della maggior fantasia che fosse in Italia, sono a lui fonte di piacere: e perchè de' grandi uomini si apprezzano altresì le piccole cose, l' attento osservatore dona uno sguardo al calamaio ed alla sedia del poeta: intorno alla quale s'incontra in un sonetto, che è il migliore del Baruffaldi juniore. Questi, che non va confuso col seniore (che fu arciprete di Cento) nacque a Ferrara il 10 luglio 1740 di Ambrogio e di Camilla Ferrari, onesti genitori. il padre, buon ingegnere quanto alla pratica, nulla ebbe più a cuore, che la educazione del caro figliuolo · questi all'incontro innamorato della compagnia di Gesù, diede a quella il suo nome nel 1758, e compiuto il corso degli studi fu posto ad insegnare retorica. Sciolta nel 1774 la compagnia, egli, quasi columba che nella tempesta ripara al nido antico, si ridusse alla casa paterna. due anni appresso fu fatto viceprefetto e nel 1779 prefetto della biblioteca comunale: nel 1816 fu posto altresì prefetto della publica istruzione; ma il 2 febbraio dell'anno appresso fu l'ultimo della sua vita Era segretario dell'Accademia Ariostea e membro di più altre. al sepolcro gli fu posta questa iscrizione.

Ille ego qui juvenes monui pietate Lycaeis
Praefui, et Historiam et Calliopem colui,
Hoc nunc sub tumulo jaceo: dum buccina clamet
Terribili sonitu, ad judicium propera.
At si aliquid Patriae, Cives, pro munere gessi
Vestri ah memores vos precor esse mei!
+ Hieronymo . Baruffaldi . Juniori +
Presb . E . Soc . Iesu
Amico . Optimo . Suavissimo
An. P. M. LXVIII ⊖ IV. Non.
Febr MDCCCXVII
Josephus Jagoli I. U. D
Et Aur. Mil. Eques
P

Anche gl' ingegni men grandi, purchè operosi, vogliono essere ricordati: sono quasi i mantici che tengono viva la fiamma dei grandi. Però non è da tacere il nome del Baruffaldi juniore, e le cose di lui, che sono le seguenti

Applausi poetici all' em. card. Alessandro Mattei, arcivescovo

di Ferrara. Ferrara Pomatelli 1781 in 4.

Enunciationes ex universa philosophia selectae. Ib. typis Lilii 1758 in 8.

Della tipografia Ferrarese dall' anno 1471 al 1500, saggio letterario bibliografico. Ivi presso Rinaldi 1777 in 8. Questa operetta, assai difettosa, fu con troppa asprezza censurata dal Mercier.

Vita della B Beatrice d' Este II. Fondatrice del monastero di S. Antonio di Ferrara. Ivi per lo stesso 1777 in 8. La medesima, 1796 in 8.

Ragionamento in onore del S. Cuore di Gesù. Firenze Stecchi 1779 in 8.

Consacrazione delle monache di S. Antonio di Ferrara. Ferrara Rinaldi 1780 in 8.

Della Biblioteca publica ferrarese Comentario. Ivi 1782 in 8.

Elogio pella promozione al cardinalato dell' emin. Alessandro Mattei. Ivi 1782 in fol.

Vita del servo di Dio don Claudio Todeschi. Ivi 1784 in 8.

Orazione per la promozione alla sacra porpora dell' em. card. Gio. Maria Riminaldi. Ivi 1785 in fol.

Elogia Riminaldorum distichis expressa. Ib. Pomatelli 1786 in f.

Notizie istoriche delle Accademie ferraresi. Ivi Rinaldi 1787 in 8.

* *Leggenda di S. Buommercato ridotta alla sua vera lezione*. Ivi 1791 in 8.

Pratiche divote per la novena di S. Francesco di Sales. Ivi 1792 in 12.

Cantata a coro da cantarsi pella apertura dell' Accademia Ariostea. Ferrara Bianchi e Negri 1803 in 4.

Dei genitori di Lodovico Ariosto, saggio biografico-critico. Ivi

Vita di Lodovico Ariosto. Ivi 1807 in 4.

Delle lodi della B Beatrice estense, ragionamento. Ivi Rinaldi 1810 in 8.

Osservazioni sopra un' antica iscrizione del Vico-Aventino. Ivi Bresciani 1810 in 4. Fu censurato oltremodo questo scritto da monsignor Giuseppe Manini canonico nel libro intitolato *Voghenza villaggio del Ferrarese, un tempo città col nome di Vico-Aventino*. Ferrara Bianchi e Negri, 1810 in 8.

Sul nome accademico di Oreste Cenomano, poemetto in sciolti, senza nota tipografica in 4.

Compendiose notizie dell' arrivo, passaggio e permanenza di parecchi sommi Pontefici nella città di Ferrara. Ferrara Pomatelli senz'anno in 8.

Avvertimenti spirituali pei congregati nell' Oratorio di S. Crispino di Ferrara, senza nota in 12.

Diatriba de veteri sigillo Antonii destinati episcopi Ferrariae. Trovasi nel vol. XVI degli Opuscoli ferraresi.

Notizie intorno a Pellegrino Fulvio Morati nel vol. VIII opuscoli suddetti.

Storia della tipografia ferrarese del secolo XV e XVI, manoscritto autografo inedito esistente presso Giuseppe Boschini.

Lettera al P. Matteo Luigi Canonici di Venezia sopra un vaso d' argento figurato, manoscritto autografo nella biblioteca Costabili.

Fascicolo I. in continuazione delle Memorie Istoriche de' letterati ferraresi dei due Barotti. Ferrara Bianchi e Negri 1811 in 4.

Memorie di Bernardino Barbuleio, ivi Bresciani 1813 in 4. Vuolsi che l' autore delle osservazioni a queste memorie pubblicate da don Vincenzo Fantini sia monsignor Manini suddetto.

Direttorio per la congregazione di gioventù studiosa eretta nell' Oratorio di S. Crispino ec. Ferrara Pomatelli 1784 in 12.

Catalogo di tutte le edizioni dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, comprese le traduzioni ec. Ivi Rinaldi 1786 in 12.

Capitoli della confraternita del S. Cuor di Gesù riformati ec. Ferrara Pomatelli 1787 in 8.

Iscrizioni pel trasporto del monumento dell' Ariosto e sonetto ec. Ferrara Bianchi e Negri, anno X. in 4. grande.

— *Sonetto ed Epigramma in morte del canonico Muzzarelli Alfonso ec.* Ivi 1813 in 8.

Sonetto in lode dell' ab. Don Giovanni Guerra predicatore in Ferrara nella Quaresima del 1813. Ivi 1813 in 8. (1)

D. Vaccolini.

FOLCHI (Pietro), celebre medico, nacque in Ferrara verso l'anno 1744. Fu educato alla scuola dei pp. gesuiti. Tant' opera pose alle filosofiche discipline, che i precettori non dubitavano proporlo ad esempio a' condiscepoli suoi. Così bene istruito come egli fu, dettesi all'arte medica, alla quale sentivasi grandemente inchinato, e ne riportava la laurea. Salì, giovane ancora, la cattedra di anatomia. Quanto egli per forza d'ingegno e di studio si dimostrasse addottrinato, ne fanno prova le prolusioni, cui recitava all'apertura degli studi, che ad onore della patria si vollero alla pubblica luce dalle autorità; dalle quali emerge la molta sapienza del Folchi nell' arte salutare, la sua erudizione in ogni maniera di studi, quella robustezza e quella eleganza di dettato, onde andò mai sempre distinto: tu vi rinvieni l' interessante della storia, il forte delle declamazioni, l'energico delle sentenze, i vezzi, le grazie, i fiori dell' arte. La più celebrata è la seguente. *Sermo academicus in solemni Ferrariensium studiorum inauguratione habitus pridie Non. Nov.* 1796. *Ferrariae typis Rinaldi*, 1797, *in* 4.

L'opera però che l'avrebbe tratto nell' ammirazione universale, è quella degli *Elementi di anatomia* ch' egli dettava a' suoi alunni, e ch' è tuttavia inedita. Questi Elementi non solo sono ammirabili per l' alta dottrina che in sè contengono, ma eziandio per la concisione, la chiarezza e la bella latinità, onde sono dettati. Utilissima è la tavola sinottica de' muscoli, che vi si trova in fine. Questo manoscritto, una copia di cui conserva il chiarissimo professore Lionello Poletti medico, è presso gli eredi del trapassato.

Pel lungo volgere di diciassette anni insegnò anatomia: indi passò alla cattedra di patologia, cui decorosamente sostenne a gran profitto de' suoi alunni.

Nell' esercizio dell' arte sua tornò molto utile alla languente umanità: la sua avvedutezza nello scuoprire il carattere delle malattie, la sua prontezza nell'ordinare i convenienti farmachi traeano bene spesso dal pericolo di morte quelli che si affidavano alla sua cura. E qui deggiamo rammemorare con piacere la sua carità verso i prossimi, imperocchè egli egualmente correa al letto del ricco come a quello del povero, non mosso mai dall' interesse.

E non solo alle mediche discipline intendeva, ma sì all'antiquaria:

(1) Nella *Biografia Universale antica e moderna*, Vol. IV, pag. 599 e seg. leggesi qualche altra cosa a nome del Baruffaldi juniore, e specialmente:

Memorie di Bernardino Bartoleio Ferrara 1813: sopra di che uscirono *Osservazioni di Vincenzo Faustini*. — *Timone, commedia di Matteo riveduta e corretta da Girolamo Baruffaldi, opera postuma*, *ivi* 1809 *in* 4 *ec. ec.*

egli erasi composto un particolare museo, disposto con tanto ordine, e con sì grande intelligenza, che formava l'ammirazione di que' forestieri che vi si recavano a vederlo. Le belle lettere furono eziandio per lui oggetto di predilezione: egli si era formato una scelta libreria, che ne attestava il suo buon gusto. Fu molto studioso della lingua del Lazio: in essa acquistossi fama di eccellente.

Si legò in amicizia co' più distinti personaggi, ed ebbesi familiari i più rinomati medici del suo tempo.

Mancò a' vivi il 23 marzo 1807 in età di anni 63.

La sua morte fu universalmente compianta. Gli si resero quegli onori funebri che si addicono ad un uomo distinto. Un sacro oratore disse le sue lodi il giorno 24 marzo nella chiesa di s. Francesca, ove dormono il sonno eterno quelle mortali reliquie. elogio che vide la luce per li tipi Pomatelli. Alcuni amici di lui vollero onorare la sua memoria con poesie ed inscrizioni, che vanno unite al detto elogio. La inscrizione posta in s. Francesca è la seguente:

P N
Petro . Fulchio . Ferrariensi
Medico . Consumptae . Peritiae
Et . Philologicis . Studiis Ornato
In . Patria . Academia
Primum . Anatomes . Dein . Pathologiae
Professori . Emerito
Viro . Probo
Divinae . Religionis . Amantissimo
Civi . Honesto
De . Bono . Patriae . Sine . Fastu
Nec . Ambitu
Praesertim . Sollicito
Patrisfamilias . Providentissimo
Constantia . Fide . Beneficentia
Conspicuo . Atq Omnibus . Charo
Magno Populi . Moerore . Perempto
Ad . X . Kal . Aprilis A. S. MDCCCVII
Aet . S. LXIII
Amici . Ejus
Ad . Gemitum . Relicti
Hic . Prope . Tumulum
Mon . Posuerunt . Pec . Coll.

G M. Bonoli.

MANCURTI (Francesco Maria). Fiore d'ingegno, ecclesiastico dotto ed esemplare, letterato di buon nome, cittadino benemerito della patria fu il canonico Francesco Maria Mancurti, nato in Imola agli 11 settembre 1689 di Domenico Gaspare, sapiente giureconsulto, e di Romualda Del Carretto, patrizii entrambi di quella città. Assunto al ministero di sacerdote, prestò ad altrui con gli insegnamenti e con le opere bel giovamento ed esempio; tenero (come a belle prove mostrossi il genitore di lui) della gloria e dell'utile della patria, illustrò le istorie della chiesa e della città e le vite di molti de' famosi che quel suolo ognora fecondarono, e di altri ancora che, nati altrove, accrebbero onore ad Italia.

Compiuti in ben ordinato corso gli studii delle scienze e delle lettere in Bologna, passò a Roma ed entrò nella congregazione de' preti dell'oratorio, e nei dieci e più anni in cui in quella città ebbe dimora oltre alle sagre scienze intese all'amena letteratura, all'archeologia ed alle istorie principalmente della sua patria.

Suoi primi saggi furono la *Vita di Giovan Batista Felice Zappi* suo concittadino, e delizia delle muse italiane, e di *Mario Crescimbeni*, letterato di chiaro nome, scritte ed impresse a Roma il 1729 pel De' Rossi, nelle quali si mostra elegante erudito e verace biografo. Quindi molta e molto maggior fama gli accrebbe la prova magnanima di carità del loco natio che il mosse a pubblicare le opere tutte di quell'onore della patria Marc' Antonio Flaminio in bella e nitida edizione Cominiana l'anno 1729 col ritratto in fronte del candido e tenero poeta, indiritte al cardinale Gozzadini, vescovo d'Imola. Va innanzi alla edizione la vita del Flaminio latinamente scritta

da esso lui con vera squisitezza di stile e di giudizio, e che comprende i carmi tutti, sei epistole italiane e molte altre latine dello stesso autore, con che le testimonianze de' più illustri intorno a quel poetico lavoro. Mosse di più, che trovando il Mancurti tante azioni degne di lode ne' trapassati cittadini, ed in quella onorata famiglia de' Flaminii in ispecie, e tenendo proprio il pubblico debito di onorarne la memoria e i concepimenti dell'ingegno, oltre la edizione delle opere di Marc'Antonio pubblicata co' torchi Cominiani al 1743 dedicata al ch. G. C. [illegible] Francesco [illegible], professore di pandette in Padova, [illegible] inoltre i *Carmi più scelti di Giovanni Antonio e di Gabriele*, padre [illegible], questi nipote del [illegible] Marco Antonio e di Gabriele [illegible] se in latino sermone, e pubblicò la vita che precede i carmi di lui e che onora non meno l'illustre poeta che il biografo. Altra vita compose dello specchiatissimo sacerdote cardinale [illegible], e prevosto di s. Lorenzo in patria, che fu pubblicata in Faenza il 17[illegible] per l'Archi, ed anteriormente a questa, il 17[illegible], uscì per torchi del De Rossi in Roma una latina epistola gratulatoria da lui scritta allorchè recossi alla sede vescovile d'Imola il cardinale Accoramboni, il quale portato al conclave per la elezione di papa Clemente XII in Roma, conferì di colà al Mancurti la dignità di canonico della cattedrale nella sua patria. Nè quest'uomo che, tenendosi sulle orme degli avi, avea mostrato tanto amore alle cittadine dovizie e che avea eternata la memoria di molti illustri, si ristette dalla santa impresa di presentare a' futuri la fedele storia della città, della chiesa e della letteratura imolese, e ne lasciò preziosissimi manoscritti dai quali traggonsi notizie importantissime e d'onde hanno campo i viventi di conoscere quali pur furono, e quanto in ogni bella e sapiente disciplina poterono i maggiori. In questi scritti pur sono la vita del santo dottore Pier Grisologo, fiore di santità e di sapienza, e concittadino del Mancurti, e di altri santi comprotettori della città nonchè di più illustri uomini del contado imolese.

Ma queste operose e sudate fatiche ch'egli sostenne ad onore della patria e de' concittadini, non menomarono punto lo zelo ardentissimo con cui seppe ad un tempo servire alla chiesa e farsi modello di sapienza e di evangelica carità a' sagri ministri, perchè nelle visite de' vescovi alla diocesi alle quali per volere loro concorreva, nel ministero di esaminatore sinodale ed in quant'altro fu dagli stessi vescovi, che in altissimo conto il tenevano, adoperato, mostrò come fosse ricco di dottrina e di senno, qual prudente accorgimento ne animasse i consigli, qual purità di animo fosse guida alle opere. E la cattedrale donò di belle sagre suppellettili, di pitture eseguite per mano di valenti artisti imolesi, e di un legato al santo fine che fosse costrutto in marmo un tumulo per collocarvi le sacre spoglie del comprotettore s. Donato: e l'archivio capitolare con esimia diligenza ordinò. Di che e delle opere dalla penna di lui uscite ebbe lode somma da molti per dignità e per sapere chiarissimi: un Zaccaria, un Trombelli e dal Pesarese Olivieri e da' già nominati cardinali Gozzadini ed Accoramboni, e dal cardinale Quirini, vescovo di Brescia. Nè pago di quel parere che sugli scritti venivagli da loro a' quali solea farne lettura, a molti di quei sapienti (come ad Attico, Tullio) volgevasi, ed al riposato loro meditare gli sottoponeva, onde averne più sicuro giudizio. Questa amabile

docilità congiunta a morigeratezza di vivere, a specchiati costumi, ad urbanità e modestia del tratto, a bella eleganza nel discorso, il fece degno dell'amore pubblico e della universale riverenza.

Visse fino al 1754 e di anni 65 morì in Imola con la serena placidezza del giusto, bagnato del pianto cittadino e delle lagrime di quanti il conobbero ed apprezzarono. Egli fu onorevolmente ricordato nella istoria patria e nelle *Memorie biografiche d'illustri Imolesi*, non che in una latina epigrafe che l'affettuoso pronipote di lui fece non ha molto scolpire in marmo e che fu locata nella chiesa cattedrale. Vivrà ne' posteri la cara memoria dell'illustre imolese finchè duri l'amore della virtù e della vera sapienza.

Tiberio Pasotti.

VOLMAR (Giovanni). Nacque in Venezia a' 16 agosto del 1779. Pochi uomini dati alle lettere faticarono quanto lui, vissero tanto oscuri, e trassero sì poco profitto dalle assidue veglie instancabilmente protratte. Due torbide cure annebbiarono tutti i giorni della breve sua vita: la paternità non legittima e la inordinazione dei costumi che tanto perverte la società; cure di che altri non si sarebbe dato il più lieve pensiero, ma che in lui furono causa di continua tristezza. Al che si aggiunse la troppo fievole scintilla di genio che gli avea dato natura, e la solitarietà della vita a cui per la incolpabile macchia di origine s'era dannato. Era in lui soverchia forza di sentimento, soverchia sensitività di fibra, soverchia cupezza di pensieri: da queste tre soverchianze di umori provenne il non grande utile recato dal Volmar alla patria letteratura. Tuttavolta, se, in onta a tanti elementi negativi, egli giunse pure a sceverarsi dalla schiera dei mediocri, e seppe imprimere a' suoi scritti il suggello della originalità, i posteri gli debbono certamente lodi e gratitudine, più forse che agl'ingegni privilegiati, i quali nella equabile temperanza degli umori sortirono potenza a molti e lodevoli fatti. Questo crediamo abbia ad essere il principal encomio dovuto alla memoria di Giovanni Volmar, il quale, unicamente per giovare ai costumi mercè le lettere, volle condurre sconosciuta e affaticata esistenza.

Educato sotto la disciplina di un privato maestro, assai poco esperto nella istituzione elementare dei fanciulli e meno nella istituzione radicale dell'uomo, a quattordici anni si vide in balìa di sè stesso, senza guide, senza consiglieri, senza precettori che gli additassero almeno la via da percorrere. Cadutogli un giorno sott'occhio (spesso si compiaceva di ripetermi egli stesso questa origine de' suoi studi) il *Quaresimale* del p. Ignazio Venini che ristampavasi dal tipografo Zerletti presso cui il Volmar era a dozzina, e innamoratosi all'istante di quella lettura, venne in desiderio vivissimo di libri e di studi. Da qui ha principio il letterario suo aringo.

Mutatesi le sorti d'Italia, e caduta Venezia in mano a' Francesi, Volmar, che già s'era avanzato nella cognizione di varie lingue, e specialmente della italiana e della francese, ebbe incarico di insegnare la prima ad alcuno dei ministri di Francia che soggiornavano fra noi, e ne ritrasse nome di valente maestro. Il che, considerati i tempi e la subitezza delle menti, non è picciola lode. Questo insegnamento gli fu sprone alla lettura dei più illustri scrittori francesi, e massime dei filosofi che onorarono l'Europa in questi ultimi tempi; nelle cui dottrine egli

s'era tanto addentrato da poterne parlare improvviso con chiarezza e profondità ogni volta ne fosse chiesto, comunque non avesse grande facoltà percettiva, nè molto pronta. Frutto di queste meditazioni fu un opuscolo intorno al *Suicidio* ch'egli modestamente disse di aver tradotto dal francese, ma che si può francamente tenere per originale. Le prove di fatto che stanno contro il suicida vi sono schierate e raccolte con assai forza e acutezza di raziocinio, e lo stile e i modi onde sono esposte ritraggono molta robustezza e concisione dall'argomento.

Intanto, ristabilita la quiete in queste provincie e introdottavisi l'austriaca dominazione, si diede egli al servigio pubblico negli uffizi delle Ragioni, poscia in quelli delle Ipoteche. In questi durò quanto visse. Se, mentre attendeva all'insegnamento delle lingue, visse un po' nel cospetto del pubblico, e comparve assai ben accolto in qualche cospicua società, impresa appena la carriera ministeriale, tutto s'immerse ne' diletti suoi studi, e si diede al vivere casalingo. Pubblicò, in vari anni e secondo gliel permetteva la mal ferma salute, prose e poesie originali, tutte per concetti e per istile più tosto singolari, che rare. Diè fuori *Cinque lettere* ciascuna delle quali mancante d'una vocale, indi *La Cecilia*, novella in isciolti; l'*Adamo ed Eva alla soglia dell'Eden* sciolti; *La Notte del Natale*, sestine, *La Passione*, omelia, ed altre cose minori. In tutti questi componimenti è manifesta una tinta scura di malinconia, e talora anche un po' di sdegno per la colpevole umana stirpe: dovunque a chiari segni traspare il desiderio che si migliorino una volta le morali azioni dell'uomo, e che le voci della ragione sieno da lui ascoltate e ubbidite. Al qual fine tutti dovrebbero attendere gli scrittori, ove non vogliano che le loro opere riescano soltanto a vano pascolo delle menti.

Pubblicò inoltre un saggio di traduzione del *Carlomagno*, poema epico di Luciano Buonaparte, diviso in ventiquattro canti, stampato in due volumi a Parigi: e si fermò alla pubblicazione di un solo canto, benchè gli avesse già tutti volgarizzati. Tradusse in isciolti franchi e sonori, ritraenti alquanto alle frasi e all'armonia dell'*Iliade* di Monti, al cui mirabile esemplare strettamente si attenne. Questo poema tradotto e rimasto inedito vedrà forse la luce. Dovizioso di belle immagini, saggiamente condotto, poeticamente abbellito, è certo grande decoro dell'illustre personaggio che lo ha composto, e gli ha assicurato tra i poeti francesi durabile fama.

Molte altre cose lasciò il Volmar manoscritte, e si conservano presso il più affettuoso de' suoi amici il quale non lascerà certo occasione di vederle pubblicate. Dalla sola copia e varietà di questi manoscritti si può aver qualche idea degli assidui, lunghi ed estesi studi che fece. Non v'ha parte, si può dire, di umano sapere che gli sia rimasta ignota; e su tutta lasciò prove dei fattine esperimenti. Seppe di greco, di ebraico, d'inglese, di latino e d'altri idiomi. Francese scriveva franchissimo e con proprietà ed eleganza singolari. In forza d'un mal d'occhi che lo tenne afflitto alcuni mesi, volle conoscere gli elementi della oculistica, ne consultò i più celebri trattatisti, e ne lasciò inedite alcune opinioni. Di medicina fu istrutto più che a letterato si conviene. Di teologia, di ermeneutica, di eloquenza sacra era peritissimo, e ne parlava con siffatta copia e perspicuità, che pochi ecclesiastici il potevano superare. Uomo

veramente infaticabile, che a giovare quanto poteva il suo simile tutto consecrò sè stesso e il ristrettissimo patrimonio! Così fossero molti gl' imitatori di lui, e massime i ricchi, i quali, anzichè prestarsi a far meno grave la nostra condizione, come ne hanno dovere, beatamente si vivono nelle loro dovizie, insultando con riso beffardo alla miseria degli sventurati!

Fra i suoi manoscritti si rinvennero molti squarci tradotti dalle storie della rivoluzione di Francia di Lacretelle. Sono una felicissima imitazione dello stile di Davanzati nel *Tacito*, toltene la soverchia concisione o durezza. il che fa desiderare il compimento della versione. Lasciò tradotti, in isciolti, il poema *De Partu Virginis* di Sannazaro; *La Galatea* di Cervantes; alcune tragedie di Voltaire. Mise in buona prosa italiana il trattato sulle *Sensazioni* di Condillac, parecchi Ragionamenti di Massillon ed altro. È incredibile il numero dei sonetti e delle poesie di vario metro che si trovarono sparsamente accumulate in vari luoghi del suo gabinetto. I sonetti si riferiscono tutti a qualche parte della morale: ve n' ha una serie numerosissima intorno alla educazione d'un giovane, e sagge molto e profittevoli sono le norme ivi dettate. Per esse solo tale raccolta meriterebbe l' onor della stampa: se non che, troppo spesso lo stento della rima e l' arcano concetto poetico ne scemano il pregio e tolgono forza alle sentenze. Se questo trattato di educazione fosse stato scritto in prosa, sarebbe certamente riuscito assai utile, perchè gl' Italiani in questa materia hanno grande povertà.

E fu travedimento nel Volmar, perdonabile a lui solo, l'aver voluto costringere lo ingegno a trattar in poesia argomenti di alta metafisica e di morale filosofia: e fu ancor maggiore travedimento il credersi nato a poetare, quando e le severe abitudini della vita e la tristezza del temperamento, tutto il richiamava alla prosa, e alla prosa grave e positiva delle metafisiche speculazioni. Ma tutti e due questi travedimenti in lui nacquero e si radicarono pel bisogno di dar pure qualche amenità ai giorni mestissimi della sua esistenza, ed eziandio per un sommo concetto che aveva della divina arte dei carmi. nè ebbe certamente piccola parte la niuna pratica di mondo in che volontariamente si visse.

Oltre la letteratura, coltivò il Volmar anche la incisione e la inglese calligrafia. Abbiamo di lui un buon Ritratto di Bossuet. Studiò in Venezia sotto il bravo incisore Rosaspina, e se una invincibile miopia non l' avesse costretto ad abbandonare quello studio, i saggi offerti assicurano che sarebbe riuscito valente. Il Rosaspina ne avea buona opinione, e lo adoperò negli accessorii e nel frondame di alcune sue stampe.

Visse celibe, troppo parendogli gravi gli obblighi di padre, e non consentendoglielo il sempre limitato suo censo. Fors'anche sognava maggiori perigli che nel matrimonio non sono.

Morì di soli cinquantasei anni per invincibile strangiria, male che ebbe in lui radice dalla prima gioventù e lo seguì fino all'ultimo giorno per una serie crudele di sofferenze.

Ebbe pochissimi amici, ma diletti a lui sopra modo e componenti la più soave cura della sua vita. Franco ed eloquente parlatore, quando non era abbattuto dalla tristezza, dilettava assai nel ragionare con soda dottrina ora di scienze, ora d'arti, ora di lettere, e sempre con tale sicurezza di giudizio da sorprendere anche i più

dotti e valenti in qualsiasi disciplina.

Accoglieva ospitalmente in sua casa il povero derelitto, cui soccorreva o con vesti o con dinari o con scritti rivolti a destare la pietà dei ricchi e dei magistrati. Di questi era richiesto quasi cotidianamente, e a niuno si rifiutava, godendogli l'animo di provvedere, almeno in tal guisa, alle necessità dei veri indigenti

Tale sincera notizia della vita e delle opere di Giovanni Volmar abbiamo voluto affidare alla storia, perchè si conservi ricordo d' un uomo il quale, benchè ricco di molto e profondo sapere, volle vivere ignoto a tutti, intento unicamente a raddrizzare le istituzioni degli uomini, e a volgerli, se mai avesse potuto, per via migliore.

P. Cacciari.

RIVALTA (Giuseppe Maria). Bello specchio di ogni virtù è nella vita di Giuseppe Maria Rivalta, nato in Imola l' anno 1712, da Luigi Rivalta e da Anna Tarlazzi Ferrarese, che fu uomo di santo costume, nelle scienze sagre dottissimo, culto e valente letterato La gramatica e la retorica apparò nel seminario di Faenza; la filosofia dal Peggi in Bologna; e quivi pure dal priore Cagnoli la dommatica e scolastica teologia, e il giure canonico (studi a'quali maggiormente inclinava, addetto come fu alla ecclesiastica carriera); e più compiutamente nel collegio dei nobili dal Guidotti, istitutori tutti di profondo sapere e di assai chiara fama. Ricco di queste scienze gravissime, non lasciò ad un tempo di erudirsi nelle lingue antiche, nella eloquenza e nella poetica; e queste nobili discipline ebbe comuni con molti illustri bolognesi di que'tempi: i due Fabbri, il Ghedini, i tre Zanotti, e col floridissimo Roberti e col celebre suo concittadino Camillo Zampieri, a'quali tutti per comunione di animo e di studi fu poi sempre congiuntissimo: e come al giudizio di quei sapienti modestamente assoggettava gli scritti propri, e ne accoglieva con docilità di saggio le desiderate sentenze, così dalla penna dello Zampieri non uscirono que'carmi onde egli salì in tanta fama, se prima non ebbero la censura del Rivalta: il quale, rigido seguace del vero, poichè mai non seppe dell' amicizia o di altra umana passione far velo al giudizio, si mostrava sempre verso tutti sincero, anche a costo di riuscire spiacente. Si privò del secolo, ed anche in Roma, ove fu, quando' altri andava in traccia di onori e di fortune, egli si stava intento a meditare i libri dell' antica sapienza: nè questo il rese per avventura od austero solitario od arrogante letterato: chè a nobile ricreamento conveniva nell'*Arcadia*, alla quale appartenne col nome di *Panto*, e cui diede saggio del molto suo valore poetico; e nelle ragunate di dotti amici, ove recando e poesie e prose da sè composte, di quelli procacciavasi il parere o la critica, che poi con essi avvicendava. Tanti pregi il resero caro all' universale della città e fu in istima singolare dei vescovi e de'magistrati. Fatto censore delle stampe, dottore, teologo e canonico della cattedrale, intese non solo all'esercizio del sacro ministero di sacerdote, ma ad istruire il clero da quella cattedra che tenne per ben trenta anni nel patrio seminario, sicchè poi dalla scuola di lui uscirono dotti ed esemplari ecclesiastici. Fu scrittore di esquisito gusto, e le sue opere spirano eleganza e forbitezza di eloquio, castigatezza severa, dottrina profonda. Di che vuolsi dargli lode anche maggiore per questo, che a quella età, in cui la

lingua e la eloquenza tuttavia sfigurate e guaste mostravansi per le bruttare che una smodata licenza aveva nella scrittura introdotte, nelle prose e ne' versi italiani seppe tenersi alla scorta de' migliori; e, tenero com'era delle nostrali dovizie, soleva dire, le grazie del linguaggio, la retta collocazione delle voci, il metro dell'eloquio essere inseparabili a coloro che come farfalla vagheggiano i fiori sceltissimi de' classici scrittori italiani; nè potersene fare acquisto se non da chi, vera ape attica, sa libarne le purissime dolcezze; laonde reputava iniquissimo mascherare con voci straniere le natie gentili fattezze dello italico idioma, e lo stile di quelle barbare usanze di modi che ridondano di turgidezza di rispondenze e di quello spesso sentenziare che l'anima, al dire di Alfieri, ti dilania e ti schianta. E questo avverò pur bene nella lettera eruditissima indiritta al chiariss. abate Ferri che è in un volume intitolato *Saggio di prose e rime* impresso a Pesaro per la Amatina il 1784, ove pure leggonsi alcune orazioni di sagro argomento e diversi elogi di chiarissimi Imolesi letti da lui alla patria accademia degli *Industriosi*, le une trattate con magniloquenza e dottrina di oratore, gli altri scritti con quella semplicità che nè pecca di parsimonia, nè eccede nella ornatezza; narrati i fatti con candore di verità; la lode autenticata dalle virtù pubbliche e dalle opere; i difetti senza oltraggio del vero coperti da quel velame che li lascia solo travedere onde far accorto altrui a sfuggirli, non per menomare la fama dell'encomiato. Nè altrimenti muovono le rime sorelle di questi oratorii sermoni, e la dotta ed elegante latina orazione che va innanzi al sinodo del cardinal Bandi, vescovo d'Imola. Che se il pregio de' carmi di cui fu autore il Rivalta (non essendo usciti in luce come in quel volume enunciavasi) non è per voto pubblico stabilito, ebbero però gli scritti, da valentissimi contemporanei di lui, concordi onorevoli suffragi; i quali, quando venissero resi pubblici, non saranno certamente smentiti. E già pure ne fanno fede la patria storia e le memorie biografiche di illustri imolesi, e più ancora le amplissime lodi che nella morte amaramente lagrimata di quell'illustre furono da più valent' uomini celebrate, e che sono in un volume impresso pel Ginestri a Faenza il 1786, l'anno susseguente, cioè, a quello in cui nell'età d'anni 75 di questa vita passò. Quivi si legge un breve ma giusto e forbito elogio italiano del Rivalta scritto dal chiarissimo precitato biografo Girolamo Ferri, una latina epistola encomiastica del domenicano Dalmata Velasti, uomo versatissimo nelle greche e latine lettere, indiritta all'eruditissimo minor conventuale Luigi Rossi Lughese, ed altra lettera italiana del Rossi, intitolata all'ornatissimo conte Giulio Tomitano, che in bella latina epigrafe commendò pur esso questo fiore di virtù e di sapienza: il quale benemerito illustratore altresì della patria letteratura, sarà sempre ai suoi concittadini di cara e desiderata ricordanza.

Tiasso Pasorri.

COLLETTA (Pietro), illustre storico, nacque in Napoli a' 23 del mese di gennaio dell'anno 1775. Nelle scuole elementari apprese i rudimenti della lingua del Lazio, nella quale in progresso di tempo andò sì avanti da poterne gustare le più recondite bellezze. Indi nutrì la naturale vigoria dell'animo di pochi ma sodi ed eletti studii. Si dilettò delle istorie: in esse di niuno scrittore prendea maggior

diletto quanto di Tacito, e le opere di lui dimostrano che il fece assai utilmente. Studiò le matematiche, e ne trasse grande profitto. Il suo genio però lo portava a trattar le armi; quindi volontario seguì i vessilli napoletani l'anno 1796 in qualità di cadetto nel corpo di artiglieria. Non appena ebbe vestito l'abito militare, che i Francesi irruppero in Italia, e non molto dopo, cioè l'anno 1798, mossero verso Napoli. L'infelice esito della guerra contro quel reame, per la imperizia de' capi che la reggeano, e la insubordinazione delle truppe napoletane, senza cui non vi ha valor militare, non è chi nol sappia. Per buone prove in quella guerra fu notato, ond'è che quando lo Stato prese forma di repubblica, v'ebbe quella parte che al valore di lui si conveniva: ma quel modo di reggimento che ad essere conservato richiede uomini d'alta mente e di virtù specchiate, volse presto al basso per la imperizia dei guidatori, e per la codardia di coloro cui n'era affidata la difesa. Caduta la repubblica, Colletta fu gittato nello squallore delle carceri insieme a' più distinti personaggi per nascita e per talenti di quella età, e per poco non vi perdè con esso loro la vita, se la pietosa industria de' suoi non l'avesse salvo da tanta sventura. Casso dalla milizia, procacciò di essere fatto ingegnere civile, e ottenne di assistere al prosciugamento delle paludi dell'Ofanto.

Quando si rialzò in Italia la fortuna delle armate francesi, ed il regno di Napoli fu di nuovo invaso, a lui si dovette il mantenimento dell'ordine nella capitale, imperocchè per suo cenno fu formata una guardia di cittadini armati, che si oppose alla furia della plebe sempre pronta a profittare della caduta degli stati per rapinare le altrui sostanze, e trascorrere agli atti più nefandi; il che accadde l'anno 1806. — Dal re Giuseppe riebbe il suo grado. Comparve nelle fazioni di Calabria e all'assedio di Gaeta. In quelle guerre difficili diede nuove prove del suo valore non solo, ma eziandio di quella dottrina onde s'innalzava sul comune degli uomini. Partito il re Giuseppe per salire al trono di Spagna, Gioacchino Murat fu eletto da Napoleone a sovrano di Napoli. Entrato in grazia del ministro Saliceti, questi lo propose come uomo capace di grandi cose. Il re Gioacchino avea già fermato in mente l'impresa di Capri, e prima di farne motto a persona, chiamò a sè il Colletta, e gli diede incarico di esplorare per tuttintorno le coste dell'isola, e designare i luoghi più opportuni allo sbarco e all'attacco, dicendogli — *Se riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta.* —

Capri sotto la condotta del prode Lamarque, che seguì i consigli del Colletta, fu espugnata in poco d'ora: nell'assalto questi riportò una ferita. Tennegli la parola il re, che il nominava tenente colonnello, e ufficiale d'ordinanza.

Non guari dopo si volle ordinare a legge francese l'amministrazione di tutto il regno. A ciò era mestieri d'uomini che unissero alla risolutezza militare attitudini civili: risolutezza militare per abolire ogni vestigio di scellerata demenza, attitudini civili per ordinare l'amministrazione, e comporre gli animi a tranquillità. Dotato come era il Colletta di queste insigni qualità, non potea non essere preposto all'ordinamento di qualche parte del regno; diffatti fu mandato intendente nella Calabria ulteriore, provincia vastissima, lontana più che le altre dalla nuova civiltà. Due anni vi dimorava. Non è a dirsi a parole il bene che vi fece. Quanti acerbi odii per lui

spenti! Quante vendette per lui troncate! Quante discordie da lui convertite in pace fraterna! Le fazioni, che da' mali umori presto all' ire trascorrono, furono per lui frenate: la pace infine venne da lui ristabilita in quella regione. Promosse i buoni studi con indicibile operosità, li persuase con quella eloquenza ch' era tutta sua, e che valea a guadagnargli i cuori. Quando il re volle tentare l' impresa di Sicilia, egli ve lo accompagnava. Ne' primi mesi del 1812, si recò a Napoli, perchè Gioacchino in ricompensa degli eminenti servigii a lui renduti e alla patria lo eleggea direttore dell' ufficio de' ponti e delle strade col grado di generale. Per quindici mesi soltanto sostenne quell' onorevole incarico; ma di sè lasciò grandi memorie. Per lui l' amenissima strada di Posilippo, e la magnifica del campo di Marte furono fatte, per lui fu incominciata la grande via di Calabria; per lui venne provveduto a' porti commerciali di tutto il regno; per lui furono assicurati con opere durevoli i cadenti emporii a cui esclusivamente volgea quelle spese che prima venivano con poco o niun frutto disperse. Fu opera di quella bene ordinata mente il nobile pensiero di raccorre in una cassa comune le rendite dei terreni pubblici, e di operare quei bonificamenti ch'erano indispensabili a' luoghi incolti o sommersi. La distribuzione delle spese, la opportunità delle opere, la scelta dei luoghi, ove una nuova popolazione si radunasse, i nomi de' villaggi disegnati e delle città, tutto era da lui pensato e discusso. Ma le guerre ch' indi a non molto si successero rapidamente fecero cadere il gran pensiero, cui Gioacchino applaudiva, e prometteva di mandare ad effetto. Il divisamento nulla di meno non tornò inutile, imperocchè, se le bonificazioni non si sono fatte per opera del governo, si preparano però da' cittadini, che, pieni di maggior vita e di speranze, ne riconoscono la immensa utilità. L'opera de' porti è anche riassunta dal governo stesso, che con bello esempio ne la sottopone a libera discussione.

Del 1813 passò il Colletta da quell' uffizio alla direzione del genio militare. Del 1814 fu fatto consigliere di stato, e del 1815 si distinse nella guerra contro gli Austriaci, sostenendo le veci di maggior generale su tutto l' esercito. Il mal esito di questa guerra cambiò le sorti del regno di Napoli. Come Gioacchino vide ogni cosa perduta, il mandava negoziatore a Casalanza di quella capitolazione, nella quale nulla domandò per sè, quel poco che potè pel suo sovrano, e pel regno quanto comportavano i tempi: tempi difficili, in cui è bella lode il conservare intatta la propria fama, come la conservò il Colletta.

Sebbene in sospetto di murattiano, pure sotto la ristaurazione del governo di Ferdinando fu confermato nel suo grado, adoperato in varii incontri dal governo, ed ebbe più tardi il comando della divisione militare, che risedeva in Salerno. L' indole franca del Colletta, che con libere parole dicea il proprio sentimento quante volte ne veniva richiesto sulle circostanze politiche del regno, non gradiva al ministro Medici. Il quale, voglioso com' era di tutto sapere, non volle nemmeno dargli retta allorchè gli venne predicendo imminente una rivoluzione, cui il ministro avrebbe potuto cansare, se, più modesto, avesse prestato orecchio a chi, per molta lezione negli affari di stato, ne sapea più di lui. La rivoluzione antiveduta infatti scoppiò. Il re Ferdinando richiese il Colletta di consiglio, e questi sinceramente glielo diede.

Fu rimesso al comando del corpo del genio militare. Vide il nuovo stato di invalida sapienza retto. Con dolore vide una setta invadere tutto il regno, e sconvolgerlo da capo a fondo, donde non potea non conseguirne la rovina dello stato. Egli non si mesceva alle feste e ai matti sollazzi di quella gente sconsigliata, ma mostravasi allorchè la paura si indonnava di que' cuori stemperati ne' piaceri. Quando la Sicilia volle rendersi indipendente, per voto del parlamento vi fu mandato comandante generale delle armi napoletane, investito della autorità di luogo-tenente. Compose in quel regno la quiete, si mostrò severo co' settari, dolce co' Siciliani. Dopo due mesi, nell' estreme fortune dello stato costituzionale, fu richiamato a Napoli, ed aggiunto al Parisi nel ministero della guerra lo sostituì il 26 di febbraio: al 23 di marzo le armate austriache entrarono in Napoli. Quanto è dato ad uomo di operare in così ardue emergenze, e in sì breve giro di tempo, quanto può la industria, quanto l' ingegno, quanto la carità della patria, tutto fece il Colletta, benchè inutilmente. Degli uffizii sostenuti per amore di pubblico bene, ed esercitati con ... rettitudine, gli diedero .... mercede. Il Canosa lo perseguitò, ond' è che fu prigioniero in castel sant' Elmo, ove stette tre mesi. Volle la buona sorte, che il governo austriaco si opponesse alle ribalderie di quei farnetici, che minacciavano la vita de' prodi cittadini, i quali aveano dovuto avere, anche non volendolo, una parte in quelle commozioni politiche. Fu perciò levato di carcere, e con altri quattro de' più illustri del parlamento su nave armata di Tedeschi condotto insino a Trieste. Di là fu mandato a Brunn. In quel clima ne scapitava la sua salute: domandò quindi ed ottenne un cangiamento di stanza, e dopo due anni gli fu concesso di recarsi a Firenze, dove giunse in marzo del 1823 — In Moravia meditò il vasto disegno della storia di cui prenderemo a parlare: ma ciò non sarebbe bastato, ove a sommo intelletto non avesse congiunto forte volere, quel forte volere, che solo può mutare in passione i concepimenti dello ingegno. A gloria d' Italia gli bastò la vita per compierla, e mandarla in luce a Firenze.

Fino del 1815 avea composto un racconto militare dell'ultima guerra perduta da Gioacchino, che non vide la luce, ma che gli servì più tardi di materiale per la sua storia del regno di Napoli. Due brevi scritture dettò del 1820, che furono anche pubblicate: con una descrisse le recondite cause della rivoluzione, e lo scoppio di essa e il fine in sei dì: coll'altra narrò gli ultimi fatti di Gioacchino.

Prenderemo ora a discorrere della storia, che lo ha fatto salire in altezza di fama.

La storia del regno di Napoli del general Colletta ha principio dall' anno 1734, e va sino al 1825: è divisa in dieci libri: come si disse, vide la luce in Firenze, e se ne fecero molte ristampe: da ultimo è sortita per la tipografia Elvetica (1834), Capolago, Cantone Ticino.

Nel primo libro si tratta del regno di Carlo Borbone dall' anno 1734 al 1759; nel secondo del regno di Ferdinando IV dall' anno 1759 al 1790; nel terzo del regno di questo re sino al 1798; nel quarto della repubblica Partenopea dal gennaio al giugno 1799, nel quinto del regno di Ferdinando IV dall' anno 1799 al 1806; nel sesto del regno di Giuseppe dal 1806 al 1808, nel settimo del regno di Gioacchino Murat dal 1808 al 1815; nell'ottavo del regno di Ferdinando I dal 1815 al 1820 (Ferdinando IV l'anno 1817 si fece chiamare I);

nel nono del reggimento costituzionale sotto Ferdinando I dal 1820 al 1821; nel decimo del regno di Ferdinando I dal 1821 sino alla morte di lui seguita la notte del 3 gennaio 1825.

Nel primo libro, dopo la introduzione al regno di Carlo Borbone, si ragiona della conquista delle Sicilie per questo operata, dell' avanzamento delle truppe spagnuole e dell' ingresso in Napoli di don Carlo, della battaglia di Bitonto, de' provvedimenti del regno, della spedizione contro la Sicilia, delle riforme operate, delle contese col papa, del successivo concordato, della nuova guerra in Italia, de' fatti militari ne' campi di Velletri, delle opere pubbliche, delle scoperte e maraviglie di Ercolano e Pompei, del popolare tumulto pel sant' uffizio, del proseguimento della guerra d' Italia, della pace di Aquisgrana, de' provvedimenti di Carlo verso la feudalità, della partenza di Carlo per la successione al trono di Spagna.

Nel libro secondo si discorre del titolo e della investitura del nuovo re, delle libertà giurisdizionali della chiesa, della carestia del 1763, dello stato di Europa nelle relazioni con Napoli, della cacciata dei gesuiti, delle contese col pontefice, del re, della concordia e delle nuove discordie col papa, dell' abolizione della chinea, della pubblica istruzione, de' difetti di amministrazione, della pescagione de' coralli, delle finanze, della feudalità, de' provvedimenti per la curia del commercio, dello stato dell' esercito, del concordato impreso e rotto con Roma, del tremuoto delle Calabrie, delle opere pubbliche, della rivoluzione di Francia, e de' suoi primi effetti in Napoli.

Argomento del libro terzo sono i provvedimenti di guerra, il ritorno de' sovrani di Napoli da Germania, le provvidenze interne, il proseguimento della storia di Francia, il disegno del governo napoletano per la difesa d' Italia, gli accordi colla repubblica francese, i sospetti e rigori di stato, l' origine e lo stato de' lazzaroni, la confederazione di guerra coll' Inghilterra, le guerre co' Francesi, la spedizione a Tolone, lo spoglio dei banchi pubblici, le contese colla corte di Svezia, la eruzione del Vesuvio, le condanne, la tentata rivoluzione in Palermo, le geste dei Napolitani nelle guerre d' Italia, l' armistizio e la pace colla Francia, i maneggi del re a pro del pontefice, la guerra tra la Francia e il Papa, le agitazioni interne, i trattati politici, la guerra sventurata degli alleati contro la Francia, la irruzione dell' esercito di Napoli negli stati romani, la fuga del re da Roma, e la ritirata dell' esercito, le imprese de' Francesi contro Napoli, la fuga del re e della casa reale per Sicilia, gli assalti a Napoli, e la vittoria de' Francesi, l' ingresso di Championnet in Napoli, e le feste pubbliche. Nel quarto libro si tratta delle leggi per ordinare lo stato a repubblica, dello stato morale del popolo, della penuria e de' provvedimenti in tutte le provincie, delle discordie interne, della partenza di Championnet, della occupazione della Toscana da' Francesi, delle sollevazioni de' borboniani nelle provincie, delle spedizioni militari, de' vari fatti di questa guerra, della nuova costituzione della repubblica napoletana, de' rivolgimenti di Salerno, dell abbandono delle schiere francesi, de' precipizi della repubblica, della marcia delle truppe della santa sede, de' provvedimenti per la guerra e de' suoi infelici successi, de' varii fatti d' arme, e della dispersione del campo repubblicano, della sortita da' castelli della città de' repubblicani, della tregua, della pace, delle capitolazioni

de'castelli, della violazione de'trattati, della resa delle fortezze, del fine della repubblica.

Il quinto libro tratta del rifatto governo di Ferdinando Borbone, de' disordini e delle stragi nella città, del mancamento alle capitolazioni per opera di Lady Hamilton, de'giudizii contro personaggi chiarissimi, della composizione del nuovo esercito, delle imprese guerriere del governo di Napoli, e della infelice spedizione sopra Roma, della seconda spedizione a Roma e del suo felice successo, del ritorno in Europa di Bonaparte, del conclave a Venezia, dell'indulto pe'delitti di stato, della fondazione dell'ordine di san Ferdinando, de' preparativi per la guerra, della battaglia di Marengo, della elezione di Pio VII, della cessione di Malta alle milizie Anglo-Sicule, delle mosse guerriere di Napoli contro la Francia, della pace di Luneville, dell'armistizio di Foligno tra Napoli e la Francia, della pace tra' potentati, della guerra nell' isola dell' Elba de' Francesi contro gli anglo-toscani, de' preliminari di pace universale fermati in Amiens, de'nuovi germi di guerra esterna, delle discordie civili in Napoli, degli ordinamenti di finanza, della guerra tra la Francia e la Inghilterra, dell'innalzamento di Napoleone al trono di Francia, delle mene de'Gesuiti per tornare in potenza, del terribile tremuoto chiamato di s. Anna, della elezione di Bonaparte a re d'Italia, della guerra di Germania del 1805, della battaglia di Trafalgar, del trattato di neutralità tra Napoli e Francia del 9 di ottobre 1805 e del trattato di guerra della stessa Napoli contro la Francia del 26 dello stesso mese ed anno, dell'arrivo in Napoli degli eserciti alleati russo ed inglese, degli ultimi fatti di quel regno, delle guerre di Germania e d'Italia, della pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, della guerra de'Francesi contro Napoli comandati dal principe Giuseppe Bonaparte, e dal generale Massena, delle pratiche della casa di Napoli per disporre favorevolmente il popolo, della partita del re e della famiglia reale per la Sicilia, de' fortunati successi delle armate francesi, del loro ingresso in Napoli.

Nel libro sesto si ragiona dello stato del regno nel 1806 riguardo a' codici, alle finanze, all' amministrazione, all'esercito, alla civiltà; dell' ingresso in Napoli di Giuseppe Bonaparte, de' fatti della guerra, della nomina a re di Giuseppe Bonaparte, del riordinamento del ministero e delle amministrazioni, delle discordie civili, del tavoliere di Puglia, del brigandaggio nelle Calabrie, delle nuove leggi, della feudalità abolita, de' conventi sciolti, della istruzion pubblica, dello stato di Europa nel 1806, della visita del re nelle provincie, della espugnazione di Reggio e Scilla, de'nuovi codici, degli ultimi tempi del regno di Giuseppe, dello statuto costituzionale di Bajona, dello stato del regno alla partenza di Giuseppe.

Il libro settimo tratta dell' arrivo del re Murat e di sua moglie in Napoli, de' provvedimenti di guerra, della spedizione contro l'isola di Capri, delle nuove leggi, della spedizione Anglo-Sicula contra il regno, del brigandaggio, del provvedimento di stato, delle partenza e del ritorno del re e della regina; del brigandaggio distrutto, della feudalità abolita, de'primi sdegni tra Gioacchino e Napoleone, de' provvedimenti interni, della partenza del re per la guerra di Russia, del suo ritorno, della tentata riunione di Italia, della nuova partenza del re per la guerra in Germania, del suo ritorno e de' provvedimenti pel

regno, della influenza della costituzione di Sicilia sulle cose di Napoli, dell' alleanza coll' Austria, della tregua coll' Inghilterra, della guerra contro a' Francesi, de' primi moti di guerra in Italia, degli assedii di Ancona, castel sant' Angelo e Civitavecchia, della caduta dell' impero di Francia, e della cessazione della guerra in Italia, del ritorno di Gioacchino in Napoli, della fuga di Napoleone dall' Elba, della guerra in Italia mossa da Gioacchino, de' suoi successi infelici, della ritirata dell' esercito napoletano, del combattimento a Monte Milone, e della battaglia di Tolentino, dell' entrata disordinata dell' esercito nel regno, de' fatti militari del generale Montigny in Abruzzo, e di quelli del general Manhes sul Liri, della costituzione politica data al regno, del trattato col commodoro Campbell, dei nuovi fatti d' armi, delle ultime speranze fugaci del re, della pace di Casalanza, della partenza di Gioacchino, e degli ultimi casi del suo regno.

Nell' ottavo libro gli argomenti sono: lo stato del regno al ritorno del re Borbone, e i provvedimenti del governo, la morte del re Gioacchino, la peste di Noia, l'incendio del teatro di san Carlo, la fame, le relazioni estere, la flotta americana in Napoli, l' abolizione del supremo consiglio, l' eccidio dei Verdarelli, i trattati diplomatici, il concordato col Papa, la morte di Carlo IV, l' arrivo dell' imperatore austriaco a Napoli, gli errori del governo, i nuovi codici, il riordinamento della polizia, la setta dei carbonari, i moti del popolo per la rivoluzione di Spagna.

Nel nono libro si ragiona dei primi moti dello sconvolgimento politico del luglio 1820, del progresso della rivoluzione, della diserzione nell' esercito, della proclamata costituzione, dell' ingresso de' costituzionali in Napoli, delle discordie interne, della ribellione di Palermo, della avversione de' potentati stranieri, dei provvedimenti di guerra, dell' accrescimento della ribellione di Palermo, della pace ivi trattata, della scelta de' deputati al parlamento e della sua apertura, delle inquietudini del governo per la carboneria, della fine della ribellione di Palermo, delle relazioni estere, dell' invito del re al congresso di Troppau, del messaggio del re al parlamento, della sua partenza pel congresso, de' timori di guerra, e de' provvedimenti opportuni, della intimazione del re alla sommissione, della formazione dell' esercito, dell' attacco contro gli Austriaci per consiglio del general Pepe, dell' assalto di Rieti, e dello sbandamento dell' esercito, del consiglio convocato dal reggente, e delle prese decisioni, de' disordini della nazione, della nuova della rivoluzione piemontese, dell' ingresso de' Tedeschi in Napoli, e della caduta del governo costituzionale.

Nel libro decimo si parla dello stato morale del regno dopo la caduta del sistema costituzionale, dell' origine delle politiche rovine, del riordinamento della monarchia, della rivoluzione di Messina, dei provvedimenti di regno, del ritorno del re, delle ordinanze per le cose sacre, delle condanne e degli sconvolgimenti, dei doni del re, dell' annullamento della convenzione di Casalanza, dello stato infelice delle finanze, della legge che compone le consulte di stato, del giudizio di Monteforte, e d' altre condanne, della partenza del re pel congresso di Verona, del suo viaggio a Vienna, e del suo ritorno, de' disastri naturali, cui soggiace la nazione, della morte del re Ferdinando che da IV si fece chiamare I. l' anno 1817.

Molte sono le bellezze di questo prezioso lavoro: l'ordine n'è maraviglioso: faremo alcune parole intorno a' tremuoti che afflissero nell'anno 1783 le Calabrie e la Sicilia, e alla rivoluzione di Francia, squarci di storia che per bellezza primeggiano sugli altri.

Il primo tremuoto del 5 febbraio 1783 durò cento secondi: cento nove tra città e villaggi, stanza di 166 mila abitatori, subissarono colla morte di 32 mila uomini in meno di due minuti nella piana parte della Calabria, ch'è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, dai monti Jeio, Sagra, Caulone, e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Con pochi ma luminosi tratti descrisse il Colletta questa immensa calamità, notò avere il tremuoto tenuto direzioni verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti, avere sprofondato case e città; avere avvallate non poche colline, o gittatele in frana seco trascinando i sovrapposti edifizii; aver mutato corso e stato l'acqua raccolta in bacini o fuggente; essersi adunati i fiumi a lago e distesi a paduli; tutto infine aver cangiato sembianze. Accennò come a questo primo tremuoto ne succedesse un secondo in tutta la contrada della Sicilia detta Valdémone il 28 marzo che si estese per 1300 miglia quadrate, e durò 90 secondi, spegnendo due mila e più uomini, abbattendo diciassette città, e rovinando più che cento villaggi: venne rammemorando, come i turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl' incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnassero questo tremuoto al paro dell'altro che in detto luogo accadde con minor veemenza a mezzanotte del 5 febbraio; come una nebbia folta offuscasse la luce del dì, ed addensasse le tenebre della notte, pugnente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile per ben venti giorni; come molti fossero rapiti nelle voragini, altri còlti dalle materie proiettate dal turbine; come molti perdessero la ragione, o restassero attoniti ed immoti; come i padri, i mariti si aggirassero fra' rottami, e disperati gemessero dì e notte sopra que' sassi, che coprivano le persone a loro care; come molti fossero dissotterrati per l'amore de' congiunti sconvolgendo le rovine; come si trovassero i cadaveri scoperti, precipuamente di tante madri che, non curanti di sè, fecero scudo de' corpi a' loro nati; come fra gli scampati, altri tornassero sani, altri rimanessero infermi; come in tanta sciagura gli uomini fossero, secondo il costume, o profondamente malvagi, o eroicamente virtuosi; come ritornati dallo stato di terrore, quietassero gli odii, le cupidigie, le vendette, come fossero posti in obblianza i danni e le afflizioni, e tornassero i godimenti della vita, gli amori e i matrimonii.

Il quadro della rivoluzione di Francia è veramente un capo-lavoro. Il Colletta, con quella valentia ch'è da lui, racconta avere la rivoluzione tratto origine da' disordini delle finanze, dalle taglie imposte, dalla insofferenza del clero e della nobiltà. Riferisce, come nello scompiglio dello stato il re mutasse spesso ministri, e chiamasse a consiglio i notabili, centocinquanta individui tra principi, ministri, consiglieri, nobili, ecclesiastici, magistrati ed ufficiali, che convennero in Versailles al cominciare dell'anno 1787; quali fossero le provvidenze adottate, cioè gravezze nuove a' beni del clero e de' nobili, rivocazione di privilegi; come, mentre si agitavano tali faccende nell' assemblea de' notabili, i sapienti e i novatori disputassero sugli stessi obbietti con libertà popolare, concitassero gli animi e i

desiderii a riforme assai più vaste; per qual modo queste fossero proposte al parlamento di Parigi, e ricusate; come la parola di un giovine consigliero facesse pensare alla convocazione degli stati generali, principio della rivoluzione francese, come ne fosse sdegnato il re, e facesse in adunanza, comandata a Versailles, compiere gli atti rifiutati a Parigi; come il parlamento tornato libero, ne protestasse, e pena ne avesse di essere confinato a Troyes; come gli altri parlamenti della Francia denunciassero al popolo i fatti del parlamento di Parigi, e come il re, calando agli accordi, lo richiamasse a Parigi per adunarlo il 20 di settembre.

Racconta come il re nella nuova adunanza gravemente leggesse il decreto, che imponeva il prestito di quattrocentoquaranta milioni, promettendo di convocare al quinto anno gli stati generali, e come per forza la nuova legge fosse registrata; come il parlamento contrapponesse all'editto i diritti del popolo, del parlamento, e gli obblighi del re; come si levassero voci minaccevoli, e quali peggiori scompigli nelle provincie, che, mancato il prestito, negavano le imposte, donde trasse origine la convocazione degli stati generali pel primo di maggio del 1789.

Racconta, come in quel mezzo i sapienti, disputando le questioni di stato, palesassero ciò ch'è popolo e ch'è monarca, dove risiedesse la sovranità, che è nella nazione, clero, nobiltà, terzo stato, qual è il cittadino, i suoi debiti, i suoi dritti.

Narra come nel prefisso dì si adunassero i deputati a Versailles, quali erano i loro umori contro gli impeti e la baldanza del terzo stato, come in tante discordie le tre assemblee si riducessero ad una chiamata de' comuni, poi nazionale, e quali erano i mandati e le speranze de' Francesi l'anno 1789; come il 20 di giugno fosse impedita all'assemblea nazionale la entrata nella sala delle sue adunanze dalle guardie del re, per cui ebbesi a ricoverare in un vasto edifizio destinato a' giuochi di palla; come questa si dichiarasse permanente fino al durevole statuto dato alla Francia.

Narra, avere il re annunciato di voler parlare a' tre stati ad assemblea generale, aver prima chiamato numerose squadre, accampate a modo di guerra intorno a Versailles e a Parigi, avere rivocati nel giorno prefisso i decreti, e il nome persino d'assemblea nazionale, aver pronunciate queste memorande parole: —

Nessun provvedimento degli stati generali aver forza senza il suo beneplacito, niun re fuori che lui aver fatto tanto a pro del popolo; egli solo saper fare il bene de' Francesi, sol egli compirebbe l'opera cominciata, avere infine dichiarato, essere terminate le operazioni di quell'adunanza, cui applaudirono i primi due stati, non il terzo. —

Riferisce, come il re mandasse in esilio Necker; come i moti civili turbassero la Francia intera; come i popolani, alzati a tumulto, gridassero, portando il busto del ministro in trionfo, voci a questo onorevoli, minacciose al monarca; come le guardie svizzere rompessero il busto, e fiaccassero colle armi il popolo, come le tre assemblee, fatte amiche dal timore, mandassero pregando il re ad allontanare i campi dalle due città, cui egli non consentiva, come la truppa urbana tumultuariamente composta eleggesse a suo capo La Fayette, e sorgesse voce: *Alla Bastiglia* — che venne tosto assaltata; come quel comandante fosse ucciso, e la fortezza adeguata al suolo.

Riferisce, che il re il dì seguente

recossi solo all'assemblea per consultare degli affari più gravi dello stato, avvisando avere allontanate da Versailles e da Parigi le milizie; che tutto concesse o promise, che fu richiamato Necker, che così passarono due e più mesi, intanto che l'assemblea facea buone leggi, e il clero e i nobili rassegnavano gli antichi privilegi, ma che scosso e poi spezzato il freno delle leggi, cadute le antiche autorità, declinata quella del re, molti invocarono governo più largo, la repubblica.

Significa come fossero chiamati a convito i reggimenti stanziati a Versailles, e tutto che si fece e si disse in quell'ebbrezza, come l'assemblea mandasse al re alcune leggi per la sua approvazione, come questi ripigliasse i modi di libera signoria, del che fu per tutto gran dire; come la mattina del cinque ottobre quattro mila e più donne andassero chiedendo pane al comune, e si avviassero di poi a Versailles accompagnate da immenso popolo, cui teneano dietro venti mila soldati seguiti da La-Fayette, come una masnada di ribaldi alla spicciolata entrasse nottetempo ne' giardini e nelle corti del mal guardato palazzo reale ed occupasse la reggia; come il re e la famiglia reale per poco non perigliassero, come, spuntato il dì, i deputati dell'assemblea e i buoni cittadini si assembrassero e facessero sparire gli empi carnefici della notte; come gridassero i repubblicani — *Il re a Parigi.* —

Descrive la partenza del re per a Parigi, e qual ne fosse il corteggio: manigoldi che, usciti da Parigi due giorni avanti, vi ritornavano in aria di trionfo, donne, trasformate in furie; famigliari del re portanti in fronte la mestizia, il sospetto, la fatica e il terrore della notte orrenda: schiere guidate da La-Fayette.

Narra come da quell'istante mutassero le discipline di governo, imperocchè il re confermava le leggi dell'assemblea, dava la cura della città a' magistrati municipali, la custodia del regno e della reggia alle milizie nazionali; come l'alta nobiltà migrasse a Coblenz, e la nobiltà provinciale al Piemonte guidata dal conte d'Artois fratello del re; come un'adunanza discutesse le dottrine di stato, e ponesse la sperata monarchia sopra fondamenti di ragione, bandendo uguaglianza tra gli uomini, uguaglianza di leggi, certa la proprietà, sicure le persone, facile il cammino al retto, le ingiustizie impedite o gastigate, il re ritenere gli onori, le ricchezze, l'imperio, la felicità di far grazia, il clero dotato dallo stato.

Narra, come le potenze estere si apprestassero ad assaltare la Francia, e ne dessero contezza a Luigi; come questi, temendo la furia delle fazioni, prendesse partito più cauto, quello di fuggire da Parigi per ricoverare in Montmedy, dove attendealo il generale Bouillé colle schiere più fedeli; per qual modo il re e la famiglia reale migrassero; come se ne spargesse la nuova in Parigi e fossero scoperti a Varennes, e ricondotti prigionieri a Parigi. Narra come nel 1791 fosse proclamato lo statuto, e come comparisse il re nell'assemblea non qual prigioniero, bensì in prospero stato; quanto fervessero i repubblicani, da impaurire persino i caldissimi di libertà nella costituente; come in questi ardori comparisse l'editto del prussiano Brunswick, che chiamava fazione la Francia intera, il re solo saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme dello stato, e annullando le cose fatte in tre anni, come se fosse certo vincitore, imponeva di sciorre gli eserciti rivoluzionarii, le assemblee, le congreghe; come

da questo editto si concitassero gli animi in Francia, e come, per ridurre ad una le passioni, ed uno gl'impeti del popolo, si facesse segno al comune odio il re; come questi il 10 agosto 1790 fosse assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata; come finalmente il re venisse introdotto nell'assemblea legislativa per udirsi leggere il decreto, che il dichiarava decaduto dal trono.

Venendo ora allo stile di questo lavoro, diremo, esservi un'efficacia originata da' vocaboli tutti eletti, dalle frasi tutte meditate, da'colori tutti vivi; esservi un'altra efficacia, che trae origine dal secondare colla scrittura la prepotente forza degli alti pensieri, del rapido commovimento delle passioni, delle immagini risentite ed energiche, delle forme, delle parole più pronte ed agevoli, la quale efficacia opera in tutti gli uomini educati alle lettere per tal modo, che intendono la forza e la utilità delle cose ragionate. In Firenze Colletta ebbe dimestichezza con due dei più celebrati scrittori della nostra età, i quali furongli cortesi di consigli e di assistenza nel suo lavoro. La composizione di queste storie fecegli men duro l'esilio: si piacque assai nel beato cielo della Toscana: dimorò spesso in Villa: soggiornò in Livorno ne' tempi freddi, perchè quel clima era più mite. Contento nella mediocrità, visse con parsimonia: fu amato universalmente: negli affanni il consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze dell'amicizia. Morì in Firenze l'undici di novembre dell'anno 1831, e fu sepolto in una cappelletta accanto alla villa Varamista, su la via che da Firenze conduce a Pisa.

La storia del Colletta venne tradotta nell'idioma francese da'chiarissimi signori Lefebvre, e L.** B.** (vedi il *Journal des Débats*, 24 février 1836). Il *Débats* ne fa questa lode: Il-y-a fort long-tems qu'aucun livre n'a eu autant de succès en Italie que l'*Histoire de Naples* du général Colletta. Le général Colletta, ministre de la guerre pendant la révolution en 1820, a écrit dans l'exil. Ce beau livre aura autant d'intérêt pour la France que pour l'Italie.

G. M. Bozoli.

CHIAVERINI (Luigi). Nacque in Palena umile terra dell'Abruzzo citeriore a' 3 di maggio nel 1777. Orbo del genitore Francesco nell'aurora della vita, divenne a due mesi unica cura della genitrice Angiola Mancini; dalla quale condotto a stanziare in Pescocostanzo di lei luogo natale, a tutt'altro dai materni parenti veniva destinato, che alle lettere ed alle scienze. Ma nell'età, in che novello vigore invade il nostro corpo e lo spirito, dotato il giovanetto Luigi di squisito sentire, fu siffattamente preso alle attrattive delle amene lettere, ed al piacere del meditare, che, inspirato dalla frequente lettura delle opere del Metastasio, vergò lirici versi, e farse, e drammi, de' quali un solo col titolo di *Samaria liberata* fu reso di pubblica ragione; e da sè diede opera agli elementi di Euclide ed a quelli della filosofia. L'ampio e svariato campo delle scienze mediche, e l'alta fama dell'anatomico Cotugno e del fisiologo Sementini il trassero in Napoli. Calcando le orme di questi insigni maestri, e degli altri due medici napolitani Villari ed Andria, percorse animoso la palestra della medicina e della chirurgia guidatori degl' illustri Santoro, Amantea e de Horatiis. Talchè ritornato ai domestici lari, per soddisfare alle materne premure, esercitò con plauso fra' suoi conterranei l'arte del guarire: seppe con pronto rimedio fugare una

dissenterica epidemia, che nel 1804 infieriva negli Abruzzi, e tra le sue parecchie chirurgiche felici cure con operazione della cateratta ridonò la vista ad un vecchio sessagenario. Prestati gli ultimi uffici alla genitrice, cui micidial morbo involò alla sua filiale tenerezza, fece ritorno in Napoli, dove unitosi collaboratore d' insegnamento in privato uditorio di medicina col suo chiaro concittadino D.r Giustino Marruncelli nel 1811, fu il primo nel mondo medico ad annunziare che *tutte le febbri sono sintomatiche* — Nell' agone di un concorso fece dubbia la palma a valenti ed annosi competitori, ma la giovinezza, che in ciò gli aveva fruttato gloria pari al nobile ardire, gli ottenne invece un soggiorno trienne in Francia a spese del provvidente governo. Col fine del 1812 si diede ad arricchire l' intelletto di quanto la medicina, la notomia comparata, e tutte in genere le scienze naturali avevano di più utile, provato e nuovo. E già gli occhi del fiore di quegli scienziati erano a lui rivolti maravigliati, quando nel 1815 Napoli a sè il richiamò con sollecita cura, e della persona di lui volle decorare la cattedra di *nosologia generale e terapeutica, e di materia medica* nella regia scuola veterinaria delle Sicilie. — Indefesso visse egli i suoi giorni, istruendo la gioventù in pubblico e in privato uditorio, e con frequenti elucubrazioni arricchendo la medicina e le scienze di opere molte e preziose: le più illustri accademie di quella parte dell' Italia e di oltremonti si pregiavano di averlo a loro socio, le più culte nazioni, e l' Italia tutta echeggiavano de' suoi encomii. Se non che, un lento morbo originato dalle continue durate fatiche, veniva innanzi tempo logorando il debole filo della sua vita. Finalmente nel terminare dell' inverno del 1834 più non potè abbandonare il suo letto. Con benevole espressioni ed accorte parole egli temperava la mestizia degli amici, il pianto de' discepoli, i singulti della consorte e delle quattro sue amabili figliuolette; e volle evitare il corteggio delle visite deciso di chiudere placidamente gli occhi all' eterno riposo. Non presaga Napoli e direi gli stessi suoi di cotanta perdita imminente, egli pur dopo i dolci conforti di quella religione che tenne in bel nodo sempre unita colla filosofia, parea voler tuttavia rassicurare la dolente famiglia correggendo gli ultimi suoi scritti che dovevano pubblicarsi, e rapito in felici pensieri gittando nuove idee sulla carta, la mattina istessa che fu la vigilia dell' acerba separazione.... Allorchè la nuova tristissima venne a riempirci gli occhi di lagrime inconsolabili, la sua spoglia mortale giaceva nell' eterna quiete del sepolcro!... (1) Morì a 2 ore della notte de' 26 marzo fra le braccia dell' amorosa consorte e di uno (2) de' suoi affettuosi allievi, un istante dopo che loro ebbe dato l' ultimo addio.

Tenero della gioventù affidata alla sua istruzione, le disserrava il tesoro delle più belle ed utili cognizioni, e n' era il confidente ed il padre. Il suo cuore sempre aperto all' amistà più ingenua ed alla

(1) Le sue ossa onorate ebbero tumulo nella chiesa degl' Incurabili, ove si vede anche il monumento sepolcrale di *Antonio Sementini*

La funebre pompa tributata da quella rispettabile Congregazione medica a chi lasciò retaggio non solo di gloria, ma di affetti, e di non meschino patrimonio ad amantissima consorte e figli, fu anzi spontanea, e non so con qual franchezza potè da taluno pubblicarsi, che *la sua salma mortale sarebbe scesa sotterra senza neppure gli onori di solenni esequie, ove i suoi colleghi non gliele avesser fatte gratuite* !!

(2) Il D.r Martino Turchi.

pietà, gli faceva sentire il peso delle altrui sventure. Tutto egli sperava dal proprio merito, disdegnoso di raggiri, e persino dell'apparente umiliazione. L'immaginazione talora il faceva divampar d'ira, e sembrava oscurare i pregi dell'uomo gentile e mansueto; ma la ragione tosto ripigliava i suoi diritti, ed egli tornava alla naturale bontà.

Tralucevangli nell'aspetto il cuore e la mente. Statura mezzana, membra delicate, non per tanto grave e nobile incesso. Fronte ampia insolcata dal profondo e lungo meditare, occhi grandi e neri, fisonomia sparsa d'una dolce melanconia, e bocca, col labbro inferiore alquanto sporgente, facile a comporsi a schietto sorriso.

Voce non sonora non cattedratica, ma le sue parole convincevano sempre, ed inspiravano persuasione, le sue idee avevano l'impronta dell'originalità. Le congnietture mediche acquistavano dalla sua penna sembianza luminosa di sicuri aforismi. E come per la vastità del medico e scientifico sapere egli a buon dritto è da appellarsi il *Boerhaave napoletano*, così ove alla notomia e fisiologia comparata soltanto avesse egli rivolta ogni forza della vigorosa mente, l'Italia certo non invidierebbe alla Francia il suo Cuvier.

Le opere edite che onorano ed onoreranno la di lui memoria giungono al numero di quindici, oltre quindici sunti critici sparsi nel *Giornale enciclopedico* di Napoli; e di più dieci scritti inediti con alcune poesie che si conservano dalla vedova di lui.

Fra le prime notabili sopra ogni altra sono, 1. il *Saggio d'Istoria filosofica dell'origine, de'progressi e dello stato attuale della medicina*, dopo la cui analisi nella nuova *Biblioteca medica di Parigi* si leggono le seguenti parole: « Quest' analisi dell' opera del dottor Chiaverini basterà per convenire che questo dotto ha una perfetta conoscenza di tutto ciò che d' importante è stato pubblicato da Ippocrate fino a noi; e che, malgrado le difficoltà di un così vasto argomento, la di lui opera presenta a coloro che studiano l'arte di guarire un quadro sempre interessante de' precetti da seguire, e degli scogli da evitare nello studio e nella pratica della medicina » (T. 4. p. 8., 81). 2. *La Farmacologia terapeutica comparativa*, intorno alla quale così gli scriveva il ch. monsignor Piela protomedico di S. S. Pio VII: « Le fo i miei complimenti d' un' opera, che ad una nuova semplificazione di ordine unisce uno spirito di analisi accurato nell' azione de' rimedii. Continui di grazia a rendersi utile alla umanità, giacchè (senza farle corte), riconosco in lei un genio di riflessione, di metodo e di dettaglio quanto comporterebbe una scienza esatta, non una congetturale ed induttiva. Roma 2 giugno 1819 ».

Fra i secondi soprattutto si distinguono le *Ricerche sulla sensibilità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie, e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni* (Giorn. enciclop. T. II febb. 1820). Le *Osservazioni sulla descrizione di un particolare sistema di organi, e de' fenomeni ch' esso produce, scoverto ne' molluschi cefalopodi, del signor D. Giosuè Sangiovanni* (Op. cit. 4. XIII. n. IX. p. 351). *Febris asthenicae dysentericae, per Aprutium anno 1804 epidemice grassantis, historia* (Ivi anno XII T. IV. p. 103). *Progetto di oggetti di rilievo per la statistica geografica del Regno di Napoli* (Ivi genn. 1810); ed una *Memoria sulla vegetazione, coltura*

ed usi economici delle piante sodifere nel Regno di Napoli (negli *Annali d'Agricoltura Italiana* del signor Gagliardi n. 6 anno 1819).

Fra gli scritti *inediti* in fine è da desiderare che la vedova del dottor Chiaverini faccia dono al pubblico dell'ultima e dottissima prolusione letta dall'illustre autore nell'apertura del suo privato studio di medicina nel novembre del corrente anno: *Sulla riforma del linguaggio medico, e sullo stato presente della medicina napolitana.*

Pasquale Vignola.

GINANNI (Pier Paolo). Non si può negare che l'abate Pierpaolo Ginanni non sia stato un uomo di grande dottrina, e, quel che più stimo, di singolari virtù. Nel maggio del 1698 il conte Alessandro Ginanni ravegnano ebbe da Leonida Zauchi sua donna un figliuoletto, che al battesimo nominò Baldassare; il quale aveva poi ad essere per le opere dell'ingegno un bello adornamento del suo illustre legnaggio e della patria. Veniva innanzi negli anni il giovane Baldassare, e, fatti i primi studi alle scuole de' preti del Gesù, mostrante lui animo divoto e verso le sacre cose pietoso, fu chiuso nell'abito de' monaci neri cassinesi, non avendo più che quindici anni; ed allora il nome di Baldassare in quello di Pierpaolo mutò. E nel 1714, fatta professione all'ordine, e compiuto il corso della filosofia, fu mandato a Roma ad ascoltare i lettori delle leggi canoniche e della scienza teologale: ed egli che avea ingegno docile, e ad ogni disciplina disposto, molto in quegli studi approfittò. Ma era venuto il tempo che dovesse Pierpaolo, secondo l'usato de' monaci, di discepolo diventar maestro, ed istruire i novizi nella dottrina appresa a quelle scuole. Passò dunque a Firenze: dove visto che si era dato il bando all'antica filosofia, con animo allegro si mise a rifare gli studi: e poco appresso tornò a Ravenna a leggere nel monistero di s. Vitale. E fu allora ch'ei mandò fuori una sua operetta latina, in che fece brevemente l'istoria della filosofia. Poi fu da capo inviato a Roma ad insegnare nel collegio di s. Anselmo. In Roma diede opera, innanzi alle altre cose, a farsi dotto nelle antichità; e presa amicizia col conte Avolio Trotti, ad istanza di lui scrisse le memorie storiche della casa antica degli Alidosi. In questo mezzo era il nostro Ginanni stato promosso a posti elevati nella religione; i quali onori, nè ambiti nè chiesti, nulla cangiarono della schiettezza dei suoi costumi, e gli accesero vieppiù l'amore agli studi e la nobile brama d'illustrare come meglio potesse il suo loco natale. Onde tornatosi in patria nell'autunno del 1737, raccolse in un volume molte rime di poeti ravegnani dal 1290 al 1738; e tutte ebbe viste le carte più antiche de' patrii archivi. Indi ad alcuni anni si trasferiva in Assisi a reggere il monastero di s. Pietro, e nella breve dimora che vi fece, scrisse e mise in luce una lettera contro un tal prete faentino, con che provò Ravenna e non Faenza esser la patria di s. Pier Damiano; e questo fece con tanta forza di ragioni, che l'avversario gli si diede per vinto. Di là mosso nel 1743 alla volta di Roma, eletto abate del cenobio di s. Paolo, dove stette cinque anni accetto alle più dotte persone. Dal 1748 al 1760 fu posto a governo de' monisteri di Ravenna, di Cesena e di Rimino; dal quale ufficio riportò molta lode di bontà e di zelo, e dai monaci fu amato di cuore e avuto in reverenza. Lo stile che 'l Ginanni adoperò ne' suoi scritti è quale si usava dai più nel passato secolo;

offeso cioè di parole e di locuzioni straniere; ma la erudizione è grande, e l'amore inverso la patria grandissimo. Verseggiò alcuna volta a sollievo delle cure, o richiesto dagli amici. Lesse nelle accademie sovente, e disse nelle chiese. Fece una collezione pregevole di medaglie imperiali, consolari e cittadine: decorò la libreria di s. Vitale di molti volumi a stampa, e di manoscritti antichi e rari: ragunò in una picciola cappelletta, ov'è l'avello dell' esarca Isaacio, alcune anticaglie, che anche oggi si veggono. Ed al Muratori e al Gori amici suoi mandò un buon numero di antiche iscrizioni, che quei due eruditissimi nelle opere loro hanno pubblicate; e delle memorie per lui raccolte a rischiarare la storia non pur di Ravenna, ma di altre città, fece dono a quanti glie ne venivano chiedendo. Uomo ragguardevole per la gravità de' suoi costumi, prudente e circospetto in tutte le cose; modesto nelle parole e di fede incontaminata. Negli studi cercò la pace del cuore, bene unico del saggio sopra la terra. Fu, come dissi, esaltato debitamente a gradi di principale splendore, ma egli non era di coloro che ne' titoli pongono principalmente la dignità delle persone. Dai grandi pontefici Lambertini e Ganganelli chiari ancora, in fra le altre virtù loro, pel patrocinio delle lettere, fu apprezzato sommamente. Ebbe intrinsichezza co' primi ingegni della nostra città, e specialmente col conte Ippolito Gamba Ghiselli, la cui vita si trova qui innanzi. Dicono ch' egli chiuse i suoi giorni intorno al 1774, sendosi condotto per la quarta volta a Roma; ma io non ho trovato, e però non posso dire, nè dove nè quando morisse.

Abbiamo di lui

1. *Theses ex universa philosofia* — Ravennae 1728.

2. *Expositio Michaëlis de Caesena generalis olim ministri ordinis minorum, quam anno 1343 mense decembri luctans cum morte, poenitentia perfidiae in Johannem XXII Pont. Max. subiit Monachii in Bavaria, sero sed serio.* — La stampò il Muratori negli *Scrittori delle cose italiche*, tom. III. part. II. col. 512 con le note del Ginanni.

3. *Memorie storiche dell'antica ed illustre famiglia Alidosia* — Roma.

4. *Rime scelte de' poeti ravennati antichi e moderni defunti, aggiuntevi nel fine le memorie istoriche spettanti alle loro vite ed opere poetiche* — Ravenna nel 1739.

5. *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di s. Pier Damiano, e non Faenza* — Assisi 1741.

6. *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate* — Ravenna 1749.

7. *Lettera in difesa di alcuni letterati* (ravegnani) *all'e.mo card. d. Angelo Maria Querini.* — E' stampata nella nuova raccolta degli opuscoli calogeriani, tom. II. a car. 139.

8. *Dissertazione sopra la origine dell'esarcato e della dignità degli esarchi* — Impressa nella nuova raccolta calogeriana, tom. IV a car. 427.

9. *Elogio del dottore Ruggero Calbi* — Stampato dal Lami nelle sue Novelle.

10. *Dissertazione sopra il Mausoleo di Teodorico re de' Goti in Italia, ora s. Maria della Rotonda* — Cesena 1765.

11. *Elogii de' due reverendiss padri abati Casinensi d. Camillo Affarosi di Reggio, e d. Francesco Maria Ricci romano* — Nella nuova raccolta degli opuscoli calogeriani, tom. XVI a car. 229.

12. *Memorie storico-critiche*

degli scrittori ravennati — Faenza 1769 volumi 2.

FILIPPO MORDANI.

FRANCESCHINI (FILIPPO SAVERIO), nacque in Massa di Fermo nella Marca di Ancona il due gennaio 1707 dal dottor Domenico Felice, governatore che fu nella Calabria, e da Teresa Emiliani. Vestì poscia l'abito de' Carmelitani Scalzi e si chiamò fra loro *Eduardo da S. Saverio.* Sotto il qual nome egli si fece editore delle opere tutte di Lucio Celio Lattanzio Firmiano, che in 14 volumi pubblicò in Roma del 1754. Commendatissima riuscì tale edizione per le molte dotte fatiche spese dal Franceschini nell'emendarla dagli errori incorsi nelle precedenti, e nello scerre fra le dubbie le più probabili e le più aggiustate lezioni. Ma non fu di solo editore il suo vanto: poichè nel 1751, mandò innanzi alla pubblicazione delle opere di Lattanzio un eruditissimo prolegomeno, che intitolò. *Apparatus ad novam L. C. Firmiani Lactantii operum editionem una cum praefatione generali et duabus dissertationibus praeviis in specimen coeterarum.* E grandissima lode meritamente si procacciò con quella dissertazione che scrisse: *De L. Caelii Firmiani Lactantii patria parentibus atque consanguineis;* nella quale rivendicò alla città di Fermo questo suo illustre cittadino, ribattendo prima tutti gli argomenti addotti per la contraria sentenza da diversi scrittori e dall' Eumanno in ispecie, i quali pretendevano Lattanzio doversi credere nato nell'Africa, o, se in Italia, a Formia nella Campagna; e quindi dimostrando che tutte le ragioni di sana critica concorrono a dichiararlo veramente nativo di Fermo. Nel quale assunto egli rimase vittorioso, non essendosi più alcuno ardito di contrastare a Lattanzio l' origine Fermana.

Dotto fu pure il Franceschini in teologia che professò dalla cattedra nel convento della Vittoria in Roma; e ci fa fede del suo amore alle belle lettere, non tanto il trovarne registrato il nome fra i pastori d'Arcadia, quanto il bello e purgato stile con cui scrisse le sovraccennate dissertazioni preliminari.

Pubblicò pure qualche sua operetta di minor considerazione, e morì in Roma del . . . .

GIUSEPPE FRACASSETTI.

CALBI (RUGGERO). Savio uomo e di grande valore nelle lettere e nell' arte della medicina fu 'l dottor Ruggero Calbi ravegnano dell'ordine de' patrizii, figliuolo di Gio. Battista e di Maria Donati, nato nell' agosto del 1683. Dicono ch' egli mostrò ne' suoi primi anni una prontezza d' ingegno maravigliosa, e che in certo tempo apprese in patria la gramatica, la retorica, la filosofia e le scienze sacre. Dopo di che, ito a Ferrara, ivi si applicò alla medicina; nella quale venne poscia in tanta celebrità, che non solamente i medici tutti della patria, ma molti di quelli che nelle città vicine avevano nominanza, superò, e fu avuto in pregio dal Lancisi, dal Vallisnieri, dal Laurenti, dal Beccari, dal Morgagni. Per la qual cosa sendosi divulgata la fama del suo nome, il duca di Guastalla chiamavalo a se in ufficio di suo medico, e lo invitavano anche molte illustri città d'Italia con buone provvisioni: ma egli, che sentiva in cuore la carità della patria, da essa non volle partirsi mai; solamente non rifiutò d' ire per ragion di consulti quando a Bologna e quando a Padova e altrove. Nè fu egli valente solo nella medicina, ma nella chirurgia altresì, come mostrano alcune operette

che andò pubblicando. Scrisse una dissertazione contro le opinioni del dottor Cocchi, che professava medicina nello studio di Perugia, e leggesi negli opuscoli raccolti per l'ab. Calogerà. E nel 1715, col nome di Pandolfo Maraviglia, pubblicò alcune considerazioni sovra i *Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ferite*, composti da Antonio Boccaccini: alle quali considerazioni scritte con molta modestia, ed approvate dall'autorità del Lancisi e del Vallisnieri, fu chi ebbe ardimento di contraddire. ma 'l Calbi stampava tosto un altro scritto, ed avvertiva il lettore che in quel piccolo opuscolo era agitata una delle più importanti e celebri quistioni di chirurgia, e ch' ei lo mandava in luce confidando di recare alcun vantaggio alla umanità imperocchè *la vita*, dic' egli, *è 'l maggior bene dell' uomo, ond' è troppo nociva la temerità di chi medicando non si appiglia alle più probabili e sode opinioni* Così 'l nostro Calbi Non vuolsi anco tacere, che della scuola medica di lui uscì un eccellente ravegnano, Gasparo Desiderio Martinetti, che fece chiaro il suo nome per un volume di fisico-mediche dissertazioni stampate in Cesena nel 1769 Allo studio della medicina e chirurgia congiunse il Calbi quello delle umane lettere e della poesia principalmente. Disse egli stesso che sino de' teneri anni si sentiva tratto a quest' arte divina, e che non potendo in nessun modo abbandonare le muse, aveva tolto a subietto de' suoi versi le cose della filosofia Diffatti insin dal 1715 ebbe compiuta la sua opera della filosofia naturale; e fattala vedere a Pier Iacopo Martelli, a Lodovico Antonio Muratori, ad Eustachio Manfredi e ad altri eruditi, mosso dai consigli loro, la mise in luce nel 1715, e nel discorso al leggitore sono queste parole: « Quando io difenda opinione, che poco ti vada a sangue, pregoti a considerarmi come poeta; all' incontro quando sentirò teco, m' approverai come filosofo chè in tutti i modi desidero di soddisfarti. S' ei ti parrà ch' io non sia troppo fornito di formole esquisite, di vive immagini e di poetiche idee, pon mente all' impresa a cui mi son posto, e poi proferisci il giudizio. » Questa opera è partita in cinque trattati: del corpo naturale: del corpo animato: dell' anima ragionevole: della prima cagione: delle meteore. Ogni trattato è diviso in tanti sonetti, ed ogni sonetto ha innanzi un bello argomento in prosa, ch' è come il comento di quel tal punto di filosofia. Si fanno in questa opera (che i Giornali di quei dì dissero scritta con assai grazia e dottrina) belle e curiose osservazioni come si formi la visione: come si rappresenti la varietà dei colori. come si renda sensibile l'odore, il suono, il sapore. Si ragiona del tremuoto, della origine dei fonti, del flusso e riflusso del mare e del vento, delle nubi, della rugiada, della nebbia, della pioggia, della neve, della tempesta, del tuono, del fulmine, delle comete, dell' iride: e con molta sottigliezza d' ingegno si correggono alcuni errori del grande Cartesio e d' altri filosofi. A questo tenne dietro un altro lavoro, *La filosofia morale*, quella cioè che dà le regole di vivere onestamente, e regge le azioni della volontà. E' desso in simile modo descritto, e in cinque trattati diviso, in che si parla de' beni e de' mali, de' vizi e delle virtù. Sopra tutto favellò a lungo del piacere e del dolore; imperocchè ei diceva, che *le altre passioni sono o dilettevoli o moleste, in quanto che al piacere o al dolore si riferiscono*; e pose in fine una canzone su la bellezza. Pubblicò anche altre poesie diverse, quando sotto

il suo nome proprio, quando sotto l' anagrammatismo di Gerrugio Cliba. E nell' uscir di vita lasciò manoscritto un poema di dodici canti in ottavo sovra la morte, e molti capitoli di scherzevole argomento. Ebbe il Calbi mente ben composta di ordinati pensieri, fervente immaginativa: facilità grande di verseggiare; e nelle sue poesie trovansi spesso belle immagini, talvolta colorate con alcuna bontà di stile. Fiorì nell' amicizia de' suoi concittadini Teseo Francesco del Corno, Francesco Ignazio Gentili, Ippolito Lovatelli, Marc' Antonio Ginanni, Carlo Taroni, Fabrizio Nicolò Bezzi, Francesco Antonio della Torre, uomini tutti nelle lettere versatissimi, come pare da alcune cose loro che sono a stampa. Fu desiderato il decimo di aprile 176[illegible], dopo una lunga vita di settantasette anni compiuti: e comechè non lasciasse alcuno della sua famiglia, che con lui si spense, non morì però illacrimato, che in luogo del domestico pianto ebbe il pubblico, ed i suoi discepoli, della virtù di tant' uomo conoscenti, gli fecero le funebri onoranze nella chiesa di s. Francesco, dove fu seppellito.

Ci ha lasciato le seguenti opere.

1. *Cilauda Olimia ninfa del [illegible]ti* — Ravenna 1715 — È una prosa di Francesco Ignazio Gentili ravegnano, a cui seguono sedici sonetti del Calbi nascosto sotto l'anagramma di *Gerrugio Cliba*

2. *Delle Vocazioni, libri tre* — Ravenna 1715, e Bologna 1735 — E' un poemetto in ottava rima composto da tre diversi autori, ed il secondo libro è del Calbi.

3. *La Filosofia esposta in sonetti* — Faenza 1715.

4. *La Filosofia morale esposta in sonetti* — Ravenna 1725.

5. *Considerazioni di un dottore ravennate intorno all' uso dell' acqua fredda* — Scrittura del Calbi stampata nel tom. XIII degli *Opuscoli scientifici dell' ab. Calogerà*, a car. 57.

6 *Riflessioni sopra i cinque disinganni chirurgici per la cura delle ferite, pubblicati da Antonio Boccaccini, fatte da Pandolfo Maraviglia* (Ruggero Calbi) — Ravenna 1713 e Roma 1715.

7. *Risposta di Pandolfo Maraviglia alla difesa de' diritti di Cesare Magati del dottor Domenico Zecchini* — Ravenna 1714 e Roma 1715.

8. *Ragguaglio della quistione tra li moderni seguitatori del celebre Magati, e Pandolfo Maraviglia da Ravenna* — Ravenna 1715.

9. *Lettera al dottore Renzoni medico di Prato* — 1719.

Filippo Mordani.

MAURI (Ernesto), nacque in Roma ai 10 di gennaio dell' anno 1791 di Filippo Mauri e di Flavia Ghesman. Educato per tempo allo studio delle umane lettere nella casa paterna, passò di poi a quello delle scienze nell' archiginnasio romano: e la facilità che era in lui nello apprendere, e la perspicacia nel discernere, fecero presto conoscere, che egli possedeva ingegno oltre il volgare, e particolarmente adatto al coltivamento delle scienze naturali. Lo studio delle piante era quello che più di ogni altro gli riusciva aggradevole: perchè, a questo prescelse dedicarsi.

La botanica risorgeva appena in Roma per le cure del dottore Antonio Sebastiani, che pubblicamente la professava in quell'archiginnasio. Se Fabio Colonna, se Nardo Antonio Recchi, se Pietro Castelli, se Tobia Aldini, se Giambattista Trionfetti, se Liberato Sabbati, se Gianfrancesco Maratti, se Nicolò Martelli ed altri ebbero colà rinomanza in questo ramo

de' naturali studi, allorchè la filosofia e la critica botanica non erano, ben può dirsi, che dopo il comparire di queste sino al Sebastiani, cioè dopo le linneane scoperte sino a' giorni nostri, nessuno fu in Roma che di questo novello e più nobile studio desse segno nè in pubblico, nè in privato.

Adunque il Mauri, caldo di amore per la botanica, facilmente si acquistò la benevolenza del Sebastiani, il quale guari non istette ad associarselo ne' suoi lavori e nelle sue ricerche principalmente rivolte a far fiorire la botanica linneana, e ad illustrare le piante del suolo romano. Ciò avvenne nell'anno 1811, tempo in cui il Mauri interamente si rivolse a percorrere le vicine contrade, ed a raccoglierne attentamente le piante, che insieme col Sebastiani decifrava: ed amendue di questa guisa preparavano il materiale, che poi servì loro di fondamento all'opera pregiatissima, che congiuntamente pubblicarono l'anno 1818 sotto il titolo di *Florae romanae prodromus exhibens centurias XII plantarum circa Romam, et in cisapenninis pontificiae ditionis provinciis sponte nascentium sexuali sistemate digestas, auctoribus Antonio Sebastiani M. D. P. B. P., et Ernesto Mauri*. Romae 1818 apud Vinc. Poggioli R. C. A. typographum.

Se non che, l'infelice Sebastiani, addivenuto poco dopo demente, non potè continuare nella bella associazione col Mauri. Chè anzi fu mestiere dargli un coadiutore, e supplente alla cattedra nella romana sapienza, perchè reso inetto a dettare precetti. Allora fu che si tenne il pubblico concorso per questo novello uffizio, ed il Mauri concorrente ad altri riportò di preferenza la maggiorità de' suffragi. perchè, nel 1820 cominciò a salire la cattedra, e di là a diffondere que' saldi principii, che già furono i principii del Sebastiani, ma che ebbero nel Mauri più estese vedute, più filosofico scopo.

Per la disavventura del Sebastiani rimaso solo il Mauri nella ricerca e nella ulteriore illustrazione delle piante romane, non mancò d'animo e di sollecitudine. E vaglia il vero, non era per anco giunto al suo termine il volgere dell'anno 1820, che egli pubblicò da per se solo un'aggiunta al già rammentato *Florae romanae prodromus*, alla quale diè il titolo di *Romanarum plantarum centuria decimatertia auctore Ernesto Mauri* Romae 1820, typis De-Romanis.

Il Sebastiani più non si riebbe dalla sua sciagura, ed a sciagura più compiuta cessò di vivere nel 1821, lasciando gran desiderio di se pel nuovo lustro che aveva procacciato alla botanica romana, e pel buon sentiero in che l'aveva ricondotta in quell'archiginnasio. Tosto il Mauri divenne professore ordinario di fitognosia nella *Sapienza*, e con ogni impegno si rivolse ad ordinare e ad arricchire di piante il giardino botanico al Gianicolo, di che si era fatto novello acquisto per la munificenza del pontefice Pio VII di onorata memoria, e che al Mauri era stato affidato. Sotto la direzione di lui vi furono costrutte le stufe, disposte a metodo le piante, regolati e abbelliti i comparti, aperta la corrispondenza cogli altri giardini d'Italia e d'oltramonte. Che più? Agevolandogliene il modo S. E. il sig. duca di Montmorency, allora ambasciadore di Francia presso la santa sede, recossi il Mauri stesso a Parigi nell'anno 1824, mosso principalmente dall'ardente desiderio di farvi acquisto di scelte e rare specie, onde abbellirne l'affidatogli giardino. Nè gli mancò il divisamento prefisso: perchè

tornò di là ricco di preziose piante esotiche, che ben può dirsi essere state le prime dopo lungo volgere d'anni a salutare le piagge romane. Ed in questo viaggio fugli anche di fortunato incontro lo avere avuto per qualche tempo a compagno il chiarissimo prof. cavaliere Michele Tenore, per la cui opera la botanica partenopea oggidì è salita in sì alto grido.

Continuarono frattanto nel Mauri le premure per lo studio delle piante del suolo romano: perchè, giovandosi dell'amicizia contratta col Tenore, e della conoscenza di una novella alunna di Flora, che ardentemente coltivava lo studio della botanica, la sig. Elisabetta Fiorini, oggi Mazzanti, di Terracina (1), nell'anno 1826 mosse nella loro unione a visitare il Circeo e i contorni di Terracina stessa. Di poi nel 1829, avendo a compagni e l'anzidetto cavaliere Tenore, ed il fervorosissimo botanico d'Ascoli sig. Antonio Orsini (2), si fece a percorrere parte dell'Umbria, del Piceno e dell'Abruzzo, salendo sino alle vette del tanto rinomato Gran Sasso d'Italia. Immensa fu la suppellettile di rare piante che raccolse in questo viaggio, delle quali s'accinse poi a dare contezza il Tenore nell'opera intitolata: *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello stato pontificio dal cav. Tenore nell'està del 1829.* In Napoli nella stamperia della società filomatica 1830.

Aveva il Mauri, per queste ed altre escursioni botaniche fatte nello stato pontificio, preparata nuova e ricca suppellettile, onde accrescere la Flora romana; e già stava ordinandone il materiale, quando nel 1830 fu colto da violenta spinite, che lo rese paralitico nelle estremità inferiori. Sofferente per così acerba disgrazia avvenutagli nel più bel fiore degli anni, nulla omise ad ottenerne la guarigione. Egli si fece trasportare all'isola d'Ischia per prendervi que' caldi bagni sulfurei; con animo fermo si sottomise al tormento della *moxa*; non paventò l'uso interno della stricnina e del *rhus toxicodendron*. Tutto tentò, ma tutto invano. L'unica consolazione che gli rimaneva ne' momenti di minore sofferenza, era quella di consagrarsi allo studio ed a' suoi prediletti lavori botanici: e nel 1832 pubblicò nel *Giornale arcadico* di Roma la descrizione di due specie nuove di funghi mangerecci, che nascono nel suolo romano. Stese del pari le sue aggiunte alla *Flora romana*, che per disavventura della scienza sono rimaste inedite. Quello poi, di che sommamente amareggiavasi

(1) Di questa donna illustre abbiamo alle stampe tre opuscoli di botanico argomento: il primo inserito nel tomo XVIII del giornale arcadico di Roma sotto il titolo: *Notizia sopra poche piante da aggiungersi al prodromo della Flora romana*: il secondo inserito nel giornale de' letterati di Pisa dell'anno 1828 tom. 17 p. 109 col titolo: *Appendice al prodromo della Flora romana*; il terzo intitolato *Specimen bryologiae romanae*. Romae typis Antonii Boulzaler 1831.

(2) Il sig. Antonio Orsini fu il primo dopo il Barrelier che s'accingesse a percorrere con ardore instancabile le montagne del Piceno e dell'Abruzzo vicino, e sopra tutto il Gran Sasso d'Italia detto ancora monte Corno, raccogliendone le piante: di che fu generosissimo largitore a tutti, ma prima di ogni altro a me, che mi glorio di averlo eccitato a que' viaggi. Di lui abbiamo alle stampe un catalogo di piante abruzzesi del territorio di Accumoli, inserito negli *Opuscoli scelti scientifici di Agostino Cappello*. Roma nella tipografia Perego-Salvioni 1830 pag. 278, ma il nome di lui trovasi sovente ripetuto nelle opere del ch. Tenore, non che nella *Flora italica* da me posta in luce, per le molte dovizie da esso somministrate sì all'uno e sì all'altro.

in questo suo stato infelice, si era di non poter più accedire all'orto romano, oggetto di sua particolare predilezione, al quale facevasi sovente trasportare in carrozza, quasi che colà dimenticasse il male. Questo invece andò pur crescendo, sì che nel 1833 gli fu accordata dall'archiginnasio romano l'intiera giubilazione col titolo di professore emerito di botanica, di che ha godato sino alla fine de' suoi giorni. fine, che disgraziatamente avvenne il dì 13 del mese di aprile di quest'anno 1836 nella fiorente di lui età d'anni 46.

Del resto fu il Mauri intelligentissimo delle cose botaniche, ed uno de' principali botanici dell' Italia. Egli possedeva quella finezza, quella rettitudine di giudizio nel discernere le specie delle piante, che pochissimi al certo posseggono. Le larve delle varietà non gl' ingombrarono mai la mente, ed era del novero di coloro, che avevano bene assaporati i precetti della filosofia e della critica botanica dettati dal sommo Linneo: precetti, senza de' quali nessuno ha mai a sperare di riuscire buon botanico. Ben lungi dall' essere tenace della sua opinione, egli consultava gli altri nelle cose dubbie. e di ciò io posso bene accertare, che più di una volta ricevetti da lui l'onore di queste consultazioni, tuttochè non fossi da tanto di potergliele convenientemente schiarire, o, per meglio dire, fossi io nel caso di chiederne a lui, come più di una volta è avvenuto.

E negli ultimi anni di sua vita non si attenne alle sole cose della botanica, perchè la pubblicazione della *Fauna italiana*, fatta per opera dell' illustre principe di Musignano, lo trasse anche agli studi zoologici, e principalmente a quello degli animali vertebrati dell' Italia: e se nulla produsse alle stampe in questo genere, ben volle quel saggio principe, che in ogni tempo gli fu cortese di amicizia affettuosissima, valersi più di una volta del parere di lui, quasi compiacendosi di averlo a collaboratore.

Le virtù poi di che era fregiato il suo bell' animo, sono di gran lunga al di sopra degli elogi che io possa qui tesserne: e fra queste primeggiavano il grande interessamento che prendeva al disimpegno delle cose affidategli, la sua affezione senza limite ai parenti ed agli amici, l'indole sua dolce, sincera, caritatevole, il diffidare delle proprie opinioni, il nessuno orgoglio del suo molto sapere, per non dire delle altre. Sì, mio Mauri, la memoria di te sarà perenne in terra, come sarà perenne in me l'acerbo dolore che mi colse alla tua dipartita!

ANTONIO BERTOLONI.

GINANNI (FRANCESCO). Diligentissimo ricercatore delle cose della natura, e grande decoro della patria fu 'l conte Francesco Ginanni ravegnano, figliuolo di Marcantonio e di Alessandra de' Gotifredi, nato nel 1716 a' 13 di decembre. Raccontano ch' egli insin da fanciullo non si dava diletto di giuochi, cercava le solitudini, volgeva il suo affetto agli studi: segni indubitati di anima non volgare, e come una immagine di sapienza che precorre gli anni più maturi. Compiuto il corso della gramatica, il padre, a richiesta del cav. Vincenzo Piazza poeta non ignobile, mandollo alla corte di Antonio Farnese duca di Parma, perchè ivi apprendesse gentilezza e nobiltà di costumi. Ma i rumori e gli strepiti delle corti agl' ingegni fatti alla pace degli studi non furono cari giammai, nè 'l potevano essere al nostro Francesco, tutto che giovanetto, che non passava i quattordici anni. Di fatto, quella maniera

belle osservazioni sovra le cose della natura, stampata in Roma nel 1775, otto anni dopo la sua morte. Diceva il Ginanni essere il pineto ravegnano un antico e celebre e ragguardevole bosco: perciò dolevasi che insin da' suoi di fosse guasto senza alcuna pietà. Ricordava come il pontefice Sisto V l'avesse chiamato ornamento d'Italia, e scritto intorno a tre Brevi per la sua conservazione. Aggiungeva non potersi dubitare, e l'esperienza tutto di confermarlo, *che Ravenna non abbia a riconoscere la bontà del suo clima dalle sue pinete singolarmente*. Ma le parole dell'egregio uomo furono indarno, da che segue tuttavia il disfacimento di questo bosco, delizia del celebre poeta lord Byron, e del grande chimico Davy, quando pochi anni prima della lor morte qui soggiornarono. Mentre il nostro Ginanni era tutto intento ad ornare la patria con le opere del suo ingegno, e volgeva nella mente di fare un lungo viaggio oltremare per vedere nuove città e costumi d'uomini, assalito da una febbre mortale, la notte degli otto marzo 1766 si partì da questo mondo nella ancor verde età di quarantanove anni, due mesi e ventisei giorni. Il card. Gaetano Fantuzzi ravegnano e monsignor Nicolò Oddi arcivescovo di Ravenna stettero presso al suo letto insin ch' ei rese lo spirito, porgendogli di continuo salutevoli conforti. Fu seppellito nella chiesuola di Braccio Forte, appresso il sepolcro di Dante, entro l'avello de' suoi maggiori, e la sua morte fu cagione agli amici e a tutta la città di grandissimo dolore. Alla nobiltà della schiatta (per dire alcuna cosa de' suoi costumi) aveva congiunto qualità onoratissime della persona. ch' egli era buono, onesto e così schietto, che ti apriva ciò che aveva nel cuore. Giovane non sopportò sì pazientemente le cose che venivano contro la volontà sua, come fece poi nella matura età, ammaestrato dalla filosofia. A lui non piaceva punto la vita de' suoi pari data ai diletti, immersa nella pigrizia, infiacchita fra le piume: cavalcava solamente molto spesso, giovandogli quello esercizio alla sanità. Di sè e delle cose sue parlava poco e moderato. *Tutti convengono*, diceva, *che la perfezione della storia naturale dipenda dall'attenzione e dal candore delle osservazioni. Nè dall'una, nè dall'altro certamente ho saputo io mai allontanarmi per l'amore che debbo alla verità.* E nelle sue opere lasciò anche scritta questa sentenza: *Sono i piaceri dello studio da riputarsi più puri di quanti altri mai, e più degli altri adattati a far durare la tranquillità dell'animo.* Nel giudicio era netto di passione: degli altrui meriti non invidioso: de' vizii nemico: della religione caldissimo amatore. Ebbe amicizia co' più celebri uomini d'Europa, fra' quali l'Ousembray, il Templeman, il Boscovich, il Mazey, il Turgot, il Tillet, il Mayer, il Nebedan, e principalmente col Reaumur, di cui restano le lettere piene di bellissime lodi del nostro autore. La fama, che le più volte è un tardo tributo de' posteri, in tutto il corso della vita lo accompagnò, e fu ragione. chè non havvi al mondo uomo più grande di chi accresce con la forza del suo ingegno le umane cognizioni. Fu di statura mezzana, di molta magrezza, di complessione debole, estenuata dalle veglie e dalle fatiche. Non lasciò prole, chè moglie non aveva menato, tenendo non potersi troppo ben accordare la vita dello studioso con le cure gravi di marito e di padre. ma le opere da lui composte varranno assai più che i figliuoli a mantenergli il nome vivo e glorioso insino alla più lontana posterità.

Sono esse le seguenti:

1. *Lettere intorno alla recente scoperta degl' insetti, che si moltiplicano mediante le sezioni dei loro corpi* — Stampate nella raccolta degli opuscoli calogeriani, tom XXXVII, a car 253.

2. *Lettera di un professore di filosofia sopra il Rospo* — Negli opuscoli calogeriani, tom. XLV, a car. 357.

3. *De numeralium notarum minuscularum origine, dissertatio mathematica-critica* — Negli opuscoli calogeriani, tom. XLVIII, a car. 19.

4. *Vita del conte Giuseppe Ginanni* — Va innanzi al primo volume delle opere postume del suddetto Ginanni, stampato in Venezia nel 1755.

5. *Delle malattie del grano in erba, trattato storico-fisico del conte Francesco Ginanni*, con note perpetue ad esso trattato, e con altre osservazioni di storia naturale — Pesaro 1759.

6. *Plantarum quarundam indigenarum, earundem insectorum descriptio, auctore Comite Francisco Ginanno patritio ravennati Oeconom. Societat Londin. et Bernen. Sodali, Epistola* — Excerpt. Bernen. a 1762, tom. I, part. II, art. 2 pag. 150.

7. *Produzioni naturali che si trovano nel Museo Ginanni di Ravenna metodicamente disposte e con annotazioni illustrate* — Lucca 1762.

8. *Lettera del conte Francesco Ginanni ad un suo amico di Firenze* — Inserita nelle *Novelle letterarie del Lami*

9. *Lettera al P. don Pierluigi Galletti bibliotecario e archivista della Badia di Firenze sopra la società letteraria ravennate* — Nelle *Novelle* del Lami.

10. *Dissertazione sopra lo Scirpo ravennate, pianta palustre* — Stampata nel primo tomo de' *Saggi della Società letteraria ravennate* a car 120.

11. *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati, nella quale si tratta della loro origine, situazione, fabbriche antiche e moderne, terre moltiplici, acqua, aria, fossili, vegetabili, animali terrestri, volatili, acquatili, anfibi, insetti, vermi ec.*, con annotazioni, carta topografica e varie altre figure in rame di cose dall' autore osservate e fatte delineare — Roma 1774.

FILIPPO MORDANI

CALANDRELLI (GIUSEPPE), nacque a' 22 di maggio 1749, nella terra di Zagarolo presso l'antica Preneste, feudo de' principi Rospigliosi. Suoi genitori furono Tomaso Calandrelli e Maria Fortini, ricchi di belle virtù, ma pressochè privi di beni di fortuna. Avendo però il padre una sorella posta in più agiata condizione, questa volle il bambino presso di sè, dandosi piena cura del suo educamento. Come fu uscito di fanciullezza il collocò ad apprendere i rudimenti della lingua latina nel seminario vaticano, poscia agli studi d' umane lettere nel seminario d'Albano, e finalmente nel 1768 rinviollo a Roma ove compì il corso della filosofia. La virtù, l' ingegno e la modestia del giovanetto fecero sì che restasse presso il card. Flavio Chigi il quale di singolar protezione l'onorò; prediligendolo in guisa, che mentre il consigliava a consecrarsi alla giurisprudenza, veggendo che preferiva il darsi alle scienze esatte, il cardinale con bello esempio si piegò a contentarne il desiderio. E quantunque volonteroso, e a tutt' uomo a tali scienze intendesse, tuttavia o per l'arduità della materia, o pei non felici insegnamenti della prima età, o per la precoce autorità di sua meditazione, parve non

promettesse salire al segno cui egli bramosamente aspirava. Per poter quindi con quiete e ritiramento attendere a' suoi studi, accolse la profferta della cattedra di filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, e ne' quattr' anni ch' ivi soggiornò si diè a studio sì pertinace, che mai non fu visto girsene a diporto, e giunse fin rare volte a dispogliarsi la notte delle vestimenta per esser più pronto a tornare sui libri. Queste vigilie, come giovarono a' suoi avanzamenti nelle scienze, così valsero, com' ei diceva sovente, a riordinare le sue idee e a riparare al difetto de' primi erudimenti. Tornato a Roma nel 1773 fu eletto coadiutore del celebre Jacquier nella cattedra di matematica pura, che poi conseguì pienamente alla morte del Jacquier, dopo aver anco professato fisica, mancato di vita il Cavalli. Trovandosi ora tutto addentrato nelle scienze in cui tanto amore avea posto, e molto occupandosi dell' analisi pura e mista, diè a luce quei profondi lavori per cui venne in sì grande fama. Primo di questi è il *Saggio analitico sulla riduzione degli archi circolari a logaritmi immaginari*, uscito nel 1779, in cui tolse a difendere il co. Vincenzo Riccati dalle ingiurie di riputato matematico italiano. A questo fe' succedere lo scritto contro l' Andres *Sulla fallacia della dimostrazione di Galileo del moto accelerato in ragione degli spazii*, e quindi *La dimostrazione sull' equilibrio*, riputandosi poi degna d' ogni più grande intelletto l' altra sua opera stampata nel 1778 *Del moto e della forza che sollecita i corpi penduli da una fune per piani inclinati*. Una lettera scrittagli da Giordano Riccati a' 19 gennaio 1787, porsegli soggetto per altra operetta in cui disciolse il seguente problema che proponevagli il Riccati stesso: *In un circolo, il cui piano sia normale all' orizzonte, partendo dal punto infimo al diametro verticale, determinare un arco la cui corda potrebbe esser percorsa da un grave nello stesso tempo che le due corde uguali sottendenti le due metà dell' arco*: nè pago della data soluzione, estese anche le sue investigazioni al caso della perdita della velocità che fa il grave nel passaggio dalle prime delle due corde uguali alle seconde. Questi studi non toglievano al Calandrelli d' applicarsi alla fisica sperimentale, giacchè ebbe a dirigere un' accademia di fisica nel palagio del card. Zelada, ove diresse altresì un piccolo osservatorio che il card. vi avea innalzato; ove potè compiere le due osservazioni ch' ei fece, la prima sull' eclisse solare accaduta a 17 ottobre 1781, e l' altra sul passaggio di Mercurio pel disco solare de' 4 maggio 1786. Tale osservatorio gli valse pur anco ad esaminare al continuo i fenomeni dell' atmosfera, ed a raccogliere le osservazioni meteorologiche che da lui ordinatamente mandavansi a Manheim. Nè il suo sapere restringendosi alle sole astronomia e fisica, ma conoscendosi intendentissimo d' idraulica, non solo consultavasi nella famosa quistione de' danni causati dal Velino, ma giudicavasi degno di prendere ad esame le diverse scritture presentate da idraulici reputatissimi. Molto ei dilettavasi ancora nei libri di erudizione, di cronologia, di storia e di antiquaria in cui fu sì perito da venire eletto direttore del museo Kircheriano nel collegio romano. Chiamato ad armare di parafulmini il Quirinale, ei rese conto di tal opera in dotto opuscolo a stampa. Frattanto il card. Zelada fondava un osservatorio astronomico nel collegio romano, e al Calandrelli lo affidava, che fin d' allora ebbe cooperatore alle

dotte fatiche il suo allievo l'ab. Andrea Conti. Da questo punto incominciò quella congiunzione di mutuo affetto fra questi due nobilissimi spiriti che non fu sciolta nemmeno colla morte di uno di loro. Ma se il Calandrelli coglieva bei frutti di sapienza dagl' indefessi studi, non ne traeva poi guiderdone alcuno, conciossiachè il Zelada passato a' gravi negozi della segreteria di Stato, rallentò la sua protezione a quelle discipline, quindi l'astronomo non ebbe emolumento, non dotazione l'osservatorio, e nondimeno sì il Calandrelli, che il Conti non intermisero le loro fatiche, anzi parve che dagli ostacoli venisse loro lena a raddoppiare le sapienti veglie, cosicchè il Calandrelli per diciassett' anni dei suoi risparmi riparò a tutti i bisogni della specola, l'armò di conduttori elettrici, e di suo denaro in miglior stato fa riporre le macchine, non sgomentato pure dagli avversi tempi che corsero, quando le onde repubblicane scendendo dall' Alpi, tutto sovvertirono in Italia ed in Roma. Ma già più prosperi volgendo i casi, e tornata Roma al governo de' pontefici, avvenne che nel 1804 Pio VII recatosi alla specola per godere il grande spettacolo della famosa eclisse degli 11 febbraio, vide cogli occhi propri di quanti soccorsi e di quante macchine abbisognassero e il direttore e gli alunni, e tosto volle che ad essi ed all'osservatorio fosse largamente provveduto. Chè anzi trovandosi il pontefice in Parigi allorchè De-Lambre ed altri astronomi stabilivano i gradi terrestri, del Calandrelli si ricordò, umanissime lettere dirigendogli, e alle sue brame di strumenti astronomici acquisto facendo.

Fu allora che imprender si potè a pubblicare quella serie delle osservazioni astronomiche che vennero in otto volumi raccolte. Contiene questa i lavori di tutti i dotti collaboratori dell'osservatorio, ma qui non accenneremo che quelli del nostro astronomo, e sono: *I libri sulla latitudine della specola, e sulla elevazione del suo piano, e delle principali colline romane sul livello del mare. I lavori sulla parallasse annua della lira colla soluzione del problema delle altezze corrispondenti, supponendo la differenza di declinazione e rifrazione quantità finite. Lo scritto sulle due comete apparse negli anni 1807 e 1811. Il metodo per correggere le osservazioni fatte con un reticolo non esatto nella posizione de' fili. L'esame delle osservazioni del Boscovich per determinare la latitudine del collegio romano. Il libro sulla luce crepuscolare. La dimostrazione delle diverse formole da usarsi nel Calendario Giuliano e Gregoriano, e lo schema di un' antica eclissi solare veduta nell'anno 359 dalla fondazione di Roma.* Pieni di gloria e di pace furono pel Calandrelli gli anni che seguirono, e nei quali potè agli studi astronomici consecrarsi interamente quando dal card. Lorenzo Litta vennegli concedato riposo dalla cattedra. Questa pace gli fu però sturbata nel 1824 quando per decreto di Leone XII, riposta l'università Gregoriana sotto il reggimento de' Gesuiti, gli fu forza abbandonare la diletta specola. Vero è che il generale della compagnia larghe profferte gli fece, affine co' padri si rimanesse, ma egli amò meglio divider la sorte degli amati colleghi; e al collegio germanico nelle scuole del seminario si riparò. E qui, nominato da Leone XII canonico della patriarcale arcibasilica lateranense, onorato della protezione di esimio porporato, sebben grave di anni nuovi scritti componeva e all'erezione di altro osservatorio volgea le brame; che non potè vedere

compiuto: poichè stremato di forze già da due anni mal potea reggersi in piedi nel camminare; e se il facea provava affanno tormentosissimo, per il chè assalito da lunga e penosa infermità mancò santamente a' 25 decembre 1827 di 78 anni e sette mesi. Il suo cadavero fu collocato in modesto sepolcro nella chiesa di s. Apollinare, ove per cura dell' eminentiss. Zurla gli si celebrarono solenni parentali. Lasciò inediti i seguenti scritti: *Delle formole per la longitudine del nonagesimo; Del modo di misurare le altezze mediante il barometro*, e *Del metodo onde regolare la decima quarta pasquale dedotta da un nuovo ciclo che riconduce stabilmente alli 21 di marzo lo ingresso del sole in ariete ne' secoli avvenire.* A uomo di tanti meriti non mancarono le onoranze accademiche, chè e' fu della accademia meteorologica di Manheim, di quella di Napoli e della Arcadia di Roma, appartenne agli istituti delle scienze di Torino, di Bologna, e fu uno de' quaranta della società italiana residente in Modena. De' suoi alunni più celebri ricorderemo a cagione d'onore il Conti, il Pieri, l'Oddi, il Richebach, il Settele.

Amicizie e corrispondenze ebbe con italiani e stranieri di fama chiarissima, come Giordano Riccati, il Boscovich, il Bonati, il Cantenzani, Gregorio Fontana, il Piazzi, l'Oriani, D'Alembert, De-Lambre, De-Lalande, il barone di Zach, ed altri di questa schiera; delle cui lettere colle risposte del Calandrelli sonosi formati cinque grossi volumi, che certo hanno a contenere cose pregevolissime ed utili alla scienza. Le sembianze del suo volto ci rimangono scolpite da Antonio Da Este. Nel Calandrelli infine si congiunsero in bel nodo la filosofia e la pietà, la scienza delle più alte cose, e la cristiana umiltà, porgendosi sempre cittadino virtuoso, e sacerdote specchiatissimo. Torremo alcuni brevi tratti del carattere morale che ne fa un suo elogista, il ch. Missirini. » Semprechè leggea il santo vangelo, gli cadeano dagli occhi le » lagrime. Semprechè assistea alle » sacre funzioni, era penetrato di » un compungimento irresistibile. » Solea dire, la settimana santa essere la sua stagione prediletta, e » in quella tutto s' internava in » sante meditazioni. Fu mirabile » domatore de' propri appetiti. Ebbe tutti que' caratteri che dal » grande istorico morale sono attribuiti all' uomo perfetto, cioè » pio, giusto, dabbene, sincero, » moderato, e, come si dice, di un » petto santo da cui pullulino i » consigli e i giudizi bellissimi: » in somma, se egli lasciò al mondo grandi e sottili dimostrazioni » matematiche ed astronomiche, la » dimostrazione più nobile, più luminosa e più utile fu lo aver » fatto conoscere quella grande verità, cioè che il vero filosofo è il » vero uomo virtuoso! » (1).

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

SPRETI (CAMILLO). Solea già dire Marco Tullio, quel lume della romana eloquenza, che se l'uomo riceve dalla patria infinite comodità, è anche debito ch' ogni genere di fatica per la patria egli sostenga. La qual memorevole sentenza era sovente in bocca del march. Camillo Spreti ravegnano, il quale lasciolla pure scritta nelle

(1) *Elogio di Giuseppe Calandrelli matematico ed astronomo, dettato da Melchior Missirini* — Roma, tipografia Virgiliana, in piazza Rosa, N. 10, 30 settembre 1828, p. 22. Le notizie che diamo del Calandrelli sono tolte da questo e dal seguente *Elogio del prof. canonico dott. Giuseppe Calandrelli, scritto dal principe dott. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio* Roma presso Simone Mercuri e C. 1829.

sue opere, e co' fatti addimostrò come gli fosse penetrata nell'animo. Nacque questo buon cavaliere a' 14 di febbraio nel 1743 del marchese Giulio e di Faustina Casali romana. Il padre gli morì immaturamente. Egli, compiuti nel collegio di Modena gli studi che si convenivano al grado suo di gentiluomo, ed entrato all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, si condusse all'isola di Malta a farvi le carovane, e di ventun anni tornò alla patria. Dove, temendo non il suo nome si rimanesse oscuro in tanta chiarezza de' suoi passati, seguitò a dare opera alle lettere con intendimento d'illustrare, per quanto il comportasse il suo ingegno, la storia ravegnana. Nè le cure di marito (da che ebbe condotto in moglie Geltrude Rossi di casa ravegnana oltre ad ogn'altra antichissima e chiarissima), nè l'affetto a' figliuoli poterono scemargli punto di questo suo ardentissimo amore. Ai 27 di maggio del 1799 entravano i Tedeschi in Ravenna capitanati dal colonnello De Grill: poco appresso creavano una reggenza provinciale, e n'era eletto a presidente il cav. Camillo; al quale non molto dipoi, per cagione di sanità, quella carica rinunciava, e poscia, pregato, per solo affetto alla patria la ripigliava. Le principali magistrature, che di quando in quando gli venivano offerte, costantemente ricusò, nè accettolle se non allora che vide di poter fare alcun bene a' suoi concittadini. Mutavansi in appresso le cose tutte d'Italia, ed il pontefice Pio VII tornando a Roma dalla Francia, ov'era stato cattivo, piegava un poco il suo cammino per visitare questa antica città, ed il march. Spreti il dì 16 di aprile del 1814 accoglievalo nel suo palagio con splendida magnificenza, lieto quanto mai dir si possa di un ospite così glorioso. Ed il papa, per dargli alcun segno di amore, lo creava suo cameriere segreto a spada e cappa e giunto a Roma lo nominava consultore della legazione di Ravenna nelle cose civili e criminali: e per tre epistole latine il suo affetto gli raffermava. Desideroso, come dissi, il nostro Camillo d'illustrare le antiche cose della patria, ridusse da prima in volgare la storia latina di Desiderio Spreti, uno de' suoi maggiori, intitolandone la stampa all'altezza di Carlo Teodoro duca di Baviera, ed aveva in animo di continuarla a modo di annali insino a' suoi dì, nè so perchè non mettesse poi ad effetto il lodevole pensamento. Vi pose bensì delle note, ed una giunta di meglio che cinquecento iscrizioni copiate dai marmi: trascrisse quelle che leggonsi ne' volumi dell'Appiano, del Rossi, del Grutero, del Doni, del Gudio, del Reinesio, del Fabretti, del Muratori, e molte ne raccolse da due manoscritti antichi. E tutta questa grande congerie d'inscrizioni divise in tre classi, e ad ogni classe pose copiosissime note a foggia di comenti, tratte dalle opere di diversi autori, ed aggiunse un indice delle abbreviature, e un altro mostrante le cose contenute nelle inscrizioni, ragionato a modo del Grutero, del Reinesio e del Gori. Della quale ardua fatica è da dargli lode, perocchè i marmi, a che gli antichi raccomandarono la memoria de' fatti loro, recano una bella luce alla istoria. Poscia nel 1804 publicò un suo compendio storico dell'arte di comporre i musaici, con in fine la descrizione degli antichissimi musaici ravegnani. E comechè prima di lui ne avessero ragionato il Ciampini ed il Furietti nelle dotte opere loro, ei tuttavia confidò che le sue cure non tornerebbero ingrate a' suoi concittadini, a' quali con molto affetto ricordava, e quasi pregava,

avessero a cuore questi avanzi venerandi di antichità, che gli stranieri c'invidiano, e noi (nostra vergogna!) poco ci curiamo di conservare. Ed in fine di questa opera si leggono due suoi ragionamenti da lui recitati in Firenze nella Società Colombaria e dei Georgofili, l'uno sovra la pineta ravegnana, l'altro su le api; avendo anche di suo ingegno trovata una macchinetta, o nuovo alveare, per la conservazione delle medesime. E nel 1822 furono stampate in Faenza le sue Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna. Compose altri opuscoli storici di minor conto, e fu anche verseggiatore: ma sì i versi e sì le prose non hanno, a dir vero, alcuna bontà di stile. L'ultimo de'suoi lavori, che inedito si rimane, è la istoria della Casamatta, antichissima società di pescatori, ch'ebbe origine insin dal 493, e poi fu nobilitata coll'aggregamento de'principali cittadini, e dura tuttavia, ed ha sue leggi e constituzioni. Per toccare alcuna cosa appartenente alla sua natura, ei fu uomo di provata integrità, nella cui mente erano pensieri grandi, e non da privato. Nelle opere di pietà fu caldissimo: sovveniva quegli onesti cittadini la poverta de' quali era tenuta celata dalla vergogna. Cortese ed affabile nel conversare. Mi ricorda che ragionando ei meco nell'agosto del 1846 di que'buoni Ravegnani, pel senno e per la virtù di cui la patria è venuta in molto splendore, e detto io, che avrei voluto vedere le immagini loro poste in loco onorato, le quali facessero fede allo straniero che noi non siamo ancor morti alla gloria; vidi a questo dire tutto rallegrarsi il volto di quel buon vecchio, il quale stette alcun poco sopra di se, indi, strettami la mano, sclamò » Deh! perchè non sono io nella mia prima fortuna!» Le quali parole mi mostrarono chiaro che dentro di quelle membra asciutte e fredde era anco viva una favilla di animo generoso. Così viveva il nostro Camillo, quando nel maggio del 1830, oppresso dal peso d'ottantasette anni, infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì. Volle che'l suo corpo fosse seppellito senza pompa di funerali nella chiesa di s. Gio. Battista appresso le ossa di suo padre. Ed io credo che in quelle ultime agonie della morte, avendogli 'l male lasciato intero conoscimento, si ricordasse l'egregio uomo di ciò che aveva scritto ei medesimo, che: » La nobiltà de' natali e le ricchezze sono beni effimeri ed eventuali, che svaniscono al terminar della vita: non così accade dell'uomo virtuoso. Egli sopravvive a se stesso, e passa ad una nuova esistenza nella memoria de'posteri, quando anche cede al comun destino la fredda scorza di se medesimo. »

Sono queste, come abbiamo accennato, le principali sue opere.

1. *Riflessioni civili e morali dell'ab. de Bellegarde sopra ciò che può piacere o dispiacere nel commercio del mondo, esposte in sei dialoghi e trasportate dall'idioma francese nell'italiana favella dal cav. marchese Camillo Spreti patrizio ravennate* — Faenza 1787.

2. *Desiderii Spreti historici ravennatis de amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae libri tres a Camillo Spreti pat. ravennate et equite hierosolymitano in italicum idioma versi et notis illustrati. Ad Inscriptiones ab Auctore collectas aliae accessere ad Ravennam quoquo modo spectantes in tres classes distributae, quibus subiiciuntur variantes lectiones et notae levioris*

momenti; quae apud auctores, qui eas referunt, inveniuntur. Quae majoris sunt momenti alterum volumen complectetur. Volumen primum — Ravennae 1793. (Il secondo volume è diviso in due parti, ed uscì in luce nel 1796.)

3. *Agli amatori delle cose georgiche, il march. Camillo Spreti ravennate, cavaliere del sacro ordine gerosolimitano* — Firenze 1802. (Opuscolo descrivente una macchinetta, o nuovo alveare, per la conservazione delle api.)

4. *Compendio istorico dell'arte di comporre i musaici, con la descrizione de' musaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna, e con due brevi Ragionamenti, l'uno su la ravennate pigneta, l'altro su la repubblica delle api* — Ravenna 1804.

5. *Elogio a Lorenzo Fusconi ravennate* — Lugo 1819.

6. *Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna* — Faenza 1822.

Filippo Mordani.

BONATI (Teodoro Massimo), nacque in Bondeno il 9 novembre 1724 (1) di Alessio e di Margherita Boratti, onesti genitori: e comechè il luogo fosse già ragguardevole nella provincia di Ferrara, e la famiglia assai civile, l'uno e l'altra oggi risplendono di chiaro lume per questa gloria del Bonati, verso la quale ogni altra antica si tace. Primieramente fu educato in patria alle lettere ed alla pietà; ma all'ingegno di lui più largo campo si conveniva: eccolo pertanto di 16 anni all'università di Ferrara farsi innanzi nelle cose della filosofia, e, secondando il desiderio del padre meglio che il suo, dar opera allo studio della medicina: n'ebbe laurea, e di 22 anni fu ascritto al collegio medico. Tornato a' suoi, non si rimase di venire ministrando i soccorsi dell'arte salutare a chiunque nel richiedeva; ma sia che mal si appagasse di una scienza congetturale, sia che ad altra e più certa lo chiamasse natura, non pareva contento di sè. In questo mezzo vennegli, quasi dono del cielo, l'amicizia di Romualdo Bertaglia, idraulico insigne, il quale coll'occhio che non s'inganna vide nel Bonati tanta acutezza di mente, che non dubitò confortarlo alle matematiche discipline. Ci pare vederlo il buon Teodoro sulla riva del Po, appoggiato sulla sua canna, con quella fronte spaziosa e quelle grandi ciglia, e colla faccia meditabonda guardare ora il gran fiume, che minaccia sovente le sottoposte campagne, ora le campagne medesime non più infeconde paludi, ma fiorite speranze di bei ricolti; e lamentare, che la mano dell'uomo non vinca ancora l'oltrapotenza delle acque correnti, e, sentendosi dentro spirito e cuore da tanto, mandare un sospiro, più eloquente delle parole. Ma tutto era vano, se la magnanimità del march. Guido Bentivoglio non avesse fatto invito al Bonati di venire a Ferrara da lui: sarebbe il medico della famiglia. Così quel bennato ingegno tornò in Ferrara alla metà del secolo XVIII, e questo ancora dovette egli e l'Italia al Bentivoglio, che studiando sull'opere di Gaetana Agnesi, e conversando col Malfatti e più col Bertaglia, potè farsi innanzi non solo ne' misteri delle matematiche

(1) Chi scrisse del Bonati lo disse nato agli otto od ai dieci novembre; ma egli nacque veramente ai nove. In prova di che diamo la fede battesimale. » Dieci » novembre 1724. Io Giovanni Battista » Zerbini Arciprete ho battezzato un » bambino nato ieri dal sig. Alessio Bo» nati, e dalla signora Margherita Bor» ratti jugali di questa parocchia, a cui » fu posto il nome Teodoro Massimo ec. » (*D. F.*)

puro, ma avanzar nella mista, specialmente in quella parte, che è detta idraulica la quale, non ostante le cure de' generosi discepoli di Galileo, era impedita da molte e gravi difficoltà, indi co' sussidii del calcolo e più co' materiali delle esperienze del Bonati e di altri cortesi, fu vantaggiata d'assai. Bolliva da un secolo e mezzo quella insigne contesa tra Ferrara e Bologna della immissione del Reno in Po. Chiamato a Roma per questo il Bertaglia nel 1759 volle seco quasi a difesa il Bonati, che, fatta prova dell'alto ingegno nella città eterna, ebbe l'anno dopo commissione d'intervenire alla visita ordinata dal pontefice Clemente XIII ed eseguita dall'eminentiss. cardinal Conti per comporre una volta, se possibil fosse, cotanta lite: «... mentre il Grandi il Manfredi il Frisi il Lecchi da un lato, confutando i progetti esibiti, miravano forse occultamente ad uno scopo più decisivo, il Corradi il Fantoni il Bertaglia ed il nostro Bonati dall'altro lato dirigevano al radicale rimedio i loro studi e le loro memorie: di provvedere cioè al vero bene di tutti, assicurando un recipiente ai torrenti della bassa Romagna, un alveo alle acque del Reno per la salvezza delle bonificazioni bolognesi, ed il minore pericolo del nostro Polesine di s. Giorgio, che lo stesso Manfredi chiamò lo spirito vitale della Ferrarese provincia ». Così scriveva l'avvocato Giulio Felisi di Ferrara (1). Surse in questo mezzo l'opinione del Gennetè, che, lungi dalle strettezze del Torricelli e de' foronomisti e dalla stessa sensata moderazione del Castelli, diede esempio dell'intemperanza de' sistemi, proclamando qual canone idraulico: che l'altezza dell'acque in un recipiente qualunque, posta una data inclinazione e portata, non possa alterarsi per l'aggiunta di altro influente, acquistando rispettivamente tanta velocità da pareggiare altresì quella de' turbini e delle procelle. Siffatta opinione, la quale per la sua stessa esagerazione doveva esser meno approvata, trovò invece non poco favore. Ma il Bonati cominciando da un dubbio prudente, come si addice a filosofo, interrogò la natura per via di esperienze, che, replicate in Ferrara ed in Roma, posero in chiaro lume la stranezza del novello sistema ed ebbe conforto la teoria del Castelli, vero padre dell'idraulica. Chi vuol ridire su tutto potè sentenziar facilmente, che a ribattere quella stranezza dell'idrometra olandese o non bisognavano sperimenti o farsi volevano in canali molto maggiori di quelli adoperati dal ferrarese. Ma non così chi ama e conosce la scienza ed il vero, tra i quali nomineremo quel felice ingegno del conte Mengotti, che replicò le esperienze in docce e canali d'ampiezza anche maggiore, e si adagiò nella sentenza del Bonati medesimo (1). Questi pertanto venne in voce di esperto idraulico, ed a' 25 novembre 1763 successe al suo maestro Bertaglia nell'ufficio di consultore della congregazione de' lavorieri in Ferrara, e vi si tenne sino alla morte, confortando coll'opera e col consiglio quanti erano intesi a difendere o rivendicare dai danni delle acque le ferraresi campagne. Quasi anima e mente in ogni operazione degl'ingegneri, finalmente nel 1772 venne alla cattedra di meccanica ed idraulica. Fra le cose, che diede in luce, ne sono da

(1) *Elogio*. Ferrara 1820 in 8. a pag. 16.

(1) *Idraulica fisica e sperimentale*, parte II cap. XII, XIII. (Venezia 1818 in 8.)

considerarsi le sperienze ed osservazioni potamologiche, la memoria sulla natura delle radici delle equazioni letterali di quinto e sesto grado, ed il metodo per le radici prossime delle equazioni numeriche, la curva *isocrona*, che fu come un caso particolare della Cassiniana, le osservazioni sulla velocità dell'acqua pel foro di un vaso avente uno o più diaframmi, le aste ritrometriche, invano combattute dal padre Ferrari: più ancora è da valutarsi il saggio di una nuova teoria del moto delle acque ne' fiumi: di che nella sentenza di uno esperto parla l'avvocato Fel si in questi termini (1) » Il cavaliere Bonati diede alla luce la sua » *Memoria* nell'anno 1784, ed è » divisa in due parti nella prima » parte egli presenta il saggio del- » la sua nuova teoria, nella secon- » da dà un nuovo metodo per tro- » vare con la sperienza la quantità » dell'acqua corrente per un fiu- » me. Per conoscere l'importanza » ed il pregio di tale scoperta è » necessario premettere, che il P. » Castelli nel 1640 gettò il primo » fondamento della scienza de' fiu- » mi con quel suo teorema, che » qualora un fiume non cresce e » non cala, e perciò si trova in » uno stato di permanenza, passa » per ogni sua sezione un' egual » copia d'acqua in un tempo stes- » so, qualunque sia l'ineguaglian- » za di quelle sezioni, indi stabilì » che le velocità dell'acqua ne' fiu- » mi fossero in ragione delle altez- » ze dell'acqua sopra il fondo. In » seguito Domenico Guglielmini » volle, che le velocità dell'acqua » corrente per un fiume dalla su- » perficie andando verso il fondo, » aumentassero come le ordinate » di una parabola, e quindi fosse- » ro in ragione sudduplicata delle » altezze. questa opinione o siste- » ma ha dominato con l'acquie- » scenza di Newton, Varignon, » d'Alembert, e di altri matema- » tici insigni. Il cav. Bonati però, » chiamando ad esame le domi- » nanti opinioni, si avvide, che il » sistema del P. Castelli non ave- » va altro fondamento, che alcune » sue sperienze fatte in piccolo e » con canali artefatti. Conobbe, » che questi aveva trattato di ve- » locità media senza cercare se la » velocità sia sempre eguale dalla » superficie al fondo, oppure se » cresca o scemi, e con qual legge. » Quanto poi al sistema del Gu- » glielmini notò, che questi aveva » fatto delle sperienze ora con un » vaso parallelepipedo mantenuto » sempre pieno d'acqua, mentre » questa usciva per un foro fatto » in una sponda del vaso, ed ora » con canali artefatti: notò pari- » menti, che la ragione della ve- » locità dedotta con le prime spe- » rienze è assai diversa da quella » stabilita per le seconde. e conob- » be in fine, che, trattandosi di » determinare la velocità dell'ac- » qua per i fiumi, pareva che fos- » sero da preferirsi le seconde alle » prime, mentre il Guglielmini » queste nemmeno descrisse, e, » trascurandole affatto, si attenne » alle altre. Avendo riconosciuta » in tal guisa e provata la poca si- » curezza de' principii del Castelli » e del Guglielmini, l'idraulico » nostro dimostrò, che la velocità » dell'acqua corrente per un fiu- » me ne' tratti più regolari deve » per lo più trovarsi alla superfi- » cie, conservandosi talvolta egua- » le dalla superficie in giù fino ad » una certa vicinanza al fondo, di » dove comincia a decrescere sen- » sibilmente. L'osservazione e la » teoria concorsero del pari alla » certezza ed allo sviluppo delle » sue supposizioni, ed è questo lo » scopo della seconda parte della » *Memoria*. Ivi dopo di avere

(1) *Elog. cit.* pag. 14 e seg.

esaminato i metodi praticati fino a quel tempo per misurare le velocità attuali de' fiumi, ed avendoli trovati o fallaci o non praticabili in tutti i casi, propone invece certe aste galleggianti:.... l'asta ritrometrica proposta dal cavaliere Bonati presenta un mezzo spedito e facile per misurare la portata de' fiumi ne' diversi stati di magra o di piena, e da potersi praticare senza perdita di molto tempo, senza profonda meditazione nello sperimentare, e senza soverchia fatica nel calcolarne le risultanze e le relazioni. Ed in vero, quale strumento poteva idearsi più semplice d'un bastone cilindrico di legno, armato di piombo verso una delle sue estremità? e qual cosa più facile che il gettare in acqua questo bastone, e, dal punto ove comincia a moversi parallelo a sè medesimo, seguitarlo per qualche tratto, osservando la velocità del suo corso, e calcolando per approssimazione l'inclinazione del suo asse alla verticale? » Ancora sono da ricordarsi le sue riflessioni sui nuovi principii idraulici del Bernard. Si limitò il Bonati, come riferisce il Lombardi encomiandolo, (1) « a confutare la fondamentale teoria immaginata da Bernard sulla velocità del fluido che sorte dai fori dei vasi, giacchè dimostrato che siasi quanto vacilli questo principio, molta parte dell'edifizio su d'esso fondato facilmente vien meno. Chiamata ad esame la formola che ci presenta l'autore francese per misurare la indicata velocità, Bonati ne dimostra sino all'evidenza la fallacia, e insieme difende le altre formole già note degl' insigni geometri, Newton, Bernoulli, Eulero ed altri, le quali se non reggono pienamente al confronto della sperienza, assai meno però delle formole di Bernard dagli esperimenti si allontanano. Nè contento l'idraulico Italiano di avere col raziocinio confutato il geometra oltramontano, ideò nuove importanti sperienze a viepiù convalidare le conseguenze teoriche. Un apparato egli immaginò per cui introdur puossi in un vaso l'acqua già animata da una data velocità, tentativo che ad altri antecedenti sperimentatori riuscì vano. Le nuove esperienze che egli unitamente al degno suo allievo sig. Luigi Gozzi, attuale ispettore d'acque e strade in Roma, istituì, dimostrarono esatto il raziocinio teorico, poichè due conseguenze spontanee ne discesero: 1. che può da un foro praticato nel fondo di un vaso mantenuto costantemente pieno di fluido ad una data altezza sortir esso con una velocità sensibilmente maggiore di quella di un grave da pari altezza liberamente caduto; 2. che al crescer del foro cresce realmente la velocità: conseguenza, che pienamente dimostra l'insussistenza della formola di Bernard, la quale al crescer dell'area del foro ne offre velocità sempre in una data proporzione minore. » Rivendicare all'Italia l'onore del primato nella scienza delle acque, confutare nuove assurde dottrine, tener lontano dalla sua Ferrara il pericolo della immissione del Reno in Po non colle armi de' sofismi, ma con quelle della ragione, furono le cure del Bonati in tutta la vita. Ma le cose degli stati mutarono dacchè il turbine d'oltremonte corse la bella Italia; e la virtù e l'ingegno, sempre saldi nella sventura, a lui non mancarono, nè gli mancò la stima

(1) *Mem. della Società Italiana*, tom. XI. pag. CXXXV

de' governanti, i quali, se al provato valore degli ingegni non inchinano, male argomentano. Il Bonati fu confermato nella carica di consultore idraulico: fu al congresso di Modena per gli affari del Reno, del Tartaro, e delle valli Mirandolesi e Mantovane: fu chiamato a Padova per un secondo congresso, cui per l'età non potè assistere: fu ispettore generale onorario nel corpo degl' ingegneri del Regno d'Italia, insieme al Brunacci, al Cossali, al Delanges: fu insignito della legione d'onore e della corona di ferro, aggregato alla Società Italiana delle scienze nel 1802, nominato dell' Istituto di scienze lettere ed arti, ed aggiunto altresì al novero de' membri pensionati nel 1812: fu ascritto alle accademie di Mantova, di Orciano, di Padova, di Ferrara, per tacere di altre in Italia e fuori. Non ostante le ragioni di lui fu decretata nel 1805 la immissione del Reno in Po, ed egli, già domo dagli anni e dalle fatiche, ebbe il rammarico di non aver potuto abbastanza contro quel Grande, che tutto potè ciò che volle; ma, ricomposte le cose, quel decreto si giacque, e il Bonati già vecchio parve ringiovanire. Il Legato di Ferrara nel 1818 lo nominò consultore pe' lavori idraulici provinciali, quando già era salutato dai più valenti come maestro, ed era nella memoria di tutti. lui essere stato più volte a Roma o a dar giudizio sopra vertenze insorte fra le provincie della Chiesa, o a dar consigli sulle opere ai porti di Fiumicino e di Ostia, o sui lavori alle Paludi Pontine, che tanto devono al senno del pontefice Pio VI: e lui avere chiamato i principi di Modena, di Parma e Piombino, non che i Legati del Papa, per commissioni d'acque o di confini: e per tutto ed a tutti avere corrisposto compiutamente. Pieno di anni e di meriti il Bonati mancò ai vivi il 2 gennaio 1820, mentre volgeva in mente la ricerca delle radici delle equazioni numeriche per approssimazione. La morte di lui fu quella dell' uomo giusto, dopo due giorni soli di malattia. L'avvocato Giulio Felisi ne disse l'elogio nella chiesa del cimitero comunale di Ferrara, ed il march. don Carlo Bentivoglio ne fece per Ignazio Dolcetti incidere il ritratto, che vedesi in fronte all' elogio dettatone da Antonio Lombardi (1). Anche monsig. Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli encomiava l' illustre concittadino (2). Ed il Commune statuì, che una cella degli antichi cenobiti della Certosa fosse dedicata al monumento. E quanti mai sono i generosi, a cui sta a cuore la gloria delle scienze e l'onore del bel paese, si dolsero di avere perduto un Idraulico di tanto nome. Buono però, che ancora tra i discepoli di lui vi ha qualcuno, che può tenere il luogo di tal maestro! E, senza ciò, egli vive tuttora e vivrà nelle carte; dacchè oltre le lezioni d'idraulica ed altri preziosi manoscritti depositati alla Biblioteca di Ferrara, assai cose di lui sono in istampa: delle quali notiamo quelle che seguono.

1. *Lettera al dottor Bertaglia intorno al problema del sig. Cantard du Clos* — tom. 1. degli *Annali d'Italia* del P. Zaccaria.

2. *Memoriale idrometrico alla S. congregazione delle acque per la città e ducato di Ferrara* — Roma pel Bernabò 1765 in fogl.

3. *Risposta idrometrica alla S. congregazione delle acque.* Idem.

4. *Annotazioni alla risposta del sig. Marescotti ec.* Idem.

(1) *Mem. della Società Ital.* tom. cit. pag. CXXXII.

(2) *Giorn. Arcad.* tom. XIII pag. 252.

5. *Sommario della risposta idrometrica.* Idem.

6. *Progetto di divertire le acque di Burana in Po alla Stellata.* Ferrara stamp. camerale 1770 in fogl.

7. *Saggio sopra una nuova teoria del movimento delle acque pei fiumi*, nella traduzione dell'*Idrodinamica* di Bossut. Pavia 1785.

8. *Ore italiane dal mezzodì calcolate per la latitudine della città di Ferrara dall'anno 1780 sino a tutto il 1799*, in 8. — 1780.

9. *Replica al discorso di F. M. G.* pubblicato in Roma nel 1786, con due *Memorie* sopra i fiumi, in 8.

10. *Seconda replica dell' E. F. M. G.* in 8.

11. *Della bonificazione di Zelo.*

12. *Di uno esperimento proposto per iscoprire, se realmente la terra sia quieta o pure si muova*, in 8.

13. *Nuova curva isocrona.* Ferrara 1807, in 8. La stessa negli *Opuscoli scientifici e letterarii* pel Coleti 1781.

14. *Esperienze in confutazione del sig. Gennetè intorno al corso de' fiumi.* Raccolta d' autori d' acque. Tomo vi. Parma per Filippo Carmignani 1766 ed in Firenze nella stamperia di S. A. R.

15. *Della velocità dell' acqua per un foro di un vaso che abbia uno o più diaframmi, e del soffio che si procura nelle fornaci di alcune ferriere col mezzo dell' acqua — Mem. della Società Ital.* Tom. v.

16. *Delle aste ritrometriche, e di un nuovo pendolo per trovare la scala delle velocità di un' acqua corrente.* Ivi Tom. viii.

17. *Natura delle radici delle equazioni letterali di quinto grado e di sesto, e nuovo metodo per le radici prossime delle equazioni numeriche di qualunque grado.* Ivi. Tom. viii.

18. *Lettera Costabili sull' affare del Reno.* Ferrara presso li soci Bianchi e Negri 1803 in 4.

19. *Alcune riflessioni critiche su i nuovi principii d' Idraulica del sig. Bernard. Mem. della Soc. Ital.* Tom. xi.

20. *Sperienze ed osservazioni potamologiche.* Ivi. Tom. xi.

D. Vaccolini.

GAMBA GHISELLI (Ippolito), nacque a Ravenna di Giovanni e della contessa Lucrezia Gambi, nel 1724 il diciassettesimo di novembre. Nato in nobile fortuna, le ricchezze non furono in lui impedimento della virtù, come in molti suole addivenire, ma anzi un forte eccitamento: imperocchè egli, cui natura non ebbe negato felicità d' ingegno, atteso di buon' ora alle lettere ed alle scienze; e sebbene ancor giovane avesse vestito i panni sacerdotali, non tralasciò per questo gli ameni e dilettevoli studii. Allettato dalla dolcezza della poesia, scrisse molte migliaia di versi, come dire sonetti, canzoni, odi, inni, epitalamii, capitoli, elegie, epigrammi. Fece un ditirambo silvestre ed una tragedia; e cominciò un poema eroicomico intitolato le *Nuove Amazoni*, o sia la guerra d' amore, che non so se recasse a fine. Compose anche un altro poemetto giocoso in tre canti. Le quali poesie mostrano (pare a me) molta vivezza d' imaginazione nel nostro Ippolito, ma, in fatto di stile, non sono commendabili, sendo egli vivuto in tempi nei quali gl' Italiani, aviati dietro le arti degli stranieri, avevano in pregio un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame, senza nervi, pieno di parole e di rumore. Ideò anche e condusse un poema latino su la restaurazione di Ravenna, ed altre maniere di versi in quella lingua descrisse, che per essere

rimasi inediti e da me non veduti, non posso farne parola. Ben sono da pregiare le prose per la molta erudizione che in esse si trova; le quali trattano presso che tutte materie istoriche in difesa della patria, di cui fu grande zelatore. L'anno 1766 un Lovillet, viaggiatore fiammingo in Italia (vuolsi nascosto sotto questo nome il p. Andrea Rubbi gesuita) ebbe asserito: la Rotonda di Ravenna essere monumento romano, non fatto per accogliere le ceneri del grande Teodorico. Alla quale opinione accostatosi il conte Rinaldo Rasponi ravegnano, mise in luce una sua operetta intitolata: *Ravenna liberata dai Goti*. Parve al nostro Ippolito che questa cosa fosse in disonore degli storici ravegnani, la cui autorità non poteva patire che venisse scemata ed avvilita: perchè, con molta arditezza d'animo scrisse e pubblicò nel 1767 le *Memorie su l'antica Rotonda ravegnana provata opera e mausoleo di Teodorico re de' Goti*; e s'ingegnò di confutare tutto che era stato detto dall'avversario. In seguito, inteso sempre ad illustrare e difendere i patrii monumenti, stampò nella nuova raccolta calogeriana una dissertazione sovra il sepolcro di Dante Alighieri, da lui recitata nell'accademia arcivescovale di Ravenna. Disse: i Ravegnani aver onorato in ogni tempo le ceneri di quegli uomini eccellenti, che qua venuti, come ad ostello di pace, vi resero l'estremo spirito; e volle mostrare contro il Lovillet che le ossa del divino poeta furono tumulate nel loco dove stanno anche oggi, e staranno in perpetuo. E in questo medesimo anno 1768 diede anche a stampare una diatriba intorno a varie cose di storia ravegnana messe in dubbio dal viaggiatore fiammingo; e l'ab. Lami ne fece ricordanza onorata nelle sue Novelle. Fra le cose manoscritte del Gamba non sarebbero forse indegne di venir alla luce alcune orazioni e dissertazioni di storiche e naturali curiosità, come sono quelle della origine delle corone militari; dei fanciulli nell'utero della madre: delle aurore boreali. E a queste possiamo aggiungere il poemetto latino di Marcello Pallonio descrivente la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512, da lui recato in versi italiani ed illustrato di note. E basti insin qui delle letterarie fatiche di questo ravegnano, il cui nome è degno di onore anche per le sue domestiche virtù. Chè in vero se viene all'uomo una bella lode dalle opere della mente, maggiore ne viene dalla bontà della vita. Ei fu dunque ottimo e costumatissimo sacerdote: amico di quella fama che nasce dalle virtù proprie, e non viene dagli avi: speculatore delle memorie antiche, e nel procurare e difendere l'onore della patria ardentissimo. Spirito non abietto, stimava il maggiore de' mali morire alla memoria degli uomini, esser sepolto nella oblivione. Fu capo della ravegnana, e assessore dell'accademia degli Informi. Visse sessantatrè anni e otto mesi, ed il giorno 16 di luglio del 1788 entrò nella eternità. Ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria Maggiore, sovra il quale dal pietoso e diligente nipote conte Paolo Gamba Ghiselli fu posta una inscrizione latina, che conservasse ne' futuri la memoria dell'egregio uomo che abbiamo lodato.

Riassumeremo qui il novero delle sue opere.

1. *Sonetti del co. Ippolito Gamba Ghiselli per la monacazione della nobil signora M. Maddalena Ghirardini, donzella ornatissima ravignana* — Roma 1765.

2. *Ode per la ricuperata salute*

dal signor cardinal Ignazio Crivelli, legato di Romagna — Ravenna 1766.

3. *Per le dottissime lezioni anatomiche pronunciate e sostenute dal dottor Gaetano Fattorini, Ode* — Bologna 1766.

4. *Lettera di Bodia Zeffiria, guardiana della Rotonda di Ravenna, al signor Lovillet, viaggiatore fiammingo in Italia* — Faenza 1766.

5. *Confutazione della Ravenna liberata da' Goti, o sia Memorie del conte Ippolito Gamba Ghiselli patrizio ravignano sull'antica Rotonda ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico re dei Goti* — Faenza 1767.

6. *Dissertazione sovra il famoso Mausoleo esistente in Ravenna di Dante poeta etrusco* — stampata nel tom. XVII della nuova Raccolta degli opuscoli calogeriani.

7. *Componimenti intorno a' riti nuziali degli antichi Cristiani, con alcuni sonetti raccolti per occasione delle faustissime nozze degl'illustrissimi sig. Alessandro Cantoria e signora Giovanna Imberti* — Venezia 1766. (In questa raccolta le composizioni sono alternativamente del p. m. Lorenzo Fusconi sotto il nome di *Labisco*, e del Gamba Ghiselli sotto quello di *Politipo*.

8. *Immagini e sentimenti tratti dalle dottissime prediche del p. Ignazio Venini predicatore nella metropolitana di Ravenna, esposti in Sonetti istruttivi e morali* — Faenza 1768.

Diatriba su varii punti di storia ravennate posti in dubbio dal Lovillet, viaggiatore fiammingo — Faenza 1768.

10. *Elogio funebre di monsignor Antonio Cantoni arcivescovo di Ravenna* — Ravenna 1781.

11. *Per l'applaudita promozione di monsignor Antonio Codronchi patrizio imolese all'arcivescovado di Ravenna, Canzone* — Ravenna 1785.

Filippo Mordani.

BEDETTI (Mariano), erudito, nacque in Ancona il 10 giugno 1774 da poveri ma onesti parenti. Fin dalla sua fanciullezza fece bene presagire quale sarebbe stato un dì per docilità d'indole, per amore allo studio, per costumi illibati. I suoi parenti a secondare la inclinazione di lui, malgrado le ristrettezze loro domestiche, lo fecero educare in quegli studii che a' ministri di Dio si addicono. Nel seminario d'Ancona, ove fu ammesso mercè la protezione del cardinale Ranuzzi, percorse i suoi studii con somma lode: quivi insegnò eloquenza, e talvolta filosofia. Sostenne la prima di queste cattedre per ben trent'anni. A tale impiego non potea essere che molto acconcio pel suo ragionar profondo ed esatto, per que' principii puri ch'e' attinse dal vangelo, che insegna così efficacemente l'amore del prossimo, per l'affezione che portava vivissima alle lettere italiane, in cui fece tesoro di proprietà elettissima ed efficacissima di bei vocaboli, di vaghezza d'immagini, di chiarezza di frasi, di nobile giro di clausole, di stile elegante, e per l'amore infine che portava alla diffusione del sapere; il che non potea essere altrimenti, imperocchè un uomo onesto, pio, colto, quale egli era, sa bene che da' lumi soltanto deriva ogni maniera di felicità per l'uomo, e che la ignoranza è la sorgente sempre d'ogni vizio.

Accadde la rivoluzione: ne' mali che seco tragge una rivoluzione, quando gli uomini per ignoranza sono inselvatichiti, quel cor bennato non piegò un istante; e benemeritò della patria, che non v'ha sì utile cittadino come quegli, cui basta senno ed amore per togliere

altrui d' inganno, cavarlo dagli errori, dirizzarlo al vero e all' onesto, come e' realmente fece. A' tempi sì burrascosi succeduta la calma, fu chiamato alla cattedra di eloquenza nell' anconitano ginnasio non solo, ma gli fu proposta ancora quella nel liceo ferrarese; ma nè l' uno nè l' altra volle accettare per l' attaccamento grandissimo che portava al seminario. Ricusò, mosso da dilicati motivi, di essere uno de' sei istitutori del Dorico Ateneo. Accettò l' anno 1805 un canonicato nella insigne collegiata di Santa Maria della piazza e San Rocco, che gli conferì la santità di Pio VII; accettò l' anno 1816 di essere censore dell' accademia ecclesiastica, istituita dal canonico Saluti vicario generale, nella quale lesse molte sue dissertazioni in materia religiosa spiranti tutte nobiltà d' animo, fermi principii, profondità di dottrina ed esattezza di deduzioni. Fu fatto pacificatore nella occasione delle sacre missioni; indi segretario del collegio apostolico, e finalmente l' anno 1817 sorvegliatore alla introduzione e alla circolazione de' libri proibiti. In tutti questi uffizii egli si diportò benissimo per la sua moderazione, per la saviezza acquistata negli studii, e per quella reverenza che gli procacciavano i purgati suoi costumi.

Di due cose deggiamo far particolare menzione, ragionando della vita di questo illustre italiano, la prima si è di avere rivendicato alla chiesa anconitana la gloria d' uffizii ed inni proprii per le due feste del 4 maggio e dell' 8 di agosto in onore di s. Ciriaco vescovo martire sotto Giuliano, il che fece con tanto vigore di critica, che ottenne ciò che da sì lungo tempo era desiderato, e n' ebbe ampie lettere di ringraziamento da quell' eminentissimo vescovo: l' altra poi si fu di aver procacciato la ripristinazione della insigne collegiata di Santa Maria e San Rocco, la quale venne più largamente dotata, e di nuovi e ben intesi statuti riordinata. E, levato alla episcopal sede di Ancona l' eminentissimo card. Cesare Nembrini Lironi Gonzaga, uomo di alti spiriti e di pietà cristiana, elesse il nostro Bedetti a segretario della congregazione contro la bestemmia e temporariamente presidente, e l' incaricò a ricevere le denunzie per cose spettanti al santo uffizio, e lo fece promotore fiscale del medesimo: gravi incarichi, cui per obbedienza si sottopose, e quando l' eminentissimo vescovo volle istituita una cattedra nel seminario di storia ecclesiastica ed istruzione de' novelli sacerdoti, ne lo elesse a primo professore. Il nominò ancora esaminatore sinodale.

In premio poi delle tante sue virtù, del molto bene che avea fatto alla sua patria e alla religione, quell' eminentissimo porporato, allorchè accadde la morte dell' arcidiacono Luigi Cadolini, prima dignità di quel capitolo, di questa il volle fregiato. Ond' è che lo designò a Gregorio XVI, il quale ne lo nominò, e il Bedetti ne prese possesso il 21 dicembre 1831.

Fatto così un abbozzo della vita e delle rare qualità, ond' era adorno il Bedetti, faremo alcune parole intorno al suo merito letterario, e agli onori che gli furono renduti.

Egli scrisse molte epigrafi latine, onorarie, temporarie e funebri; lezioni sull' arte epigrafica, tratte e compendiate dal Morcelli per uso della sua scuola; un corso di storia ecclesiastica che per testamento legò all' eminentissimo cardinal vescovo, varie e scelte prose, sacre, morali, letterarie, diversi opuscoli, già inseriti nelle *Memorie della religione*; cioè la *Relazione della conversione della*

Francesca Anna Pichi; le *Lettere Tonchinesi*; altre due *Sulla religiosa emancipazione de' cattolici armeni nell' impero ottomano*, e la eruditissima dissertazione detta nel 1831 per la inaugurazione degli studi nell'anconitano seminario *Sul temporale dominio dei Pontefici*, che gli meritò un breve onorevole dal pontefice Gregorio XVI. Ne' quali lavori mostrò quanto sentisse avanti nelle sacre ed ecclesiastiche pagine, e provò che egli non era indegno della riputazione che godeva in patria e fuori, e degli onori che gli furono renduti. Fu ascritto a molte accademie, e fra le altre all' Arcadia di Roma, alla scientifico-letteraria di Ferrara: fu censore della patria Colonia Dorica de' Concordi: fu onorato dell' amicizia di chiarissimi uomini dell' eruditissimo conte Alessandro Nappi, dell' egregio canonico Cristianopolo, del chiarissimo monsignor Baraldi, del dotto monsignor Agostino Peruzzi, autore di molte e riputate opere, che scrisse la vita del Bedetti con molta dottrina, e con eleganza molto dilettosa di stile; ebbe consuetudine di vita colla nobile famiglia Dellacasa.

La sua morte accadde il 16 luglio 1833 col compianto de' buoni. Gli furono fatte solenni esequie nella cattedrale, ove fu onorevolmente tumulato: furono rinnovate nella chiesa del seminario, ove fu posta la seguente inscrizione.

Mariano . Bedetto
Ecclesiae . N . Presbytero
In . Sacri . Seminarii Gymnasio
Per . An . XXX . Rhetori
Dein Historiae . Christianae . Tradendae
Per An . VIII Doct Decuriali
Qui Maximum . Religionis . Studium
Et . Vitae . Integritatem
Quotidianam . In Egenos . Beneficentia
Insignis Eloquentiae . Poeseos . Doctrinaeque
Laude
Et . Suavi . In Omnes . Comitate
Commendato
Nicolaus . De Cesa . Eques . Coronae . Ferreae
Testamenti . Et . Hereditatis . Curator
Exequias Cum . Lacrymis . Instauravit
Have . Et . Vale . In Pace +
[illegible] . Fidei Sodalis
Magister . Pietatis
Eheu . Decus . Et . Desiderium

Giuseppe M. Bacci.

BACCI (Giacomo Antonio). Fu rettore del seminario di Lucca sua patria, e mancò ai vivi a' 24 luglio 1758 nell'anno di sua vita mortale 56.° Non chiarezza di sangue, che è dono di fortuna, ma lume di virtù e di sapere, che è proprio merito, lo fece a tutti caro e commendato. Ed obbligo infinito egli ne professava a Giuseppe Rocco Volpi della compagnia di Gesù, ed a Giovan Domenico Mansi della congregazione della Madre di Dio; perocchè il primo in Livorno lo pose e guidò negli studii della grammatica e delle umane lettere, non senza cognizione di greco. il secondo in Lucca lo informò alla filosofia e alla teologia tanto bene, da farlo uscire maestro. Ma il Bacci volle ancora istruirsi nel gius pontificio; per questo frequentò le lezioni di Enrico Lunardi prefetto della biblioteca nel seminario: e ben meritando pel profitto e pei costumi, ottenne per lui la cattedra di filosofia nel seminario, l'officio stesso di prefetto della biblioteca, e di essere eletto a scrivere ciò che fosse da leggersi in occasione del sinodo, sendo arcivescovo monsig. Fabio di Colloredo. Questo eseguì il Bacci in guisa da essere commendato: nella scuola poi si accostò non agl' ispidi peripatetici, ma ai moderni filosofanti: il perchè trovò de' nemici in coloro, che, ligii alle antiche dottrine, non vogliono pensare più in là; ma colle armi della ragione bellamente li persuase, ed ebbeli in fine amici e seguitatori. Passò ad insegnare teologia: e frattanto non lasciava digiuni gli allievi di ciò, che riguarda le civili e canoniche

instituzioni ed il dogma: quasi a sacramento dell' animo venivali poi istruendo ne' rudimenti della greca lingua, e di [illegible] quando a quando i suoi libri di morale filosofia, che postumi uscirono con questo titolo: *Ethicae [illegible] quinque in tres tomos distributi*. Lucae 1780 in 4, ex typ. *Jacobi Justi*. Della quale [illegible] di quasi trent' anni, ben più pregevole di un' orazione uscita in luce col titolo *De [illegible]* [illegible], quel [illegible] del Mansi scriveva [illegible] *praecepta omnia [illegible] philosophiae [illegible] plurima [illegible], at [illegible] ornatus et [illegible] ne, eloquio [illegible] [illegible] blande [illegible], at [illegible] Quae [illegible] varias [illegible] me dispersa [illegible], omnia [illegible] collecta [illegible], ut [illegible] liber [illegible] valeat [illegible] quidem [illegible] illas [illegible] argumento [illegible] nes, quas [illegible] [illegible], [illegible] quod [illegible] sit [illegible] alias potes, [illegible] ti philosophi [illegible] rum a [illegible] rent. Solida sunt haec omnia, [illegible] mores philosophia [illegible], componendos aptissima. Ad hanc normam si quis se conformaverit, philosophus erit, sed [illegible] agere discet potius quam philosophari.* Nè il Bacci fu maestro di costumi soltanto in parole, ma in opere delle quali sarebbe lungo il dire. Basti, che si porse esempio ai giovani nel seminario, di cui fu rettore [illegible] specchio agli ecclesiastici, de' cui offici fu [illegible] religiosissimo [illegible] a tutti [illegible] carità cristiana. E questo non [illegible] in Lucca, ma in Roma stessa, dove [illegible] tre anni e sempre nella grazia di sommi e dotti uomini. La morte sua fu come pubblico infortunio alla patria, che volle eretto in marmo un monumento col busto di lui, e con epigrafe di latino dettato. Nè il caro estinto andò senza lodi dell' accademia di storia ecclesiastica: un suo allievo ed amico e successore nella cura del seminario, Filippo Landi, dettò un comentario della vita di lui con quel sapere di schietta latinità, di che il lodato avevagli messo innanzi l' esempio. A quella fonte abbiamo attinto per ispargere qualche lagrima pietosa sulla memoria d' un benemerito.

D. Vaccolini.

MALLUCELLI (Giuseppe), notaio, nacque in Ferrara l'anno 1660 di Marc' Antonio. Ebbe ne' primi anni quella educazione che comportavano i tempi. Sortito dalle scuole elementari, studiò in diritto. Indi si dedicò all'arte notarile, e vi si acquistò buona fama. Non trascurava in pari tempo lo studio delle belle lettere: si piacque di poesia, e i componimenti ch' ivi leggendo nelle adunanze dell' accademia degl' *Intrepidi*, cui fu aggregato, ebbero sempre buona accoglienza. Fra i quali è da notarsi un sonetto da esso lui recitato nell' adunanza tenutasi del 1712 per la canonizzazione di Santa Caterina Vegri, il quale vide la luce unitamente alle altre composizioni per li tipi di Bernardino Pomatelli.

Non ricordiamo questo italiano per le poesie soltanto, bensì per le due opere, che mandò al pubblico, la prima intitolata — *Praxis judiciaria Ferrariensis*, Ferrariae, typis Bernardini Pomatelli, 1721, la seconda, *Praxis instrumentaria Ferrariensis*, Ferrariae, typis Bernardini Pomatelli, 1731. Esse furono assai applaudite, e sono tenute in gran conto anche a questi giorni presso i tribunali di Ferrara, anzi la seconda particolarmente serve tuttavia di guida per quelli che si applicano alla redazione

degl' istrumenti. Sebbene ci stia sopra da lungo tempo il bisogno di avvezzare i giovani italiani a volgere l' animo all' esempio dei maggiori, e a non andare ammirati così di leggeri di tutto che ne viene dallo straniero, deggiamo ciò non di meno confessare, che i metodi vigenti nella estensione degli atti notarili, oltre che dispendiosissimi, non sono i più chiari, e danno spesso origine a interminabili liti, rovina d'intere famiglie. Negli atti in Francia, per causa d' esempio, tutto è così conciso, tutto è così chiaro, che ben di rado v'ha luogo a litigi. da noi per lo contrario tanta è la prolissità, tante sono le inutili ripetizioni, che ben di sovente insorgono liti, le quali si avrebbono potuto altrimenti evitare. A stendere un istromento in Francia, per complicato che sia, basta un foglio qui a riscontro se ne richieggono sei. A questo inconveniente si arroge l' altro, che per non essere in Italia insegnata pubblicamente la lingua come si dovrebbe, i notai, non molto periti della esatta significazione de' vocaboli, assai spesso scambiano le parole l' una per l' altra, donde vengono infinite quistioni, cui i giudici non così di leggieri possono decidere, giusta il diritto. Egli è perciò che su questo rapporto l' imitazione di quanto fanno gli oltramontani potrebbe riuscire di grand' utilità, e certamente di minore dispendio Sconcio è questo cui pur troppo non verrà posto sì agevolmente riparo, tanto più che i vecchi sono tenacissimi de' loro pregiudizii, e comandano agli allievi di seguire il loro esempio, eziandio se conoscano la fallace strada che battono, e ciò per l' orgoglio naturale ad ogn' uomo.

Oltre le dette due opere il Malucelli fece stampare alcune *Rime* in occasione delle nozze Bevilacqua. Ferrara, per Pomatelli, 1700.

Morì il 20 giugno 1725, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria de' Servi.

GIUSEPPE M. [illegible]

GENNARO (ANTONIO DI), duca di Belforte e Cantalupo, principe di S Martino, marchese di S. Massimo, nacque in Napoli a' 27 settembre 1718 da Andrea e Marianna Brancaccio: e fu mandato per cagione di studi al collegio Clementino di Roma, dove diede opera alle umane lettere ed alle scienze Ben disposto a poesia, frequentò l' Arcadia, dov' ebbe nome Liculonte Trezenio, e colla scorta del Lorenzini fecesi uno stile ragionevole, che non si levò a grande altezza, ma tennesi lontano dalla stranezze del seicento. e fu ammirato specialmente in alcuni capitoli, che scrisse in morte della madre, dove mostrando venne la forza dell' Alighieri temperata colla soavità del Petrarca. Ripatriando portò ne' suoi feudi l' amore delle lettere e la beneficenza; finchè tornato a Napoli fu ascritto alle accademie del Portico, della Stadera e de' *Placidi*. Il suo *Omaggio poetico* per le nozze fermate dal suo sovrano coll' arciduchessa Maria Luigia d'Austria fu tradotto in francese per cura di Carlo Vespasiano, che lo dedicò al Diderot. Fu lodato nel *Journal des Savans*, dal signor de la Lande, il quale pregollo di esaminare e correggere il suo *Voyage d'Italie*. Altro poema il duca di Belforte mandò in Francia sul *Canto di Venere* per le nozze di Luigi XVI con Maria Antonietta d' Austria, che fu egualmente tradotto. Ne fu pure encomiato dal la Lande, e censurato dagli autori delle Novelle Letterarie di scienze, ai quali rispose con giudizio e moderazione. Per compiacere a Giacomo Martorelli scrisse alcune dissertazioni sopra Omero, ed ebbe epistolare

commercio singolarmente coll' ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, come è a vedere nell' *Antologia Romana*, dove sono due lettere, nell' una delle quali descrive l' eruzione del Vesuvio degli 8 agosto 1779, nell' altra tenta dar ragione di una densa caligine, che si osservò in cielo dopo i tremuoti delle Calabrie. Fu socio onorario della r. accademia di scienze e belle lettere, ed uno de' zelanti deputati del r. collegio Ferdinandiano eretto nella Nunziatella. Previde le tempeste politiche, che avvolsero tanta parte di mondo. Variava le ville al variare delle stagioni: poichè ora stava in Capodimonte, ora nelle vicinanze di Portici e Resina; ma più specialmente a Mergellina, dove avea un palagio nel sito che Federico d' Aragona donò al Sannazaro. Soffrì negli ultimi anni un colpo apopletico, e mostrò sempre molta rassegnazione finchè tra i conforti di religione mancò il 21 gennaio 1791. La regina Carolina d' Austria entrò a parte del compianto di ogni ordine per la morte di lui, e il principe della Roccella volle onorarlo di un' adunanza poetica con elogio del canonico Giovanni da Silva. Le poesie del duca di Belforte uscirono in Napoli nel 1796 presso Vincenzo Orsino con Elogio storico scritto dall' abate Gio. Battista Pessani. Ne parla il marchese di Villarosa ne' *Ritratti Poetici* (*Napoli*, 1825, *pag.* 187.). I quali omaggi furono così meno alla nobiltà e alle ricchezze, che alla conosciuta bontà ed all' ingegno.

D. Vaccolini.

BRAGALDI (Giovanni Damasceno), nacque nel 1764 a Castelbolognese in Romagna, dalla nobilissima famiglia Bragaldi, da cui uscì quel Giovanni Damasceno, decoro dell' ordine Francescano, caro sopr' ogni altro a Clemente XIV pontefice massimo. Egli e molto onorò la patria sua, e sostenne insigni cariche nell' ordine, e sarebbe pervenuto a somme dignità, se quell' ottimo principe non fosse stato rapito da morte immatura. Nipote a costui fu Vincenzo Bragaldi, uomo lodatissimo e valente giureconsulto, il quale prese a moglie Teresa Poggi, nobile femmina, da cui ebbe un figliuolo che dallo zio paterno fu nominato Giovanni Damasceno. Ma toccato appena il terzo anno perdè il padre, e la tutela di lui pel testamento paterno fu lasciata alla madre, ed allo zio Carlo sacerdote. Nè così stettero lunga pezza le cose, giacchè la madre si sposò a Vincenzo Bertolazzi, e, morto lo zio, dal testamento di lui ebbe a tutori quel don Francesco Contoli, maestro e sostegno della Romagna, ed il conte Alessandro Ginnasi, uomo ragguardevolissimo per nobiltà di lignaggio e propria. Questi avendo osservato splendere nel fanciullo segni di preclaro ingegno, reputarono esser buono il porlo fra gli alunni del seminario faentino.

Quivi dapprima fu discepolo a Francesco Maccabelli nutricatore, per così dire, della latina favella: passato poscia fra gli scolari di Francesco Contoli, diè molta opera alle umane lettere, alle quali era assai da natura inchinato. Per lo che avvenne che sovra tutti ei fosse carissimo al Contoli, che oltre le altre cose avealo in luogo di figliuolo, aggiungendosi il vincolo della patria carità, di cui ad uomo onesto niuna cosa può essere più dolce, niuna più santa. Compiti questi studii applicossi alla filosofia, e ne ebbe insegnatore Antonio Bucci, versato non solo nella filosofia, ma eziandio in ogni genere di letteratura.

Compiuti di questa guisa i primi studii, partissi da Faenza, ed

andossene a Roma, ove molto onestamente passò il resto di sua adolescenza. Appresso si recò a Firenze, e la fama del suo nome suonò chiara in quella dottissima città. Ed avendo divisato soggiornare a Bologna, colà si ritirò, ed ivi usava dimesticamente cogli uomini più celebri, siccome il Filoni, i Ristori, i Valeriani, i Montalti, i Compagnoni.

Aperte e superate le Alpi, i Francesi scorrono, sollevano l'Italia coll'arme: chiamano i popoli a guerra, mettono innanzi agli occhi l'antico valore Italiano, le forze, l'impero; occupano le menti incaute colla speranza di novella felicità, » nulla, dicono, essere peg» giore della servitù: i Francesi » scosso il giogo essersi posti in li» bertà, ed ora compassionando » all'italica fortuna porgere la de» stra alla schiava, onde risalga al » grado della dignità primiera ». Delusi da queste parole e da un'apparenza di patria, tutti correvano precipitosamente a quelle armi.

Al primo rompere della guerra il Bragaldi si ridusse in patria, ivi eletto fra' magistrati studiosi di vivere a sè tranquillamente, e provvedere con tutte forze al pubblico bene. Nell'anno 1796 essendo a lui per pubblico decreto affidata la cura del municipio sotto nome di console, venne a quel Grande il quale allora era in Bologna, ed a lui recò i voti de' popolani di Castelbolognese, ed insieme un libretto ove narravansi i diritti, le lodi, l'origine di quel municipio. Diceva essere quello una colonia bolognese, una rocca fortissima nata per portar guerra a' popoli del confine. Udite tali cose restituì il municipio a' Bolognesi, ricolmando il Bragaldi d'altissime lodi. In quel Generale invero e trovavasi liberalità somma, e (ciò che è mirabilissimo) un certo saper penetrare cogli sguardi negli animi umani, sicchè non sembrava poter ingannare, nè essere ingannato. Il perchè, sendogli piaciuto assai il Bragaldi, come colui che era grandemente dignitoso dell'aspetto e della favella, lo scelse fra' senatori di Bologna, e lo mandò ambasciatore al congresso di Modena. Questi onori nol fecero punto superbire, reputando egli essere di tutto debitore alla patria.

Costituita la repubblica cisalpina, ascritto al collegio de' juniori de' quali era officio lo statuire le leggi, adoperavasi con ogni sforzo, onde alcuna utilità si concedesse alla patria sua, fra quali chiedeva vi s'innalzasse uno spedale, e così fosse provveduto al bisogno del povero, e alla pubblica salute. Questo fu fatto al di là del desiderio, giacchè un edificio più comodo, più adattato e più elegante appena si può trovare in alcuna città della Romagna. Tralascio molt'altri beneficj, de' quali colmò la patria in ogni tempo, e basti sia detto il Bragaldi avere vissuto non a sè, ma alla patria.

In codesti tempi convenivano a Lione quanti avea l'Italia uomini virtuosi a udir la sentenza delle italiche sorti. Di questo numero fu il Bragaldi, il quale avendo io udito sovente favellare di ciò, maledicendo quella giornata, esecrava la disonesta violenza, e la sfrontata cupidigia degli uomini.

Reduce in patria, ebbe molte traversie col governo; mentre, non usato alle male arti del regno, era al sommo abborrente delle adulazioni. Ed avendo come viceprefetto retta lungamente con lode universale la provincia imolese, statuì passare la rimanente vita lontano da' pubblici impieghi, tal che l'animo libero da tante miserie, e tolto a tanti pericoli, alquanto potesse riposare, e godere del beato ozio delle muse, se l'avessero

i tempi concesso. Molte cose però lo addussero a non ricusare la cura del patrio municipio, perchè tutte le speranze della patria a lui si appoggiavano; nè egli le defraudò, superolle anzi molto ed assai.

Stabilita la pace all' Europa dall' armi degli alleati, e riordinate le cose, Pio VII dalla prigionia francese fece ritorno alla sua sede, e viaggiando gloriosissimamente a guisa di trionfante per mezzo a' popoli ed alle città congratulanti, dimorò brevemente a Castelbolognese. Tutti i cittadini letiziando portaronsi incontro al principe santissimo, ed il Bragaldi, devoto a tanta dignità e maestà, si presentò primo di tutti al cospetto del pontefice. Questi accolse con molta benignità le congratulazioni de' popoli, ed ebbe a grado specialmente il Bragaldi, giacchè era a lui familiare quando teneva il vescovado imolese; e da quel tempo a lui soprammodo caro ed accetto. Il perchè e primo di tutti lo ammise al bacio del piede, e giunto a Forlì rimandò monsig. Domenico Ginnasi, il quale per sua parte grandissime grazie gli riferisse.

Essendosi il Bragaldi recato a Roma per diporto nel 1817, ed ivi alcuni mesi trattenuto, portossi al papa, e sperimentò in singolar modo l' umanità di quel principe cortesissimo. E congedandosi umilmente da esso, *perchè*, disse il papa, *volete voi partire e lasciarci così presto?* Per le quali parole sarà aperto ad ogni uomo quanta benivolenza si portasse al Bragaldi, il quale, se alcuna cosa avesse dimandata, non avrebbela di certo dimandata in vano. Ma lo richiamava in patria l' amore del dilettissimo figliuolo Vincenzo; laonde posposta ogni speranza, tostamente si partì da Roma.

Giunse in patria e dalle labbra di un fedelissimo vecchio ricevè l'ultimo bacio filiale, non il figliuolo. Da questa sventura fu addolorato gravissimamente, talchè prima perdette la vita che il desiderio del figliuolo dolcissimo. Mentre de' figli che ebbe dalla moglie Anna Rossetti amava di grandissimo amore Vincenzo, sì per la maravigliosa bontà e probità del giovanetto, sì perchè fin da' più teneri anni dava segni di perspicace ingegno, e di quasi senile prudenza. Morto lo pianse amaramente, e le lodi del fanciullo adornò coi versi italiani stampati in Faenza, così disacerbando col canto il suo dolore paterno (1). Innalzò in una sua villa un tempietto ove avessero riposo le ossa del figliuolo e della moglie già morta, ed ove in eterna quiete dormirebbero le ossa sue e quelle de' suoi. A questo luogo recavasi sovente, e, meditando nostra natura mortale, bagnava il volto ed il petto di soavissimo pianto.

Aggravato dalla età cadde infermo, e scrivendo a me pochi dì prima della morte, lamentavasi di essere gravemente afflitto da mal di stomaco, essere egli vecchio, dover cedere al destino; serbassi nell' animo la memoria di lui, e ricevessi l'estremo addio dalla bocca d' un amico innanzi la morte. Leggendo queste cose non potei a meno di non bagnare quel foglio di molte lagrime. Dolevami di perdere un uomo e di molta sapienza e di somma pietà. Aggiungevansi gli studii comuni, pe' quali mi tornava più doloroso l' esser privo d' un tanto compagno, e socio delle mie lettere. Che dirò dell'amor suo verso Dio, la patria, gli amici? Che della liberalità nei poveri? Di questa restano a' posteri durevoli monumenti. Il compianto delle esequie provò quanto

(1) *Il Pianto paterno*, Sonetti più volte stampati ed accolti con lode

si fosse grato ai cittadini ed al popolo. E chi senza lagrime potrà giammai richiamare al pensiero, o ridursi a mente quel giorno 17 febbraio 1820, quando si sparse la novella che il Bragaldi aveva posto pio e santo fine al viver suo? Erano i buoni di dolore e mestizia oppressi, piangevano un protettore i poveri, tutti i cittadini un padre. Visse 65 anni e 5 mesi. Dopo la morte di lui i medici vennero a contesa sulla malattia, e diedero a luce opuscoletti pe' quali non apparve manifesta la perizia dell'arte. A che alla fine tante questioni morto il Bragaldi? Ma che dico io morto? Vive egli, e vivrà mai sempre, nè lunghezza alcuna di tempo verrà giammai a cancellare la memoria di tant'uomo, finchè dureranno fra noi in qualche onoranza i buoni cittadini e le muse (1).

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

LAGHI (ANTONIO). La Romagna, sempre ferace di chiari ingegni, si loda anche di Antonio Laghi, che nella luce del secolo XVIII tenne vivo l'amore della lingua del Lazio. Egli nacque in Faenza il 2 giugno 1728 di Filippo ed Eufrasia Strocchi, coniugi onestissimi. L'educazione di lui, non commessa ad estranei, mostrò che meglio già non può aversi, che da' genitori: il padre istesso lo venne informando con molto amore de' principii delle lettere, e ne' ricreamenti della prima età, ne' quali suole esser meno la vigilanza, non lo abbandonò. Dalla scuola paterna passò al Seminario fiorente di belle istituzioni e di ottimi maestri, tra i quali ricorderemo a cagione di onore Guglielmo Ignazio Graziani di Bagnacavallo, che coi precetti e più coll'esempio de' classici italiani e latini, e suo proprio, i giovani innamorava del bello stile. Gustando quant'altri mai il fiore dell'eloquenza, il Laghi non toccava i 17 anni di età, che dettava versi piacevolissimi. E fortunato non pure d'ingegno, ma di costumi, fecesi nome di chiesa. Fama di lui venne al vigilantissimo vescovo Antonio Cantoni, che lo volle suo segretario: nel quale uficio il Laghi stette tre anni con tale modestia e rettitudine, che più non poteva desiderarsi. Di 29 anni fu fatto rettore a S. Martino in monte Fortino, luogo romito a 6 miglia da Faenza: ivi più padre, che pastore di anime si dimostrava: e su quella cima lungi dai romori della città si stette beato ne' suoi studi. Negletto dell'esteriore, come quegli che solo dell'animo si occupava, lo avresti veduto venire talvolta in città e tornarsene cavalcando un male arrivato mulo, a cui il peso delle bisacce e del cavaliere piagava i lombi ed il dorso, tanto, che il Berni avrebbe detto:

Se gli è qualcuno, a cui vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale.

Ma in quel beato ritiro il Laghi vivendo quasi tutto agli studi delle lettere, gustò il fiore della latina eloquenza, e si piacque singolarmente di tradurre. Gli *Amori* del Savioli essendo in gran voga, tolse a recarli politamente in elegie latine alla maniera di Ovidio, e ne fece dono al publico nel 1764. Era da nove anni in quella solitudine, quando lo colpì la morte dei genitori l'uno appresso dell'altro: e, comechè gli studi lo ricreassero, non potè più vedersi in que' deserti luoghi, che prima aveva in delizie. Pertanto a' conforti degli

(1) *Della Vita di Giovanni Damasceno Bragaldi, Commentarietto latino ed italiano*, Forlì, dalla tipogr. Casali, 1832, ove il latino è del profess. G. F. Montanari, e l'italiano del Rambelli.

amici ripatriò, e fu parroco di S. Croce in Faenza del 1767: il ritorno di lui fu quasi un trionfo: rara cosa agli uomini egregi nella patria loro. Datosi a più gravi studi, si pose a tradurre i Salmi Daviddici con varietà di metri latini come dimanda la varietà degli argomenti: e riuscì a meraviglia, com' è a vedere singolarmente nel salmo LXXII reso in versi asclepiadei, nel XLI in versi elegiaci, nel XVII e CIV in versi eroici: tutta la versione de' salmi uscì in Faenza l' anno 1791, e di nuovo l' anno 1795. Ancora si piacque di porre in versi latini una settantina dei migliori sonetti di autori antichi e moderni; ma, come di opera in ogni parte non perfetta, difficilmente s' induceva a publicarli; se non che, vinto dalle istanze degli amici, li diede fuori nel 1807. Più che ottuagenario, finì di rendere in versi elegiaci il Cantico de' Cantici: ed in eroici i due canti di Mosè: in elegiaci il libro dell' Ecclesiaste, ed in esametri il Libro della sapienza: e li diede fuori nel 1809 donandone il titolo a Stefano Bonsignore vescovo, giudice di questi studi spertissimo. Più cose lasciò inedite, che meriterebbero l' onore della stampa. Ora parlando delle domestiche virtù di lui, è bello osservare, che dopo la morte de' genitori egli fu ai fratelli suoi in luogo di padre, ed accrescendo onestamente il patrimonio e conservando la lode dei costumi, giovò la famiglia già chiara di antichi esempi di virtù e di prudenza. Della sagacità del Laghi fu conoscente quell' acuto giudizio di Scipione Zanelli, il quale col favore del principe avendo compita la grandiosa opera del Canale navigabile, che va da Faenza al Po di Primaro, non dubitò morendo di lasciare a lui con altri specchiati uomini della città la cura di quella amministrazione, che in parte è vòlta a provedere di dote oneste fanciulle e di sussidio poveri infermi. Pieno di prudenza e di affabilità, fu caro a tutti eziandio nei tempi più difficili; carissimo ad Antonio Bucci, Lorenzo Fusconi, Angelo Fabbroni, Alessandro Biancoli, Tosetti, Contoli, Maccabelli, sue dolci amicizie. Rifinito dagli anni, ebbe già a sentire gl' incomodi dell' età, e li sopportò con pazienza sino ai 7 gennaio 1811, che mancò alla gloria delle lettere e della patria: per lo che lasciò di sè gran desiderio, che è ben più da pregiarsi di sontuosi funerali. Chi volesse sapere delle forme di lui legga ciò che ne scrive Bernardo Montanari paroco nel Commentario dedicato al vescovo Bonsignore: *Statura fuit iusta, corpore exili, macroque potius quam succoso. Facies livens, et a plumbeo quodam colore subfusca. Oculi caesii, exigui, intra cavos orbes valde recedentes, iique longe posita minime cognoscentes; verum si propius quid inspicerent, supra fidem acutissimi. . . . . Nasus elatus, nec aduncus tamen, calvities praematura. Gestu, cultu, sermone, modicus fuit; adeo ut qui magnos viros oculis metiri, et specie aestimare solent, viso auditoque Lachio Lachium quaererent.* (1) Così in lui si avverò quella sentenza delle sacre carte: Dove è umiltà, ivi è sapienza.

D. Vaccolini.

(1) (*De vita et scriptis Antonii Lachii, Faventiae, 1812, typis Contii*). Anche il conte Ferdinando Pasolini pianse il degno concittadino con que' versi, che cominciano

Tutte piangete voi Latine Muse,
E voi Latine per Grazia piangete

(*Sonetti* — Faenza, 1832, per Montanari e Marabini)

PESSUTI (Giovacchino), nacque in Roma ai 13 aprile 1743, da Pietro Pessuti stampatore, e da Maddalena Migliotti. Il padre suo che non era uomo di lettere, nè d'agiata condizione, fè tuttavia che il figliuolo ricevesse letteraria educazione. I primi elementi di matematica furono per quell'ingegno privilegiato come la favilla che desta un grande incendio: ei si trovò nato per tale scienza in guisa che a soli sedici anni valeva a prevenire le dimostrazioni di quei che lo ammaestravano, a correggerle e a semplificarle. Già fin d'allora divisò rendere più generale e più facile la risoluzione di qualunque triangolo sferico, e brevemente vi riescì. Leggendo il *Trattato delle Sezioni Coniche del Wolfio* gli sembrò sì poco metodico, pieno di sì lunghe ed indirette dimostrazioni, che di appena ventun anni diedesi ad allestire i materiali per formare un trattato ordinato, piano e diretto di tutte le proprietà generali di curve siffatte. Nè reputando indegno di lui un simil lavoro, avealo poi riassunto alcuni mesi innanzi la morte, chiamandovi compagno il prof. Giuseppe Oddi. Progressi sì rapidi in queste scienze traevano a lui molti discepoli, e riuscendo chiari e proficui i suoi insegnamenti, venne in molta fama presso i concittadini e gli stranieri, che sì lo pregiarono da esergli conferita una cattedra di matematica nel corpo de' cadetti nobili di Pietroburgo, ove recatosi non soggiornò a di lungo per non godervi ferma salute. La dimestichezza in che colà lo ebbe l'estero, giovò all'infinito gli studii suoi, mentre, oltrechè l'Eulero gli era largo di buoni conforti, il chiamava talvolta a parte de' suoi più laboriosi e difficili calcoli. Appena toccava il ventesimo sesto anno quando si tolse a' ghiacci delle Russie, e giunto a Parigi, ivi intorno ad un anno si fermò, legandovi amicizia con d'Alembert, Condorcet, ed altri sapienti. Tornato in patria, ed unitosi a Gio. Lodovico Bianconi, si diè a pubblicare l'*Antologia Romana*, e l'*Effemeridi letterarie*, di cui, morto il Bianconi, rimase solo scrittore, avendole continuate per quasi vent'anni. Chi si fa a scorrere questi giornali vede chiaramente come il Pessuti congiunger sapesse gli studii severi a quelli delle umane lettere, ed arti belle, della medicina, giurisprudenza, antiquaria ec. trovandoli pieni di vasta erudizione, critica acuta, di chiari e ordinati estratti, e di sottili e profondi giudizi (1). Somigliante erudizione, e la singolare memoria di cui era dotato, carissimo il rendevano alle società letterarie, in cui, secondo che disse l'Algarotti di Voltaire, *qual conduttore elettrico rendeva scintille in quasi tutti i punti in cui si toccava*, sapendo anche condire i suoi ragionamenti di aneddoti, racconti e motti oltremodo piacevoli ed arguti. Le continuate cure de' giornali nol toglievano però alle matematiche, in che non solo addottrinava in privato Romani e stranieri, ma studiava a tutt'uomo nelle opere che di esse veniano a luce, come ne fa fede l'*Estratto delle Istituzioni Analitiche del Co. Vincenzo Riccati* ec. nel Giorn. de' letterati d'Italia nel 1773, in cui dopo aver lodata l'opera, tolse a notarvi alcune pecche. A ciò rispose con privata lettera il Riccati, accusando ei pure di varie mende il Pessuti. Il quale a non travagliare il buon

(1) Fra i molti scritti del Pessuti che trovansi in quei Giornali merita particolar menzione la bella dissertazione sul noto verso della Basvilliana del Monti (C. II, terz. 71, v. 2.)

E poi verrà dal freddo al caldo polo.

vecchio che tenea in gran conto, nulla soggiunse; ma allorquando, morto il Riccati, la lettera comparve al publico nel vol. 30 della *Nuova raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici st. a Venezia nel 1776*, ei miso in luce le sue *Riflessioni analitiche sopra una lettera scrittagli dal Conte Vincenzo Riccati* (1777). Alcune università d'Europa il chiamavano frattanto al loro seno, e forse avrebbe condisceso a' generosi inviti, se Pio VI nel 1787 non conferivagli la cattedra di matematica applicata nella romana Sapienza. La facilità con cui espor sapeva le più astruse dottrine traeva a lui sì gran folla di uditori, che la più parte de' chiari matematici, idraulici, architetti ed ingegneri romani a lui debbono e le prime istituzioni, e lumi giovevolissimi. A non mostrarsi indegno della cattedra si fè tosto (1789) a dare in luce Opuscoli d'idrodinamica, il primo *Sulla teoria delle trombe idrauliche*, l'altro *Sulla legge della velocità dell'acqua prorompente da'piccoli fori de vasi.* Seguì a questi una *Lettera al Conte Luigi Magrelli sulla teoria e la pratica del livello Ugeniano;* ed un opuscolo *Sul modo di adoperare il teodolito.* Nel vol. delle Effemeridi astronomiche del 1802 inserì una *Memoria* in cui con ingegnosissimo calcolo di trigonometria sferica determina le occultazioni delle fisse dietro il disco lunare Aggiunse poi ad essa il disegno in una gran tavola d'un orologio solare orizzontale senza centro, senza linee orarie e senza gnomone.

Per tali opere, e per essere già molto in voce d'uomini, nel 1805 venne egli ascritto alla Società Italiana, onore cui corrispose colle dotte memorie ad essa inviate, e che leggonsi ne' volumi di quella. Nel vol. XI si hanno infatti di suo le *Nuove Considerazioni su di alcune singolari proprietà della nota formola del binomio Newtoniano*, nel XIII contengonsi due *Memorie*: la prima s'intitola *Considerazioni su d'un problema meccanico* (1), la seconda è un *Metodo di approssimazione proposto senza dimostrazione da Simpson per la risoluzione numerica d'ogni specie di equazioni;* nel XIX trovasi una lunga *Memoria sulla teoria dell'azione de'tubi capillari;* nel XX infine è il nuovo metodo della trigonometria sferica, che accennai al principio. Sola a farlo de' suoi non fu la società italiana, che molt' altre accademie gareggiarono nel segnare i loro fasti del nome di lui. E prima l' Arcadia nel 1775 lo accolse col nome d' *Ildauro;* poi ben presto lo fe de'dodici. Nel 1787 dal Card. Ruffo venne acclamato membro del congresso accademico con annua pensione, confermatagli pure dall'immortale Pio VII. A tal tempo risorgendo per opera dell' Ab. Feliciano Scarpellini l' antica Accademia de' Lincei, il Pessuti ad essa presiedette, e sì caldo promotore se ne fece, che videsi prestamente fiorire e crescere a fama maravigliosa. Nel 1789 fu ascritto all' Imp. Accad. Mantovana di scienze e lettere; nel 1790 a quella delle scienze di Torino, nel 1801 alla nuova Fiorentina del Cimento; nel 1807 alla Società R. d' incoraggiamento per le scienze naturali e per la rurale economia

(1) Il problema propostogli dal P. Gregorio Fontana era quest'esso. » Avendo condotto in un circolo, che ha il » piano normale all'orizzonte, un diametro verticale, determinare, partendo dal punto infimo di tal diametro, » l' arco la cui corda sarebbe percorsa » da un grave che liberamente scendesse per essa nello stesso tempo in » cui percorrerebbe la somma delle corde della metà dello stesso arco ».

in Napoli, ove, poco prima di sua morte, fu dal Re fatto membro dell'Accademia delle scienze con pensione di 200 ducati. Lungo sarebbe il dire delle onorificenze, e de' molti e cospicui impieghi in cui venne adoperato dai governi che allor succederonsi, il che è bella prova che meritar seppe la stima d'ognuno. E però non curavasi punto d'onori ed impieghi somiglianti; chè anzi desideroso di vivere alle sue letterarie occupazioni, solea dire al continuo che *bene vixit qui bene latuit*. Raro era che apparisse opera matematica specialmente in Italia che a lui non fosse mandata affine ne giudicasse. Fra le molte testimonianze che di ciò recar si potrebbero, preferisco la lettera con che il Mascheroni accompagnavagli la sua *Geometria del Compasso*

» Eccovi un libro che si può di» re nato in gran parte per favor » vostro. Se vi sovviene, voi avete » fatto più volte accoglienza a' miei » tenui prodotti, e singolarmente » ad una lettera da me diretta ad » Annibale Beccaria Il favore di » un celebre matematico, quale » voi siete, da quella lettera ha » sviluppato questo libro. Io non » ve lo raccomando per altro, se » non che vi compiacciate di avvi» sarmi di quei difetti di cui non » sarà esente Aspetto questo nuo» vo genere di favore da voi, che » mi sarà prezioso più d'ogni al» tro Amatemi quanto vi stimo, » e vi son grato ».

Sventuratamente la robustezza d'animo e di mente di cui il Pessuti era fornito non sempre andò del pari a quella del corpo, mentre avanzandosi negli anni, le inferiori estremità del corpo se gl' indebolirono assai; e, se per alcun tempo durò a condursi all'università ove insegnando parea tornasse all' alacrità e vigore de' primi anni, dovè poi nel 1809 chiedere a coadiutore l'ab. Gius. Settele suo diletto discepolo. E crescendo a dismisura l'indebolimento che il cruciava, nè più potendo da sè dar passo, gli fu tolto uscire di casa, il che sostenne con pazienza e saldezza d'animo maravigliose, prendendo tuttavia diletto de' libri matematici, e di piacevoli letture, e più della compagnia de' dotti amici che di sovente il visitavano Ma sopraggiuntagli una violenta febbre, con cui lottò per 36 giorni, dopo un'agonia di quarant'ott'ore finì i patimenti e la vita a' 20 ottobre 1814 essendo di settantun anni.

Fra' pochi manoscritti ch' ei lasciò sono principali le *Lezioni di Matematica Idraulica, Ottica ed Astronomia* che dettava nella Sapienza, un *Trattato sulle funzioni derivate*, e alcune *Annotazioni ad una parte della meccanica celeste di La-Place*. Leggendo le opere de' gran matematici usava fare annotazioni e schiarimenti a' loro calcoli in piccole carte che inseriva tra i fogli de' libri. ma questo faceva poi in modo sì conciso, che dovendone essere intendevali a stento, e talvolta egli stesso non valeva più a diciferarli.

Fu il Pessuti di statura bassa, colore olivastro tendente al pallido, scarno, ma ossuto; ciglia nere, e folte, occhio spazioso, vivace ed accorto, bocca larga, voce alquanto profonda, gesto svelto ed espressivo. Camminava a lento passo: non curava mondezza di vestimento, talchè a cancellare le figure formate sulla lavagna, serviasi comunemente della veste. E si narra che una volta fu veduto venirsene pel corso in ora di passeggio coll'abito gittato sulle spalle, e le maniche penzoloni; o facesse poi ciò pel calore della stagione, o per indicare che stimava altrettanti bruti coloro che eran frequenti per quella via; verso la quale avviandosi un giorno e,

domandato ove andasse, rispose: *Verso lo Zodiaco Romano.* Gli onori ebbe a vile, gli uomini, che poco estimava, dispregiò apertamente, e infatti allorchè fu decorato della croce della legion d'onore, disse freddamente « *una croce di più* »; e richiesto che sembravagli d'alcuno degli opuscoli del Calandrelli, rispose « *Opus-culi* ». Nelle cose cui intendeva soleva affissarsi tanto da sembrare alienato dai sensi: ed in questo proposito sappiamo che passeggiando con due discepoli che non comprendevano una dimostrazione geometrica, e trovandosi di contro all'Ospitale de' pazzi, profittando d'un po' di polvere, tolto il bastone di mano all'uno de' giovani, si diè a formare quella figura sul terreno. Ed essendosi intrattenuti lunga pezza applicati alla dimostrazione della medesima, accadde che, alzati gli occhi, videro un fanciulletto che avea presa la corda del campanello dell'Ospitale, e standosi colla mano sospesa domandava, *suono o non suono per farvi restar dentro?* Che se possiam notare alcuna debolezza in quest'uomo (e chi ne fu mai scevro quaggiù), dobbiam però ammirarlo ed imitarlo nel congiunger ch'ei fece l'esercizio di belle virtù e pura religione colla sapienza de' filosofi, che sì spesso lamentasi andarne disgiunta.

GIO. FRANCESCO RAMBELLI.

AMADUZZI (GIO. CRISTOFORO). Ebbe per genitori Michele Amaduzzi, e Caterina Gasperini, e venne alla luce ai 14 agosto 1740. Fu discepolo di Jano Planco, e coltivò ogni genere di filosofia. Fissatosi in Roma insegnò lingua greca nello stesso tempo nell'Archiginnasio delle scienze, e nel collegio di Propaganda, della cui tipografia fu insieme sopraintendente. Reca stupore, come con tante brighe potesse egli attendere ad un carteggio moltiplice, ed erudito coi primi letterati d'Italia e d'Oltremonte, e come avesse agio di pubblicare colle stampe fino a centonove scritti. Noi ci asterremo dal qui ripeterli, potendo ciascuno averne distinta notizia nell'Elogio, che dopo la sua morte recitò nell'accademia di Mantova il chiar. Isidoro Bianchi, edito dipoi nel 1794 in Pavia per le stampe di Baldassare Comino. Perito nelle lingue dotte, chiaro per la sua vasta erudizione sì sacra che profana, avrebbe potuto aspirare a luminosi posti nella corte romana, se alquanto più avesse servito all'adulazione ed alla cortigianeria, e fosse stato meno amante del vero. La sua memoria sarà sempre di grata ricordanza ai suoi concittadini cui volle anche dopo morte gratificare col legato della sua biblioteca, che se non era ricchissima, era certamente scelta. Mancò di vita ai 21 gennaio 1792, e dalla sua patria con pubblico decreto fu onorato di funebri onori e pubbliche spese.

N. N.

QUATRINI (PIETRO). Nel giorno 12 febbraio 1747 nacque D. Pietro Quatrini nel contado di Osimo. Circa l'anno ventesimo dell'età sua lasciò la campagna, ed allo studio si dedicò prima in Ancona, e poi nell'Osimano seminario. Ma ben presto avvenne, ch'egli coltivando con ardore l'egregio suo talento, superò tutti gli altri nelle amene lettere, alle quali lo aveva singolarmente inclinato natura, che pur donògli un animo lieto e vivace, onde con assai leggiadria scrivere versi satirico-faceti. Pertanto nel 1772 quando appena compiuto avea cinque lustri, divenuto maestro sedè sulla cattedra d'umanità, poscia nel 1785 su quella d'eloquenza nel collegio e seminario Osimano, a cui splendore accrebbe ed ornamento. Finalmente nel 1817 riposò professore emerito dopo 45 anni d'onorate fatiche. È malagevole il riferire quanto vasta fosse

l'erudizione del toscano e latino idioma, quanto grande la premura, la dolcezza, la facilità, la diligenza, onde comunicò il suo sapere a tutti quelli, che furono affidati alla disciplina di lui. Nè meno degli alunni suoi gli procacciarono lode ed onore i poetici componimenti che pubblicò. Questi sono l'*Epistole eroiche italiane*; il *Bue*, poemetto diviso in tre canti; *Tre libri di latine e toscane Rime* varie di argomento, di stile, di metro, ai quali, stampati in diversi tempi, ei diede il nome di *Selve*. In tali produzioni si ammira fluidità, eleganza, ottimo stile, e vero gusto di poesia specialmente poi l'*Eroidi* vengono da taluno giudicate un lavoro eccellente in tutte le sue parti. Il Quatrini, giorno e notte intento agli studi, essendo già vissuto esemplarmente ottant'anni, morì il dì 10 novembre 1827 nel seminario e collegio d'Osimo, a cui indarno cercarono involarlo altre città. Fu pianto amaramente da' poveri, a' quali ora con occulte sovvenzioni ora con raccomandazioni non cessò mai di giovare, e da ogni altro genere di persone; mentr' egli colle affabili sue maniere, colla giovialità sempre uguale in lui nella gioventù, nella vecchiezza s'era guadagnato l'affetto e l'estimazione d'ognuno

N. N.

CHERSA (Tommaso), nacque in Ragusa a'3 di aprile 1782 e furono suoi genitori Stefano, e Maria Boscovich. Ebbe a maestri i fratelli Urbano e Francesco Maria Appendini delle scuole pie, questi professore di belle lettere, quegli di filosofia, e Luigi Ercanti lo erudì nello studio delle leggi. Nel 1805 si diede al viaggiare, e messosi in via per l'Italia, fu in Roma, dove strinse le più care amicizie, cioè quelle di Giuseppe Marotti, di Francesco Cancellieri, di Gaetano Marini, di Luigi Biondi, di Giulio Perticari, ed in altre città poi le non meno desiderate, e lodevoli di Luigi Lamberti, di Giuseppe Solari, di Vincenzo Monti, e di quanti in somma fiorivano ancora a que' dì per ogni maniera di scienze e di lettere lodatissimi, fra' quali non è certo a tacersi, di quel gran difensore coll'esempio e colle opere del nostro volgare, Antonio Cesari, che lui morto agli 11 luglio 1826 onorò di elogio latino, voltato anche in italiano, impresso in Verona co' tipi del Libanti, 1827. Fu il Chersa peritissimo delle lingue italiana, latina, inglese e francese.

E nel corso della vita sostenne con nobiltà ed integrità senza pari varii pubblici incarichi, e fra questi merita di essere ricordato quello di sopraintendente generale, ed amministratore degli Ospizi tutti di Ragusa. I suoi amici più cari in patria furono l'illustre fratel suo Antonio gran latinante, e Luca Stulli medico e letterato, che fu di bella fama. I suoi scritti, benchè pochi di numero, mostrano aperto di quanto largo capitale di lettere fosse egli fornito, e sono i seguenti.

1. *Della vita e delle opere di Monsignore Giorgio Ferrich, Discorso*, Ragusa, per Antonio Martecchini, 1814. 2. *Della vita e degli scritti di Didaco Pirro altramenti detto Jacopo Flavio Eborense, Commentario*, Firenze, nella stamperia Magheri, 1826. 3. *Degli illustri Toscani stati in diversi tempi a Ragusa, Commentario*. In Padova, tip. della Minerva, 1828.

Nel Tomo 35 del *Giornale Arcadico* a carte 155 e seguenti si legge una lettera dell'Ab. Urbano Lampredi al signor Marchese Giuseppe Antinori intorno a varie cose spettanti alle opere di Tommaso Chersa. Questa lettera è preceduta da brevi parole del Marchese Commendatore Luigi Biondi.

Nel volume 52 del giornale medesimo a carte 210 si legge un

lungo articolo di Giuseppe Salvaguoli intorno al Commentario di Didaco Pirro.

C. E. Muzzarelli.

MACCABELLI (Francesco) nacque verso il 1729 in Russi, piccolo paese della Romagna, tra Faenza e Ravenna, e vi morì il 1.° febbraio 1808. Resosi sacerdote, spese tutta la sua vita ammaestrando con molta rinomanza nelle umane lettere la gioventù nel Seminario di Faenza. La sua maniera, comechè aspra, sovrastava alle altre per avviamento a' buoni studi. Ne fan testimonianza i non pochi allievi suoi divenuti celebri, de' quali un Monti, uno Strocchi, un Turchi, un Montalti. Aveva familiari i classici latini. Dettò poesie lodate in ambedue le lingue: altre sono sparse in raccolte, ed altre lasciò manoscritte con alcune prose. Un suo componimento sacro drammatico fu nel 1769 cantato con applausi nel teatro di Faenza. Era anche perito della lingua francese. Segnalavasi fra' suoi coetanei per gusto migliore. Facendo erede l'unica sua sorella, le significò l'intenzione per un pio Istituto, nel che è stato compiutamente secondato coll'erezione di uno Spedale, di cui il paese era privo.

Domenico Antonio Farini.

ALTIERI (Lorenzo), trasse i natali in Ferrara il giorno 14 decembre 1730 ed i suoi genitori furono Onorato Altieri notaio, e Chiara Bianchi. Il giovinetto Lorenzo fu dalla prima adolescenza inclinato naturalmente allo studio ed alla pietà, il perchè non oltrepassava che di due anni il terzo lustro della età sua, quando gli piacque, seguendo la propria vocazione, dare il suo nome alla religione de' Minori Conventuali di S. Francesco. Data opera agli studi prima in Bologna, poi in Reggio di Lombardia, fu in processo di tempo professore di divinità nella università patria, ed insegnò, benchè privatamente, filosofia ad una numerosa gioventù, e sostenne in più tempi, ed anche contemporaneamente, i carichi di esaminatore sinodale nella propria diocesi e nella Religione que' diversi, che di grado in grado gli furono scala fino a quello di Reggente del Collegio di S. Bonaventura in Roma, e ciò fu nel 1787 con apposito breve pontificio. Questo insigne claustrale chiuse gli occhi all'eterna pace in Ferrara nel 1796, chè a causa di cattiva salute erasi ridotto in quella città fino dal 1794. L'opera, che gli ha dato nome, e della quale si sono fatte molte edizioni, è la seguente: *Elementa Phylosophiae in adolescentium usum ex probatis Auctoribus adornata a Fr. Laurentio Altieri Min. Conv. in patrio Ferrariensi Lyceo Sacrae Theologiae publico Professore, et in tres tomos distributa atque Sanctissimo Domino Nostro Clementi Papae XIV. Pont. Opt. Max. dicata*; Ferrara, presso il Rinaldi, 1772.

C. E. Muzzarelli.

MONSAGRATI (Michel-Angelo), nacque di nobili genitori il 27 settembre 1719, e tra' canonici regolari vestì l'abito il 30 novembre 1734 in s. Salvatore a Bologna, e professò l'anno appresso. Desideroso di sapere, ed aiutato da ingegno pronto e da memoria non comune, avanzò prestamente nelle filosofiche e teologiche discipline, e più riuscì in cose bibliche ed istoria ecclesiastica: di che diede saggio fra le altre volte nel 1742 avanti il card. Giulio Alberoni legato. Passò allo studio di Roma in S. Pietro in Vincoli, donde tornò a Bologna alla cattedra di teologia in S. Salvatore: tre anni la tenne, e n'ebbe in premio del 1748

l'abazia titolare di s. Michele in colle di Lucca, e la prima cattedra di teologia in S. Pietro in Vincoli. Benedetto XIV allora regnante ebbe il Monsagrati come un gioiello, e ne arricchì l'accademia di storia ecclesiastica e la congregazione dell'indice. Il sovrano favore, che è stimolo potentissimo ai buoni ingegni, fu cagione che il Monsagrati s'incuorasse a por fuori una dissertazione latina *Sulle catene di S. Pietro apostolo:* che fu lodata nel *Giornale de' letterati* del 1750 stampato in Roma pag. 48, nella *Storia letteraria d'Italia* del Zaccaria t. III pag. 382, nelle *Novelle letterarie di Firenze* del 1751 pag. 650, e ricordata in altri giornali ancora d'oltremonte. Fatto sempre più caro al dotto pontefice (che volgendo nell'animo degni pensieri, a maturarli sapeva scegliere aiutatori) dovette a' conforti di lui adoperarsi a tutt'uomo nelle riforme del breviario romano. Ma nè queste nè le altre cure gli tolsero di ragionare in accademia di assai alte cose, singolarmente sul principio delle settimane di Daniello, sul testimonio di Flavio Giuseppe riguardo a G. C., sul patrimonio delle Alpi Cozie restituito a Giovanni VII, e sull'origine degli elettori dell'impero: potè ancora nel 1753 dar fuori sotto il nome di *Lucio Filarcheo* una illustrazione latina delle pitture farnesiane di Annibale Carracci già incise in rame da Carlo Cesi, e ne parlò il Giornale de' letterati del 1753 pag. 391, ed il Zaccaria nella Storia letteraria d'Italia t. VIII pag. 139. Ancora pose l'animo ad un nuovo piano per l'indice de' libri proibiti, e frutto in gran parte di sue fatiche si fu l'indice ricorretto, che venne in luce l'anno 1758. Mancato quel sapientissimo Benedetto Quartodecimo, non fu meno caro il Monsagrati al prossimo successore Clemente Terzodecimo: ed a petizione singolarmente del card. Passionei pose fuori in Lucca nel 1759 raccolte le sentenze de' concilii e de' padri sulle doti de' cardinali. Fatto esaminatore de' vescovi, fu inviato straordinariamente nell'anno 1761 alla corte di Spagna, e tornandone nel 63 ebbe luogo fra' consultori della s. inquisizione: e lo avrebbe avuto fra' cardinali, se all'ottimo pontefice fosse durata la vita. Intanto uscirono in Lucca iscrizioni antiche con illustrazioni, di cui il primo onore è dovuto al Monsagrati, benchè paressero fuori con altro nome: talchè egli avrebbe potuto dire in pubblico quel *sic vos non vobis* di Virgilio; ma fu contento a farne di suo pugno memoria in fronte ad un solo esemplare, che pur rimane. Appo la S. Sede nel 1766, curatore della biblioteca di s. Pietro in Vincoli nel 67, generale nel 69, il Monsagrati non mancò a niuno di siffatti uffici, ma a quello della biblioteca diede tutto se stesso. Venne Pio VI e se ne valse assai nelle congregazioni del s. offizio, nella correzione de' libri orientali e dell'indice, ebbelo poi tanto innanzi nella sua grazia, da visitarlo nella biblioteca ordinata e cresciuta per le cure di lui: del che fa fede questa iscrizione, vivo testimonio ad un tempo del grato animo e della modestia del Monsagrati, che la dettava.

Pio . VI . pontifex . max.
Optimo Principi
Quod
Pontificias inter . curas
Doctrinae . et . librorum . amore
Non . intermisso
Autumnalibus feriis
VI . Kal novembr an . MDCCLXXIX
In . hanc . bibliothecam . diverterit
Codicum varietatem . inspexerit
De Scriptorum merito
Sapienter . disseruerit
Canonici . regul congreg D. salvatoris
Aeternum . accepti . beneficii monum.

Il Monsagrati sentì poscia nell'animo il turbine, che offendeva,

non che altro, la tranquillità degli studi diede al fuoco assai carte preziose, e dopo pochi mesi mancò ai vivi il 26 ottobre 1798. Lasciò di se desiderio come del più grande ed erudito bibliografo di Roma, e meritò tributo di epigrafe nella biblioteca, che fu la dolcissima delle sue cure: meritò che il Renazzi lo ricordasse nell' opera sull' università degli studi di Roma: meritò ancora, che della vita e degli scritti di lui e del Mingarelli (due lumi chiarissimi de' canonici regolari di S. Salvatore) facesse memoria d. Prospero Cavalieri di quella Congregazione (Ferrara, tip. Bianchi e Neri, 1817).

Domenico Vaccolini.

BONSIGNORE (Stefano), nacque a' 23 febbraio 1738 in Busto Arsizio del contado di Milano da Giovanni Battista e da Giovanna Galeazzi, di condizione mercanti. In patria fece i primi suoi studi, e ne compì il corso consueto in que' seminari arcivescovili. Fino dalla puerizia porse argomenti non dubbi d'ingegno felice, di animo pietoso e di memoria straordinaria, la quale gli bastò fermissima fino all' ultimo. Il 23 decembre 1759 fu ammesso nella Congregazione degli Oblati, ed in egual giorno del 1760 fu consecrato sacerdote. Posto ad insegnar la grammatica, appresso le umane lettere, diede segni di molta attitudine e maestria. Passato a legger filosofia, scostandosi i suoi scritti dalla comune, furono riputati un *capo lavoro*. Studiò tutte le discipline appartenenti all' ordine sacerdotale. Fu laureato in teologia, e preposto alla carica della dogmatica e della morale. Per questo fu insignito della carica di prefetto degli studi di tutti i seminari della diocesi. Il che gli procacciò non poca fama e lustro. Riuscì esperto scrittore epigrafista, ed oratore facondo, come lo attestano i suoi lavori stampati e manoscritti. Seppe anche il greco, l' ebraico, l' inglese, il francese. S' intese di belle arti, e fu intrinseco del Cav. Giuseppe Bossi, sommo conoscitore delle medesime. Per anni 23 attese a' detti ammaestramenti. Quindi fu eletto bibliotecario dell' Ambrosiana, e decorato dei titoli di Conte Palatino e di Cavaliere Lateranense; ed ebbe seggio, come onorario, fra i Canonici della Metropolitana. Disciolto il seminario centrale di Pavia ad istanza dei Vescovi della Lombardia, l' Arcivescovo Visconti lo collocò alla cattedra di teologia dogmatica per sradicare certi errori che nella scienza si erano introdotti. E vi si diportò maestrevolmente, sì che la sua fama sempre più cresceva. I Passeroni, gli Oltrocchi, Musi, Trivulzi, Mascheroni, Tanzi, Verri, Villa, Rosa, Pacini si pregiarono di averlo a socio ed amico. Il Parini fra gli altri soleva leggergli le sue composizioni. Fu in grazia dei Cardinali Pozzobonelli e Durini, e dei Governatori della Lombardia Wilzeck, Cristian e Firmian, mecenate degli studi. Per la sua facilità di comporre con nobiltà di pensieri ricorrevasi a lui per ogni lavoro, per cui si voleva tempo brevissimo. Orazioni funebri, prolusioni agli studi, ad aprimento di tribunali, inscrizioni, epigrafi, discorsi per l'arrivo degli Arciduchi a Milano. Sono fra le altre lodatissime le Orazioni funebri pel Card. Arcid. Pozzobonelli, Giuseppe II, e Leopoldo II imperatori. Una focosa eloquenza si ammira nell' Orazione per la Madonna dei Miracoli recitata nel 1793 nella Chiesa di S. Celso in occasione di vittorie riportate contro i Francesi nella guerra della rivoluzione dalla Casa d' Austria, che vi aveva una devozione particolare. Non è meno pregevole

il suo panegirico di San Carlo. Nel 1797 fu promosso a canonico teologo della Metropolitana. Soppresso il capitolo fu per altra volta deputato alla cattedra di filosofia nell' Università di Brera, e preposto a quella biblioteca. Ripristinato il capitolo, tornò a canonico teologo. Accompagnò l' Arcivescovo Visconti in qualità di suo consigliere e segretario intimo ai Comizi di Lione del 1802. E perchè quel prelato vi morì, ne compose in francese l' Orazione funebre con molta perizia, e la recitò con tal grazia, che indusse maraviglia. Divenuto per tal guisa famoso il suo nome per scienza in Italia e fuori, fu designato Vescovo di Faenza il 25 aprile 1806 e consacrato poi nel 1807 da Monsignor Codronchi Arcivescovo di Ravenna. Pio VII nell'approvarlo il commendò pel prelato più dotto, che gli fosse messo innanzi. Faenza l' accolse con esultanza. In decembre fu creato Cav. della Corona di Ferro. A' 9 febbraio 1811 fu dall'Imperatore Napoleone designato Patriarca di Venezia ed amministratore capitolare della Diocesi vacante di Torcello. Il suo arrivo a quella città, tempo addietro regina del mare, fu, qual dono prezioso, festeggiato con giubbilo universale. Le discussioni in materia di religione che si erano suscitate tra il santo Padre e l' Imperatore, volevano essere conciliate. Per questo fu mandata a lui, che era in Savona, un' ambasceria composta dell' Arciv. di Tours e dei Vescovi di Nantes e di Treves, alla quale fu Monsignore aggiunto. Narrasi che fosse molto operativo. Trovandosi con cento e più Vescovi in Parigi al così detto Concilio che vi si tenne, formò parte anche dell' altra ambasceria al santo Padre composta di dieci Vescovi de' più insigni. E con lui fu per tutto il tempo che dimorò a Fontainebleau. Era Elemosiniere della Corte di Milano, nel qual uffizio dette chiarissima testimonianza della sua lealtà e del suo disinteresse. Era pure grande uficiale del Regno d' Italia, titolato di Conte e di Barone, Commendatore del Real Ordine suddetto e senatore. Fu con pubblico voto nominato membro del Collegio Elettorale dei dotti e della Censura. Nell' unione di questi corpi soleva spedire molte incumbenze del Presid. e del Segretario. Tanto alla Corte di Francia, come a quella d' Italia fu avuto in pregio ed amore dai Regnanti e dai Ministri principali. Frequentava i circoli ed i conviti del principe Cambaceres Arcicancelliere dell'Impero, ed aveva intimità col conte di Chabrol prefetto di quella capitale. Ministri e Marescialli lo onoravano. A quella corte trovavasi in crocchio famigliare con Ferdinando Arciduca di Toscana. Fu in grazia ancora dell'Imperatore d' Austria. Ma decaduto quel grande, ritornato a Venezia, fu costretto a partirne il 10 maggio 1814, e a ritrattarsi massime pel suo indirizzo del 9 febbraio 1811 al Vice Re, in cui approvava le massime della Metropolitana di Parigi, e per l'accettazione del patriarcato. Soffrì magnanimamente e beneficò gli stessi suoi inimici. Infine fu rimandato al suo Vescovato di Faenza dalla corte Romana, che pose vigilanza al suo reggimento. In questo mostrò animo non meno nobile che nella sua buona fortuna. Ampiamente soddisfece ai desideri dei Faentini provvedendo di legittimo stato le fanciulle pericolanti, promovendo ed eleggendo a parrochi degni sacerdoti, usando liberalità ai poveri, consolando gli afflitti, ricercando sollecitamente la Diocesi, inculcando l'amore di Dio coll' esempio e colle parole edificanti, patrocinando

l'istruzione e l'educazione pubblica, ordinando buone regole per gl' istituti della beneficenza, e promovendo la vera carità, l'amore alla religione e al culto divino. Raccolse nella Cattedrale le reliquie de' Santi disperse qua e colà per le chiese, e le collocò dignitosamente. Parlava in volgare dal pulpito al suo gregge con frequenza, e il fior della gente accorreva ad ascoltarlo per la rara dottrina, per la bella condotta e per la soavità de' suoi sermoni. Nè solo gli avvenne questo in Faenza, ma in Milano ancora, quando per la sua qualità di canonico teologo vi recitava discorsi e lezioni, e così in Venezia. Coi Card. Legati Malvasia, Rusconi e Rivarola pose quell'opera che per lui si poteva a bene della Romagna. Lettere dell' Emo Consalvi Segret. di Stato trovatesi dopo la di lui morte, mostrano la famigliarità in cui era col medesimo. Il suo conversare splendeva per affabilità, per erudizione d'ogni maniera, per amenità e per cognizione profonda delle cose umane e del secolo. Dei classici latini era peritissimo e massime di Orazio, che formava la sua delizia. Anche quando correggeva si era tratto a benedirlo. Soleva dire con frequenza: *Non sono nato un signore.* Ogni persona di alta qualità che da Faenza passasse, onoravasi di irlo a visitare, ed era accolto con quella cortesia che pareva natura in lui, e che seppe mantenere nella convenienza della sua qualità. Pieno di tali meriti nell'amore di tutti i buoni, avuti a sua richiesta i conforti della religione, partì compianto amaramente da questa per una vita più beata e più serena il 25 decembre 1826, essendo vissuto sano e vigoroso anni 88 e mesi dieci.

Domenico Antonio Farini

TERRACINA (Gennaro), nato in Napoli l'anno 1770, ebbe per genitori Michele della città di Manfredonia in Capitanata, e Cellidea de Torres, famiglia Spagnuola, il cui padre esercitava la professione di avvocato.

Michele da prima tenne scuola di diritto fin ad avere da trecento o quattrocento uditori, e nel decennio poi fu chiamato ne' tribunali, e morì a Campobasso, giudice del Tribunale Criminale.

Il Gennaro ebbe gusto e talento per le belle lettere. Si fece conoscere con alcune Rime, di cui parte abbiamo in istampa, e parte esistono manoscritte. Scrisse alcune vite nella *Biografia Napoletana.*

Nel 1820 pubblicò un picciolo romanzo in prosa intitolato: *Tutto è ordine.*

Nel 1821 stampò la *Buccolica* di Virgilio in versi volgari, che indi migliorata d'assai mandò manoscritta al concorso delle opere a Firenze, nel precedente quinquennio. Ha tradotto in versi italiani *Priapeia, sive diversorum Poetarum in Priapum lusus,* sull' edizione del *Satyricon* di T. Petronio Arbitro. Amsterdam 1663. Questa versione è rimasta inedita.

Morì ai 14 ottobre 1832 nell'Ospedale de' pazzi della città di Aversa, dopo parecchi mesi di follia.

N. N.

CIACONI (Vincenzo). Se un Dizionario biografico si limitasse a parlare dei sommi che onorarono le lettere, le scienze, le arti, sarebbe opera che, per nostro avviso, riescirebbe opportuna alle crescenti speranze della società, della patria, alle quali è mestieri dir molto in poco tempo, e mal si addice l'avere a sprone d'alto sentire e di nobili imprendimenti un libro, in cui pochi veramente degni di rinomanza stanno frammisti

ai molti che non uscirono della mediocrità. Ma la storia dei progressi dello spirito umano, non potrebbe starsi contenta di una scelta così severa, chè ne' suoi fasti dee noverar anche quelli i quali, non giunti all' apice della celebrità, pur s' ebbero il merito di rendere perenne il culto di questo o di quel ramo, e di essere stati dove i vindici, dove i depositarii del vero o del bello. D' altronde le glorie municipali sono un idolo di cui le nazioni vanno assai tenere, e vedrebbero a malincuore obbliato un lor cittadino solo perchè non fu un Archimede fra i matematici, un Tiziano nell' arte di animare le tele, un Canova nella scultura. Tutto questo vuol dire, che se starebbe assai bene pei giovanetti una biografia scelta, sarebbero degni di riprensione i dotti se in tale argomento non avessero posta mano ad una collezione di lunga lena, come si è fatto in Francia ed altrove. Se questi sensi possono servire di risposta a coloro, che mossero e muovono querele intorno ad alcuni nomi che incontrano nei dizionarii biografici, porranno al coperto di ogni censura chi nell' articolo presente divisa di far qualche parola dell' intagliatore Vincenzo Giaconi, il quale non fu certamente un Morghen, ma trattò con molto amore, e con una specie di novità, quanto alle maniere, il bulino.

Trimignone, picciola terra del Padovano, correndo l' anno 1760, gli diede i natali. Scorsi i primi erudimenti, giovanetto si riparò a Venezia con animo di procurarsi un'onesta ed utile occupazione. Natura gli fece sentire, che nell' intaglio non avrebbe perduto i suoi giorni. Docile a questo invito, invocò il magistero del Pitteri, che allora godeva gran fama, precipuamente per quella sua foggia d' incidere ad un solo taglio, praticata alcuni anni prima a Parigi dal celebre Melan. D' aureo carattere, docile, attento, operoso, si guadagnò l' affetto del buon maestro per guisa, che il riguardava come un figlio, ed era preferito ai molti che frequentavano quello studio. Giunto il momento di operare da sè, cominciò a prestar l' opera sua ai negozianti di stampe, e come le più meschine retribuzioni entravano nei calcoli della sordida loro avarizia, così quell' artista dovea lavorare a prezzo vilissimo. Non per questo tradiva l' arte: l' onore era il suo nume. Quantunque gli fossero famigliari le svariate maniere d' intagliare, pure la riverenza professata al suo precettore, non disgiunta dal proponimento di andarsene un poco più in là, di trarne un migliore partito quanto alla finitezza, all' effetto, gli fecero preferire il più delle volte l' incisione ad un solo taglio. Al buon volere corrisposero i fatti, e quanti hanno presente il bulino del Melan, del Pitteri, e gl' intagli più accreditati del Giaconi, sono nella necessità di attestare che quella guisa d' incidere non poco ci ha guadagnato. E perciò faremo ragione a chi consecrando al Giaconi, passato fra i più, una modesta iscrizione, dettò: *Vincentio . Giaconio . Patavino . Sculptori . Lineari . Aere . Caelando . Melanum . Et . Pitterium . Supergresso . ec.* E aggiungeremo che s' ebbe gran torto, chi, destinato ad approvare quelle poche parole, stette alquanto in sul dubbio, avvisando che facessero onta al Melan ed al Pitteri. E vuol dire che egli non seppe avvertire come la condizione delle arti sia di progredire, e chi fa meglio, le onori senza menomare la fama dell' antecessore. Increbbe a taluno che il Giaconi di preferenza lavorasse a quella maniera, riflettendo che ve n' ha di

più facili, e di più felici risultamenti. Quanto alla maggiore facilità, non vi ha luogo a quistione: ma gli è pur forza confessare che l'accingersi al difficile ha il suo merito, e che degno di lode è il riuscirvi. E vi riuscì il Giaconi per guisa, che alcuni intagli non la cedono ai più squisiti di molti artisti. Per tacere d'altri lavori, il Ritratto di Cosimo de' Medici, che dovea entrare fra i sessanta illustri Italiani del Bettoni, e non ci entrò per le consuete baratterie di certi imprenditori, e la Testa dell'immortale Canova, che si vede nella Vita di quel sommo dettata dal Missirini, ce ne rendono solennissima testimonianza. Ed era appunto il Canova che pregiava non poco il Giaconi. Siane a prova la lettera che gli scrisse da Roma il 7 ottobre del 1818 per ringraziarlo dei Ritratti trasmessigli del Sarpi e di Cosimo testè indicato. » Ho ricevuto le due » stampe dei Ritratti di Cosimo » de' Medici e di fra Paolo Sarpi, » incise dal suo valoroso bulino, e » favoritemi da due sacerdoti ami- » ci suoi, ai quali appunto rimet- » to la presente per lei. Io le sono » molto grato del gentil dono, e » l'accerto che a me paiono infi- » nitamente degni di lode questi » due ritratti, eseguiti con un gu- » sto e maestria squisita; sicchè » io n'ebbi sommo diletto, e gli » ho ammirati oltremodo; onde » stupisco come sia ella così poco » incoraggiato e retribuito in ope- » re che certamente hanno del » singolare. E spiacemi veramen- » te nel cuore di non trovarmi li- » bero alcun disegno di qualche » opera mia, perchè l'avrei pre- » gata di volerlo incidere per mio » conto. Ella gradisca il mio buon » volere, e il desiderio sincero di » mostrarle la mia riconoscenza, » e la stima che fo de' suoi talen- » ti ec. » Se l'autore dell'opera, il cui titolo: *Le classiche stampe* *ec.* uscita a Milano negli esordii del 1836, porrà l'occhio su questo brano di lettera, vedrà che avessi a parlar del Giaconi con più di urbanità e di giustizia. Le incisioni che rese di pubblico diritto son molte, tutte però circoscritte a immagini sacre, a ritratti. Non abbiamo un solo lavoro la cui estensione stia al pari della *Cena* del Morghen, dello *Sposalizio* del Longhi, e la colpa se l'ebbe la sua povertà accompagnata da una trascendente modestia, e molto più da una delicata coscienza, che rendealo schivo d'ogni lavoro che non fosse il più casto. V'ebbe chi a prezzo di largo compenso volea dal suo bulino qualche intaglio dalla decenza non consentito, ma il Giaconi sdegnò di prestarsi. Contento del poco, viveasi oscuro, ignoto ai più, e quasi diremmo a sè stesso. Ma in quella oscurità nutriva le più belle virtù, e fra queste le più care, cioè la gratitudine e la beneficenza. Sino dalla prima età erasi posto in una famiglia onorata, cui arrideva una sufficiente agiatezza. Sinistri eventi cangiarono il di lei stato, e cadde in disagio; ma il Giaconi non per questo pensò di andarsene altrove. Finchè visse fu indiviso compagno, e finchè visse partì con quegl'infelici i non larghi proventi della sua professione. Quel bellissimo cuore sentiva un bisogno di allevare chi a migliore stagione gli era stato largo di affettuose sollecitudini. Morì nel 1829 in età di anni 70. Nel chiostro del Santo in Padova esiste l'inscrizione non ha guari indicata, e amica penna pubblicò alcune notizie biografiche.

Antonio Meneghelli.

BERTI (Francesco), nacque nel ducato di Parma in una terra de' colli vicini, d'onde portossi in città per cagione degli studi, e vi compì quelle delle matematiche. Essendosi nell'anno 1807 incominciato il catasto, ed essendovi allora stato nominato geometra di seconda classe, ebbe egli così assai per tempo il destro di avviare le sue occupazioni ad un oggetto bastantemente vasto ed importante; nel che pose ogni suo studio. Correndo l'anno 1808 ebbe la nomina di geometra di prima classe, ed in questa carica non solo riuscì utile pel maestrevole modo con cui disimpegnò le funzioni del suo impiego, ma contribuì eziandio alla migliore istruzione degli altri, avendo egli potuto allevare ai precetti e alla pratica non pochi i quali vennero dappoi nominati essi pure geometri ed emularono nello zelo e nell'operosità il valente maestro. Bell'argomento del credito che il Berti godeva in allora fu la nomina ottenuta nel 1815 d'ingegnere verificatore delle operazioni del catasto con incumbenza di riordinare i lavori per la parte matematica.

Trovandosi in questo posto eminente formò il disegno di coordinare i lavori del catasto con la geografia de' ducati, e propose a tal uopo la formazione di una carta corografica de' medesimi, accennando le osservazioni geometriche che dovevano servire di fondamento, e ricorrendo a metodi fino allora non conosciuti nella pratica nostra, e che riuscirono di grande utilità. Ebbe poi carichi onorevoli nella formazione della carta militare promossa dall'I. R. Governo austriaco, e que' lavori gli fruttarono lode dagli scienziati. E quando il celebre Carlini, astronomo di Brera in Milano, portossi a Parma nel 1822 d'ordine del governo austriaco per compiervi diverse osservazioni di latitudine e di longitudine, fu il Berti incaricato d'ufficio di accompagnarlo, ed esso pure prese parte alle medesime. Laonde quel valente astronomo ne fa lodevole menzione in una corrispondente memoria stampata in seguito alle *Effemeridi* del 1824. Ma il catasto, nella cui formazione egli si era occupato dalla sua carriera, e a cui aveva di poi consacrata opera ancor maggiore, gli prestava pur sempre argomento continuo di studi e ricerche: quindi tra le sue memorie si trova una scrittura tendente a dimostrare la possibilità di perpetuarlo e continuarlo co' massimi vantaggi pubblici e privati che si possono da esso ottenere. Questo pensiero di per sè stesso ci pare tale da fargli molto onore. Nè meno l'onora il modo con cui nelle varie vicende della vita (e non gliene mancarono di disastrose) ha saputo conservare il carattere d'uomo onesto, integerrimo, leale e probo. Il Berti morì in Parma nell'età di quarantanove anni agli 11 maggio del 1835.

Michele Sartorio.

FAVALLI PARISI (Cesare), celebre giureconsulto. In Ferrara, sua patria, studiò ragion civile, ed ottenne l'onor della laurea l'anno 1698. Giovinetto ancora fu eletto a professore di diritto nella patria Università. Nel quale uffizio diede tali prove di buon ingegno e di retto sentire, che non molto dopo fu chiesto in Padova professore in quella illustre Università. Vi aderiva il Favalli, e perchè un tal uffizio gli tornava a sommo onore, e perchè l'assegnamento propostogli non si potea da lui trasandare nelle non prospere circostanze della sua famiglia. Quivi adempiè, plaudenti

i Padovani, per alcuni anni al suo ministero con franchezza di filosofo e con zelo di cittadino, ma l'amore che portava alla sua Ferrara tanto prevalse che, non badando più all'utile suo particolare, volle ritornarvi, per ivi esercitare la legge, e darsi alle belle lettere. Nelle quali studiò sì addentro, che potè in breve discorrere con ottimo senno qualunque materia, di che si tenesse argomento.

Per li servigi renduti alla santa Sede in tempi difficili, Clemente XI l'investiva non solo di un nobilissimo feudo, ma il chiamava a Roma in qualità di uditore della Rota Romana. Non volle accettare quest'ultimo incarico, perchè gli gravava di abbandonare la terra natale.

Li amor grande che portava alle scienze e alle belle lettere, e il desiderio di tornare utile a' suoi concittadini col comunicar loro le proprie idee, gli suggerirono d'istituire un'Accademia, cui intitolava *della Selva*, per l'esercizio della più colta letteratura. I giovani, avvezzi a ritrarre da lui una dilettosa istruzione, ricercarono avidamente di esserne ammessi. Esisteva in Ferrara l'altra Accademia detta de' *Vignaiuoli*, fondata da Girolamo Baruffaldi. Nacque tra esse una nobile gara; e le letterarie dispute che ne conseguirono, contribuirono non poco alla istruzione della studiosa gioventù di ogni ceto.

Ebbe il Favalli le doti che si richieggono a probo letterato: niuna cupidigia di guadagno; niuna invidia; niuna presunzione: fu ammiratore de' bei frutti; fu animatore delle belle speranze.

Mancò a' vivi il 16 febbraio del 1720, e fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito. In tale occasione venne tenuta una lugubre *accademia*, in cui le virtù del trapassato furono encomiate con poesie e prose: l'orazione funebre, che vide la luce insieme alle altre composizioni per li tipi Pomatelli, fu recitata dal dottor Ferrante Borsetti.

Le opere di questo distinto italiano sono le seguenti:

Ferrar. fidei commiss. allegatio pro March. Rossetto cum Com. Avoleo. Ferrariae, typis Filoni, 1696, in fol.

Juris allegatio pro D. Rossetto cum D D de Trottis. Ibi typis Pomatelli, 1700, in fol.

Rotalis Sententia pro D D de Trottis. Ibi per eumdem, 1700, in fol.

Lettera ad un amico in correzione di alcuni errori contenuti nella Storia di Ferrara del dott. Girolamo Baruffaldi — Padova, senza nome di stampatore, 1705 in 8. vol. 1. — Questa lettera è uscita anonima.

Ferrar. transactionum pro D D fratribus de Modonis contra alios fratres de Modonis. Ferrariae, typis haeredum Bernardini Pomatelli, 1716, in fol.

Scrittura in difesa del Ciotti Sindaco contra tre carcerati, che per ordine di lui furono imprigionati. Ivi per gli stessi, 1721, in fol.

Allegazione in difesa del jus e della autorità competente a' signori Savii del magistrato di Ferrara sopra i ministri del pubblico. Ivi presso gli stessi, 1722 in fol.

Allegatio juris pro D Bendedeo cum D D Jugalibus de Manariis. Ibi apud eosdem, 1724, in fol

Difficoltà proposte al sig. dott. Girolamo Baruffaldi come incontrate in diverse sue opere, senza nota tipografica. Questo scritto comparve anonimo.

Risposta alla lettera del sig.

dott. Girolamo Baruffaldi intorno al libro: Difficoltà proposte. Trovasi colla lettera del Baruffaldi.

G. M. Bozoli.

BOFFA (Giovanni Francesco), nacque in Cremona l'anno 1778. Studiò musica nel celebre conservatorio di Napoli. Tornato in patria e morto il valente Arrighi, fu creato maestro nella cappella della cattedrale di Cremona. Nudrito nelle opere dei Paisiello, de' Duranti, del cremonese Gonella e dell' Haydn, si era egli fatte proprie non poche inspirazioni di quel loro stile classico, grave, patetico, vario, magnifico, sublime. De' varii generi musicali gli piacque sopra tutti il sacro, e dettò copia grande di messe. Compose altresì canoni e fughe con tanta sapienza musicale, che era in ciò a niuno secondo. La musica sacra del Boffa era maestosa con semplicità, solennemente modesta, con isceltezza d'ornamenti, severa, con dolcezza di svariata melodia, castigata così nell' invenzione del tutto, come nell' imitativa ragione del canto gravemente condotta. Fornito di eccellenti prerogative d'animo, manco con dolore dei suoi concittadini il giorno 2 febbraio del 1855 in Cremona.

Michele Sartorio.

EMILIANI (Emiliano), nacque in Faenza a' 21 di febbraio dell'anno 1682 da nobili genitori. Ricevè la educazione quale si conveniva a' natali donde originava. I genitori di lui non risparmiarono nulla per farlo colto nella mente di buoni ed eletti studii. Egli cotanto in essi trasse innanzi, che la patria cominciò a pregiarsi di lui in quella età in cui sogliono lodare i giovanetti per le belle speranze che di sè danno. Ebbe sempre inclinazione alle belle lettere e in singolar maniera alla poesia. Avea appena diciotto anni quando fu aggregato socio agli Arcadi della Colonia del Lamone, e agli Incitati, poetiche accademie, che ebbono vita sino dal 1600. Giunto in quella età, in cui l'uomo suole abbracciare uno stato, egli si appigliò all' ecclesiastico. Rimasta vacante l'Arcipretura della insigne Collegiata di Cotignola, fu elevato a quella dignità, sebbene non avesse che ventotto anni. Amante com' era della sua quiete, condusse mai sempre una vita ritirata, intento soltanto al disimpegno de' proprii doveri, e a quegli studii che formavano le sue più care delizie. Fu sommamente studioso della lingua, e trattò con molta efficacia la lirica poesia, seguendo le orme del divino Petrarca, senza però farsene servile imitatore. Le sue poesie tennero il primato fra quelle de' suoi contemporanei sì per la novità dei pensieri, che per lo stile, il quale fu sempre bello ed eletto. I suoi componimenti versarono sovra materie sacre e morali, chè non gli piacque trattare altri argomenti, e si trovano stampati in più raccolte e particolarmente in quelle del Cova e del Gobbi. Corse lontano dalla consuetudine del suo secolo: fu meritamente lodato per felice industria nel verseggiamento, come trovasi scritto dal celebre Crescimbeni nel tomo 17 p. 263 della *Storia della volgare poesia.*

Egli lasciò molte liriche composizioni, che non videro la luce, perchè nel fior degli anni lasciò le spoglie mortali, onde volare là dove le anime buone hanno un eterno riposo. Spirò il 14 novembre 1710 nella età di 32 anni.

G. M. Bozoli.

PRINETTI (Gaudenzio). Questo valente pittore e plasticatore nacque in Novara a' 21 gennaio del 1760, da padre assai esperto nell'arte della scultura [illegible]. Mandato a Bologna nello studio d'Ubaldo Gandolfi, esimio pittore e plasticatore anch'esso, vi fece rapidi progressi, e nel 1791 ottenne dall'accademia Bolognese il premio di una medaglia d'oro per un bel gruppo di statue. Ebbe di poi frequenti occasioni di dar saggi della sua abilità nella plastica e nella pittura. Verso la fine del secolo XVIII, tornato in patria, ottenne varie commissioni onorevoli da parte del cardinale di Martiniana, del cavaliere Giuseppe Longhi, del conte Basilio. In Novara e nel territorio si trovano sparse opere di sua mano maestrevolmente eseguite. Nella teorica del pingere ad olio, a buon fresco ed a secco era dottissimo, corretto avea il disegno, nè mancava d'armonia nel colorire, ma i suoi quadri, i suoi affreschi lasciano molto a desiderare, risentendo essi di certa qual crudezza, e non essendo troppo finiti. Ebbe invece un merito incontrastabile nella plastica. Le statue del battistero sono un capo lavoro, maestosi i busti della casa [illegible], e tra le statue di s. Gaudenzio celebri professori di scultura ne ammirano parecchie condotte con singolare perfezione. Tenne il Prinetti del fare grandioso del suo maestro Gandolfi, e Pelagio Palagi giudice autorevolissimo in oggetti di arte, appena vedute quelle statue, indovinò il maestro dell'artista novarese. Il Prinetti morì d'apoplessia nel 25 gennaio del 1835 in Novara.

Michele Sartorio.

CODRONCHI (Nicola), nacque in Imola il 20 aprile 1751 ed alla patria e al casato accrebbe lustro e decoro: perchè già rapidamente corsi gli studi delle amene lettere e della eloquenza sotto la disciplina de' Gesuiti, e con pubblico saggio nelle materie di filosofia sperimentatosi non ancora compiuti gli anni 16, potè dallo stesso genitore nelle matematiche, delle quali era egli peritissimo, essere ammaestrato. E col magistero di quella scienza sublime, illuminando la mente già ordinata a diritti giudizi e scorto da precetti delibati dalla scuola non fallibile degli antichi esemplari, conformò la scrittura alla altezza del pensiero, alla cultura dello spirito ed al candore dell'animo: nè i gravi studi della giurisprudenza cui tennesi in Roma applicato (insegnatore monsignor Giovannardi concittadino di lui, e fiore de' giureconsulti) gli tolse di coltivare la poetica, alla quale sentivasi per tal guisa inclinato, che poco oltre il terzo lustro di età bastò a dettare alcuni componimenti i quali resi pubblici con le stampe trovarono grazia e lode somma ne' cultissimi di que' tempi, e sì pure in Arcadia alla cui accademia appartenne col nome pastorale di Cratino. E sono negli scritti di lui altri saggi in tal genere di lettere che a migliori poeti, onde la città di Santerno si onora, il pareggiano: che se come ne sono degni verranno presentati al pubblico giudizio, ben si farà manifesto aver egli con arte maestra saputi attingere da ciascuno de' più valenti Imolesi quei modi sceltissimi onde le loro opere di bella luce risplendono nell'italiano parnaso. Il carme in fatto robusto e nervoso tal come usciva dalla penna di Antonio Zampieri, e castigato ad un tempo ed elegante, quale il vedi in Camillo, muove nel Codronchi con quella spontanea e nobile semplicità che t'invaghisce nel Conti,

e si abbella di quelle grazie ed eleganze di che lo Zappi infioriva le soavi e dolci sue rime. Tornato in Imola venne decorato della croce di Santo Stefano, e nella Imolese accademia degli *Industriosi* di cui fu socio si mostrò erudito ed elegante oratore e poeta; d'indi a non molto passato per le carovane a Pisa ebbe colà lezioni di pubblico diritto da quell'alto spirito del Lampredi, che il tenne in istima d'ingegnoso e di colto, e che lo ebbe sempre carissimo. Quindi il magnanimo gran duca Leopoldo gli conferì la carica di ispettore delle carovane, e ad un tempo la cattedra di etica, intorno a che compose un trattato quasi corso di lezioni, degno per fermo di essere fatto di pubblica ragione: ed a quel principe intitolò il Codronchi una eloquente e dotta *Orazione* composta e letta, per incarico da lui avutone, al capitolo de' cavalieri *Circa l'origine, le leggi ed i fasti dell'ordine*, che fu pubblicata il 1779, pel Cambiagi in Firenze, dai torchi del quale uscì nel seguente anno 1783 altro grave e prezioso libro col titolo di *Saggio sui contratti e giochi d'azzardo*, ove risplende la dottrina di pubblico economista e di filosofo; ed ove la materia gravissima, e che diresti poter solo dimostrarsi col soccorso del calcolo, per la chiara esposizione piana e facile si mostra alla intelligenza comune.

Corse intanto tal fama del sapere di lui alla corte di Ferdinando di Napoli, che con reale decreto del 25 novembre 1787, il nominò membro del supremo consiglio di Finanze, nel qual tempo venne ad egual carica eletto quel sommo ingegno di Gaetano Filangieri, cui il Codronchi fu poi sempre stretto con vincoli di reciproca stima e di amicizia tenerissima.

E ben di questo è prova il parere del Filangieri proposto al re intorno all'enfiteusi del così nomato Tavoliere di Puglia che leggesi negli opuscoli di lui pubblicati pel Silvestri in Milano il 1818, ove egli da maestro discorre ciò che con grave senno e sapere aveva il suo collega consigliere Codronchi proposto, quando a questo fine per sovrano volere ebbe a recarsi in quella provincia. Del quale importantissimo servigio ebbe onore da' magistrati quivi preposti alla agraria economia che con parole di lode il provvedimento del principe ed il nome del benemerito consigliere in latina epigrafe eternarono; e n'ebbe dal monarca eziandio meritato premio: imperciocchè gli diè grado di consigliere effettivo con voto, e di sopraintendente alle dogane ed alle zecche del regno; nel che adoperò a maniera, che sommo vantaggio n'ebbe lo stato per la retta amministrazione di quegli ufficii, ed a lui vennero per molte lettere di mano della stessa regnante Carolina onorevolissime lodi.

Seguì il Codronchi la real corte a Palermo quando dovè colà rifuggirsi nel 1798: e con essa lei tornò al suo impiego in Napoli nel seguente anno 1799. Salito al trono il re Giuseppe, volse tosto gli sguardi ad esso lui come a specchio di sapiente reggimento e di non comune interesse, e gli conferì la carica di consiglier di stato, di cavaliere del nuovo ordine delle due Sicilie da esso lui istituito: ma la mal ferma salute che gli vietò continuare a quel monarca i suoi servigi, e che il tolse a quel regno ove lasciò fama durabile del suo merito, procacciò alla patria il conforto di vederlo tornare fra' suoi concittadini de' quali era desiderio e delizia: e ben l'ebbero eglino zelantissimo della pubblica

morale, e civile istruzione dei giovani a' quali col più potente dei precetti, l'esempio, era di bella guida e di stimolo; e per l'importante buon regime delle acque operoso; e di quant' altro poteva interessare il pubblico vantaggio studiosissimo: nè mancavano ai mendici dalla mano benefica di lui generosi soccorsi i quali seppe providamente elargire, anzichè ad alimento dell' ozio, a meritato sollievo della vera indigenza. Illibato del costume e per la squisita erudizione della quale era fornito nella sociale consuetudine piacevolissimo, con la serena calma del giusto vide giungere l'ora estrema del vivere, che a' suoi cari ed alla patria il rapì nel giorno 15 novembre 1818, in età di anni 67: e della acerba morte di lui amaramente si dolse l'universale della città desolato per la perdita irreparabile di quest' uomo chiarissimo nel quale si ammirarono congiunte a sapere profondo in ogni maniera di scienze e di lettere, integrità di vita e dovizioso corredo di ogni bella virtù.

Tiziano Pasotti.

CALLOUD (Pietro), nacque in Modena. Appena compiuto il corso degli studii acconci ed ottenere dalla patria università la licenza di esercitare la professione di speziale, si trasferì a Venezia ove aprì una farmacia. Nell' anno 1795 fu aggregato siccome socio straordinario alla facoltà medica, e ciò in premio d' una sua traduzione dal francese del *Metodo di nomenclatura chimica proposto da Morveau, Lavoisier* ec., Venezia, 1791, in 8. Indi pubblicò un' operetticiuola sua propria intitolata: *Saggio sopra alcune falsificazioni ed inesatte preparazioni* ec., Venezia, 1802. Negli anni funestati da malattie epidemiche ottenne varie pubbliche incumbenze, e come uffiziale di sanità e in occasione del tifo passò ora a Monte Ortone, ora a Chioggia. Abbisognando di quiete, nel 1814 cessò da ogni impiego farmaceutico, pago di spendere il restante de' suoi giorni nella sua farmacia. Morì in gennaio del 1835 nell' età di 80 anni in Venezia.

Michele Sartorio.

TUMICELLI (Jacopo). Se men vacillante fosse stata la salute, meno breve la vita di Jacopo Tumicelli, gli annali della pittura andrebbero superbi di un grande artista. Nato a Villafranca, poco lungi da Verona, l'anno 1784 da genitori onesti, ma poco agiati, dovette consacrarsi a quegli studii che gli si rendean necessarii per procurarsi un qualche onorato ed utile impiego. Ma che? a vent'anni sentì di esser nato per trattare il pennello, e malgrado le saggie riflessioni della famiglia, e più l'aspetto dell' imperioso bisogno, invocò da Saverio della Rosa assistenza e favore per iniziarsi in quella carriera. Se assai mediocre era il maestro, mediocri non furono i progressi dell'allievo che avevasi le inspirazioni della natura. Nullameno, prese il partito di cangiar cielo e di andarsene a Milano per dilatare le proprie idee, per istudiare i modi, gli artifizii delle varie scuole, e preferire, senza dar nel servile, quella maniera che più fosse a seconda delle sue disposizioni. E saggiamente, chè la schiavitù e la licenza nuocciono del pari agli artisti. Il cieco imitatore non è mai originale, e chi vuol declinare di troppo dal cammino tenuto dagli altri, dà nello strano e nel bizzarro. Trasse da' suoi studii gran giovamento, e tale da meritarsi la estimazione dei veri conoscitori dell' arte, ma non per questo vi avea chi gli ordinasse un quadro di lunga lena, forse perchè

i più destri ed i più conosciuti gli contrastavano la preferenza, forse perchè non sono molti i mecenati. Ond'è che preso il partito della miniatura, l'esecuzione più breve procura all'artista un guadagno più presto, e il prezzo, a cose eguali, più mite, rende più facili e più frequenti le ordinazioni. La *Maddalena* a cui da prima si accinse per esercitare il suo ingegno pittorico in quel genere, e l'altra che fece da poi pel prof. Marsand, sono di tale bellezza, che i più intelligenti non esitarono di giudicarle degne d'Isabey e d'Augustin, i più celebri, come a tutti è noto, fra i miniatori di quella stagione. Bernardino Renier s'ebbe la prima in dono dai fratelli del Tumicelli; ma il dono fu ricambiato coll'offerta generosa di cento zecchini. Se il cielo il destino dell'altra! V'ha chi fa tesoro dei dipinti per amore del bello, e v'ha chi gli acquista per trafficarne. Con eguale valore eseguiva i ritratti, che a quando a quando gli eran commessi. Non avea forse il talento di colpire perfettamente gli originali che prendeva a copiare, ma aveasi quello di presentarli vivi e parlanti, di non mancare a veruna delle leggi imposte a chi esercita quell'arte con senno e colla perizia dovuta. Purissimo era il disegno: morbide e fresche le carni: emule della natura le tinte, le gradazioni, le sfumature: vero, franco e disinvolto il piegare dei panni. I Ritratti eseguiti per ordine d'Ippolito Pindemonte, di Salvator Viganò, del Barone di Lederer, di colta Giovane, che fu da poi sua carissima alunna, pienamente lo attestano. Ma il dipingere ad olio, lo svolgere vasti concetti, il trattare la storia, era il più ardente de' suoi desiderii. E sarebbe stato esaudito se crudelissima tisi non avesse troncato il filo a' suoi giorni, quando per favorevoli combinazioni erasi accinto a grande e nobile impresa. Venuto a Padova, per invocare un lenimento a' suoi mali dall'abilissimo Dr. Zecchinelli, ebbe a conoscere il veneto patrizio Bernardino Renier testè mentovato. Quest'uomo illustre, cui gli abili artisti non si presentavano senza la sicurezza di utile proteggimento, non solo gli fu largo di mille cose affettuose, ma lo elesse a precettore di colltissima giovane, e gli ordinò un quadro allegorico, che dovea rappresentare il *Tempo che scopre la Verità alla Storia*. Riguardo ai suoi trattenimenti colla nuova alunna era un piacere l'udire con quanto calore, con quale filosofia parlasse dell'arte a lui così cara. Riguardo al quadro cui doveva por mano, malgrado il rio malore che da mane a sera opprimealo, quasi ringiovanito e risanato da un'ordinazione che aprivagli il campo a mostrare il suo ingegno, si accinse tosto allo schizzo, e lo condusse con tanto amore, con tal finitezza, che i più veggenti il riguardarono come un lavoro degno di stare da sè. Non era il Tumicelli un artista di moda cui piacesse l'improvvisare. Tenea fermamente, che nei temi pittorici si avesse, in certa guisa, a preludere coi bozzetti, come praticarono i sommi maestri, per far quindi luogo a quelle modificazioni, a quei pentimenti, che fossero chiesti dall'indole dell'argomento, da quei tanti elementi che decidono del pregio di un dipinto, quali le non violate costumanze dei tempi, il vero carattere degli attori, l'espressione nè fredda, nè esagerata delle passioni, l'unità dell'azione, gli opportuni episodii. Avea presente quella sentenza di Orazio: *ut pictura poesis*; e come non facea gran conto degl'improvvisatori di versi, non sapeva stimare gran fatto quei delle tavole. Si può ammirare lo sforzo;

ma la poesia e la pittura non andranno mai debitrici di opere degne del cedro ai creatori estemporanei di carmi e di tele. Pia di una tenera madre co' suoi pargoletti, teneva gli occhi fissi in quel modello, ma severo ad un tempo chiedeva a se stesso ragione di tutto, per correggere inesorabile checchè da una saggia critica consentito non fosse. Se non che la tisi sempre più minacciava i suoi giorni, e il Zecchinelli, che altamente pregiava la scienza e le belle doti di cuore del suo ammalato, era oltre ogni dire dolente di non poterlo salvare. Il Fumicelli sentiva somma gratitudine per tanto affetto, e malgrado un filo di vita, con quelle mani scarne, ch'erano mani di morte, volle fargli il Ritratto. Da lì a non pochi giorni spirò. Ciò avvenne l'undecimo del 1825 nella fresca età di quarant'anni. Bernardino Renier onorò la memoria di tanto artista con una lapide posta nel pubblico Cimitero di Padova. Agostino Sagredo non volle esser da meno dello zio Renier. Nella seduta ordinaria del 3 gennaio 1831 lesse all'Ateneo di Venezia alcuni *Cenni biografici* dettati con molto senno. Pochi lavori ci lasciò il Fumicelli oltre gl'indicati. Fra i dipinti ad olio abbiamo un quadretto rappresentante *La fuga di Enea dall'incendio di Troja*, un *S. Giovanni Battista nel deserto*, un *Ritratto della Ferrari Rossi di Verona*. Fra le miniature v'ha una *Testa della Vergine* di grande bellezza, ed un Ritrattino di piccolissimo diametro, che il sommo artista fece di se stesso ancor giovane, prezioso lavoro di cui va superbo chi dettò queste brevi notizie.

ANTONIO MENEGHELLI

MARSELLA (DOMENICO ANTONIO). Di Nicola Marsella e Vittoria Pellegrini, famiglia notevole per agiatezza, civiltà e specchiata religione, nacque Domenico Antonio in Arpino a' 6 di aprile 1751. Fin da' primi anni diè certi segni di belle virtù, e del vigoroso ingegno che aveva sortito. Maestro nelle prime lettere gli fu il canonico Vincenzo Belmonti, nella gramatica ed umane lettere il p. Alessandro Sargelli ch. reg. di s. Paolo. Ad attingere in più largo campo ai fonti delle scienze collocaronlo i genitori in Roma presso lo zio materno Benedetto Pellegrini che avvisò dapprima inviarlo all'università gregoriana ove apparasse il gusto e l'eloquenza latina dal Lagomarsini, dal Cunich e dall'Ambrogi che lo ebbero caro oltremodo. Volle il Pellegrini che di là passasse al collegio Calasanzio ove nella fisica, matematica, etica, e teologia ebbe maestri i p. Simi, Feltri e Voerena. Compiuti molto fruttuosamente studi siffatti udì leggi nella Sapienza dal corso Mattei, e dal celebre mons. Devoti. Giunto il Marsella a quell'età in cui l'uomo sceglie lo stato di vita cui ami attenersi, pieno il cuore di salda pietà e dispregio del mondo, fermò rendersi certosino. Ma il padre che in lui primogenito ogni speranza ponea, studiò distorlo a tutt'uomo da tale proponimento, e vi riescì; non valendo però ad impedire che l'ecclesiastica carriera non intraprendesse. Le lodi di sua costumatezza e sapienza movean frattanto a volerlo presso di sè il co. Camillo Scutellari di Parma, che qual nobile familiare del principe Giulio Cesare Colonna di Sciarra nel palazzo di questi dimorava. Anzichè tal cosa increscesse al principe, piacquegli oltremodo, e tanta stima e benevolenza pose nel Marsella, che tornatigli da Napoli i nipoti dott. Maffeo, dott. Ettore e dott. Prospero, lo diè loro a precettore, ufficio ch' e

egli compì con pieno soddisfacimento d'ognuno. L'ampia biblioteca principesca valse a fornirlo di quei tesori di erudizione di cui seppe arricchirsi l'animo, e già col solo mezzo de' libri appresa la lingua francese, voltava da essa nella italica il *Trattato della pace interna del p. Lombez* in cui si attenne alla possibile fedeltà, senza togliere punto a quella soavità che scende al cuore, lo risveglia, ed all'amore del suo Dio efficacemente lo anima. E perchè la sua fatica ottenne plausi, gliene fe' seguire altra d'uguale natura, che fu il volgarizzamento della *Storia delle rivoluzioni della repubblica romana dell'ab. Vertot*, che arricchì di note critiche ed erudite; e si reputò migliore delle altre che se n'aveano. venendo per essa in conoscenza del p. Michel Angelo Toni generale de' ch. ministri degli infermi, ch'ei scelse a suo direttore di spirito, e cui si legò per sempre della più vera e soave amicizia. I pregi di lavori siffatti il fecero accogliere nel 1788 fra i compilatori del giornale ecclesiastico. Toccava già il trentesimo settimo anno, e non anco erasi indotto a ricever gli ordini sacri, nè il fe' che nel 1787 persuasovi dal p. Toni. Mentre preparavasi a ricevere il diaconato, concedutosi onorato riposo all'ab. Bernardino Ficoroni, che professava umane lettere nell'università gregoriana, il card. Zelada che ad essa presiedeva senza sua richiesta tal cattedra gli conferì. Non la ricusò egli, ma più di buon grado avrebbe salita quella di storia ecclesiastica in cui era versatissimo; e vacando in fatti tal cattedra nella Sapienza, scese in arringo con valenti competitori fra cui il celebre p. Zaccaria, che venne eletto. A mostrare però come non erane indegno, stampò la *Dissertazione sul pontificato massimo non mai assunto dagl'imperatori cristiani* (che era il tema proposto), libro pieno di critica, di erudizione e di morale, e che gli valse tanta estimazione, da venire il seguente anno (1790) ascritto alla accademia etrusca di Cortona. Appresso a questo, lasciati i più severi studii, interamente volse l'animo all'imitare gli scrittori del secolo d'Augusto, nel che riescì sopra ogni aspettazione, aiutato prima dal consiglio del Giovenazzi, poi del barnabita piemontese p. Cavalleri. Undici anni avea già spesi nello istruire i giovanetti, quando all'entrare del 1798, invaso dai Francesi lo stato pontificio, la larva di repubblica che allora sorse, espulse da Roma i sacerdoti stranieri; laonde ei dovè ritrarsi alla patria; ma calmata in breve la procella, ed eletto a pontefice l'immortale Pio VII, il n. Arpinate tornò a Roma ove passò alla cattedra di eloquenza latina e lingua greca. E qui a pro de' garzonetti cui vien guastato il costume da malvagi libri che sciaguratamente cadon loro fra mano, imprese alquante *Lettere filosofiche contro l'uso de' cattivi libri*; che, distratto da laboriosi incarichi, non potè publicare giammai. Non è però che lasciasse di entrare nell'argomento pungendo in una delle latine orazioni, che solea dire al solenne riaprirsi degli studii, gli antesignani della incredulità. Istituitasi in Roma l'accademia di religione cattolica, ei fu annoverato, e vi lesse Dissertazioni plaudite. Niun saggio di latina eloquenza erasi peranche prodotto da lui, quando nella santificazione di Benedetto Moro e Giacinta Marescotti, richiesto a scriverne i *Commentarii*, il fe' con istile sì aureo, chiaro ed eloquente, che nulla più. Non minor cura ponea frattanto nella versione dell'opera del gesuita Nicolò Avancino *Vita et doctrina Jesu Christi*, che sebbene compiuta in breve, non venne

luce che nel 1814. Così viveva il Marsella agli studi ed all'opere di pietà, quando caduta Roma sotto dominazione straniera, tratto in cattività il pontefice, esigliati e imprigionati i buoni e fedeli sudditi, ei non fu allora tolto all'insegnamento, ma negando obbedire agli ordini imperiali, ne venne privato nel 1812, e di nuovo alla patria riparò, finchè nel maggio 1814 ricondotto trionfalmente il pontefice alla sua sede, e tutto in Roma nel primiero ordine ristabilito, il Marsella recitò pel ritorno di Pio quella magnifica orazione che fu trovata degna del secolo d'Augusto, e dell'encomiato pontefice, che a rimeritarne l'autore, di proprio moto lo scelse professore di eloquenza e storia romana nell'archiginnasio della Sapienza (1815). Comechè tutti gli studi del Marsella fossero dati al latino idioma, non lasciò però avvedimento di esercitarsi anco nel volgare in cui a preghiera del p. Giattini dettò in corto spazio la *Vita del b. Alfonso de' Liguori*. Alle molte cure delle cattedre che occupava s'aggiunse anche l'instituzione della real principessa Luisa Carolina figliuola della duchessa di Lucca, già regina di Etruria, nel che riescì con tanta soddisfazione della duchessa, che ebbegli offerto l'ufficio di prefetto agli studi dell'Università di Lucca, che ricusò, perchè amantissimo di Roma, e perchè l'umiltà sua rendelo sempre alieno dal sovrastare altrui, il che vale anche ad spiegare come un uomo di meriti sì eminenti non salisse in Roma ad alti gradi di dignità e di onore. Ma già essendo ben 35 anni che addottrinava i giovanetti nell'università gregoriana, nel 1820 chiedeva ed otteneva onorato riposo. Di buon grado però continuato avrebbe l'insegnamento nella Sapienza, se, con suo dolore, da chi vi presiedeva non ne fosse stato esonerato. Che se ciò gravògli l'animo, assai più glielo ferì l'anno appresso la morte del suo carissimo Toni di cui scrisse con molto affetto e due volte pubblicò la vita. Quantunque robusta e vigorosa complessione avesse sortito, e molto temperata e sobria vita vivesse, tuttavia era afflitto da rei umori che, fissando lor sede in alcuna parte del corpo, dolorosi ascessi gli cagionavano. Spariti totalmente siffatti umori nel 1825, prese a tormentarlo molesta sensazione nel basso ventre che vietògli poi sempre lo attendere agli studi colla alacrità ed energia primiera. Scrisse però ad istanza di mons. Cosimo de' Corsi il *Commentario latino della gloria e del culto del b. Ippolito Galantini*; che, oltre le lodi di molti, ebbe dal Mai quella di *elegantissimo*. A difendere ancora questo Beato come istitutore della sua congregazione publicò una *Lettera* ove con ogni moderatezza combatte le prove esposte nel *Ragionamento sulla congregazione della dottrina cristiana di Lucca*. Raccolse pure in uno diverse operette le quali dedicando a monsig. Baraldi intitolò *Opuscula multiformia*. Ma l'opera ch'egli avea sommamente a cuore, e in cui faticavasi da molti anni, era il Commentario della vita di Pio VII, che sventuratamente fu costretto a lasciare incompiuto, per la sopravvenutegli infermità, appena giungendo alla solenne canonizzazione del 1807. Mentre il morbo che lo affliggeva porgea se non altro lusinghe che non lo avrebbe spento sì presto, venne a cadere d'ogni speranza quando la notte del 18 novembre 1833 fu colpito da una paralisi nel lato destro. Sopravvisse 18 mesi in tale stato sopportando con invidiabile pazienza i mali che il cruciavano. Tenero sempre della sua patria Arpino, onde lasciarle un ultimo pegno di affetto, dispose,

che coll' usufrutto di sue sostanze fosse mantenuto un giovine in Roma a perfezionarsi nelle scienze. Ma la morte si avvicinava a gran passi, ed assalito ad un tempo da febbre remittente, sopore, avversione a' cibi, gonfiezza alle estremità inferiori, ricevuti con grande pietà i ss. sagramenti, dopo due giorni di quasi placido sonno ai 24 giugno 1835 verso le ore quattro pomeridiane spirò nel bacio del Signore, sendo di anni 84, 2 mesi, e 18 giorni. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa de' Cherici Ministri degl' Infermi presso il Campo Marzo; e il dì 26 dopo la morte ebbe solenne esequie. Il dott. Giulio Barluzzi che con latine epigrafi ne avea onorata la memoria, ne scrisse un elegante elogio storico da cui abbiam tratte le presenti notizie (1). Le quali conchiuderemo dicendo che il principal pregio che diè fama al Marsella, e che terrà ricordato il suo nome a' posteri, fu il bello stile latino ch' ei valse ad ornare di eleganza e chiarezza mirabili, cosicchè di lui ebbe già a dire mons. Mai: *Chi scrive con la penna di Tullio? Il Nestore dei professori, l'Arpinate Marsella*. Aggiunse a ciò vasta dottrina, vita illibata e pia, che gli meritò la stima e l'affetto di molti letterati, l'aggregazione a varie accademie, e la benevolenza di personaggi d'alto grado, e specialmente di Gregorio XVI che più volte gli fu largo di splendidi tratti di sovrana munificenza.

Opere edite

Trattato della pace interna. Roma, pei tipi di Paolo Giunchi, l'anno 1778.

Storia delle rivoluzioni accadute nel governo della republica romana dell' ab. Renato de Vertot. Vol. 4. Roma pel Giunchi, 1785.

Dissertazione sul pontificato massimo non mai assunto dagli imperatori cristiani. Roma, per lo Zampel, 1789.

Ad Ferdinandum IV. Neap. reg. Carmina. Romae in Typographeo Palaeariniano, 1796, in 4.

De Benedicto Nigro (Moro) et Hyacintha de Mariscottis Commentaria. Romae, 1803; e di nuovo. — Romae, 1825, typis Salvioni.

La vita e dottrina di Gesù Cristo tradotta dal latino del p. Nicolò Avancino e distribuita in meditazioni per ciascun giorno dell' anno. Roma, 1814. Stamp. de Romanis, in 8, t. 2.

De Pio VII Pont. Max. in Urbem Reduce Oratio. Romae ex Typographeo - Perego - Salvioniano, 1814, in 4, e di nuovo nel libro — *Series Episcoporum Foro Corneliensium*. Foro Cornelii an. 1820, t. 2, p. 245.

Vita del b. Alfonso M. de' Liguori fondatore della congregazione del ss. Redentore. Roma, 1816, in 4, presso Poggioli st. della R. C. A.

De Michaele Angelo Tonio praefecto generali CC. R. R. Ministrantium infirmis commentarius italice etiam redditus. Romae, 1822 ex Typographeo Perego-Salvioniano in 8, e di nuovo — *De Michaele Angelo Tonio Commentarius auctus et iterum editus, appendicula addiecta*. Romae, 1832.

. *De Antonio Canova phidiacae artis scientissimo commentarius*. Romae, 1824. Perego-Salvioni, in 4; e di nuovo — *De Antonio Canova editio altera emendata et aucta*. Romae, 1833. Salvioni, in 8.

De beato Hyppolito Galantinio auctore sodalitatis doctrinae christianae in urbe Florentiae

(1) *Elogio storico del sacerdote Domenico Antonio Marsella prof. d'eloquenza nell' archiginnasio romano, e nell' università gregoriana*. — Roma, tip. Perego-Salvioni, 1835, in 8.

commentarius. Romae, 1826, typis Salvioni, in 8.

Lettera ad un gentiluomo lucchese sopra una questione insorta nel solenne triduo celebrato in Lucca nella chiesa di s. Andrea in onore del b. Ippolito Galantini. Roma, 1828 pel Salvioni, in 8.

Opuscula multiformia. Romae, 1830. Typis Salvioni, in 8.

Opere inedite

Lettere filosofiche contro l' uso de' cattivi libri.

Commentario della vita di Pio VII, rimasto incompleto.

Alcune latine orazioni ch' ei soleva recitare nell' apertura degli studi, e ne' solenni anniversari di Gregorio XIII, di cui sono principali:

Orazione contro gli antesignani della incredulità.

Orazione contro Boulanger.

Orazione intorno a Gregorio XIII qual riformatore del Calendario.

Orazione sul medesimo qual padre de' giovani.

Orazione sul medesimo qual principe supremo Gerarca.

Questi mss. passarono in mano del canonico Luca Pacifici, il quale fa sperare di publicarli, promettendo un Commentario della vita dell' autore; e forse darà pure il Commentario di Pio VII da lui condotto a fine.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

ERCOLANI (MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA), buon poeta ed erudito distinto, nacque in Pergola, l' anno 1672, da' marchesi di Fornovo e Rocca Lanzona. Fino dalla prima giovinezza apparve l' ingegno suo docile e opportuno a qualunque buona disciplina: nella bene ordinata mente abbracciò la filosofia, la teologia e la giurisprudenza. Tuttavolta pare che la poesia gli fosse soprattutto cara, poichè la coltivava con grande amore. Lo stile ch'egli si formò studiando i migliori poeti, è abbondante, sciolto, vario, semplice e grazioso; e per fermo non andò errato nella elezione di esso, imperocchè chiunque prende ad esercitare le buone arti, debbe tenere l' occhio mai sempre volto all' antichità, chè que' tempi, ne' quali le arti ebbono vigore, furono in ogni genere di bello e grandi opere felicissimi.

Nelle facoltà legali fu sì distinto, che venne nominato a referendario dell' una e dell'altra segnatura. L' inclinazione sua però lo portava sempre alla poesia. Nel 1725 e 28 in Padova, presso il *Comino*, pubblicò le sue *Rime a Maria*, divise in due parti con figure ed annotazioni, nelle quali l' Ercolani si mostra felice imitatore del Petrarca: queste poesie furono ristampate in Brescia gli anni 1731 e 1750, e in Roma l' anno 1764, coll' aggiunta della *Sulamitide*, boschereccia sacra, che forma il volume III. Questa seconda produzione fu accolta con plauso in Italia, e tenuta in gran pregio; ivi l' Ercolani trasse un bello naturale più eletto e compiuto che non quello della semplice natura, non l'apparente facilità, che tanto costa di studio. essa ricomparve alle stampe in Venezia l'anno 1732 per Lelio della Volpe, e l'anno 1758 per gli stessi tipi. In Roma i sonetti e le canzoni scelte non che la Sulamitide furono ristampati l' anno 1834 ed intitolati al conte Fabio Asquini pro-legato di Ferrara. A non dubbio argomento della eccellenza di queste poesie, basterebbe allegare le molte ristampe, di cui siamo iti dicendo, l'essere state inserite nelle migliori raccolte di quel tempo, l' esserseno fatta onorevole menzione negli *Annali letterarii d' Italia*, nel *Parnaso italiano* del Rubbi, vol. 53, e in molti

giornali, ma possiamo anche aggiugnere a maggior prova, che la adunanza de' deputati, cui fu dato l' incarico l' anno 1780 di presedere alle correzioni e alle aggiunte da farsi alla Crusca, le giudicò degno di essere annoverato fra le opere degli scrittori scelti.

E non solo in poesia scrisse l'Ercolani, ma sì in altre discipline, il che prova la coltura della sua mente. L'anno 1744 mandò alla luce in Roma: *I tre ordini di architettura dorico, jonico e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell' antica Roma, con un nuovo ed esatto metodo e con tavole in rame*. Pubblicò parimenti in Roma l'anno 1756 un Compendio di Geografia intitolato: *Le quattro parti del mondo egualmente divise*. Le recenti scoperte, i nuovi metodi che sonosi introdotti in questo studio, i rivolgimenti politici, hanno fatto di assai diminuire il pregio di quest' ultimo lavoro.

Fu ascritto socio a varie accademie scientifiche e letterarie: di quella degl' *Infecondi* fu principe: fu pastore arcade sotto il nome di *Neralco Castrimeniano*.

I più distinti personaggi, gli uomini più dotti della sua età, ebbero con esso lui corrispondenza di lettere.

Grande fu la sua liberalità verso il prossimo: prova ne sia aver egli erogato una gran parte delle sue sostanze in opere pie, che ancora a questi dì sussistono in Sinigaglia.

Per la saviezza acquistata negli studi, per li purgati e soavi costumi ond' era adorno, fu amato da tutti. La sua morte, che avvenne il 22 di aprile dell' anno 1759, fu universalmente compianta. Una lapide con ritratto che gli fu innalzata nel bosco *Parrasio* a richiesta del cardinale Gio. Francesco Albani, onore singolarissimo che fu compartito la prima volta al celebre Francesco Redi, attesta la fama che meritamente si acquistò. Le reliquie di lui riposano nella chiesa di s. Salvatore in Roma, ove una bella inscrizione ne tramanda a' posteri la memoria.

G. M. Bonoli.

DONADONI (Filippo), nacque in Alzano dopo la seconda metà del secolo scorso. Con ingegno desto, prontissimo, esercitato in ogni maniera di studi, diedesi alla predicazione, cui sentivasi fortemente inclinato. Sortì da natura complessione a ciò adatta: la soavità grave degli atti, i facili e gentili modi del dire, il suono della voce, tutto concorreva a renderlo distinto nella impresa carriera. Le principali città d'Italia l'udirono maravigliate e plaudenti. E' a dolere che le grandi speranze, sì giustamente concette, venissero tronche da immatura morte. Giunto a pena alla metà del cammino che suol permettere natura di compiere, per violenta malattia cessò di vivere il primo dell'anno 1826. Poco prima di passare al bacio del Creatore, chiamò a sè i suoi nipoti, e loro fece divieto di pubblicare colle stampe i proprii componimenti; ma quelli, non potendo resistere alle istanze degli ammiratori dell' estinto, saggiamente non l'osservarono. Fecero dono de' manoscritti a Prospero Mazzoleni di Bergamo, che li rese di pubblica ragione. Tre edizioni se ne sono già fatte, l' ultima delle quali escì l' anno 1834. Bergamo, stamperia Mazzoleni, in tre volumi. I due primi contengono ventisette prediche, e il terzo dieci panegirici, e un settenario de' dolori di Maria.

Sceltezza e sublimità di argomenti, forza di ragionare, robustezza di stile, accurata elocuzione, e proprietà di lingua, sono i pregi che li distinguono. Grazie

pertanto sieno rendute al Mazzoleni di avere così anch'esso contribuito ed aggiungere nuovo lustro alla comune nostra patria colla pubblicazione di queste scelte orazioni.

G. M. Bozoli

AGLIETTI (Francesco), figlio di Gio. Battista Fiorentino, e di Angela Grieser Tedesca, nacque in Brescia (1) nella notte che divise l'ultimo giorno di ottobre dell'anno 1757 dal primo di di novembre: notte nella quale, tre ore dopo, nacque pure Antonio Canova. Trasferitasi la sua famiglia in Padova, venne educato alle lettere latine e ai primi elementi delle scienze nel Seminario di quella città; e nella Università della stessa corse gli studii della medicina, i quali, avutane prima la laurea, andò poscia a crescere e rassodare negli ospedali di Bologna e di Firenze. Ritornato in Padova, poco si occupò in sulle prime nella pratica dell'arte sua, come avviene a molti giovani medici; molto negli studii che la preparano larga e felice, come avviene a pochi. Trae principio da que' tempi l'amicizia che lo legò a due giovani suoi coetanei, con cui ebbe comuni l'amore della sapienza e la forte volontà d'acquistarla, ed erano Antonio Gualandris e Stefano Gallino: l'uno dei quali fu tolto dalla morte alla celebrità che avea cominciato a meritarsi; l'altro la raggiunse intera, primo dei fisiologi d'Italia. Precoduto da essi di poco tempo, Aglietti verso il 1780 si partì di Padova, e venne a fermare la sua stanza in Venezia, dove non durò molto ad aver nome di medico valente: prova difficile in ogni tempo, difficilissima in quello di cui parlo. Perchè allora, pari o maggiori d'età ad Aglietti, vivevano tra noi, per tacere di Calvi, di Conigliano, di Vitali, di Damiani, di Valatelli e d'altri minori, Gio. Pietro Pellegrini, educato sodamente nelle scuole bolognesi, e pieno il petto della verace arte ippocratica; Ignazio Lotti, protomedico del Magistrato di Sanità, uomo dotto nella medicina egualmente che nella classica letteratura del Lazio; Jacopo Colludrovita, acuto metafisico se mai n'ebbe la scuola di Coo, e conoscitore e giudice severo de' più famosi sistemi della medicina moderna; Pietro Pezzi, minore ad essi nella dottrina, ma eguale nell'attenza alla pratica positiva e nella prosperità dell'evento, e insieme con questi Francesco Pajola, quel lume della chirurgia operativa, salutato dal voto universale principe dei litotomi d'Europa. Dal mezzo dei quali, e della fama che li circondava, Aglietti col volgere degli anni seppe emergere così, che il suo nome vinse alla fine il nome degli altri, e suonò celebrato sulle labbra degl'Italiani non solo, ma ben anche degli stranieri.

Scelta Venezia a patria adottiva e fissata in essa la sua dimora, Aglietti più non se ne allontanò; indi la sua vita, impiegata di continuo nell'esercizio del pari che nello studio della medicina, non fu contraddistinta da fatti particolari, da quello in fuori dei progressi per lui operati così nella scienza come nella pratica dell'arte salutare, e nel nome che ogni di più s'andava guadagnando di dotto medico ed esperto. E gli

(1) Nella *Necrologia di Francesco Aglietti*, che, acciò fosse pubblicata nel giorno seguente alla sua morte, ho scritta con soverchia fretta (vedi il N. 36 del *Gondoliere*), mi è caduto dalla penna qualche errore di fatto, uno de' quali fu pur quello che concerne al luogo ov'egli nacque. Quegli errori vennero corretti in questa Biografia, alla quale prego il lettore di attenersi.

stessi pubblici offizii, ai quali nell'età sua più matura venne innalzato, non avendolo mai rimosso da questa città, egli rimase lontano dalle vicende che seguirono con varia fortuna la vita d'altri uomini illustri, e ne fecero quando lieta e quando infelice la storia. La storia di Aglietti non fu omai più che quella delle opere sue e della sua grande rinomanza.

Primo strumento di bella riputazione per Aglietti fu il *Giornale per servire alla storia della medicina di questo secolo*, al quale, ideato da lui e dai due condiscepoli suoi che ho ricordati più sopra, il Gualandris e il Gallino, posero mano questi tre giovani animosi col cominciare dell'anno 1783. Ad aiutare quest'opera e sostenerla concorsero i migliori medici e chirurghi di quel tempo: il Pezzana cioè, il Fanzago, lo Zulatti, il Bondioli, Carradori, Pezzi, Mandruzzato, Brugnatelli, i tre Malacarne, Palletta, De Marchi, de Carro, il Caldani, e molti e molti altri; fra' quali era pure il dottore Giovanni Capodistria, che fu poscia Ministro di Russia e Presidente infelice del Governo della Grecia. E quando il Gualandris e il Gallino uscirono di Venezia, il primo Protomedico a Feltre, il secondo Professore a Padova, Aglietti rimase solo a dirigere il Giornale; come solo diresse nel seguito un Giornale letterario, che col nome di *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* cominciò ad uscire in luce nell'anno 1793 (1). E questo pure ebbe a compilatori i più distinti letterati d'allora, com'erano l'Assemanni, il Bramieri, il Francesconi, G. G. de Rossi, il padre Pozzetti, il padre Buonafede, l'ab. Lanzi, l'ab. Pietro Zagliani, e il Cassoli, l'Olivi, il Greatti, Dalmistro, Morelli, Luigi Bossi, G. B Cornioni, Jacopo Filiasi, e altri e altri in più numero che non dico. I lavori di tanti e così valorosi medici e letterati, ai quali Aglietti univa sovente volte i proprii, sollevarono quei due Giornali a molta e sollecita celebrità, che il tempo ha confermata, e che non potrà scemare giammai; almeno finchè rimarranno in onore la sodezza degli studii, la lealtà dei fatti, e la giustizia dei giudizii. Ambidue cessarono nell'anno 1800.

Agli articoli che Aglietti depose nei Giornali suddetti segue, nell'ordine del tempo, il *Discorso accademico* ch'egli pronunciò quando, nominato Professore di medicina pratica nell'Ospedale di questa città, venne aperta quella scuola; Discorso ch'ebbe per argomento *La costanza delle leggi fondamentali dell'arte medica*, e il quale fu dato in luce nell'anno seguente, ch'era il 1804. Mirò in quel Discorso a dimostrare, che in mezzo ai perpetui rivolgimenti della medicina, dai primi tempi dell'arte fino a noi, il fatto fondamentale della pratica rimase costantemente lo stesso, e stette mai sempre nell'adempimento di quei due precetti ippocratici di *moderare la sfrenata violenza dei movimenti morbosi, o di attaccarne la vacillante inerzia*: conchiusione che giungeva opportuna sul cominciare del secolo presente, quand'era ancora in molta fama la dottrina del riformatore scozzese. Alla quale corse voce in quel tempo che Aglietti si accostasse più assai, che permesso non fosse a medico prudente; ma fu voce menzognera, chè in questo

(1) In que' tempi stessi, e precisamente negli anni 1791-94, Aglietti curò la bella edizione di tutte le Opere del co. Francesco Algarotti, fatta qui in Venezia da Carlo Palese, edizione alla cui felice riuscita contribuì non poco il buon gusto di Aglietti, e che fu da lui dedicata a Federico II. re di Prussia.

Discorso medesimo, allorchè si fa a ricordare il numero ineguale di malattie assegnate da Brown all'impero delle due diatesi, e l'inevitabile dettame pratico che indi ne seguitava, dichiarò di credere *che mai più siavi stato per lo innanzi un sì grand'uopo di rigorosa osservazione e di cauta esperienza, come lo è ora, per adattare acconciamente alla pratica un somigliante dettame*. Acuta verità, non facile a intravedersi a que' tempi, consentita nel seguito, e mutata a' dì nostri in generale convincimento.

Tre medici veneziani, Andrea Valatelli, Pietro Pezzi e Francesco Aglietti, avvisarono, fino dall'anno 1790, di fondare in Venezia una Società di medicina. Primo il Valatelli ad averne il pensiero, trovò nel Pezzi eguale desiderio della nuova istituzione; ma l'unione ad essi di Aglietti fu l'aura vivificante che svolse quel germe, lo crebbe in pianta vivace, e ne trasse frutta d'onore comune e di pubblica utilità. Il Senato protesse la nascente Società, e diede luogo opportuno a' suoi convegni; senonchè le mutazioni politiche degli anni posteriori ne sturbarono gli studii e le adunanze, ed essa non potè tornare a vita durabile e decorosa che nell'anno 1807. Aglietti fu nominato a Segretario perpetuo della risorta Società di medicina; la quale deve a lui, all'autorità del suo nome e all'estensione della sua fama la protezione che le fu accordata dal Governo di allora, e il dono generoso della Scuola di san Fantino; fabbrica splendidissima, ben degna di raccogliere in sè qualunque più illustre congregazione di dotti. Quando poi il decreto de' 25 dicembre 1810 ordinò che di tutte le Società scientifiche e letterarie esistenti in qual si fosse città del Regno una sola si componesse col nome di *Ateneo*, la Società di medicina accolse nella propria stanza l'*Accademia Veneta delle belle lettere* e quella dei *Filaretti*, donde l'origine dell'*Ateneo* di Venezia. Dal che è manifesto, che se l'Ateneo non ad altri deve la sua fondazione che al cenno d'una potente volontà, la Società di medicina era debitrice della propria alla volontà operosa di Aglietti e alla potente autorità della sua rinomanza.

A questa Società Aglietti lesse fino dall'anno 1809 una *Memoria sulla litiasi delle arterie*; argomento mal conosciuto fra noi in quel tempo, e nuovo pel modo nel quale fu da lui considerato. Lo studio dell'anatomia patologica, abbandonato dai successori dell'illustre Santorini, fu restituito da Aglietti a quell'importanza che, allorquando è bene ministrato, veramente si merita; nella quale opera di positiva utilità alla medicina è da noverarsi tra i primi che in Europa dessero mano, e mostrassero con ciò di presentire a quale maniera di procedimento stessero per volgersi gli studii dell'arte salutare. Nella Memoria che ho testè ricordata Aglietti pose in chiaro una verità, che il Santorini aveva veduta ma non illustrata quant'era conveniente, e fu *la prevalenza*, fra le cagioni delle morti repentine, *delle offese organiche del cuore e dei vasi maggiori sopra quelle del cervello e dei polmoni;* verità utilissima alla pratica, onde allontanare, per quanto umana industria vi giunge, quell'ultimo infortunio. Notò *le circostanze che più costantemente accompagnano lo sviluppo e l'aggrandimento* della litiasi dell'aorta; indagò l'indole specifica del progresso generatore di questa malattia, ch'egli dichiarò *analogo alla flogosi;* vide la sua esistenza isolata, e nondimeno

cagione prossima di molte morti improvvise, e di tormentosissime e stranissime affezioni, che con progresso più o men rapido distruggono la vita; e vide pure com'essa potesse coesistere coll'aneurisma, del quale, seguendo o, come Aglietti stesso si esprime, *confermando* (1) *intorno al meccanismo della sua formazione le dottrine di Monrò, di Palletta e di Scarpa*, la disse *principale*, *se non forse sola cagione produttrice;* e paragonando i fatti anatomici riscontrati ne' cadaveri coi fenomeni offerti dalla clinica negli ammalati di aneurisma e in quelli di angina del petto, venne in queste due conchiusioni finali: *l'aneurisma aortico prodotto dalla litiasi essere in ogni caso un fenomeno di questa malattia, di natura ed essenza affatto conforme, nè da potersi considerare qual affezione puramente passiva originata da specifica lassezza del sistema arterioso; e doversi nel maggior numero dei casi considerare l'angina pectoris qual pura e mera derivazione della litiasi aortica.*

Queste due conchiusioni, e i fatti dai quali Aglietti le derivò, non otterrebbero, ove la sua Dissertazione ch'è tuttora inedita venisse pubblicata al presente, quell'applauso che meritamente avrebbero conseguito nel 1809, perchè le dottrine che allora erano rare e circoscritte a pochi, ora, mercè i progressi dell'anatomia patologica, sono fatte comuni e di generale insegnamento; e le cognizioni, per le quali davasi giusto vanto di sapienza ad alcuni medici di quel tempo, segnerebbero con nota d'ignoranza i medici del nostro, che ne andassero privi. Ma questa stessa mutazione parlando della medicina veneta, è opera principalmente d'Aglietti, all'esempio del quale corsero poscia d'accostarsi coloro che videro maravigliando dimostrati dall'evento e dalla dissezione dei cadaveri l'aggiustatezza delle sue

(1) Un cotale, che coprì l'onta del proprio nome con le lettere A. X. Z., adulterò pure questo passo d'una scrittura di Aglietti, e alla parola *confermando*, usata da quest'ultimo, sostituì l'altro *rettificando*. Quanto ne sia la diversità ognuno lo vede da sè, ma non ognuno, che non sia medico, può così di leggieri sentirne l'importanza: se pure v'ha importanza in queste povertà, fatte ancora più misere dagli scritti che vi corsero sopra. Ecco come sta il fatto. Monrò, Palletta e Scarpa insegnarono nelle opere loro, che tutti gli aneurismi nascono *dalla rottura* delle pareti arteriose. Aglietti, che scriveva nell'anno 1809, adottò questa dottrina, e gli parve anzi d'averla *confermata*. Le lunghe e pazienti ricerche anatomiche da me istituite dopo quel tempo, mi condussero a convincermi e poscia a dimostrare in modo evidente, che se non tutti, certamente il maggior numero degli aneurismi nascono, non già da *rottura*, ma bensì da *vegetazione morbosa* delle pareti delle arterie; differenza immensa, non solo per l'anatomia patologica, ma più ancora per la pratica medicina. Il cotale suddetto, con sostituire il suo *rettificando* al *confermando* di Aglietti, vorrebbe mettermi a ruba e togliermi quel picciolo vanto. Vedi impresa nobilissima, e molto onorevole alla memoria di Aglietti! Del resto, chi aver volesse la pazienza d'occuparsi di queste inezie, legga a pag. 84, lin. 12 della *Sessione pubblica della Società di medicina di Venezia* (Picotti 1811), dove Aglietti rende conto della sua *Memoria sulla litiasi delle arterie;* e poi legga a pag. 22, linea penultima, della *Sessione pubblica dell'Ateneo Veneto del dì 12 giugno 1814*, dove lo stesso Aglietti rende conto della mia *Memoria sull'origine degli aneurismi interni spontanei* e troverà deciso da un giudice competente, qual era senza dubbio l'Aglietti, a chi appartenga il qualunque siasi merito di aver *rettificate* le dottrine, che in quel tempo correvano, intorno all'indole essenziale e alla provenienza degli aneurismi.

diagnosi e l'acuto senno de' suoi presagi. Dei quali fatti gran numero ne offrirono alla sorpresa dei dotti e degl' indotti i casi non infrequenti di *angina pectoris*, nome che primamente udimmo suonare fra noi sulle labbra di Aglietti; tremenda malattia, ch' egli aveva studiata negli scritti di Heberden, e che fin dalle prime seppe ravvisare così, da discernerla con sicurezza d' in mezzo a quel tumulto di sintomi nervosi che variamente l'accompagnano, e che la medicina dei tempi andati collocava, con grave danno degl' infermi, tra gli effetti creduti innocui dell' ipocondriasi negli uomini, e dell' isterismo nelle donne.

Il Discorso accademico che ho ricordato più sopra e questa Memoria su la litiasi delle arterie sono, in unione agli articoli nel Giornale di medicina, i soli scritti di medico argomento che Aglietti ci abbia lasciati, non avendo mai esistito quella *Memoria sull' ultima peste del Lazzaretto di Venezia*, della quale si stampò (1) che fu letta il dì 24 giugno 1820 alla Sezione Padovana del Regio Istituto Italiano (2). Questi scritti sono pochi, a dir vero, se guardiamo alla loro estensione; pochissimi, se li raffrontiamo alla grande dottrina di Aglietti, e a ciò ch' egli far poteva in beneficio dell' arte. Al quale proposito dirò, io che vissi quindici anni con lui (1804-1819) in continua intimità di studii e di amicizia, che ho veduto che una forte volontà di operare, un intenso desiderio di fama avrebbero forse potuto condurlo a trovar modo di lasciare al mondo maggiori documenti del suo sapere; ma vidi pure che questo intento nobilissimo in sè, era nella situazion sua d'assai difficile e starei per dire impossibile conseguimento. Perchè lo studio della medicina, cui attese in ogni età e che diceva infinito; le occupazioni della sua clinica privata, che egli ebbe sempre estesissima; quelle di tutti i pubblici offizi medici di Venezia, ai quali venne successivamente innalzato; gli allettamenti delle lettere e delle arti belle, di cui era sollecito amatore; quelli del vivere sociale, ai quali non fu mai che rimanesse insensibile, gli toglievano il tempo così, che dandone gli scarsi avanzi alla necessaria cognizione delle opere altrui, niuno affatto glie ne poteva rimanere a comporne di proprie. E a questi privati impedimenti di operare scrivendo, altri maggiori ne sopravvennero allora che, composto il suo vivere in condizioni migliori, più intendevasi da lui e da me a

(1) Prospetto delle letture della Sezione centrale in Padova del Ces. Reg. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, negli anni 1819, 1820. Padova, Minerva, 1821, pag. 127.

(2) L'esistenza di questa Memoria va unita alle altre favole intorno ad Aglietti, che, per troppa fede del bravo dott. Trompeo ad un suo infedele corrispondente di Venezia, furono pubblicate nelle *Effemeridi fisico-mediche* di Torino del 28 maggio 1836 n. 21, come sono: *la medaglia* (sic) *della corona ferrea* data dal *Governo Veneto* ad Aglietti; il busto di lui *scolpito* da Zandomeneghi; l'aver egli solo svelata *la vera causa della morte* dell' imperatrice Maria Ledovica; ed altre molte, che vi sono in quell' articolo necrologico. Alle quali favole quel cotale (mi perdonino i lettori se lo nomino un' altra volta) che ho ricordato più sopra, ne aggiunse altre ancora, e fra queste una Memoria *Degl' indizii che manifestano nei viventi la esistenza della litiasi aortica, e delle cause dell'* angina pectoris, e, per colmo di sfrontata impudenza, anche una *Storia dell' ultima malattia del Canova*. Chi non crederebbe che costoro s'affaticano a creare meriti immaginarii in Aglietti, onde sottrarre alla pubblica ammirazione i suoi meriti reali!

continuare un lavoro di lunga lena, nel condurre il quale l'amicizia sua m'aveva scelto a compagno; lavoro che, ove all'intenzione avesse risposto l'effetto, non poteva tornare inutile all'incremento della medicina italiana. Del quale, poichè restò ineseguito, dirò qui i motivi e le ragioni, acciò, se ad altri verrà fatto di condurlo a buon fine, il vanto del primo pensiero rimanga vanto di Aglietti.

Andava egli considerando, che l'opera stupenda di Morgagni *De causis et sedibus morborum* non era tanto conosciuta in Italia, quanto in fatto meritava di essere; che molti laudavanla a cielo, ma non l'avevano meditata; che, simile alla maggior piramide di Egitto, era citata con meraviglia da tutti, veduta dappresso da pochissimi. Ricercando le cagioni di questo vero, egli le ravvisava nell'essere quel gran libro dettato in lingua latina, e in modi così scelti, concisi e compatti, che la sua lettura impossibile a molti fra i giovani, era difficile per altri, faticosa per tutti, e nel trovarsi in esso, commista a storie innumerevoli e pel maggior numero preziose tale una congerie di erudizione anatomico-patologica e d'altre storie d'importanza o di autorità secondarie, da valere bensì a rendere pieno e decoroso il discorso di un medico, ma non ad aiutarlo nel fatto positivo e individuale della pratica medicina. A levare questi due ostacoli alla compiuta e universale cognizione della maravigliosa opera di Morgagni, pareva ad Aglietti che fosse conducente il tradurre in lingua italiana l'opera medesima, e lo sceverare e omettere quelle parti della stessa che sono di pura erudizione, direi così, ornamentale; e quelle altre ancora che, o manche, o non abbastanza autorevoli, allungano il discorso senza renderlo più proficuo, e solamente fra le mani dell'acutissimo Morgagni vestono una sembianza di utilità che poi in fatto non hanno. A questo primo lavoro, pel quale rimaneva ristretta in uno spazio d'assai minore la parte veramente medico-pratica dell'opera di Morgagni, Aglietti divisava doversi aggiungere un compendio, fatto nel concetto medesimo, di tutto ciò che l'anatomia patologica era venuta pubblicando dall'anno 1760 fino a' dì nostri, e alla merce straniera unendo anche la propria, ridurre nella forma stessa le osservazioni di Santorini, consegnate da questo sommo anatomico nei *Registri* e nelle *Storie* di sua mano, ch'erano possedute da Aglietti; quelle già raccolte da Aglietti stesso, e in fine quelle che si andavano mettendo insieme da me, le quali, copiose fin d'allora, passarono, prima del 1830, il numero di tre mila e settecento. Su queste basi, e con la scorta di quo' motivi, imprendemmo fino dall'anno 1812 al desiderato lavoro, ardua opera e faticosa. La forma della quale rimaneva per noi la epistolare, così in venerazione a quella tenuta dall'immortale anatomico di Padova, come perchè, ad onta dei tanti posteriori progressi, o a meglio dire movimenti dell'anatomia patologica, e ad onta d'ogni nostra assiduità per trarne profitto, la parte spettante al Morgagni sarebbe pur sempre rimasta la parte più preziosa dell'opera nostra. Il contesto del lavoro, per quanto le nostre forze il consentivano, doveva serbare l'indole, il nesso e la severa precisione del lavoro morgagniano; le cure nostre nel condurlo, incessanti; la sua pubblicazione verso il 1830, tempo dopo il quale, seguendo i sogni di quell'età, io credeva di più non essere in Venezia. Ma gli eventi futuri, diceva Omero, riposano in

le ginocchia di Giove, nè Aglietti ned io li potevamo discernere di quaggiù; e l'opera nostra, cui davano speranza di lieta riuscita la dottrina e la sventurata memoria di Aglietti, e il libero uso del suo tempo a que' giorni, sospesa fin quasi dal suo nascere, rimase nel séguito abbandonata del tutto.

Passando dagli scritti medici di Aglietti ai letterarii, v' hanno di lui alle stampe quattro *Relazioni accademiche* e due *Elogi*; non credendo meritevole di ricordazione il *Discorso al popolo di Murano*, ch' egli recitò nelle funeste turbazioni politiche dell'anno 1797, e ch'è testimonio dei delirii di quel tempo, piuttostochè del valore di chi lo scrisse. La prima fra le Relazioni è quella dei lavori della Società di medicina durante il triennio della sua esistenza (1808-1810); le altre di parmorie dei lavori dell'Ateneo nel corso degli anni 1812, 1814 e 1815. Quantunque le *Relazioni accademiche* siano, per indole propria, scritture vuote di sostanza, perchè riuscirebbero disadatte all'oggetto cui mirano se ne fossero piene; tuttavia esse danno pruova e sono anzi misura dell' ingegno dell'autore, della quantità delle sue cognizioni, e dell'altezza sua al bello scrivere. Le *Relazioni* di Aglietti, considerate dal lato nell' ingegno, non potrebbero proporsi a modello di questa maniera di composizioni, troppo artifiziati essendone o cercati troppo da lungi i passaggi, e provandosi nel leggerle una certa sensazione di stento, che sembra rivelare la fatica sostenuta dall' autore allorchè, lottando contro la propria natura, ha voluto pur vincerla con la forza del senno e della dottrina. Ma in quanto a cognizioni, le *Relazioni* di Aglietti ne ribboccano così, che basterebbe la loro lettura per mostrare il vasto sapere di lui, e la singolare e maravigliosa varietà sua; e, per ciò che spetta allo stile, gli applausi suscitati nelle pubbliche adunanze accademiche a cui furono lette danno avere per tale testimonianza del pregio suo, che niuna parola varrebbe a rendere l'eguale. E migliore, a parer mio, in quanto allo stile, è l'Elogio che dettò in onore del suo amico, e ch' egli nomar soleva *maestro suo e di tutti*, Gio. Pietro Pellegrini; elogio scritto col cuore, e il quale più perfetto sarebbe riuscito, se la fretta con cui lo compose non gli avesse tolto di tutti ricordare i meriti e le virtù del lodato.

Ma un Elogio che nel genere delle pubbliche laudazioni è lavoro principale e di pregio singolarissimo, è quello tessuto alla famiglia dei Bellini, e che Aglietti recitò all'Accademia delle belle arti nella distribuzione dei premii dell'anno 1812. A quel modo che far saprebbe un pittore consumato nella storia non solo e nella teorica, ma ben anche nella pratica della pittura, Aglietti segnò con sodo criterio lo stato dell'arte antica in Venezia, le prime sue movenze dalla secca e lineare imitazione, il suo progresso incontro la natura, la verità, la vita: progresso che rappresentò nitidamente nelle varie epoche in cui divise i novant' anni che visse Giovanni Bellino. Rivendicò alla pittura veneziana del decimoquarto e decimoquinto secolo molti titoli di preminenza e di onore che le erano contrastati dai più creduti scrittori della storia pittorica d' Italia; rettificò a lode del Bellini la data di alcune tavole di lui, stabilita con errore da altri; e ne descrisse le principali con sì evidente verità, con tanto calore e aggiustatezza di parole, che maggiori non si domanderebbero al più dotto e appassionato artista di qualunque età. Ma ciò che sarebbe

fatto quel lavoro veramente singolare da ogni altro di questo genere, state sarebbero le *Annotazioni* destinate ad illustrare la seconda edizione dell'Elogio, e che dovevano, parmi salire al numero di trentadue. Nel 1819 erano già preparate e scritte le otto prime che ho vedute, e nelle quali non potrei ridire quanta fosse la copia e sceltezza delle notizie che Aglietti aveva raccolte intorno a varii argomenti di dotta e soda curiosità come sarebbe l'utilità derivata negli artisti veneti dalla scuola di prospettiva e da quella di ottica, che per opera di Girolamo Malatini e Giovanni Zamberto furono aperte fra noi; alcuni aneddoti che segnarono la doppia dimora in Venezia di Antonello da Messina, e la posteriore di Alberto Durer; l'epoca in cui Giovanni Bellino collocò la sua gran Tavola in san Giobbe, ricondotta da Aglietti, contro le asserzioni di Vasari e di Lanzi, all'anno 1473, ed altre di simil fatta. Per lo che non dubito di asserire, che ove Aglietti avesse potuto condurre l'opera sua a compimento, l'*Elogio dei Bellini* sarebbe stato immediatamente secondo, se non per la quantità, certamente pel pregio di recondita erudizione, alla *Notizia d' opere di disegno* che il Morelli pubblicò, e che di semplice catalogo di quelle opere seppe trasformare in classico libro, necessario ad ognuno che ami per poco e conosca la storia dell'arte in Italia. E se alla considerazione di queste qualità dell' Elogio dei Bellini unisco quella dello stile in cui è dettato, corretto abbastanza, omogeneo, lontano, particolarmente ove parla della vita e delle opere di Giovanni, dalla consueta esuberanza, e soprattutto conforme e adatto alle arti delle quali ragiona, io credo di non ingannarmi dicendo, essere questa la più perfetta fra le scritture che sono uscite dalla penna di Aglietti.

Dovere di storico m' obbliga di ricordare fra gli scritti pubblicati col nome di Aglietti tre Discorsi da lui letti in occasione della distribuzione dei premii d'industria del dì 4 ottobre, negli anni 1827, 1829 e 1831. Il primo, *Sull'eccellenza delle arti dell'industria*, non è, come diceva lo stesso Aglietti, lavoro finito, e va collocato ultimo d' ogni sua produzione; col secondo, ch' è di sole due pagine ed ha nome di *Prolusione*, egli chiese dispensa dal prestarsi all'offizio di oratore in quel giorno, impeditone dal grave accidente d' apoplessia che l' aveva poco prima colpito; il terzo, *Su l' arte vetraria in Venezia*, vuole rispetto alla memoria di Aglietti che io dichiari non essere opera sua, vietando d' averla per tale la niuna condotta di quella diceria, la mancanza di stile, la sconnessione delle materie, la vacuità delle idee, e il non raggiunto fine a cui mira.... .. (1).

Compiuto in questa guisa l' elenco, e accennata brevemente la importanza degli scritti pubblicati o solamente composti o ideati da Aglietti, sarebbe per me finita quella parte della sua biografia che sola avrei intenzione di esporre, perchè sola importa alla storia di conoscere, se consuetudine di questa maniera di scritti, esempio altrui e pubblica curiosità non mi imponessero di ricordare gl' impieghi da lui sostenuti, i titoli che s'ebbe, e poscia alcune delle particolari qualità sue, che più concorsero a meritargli la fama nella quale era venuto.

(1) Quella scrittura è l'estratto, fatto da mano inesperta, di una Memoria inedita del fu abate D. Sante della Valentina *Su l' arte vetraria in Venezia e Murano*, Memoria che ho veduta manoscritta, e che deve stare tuttavia fra le carte lasciate da Aglietti.

Dopo la scuola di anatomia nel Collegio dei medici di Venezia, scuola che fu non appena aperta che chiusa, Aglietti nel 1803 ebbe quella di medicina pratica nell'*Ospedaletto* di questa città, e nel 1809 l'altra di clinica nell'Ospedale degl'*Incurabili*. Queste due scuole, delle quali la prima fu soppressa nel 1805, e l'altra verso il 1820, non davano debito al professore di pubbliche lezioni, ma quello più effettivo di guidare i primi passi dei giovani laureati, cui era imposto il dovere di due anni di pratica, prima che fosse loro conceduto di commettersi al libero esercizio della loro professione. Senza ciò, avremmo le Lezioni di medicina pratica di Aglietti, le quali, non è a dubitarne, sarebbero state degne di lui. Nel tempo del Governo Italiano le Prefetture venivano aiutate nelle cose sanitarie da una *Commissione* che dicevasi *dipartimentale di Sanità*. Aglietti sin dalle prime fu *Medico aggiunto* a questa dell'Adriatico. Cadde nel tempo medesimo la sua scelta ad *Elettore dei Dotti*; e poco stante, cioè sin dalla prima fondazione dell'Istituto Italiano, a *Membro pensionario* di quella grande Accademia. Nel 1811 venne nominato *Medico Direttore* dell'Ospedale civile; nel 1814 *Protomedico del Magistrato di Sanità marittima*; e nel 1816 *Consigliere e Protomedico* del Governo di Venezia. Gli impieghi di Medico aggiunto e di Protomedico del Magistrato di Sanità, furono, per le posteriori mutazioni politiche, soppressi, quelli di Direttore dell'Ospedale e di Protomedico del Governo passarono nel 1823 ad altre mani.

La unione in lui di tutti i pubblici offizii sanitarii che di quel tempo esistevano in Venezia, e la sua ammissione fra i sessanta più chiari intelletti che illustrassero l'Italia sul cominciare di questo secolo, dei quali appunto si composero i *pensionarii* dell'Istituto Italiano, attestano in modo solenne a che altezza di rinomanza fosse salito il nome di Aglietti, e di quanto egli lo avesse sollevato sopra quello degli altri medici nostri. Che se alcuno mi ricordasse, che ad onta di ciò non giunse tuttavia a tenere, finchè visse, il seggio più cospicuo nel quale era stato collocato; io risponderei: che rado e forse giammai si congiungono in sola una persona tutte le qualità delle quali la mente umana è individualmente capace; che l'assidua ricerca di minuti particolari, in che sta propriamente il debito e l'utile di più d'un pubblico offizio, male s'accoppia ai larghi concepimenti di colui ch'è vissuto spaziando pei campi interminati delle scienze e delle lettere; e ch'è destino quasi universale, che allorquando l'uomo è giunto a matura e perciò non più mutabile età, camminando per uno di que' due opposti sentieri, o non debba mettere il piede nell'altro, o, se lo mette, v'inciampi. Oltre di che, non godeva l'Aglietti di quella celere acutezza inventiva, che è parte così operosa dell'ingegno, e per cui nelle dubbiezze della vita si cerca, si scopre e si segue la via che più sicuramente conduce all'intento desiderato: acutezza della quale Aglietti lamentava di sovente la propria scarsità, sembra però, che natura vi abbia supplito col dono di un'altra facoltà, la memoria, che gli aveva conceduta potentissima.

Aglietti, informato alle lettere latine nel Seminario di Padova, si educò da sè stesso alle italiane, e così avanti si pose nella cognizione delle une e delle altre, che, senza salire all'altezza del letterato distinto, come furono il Fracastoro ed il Redi, avrebbe partecipato col Vallisnieri e forse ancora

col Cocchi nel vanto di vestire nobilmente le scienze con gli ornamenti derivati dalla proprietà della parola e dall' eleganza dello stile, se pari a que' due avesse avuto il desiderio e le occasioni del fare. A questo non comune sapere nelle lettere Aglietti, come s' è veduto poco fa, univa molte cognizioni delle belle arti, per cui lo spingeva, innato in lui, il sentimento del bello; frutto dei quali modi di coltura fu per una parte la sua biblioteca, per l' altra la sua raccolta, se non copiosa, certamente scieltissima di stampe. Queste, cedute per transazioni domestiche alla figlia sua adottiva, passarono in proprietà del nobile sig. Giovanni Papadopoli, e sono splendido ornamento delle ricche ed eleganti sue stanze; e fra esse sono degne di particolare memoria le così dette *Battaglie di Alessandro*, possedute un tempo dal conte de Firmian governatore della Lombardia, il quale dallo scompagnamento di cinque esemplari più o meno perfetti aveva tratto quest' unico perfettissimo, *Battaglie* che, venute poscia nelle mani del co. Francesco Algarotti, erano giunte per ultimo in quelle di Aglietti. La biblioteca, ricca di oltre a dieci mila volumi, si compone delle migliori opere non solo di medicina e di chirurgia, ma ben anche d' ogni maniera di umano sapere; nelle quali al pregio principale della propria eccellenza si accoppia per lo più quello ragguardevole della scelta edizione, e l' altro pure non ultimo di legatura forbita. La biblioteca lasciata da Aglietti sarebbe, unita com' è, decoro nobilissimo di un pubblico istituto, fatta in brani, potrà aggiugnere pregio a molte private librerie.

A raccogliere, com' egli fece, con senno e con parsimonia così gran copia di libri e numero così scelto di stampe, giovò ad Aglietti una facoltà che, come ho toccato più sopra, natura gli aveva data a mano larghissima, e fu la memoria. Della quale io m' affaticherei indarno a descrivere la non misurabile estensione e la veramente ferrea tenacità; chè narrando i fatti che la provano, e che io ho veduti, esporrei un vero che avrebbe faccia di menzogna. Dirò solamente, e più per servire alla storia di questa facoltà dell' uomo, che a quella di Aglietti, che non solamente egli ricordava, per mo' d' esempio, un avvenimento che aveva veduto o letto trent' anni addietro, come se letto lo avesse o veduto pochi istanti fa; ma se il fatto era stato da lui rinvenuto in un libro, egli diceva l' opera in cui si trovava descritto, il proposito al quale si riferiva, il luogo che nel cominciare, nella metà o verso il fine dell' opera occupava, la pagina a destra o a sinistra su cui stava esposto, e il punto di essa ove aveva principio l' esposizione; in somma, cogli occhi dell' intelletto egli vedeva un fatto lontano di molti lustri in tanta evidenza, in quanta veduto lo avrebbe da canto con quelli della fronte. Stupenda facoltà, per cui lo studio di tutta la vita è tesoro di sapienza effettiva e presente, senza scapito d' opera o di tempo!

Questa facoltà, e le infinite notizie d' ogni genere per essa adunate, furono, in unione alla molta dottrina propria, cagione precipua della grande fama medica conseguita da Aglietti, essendo naturale in coloro che a lui s' accostavano, dalle copiose cognizioni accessorie delle lettere e delle arti, di cui ogni culta persona è in vario grado giudice sufficiente, inferire qual essere dovesse in lui la dovizia delle principali riguardanti la medicina, dalla comune degli uomini ignorate. Facile induzione, non vera in ogni caso, verissima in quello di Aglietti, per

la quale, mentre visse lungamente contemporaneo a due medici valentissimi, il Colludrovich ed il Pezzi, che lo agguagliavano nella pratica positiva, e cui sopravanzava solamente nell'anatomia patologica, egli li vinse ambidue nella rinomanza di medico eccellente: rinomanza che, circoscritta per essi tra i confini di queste contrade, portò il nome di Aglietti da un capo all'altro d'Europa.

Con tante qualità avute in dono dalla natura, o aumentate dallo studio o create dalla osservazione; con aspetto grave ad un tempo e gentile, quale propriamente si addirebbe ad un Ippocrate del secolo presente, con modi semplici, facili, non disgiunti da certa sua particolare e soave cortesia; con un'indole umana, pieghevole, indulgente, calda d'affetti, sensibile a tutte le impressioni del bello, fossero di natura, o venissero dall'arte o dalle arti, non è a chiedere se, con tante e così piacenti qualità, e col favore d'una fortuna ch'ebbe sempre pari a' meriti suoi, egli fosse amato da tutti, da tutti desiderato, e avuto da tutti in quel pregio che all'alta sua fama si conveniva. Il nome di Aglietti suonò per molti anni primo fra noi, ed anzi separato da ogni possibilità di confronti; per guisa che, allorquando nel 1843 egli discese dal più elevato fra gli offizii medici del Regno, quella vicenda non scemò in verun modo la pubblica venerazione in cui era tenuto; chè anzi (degno e confortevole esempio!) parve la crescesse, onde potè riprendere facilmente, e riprese in fatto e in più larga estensione, l'ampio e splendido esercizio della sua pratica privata. E quando, nel luglio dell'anno 1848, infermatosi di gravissima malattia un alto personaggio del Governo di Parma, la Duchessa di quegli Stati volle che venisse assistito dai consigli della più chiara sapienza medica italiana, Aglietti fu anch'esso chiamato a quella Corte; donde se non tornò vincitore, perchè la vittoria era impossibile, riportò in patria pegni non dubbii della stima non solo, ma della munificenza riconoscente di quella Sovrana.

Ma come alla vita degli uomini, così v'ha un termine alle umane prosperità: e quelle di Aglietti pose fine il giorno 4 d'agosto 1849, nel quale, colpito da accidente di apoplessia, perdè gran parte delle forze del corpo, e più ancora di quelle dell'intelletto. Fortunato Francesco Aglietti se quel giorno fosse stato l'ultimo della sua vita! Quali amarezze avrebbe evitate, quanti stenti non avrebbe sostenuti, che lunghi e crudeli dolori non patiti! Perchè riavutosi, ma assai imperfettamente, del fatale infortunio, si trovò minore di sè, della sua fama e dei bisogni di un'età declinante; indi, come avviene nella mutata condizione degli infelici, la stella che di così bella luce illuminava le sorti sue, si volse rapidamente all'occaso. Impedito nel moto della persona e nel sano uso degli organi, era un dolore vederlo procedere a stento per la via, e talora rispondere attonito, e quasi a quelli di persona ignota, ai saluti de' suoi più famigliari e degli amici suoi, ch'ebbe molti e affettuosi efficaci sino all'estremo della sua vita: più, impedito negli uffizii della mente, destava pietà l'udire cominciato sodamente e da pari suo, e poscia tronco d'un tratto il progresso del suo ragionamento, e con esso quello della parola; affacciarsi, per dir così, l'Aglietti d'un tempo, e subito disparire. Alla quale compassionevole fiacchezza dello spirito e delle membra s'aggiunse finalmente la malattia che lo trasse al sepolcro; e fu una soluzione di continuità

nella già paralizzata gamba destra. Leggiera e perciò trascurata sulle prime, fu resa grave nel seguito dal necessitato muoversi della persona, dall'età pigra e noncurante, dalla infermità dei nervi di quel lato, e forse da più antica infermità delle sue arterie maggiori; cadde perciò facilmente in gangrena: onde la distruzione locale e la febbre, e per essa la generale consunzione e la morte. Aspro e direi quasi feroce rivolgimento degli umani destini! Francesco Aglietti, oggetto pochi anni innanzi d'ogni più nobile invidia, fatto segno negli ultimi alla compassione universale, morì infelicissimo nel giorno 3 di maggio 1836, alle ore quattro della mattina.

L'eccellenza d'un medico pratico è tale virtù, che, mentre sarebbe degnissima di gloria immortale, non la consegnisce che passeggiera, sopravvive di poco a chi la meritò, e muore coi testimonii dei beneficati che l'hanno procurata. Così avvenne dei migliori fra i pratici, e così avverrà pure di Aglietti, ossia di quella parte di lui, che il suo più vivo splendore traeva dal possedimento di quella virtù. Ed era senza dubbio la maggiore, perchè s'ebbe uguali fra noi nella cura delle malattie acute, non n'ebbe sicuramente in quella delle croniche; pericolosa palestra e difficile, nella quale lottano tutti, ma vincono solamente i gagliardi. Ed egli vinceva di spesso: tali vittorie ho vedute, la cui ricordanza mi riempie tuttora di maraviglia. Ma è suono che passa, e per la morte del salvatore e del salvato ammutisce per sempre.

Più lunga che quella di Aglietti medico di grande valore, vivrà nelle menti nostre e future la memoria di Aglietti restauratore in Venezia dell'anatomia patologica; studio solenne, positivo, crescevole; base principale e, se pur una ve n'ha, inconcussa della pratica medicina. Il quale studio, portato sul cominciare del secolo XVIII a difficile altezza da Gio. Domenico Santorini, protomedico del Magistrato di Sanità, era scaduto da poi ed obbliato così, che niun indizio ne rimaneva allora che Aglietti si fece con la voce e con l'esempio a ridestarlo dall'ignava dimenticanza. Nè fu vano l'invito: più d'uno dei medici di Venezia lo udì, e l'anatomia patologica qui pure si conosce al presente, e si coltiva, e si onora.

Finalmente vuolsi lode al nome di Aglietti, come a quello di tale scrittore fra i medici, che fu superiore a tutti in Venezia, eguagliato da pochi in Italia, vinto forse da un solo; rara e desiderabile qualità, la quale stringendo in nobilissima unione la grave austerità delle scienze con le grazie allettatrici delle lettere, diventa misura ad un tempo e ornamento di ogni verace dottrina.

Sono questi i titoli pei quali vuole giustizia che il nome di Aglietti sia ricordato con onore dai posteri.

PAOLO ZANNINI.

FILIPPI-PEPE (FRANCESCO), nacque in Civitella del *Tronto*, paese dell'Abruzzo teramano, ai 25 marzo 1737 dagli onesti genitori Quirico Filippi ed Anna Pepe. Il suo padre era un ingegnere venuto dalla città di Como in Civitella, ma trovando quivi a lucrare pochissimo con quella professione, fu costretto ad abbracciare l'arte di semplice muratore. Quivi sposò Anna Pepe di civile famiglia, dalla quale ebbe due figli Bonaventura e Francesco. Destinò il primo a seguire la sua arte di muratore, e pensava di avviar l'altro allo stato ecclesiastico. La fortuna però incominciò a mostrarsi avversa fin dai primi anni a Francesco,

perchè essendo morto il fratello, egli fu obbligato dal padre ad occuparsi nella sua arte. Egli mal volentieri obbedì, e il più delle volte fuggiva dal lavoro, e correva nelle scuole per essere istruito nei primi elementi di letteratura.

Ma il sacerdote Diodato Pepe suo zio materno conobbe l'indole del fanciullo, onde, levatolo dal padre, gli fece dare qualche conoscenza di lingua latina in Civitella; quindi mandollo in Ascoli, città dello stato pontificio, alla scuola di que' Gesuiti. Ivi restò per varii anni, e si approfondì nei classici greci e latini. Egli, memore del beneficio di suo zio, volle aggiungere il costui cognome al suo. Tornato quindi nella sua patria, fece varii studii filosofici sotto un religioso di minori conventuali. Si diede poscia nella medicina. Suo maestro fu d. Michele Camparelli, stato medico del Re di Portogallo, e allora vivente nella Ripa (villa del comune di Civitella del Tronto) qual vicario generale della diocesi di Monte-Alto per quella parte spettante al regno napolitano. Restò presso quest'uomo per lo spazio di cinque anni. Il suo maestro però se ne serviva ancora per far insegnare ad altri giovani lingua latina, arte oratoria e poetica. Egli era fornito di sagacità, di fantasia, e di brama ardentissima d'internarsi nei regni della sapienza. Di 23 anni si laureò in medicina nella città di Fermo (Marca di Ancona), donde restituitosi in patria, si ammogliò, ed ebbe tre figli. Esercitò la sua professione con tanto onore, che veniva ragionevolmente riputato il primo medico degli Abruzzi. Fu anche medico del forte di Civitella col meschino soldo di ducati 3 al mese. Egli consolava l'austerità degli studii medici con la dolcezza delle invenzioni poetiche, dei Latini, sopra tutto, e ne era così ripieno il petto di quella fantasia, e così avea calda la sua natura, che alla prima degna occasione a lui offertasi, volle provare le sue forze in questo cimento. Diversi fogli di Europa raccontando l'ardita operazione del trasporto di un masso di granito (pesava tre milioni di libre francesi) ritrovato in una palude della *Girlandia*, e condotto in Pietroburgo, onde posare su di esso la statua di Pietro il Grande, erettagli da Caterina II, fecero nascere a Filippi Pepe l'idea di un Poema, il quale venne poi da lui lavorato con tanta forza d'immaginazione e con tanta eleganza di favella, che a ragione meritò, che il Signorelli (nell'Istoria delle vicende della coltura delle due Sicilie) lo chiamasse un nobile imitatore di Virgilio, e degno d'esser noto fra i Sannazari e i Pontani. Sarebbe più famoso e più utile questo Poema, se fosse stato con la medesima arte e finezza italianamente dettato. Esso fu dato alla luce nel 1789 in Teramo, indi ristampato in Napoli nel 1790, poi in aprile nel 1818, e ultimamente in Teramo nel 1826 colla giunta di un carme inedito, e con la versione italiana, e con annotazioni di Aurelio Saliceti, il quale vi ha premesso anche la vita, di cui noi con maggior brevità ci siamo qui serviti. Filippi Pepe visse sempre in mediocre fortuna, fu vero amico dell'umanità, perchè non solo visitava tutti gratuitamente, ma pagava perfino le medicine ai poveri, e li provvedeva di cibo. Era lepidissimo, e stimato da tutti i letterati. Fu per altro alquanto infelice nel parlare, avendo sempre conservato il dialetto del suo paese, di modo che un presidente in pubblica udienza l'onorò del gentilissimo titolo di *asino*, al che egli, ricordandosi di Mida, rise. Nel 1799 Filippi-Pepe perseguitato, e calunniato da' suoi cittadini (da quei

medesimi che avea beneficati) fu arrestato, perdette l'impiego di medico del Forte di Civitella, e soffrì altre disgrazie. Abbandonò tosto quell'ingrata patria, e portossi in Teramo, dove trovò amica ospitalità, e dove morì ai 18 dicembre 1812. Il suo cadavere giace nella chiesa del Duomo in un'angolo ignoto, ma la fama più giusta degli uomini ricorda il suo nome onorato per tutte le parti, ed il suo Poema è un monumento, di durevole rinomanza.

N. N.

ARCELLAZZI (Stefano). Nacque nel borgo di Canzo in Brianza l'anno 1768. Sostenne onorevolmente l'impiego di giudice a Lecco e a Modena sotto il regno d'Italia, quindi a Casalmaggiore, e per ultimo di consigliere pretore in Varese. Pubblicò i *Commenti* al codice penale che diedero molti schiarimenti su questa difficile materia. Una bella immagine delle sue qualità come padre, figliuolo ed amico e' ce la lasciò nelle lettere da lui dedicate al suo figlio Celestino, tutte vòlte a prefiggere una norma sicura all' uomo per ben condursi nelle diverse vicende della vita sociale. Abile in più d'un'arte cavalleresca, dettò un' opera universalmente approvata sull' arte di educare ed ammaestrare i cavalli. Lasciò altri scritti inediti, ove per tutto splendono l'eleganza dello stile, l' ingegno e la filantropia dell'autore. Nel giorno 27 aprile del 1835 per una piaga apertaglisi in una gamba, divenuta poi gangrenosa, morì l'Arcellazzi fra il sincero universale dolore. Anima ferma e robusta, attività senza pari, mente illuminata da indefesso studio, cuor generoso e giusto: ecco le prerogative che lo rendettero un prezioso magistrato nell' onorata carriera da lui corsa fra le benedizione di quanti il conobbero.

Michele Sartorio.

ANTINORI (Antonio Lodovico), erudito. Nacque nella città dell' Aquila non prima del 24, nè dopo il 26 agosto 1705 di Giacinto, Bolognese, e di Flavia Vallacci, Napoletana. Di tre lustri fu dato a educare al preposto d. Nicolò Guasoci, che lo innamorò dell' antico latino: indi mandato a Napoli diede opera agli studi d' ogni maniera, ed ebbe laurea nel giure. Fatto sacerdote non rimase inoperoso, e fu stimato non solo pel poetare improvviso, ma per cognizioni di antichità; tanto che niuno meglio di lui fu giudicato poter raccorre ciò che toccava il rito di s. Gemma. Girò l' Abruzzo per trovare inscrizioni e monumenti, e moltissime di quelle fornì al Muratori pel suo *Novus antiquarum inscriptionum thesaurus*. Venuto in fama ed onorato da' principali della corte fu nominato dal re arcivescovo di Lanciano: donde dopo nove anni passò del 1754 alla metropolitana di Acerenza e Matera. Ma per la sua quiete poco appresso si ritirò, e morì in patria il 1.° marzo 1778. Il Muratori chiamavalo *egregius juvenis atque eruditus* quando nel *t. VI. Antiq. Ital. medii aevi* publicava l'opera di lui ricca di monumenti, inscrizoni e notizie col titolo — *Ad historiam Aquilanam Introductio ec. a saeculi V fine ad an. usque* 1265 *Collectio* — e così alcuni brani di storia aquilana in lingua patria del XIV e XV secolo, ed una *Cronica Aquilana*, ed un *Catalogus Pontif. Aquilan. ab an.* 1254 *ad. an.* 1472. Drammi sacri, canti epitalamici, e genetliaci in buon numero avea scritti l' Antinori; ma li diede alle fiamme, non restando di lui, che qualche sonetto, uno de' quali nella *Reg. Massic. t.*

, *p.* 533. Ben quarant' anni sudò intorno un' opera utilissima annunziata con questo titolo: » Raccolta di memorie istoriche delle » tre provincie degli Abruzzi, in » cui si parla delle origini e de' nomi de' primi abitatori di esse, » delle distruzioni e delle fondazioni delle distrutte e delle esistenti città, terre, castelli ec. con » li documenti del jus di nominare, che hanno in esse così il » principe che il privato, con la » descrizione delle principali strade, laghi e fiumi, e di tutti gli » uomini per lettere, armi e santità rinomati » Su di che vedasi il *Giorn. de' Lett. di Roma*, 1768, *p.* 118; e sull' autore vedasi ciò che ne è detto in un Elogio inserito nel *t.* 4 *dell' Antologia romana.* Vedansi ancora il Mazzuchelli ed il Lombardi in seguito al Tiraboschi, non che il Soria nelle *Mem. Crit. degli Storici Napoletani* (*Napoli*, 1781).

D. Vaccolini.

FRANCESCONI (Daniele). A San Cassano di Mesco, e propriamente a Belvedere di Cordignano nella provincia di Treviso, nel dì primo di marzo del 1761 nasceva Daniele Francesconi, figlio degli agiati conjugi Lorenzo ed Elisabetta Soletti. Il padre di lui teneva l'amministrazione delle rendite di quel feudo appartenente alla veneta patrizia casa Mocenigo.

Finito, sotto la sorveglianza paterna, il solito tirocinio degli studii elementari, nel 1775 entrò Daniele distinto alunno nel Seminario di Padova, e vi compì l'intero corso della migliore educazione scientifico-letteraria. Nel 1779, come ne lo attesta l'opuscolo a stampa di quell' anno, vi sostenne in pubblico la difesa di centoquattordici tesi di diritto civile e canonico; e nel 25 maggio del 1782 ottenne dall' Università, ma col metodo di allora, la laurea appunto *in utroque jure*; e così fu prima dottore, che sacerdote, non sendo stato a quel sacro ministero promosso ed ordinato, che nel 12 marzo 1785. Nell' ultimo anno di sua stazione nel Seminario, cioè nel novembre 1782, vi fu anche prescelto a maestro di giurisprudenza per gli studenti del Seminario matricolati all' Università.

Compiuto così in dieci anni con grande profitto l'intero suo corso di studii in quel luogo ch' egli amava sì spesso di ricordare, e sempre con tenerezza di gratitudine e con atto di singolare affezione, accettò l'invito di mettersi educatore per le lettere e per le scienze in Padova nella casa del giovane veneto patrizio Giovanni Barbarigo: onorevole incarico che sostenne dal novembre 1783 al 1793, degnamente per sè, e degnamente ancora per l'utile che ne ritrasse l'ingegnoso ed illustre allievo.

In questo secondo decennio di sua più libera dimora in Padova, il nostro Francesconi si ebbe più comodo di secondare quell' ardente brama che lo eccitava di continuo ad arricchire la mente per ogni tesoro e di scienze e di scelta erudizione. Perciò alle molte ore di studioso ritiro nel suo gabinetto facea succedere, e più che il poteva, quelle di frequentare le lezioni nell' Università, e dava tra queste la preferenza a quelle delle matematiche e della fisica sperimentale.

Per tal modo a quest' epoca il Francesconi fu già considerato per dotto, ed era in vero, giacchè l'Accademia, che nel 1783 l'ebbe ascritto a socio, compiacevasi che per diverse lettere le comunicasse le sue varie e scientifiche e filologiche indagini, ma sempre ingegnose. E diffatti fino dal 1786 egli incominciò ad intertenere utilmente quelle dotte tornate colle Memorie, ora

Sopra la corrispondenza degli angoli d'incidenza e di rifrazione della luce; ora *Sopra un teorema relativo ai corpi elastici;* ora *Sopra la riflessione dei corpi solidi dai fluidi*, ed ora coll'*Estratto di una dissertazione manoscritta del conte Carli, in confutazione di Rousseau, sull'ineguaglianza degli uomini.*

Altre memorie di giunta a queste leggeva il Franceschoni fino al 1794 in quelle adunanze accademiche, ed erano: *Sopra la figura frontale del bue Api, a chiarimento della vera lezione di un passo di Erodoto; Sopra la deviazione dei gravi cadenti in relazione al moto diurno della terra;* e *Sopra un suo esperimento della percussione dei corpi elastici.*

E poichè queste Memorie, o fosse per la soverchia modestia dell'autore, o fosse per la sua non facile contentatura, non vennero mai pubblicate a stampa; così chi ne volesse legger il sunto potrà ricorrere alle *Relazioni Accademiche* di Melchior Cesarotti (*Pisa*, 1803, tomo II, dalla faccia 93 alla 98. Relazione XIII, 1792).

A dolce sollievo dello spirito, intento sì spesso ai severi studii delle matematiche e della fisica sperimentale, piacque al nostro Franceschoni d'intrattenersi alcuna volta anche colle Muse. E gentile com'era, e non mai secondo a nessuno o nel palesare gratitudine inverso chi gli fosse stato benefico, o nel disporre per ogni modo di rispettoso ossequio all'efficacia di patrocinio chiunque potesse beneficare, profittando delle opportune occasioni, nel 1787 per le beneficenze alla famiglia di lui impartite dalla suddetta casa Mocenigo, col poemetto (di 51 ottave) *Cornelia madre de' Gracchi* (*Bassano, per Remondini*, in 4.°, con incisioni in rame) cantava le nozze dell'unico figlio di quella casa colla dama Laura Corner; e nel 1793 con un altro poemetto, o componimento eruditissimo (di 96 stanze), e tutto diverso dal primo: *Cornelia de' Gracchi* (*Venezia, per Palese*, in 8.) festeggiava un altro de' patrizii connubii, il Sangiantoffetti-Nani, e principalmente in riguardo al cav. Giacomo Nani, padre della culta sposa, soggetto distinto tra i Riformatori dello studio di Padova, e protettore benefico de' letterati.

Nel dì 8 ottobre 1793 il veneto governo lo nominò *pubblico professore di Geometria e di Fisica* nel collegio di s. Marco in Padova. Ma lezione nessuna vi ha mai dato il Franceschoni; chè rimanendogli sempre il titolo e lo stipendio, e sostituiti a lui supplenti in quel posto prima l'ab. Avanzini, poi l'ab. Maniago, nel dicembre del 1794 fu egli condotto a Roma per l'educazione del giovane Leonardo Pesaro, trasferitosi col padre ambasciatore della repubblica veneta a quella corte. È facile immaginare quanto il soggiorno di Roma, che prolungò fino al novembre 1798, gli tornasse opportuno per accrescere in meglio la già ricca messe della sua erudizione. Conobbe colà le dotte persone, e a suo bell'agio le dotte cose, e noto fatto com'era per essere e ricercato ed amato da tutti, per tacere di tanti altri, colà se l'ebbero carissimo l'illustre Canova, l'eminentissimo Borgia, e quel primo dei dotti, il Visconti. E colà proseguendo pur sempre nel cercare con nuove sperienze nella Fisica nuovi ritrovamenti, leggeva nell'Arcadia *Che il crivello e lo specchio delle Vestali erano uno stesso arnese;* e nel 1798 veniva scelto a ripetere nella pubblica seduta di quel nazionale istituto la lettura che prima avea già fatto in una privata, della sua *Memoria intorno alla spiegazione della velocità*

della luce nel sistema neutoniano; e quello stesso istituto nominavalo all' onorevole incarico, che egli non accettò, di *membro per portarsi a Parigi compagno al ch. prof. Franchini, a conferire con l' Istituto per la fissazione definitiva dell' unità de' nuovi pesi e misure secondo l' invito del ministro delle relazioni estere della repubblica francese, trasmesso dalla commissione del Direttorio esecutivo* (*lettera del presidente del consolato De Matthaeis, e del segretario Bassal, 22 pratile, anno VI della repubblica francese*): e in Roma pure nelle continue esercitazioni de' suoi studii, e nella frequenza di comunicare con tanti letterati amici, cercava sollievo all' animo afflitto per la perdita che vi fece (nell' aprile 1796) del suo giovane allievo rapito per febbre migliare a tutte le più belle speranze.

Gli sconvolgimenti di Roma per la francese invasione, colle altre tristissime conseguenze, portarono anche la miseranda dispersione delle migliori biblioteche di quella prima sede della sapienza, e lautissima copia di scelti codici, e di rari e preziosi libri trovavasi facilmente presso di ogni libraio. Nei due ultimi anni del suo soggiorno in quella capitale il Franceschini, a quell' epoca già grande conoscitore per pratica della bibliografia, potè per ciò soddisfare largamente alla sua insaziabile, non so se debbasi dire smania o avidità di possedere quanti più libri gli consentiva la sua borsa di acquistare. E questa nobile passione di avere propria e ricca biblioteca, passione che, come meglio ha potuto, secondò fin che visse, gli era nata nei primi anni del seminario; ed in seguito assai gli s' accrebbe in Padova nel ricco e fiorente negozio del notissimo libraio Carlo Scapin, detto dal Franceschini, nel ritratto che gli fece incidere in Roma: *Libraio di mente, galantuomo di cuore.*

Accompagnato da una pregevolissima collezione di codici, di miniature, di libri, di reliquiari preziosi, di stampe in rame, e di cent' altri oggetti pertinenti tutti all' erudizione di Roma antica e moderna, nel novembre del 1798, trasportavasi il Franceschini a Firenze. Ed altra bella testimonianza di continuazione nei suoi studi ha dato in leggendo alla reale Accademia di quella città, nell' adunanza del 4 di luglio 1799, il discorso che trovasi nell' anno stesso ivi stampato per il Brazzini in 8., col titolo: *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d' Urbino.* — Questo discorso, che si attacca alle lodi del magno Raffaello, fiorito di scelta erudizione e di bella forza di ragionamento, venne approvato ed applaudito così, che per universale consentimento de' dotti quella lettera essere propriamente di Raffaello non fu già più congettura, ma bensì *una vera dimostrazione.* Nelle varie annotazioni erudite apposte in Firenze a questo discorso, diretto nella stampa al celebre cavalier Angelo de' conti di Elci, il Franceschini egli stesso, e forse senza avvedersene, ci porge una prova assai convincente della sua memoria maravigliosa, confessando ingenuamente (faccia 118) *ch' egli lontano dai suoi fogli da gran tempo scritti, e dai libri a tal oggetto segnati* (i fogli e i libri erano in Padova), *ha dovuto talvolta contentarsi della propria memoria.* E ciò non pertanto quelle copiose annotazioni e di testi e di dato vi stanno esatte e sicure.

Recatosi da Firenze a Padova nel 5 di giugno del 1800, *dalla Scapiniana di Papà* (cioè dal negozio del suddetto Scapin a cui per affezione dicea *papà*) tornava al dotto

eminentissimo Borgia la *Illustrazione di un' urnetta lavorata d'oro e di varii altri metalli all' Agemina coll' iscrizione. Paulus Ageminius faciebat*, già prima da lui (5 aprile) siccome membro pensionario letta all'Accademia di Padova, e stampata in Venezia, per Palese, in 8. Il sunto della quale archeologica divinazione manifestasi dall'autore nel principio della stessa illustrazione, ove tra le varie altre cose si nota *che nel cinquecento i lavori all' Agemina erano principeschi, di carissimo prezzo, fatti in Italia, a preferenza dei Turcheschi e Persiani che la nostra urnetta contiene pezzi di diverse epoche; ch' essa ci scopre un artefice* Paolo, *il più famoso in tal genere; che fu attribuita all' orificeria milanese per motivi falsi; e che invece è da presumersi lavoro di Venezia, dove anche trovasi, che un orefice, celebrato sopra tutti i contemporanei, avea lo stesso nome di Paolo.*

Diverso modo d' interpretare il lavoro di questa urnetta e il planisfero che principalmente l'adorna, avea prima tenuto l'ab. Mauro Boni nell' opuscolo: *Notizia di una cassettina geografica, opera di commesso d' oro e d' argento all' Agemina, scritta all' ornatissimo sig. ab. don Luigi Lanzi*, in Venezia, 1800. Ma se l' agitata questione sull'artefice, o milanese o veneziano, di tale urnetta pendesse forse tuttavia nell' incerto, resterà certo però a chi voglia fare esame di confronto, che sì l' erudizione e sì le ragioni di congettura del Franceschi avanzano di assai quelle dell' avversario, e ciò p[a]ra per attestato del Cicognara, il quale, così persuaso degli argomenti dal Franceschi prodotti, affermò, *quell' urnetta preziosa essere fatta da quel Paolo Azzemino veneziano nel principio del XVI secolo, che prese nome dall' arte, in cui riescì di tanta eccellenza, nel modo, che denominaronsi appunto tanti altri artisti precisamente in quell' età* (*Storia della Scultura, Venezia, Picotti*, 1816, tomo II, facc. 430).

Per tentare pur sempre con nuove sperienze altri ritrovamenti nella sua prediletta Fisica, dal 1800 fino al 1804, occuparsi particolarmente il Franceschi o nel far costruire nuove e diverse macchine, o nel perfezionare per nuove aggiunte le di già fatte, e sempre in Padova, o per l' opera di Giambattista Rodella, o per mano di Giuseppe Stefani, o per lavoro di Francesco Tessarolo, tutti e tre valenti ed ingegnosi artefici.

La descrizione di queste macchine, segnata di mano del Franceschi medesimo, mostra apertamente il grande amore col quale, non badando a spesa (ed a spesa non badava mai, e quasi nemmeno a sè stesso, sempre che avesse creduto di giovare, o alle scienze, o alle lettere, od a qualunque dei loro egregi cultori), egli cercava di far progredire, per quanto meglio poteva, l' avanzamento delle utili cognizioni.

Nella tornata accademica del 19 dicembre 1800 leggeva *Un doppio saggio sopra l' originalità della nuova misura proposta nel 1791 dagli accademici di Parigi* e nel 16 giugno 1803 recitava una sua memoria *Sopra il fenomeno del rimbalzo dei corpi projetti obbliquamente nei fluidi;* memoria che, accresciuta di nuove osservazioni, rilesse, siccome socio, all' Ateneo di Treviso nel 1812, e trovasi stampata nel volume III delle Memorie dell'Ateneo medesimo. In essa si propone specialmente di opporsi ai principii esposti dal ch. prof. Bidone nella di lui teoria sui rimbalzi, pubblicata nel tomo XX delle Memorie della R. Accademia di Torino nel 1811. Ma di questa,

Memoria del Francesconi un chiaro e grazioso sunto ne dà il segretario di quell'Ateneo, il ch. G. Bianchetti, del quale ci piace di trascrivere qui a giusta lode del Francesconi le seguenti parole: « Noi abbiam obbligo al prof. Francesconi di aver combattuto in vantaggio della scienza un'opinione erronea di questo illustre Accademico: gli abbiam obbligo di averlo fatto con tutta la gentilezza di modi, che è propria degli uomini veramente dotti, i quali non vider mai, nè vedranno la brutta faccia di quella Musa triste e villana, creata e corteggiata oggidì da non pochi sedicenti letterati italiani che rappresentano tanto più male il personaggio che vorrebbero figurare, quanto men sanno che letteratura è sinonimo di bontà e cortesia, non nei dizionarii della lingua, ma nell'intelletto degli uomini. »

Di un'altra Memoria letta dal Francesconi nel suddetto Ateneo dà relazione il sullodato sig. Bianchetti, e mostra che per quella egli rivendica al trivigiano conte Gio. Rizzetti una bella legge di fisica risultante dalla decomposizione del moto in due altri, cioè nel moto normale d'incidenza e nel normale di riflessione, legge che il Francesconi avrebbe voluto che fosse denominata *legge delle tangenti d'incidenza e di riflessione.* Una tal legge erasi dal Rizzetti annunciata fino dal 1727 nella sua Opera: *De luminis affectionibus*

Nell'anno 1804 si recò a Parigi, lietissimo di rivedervi il suo amico Visconti, e di poterlo anche giovare dell'opera sua nelle dotte ricerche pel grande lavoro dell'Iconografia greca. E di fatto inviògli in appresso una medaglia di Teofane Mitilenio, che è riportata incisa in quell'opera al N. 4, e da quell illustre autore, siccome offertagli dal Francesconi, ricordata così: *Je la dois à l'obligeance de mon savant ami M. Daniel Francesconi, bibliothécaire de Padoue,* ec. (*Iconographie grecque, à Paris, Didot,* 1811, tomo 1, facc. 235). Colà pure ai celebri Biot e Prony comunicava le sue idee sulla teoria delle forze vive, materia intorno alla quale, come notava in un suo *Cenno* a stampa, e notò in seguito in una *Dichiarazione*, ebbe intenzione di scrivere a difesa delle opinioni del suo precettore, il professore della Università di Padova, Pietro Zuliani, ed in opposizione all'opuscolo di già posto in luce dall'ab. Angelo Zendrini, *Sulla inutilità della questione intorno alla misura delle forze vive, Venezia, per Rosa,* 1804, in 8. Ma niente su tale soggetto pensò di conchiudere il Francesconi, e continuarono tra lui e l'opponente tutte quelle dimostrazioni di leale amicizia che distinguono i cuori generosi, ed onorano pur tanto le relazioni tra i veri sapienti.

A nobilissimo suggello della pubblica estimazione in cui era tenuto il Francesconi tra i dotti, nel 16 maggio del 1805 dalla sovrana clemenza di S. M. l'imperatore Francesco II, di sempre cara e venerata memoria, gli venne la nomina a Bibliotecario della stessa imperial regia Università. Entrando egli nella Biblioteca, era Varrone che entrava nella sua provincia; ed il *vir doctissimus undecumque Varro* verificavasi per lui pienamente, e nel dare certe e sicure risposte ad ogni inchiesta degli studiosi, e nel suggerire i migliori libri per soddisfare prontamente qual pure si fosse dotta curiosità. Ed a questo ufficio prestavasi egli con tanta cortesia di facili e gentili maniere, e con tanta alacrità, da innamorare chiunque per ciò a lui ricorresse. Mi è di gratissima soddisfazione il poter rendere questa testimonianza della

civiltà di lui: civiltà spontanea che gli veniva dall'eccellenza del cuore, civiltà che onora le lettere, e che io provai nel Franceschini pienissima per ben trentun anni, e che vorrò ricordare affettuosamente finchè mi duri la vita.

Dal sovrano del nuovo Regno d'Italia, ritenuto pur sempre nel posto di Bibliotecario, nel gennaio del 1807 fu chiamato il Franceschini anche ad insegnare dalla cattedra della Università padovana la *Storia* e la *Diplomazia*, e fu Rettore magnifico nel 1808, e nel febbraio del 1809 gli si tramutò il magistero della prima cattedra in quello del *Codice Napoleone comparato al Diritto Romano*, magistero che ritenne fino al terminare di quel regno.

Quanto egli fosse anche togato fra i professori, ch'era già sempre il *doctissimus undecumque Varro*, lo dicono apertamente e volentieri i suoi vari discepoli, confessando che le sue lezioni erano una vera delizia di erudizione.

Per decreto del dì 8 febbraio 1810 fu nominato secretario del reale Istituto italiano per la sezione di Padova, e per altro decreto del 28 marzo dell'anno stesso si disse membro onorario dell'Istituto medesimo, pertinente alla terza divisione *Le arti del Disegno e la Musica*, nella classe di lettere ed arti liberali; e nello stesso anno gli si aggiunse l'incarico d'Ispettore generale della pubblica istruzione, visitatore de' licei, ginnasi e stabilimenti e scuole minori.

Nè tutte queste importanti occupazioni, nè le altre che pur s'ebbe, e di delegato alla scelta di carte degli archivi raccolti dal Demanio nella provincia padovana (1811), e d'incaricato della stima del Museo Obizzi al Catajo (1811), e di consultore sugli scritti progetti di riforma ed organizzazione degli studi legali (1812), e di esaminatore dei concorrenti alle cattedre dei licei, e di esaminatore e relatore delle opere concorrenti ai premi dell'Istituto di Milano e di Venezia, lo impedirono di mostrarsi operoso anche per la continuazione dei suoi studi particolari, chè nell'aprile del 1807 leggeva nell'Accademia di Padova una Memoria *Sopra la questione della conservazione della quantità del moto nell'urto*, e nel giugno del 1808 quella *Sulla teoria delle impressioni, ossia resistenze dei solidi*, e nel 1809 il *Prodromo di una teoria della resistenza dei corpi molli*, memoria che leggesi tra le altre di quella Accademia, stampata nello stesso anno, e trovasi pure impressa a parte, con qualche aggiunta, e con indirizzo al dotto senatore Pietro Moscati. Nel 1810 lesse la *Spiegazione di un passo di Timeo di Locri*, e nel 1811 *Una giunta di osservazioni intorno a Raffaello d'Urbino.*

Ma dal 1812 al 1818 cessarono le sue letture alle tornate della detta Accademia; ch'egli recatosi a Milano nell'ottobre del 1813 al rendiconto delle sue visite ai licei, vi si trattenne fino al 1817, anno in cui l'acclamata sovrana clemenza il ridonò nuovamente al primo suo posto di bibliotecario.

In tre adunanze dell'Istituto in Milano nel 1814 lesse il Franceschini tre diverse Memorie. In quella del 17 febbraio, *Sulla velocità della luce* ei propose con semplice ragionamento geometrico un suo modo di spiegare la velocità della luce. egli la fa nascere dall'impulso dei diversi corpuscoli che la compongono, supposti elastici e di masse tra loro assai diverse. Posta la coesistenza di queste molecole di vari ordini di masse, e supposta in esse una primitiva agitazione, ne segue che, giusta le leggi dell'urto dei corpi elastici, le minori dovranno ricevere

una velocità sempre crescente. Codesta prima agitazione si ha nella combustione, giacchè i corpuscoli lucidi, prima quieti, e componenti coll' ossigeno e coll' azoto l'aria atmosferica, entrano in moto per effetto di quella, e vengono a collidersi in modo che i più gravi si rimarranno forse lì presso, e gli altri minori voleranno colle maggiori velocità acquistate nell' urto. (*Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto*, anni 1814 e 1815. *Milano, I. R. stamperia*, 1821, in 4, vol. II, faccia 7 e seg.) Nelle sedute del 14 aprile e del 5 maggio ritornò sulle *Quistioni intorno a Raffaello di Urbino*. « Diedero argomento a queste questioni le osservazioni pubblicate dal sig. Morelli nella *Notizia di opere di disegno*, pag. 203; e quelle del sig. Roscoe, contenute nell' opera *Vita e pontificato di Leone X*, volume IV, pag. 116 e 248, riguardanti, sì le une che le altre, un passo del libro dello stesso sig. Franceschini, stampato nel 1799 col titolo: *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello di Urbino*. Il passo citato riguardava la formazione e descrizione della pianta di Roma antica, con altri studii e lavori ordinati da Leon X ». (*Ivi*, faccia 10). Nell'adunanza del primo dicembre, disse: *Sopra vari passi di autori greci relativi ad invenzioni di geometria e di aritmetica*. « Egli osservò che molti di questi passi si trovano mal tradotti e commentati, e furono giudicati guasti nei codici, perchè fu ignorato un particolare significato di certe frasi, il quale non è nemmeno nei lessici, benchè sia ovvio nelle opere matematiche » (*Ivi*, faccia 14).

Tornatosi all'Accademia di Padova nel gennaio 1819 vi produsse una *Memoria sopra un passo di Plinio il Naturalista nella storia della pittura*, Pictor res communis terrarum erat; e nel 1821 vi lesse alcune *Illustrazioni intorno a Dante*, il succo delle quali, per gentile adesione dell' autore, trovasi a' suoi luoghi inserito nel ricco commento alla Divina Commedia nella bella edizione della Minerva di Padova (1822, volumi 5 in 8.). Sul *Calcolo della condensazione causata dalla percossa* si trattenne nel 1823. Nel 1825 ricompose il *Commentario sopra un passo di Timeo di Locri*, come nel 1830 recitò rinnovata la *Memoria sulla forma dello specchio delle Vestali dietro la descrizione di Plutarco nella Vita di Numa*. Dico ricomposta la prima, e rinnovata la seconda di queste due ultime memorie, giacchè altra volta avea trattato il Franceschini del soggetto che le riguarda.

Nell' anno 1832 l'Accademia lo applaudiva per la *Memoria sulla velocità degli elastri*, e quando nel luglio del 1833 rivendicava al Galileo una sua non accordata scoperta *intorno alla teoria della percossa*. « Nelle lezioni del Torricelli, contenenti le dottrine del gran Vecchio, trovato avendo il Franceschini l'applicazione del teorema del moto variato della percossa, rivendiconne all' autor suo quella gloria che usurpata avéagli Giovanni Bernoulli, il cui discorso su quest' argomento comparve del 1727, mentre le lezioni del Torricelli aveano già veduta la luce nel 1715 » (*Estratto dalla Relazione accademica ms. per l'anno 1833 del chiarissimo professor L. Menin, segretario perpetuo dell' Accademia di Padova*); e finalmente, allorchè nell' anno medesimo leggeva alcune *Osservazioni sul calcolo della percossa dei corpi molli*. E fu questa l' ultima delle memorie che lesse nell' Accademia. Le quali memorie ho voluto notare con ordine

cronologico affinchè si vegga la progressione da lui osservata nelle sue studiose ricerche, e si conoscano le materie delle quali facevale scopo. Più volte ritornò alla trattazione dello stesso soggetto, e certamente per migliorarne le prove, ma fors'anche perchè non credeva di aver mai detto abbastanza, tant'era in lui la piena delle idee e della erudizione ad ogni proposito. Più volte di fatti si trattenne sulla spiegazione di un passo di Timeo di Locri, più volte sull'argomento delle Vestali, più volte su Raffaello d'Urbino, e più volte sugli stessi cari soggetti della sua fisica sperimentale.

Ed a ciò che si è detto del grande amore che egli in tutto il tempo del viver suo ha posto nell'acquisto di molti libri sta pur bene di aggiugnere, che grande anche provava la compiacenza nel cederli facilmente alle ricerche degli amici, e spesso nel prevenirle per la cordiale via del dono. Di tal suo modo di frequente ed operosa cordialità varie testimonianze potrei qui riportare, ma valgano sopra tutte quelle che si leggono nel *Catalogo dei Novellieri Italiani*, compilato da quel fiore della patrizia coltura che fu il conte Antonmaria Borromeo.

Nè solamente preziosi libri, ma pregiati autografi di scelte scritture inedite e di lettere e di originali disegni concedeva egli facilmente alle richieste degli amici. E tal ricercata merce gli veniva di proprietà per gli acquisti che andava spesso facendo. Tra i quali acquisti ricordansi specialmente i da lui fatti in Venezia dal nobile G. Gradenigo, e dalle patrizie case Nani e Da Ponte, copiosi di documenti spettanti alla storia di quella repubblica.

Un altro acquisto importante avea egli fatto in Venezia da Giammaria Sasso, e fu di molti disegni incisi in rame a contorni, e rappresentanti varj dipinti a fresco in Padova, e per opera di Giotto, e principalmente per opera di Andrea Mantegna, nella intenzione di unirli ad altri, ch'egli nello stesso modo fece incidere in seguito (Vedi *Moschini*, *Guida di Padova*, *Venezia*, 1817, in 8., facc. 92) al fine di pubblicarli coll'opera che avea in animo di scrivere, la *Padova pittrice*. Ma, per quanto io so, al lavoro di quell'opera, dagli amatori e scrittori delle belle arti pur tanto desiderata, e quasi promessa come vicina alla stampa (V. nel ch. Moschini la *Guida* suddetta) il Francesconi, in altri studii impegnato, non attese mai di proposito, e niente di quella ha potuto dare alla stampa, e nemmeno il discorso che nel 2 di agosto del 1818 lesse in Venezia nella pubblica seduta della I. R. Accademia delle Belle Arti, discorso nel quale avendo detto e del Mantegna e del metodo che proponevasi di tenere nello scrivere la *Padova pittrice*, qualcuno avrebbe potuto riguardare siccome prodromo di quell'opera. Ho detto che nemmeno quel discorso ha egli dato alla stampa, perchè nella nota posta alla faccia 25 del volumetto *Discorsi letti nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, in occasione della distribuzione dei premj degli anni* 1818, 1819, *Venezia, per Picotti*, in 8., si legge così: « Qui dovrebbe stamparsi l'elogio di Mantegna letto dal chiarissimo sig. abate Daniele dottor Francesconi I. R. Bibliotecario di Padova. Ma avendo egli esposto in quella occasione un suo divisamento di pubblicare col bulino la *Padova pittrice*, parve non sapersi poscia risolvere a staccar dall'interno della sua prosa l'Elogio indicato. Dobbiamo a questa ritenuta dubbiezza il grave rammarico di non poter inserire la sua

opera nei nostri atti, e di dover, benchè senza colpa, mancar per la prima volta alle consuetudini, o per meglio dire alle leggi statutarie del nostro stabilimento ».

Nè tale discorso, nè altra importante scrittura di lui intorno a quell'opera mi è venuto di trovare nelle poche carte che lasciò notate per richiamo a' suoi studi. Ma la *Padova pittrice*, che non s'ebbe vita per l'opera del Francesconi, è fervido voto degli amatori delle arti belle, che debba averla per quella dello svegliato ingegno del march. Pietro Estense Selvatico. Alle migliori cognizioni della teorica accoppiando egli mirabilmente il fino criterio ed il buon gusto della pratica, ha di già dato ripetute prove di patrio amore nelle sue Dissertazioni intorno all'architettura del medio evo in Padova, e sta per darne tra pochi giorni un'altra desiderata nell'illustrazione de' celebri dipinti a fresco di Giotto nella chiesetta dell'Annunciata all'Arena, e li rappresenterà per nuovi disegni di sua propria mano.

Le poche carte qui sopra accennate, scritte quasi sempre in foglietti volanti, racchiudono brevi annotazioni tratte dai libri ne' quali si fa cenno o di Mantegna, o di Raffaello, o di lavori all'Agemina, o della Teseide del Boccaccio, chè di questi soggetti intendeva di occuparsi a più comodo tempo, o per nuove intraprese, o per nuove giunte alle già fatte. Lavori di nuova intrapresa dovevano essere per lui, la ridetta *Padova pittrice* ed una critica edizione della Teseide, come di aggiunta ai già fatti, nuove notizie sugli artefici Agemini, ed una cronologia della vita e delle opere di Raffaello. Quest'ultimo promesso e non fatto lavoro accenna il ch. sig. Francesco Longhena (alla nota, faccia 41, nella sua *Versione della Istoria della Vita e delle Opere di Raffaello, ec., del sig. Quatremère di Quincy, Milano, per Sonzogno, 1829, in 8.°*)

Ma più presto che all'aiuto delle schede di annotazioni, egli fidavasi, e il potea, a quello della sua memoria; e così, che in parlando le molte volte e con vari su qualunque tema di scienze, di lettere e di belle arti, usciva con notizie così copiose, così al proposito, e così certe e sicure da far credere che forse in quella sola materia di cui parlava egli avesse posto il suo studio maggiore. Un cenno, un breve racconto che gli fosse fatto, eragli invito e richiamo a dirne ben cento altri, e in modo lietissimo, e con quella grazia che s'apprende facilmente ai cuori gentili più che nel silenzio dello scrittorio, nella frequenza delle società più civili e più colte. Per ciò, e giustamente, era egli detto il rallegratore dei crocchi, per ciò fu desiderato, ricercato ed accarezzato in Roma, in Firenze, in Venezia, in Milano, ed in qualunque altro luogo che visitò. Non dico di Padova, che se l'ebbe per tanti anni stimato e carissimo.

E' però da notare che la stima e l'affetto di tutti non ottenne già egli per il fatto solo, quantunque verissimo, che era un dotto; ma ben anche, e forse più, per le efficaci e continue dimostrazioni della sua cordialità verso gli amici e verso tutti. L'amico fu per lui un vero tesoro. L'amò affettuosamente da vivo; e dopo estinto l'onorò sempre per ogni modo, e spesso per le attestazioni di quell'amore ch'è il vero, perchè dello spirito dell' evangelica carità che gli stava radicata nel cuore. Ed a questo proposito mi piace di ricordare com' egli, nella mattina del 7 maggio 1832, uscito appena del tempio di Possagno, mi dicesse della sentita sua soddisfazione

nell' essere stato di quella mattina il primo a celebrare la santa Messa per divota preghiera di eterna pace all'anima del suo caro amico, il fondatore di quel magnifico tempio, innalzato *Deo Opt. Max. Uni ac Trino*. Quella mattina era la prima che succedeva alla consacrazione solenne di quel tempio, fatta dalla commossa pietà di monsignor vescovo di Mindo, fratello al Canova. Per invito grazioso di quell' illustre prelato era presente a quella sacra funzione il suo amico Francesconi, vi era il Maffei (il professore della già scuola militare del Genio e dell' Artiglieria in Modena); ed a questi egregi era di compagnia lo scrivente che quel giorno ha segnato di grata ed onorevole ricordanza.

Uno de' gentili modi che tenne alcuna volta il nostro Francesconi per attestare agli amici l'affettuosa parte che egli pur si prendea nelle occasioni o liete o dolorose che li toccassero, fu anche quello della poesia; e n' è prova un fascicolo tra le sue carte, segnato da lui: *Versi miei*. Trovansi in esso raccolti vari sonetti a stampa in fogli volanti. E questi sonetti ch' egli, di già pastore di Arcadia fino dal 1795 col nome di *Damaste Sigeo*, scriveva il più delle volte *stans pede in uno*, sono di lettura piacevolissima, massime per quelli che l' autore compose da vicino, e principalmente per la singolarità dei pensieri e de' fantastici voli di quella sua mente. Sono da notarsi li stampati per liete occasioni in questi ultimi anni, e diretti al conte Alvise Mocenigo per le nozze Grimani-Manin (1829); al cav. Angelo Mengaldo per la laurea del suo frat. Vincenzo (1830); a monsignor Farina vescovo di Padova, in ringraziamento di avere animato l' abate G. Barbieri agli studi di sacro oratore (1831); a monsignor Cappellari, nell'ingresso al vescovado di Vicenza (1832); e per le fauste nozze Salvatico-Contarini (1834).

Colla stessa facilità con che scrisse versi italiani ne dettò anche di latini; e nel citato fascicolo, oltre ad alcuni epigrammi a stampa, leggonsi due bei carmi, in esametri, manoscritti e forse inediti, l'uno col titolo *Jonas in Tharsum navigans*, e l' altro *Idololatria Hebraeorum in Deserto renovata per Jeroboam*.

Che se dopo il detto finora della cura del Francesconi o nel prevenire o nel secondare per tanti graziosi uffici di gentilezza e di cortesia di fatto le ricerche e le premure degli amici, si volesse da taluno che si notassero i nomi degli stessi suoi amici, e di questi anche i soli principali e più cari, si dovrebbe rispondere che questo sarebbe assai bello, ma difficile e troppo lungo lavoro. Per ciò basterà di asserire, come le varie epistole a lui dirette il dimostrano, che oltre i tanti dotti furono amici suoi tutti gli egregi che i benemeriti cultori delle scienze e delle lettere tengono in pregio. Chi poi visse con lui per frequenza di occasioni, ed ebbe lunga e bella l' opportunità di conoscerlo nella mente e nel cuore, deve anche attestare che tra il numero de' suoi amici teneva carissimi i poveri, e li rallegrava per larghezza di sovvenzioni, e così, che se la sua sinistra mano non sapeva di ciò che si facesse la destra, bene il suo borsiglio il sapeva, che delle dieci volte gli restava vuoto le nove. Gl'impiegati a cui presiedeva non avrebbero mai avuto bisogno di domandare in qual giorno del mese il Francesconi avesse ricevuto il soldo del suo stipendio: la processione de' segnati alle sue limosine su per la scala della Biblioteca l'avrebbe indicato abbastanza.

E l' esercizio di queste opere

della carità non dimenticava nelle sue assenze da Padova; chè facealo continuare col mezzo di un suo amico, e nemmeno dimenticavalo nelle distrazioni di mente alle quali andò qualche volta solennemente soggetto, ed io credo a giusto riposo di quella sua sì prodigiosa e sì affaticata memoria. E, per toccare brevemente anche di quelle sue distrazioni, in raccontando delle quali soleva egli stesso ridere assai, veramente singolari tra le altre gli accaddero le seguenti: Quando da san Polo, in Venezia, giunse per la via di Rialto a san Marco, ritenendo di essere tutto vestito in abito di costume ecclesiastico per assistere ad una solenne funzione, e fu avvertito che in luogo di scarpe e di cappello avea le pantofole e la berretta di notte: e quando rimase tutto solo al pranzo da lui ordinato in Bologna per convitare ventiquattro de' suoi compagni del Collegio Elettorale dei dotti, perchè dimenticò d' invitarli: e quando dalla posta in Milano non potè averti le sue lettere finchè il saluto di un amico non gli fece ricordare del proprio cognome: e quando, in fine, scendo a Fusina, per Venezia, volea che la chiave di una camera della locanda gli valesse per passaporto. Di quest' ultima avvenutagli alla presenza di Monti, di Perticari e dello scrivente, ne fa grazioso cenno in una sua lettera il Monti medesimo (nel volume V, faccia 206 delle sue *Opere inedite e rare, Milano, per Lampato*, 1834, in 8.°).

A me piace di credere che in un qualche momento di quelle sue distrazioni siagli anche venuto il concepimento del progetto, che poi eseguì di suo proprio disegno ed alle sue spese, di costruzione della casetta ridotta ad uso di sua abitazione per entro di un volto in pian terreno di sotto la grande sala della Biblioteca. Parea che quasi si compiacesse di questa sua architettonica creazione; chè ove gli amici suoi giudicata l'avessero e ristretta ed oscura ed incomoda, egli se ne rideva, e con quella sua graziosa facilità di eloquenza animavasi nel provare tutto il contrario: egli che di tutta la sua vita fu contentissimo di non mettere alcuna importanza in tutto ciò che i più degli uomini studiano pur tanto di procacciare alla maggiore agiatezza e al maggior comodo della persona.

Dalle notizie qui date del Franceschini io confido che si possa conoscere, se non quanto egli fosse, certamente quanto fece per la intenzione dell' avanzamento delle scienze e per l' onore delle buone lettere. Ma de' suoi meriti e delle sue lodi parleranno le tante accademie delle quali fu socio, e ne dirà l'I. R. Istituto a cui appartenne pel doppio titolo di membro e di segretario.

E tale si fu l' abate Daniele Francesconi, il quale, godendo di prospera e vigorosa salute, da un colpo di apoplessia si venne rapito ad un'ora pomeridiana del 17 novembre del caduto anno 1835 in Venezia, e nella casa ospitale del suo benefico amico, il conte Alvise Mocenigo.

Se l'improvvisa perdita di quell' uomo, per religione, per cuore, per dottrina e per modestia sì rispettabile, fece *dolentissimi*, in Venezia, *gl' innumerevoli suoi ammiratori ed amici, e di tal modo, che al tristissimo annunzio Venezia sembrava veramente desolata* (Lettera del suo egregio amico il sig. Francesco Brambilla, a me diretta nel 17 novembre suddetto), rese afflitti egualmente quelli di Padova e quelli di ogni altro luogo, ai quali tutti quel caro nome lasciò di sè vivissimo desiderio.

Le spoglie di lui, con volonterosa e pronta adesione di quell'illustre Municipio, ottennero facilmente distinto luogo di riposo e giusto titolo di onore nel veneto cimiterio per cura del suo affettuoso nipote, il sig. Ermenegildo Francesconi, consigliere presso l'Aulico Dicastero delle pubbliche costruzioni in Vienna.

La sua statura, se i posteri vorran conoscerla, fu più giusta che elevata; il volto niente timido e assai grazioso facilmente tu il credevi uom dabbene, e volontieri uomo grande (Tacito, *Vita di Agricola*, versione del De Cesare, ed eccone il testo: *Quod si habitum quoque eius posteri noscere velint, decentior quam sublimior fuit; nihil metus in vultu; gratia oris supererat: bonum virum facile crederes, magnum libenter*). (1)

FORTUNATO FEDERICI.

GRILLENZONI (GIUSEPPE), pittore, nacque a Finale di Modena nel 1769: di 15 anni mandato alle scuole del seminario di Ferrara, il tempo dato ai trastulli spendeva nell'imparare i principii del disegno dal vecchio Francesco Pellegrini ai genitori di lui ricordevoli di quel Giovanni, che onorò innanzi la famiglia fondando a Modena una dotta accademia, parve di secondare siffatta inclinazione del figliuolo, e tre anni appresso lo condussero a Modena, dove per Ercole III sorgeva una fiorita accademia di belle arti sotto la disciplina di Giuseppe Sola, venuto di fresco dalle maraviglie di Roma. Il ben disposto giovine meglio si addestrò nel disegno, e nel concorso de' premi riportò la medaglia per un basso rilievo in plastica: bello della persona, e buon parlatore, ed a imitare ritratti felice, era ricerco nelle conversazioni, e coglieva la prima lode tra gli uguali. Di questi onori troppo si piacque, onde il secondo anno profittò meno, e perdette al confronto de' condiscepoli. Ma ne seguì questo di bene, che s'invogliò di gire a Roma un altro anno, e a questo dirizzò i suoi studi In quella sede delle arti era fresca la memoria del Mengs, e di Battoni si dicevano i pregi e i difetti: fiorivano Ennio Quirino Visconti e il Canova, glorie d'Italia: sorgeva a belle speranze il Cicognara. Grillenzoni entrò nella grazia di tali uomini, e confortandosi dei loro esempi e precetti, veniva cogliendo i bei modi e le ragioni dell'arte. Sendo in dipingere a olio, mandò a Finale il quadro del giuramento d'Annibale, che fu argomento d'amore alla terra natìva, e indizio di una certa facilità di disegnare e comporre, non che della verità di colorire, cui la pittura di que' di veniva cercando. Fu gran ventura, che si avvenisse nella gioventù del Camuccini, col quale godevasi improvvisando e schizzando soggetti di storia romana: sendo una volta sulla collina di Tivoli rimpetto al tempio della Sibilla a disegnare alcuno di que' fatti maravigliosi, era così assorto, secondo suo stile, che non si accorse di alquanti malandrini armati: i quali dimandatolo che dipingesse, non gli fecero più che una bella paura, ed ebbero rispetto all'arte. Se coll'ardore, che cominciò, avesse

(1) Questi cenni biografici furono pubblicati in Venezia dalla tipografia Picl col titolo *Notizie intorno la vita e gli studi dell'abate Daniele Francesconi, raccolte e scritte dall'abate Fortunato Federici, vice-bibliotecario* (ora già eletto bibliotecario) *dell'I. R. Università di Padova* E noi gli abbiamo inseriti nella *Biografia*, recidendone qua e là i giudizii da altri riportati sulle Memorie del Francesconi, pei quali rimandiamo all'opuscolo sovraccennato

seguitato, sarebbe venuto più dappresso alla gloria del barone Camuccini; ma si arrestò, scoraggiato dalla soverchia timidezza di certo Clemenson giovine romano, che alcun segno d' amore meritò dall'Appiani: il quale all'incontro veggendo le miniature del Grillenzoni, giudicò *essere non in qualità di dilettante, ma di artista a lodarsi.* Questi adunque lasciava l'esercizio, non però lo studio delle ragioni dell' arte, e volgendo tempi sinistri, a casa si ridusse; se non che vennegli offerta l'occasione del segretariato dell'ambasceria nel regno di Napoli, ed egli la colse ansioso di visitare le reliquie dell' antichità a Pompei ed Ercolano: del resto in quel publico ufficio ebbe lode d' integrità e di prudenza. E quale nella prospera, tale si mostrò nell'avversa fortuna tornando privato a Ferrara nel seno di sua famiglia, accresciuta per lui della sua donna, Giulietta dei Pensa di Milano, e di cari figliuoli; ma gli fu dolce rivader Roma, che i monumenti delle arti ricuperava, e dall' architetto Sterno, che sino dalla gioventù lo amava, fu accolto ospitalmente. Più dolce ancora gli fu perfezionare i suoi studi di miniatura operò cinque ritratti di classici dipintori italiani » nei quali quel finito da simil » genere di dipintura richiesto ve » desi animato da tocchi giusti e » spiritosi, e ti paiono più presto » dall'impastamento che dalla pun » ta del pennello lavorati: e ad ac» crescerne l' illusione ei vi diè » sopra di una certa sua velatura, » che compariscono bene che mai ». Dalla stampa del Longhi, la *Galatea dell'Albani*, ricavò un quadretto, che fu giudicato rappresentare Amfitrite, nelle stentature del miniare offrire le prospettive dell' aria e dell' acqua, la condotta delle masse de' lumi e delle tinte, lo scorcio de' nudi, è cosa appena sperabile. Ma provando e riprovando egli venne a buon segno; tanto più che non solo pose la mente, ma il cuore a ritrarre la moglie ed i figli e quando l'affetto aiuta, non è cosa di grande, che l' artista possa e non faccia. Ancora ripigliò il dipingere a olio, e terminò il quadro di *Arianna abbandonata* sull'abbozzo, che ne aveva già ne' suoi studi di Roma: il qual lavoro fu lodato come *pittura di vero buon gusto.* Si piacque molto ritrarre gli amici, ai quali fu tenero, e presso una gentilissima, che fu l amore di Ferrara, li mostrava. Dal cardinale Arezzo, legato vigilantissimo, ebbe di curare la salvezza delle pitture antiche ferraresi. Ultimamente al sepolcro dell' architetto Foschini prese a dipingere entro un arco di parete del cimitero una figura piangente. chi gli avesse detto allora, che nell' arco dappresso pochi anni dopo la vedova di lui avrebbe scolpito un segno del suo dolore! Nell' età ancor verde di 52 anni egli andò a morire nella sua casa nativa di Finale nella stanza appunto, dove erano morti l' uno appo l' altro i suoi genitori, e lasciò in lagrime una sorella, la moglie e cinque figli. Ebbe esequie e lodi da conterranei: queste lodi poi in Modena si rinnovarono e solennemente in Ferrara sua patria d'amore la quale sa com' egli fu buono e savio, e dall' arte raccolse il meglio: gentilezza di modi, aggiustatezza di parlare, coraggio nelle sventure. (1)

D. Vaccolini.

(1) Negli atti delle adunanze solenni nella Scuola d' Ornato del Comune di Ferrara (*Ferrara* 1832) vedasi il discorso letto dal conte Ercole Grassadei.

GARAMPI (Giuseppe), erudito, nato a Rimini di nobile famiglia nel 1725, studiò sotto la disciplina del celebre Giovanni Bianchi, o sia Giano Planco. A fuggire lo strepito delle truppe, che passavano di colà, si condusse alla beata Firenze: dove strinse amicizia con Giovanni Lami. Di là venne a Modena, e sino dal 1741 fu caro al Muratori: col quale e col p. Valsecchi e co' fratelli Ballerini tenne poi epistolare commercio: tanto egli veniva accetto a tali uomini! E il p. Francesco Antonio Zaccaria lo commendava come » giovane di grande ingegno e di ottimo gusto, e di molto sapere nella sua età appena credibile, che va molte lapidi raccogliendo, e materia preparando per illustrare la patria e la repubblica delle lettere (1). Venuto a Roma fu dal pontefice Benedetto XIV posto alla custodia degli archivi segreti del Vaticano e della Mole Adriana, e fatto canonico della Basilica Vaticana. Il che fu premio di lodati costumi, e di erudite dissertazioni recitate in Accademia di storia ecclesiastica: la 1.a il 6 luglio 1748 ad illustrazione di un passo dell'apologetico di s. Simmaco papa (2) circa l'uso de' principi cattolici, come prima entravano al governo essi o un pontefice, di scrivere a lui, che stavansi uniti nella comunione col medesimo: la 2.a il 16 maggio 1750 sul denaro di s. Pietro e sulla fondazione della scuola degl' Inglesi: la 3.a il 28 agosto 1756 ricercando, se Innocenzo V sia stato autore dell' archiginnasio o studio generale nell' alma città di Roma, o nella curia romana pontificia. L'uso dell'archivio e della librezia vaticana pose in istato il Garampi di fornire assai lumi al c. Mazzuchelli per la sua opera degli scrittori italiani, e questi ne citava gli articoli nel catalogo degli autori (1): e così al canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che scriveva intorno a Gio. Aurelio Augurello, letterato riminese del secolo XV, e publicandone le notizie le intitolava allo stesso Garampi. Parve a Clemente XIII di porlo nella via diplomatica: lo mandò visitatore apostolico al monastero di Salem in Baviera, poi lo diede compagno a mons. Nicolò Oddi nunzio apostolico alla dieta di Francfort, dove fu eletto Giuseppe II re de' Romani. Tornato egli a Roma fu segretario della Cifra, e da Clemente XIV nel 1772 fatto arcivescovo di Berito e Nunzio Apostolico a Varsavia si operò presso il pontefice, che prefetto degli archivi fosse in sua vece l'ab. Marino Zampini e coadiutori Gaetano e Callisto Marini: l'ultimo di questi avea già avuto seco ne' viaggi di Germania, Fiandra, Olanda, Francia ed Inghilterra in cerca di codici e libri singolarmente in materia di storia: l'altro nel viaggio di Napoli. Preparavasi a gire in Polonia, ed avea fermato per segretario l' ab. Francesco Cancellieri, ma, perocchè creatura de' gesuiti, non piacque, e convennegli prendere l' abate Egisti, di cui non potè poi essere soddisfatto. Da Varsavia venne Nunzio a Vienna, e vi era in estimazione quando vi si recò Pio VI: il quale non contento di averlo rimeritato col vescovato di Montefiascone e Corneto, lo creò cardinale nel 1785. Venuto adunque alla sua chiesa, pose cura di fornire il seminario di buoni maestri, e fra gli allievi ebbe a lodarsi di Vincenzo Macchi, poi nunzio a Parigi e cardinale. Ancora si giovò del Morcelli per porre

(1) *Raccolta Calogeriana*, XXXV, 136.

(2) *T. I. Concil. edit. Ven. p. I.*

(1) *P. II. T. I. P. II.*

a Benedetto Bonelli e Pietro Pianetti mostrò le epigrafi stampate nel *Paresgon*, come si n' era giovato per altre due poste a Vienna a Pio VI (1). Fino dal 12 agosto 1784 approvò la *Società Georgica Torquiniense*, ed a' 20 maggio 1786 distribuì i premî alle filatrici per animare l' industria. In tanto riuniva iscrizioni romane ed etrusche con altre cose di antichità per incrostarle nell' atrio e nella scala e sala dell'episcopio. Fin da quando era nunzio ebbe commercio epistolare con Gaetano Marini e col Tiraboschi dando e ricevendo notizie erudite: con altri ancora lo ebbe, fra i quali l' av. Agostino Mariotti, che a' 21 giugno 1783 lo volle giudice del piano ideato per l'edizione completa delle opere di Leone Allacio: la quale rimase senza effetto, essendo però i manoscritti nella Biblioteca della Vallicella. Il Garampi passò il resto dei suoi giorni parte al vescovato, parte a Roma nel collegio germanico, di cui era protettore: ivi cessò di vivere il 4 maggio 1792 per febbre e attacco di petto: le solenni esequie furono nella chiesa di S. Apollinare, e il cadavere fu trasportato alla sua chiesa titolare de' SS. Giovanni e Paolo, ove scolpì la sua imagine Cristoforo Prosperi e lavorò al deposito Giuseppe Ravaglini. L' epigrafe latina fu dettata da Gaetano Marini: un'altra in forma di elogio dettata da Gio. Cristoforo Amaduzzi fu posta nel portico del palazzo di Rimini. Il Cancellieri ne scrisse accurate *Notizie*, che uscirono postume (2) con un saggio di riflessioni inedite sopra un *Antifonario* membranaceo del secolo XIV, e alcune lettere del cardinale. Ma ecco di lui le opere varie:

1. *De nummo argenteo Benedicti XIII p. m. Dissertatio* (Roma, 1749, 4.o fig.)

2. *Memorie eccles. appartenenti all' istoria e al culto della B. Chiara da Rimino* (1755, 4.o)

3. *Notizie, regole ed orazioni in onore de' SS. MM. della Basilica Vaticana ec* (1756, 8.)

4. *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana* (1759, 4.o)

5. *Squarcio di lettera scritta a' 7 novembre 1761 da Salmanusweiller* (Nov. Lett. di Firenze 1761 col 764).

6. *Lettera intorno a' vescovi trentini Agricola, Egone ed Enrico II.* (Not. Stor. Crit. del p. Benedetto Bonelli, 1762, t. III, p. II. p. 486.)

7. *Lettere intorno alle memorie del card. Ludovico Madrusio* (ivi p. 486).

8. *Epistola ad admodum rev. p. Priores provinciarum et conventuum ord. praed. in regno Poloniae, data Varsaviae* (10 marzo 1775: contiene l'Elogio del p. Gio. Bernardo Maria de Rubeis, stampato a Venezia e nel t. XXVIII della nuova Racc. Calog. e nelle Eff. Rom. 1775 settem. XXXIX p. 311)

9. *Descrizione di un Codice fregiato di curiose miniature a penna* (an. 1776 p. 265. 273).

10. *Articolo di Lettera all' Amaduzzi sopra alcuni bagni di Schiavonia ec.* (Antolog. Rom. 1777. XLIII col. 337.).

11. *Vetro Cemeteriale* (Eff. Rom. 1781 XLV p. 356, ed altrove).

12. *Lettera sull' Opuscolo del sig. Schwandner annunziante un Diploma di Federico II.* (p. 61. 1788)

13 *Il Fiorino d' Oro illustrato ec* Ne fu intrapresa la stampa in 4.o nel 1766.

Vari autografi sono citati alla fine degli *Aneddoti di Gaetano Marini* (1822), e nelle *Notizie* citate del Cancellieri: che nota

(1) *Inscript. Comm. subiectis*

(2) *Mem. di Relig. e di Morale di Modena, Tom. XI. pag. 305*

conservarsi nella Libreria Gambalunga di Rimini alcune schede contenenti erudizioni e notizie circa la sua patria: di che il cardinale scriveva il 1.° marzo 1781 al Tiraboschi, che stampò di lui una lettera *sul monte e sulle grotte di Corneto* nella 2.a edizione della *Storia Lett. Italiana*, ed un brano di lettera sopra Tommaso da Modena, pittore del secolo XIV, nella *Biblioteca Modenese*. Per quanto si raccoglie da altra lettera del cardinale, aveva egli compilato la storia de' Nunzi della s. Sede in Polonia dal 964 sino a' suoi giorni: ed aveva più notizie per un' opera, che voleva intitolare *Orbis Christianus*: le depositò nell'Archivio Vaticano *in piccoli bollettini volanti, disposti per alfabeto di Diocesi, e per cronologia di Vescovi*, avendo quasi intera la serie di questi per ogni parte del mondo, e le notizie principali dal secolo XII in poi. Di qui può pensarsi, come sapesse far buon uso del tempo il Garampi, che per bontà e prudenza, e per sentire forte nell' animo carità d' amico e di cittadino ha lasciato di sè memoria durevole.

D. Vaccolini.

CATTANI (Stefano Marcello), fu 32 anni arciprete mitrato dell' insigne collegiata di S. Michele di Bagnacavallo: Faenza gli fu patria, e negli studi nutrice: frequentando le scuole de' PP. Gesuiti fu eletto catechista de' congregati alla Dottrina Cristiana: in questo primo campo mostrò la naturale attitudine a sacre concioni; secondando la quale nella stagione del villeggiare, che altri concede ai sollazzi, ei piacque adunar gente di contado in un Oratorio fuori di città, ed ivi venire catechizzando o sermonando con senno ed ardore. Più si fece ammirare nel bel mezzo della città disputando di teologia dommatica, polemica ed istorica: e tanto più che era giovanissimo. Mirando all' eloquenza del pergamo, a cui era nato, non guardò che fosse unico rimasto al padre Giovanni Batista ed alla madre Ginevra Fabbri, i quali già prima due figli maggiori e due figlie avevano consecrato all'ordine camaldolese: e, comechè essi contrastassero, fermò di farsi uomo di chiesa. Monsignor de' Buoi vescovo di Faenza pose amore a Stefano; tanto più che niun pregio interno od esterno gli mancava ad essere sacro oratore, lo mostrò a tutti in due panegirici di s. Anna e di s. Nevolone, e ne' sermoni, che tenne alla confraternita degli schiavi; de' quali commiserando la trista condizione stringeva i più ritrosi a larghezza per liberarli. Posto direttore delle domenicane in Brisighella fu innanzi a tre anni chiamato a reggere il seminario de' cherici: dove colla persuasione dell' eloquenza, meglio che col rigore, ottenne assai per migliorare il costume. Il terremoto afflisse a lungo Faenza e la Romagna: ed egli all'affollato popolo predicare i conforti di religione. Passò tre anni in questi e somiglianti esercizi, e per volontà del superiore venne arciprete a Russi, nobile castello in Romagna, dove stette cinque anni: ne' quali diede opera a ricostruire la chiesa maggiore, ed a fornire gli uffici di padre e pastore di anime. Ma più largo campo gli apriva il Signore traslocandolo all'arcipretura di Bagnacavallo: quivi ben parve *potens in opere et sermone*: e fu sua lode il parlare dal pergamo all'improvviso, e così bene da eguagliare anzi vincere la pensata eloquenza de' più riputati oratori. In Lugo per la predica del purgatorio, che fanno il lunedì in Albis, e udì per tutta la quaresima del 1812, quando mancò a un tratto il banditore evangelico, fu a declamare. Non seguiva al più, che

qualche testo in piccioli frastagli di non curata carta, e rarissime volte un po' di selva: nel resto la memoria e la prontezza dell' ingegno sempre supplivano: quattro quaresimali predicò al suo popolo, nè mai fu trovato lo stesso negli argomenti e nelle trattazioni; sempre parve mirabile. tale estandio parve in Bologna, dove fu chiamato a dire il panegirico di s. Ignazio di Loiola. Ma dove vinse sè stesso, non che gli altri, si fu nella piazza maggiore di Bagnacavallo, quando stando sul palco consegnava il suo popolo al dotto missionario p. Itivarola: chi a lui doveva rispondere, preso da meraviglia, quasi muto restavasi; e tutto intorno sospiri e lagrime di tenerezza. Nell' ultimo anno di vita, quanto più il corpo di lui infievolivasi per le durate fatiche; tanto più ingagliardiva lo spirito: mancato nella quaresima il sacro oratore, egli volle supplire, e del malore, che struggendolo lentamente lo traeva al sepolcro, era nulla: come soldato sul campo, a lui era bello morire sul pergamo. Questo desiderio già non fu pieno: egli mancò più tardi della morte del giusto a' 15 ottobre 1819, l'anno di sua età 67. Il nipote ed erede di lui dottor Angelo Longanesi Cattani nell' universale compianto di solenni esequie lo confortò: tra le quali, rinnovate a' 29 novembre di quell'anno nella collegiata, disse l'elogio Gioacchino Tamburini d'Imola, arciprete di Bagnara: l'elogio stesso uscì per le stampe del Conti a Faenza nel 1820 colle epigrafi dettate in pulito latino dall' abate Sante Zannoni: del quale altresì è l'iscrizione sepolcrale nella chiesa di s. Pietro in Sylvis, dove è il deposito col busto del defunto: il tutto per cura e grato animo del degno nipote ed erede.

D. Vaccolini.

BATTISTINI (Francesco). E' un detto comune, che i poeti li fa la natura; ma egli è pur vero, che senza l'uso e lo studio di molte cose, la natura non basta. Se poi si uniscono a natura e scienza ed arte; quella che pone quasi il fondamento; queste che forniscono e dispongono i materiali: allora è quella meraviglia del poeta:

» *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os*
» *Magna sonaturum* . . . (Hor. Sat. IV).

Però è giusta quella distinzione di verseggiatore, da poeta: e dei verseggiatori ve n' ha molti, dei poeti uno o pochi. Di quale condizione si fosse Francesco Battistini, che tra gl' improvvisatori del secolo XVIII ebbe grido, non è lieve il giudicarlo. Nacque in Roma a' 16 agosto del 1757 di Piergiovanni da Mongile nel Sarzanese, e di Francesca Bonamassa, che morì giovinetta in quel parto: un' avola amorosa tenne a lui nell' infanzia le veci di madre. Il padre, già vecchio quando si ammogliò, pose tanto più amore al figliuolo: e per educarlo vendè tutti i beni, che teneva in Toscana; stimando meglio lasciare al suo Francesco un bene più certo e più durevole, la scienza accoppiata alla virtù. Però lo diede presto ai padri gesuiti, che lo crescessero nella pietà e nelle lettere. Ingegno pronto, memoria tenace, studio indefesso (pregi sovente divisi) trovandosi uniti nel fanciullo, lui fecero a tutti caro e commendato. Gavini e Mancinforte lo introdussero ai primi gradi della gramatica, il Nocetti ai secondi, il Cunich poi e l' Ambrogi col Mazzolari a quelli della retorica. Il Lagomarsini ed il Bozzoli lo informarono, quegli del greco, questi dell' ebraico, tanto che a' 14 anni parve un portento. Ma che sono le lettere senza l' alimento delle scienze? quasi

voce senz'anima. Però dal Boscovich ebbe i sussidii delle matematiche, dal Romani dall'Asclepi dal Benvenuti quelli della filosofia: e venuto all'archiginnasio della Sapienza appreso dal Devoti e dal Mattei il diritto civile e canonico, dal Renazzi il criminale. Ma perchè nelle scuole la lingua del Lazio teneva il seggio, guardando l'italica quasi nemica, perchè l'Arcadia mirava a raddrizzare i concetti stravolti delle matte ragioni de' secentisti, e non curava abbastanza le squisitezze del volgar nostro e l'evidenza di Dante, parve che lo scrivere italiano del Battistini non menasse l'oro de'classici, non però fu crudo nè dissoluto, non legato alle catene della Crusca nè sciolto alla licenza de' novatori. Conobbe di 40 anni, che era da studiar l'Alighieri e prendere novo stile; perocchè il secolo dimandava non parole, ma cose. se non che l'abito si fa natura, e mutarlo è malagevole nella virilità, quando siasi già fatto nell'adolescenza: oltre queste comuni, il Battistini trovò altre difficoltà nelle strettezze domestiche. A' 18 anni perdette il padre, nè di lui rimase che il nome colla memoria delle virtù: la buona avola gli restava: per sostenere la quale con bello esempio di grato animo, sacrificò la propria inclinazione, che lo traeva a scriversi nella compagnia di Gesù. Alieno dai rumori del foro, come dalle bassezze cortigianesche, preferì una modesta fortuna colla quiete onorata degli studi: così fu contento alla cattedra di eloquenza italiana e latina nel collegio di Propaganda. la tenne con amore 25 anni, insino a tanto che quell'istituto durò Venuto il turbine d'oltremonte a disertare il bel paese, egli passò alla cattedra di umanità nell'università gregoriana, nè vi rimase, se non quanto mostrossi quel fantasma di romana repubblica - tornati i Francesi, fu prefetto degli studi in quella università. Ricomposte le cose fu dimenticato, e nella calma non trovò quel dolce riposo, che i passati rivolgimenti non niegarono al sapere ed alla virtù. Non è però, che manchino al mondo anime generose, le quali vendicano i torti degli uomini (che noi diciamo della fortuna): il Battistini trovò nell'eccellentissima casa Caetani tanto maggiore la grazia, quanto contro di lui era più la sventura. Appo quella, prima all'Esquilino poscia ai giunasi, adoperandosi nell'insegnar lettere latine ai giovani, tanto maschi che femmine, della famiglia, ebbe stanza: ebbe ogni consolazione della vita, sinchè oppresso da idrope al petto, tra i conforti di ospitalità e di religione, spirò il 27 febbraio 1825. Chi volesse un saggio dello scrivere di lui nel nuovo latino legga la *Selva di Angelo Polisiano intitolata l'Ambra, in versi sciolti* (Roma 1803, nella stamperia Caetani sul colle Esquilino, in 8) Precede una lettera ad Urania, nome arcadico di Teresa Bonacampi per Megete Ioopeo nome del Battistini la versione ha il testo a fronte, ed è ricca di annotazioni. Quanto al suo scrivere nell'antico latino, vedasi un bell'epigramma pel s. Natale, che è nel Giornale Arcadico (gennaio 1822). Nè meravigli, così pochi scritti essere in istampa di un uomo, che potendo lasciare di sè memoria nelle carte, non volle; tanto fu umile! Rimase contento al momentaneo trionfo dell'improvvisare in versi italiani: e venuto a confronto della Corilla e della Fantastici, non lasciò che il sesso più forte fosse vinto dal debole. Ma nel latino valse più assai, chè accoppiò alla giustezza de'concetti ancora l'eleganza: ne sono testimonii quanti lo

ndirono in Arcadia, dove coperse tutte le cariche, e nella Tiberina, dove fu presidente. Morendo pregò la duchessa Caetani, che lo assisteva, di dare al fuoco ogni scritto, che a significazione di grato animo le avea donato: così rinnovò l'esempio di Virgilio: vuolsi credere, che la gentilissima rinovasse quello d'Augusto. Giovane ebbe amici lo Stay, Ignazio de Rossi, il Buonafede: adulto l'Alfieri, il Monti, Ennio Visconti, Giangherardo de Rossi, il Bianconi, il Pessuti, e Bartolucci, e Palombi, e Finelli: vecchio fu riverito come maestro dal Perticari. Alla scuola di lui tolse il Gianni l'improvvisare. Di cuor buono con tutti, non abbandonò il Berardi nella malattia, ond'era fuggito dagli altri: gli fu cortese dei soccorsi proprii, e quelli degli amici gli procurò. Alieno dalle gare, fu specchio a' letterati. A Stefano Borgia cardinale valse d'opera di lui in dettare comentarii latini di antichità. « Ebbe statura « poco vantaggiata, ma per la « pinguedine parera anche meno « che non fosse: la pelle e la tin« ta fine e piacenti: i capegli inan« nellati per natura: gli occhi vi« vacissimi. Se ne vede la imagine « ritratta in rilievo, in colori, in « matita più volte assai. A me pia« ce ricordare quella che Vincen« zo Camuccini famoso dipintore « di questa età ne fece nella tela « di Carlomagno, dove lo rappre« sentò nella veco di Aluino ». Così Luigi Cardinali nella *Necrologia* (*Roma* 1825, *pel Contedini in* 4). Anche Gio. Gherardo de Rossi dettò un articolo necrologico: da' quali fonti abbiamo tratte queste notizie, oltre quelle forniteci dal ch. monsignore C. E. Muzzarelli, degno cultore de' buoni studii.

D. Vaccolini.

GIAMPAOLO (Paolo Nicola), filosofo, nacque di Giacinto il dì 11 settembre 1757 in Ripalimosani nel contado di Molise, diocesi di Boiano. ne' seminari di Larino e di Boiano compiè il corso degli studii con tanta celerità, che cherico ancora ebbe la laurea dottorale, e tornato a casa fecesi insegnatore alla gioventù: venuto in fama di savio e buono, fu fatto canonico della collegiata, e nel 1779 dal vescovo di Boiano chiamato a dettare filosofia nel seminario, passò nel 1787 ad insegnare filosofia e matematica nel seminario di Montecassino, finchè il vescovo di Boiano desideroso di averlo presso di sè lo fece penitenziere della chiesa cattedrale, e nuovamente maestro nel seminario: indi fu vicario a mons. Pignone del Carretto, vescovo di Bessa; indi ancora a monsig. Torrusio, vescovo di Capaccio. La patria, sempre cara alle anime generose, lo richiamò, e fu arciprete di Ripalimosani e vicario generale: del 1807 da chi teneva la somma delle cose, Giuseppe Bonaparte, fu chiamato nel consiglio di Stato: del 1811 ebbe l'incarico della divisione de' demanii nella provincia di Otranto e dei due principati, e ne fu rimeritato colla badia prelatizia di Centola: indi fu vicario regio della diocesi di Boiano, ed ispettore generale de' vescovati vacanti di Larino, Termoli, Guardalfieri ed Isernia. Reduce Ferdinando I, ebbesi una pensione, e confermata la badia di Centola, e fu ascritto alla r. accademia delle scienze. Sentendo bene innanzi nella filosofia e nelle matematiche, egli avea dettate le instituzioni filosofiche sino dal 1803: poi si avvisò di scrivere un Corso per istruzione de' suoi nipoti: dove prevalendosi de' lumi sparsi dai moderni, non si lasciò abbagliare dalle apparenze, e con lucido ordine e sicuro giudizio preparava i teneri animi alle scienze.

Dilettandosi delle cose agrarie inviò nel 1806 una *Memoria* al sig. Miot *sulla riproduzione degli alberi*: e pose fuori le *Lezioni* e il *Catechismo di Agricoltura* per le scuole secondarie del regno (vol. 3, in 8, 1808) e con più larghezza publicò le *Lezioni di Agricoltura in 5 vol.* (Napoli 1819). Nella r. accademia borbonica lesse nel 1822 una Memoria *Sugl' inconvenienti del sistema agrario, e sui mezzi di rimediarvi*: un'altra nel 1826 *Sull' abuso della coltivazione dei cereali di Molise ec*, ed un'altra nel 1829 *Sui difetti di agricoltura della più parte delle provincie del regno*. Lessevi l'estratto delle opere di Julien, *Impiego del tempo*, *Abbozzo di lettura storica sull'influenza delle donne in tutti i tempi presso le nazioni*: e tra le altre una Memoria *Sui modi di rimediare all'immoralità proveniente dalle ultime vicende politiche* e l'*Elogio di G. Saverio Poli* (1). Ma più grave cosa sono i suoi *Dialoghi sulla Religione*, di cui due volumi uscirono nel 1825, e altri due nel 1828. Viene mostrando, che la religione è nata coll'uomo, che forma il primo convincimento dello spirito ed uno de' primi sentimenti del cuore, che la naturale è insufficiente a condurlo al suo futuro destino; che senza un divino lume non può che ondeggiare fra timori e speranze sino a non conoscere o imaginare i motivi più poderosi del suo operare: quindi deduce la esistenza della religione rivelata, la segue nello stabilimento e ne' progressi del Cristianesimo: e fassi maestro a' sedicenti filosofi, ai quali dimostra vero savio essere colui, che presta ossequio alla Divinità, rispetto al Cattolicismo, sommessione alle verità della fede. Come si addice a vero filosofo, ai gravi studi seppe unire i piacevoli, e lo mostrò nelle rime, che venne publicando. Della religione nei detti e nelle opere osservantissimo, gioiva di vedere la virtù in cima, e mal soffriva vedere il vizio talora prendere il posto di quella: non disprezzò gli onori, ma li ebbe come stimolo a più meritare. Fu decorato delle insegne prelatizie, e dell'ordine delle due Sicilie: fu della società de' Georgofili di Firenze, ed italiana di scienze lettere ed arti di Livorno; per tacere della più parte di quelle del regno, che lo vollero del loro numero. Non fidandosi di sè ne' suoi scritti, ne cercava il giudizio dai più severi: ebbe cari gli amici ed i congiunti, fra i quali ai nepoti fu più che padre: poco pieghevole ad ilarità, facile a querelarsi dei vizii degli uomini, e acceso nelle dispute tanto più, quanto più amava la virtù ed il vero: de' poveri largo soccorritore. Intrattenevasi in casa di un dotto amico, come soleva, in lieta ed onesta conversazione, quando fu colto d'apoplessia la sera del 14 gennaro 1832; onde all' improvviso mancò. Di che furono le lagrime assai: con funebri officii d' ogni maniera fu onorato: i congiunti altresì ebbero cura, che un Elogio epigrafico fosse dettato, da sculpire nelle pareti di un sacro edifizio proprio della famiglia. Anche la società economica di Campobasso, e l'accademia delle scienze di Napoli, e quel chiaro spirito dell' abate Serafino Gatti, confortarono di lodi la sua memoria (2).

D. Vaccolini.

(1) Fu stampato a Napoli nel 1825.

(1) Elogio letto nella società economica di Campobasso il 3 maggio 1832 dall'avv. Giuseppe de Rubertis soc. cor. (*Napoli*, 1833, *in 8*).

Elogio dedicato dal suo successore nell' accademia delle scienze di Napoli e letto nella seconda tornata del novembre 1832 (*Idem*).

Elogi dell' ab. Serafino Gatti. Vol. ii, pag. 271. (*Idem*).

BISCARDI (Lucantonio), filologo. Nato in Tuoro presso Caserta a' 22 marzo 1750 di Nicola e Maddalena Veccia, ebbe dal padre i primi avviamenti a virtù, e dallo zio paterno, canonico Francesco, i principii ancora della lingua latina: nel seminario poi di Caserta venne innanzi nelle latine e greche lettere, e nelle filosofiche e teologiche discipline, e nel gius canonico: renduto uomo di chiesa il 2 aprile 1774, fu posto a insegnare il greco e latino idioma nel seminario di Caserta vecchia, indi eloquenza in quello di Falciano presso Caserta nuova: secondo l'uso che era di dare frequenti accademie, rivedeva non solo i componimenti, ma dettava orazioni e versi latini di molto pregio, a giudizio del march. di Villarosa, che vide gli autografi (1). Dal vescovo Pignatelli fu fatto a' 26 marzo 1788 canonico della cattedrale di Caserta, e cancelliere vescovile. Venne il tempo infelice, in cui il pontefice fu tolto alla sua sede, e l'arcivescovo di Napoli co' vescovi di Caserta e di Lettere ebbero ordine di supplire per le cose ecclesiastiche alla Dateria di Roma: e il Biscardi fu scelto per estensore delle bolle e decreti, come quello che per latino dettato era eccellente. E fu di prudenza e modestia grande, come si vide da una lettera al Tiraboschi di aurea latinità, impressa a Modena nel 1788 a difesa di Francesco Daniele, che nella epigrafe ad Onofrio Panvinio in Palermo aveva segnata la morte ai 7 aprile, quando altro giorno è indicato nel cenotafio, che è a Roma in s. Agostino. Con pari eleganza scrisse la vita di Nicolò Angelio traduttore di Plauto (*Napoli* 1789), e del sacerdote Sante de Leonardis (*Aquila* 1825), benchè qui l'editore alterò il testo del Biscardi. Manoscritte lasciò più cose, fra le quali: 1 *Annotazioni sur una iscrizione trovata nella così detta torre Palombara*. 2. *Osservazioni sur alcuni paesi presso Caserta*. 3. *De inscriptionibus libellus*. 4. *Introduzione all'arte critica lapidaria*. 5. *Orazioni latine*. 6. *Più versi latini di vario metro*. 7 *Non poche iscrizioni*. Aveva in animo di emendare e publicare insieme queste cose; ma fu dalle cure impedito, poichè, oltre le cose della curia vescovile, fu prefetto degli studi dei due seminarii sino dal 1797, e rettore di quello di Caserta vecchia dal 1806, a cui si aggiunse pel vescovo Gualtieri la cura dell'altro seminario di Falciano: operatore indefesso nella vigna evangelica, fu pronto a udire le confessioni de' fedeli nella diocesi, e singolarmente nelle chiese regie della città, a cui fu deputato del 1796: recitò panegirici, tra i quali uno di s. Giuseppe a Napoli con molto applauso: ed in più chiese di Caserta e a Napoli stessa ai giovani della r. accademia diede esercizii spirituali. Afflitto dal male di stranguria lasciò la direzione del seminario di Falciano, e in luogo di premio fu fatto canonico decano della cattedrale che ivi è la prima dignità: in fine tra i conforti di religione mancò il 20 maggio 1828 compianto dai buoni. Fu di giusta statura, di corpo ben formato e robusto, di aspetto gioviale, al riso inchinevole: umile e modesto fuggiva gli onori e gli agi, non parlava di sè, e gli altri o lodava o scusava: della religione osservantissimo giovò a quanti potè, niuno offese: buon suddito, buon cittadino, buon letterato. Fu ascritto nel 1790 alla r. accademia di scienze e lettere ne' socii di quarta classe, e in Arcadia col nome di *Crisarco Argeo*, e nell'accademia ercolanese nel numero de' socii

(1) (*Lett. biografica a mons. C. E. Muzzarelli* ec. Napoli, in 8, 1829).

corrispondenti. Ebbe commercio epistolare col Tiraboschi, Amaduzzi, Giovenazzi, Cancellieri, ed amicizia con dotti di Napoli, tra i quali col più glorioso che fortunato Francesco Daniele, che lo voleva giudice de' suoi scritti; e col march. cav. Michele Arditi, a cui donò un bel faleucio per commendarlo della dotta illustrazione di un vaso trovato nelle ruine di Locri (*Napoli*, 1795 *f.*).

D. Vaccolini.

ALBRIZZI (Isabella). Nacque la contessa Isabella Teotochi, figlia al conte Antonio, di famiglia principale fra le corciresi per nobiltà, e notabile per dovizie. Zio paterno erale il conte Spiridione, commendatore di S. Giovanni di Gerusalemme, principe e preside della repubblica settinsulare, e tenuto universalmente in altissimo pregio. Fanciulletta ancora, per palla, inavvertitamente sparatale da uno de' fratelli, credendo vòto lo schioppo, fu presso a perdere uno per lo meno degli occhi tanto indi lodati. Avvezza l' Italia ad ornarsi della greca bellezza, come questa a felicemente allignare in terreno a sè confacente, accolse, verso il 1779, giovanissima la contessa Isabella. Una burrasca le toccò nel breve tragitto, non so se a farle più cara la spiaggia cui afferrava con tanto travaglio, ma certo da questo e dal raccontato pericolo dello schioppo le venne di mostrarsi poi al sommo guardinga da ciò che potesse arrecarle dolore, a cui, diceva ella, non è cosa che possa giustificare l' esporsi inconsideratamente. Venezia fra le italiane città fu la prima a riceverla e a festeggiarla. Ci veniva ella sposa del patrizio Carlo Antonio Marin, degno di lunga fama per la *Storia del Commercio de' Veneziani*, e che indi fu membro dell' italiano collegio elettorale dei dotti. Fra genti inveterate nell' amore all' eleganza e alla socievolezza tanto doveva essere l' apparire di una donna giovine, avvenente, spiritosa, venuta dalla contrada delle arti e dell' antica civiltà, con in se quel di più che dalle arti e dalla civiltà si desidera a prosperare, quanto l' eccitar quella specie di ammirazione e di affetto, non sazievole nè fugace, che comincia colla curiosità, ma non finisce con essa. Fu dunque subito accerchiata da quel di meglio che dar potesse la nostra città, che oltre alla ricchezza propria, era, come sarà sempre, allora più che mai frequentata dagli stranieri. Fino a undici diverse nazioni, compresavi la chinese, notate furono una sera raccogliersi nella sua stanza, ed io mi ricordo di un' altra sera in cui con parecchi giovani ebbi a riverire da forse dieci delle più belle glorie italiane sedute intorno all' Albrizzi, e di fronte ad essa Teresa Vordoni. — A confermarla nostra vennero in seguito le nozze col patrizio Giuseppe Albrizzi, insigne per cospicue cariche, fra le quali la importantissima d' Inquisitore. Al qual proposito non spiacerà forse che io ricordi l' avventura di una forestiera, che, venuta a Venezia invasa degli spaventacchi promulgati da storici poco fedeli circa il misterioso tribunale, richiese la contessa Isabella, cui era stata raccomandata, che le facesse vedere, come e quando e per quel pochissimo che fosse possibile, quella terribile singolarità di un Inquisitore. Le rispose la contessa che vi si proverebbe, e intanto entrato essendo l' Albrizzi, uomo di fisonomia tutto aperta e spirante benevolenza, e di modi umani e accostevoli al sommo, come vide avere la forestiera alcun poco con lui dialogato: Ecco, le disse, compiaciuto il desiderio vostro; non che vedere, avete già parlato

alla persona terribilissima di un Inquisitore.

I viaggi e le amicizie di uomini ragguardevoli per vari rispetti, contribuirono sempre a nobilitarle l'ingegno e a distendere la sua rinomanza. Roma e Firenze furono da lei visitate negli ultimi anni del secolo scorso. Nella prima di queste città ebbe familiare il veneto ambasciatore cav. Pesaro, e maestri nello studio dell'erudizione e nel retto giudicare dei lavori d'arte Ennio Quirino Visconti e il Francesconi. Di che fu in lei, se non originato, certamente accresciuto l'interno sentimento, e ampliata la pratica, per cui al vedere di una pittura facilmente sapeva cui attribuirla, e a stagione più tarda potè descrivere, come diremo, le opere Canoviane. In Firenze legò conoscenza coll'Alfieri, avuto ad introduttore il Cesarotti, la lettera accompagnatoria del quale, bellissima e sommamente onorevole a chi la porgeva, si legge nell'*Epistolario* di quel celebre professore. L'Alfieri, oltrechè avere a grado la compagnia dell'Albrizzi, che terza sedeva nella mattutina colezione fra lui e la d'Albany, se le tenne riconoscente per la ingegnosa difesa della Mirra da lei pubblicata contro le accuse dell'Artega, di cui pure parleremo più sotto. Non è soverchio di lode il dire essere stati intimi, o per lo meno conosciuti all'Albrizzi, quanti l'Italia potè contare più illustri ingegni contemporanei, fra quali, a non tessere troppo lungo catalogo, e arrestandoci a' più domestici, ricorderemo Pindemonte, Foscolo, Mascheroni, Bertola, Cesarotti, Cicognara, Spallanzani, Rosini, Mustoxidi, Franceschinis, e il Meli del nostro dialetto Antonio Lamberti. Nè soli gli Italiani. Nel 1792 contava di già fra' suoi amici il De-Non, autore che indi fu del *Viaggio in Egitto*, e direttore del museo e delle arti in Francia. Si conserva di lui in casa Albrizzi, oltre a molte altre incisioni, il ritratto di Goethe esemplato dal vivo. Compatriotti al De Non, Villoison, Chateauneuf (il Castelnuovo delle belle epistole pindemontiane), d'Hancarville, la Maison-fort mostraronsi a lei devoti, ai quali tutti non piccolo allettamento dovette essere l'udire la propria lingua parlata e scritta con facilità e con sapore non punto comuni, e parecchi dei loro drammi recitati con maestria derivata dalle lezioni di Lessing e degli altri teorici di cui fu studiosissima. Siffatte relazioni, durate nella lontananza, più sempre rinfervoraronsi quando nel 1817 l'Albrizzi si condusse a Parigi e vi dimorò cinque mesi. Novelli entrarono allora nella sua conoscenza, che, quando trattavasi d'uomini insigni, tanto valeva quanto amicizia, a tacer d'altri, la Genlis, il Cuvier, il Millin e l'Humboldt: avrebbe ricevuto dalla Stael il ricambio delle gentilezze ad essa usate quando ne fece conoscenza in Italia; ma non potè che udire per via di messo quel desiderio, essendo l'insigne donna agli estremi della sua vita. Ciò che di Parigi si dice, può dirsi di Firenze, cui rivide nel 1821, e dove alle accoglienze facilmente presumibili dell'Albany, perchè direi quasi legato alla memoria del tragico sommo, si aggiunsero quelle del Niccolini e del Benvenuti, restandomene anche qui moderato nelle citazioni. Nè lo straordinario intraversarsi dei grandi avvenimenti onde fu strepitosamente mutata più volte la faccia delle pubbliche cose, o l'ordinaria successione del tempo valsero a scemare quella specie di culto che da' nazionali e dagli stranieri rendevasi all'ingegno e alle sociali qualità dell'Albrizzi. Sanno tutti di Lord Byron

che frequentò le sue stanze, le donò il proprio ritratto, e di lei e del figlio Giuseppe fece memoria in una nota al Marino Falier, nè più che qualche anno è passato dacchè il conte di Kolowrath, il visconte di Chateaubriand, e il maresciallo Marmont, nello spazio di pochi mesi comparvero ripetutamente alla sua conversazione. E per conchiudere ascendendo ai gradi più eccelsi delle politiche dignità, questa famosa conversazione onorarono di loro presenza l'attuale re di Svezia, allora generale, il principe di Hohenzollern, il duca di Lucca, il già principe ereditario ora re di Baviera, senza citare que' potentati cui fu cagione di entrar casa Albrizzi l'Elena Canoviana. Ma non per vedere la eccellente scultura, sì bene per dare, a chi l'avea colle opere del proprio ingegno meritata in dono dal divino scultore, una generosa e commovente dimostrazione di favore tutto particolare, l'altezza imperiale della serenissima Vice Regina visitò l'Albrizzi ritenuta in casa dall'ultima malattia. Nel che la squisitezza femminile dell'animo principesco trovò modo di premiare condegnamente la squisitezza del femminile intelletto.

E' ragionevole che venga ora fatta la seguente domanda: a sì larghe e continue dimostrazioni di riverenza e di affetto era corrispondente il merito di chi le otteneva? O molta parte v'avea la fortuna? O debbono riferirsi non più che a que' pregi della persona e dell'ingegno che non lasciano durevoli testimonii? Intendo rispondere a queste domande coll'enumerazione delle opere messe in luce dalla contessa Albrizzi, e col rapido esame del suo carattere, e di quelle virtù, che, quantunque meno apparenti, pur sono principio, e per poco non direi fondamento dell'altro. E dalle opere incominciando, vuole l'ordine cronologico che prima si ricordi la *Difesa della Mirra* dell'Alfieri in una lettera all'Arteaga che avea criticata grandemente la scelta di quel soggetto. Difendere la Mirra? dirà taluno. Sì, rispondo io, difenderla da un critico acuto e riputatissimo, specialmente a' suoi giorni, qual si fu l'Arteaga; e difenderla quando l'opera del tempo non avea dato alla gloria dell'Astigiano quell'ultimo suggello, che mette fine colla venerazione de' posteri alle polemiche de' contemporanei. Quell'intelletto severo ebbe gradito, come accennai poco prima, il gentile proposito del pari che il modo onde fu messo ad esecuzione. Vennero in seguito i *Ritratti* da cui cominciò a farsi italiana la fama letteraria dell'Albrizzi. Dal primo saggio, comparso in Brescia nel 1807, fino alla pisana edizione del Capurro, pubblicata con notabili giunte nel 1826, quattro volte le stampe ripeterono questo libro pieno di amabilità e di finezza. Laddove Teofrasto e il suo imitatore francese si studiarono di porgere dei tipi generali, l'Albrizzi non temette di cogliere le individualità in soggetti il più delle volte compresi nel medesimo tipo. Descrivendo molta parte degli egregi uomini con cui visse, dovette seguire con perspicacia le linee minute, e spessissimo impercettibili, che separano bontà da bontà, ingegno da ingegno, e tanto e non più concedere alle prevenzioni dell'amicizia quanto bastasse per un lato a non pungere la delicatezza dell'amor proprio, per l'altro a non rendere colla palese parzialità inefficace la lode. Lasciamo che altri giudichi se l'avere disegnati da natura i contorni componesse il pericolo a cui si mette un pittore, che deve obbedire non solo alle leggi della generale convenienza, ma a quelle ben anco della rassomiglianza

particolare; tanto più trattandosi di persone viventi e collocate da' propri meriti o dal proprio grado negli occhi di tutti, e da tutti, con sentimenti di varia passione, più o meno, e per varie guise apprezzate. Da questa difficile impresa si tolse l'Albrizzi con quella approvazione del pubblico, che, se non ha bastante appoggio nelle quattro edizioni fatte in pochi anni, riceve solenne e compiuta dimostrazione nel frequente citarsi di questi ritratti, quasi a valido testimonio della verità di quanto altri scrive in proposito degli originali. Qual tributo di delicata affezione non si offerse dall'Albrizzi a suoi amici in questo libro, col quale, mentre credevali degni di stare continuamente negli occhi del pubblico, faceva che vi stessero continuamente in sua compagnia, ossia coll'eloquente testimonio della stima perspicace che avevano saputo inspirare? E perchè la dolcezza delle impressioni che riceve l'animo al contemplare i lavori dell'amicizia intelligente non fosse intorbidata dall'amaro che la giusta critica è pur costretta alcuna volta di mescolarvi, lasciò innominate le immagini nelle quali il biasimo è prevalente, di maniera che puoi stimare che queste non ad altro fine si tracciassero dal sempre delicato pennello, che al solo di far più spiccare col contrasto delle ombre la luce. Veramente gentile quell'animo che quando ha il buono dinanzi insiste quasi allettato nelle individualità, e quando ha il cattivo contentasi delle sfumature e si tiene allargato nei generali! Ogni cagione in tal modo vien tolta di sospettare che la malignità si affratellasse alla evidente penetrazione. Nomineremo dopo i ritratti degli amici viventi la *Vita di Vittoria Colonna*, scritta per la raccolta del Bettoni dei cento illustri italiani, e che può dirsi rispetto all'Albrizzi il ritratto di una morta rivale. In questa Vita lo studio, che nei ritratti si arrestò più che altrove nell'animo, si distese all'ingegno, appunto perchè se a giudicare di quello può credersi bastante la propria esperienza, a convenientemente giudicare dell'altro è bene attendere i documenti che viene a mano a mano somministrando la posterità spassionata. Ma quanto di fino sentire e di acuto giudizio avea mostrato l'Albrizzi nelle opere antecedenti, le convenne raccogliere nel più vasto de' suoi lavori, la descrizione delle *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*. Tacendo delle anteriori edizioni toscane e venete, ricorderò l'ultima e più compiuta di tutte, comparsa in Pisa co' tipi del Capurro l'anno 1821, in quattro volumi in 8. Venne in quest'opera l'Albrizzi alle prese con un argomento, oltre che grandioso, malagevole sommamente. Che cosa è descrivere opere di arte, se non rendere colle parole più vicino all'intelligenza il pensiero dell'artista, per chi ha vista l'opera; e, per chi non la vide, rappresentarne coi modi concessi ad arte diversa il più possibile della bellezza, o di que' concetti che la cagionarono? Se non volessi astenermi da frasi puramente rettoriche, direi, che questo era bene trattare la clava d'Ercole con mano donnesca, o più veramente imbracciare lo scudo di Pallade terribile agli occhi mortali. Ma lasciando le troppo solite allegorie, era necessario in chi poneva a tali descrizioni inspirarsi del fuoco concesso al genio più eccelso delle arti moderne, e quanto dovea rimanere indietro la parola alla statua nella rappresentazione sensibile, tanto sottentrando arditamente avanzarsi nell'interpretare non solo, ma e nell'esprimere ciò che della parte intellettuale colle forme

sensibili non altro poteva essere che accennato. Molti sono i gradi e gli aspetti ne' quali la natura si mostra ed essere rappresentata, ma sol uno quello che dal grande artista si coglie, come fra le molte frasi onde rimane atteggiata la stessa idea, una sola è quella che la comprende esattamente senza stirarnela o raggrinzarla. L'Albrizzi dovè sorvolare colla mente creatrice dello scultore tutti que' gradi interposti, fermarsi a quell'unico aspetto da cui l'arte riceve il principale suo lume, e quindi farsi a dichiarare con pellegrina acutezza di osservazione ciò che sarebbe stato sacrilegio il considerare con la cortezza dell'ordinaria veduta. A ciò non dubitai d'affermare, che, oltre alla naturale perspicacia del sesso e dell'ingegno di lei, venissele aiutatrice la convivenza avuta con uomini di straordinario gusto e sapere nelle arti, i viaggi ripetuti e sempre proficuamente, e gli studi non mai trascurati. Quanto poi al giudicare dell'ultimo termine di lode dovuta a tali descrizioni, non so qual peso potessi aggiungere colle mie parole alle traduzioni fattene nelle lingue francese, inglese e tedesca, e all'impazienza palesata dal Canova di rimeritarne l'autrice mandandole in dono con dedicatoria l'incisione d'uno dei propri monumenti, fin tanto che durava a scolpire appositamente per essa il busto di quella bellezza fra le connazionali di lei, che può dirsi il germe delle più mirabili fantasie de' classici artisti. Certo quando Ennio Quirino Visconti, quel lume principalissimo dell'Archeologia, rivide in Parigi la contessa Albrizzi nel 1817, non seppe meglio accompagnare l'idea della stupenda conservazione della sua persona, che a quella delle stupende descrizioni canoviane dicendole con vera arguzia: *Contessa, ella non cangia mai come le statue che eccellentemente descrive*. Bernardo Montanari non ebbe che a versificare quest'espressioni per trarne uno de' suoi saporiti epigrammi. Chiude il catalogo delle cose pubblicate dall'Albrizzi il ritratto di Giustina Renier Michiel, scritto per l'anno II della Strenna del Vallardi, con cui, deponendo sopra un sepolcro una di quelle ghirlande che seppe intessere ai vivi, mostrò che il sentimento dell'ammirazione da lei tributato anche ad emuli ingegni, non terminava là ove sogliono comunemente cessare le dimostrazioni consigliate dal desiderio della scambievolezza. Non sono i pubblicati quei soli scritti a' quali avea' ella rivolto la mente. Immaginato e ben oltre condotto aveva, fra gli altri, un critico paragone delle tre *Meropi*; nè certo a distoglierla da quella composizione, di cui sarebbe stata parte integrante la tenerezza materna, nulla potè insorgerle all'animo di ciò che al Dedalo virgiliano impedì continuare nella pietosa sua opera, chè nessuna trista, e moltissime liete idee risvegliarsi dovevano nel suo cuore materno ogni qual volta rivolgevasi col pensiero a' suoi figli. Giusta anche questa, che pur fu principalissima, retribuzione accordata alla sua mitezza e bontà, delle quali, come pure delle altre doti del suo carattere, faremo soggetto a quella parte delle nostre notizie che a compiere ci rimane.

Sortito avendo da natura la contessa Isabella siffatto animo quale richiedevasi alle cospicue, costanti e numerose amicizie a cui si è accennato, primo a provarne la tempera si fu il padre suo, da lei amato con insolita devozione. Nulla diremo dell'affezione materna ricambiatale per modo che misura della soddisfazione de' suoi figliuoli ad avere tal madre, ben poteva esserle quella che io ne dovetti provare

per avere tali figliuoli. Dalle relazioni famigliari passando alle sociali, noteremo che voleva essere e fu veramente rara la finezza di quella mente e l'equabilità di quell'animo, che in tempi oltremodo pericolosi per discordanti opinioni, lusingate e inasprite a vicenda dalla cangiante fortuna, non mai vide il numero scemarsi, o raffreddarsi il fervore degli amici e degli aderenti. Mente finissima nell'indovinare quella difficile proporzione con tutti, che quando sia perfettamente trovata ed usata, non lascia desiderar l'eguaglianza; animo equabile nell'immolare la increscevole dimostrazione delle proprie perturbazioni, alla sollecitudine che altri si dava di scambiare assiduamente i conforti della sociale piacevolezza. Al che per giustizia è forza ch'io aggiunga l'acerrima vigilanza nel toglière che la maldicenza o palese, o sotto larva pietosa assai più funesta, s'introducesse in que' convegni a cui l'animo viene più confidente; per cui credo poter invitare un solo, se vi ha, che si levi a notare discorso nocente alla propria fama tenuto in tanti anni di quotidiano convegno di tante persone in casa della contessa Isabella. Bensì ed io e tutti possiamo sorgere testimonii della pronta destrezza con cui essa o torceva o palliava, o coraggiosamente troncava qualunque fosse indiscreto e sconsigliato discorso, giugnendo poi fino allo scrupolo riguardo a quelli cui credeva di ammettere nelle sue stanze. Erano per questo meno varii, meno copiosi, meno urbanamente frizzanti i dialoghi ivi tenuti? Non fu dunque a torto, nè con più di poetica liberalità che di esattezza, che il Pindemonte, in quell'Epistole in cui a detta del Monti le dottrine di Socrate sono parlate col linguaggio delle grazie, intitolando la prima alla contessa Albrizzi, la chiamasse *Saggia Isabella*. Che se alla poesia potè sembrare soverchio l'entrare nella descrizione di alcune doti affatto domestiche, non si crederà tale alla prosa, specialmente quando tutti, quasi in epigrafe sepolcrale, vorrebbonsi toccare i pregi della defunta. Non trattò l'ago l'Albrizzi, nè d'altri lavori muliebri si mostrò vaga, più presto amando la declamazione, e, a preferenza della musica sola, quella accompagnata all'atteggiare, e la danza per conseguenza, ma non per questo, tuttochè letterata e dell'arti appassionatissima, cessò dall'attendere all'andamento della domestica economia, sapendone anzi con perseverante sagacità migliorare le condizioni. Secondo le quali private virtù interpretando il nome di *Saggia* del Pindemonte, più spiccia e diventa ammirabile da lato a quello di *Stael veneziana* che datole si legge dal Byron nelle sue lettere. Ma delle lodi che le vennero in ogni tempo e da ogni parte potrei piuttosto temere prolisso che compiuto catalogo, se fino dal 1792 si vede in un libro stampato in Bassano, e dedicato dal De-Non al conte Costantino Zacco, de' più notabili fra gli amici della contessa Isabella, i più chiari ingegni d'Italia essere concorsi a lodare madama Le-Brun, che ne dipinse egregiamente il ritratto. Stette quel ritratto alcuni anni nel gabinetto del De-Non, e, al morire del celebre uomo, la delicata sollecitudine del conte Tommaso Soranzo, meritevole di particolare ricordazione fra i molti illustri amici dell'Albrizzi, il ricuperò facendone inaspettato presente al conte Giuseppe, per guisa che la squisita gentilezza onde veniva ricuperato quel quadro gareggiasse col pregio della pittura. Non sarebbero forse da ricordare i numerosi diplomi accademici dall'Albrizzi ottenuti,

se non si potesse notare ad un tempo come cosa verissima la dolorosa faccenda che si dava a riceverli quando molta se ne dava a meritarli, e quindi la piena spontaneità onde venivanle tributati. Vuol bensì essere ricordato fra le onorificenze di cui godette l'insigne ordine della Croce stellata a cui venne ascritta fra le più cospicue dame della monarchia. Qui la narrazione deve pur toccare quel solo punto da cui l'animo rifugge al percorrere della vita della contessa Isabella, cioè le dieci e mezzo antimeridiane del 27 del corso settembre, in cui la città di Venezia che da più mesi sapeva chiusa al solito conversare la casa dell'egregia dama, disperò che più fosse riaperta; e i numerosi messi che accorrevano a ritrarre quotidianamente notizie di una salute che tutti tenevа in desiderio anche quando non era più presumibile, si mutarono in portatori di sincere parole di universale condoglianza. Munita di tutti i presidii della religione, dopo avere con animo forte e rassegnato vedutasi dileguare gradatamente la vita, andò ad accompagnarsi alla più parte dei suoi antichi amici di cui omai più non restavale che la luttuosa memoria. Ci conservarono l'aspetto esteriore dell'Albrizzi il ritratto della Le-Brun, già ricordato, e un busto in marmo opera del Comolli, che si vede nella casa del nob. Giacomo Treves di Bonfili, uno de' novelli non però de' meno affezionati e gentili amici di lei. Dal primo il valente incisore veneziano sig. Viviani trasse in poche ore un'incisione, che si accompagnò al num. 79 del *Gondoliere*, da cui, tre giorni dopo la morte, date furono al pubblico le notizie della defunta.

Luigi Carrer.

FORMALEONI (Vincenzo Antonio), storico, geografo e poeta, nacque in Fiorenzuola del Piacentino l'otto di novembre dell'anno 1752 di Biagio, e di Cristina Baldicci. Fatti gli studii elementari in patria, si applicò alle matematiche, alle lingue ed alla poesia. Vestiva l'abito de' cherici, e ne vien detto che avrebbelo cangiato in quello de' Lojoliti, se non ne fosse stata abolita la compagnia. Di subito però mutò proposito, e non guari dopo condusse a moglie Matilde Foresti, di cui erasi grandemente invaghito, e dalla quale ebbe due figliuole, ed un maschio, che si chiamò Giampietro Luigi. Peregrinò in compagnia di alcuni Russi lungo il Nilo, e visitò poi le coste del mar Nero. Prese stanza alcun tempo in Costantinopoli, donde fuggì per essere venuto in disgrazia di quel governo. Si ricovrò quindi a Venezia. I suoi primi saggi di poesie non gli riuscirono a bene: furono tragedie, che, rappresentate sulle scene, non gradirono al pubblico, ma ch'egli tuttavia diede in luce. Dopo questi sperimenti non troppo felici si volse alla storia, alla geografia, e all'intaglio di carte geografiche. E infatti l'anno 1781 incominciò a pubblicare in Venezia la sua versione del *Compendio della Storia generale de' viaggi di La-Harpe*: dopo averne divulgati cinque volumi, aperse stamperia sotto il proprio nome, onde continuarne l'impressione. La grande fatica durata nel tradurre e nell'illustrare con note questo voluminoso Compendio, e le importanti giunte, di che lo arricchì, gli meritarono la riconoscenza di tutta Europa.

Ebbe a sostenere non poche dispute intorno alle correzioni ch'egli faceva alle opere che uscivano da' suoi torchi, e alle censure con cui gravava altrui. — Il Pezzana,

per causa d'esempio, confutò alcune asserzioni di lui, o false o inesatte, sopra il famoso *Mappamondo de' Pizigani*, 1367 (che gelosamente si custodisce nella Biblioteca Parmense), le quali Confutazioni furono impresse in Parma l'anno 1807 pel Carmignani. — Il celebre Ab. Morelli esaminando accuratamente il *Portulano* di Andrea Bianco, 1436, si avvide, ch'ivi il Formaleoni avea letto (Isola) *de la man Satanaxio*, a vece di *de la man* S. Atanasio, per lo che debbesi render grazie a quel dotto, che dall'inferno, in cui avea il Formaleoni fatto discendere il Buache e quegli altri che gli prestarono credenza, condusse i più moderni lettori nelle regioni celesti abitate da s. Atanasio. Il Gräberg urbanamente il ripreso di alcuna arrischiata asserzione di lui a f. 119 del 2. vol. degli *Annali di Geografia e di Statistica* intitolato a Lodovico re d'Etruria. Lo Stratico nella *Bibliografia di Marina* il taccia di oscurità là dove nel *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani* si argomentò di spiegare le *regole indicate* nelle antiche carte idrografiche per la calcolazione del cammino di una nave. Il Filiasi nel tom. 2. a c. 368 delle *Memorie Storiche de' Veneti* fa le maraviglie, come egli nel *Compendio critico della Storia Veneta* abbia detto, avere avuto lo stagno di Comacchio origine soltanto nel XI secolo. In onta però a tutte queste mende ed altre consimili, non si creda che le opere del Formaleoni sieno meritevole d'obblio, imperciocchè, come sieno lette con precauzione, somministrano importanti notizie ed osservazioni assai giudiziose.

L'anno 1792 fu costretto di fuggire da Venezia, abbandonando e la famiglia e gli amici; e riparò a Trieste: del che fu causa il seguente aneddoto. Morì a quel tempo Angelo Emo, capitano straordinario della Repubblica — A tesserne l'elogio funebre fu incombenzato l'abate Ubaldo Bregolini, professore di leggi, in onta del Formaleoni, che spontaneo offerissi a tale pietoso uffizio. Volle prenderne vendetta, volgendo in ridicolo l'oratore. Coltane l'opportunità per morte di un cane conosciutissimo in Venezia sotto il nome di *Tabacchino*, egli ne dettò l'elogio per le stampe, parodiando sì ne' concetti che nelle frasi la latina orazione del Bregolini. I non tocchi ne risero; i feriti proruppero in ire, e ne portarono querela al Tribunale degl'inquisitori che proibì il libello e mandò per arrestarne l'autore, il quale per ciò ne dovette fuggire. Da Trieste non molto dopo si trasferì a Parigi. Colà, accostatosi all'ambasceria veneta, potè penetrare le intenzioni del Governo francese d'impadronirsi delle provincie venete; e, per mettersi in grazia degl'inquisitori, ne gl'informò. Non passarono però le cose sì quete, che non ne fossero istruiti i Francesi, i quali tosto ordinarono l'arresto di lui. Fuggì dalle carceri e viaggiò per Genova. Quivi insegnò a' governanti il modo di estrarre da' monti il salnitro per farne polvere tonante, da lui appreso in Francia. Da Genova si recò a Milano, dove, non si sa bene per qual motivo, fu posto nelle prigioni di Stato, ove languì insino alla caduta de' Francesi in Italia (1796), dopo di che fu tradotto, per ordine dell'arciduca Ferdinando, in uno agli altri prigionieri di stato, nelle carceri di Mantova. Dall'11 maggio 1796, epoca della sua detenzione in Mantova, all'8 gennaio del 1797, estremo di della sua vita, passò un vivere miserissimo, consunto da una lenta febbre nervosa.

Ebbe il Formaleoni da natura

alta persona, gradevole aspetto, pronto e vivacissimo ingegno, feracissima memoria, genio intraprendente, molta e nobile facondia, grande attitudine per apprendere idiomi stranieri, tra cui il latino e il greco gli furono familiarissimi. Ma queste belle doti venivano oscurate da un' indole sommamente strana e impetuosa, da costume scorretto, da una presunzione senza limite in fatto di cose letterarie. Chi ben considera però le immense fatiche letterarie da lui sostenute, i grandi vantaggi recati alla storia ed alla geografia con opere di lunga lena, onuste di peregrine ed interessanti notizie, non potrà non convenire, aver egli molto onorato la patria non solo, ma la intera nazione.

Abbiamo di lui:

1. *Anna Erizzo*, ossia *Caduta di Negroponte* (Venezia, 1785, in 8.) con intaglio in rame. E' dedicata ad Arpalice Manin-Rossini.

2. *Caterina Regina di Cipro*, tragedia in 5 atti. — Si trova tanto separata che unita al *Berengario* nel vol. intitolato — *Opere drammatiche di Vincenzo Formaleoni*, tom. unico — Venezia, 1785, col ritratto dell' autore.

3. *Berengario*, tragedia in cinque atti (Venezia, presso l'autore, in 8.).

4. *Topografia Veneta* — Parti 2, Venezia, 1777. Quest' opera è al tutto diversa dall'altra divisa in 4 volumi che porta lo stesso titolo.

5. *Notizie interessanti per l'anno bisestile* 1780, ovvero *Giornale ragionato ad uso del Dominio Veneto con una carta idrografica dello stesso* (Venezia, 1780, a spese dell'autore, in 12.). Esse sono dedicate al senatore Zuanne Minotti. Nelle *Novelle letterarie*, pubblicate in Firenze l'anno 1780, se ne fanno molti elogi, e si propongono a modello per altri stati. In questo volume l'autore dà alcuni saggi idrografici sulle acque dello Stato Veneto, preceduti da un Discorso sulle origine, e sul progresso dell' astrologia ed astronomia. Nell' anno susseguente pubblicò il 2 volume di questo giornale (Ivi, 1781).

6. *Compendio critico della Storia Veneta antica e moderna di V.... F....* (Venezia, a spese dell'autore, 1781, in 12.) La edizione e la materia sono le stesse dell'anno secondo del predetto Giornale. È dedicato al marchese Maruzzi, ambasciatore di Russia.

7. *Epilogo del compendio della storia generale de' viaggi di La-Harpe.* Opuscolo di 32 f. in 8. senza note tip. (Venezia).

8. *Compendio della storia generale de' viaggi, opera di M. De la-Harpe accademico parigino, adorna di carte geografiche, e figure, arricchita di annotazioni* (Venezia, 1781-1786) I primi cinque volumi presso *Rinaldo Benvenuti* a spese del traduttore; ed i seguenti presso lo stesso *Vincenzo Formaleoni*. In tutto volumi 42 in 8. comp. le giunte. Il ch. traduttore aggiunse a questo lavoro, oltre molte note interessanti, un' appendice a' viaggi di Africa, e l' illustrazione di talune carte idrografiche, ch'egli ripubblicò nel *Saggio sulla nautica antica*. Gli ultimi quattro volumi formano il supplemento del Formaleoni, che racchiude la *Descrizione dello Stato Veneto*.

9. *Teatro della guerra presente fra la Gran Bretagna e le Colonie unite, la Francia, la Spagna ed Olanda, necessario per la intelligenza de' fogli periodici ad uso de' novellisti* (Venezia). Questo lavoro consiste in un Atlante di 44 carte nautiche e terrestri del geografo Bellin colle descrizioni, e con tre volumi in 8. tradotti dal francese dal Formaleoni.

10. *Catterino Zeno - Storia curiosa delle sue avventure in Persia.* (Venezia, 1783, in 12.) È un romanzo, misto di vero e di falso, inventato dal Formaleoni, sebbene abbia voluto dare a credere (così il Cicogna) averlo tratto da un manoscritto antico.

11. *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani con una illustrazione di alcune carte idrografiche antiche della biblioteca di S. Marco, che dimostrano le Isole Antille prima della scoperta di Cristoforo Colombo* (Venezia, 1783, presso l'autore, in 8., con tre carte idrografiche ed una tavola geometrica a f. 60 del saggio). Questo lavoro è dedicato a Girolamo Ascanio Giustinian, protettore dell'autore. Osservisi che tal saggio, assai lodato a que' tempi, fu unito dall' autore senza cangiamenti al tomo xx del *Compendio de' viaggi*, comparso l'anno medesimo 1783; la edizione n' è la stessa. Di quest' opera fu fatta una versione in francese (Venezia, 1788, in 8.).

12. *Apologia del Saggio sulla nautica antica de' Veneziani di Vincenzo Formaleoni, socio di nessuna accademia, contro il compilatore del Discours sur la marine ancienne des Vénitiens - membro di tutte le accademie dell' Universo* (Venezia, 1784, in 4. di f. 16). È a sapersi, che uno degli editori della ristampa, che faceasi a quel tempo in Padova dell' *Encyclopédie Méthodique* si prese la cendidezza di spogliare questo saggio, senza neppure citarlo una sola volta: ond' è che il Formaleoni lo trattò nella sua apologia di falsario, impostore e plagiario.

13. *Saggio critico della Storia Veneta* (Venezia 1785 in 12). Questo non è altro che il *Compendio critico*, di cui si è parlato.

14. *Topografia Veneta, ovvero Descrizione dello Stato Veneto* — Venezia, 1787, presso Giammaria Bassaglia a spese dell' autore, vol. 4, in 8 con figure e carte topografiche. Questi quattro volumi non sono altro che quelli, cui il Formaleoni pose come supplemento al *Compendio della Storia generale de' viaggi* coll' anno 1786. —

15. *Storia filosofica e politica della Navigazione, del Commercio e delle Colonie degli antichi nel mar Nero* — Opera di V. A. Formaleoni, Venezia, 1788-9, nella tipografia dell' autore, 2 vol. in 8. con una carta rappresentante l' Idrografia del Ponto Eusino — Quest' opera è intitolata a Caterina Czarina di Moscovia, ed è scritta in istile svariato, ma non è senza qualche pregio: il nuovo *Giornale letterario d' Italia*, anno secondo, f. 603, così si esprime: « Fa onore all' ingegno del suo autore. » Il giornale scientifico letterario del Giobert e del Giulio la chiama « bell' opera scritta con eleganza e filosofia da considerarsi come originale nel suo genere ». Fu tradotta in francese, e pubblicata in Venezia l' anno 1789, in 2 vol. in 8. —

16. *De' fonti degli errori nella Cosmografia e Geografia degli antichi*, Venezia 1789, nella tipografia dell' autore, in 8. gr., colla carta dell' Idrografia del Ponto Eusino. Quest' opera non è altro che la Dissertazione unita al secondo volume della storia filosofica precedente.

17. *Venezia illustrata, colle vedute più cospicue e le fabbriche più notabili rappresentate in 25 tavole con descrizione* — (Venezia, 1791, in 4. obl.)

18. *Origini Venete.* Quest' è l'opera prediletta del Formaleoni intorno alla quale travagliò gran tempo.

19. *Elogio del Cane Tabacchino di Onocefalo Cinoglosa* (1792, Venezia, in 8.) Opuscolo assai raro.

Oltre alle predette opere, gli vennero attribuite, però senza certezza, le seguenti:

20. *Abdeker, ossia l'arte di conservare la bellezza delle donne*, versione dal francese — Venezia, 1787, in 12.

21. *Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia*, versione dal francese — Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1791-8 in tomi 12, in 12. —

22. *Traduzione in volgare della orazione latina del dottor Bregolini in morte dell' Emo*, Venezia, 1792.

23. *Traduzione di alcune orazioni di Cicerone.*

24. *Opuscolo in lode della celebre cantatrice Todi.*

Opere inedite

1. *Vitichindo* — Tragedia.
2. *Canuto* — Tragedia.
3. *Dizionario topografico, storico, civile ed economico dello Stato Veneto.*
4. *Discorso su' fondamenti dell'Astronomia.*
5. *Ritratti de' XIII secoli della Repubblica Veneta.*
6. *Storia della Nautica e del Commercio de' Veneziani.*
7. *Continuazione della Storia delle navigazioni del mar Nero.*
8. *Origini venete.*
9. Alcuni sonetti, ed alcune poesie volanti.

Una parte di queste scritture inedite fu tolta dal Fante degl'Inquisitori di Stato, quando andò per cercarne l'autore.

Queste minute notizie furono tratte da un elaboratissimo ed eruditissimo scritto del ch. A. Pezzana, inserito nel *Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti di Napoli* - Anno III, quaderno XVII.

Giuseppe M. Bozoli.

PAPINI (Leonardo). La Fisica rinnovata pel Galileo non corse animosa l'Italia, com'era sperabile: troppo la tardarono i pregiudizii de' più, che giurando sulle parole d'antichi maestri, anzi che crescere ali al fianco di lei, ponevanle intorno pesi e catene. Però è da saper grado a coloro, che intendendo il precetto di Dante, che dice « *Uomini siate e non pecore matte* », e quell' altro del Petrarca « *Seguite i pochi e non la volgar gente* », posero opera a confortare la meschina tanto, che movere si potesse dietro la fida scorta. Tra que' generosi è da scrivere Leonardo Papini di Bagnacavallo, che sul principio del secolo XVIII coi sussidii delle scienze esatte aiutò la bella impresa, fecesi poi sempre innanzi per quelle vie da pochi allora segnate della osservazione e delle sperienze: e sotto il nome di *Epoandro Napili* ne diede una bella dissertazione con questo titolo *De maris aestu reciproco*, *Faventiae* 1749 in 16.; e un'altra *Modus inveniendi meridianum ibid. in fol.*, di che ebbe lode da quell'acuto giudizio del Lami nelle Novelle Letterarie del 1751. Due altre dissertazioni lasciò manoscritte, *De magnete*, *De origine fontium*: le quali sono andate smarrite. Ancora stampò *Dissertazione sulla elettricità*. *Faenza*, 1762, in 12. Troviamo memorie, che le opinioni di lui ebbero contraddittori Sigismondo Popowitsch, e Cristiano Schwats professore di Altorff. Quanto alle cose dell'elettricità, comechè molto non aggiugnesse al Nollet, giovò almeno a diffondere le utili cognizioni: le quali pur troppo incontrano sempre il mal viso, anzi le armi, dell'ignoranza che le combatte; e (cosa incredibile, ma vera) l'universale o non vede o non cura i suoi più certi vantaggi. Quanto poi al flusso e riflusso del mare, non è da tacersi l'opinione di lui, che attribuiva il fenomeno al sole, quando col suo calore fa

evaporare in un luogo più che in un altro le acque del mare: e partiva da questo esperimento, che appressato un ferro rovente ad un vaso di rame pieno d'acqua, e con un galleggiante esplorato il moto del liquido, si vede dalla parte del ferro evaporarsi l'acqua, e quindi affluirne d'altronde: dal che per analogia e per le leggi idrostatiche argomentando notava formarsi nel mare quasi un canale per effetto dell'evaporazione prodotta dal sole soprastante, e le acque affluire per riempirlo, e quindi rifluire con certe quasi oscillazioni. Oggi giorno, comechè sia provato, che le alternative ed anomalie delle maree dipendono principalmente dall'attrazione del Sole e della Luna sulle acque marine, occorrono però infinite varietà puramente locali: e l'ingegnosa idea del Papini non manca di utilità e di conciliabilità col comune sistema: così giudicò quell'acuto ingegno del suo concittadino Stefano Longanesi, che fu professore di Fisica prima nel patrio ginnasio, poi nella celebre Università di Bologna, alla quale ed alla scienza mancò per morte immatura nel 1811. Quanto al Papini, è da stimarsi tanto più, se guardisi al tempo in cui scrisse e poichè accoppiava alle più gravi le piacevoli discipline, non vogliamo tacere, che fu dell'accademia de Cillaridi, la quale fioriva in Bagnacavallo: e che nella libreria del Comune si conservano manoscritte alcune poesie di lui con quelle di Giuseppe suo padre, che vivendo nel 1600 non seppe francarsi dal cattivo gusto del secolo: non così Leonardo, che pieno di filosofia la mente e il petto seguì ancora nelle cose delle lettere non le stranezze de' novatori, capitanati dal Marini, ma la ragione, in mano alla quale sta inalterato il codice del buon gusto. Viveva egli quando Giulio Goldoni, che era medico condotto in Bagnacavallo, venne a morte il 29 gennaio 1731 (1) e suo figlio Carlo, di chiaro nome, venuto a trovarlo, ebbe tanto cortese accoglienza, che ne lasciò bella memoria nella sua vita (*tom. 1 cap. xxi.*). Il buon Leonardo, comechè intenso agli studi, non ricusò le cariche del comune, giovò col suo senno la cosa pubblica, e molto più i pii stabilimenti, mostrando falsa quella volgare sentenza proclamata dagl'ignoranti per dominare essi soli, e non patire il confronto, cioè che gli uomini di studio non sono atti a cose di governo. Quanto poi a' costumi ed alla religione, fu specchio a' migliori: e non è maraviglia, giacchè aveva indole disposta al bene, e sino da' primi anni in patria ed in Ravenna nel collegio de' nobili (dove diede pubblici segni di svegliato ingegno) ebbe udite le lodi di Pietro Simone Papini, che nel 1500 meritò esser prescelto da Alfonso estense, duca di Ferrara, commissario generale per la Romagna, e quelle di Luca Papini, che fu abate di Classe e nel 1571 morì in odore di santità. Ma egli stimò senza la virtù ogni gloria ereditata ed ogni altra cosa del mondo esser vana: però si vestì di sapienza, e la memoria di lui è ancora in benedizione e lo sarà, finchè si onorino virtù e dottrina. Suo figlio monsignor Giuseppe Antonio Papini, pel felice ingegno, trovò grazia presso illustri personaggi anche in Roma, dove occupò la carica di segretario di ambasciata in corte dell'eminentissimo Lercari, vacata per morte dell'ab. Marcantonio di lui zio: e fu arciprete e vicario

(1) Giulio Goldoni padre di Carlo morì veramente a' 29 gennaro 1731. L'ho rilevato io dal libro necrologico della chiesa di s. Girolamo in Bagnacavallo, dove fu sepolto.

perpetuo ritratto dell'insigne collegiata di S. Michele in Bagnacavallo nel 1763 (Vedi, *Rime, Faenza, pel Benedetti, in 4.*) Di Leonardo Papini parlano il Graziani nelle notizie storiche (*Venezia, pel Coleti, 1772 in 4.*) e Cavalieri Giuseppe in un poemetto intitolato il *Domestico esempio*, stampato in fine di quelle notizie. ne parla ancora il giornale Arcadico di Roma (*vol. 157 pag. 215 e segg.*).

D. Vaccolini

ROSSI (Ignazio de). Nacque in Viterbo a' tre febbraio 1740. Entrato nella Compagnia di Gesù nella tenera età di anni tredici, incominciò tosto a distinguersi tra i suoi confratelli per la rarità dei talenti, e per la mirabile rapidità de' progressi, talchè per testimonianza de' suoi stessi precettori a qualunque scienza o facoltà si applicasse parea per quella singolarmente dalla natura disposto. Quindi e in Firenze e in Macerata, ove professò le belle lettere, e a Spoleto, ove insegnò la filosofia, e particolarmente le matematiche, procacciossi fama di profondo filosofo e di eccellente scrittore. Seguita la soppressione della Compagnia di Gesù, e da Spoleto recatosi in Roma, rivolse l'animo interamente ai gravi e laboriosi studi della filologia, ed applicossi con molto ardore alla cognizione delle lingue orientali, le quali approfondì sì fattamente che ne divenne maestro. Allora fu che il De Rossi venne prescelto a pubblico professore di lingua ebraica nella Università Gregoriana; il quale uficio unito all'altro da lui spontaneamente assunto di espositore della sacra Scrittura, fu da esso esercitato per trent'anni con tal copia di lumi e con tale apparato di pellegrina erudizione, che valse ad eccitare di sè alto stupore, e a lasciarne indelebil memoria in tutti coloro che lo ascoltavano. Quello peraltro per cui salì principalmente il De Rossi a tanta stima ed onore fu l'opera sua celebratissima delle *Commentazioni Laerziane*, e l'altra non meno applaudita delle *Origini della lingua Egiziana*, le quali al primo loro apparire destarono un vivo entusiasmo nell'animo di tutti i letterati, nè per volgere d'anni cadranno punto da quella stima universale, che si sono meritamente procacciata. Se non che, non fu soltanto versato nelle astruse e intricate speculazioni della filologia, ma cultore eziandio felicissimo di presso che ogni ramo della soda ed amena letteratura. Quindi la storia, la cronologia, la geografia, la numismatica, la lapidaria, e segnatamente l'antica filosofia, e quanto di più prezioso si trae dalla profonda cognizione de' classici sì greci che latini, furono a lui famigliari. Le quali dottrine egli sapeva abbellire mirabilmente colla leggiadria dello stile, essendo stato uno de' più tersi ed eleganti scrittori della latina favella, di che le sue opere fanno a tutti testimonianza. E così il cielo conservato gli avesse più a lungo le forze dell'intelletto, e l'altrui malignità involato non gli avesse i felici parti del suo ingegno (1), come avremmo un giorno ammirato altre prove luminose del suo non ordinario valore in tutte così fatte materie, delle quali per altro rimangono ancora preziosi frammenti, degni certamente di comparire alla pubblica luce. Pregi così distinti gli valsero in ogni tempo l'amicizia e la stima de' più valenti letterati del

(1) Nell'anno 1817 stando il ch. Autore per dare alla luce la versione latina de' *Profeti Minori* da lui fatta dal caldeo, e corredata di note ed illustrazioni pregevolissime, gli fu all'improvviso tolto furtivamente il manoscritto, nè se n'è più avuto contezza.

suo secolo, ed ognun sa, che un Ennio Quirino Visconti, un Lanzi, un Morcelli, un Marini, un Akerblad, un Heyne, un Hunken, un Munter ed altri molti recavonsi ad onore il trattare seco lui, e richiederlo talora del suo parere. Alle doti dell' ingegno ebbe pari, se non superiori, quelle del cuore. Fu soda ed illuminata la sua pietà, i costumi integerrimi, amante della rettitudine, zelatore esimio dell' onestà, tenero e compassionevole co' bisognosi, e soprattutto sensibile alle dolcezze dell'amicizia, in cui trovava le sue più care delizie.

Morì in Roma nella Casa del Collegio Romano, non diviso dai suoi Gesuiti, alla quale felicità da molti anni ansiosamente aspirava.

PAOLO BAROLA.

ZANNELLI (IPPOLITO). Nella età, in cui i giovani, per mal avvisato consiglio, sogliono darsi all' ozio, e a ogni maniera di sollazzi, il Zannelli non ad altro pose la mente che agli studii, i quali solo procacciano quel vero bene, che ci rende superiori a tutte le traversie, ond' è aggravata la umana specie. Egli si mostrò principalmente filosofo, letterato ed oratore. Nacque in quell' epoca, che per una rea trascuraggine la poesia italiana non era più doviziosa di voci leggiadre e pure, di concetti nuovi e graziati, di suoni pieni e varii, di accenti facili, di cadenze armoniose, d' imitazioni evidenti, come nella bella aurea età; le quali cose se non formano tutta la poesia, imperocchè per aggiunger questo v' ha d' uopo di quel furore che t' infiamma, ti comprende, t'innalza sopra la bassezza delle cose circostanti, ti dà nuove forze all'animo, e nuove voglie; ad essa però aggiungono tal pregio, che la fa avere in maggior rispetto. Egli è perciò, che se vuolsi paragonare la sua poesia con quella de' commemorati tempi, o de' presenti dì, in che dopo tanto decadimento risorge più bella più splendida più filosofica, non v' ha dubbio, essa verrà trovata per molti rapporti al disotto; pure relativamente al tempo, in che vivea l' autore, a buon dritto poteva tener luogo primario. E' per questo, che il nostro poeta col mezzo del marchese Giovanni Giuseppe Orsi, il quale lo amava teneramente, ed era amantissimo di tutti coloro, che si davano allo studio delle arti belle, fu accolto a Modena con ogni maniera di distinzioni dal serenissimo duca Rinaldo d' Este, il quale, dopo ch' ebbe lette le poesie di lui, lo nominò poeta aulico di corte.

Che corrispondesse alla sua elezione, e alla fama che di lui correva, ne sono prova le opere d'ingegno ch' egli con indefessa cura compose in quel suo impiego. Molte cose di lui rimasero inedite, ma abbiamo stampate:

1. *La vita di Carlo Cignani, pittor bolognese.*

2. *Una eruditissima dissertazione sopra la lettera K.*

3. *Molte rime italiane*, e il *Canto XII del Poema di Bertoldo.*

Morì in Modena il 13 settembre 1737 e fu tumulato nella chiesa di s. Agata.

G. M. BOZOLI

ROSSI (GIOVANNI GHERARDO DE). Nacque in Roma il 12 marzo 1754 di Giovanni Francesco Blengini de Rossi, e di Maddalena Gelpi, onestissimi genitori; frequentò con amore le scuole del collegio Calasanzio per ciò, che si appartiene alle lettere ed ai principii delle scienze: nell' archiginnasio poi studiò filosofia e giurisprudenza. Disposto da natura alle cose della bellezza, non si rimase intanto

dal dedicare buona parte del giorno al disegno ed all'architettura. Era volontà de' suoi, che si ponesse alla pratica del foro; ma quella via, allora ingombra di triboli e spine, non era per lui. Credette invece darsi al commercio e comecchè i sinistri successi del padre e l'amore de' pacifici studi lo sconsigliassero, ricomposte con buon giudizio le cose domestiche, aprì una ragion bancaria in suo nome: nè mai la cupidigia dell'oro lo trasportò, contenne i suoi desiderii, come è proprio del savio, e procurò a sè ed a' suoi una vita agiata e tranquilla. Nè già del riso della fortuna pensò valersi per poltrire nell'ozio od invilir ne' piaceri, come sogliono i più. nè gli parve assai di vivere solo nel tempo presente, pose l'animo a vivere per fama di virtù e di sapere nella memoria de' secoli. Per questo in ogni maniera di arti gentili si esercitò, e diede segni del suo valore. anche le utili discipline ebbe in amore, e lo dimostrò. Infatti giovine ancora, quando l'improvvisare era bello e lodato, si pose a questa prova e vi riuscì. Dettò poi versi di più maniere, e singolarmente *Favole* ed *Epigrammi*, dove non è difalta di spirito a spese eziandio della naturalezza; e non è da tacere, che pubblicando *Scherzi pittorici e poetici* diede bellamente quasi raccolto il fiore di due arti gentili, decorandoli di altrettante vignette, da lui bene immaginate e delineate e contornate. Scrisse altresì *Commedie*, che secondo volle Aristotele furono veramente *contemporanee e concittadine*: e tutto che non tenessero della spontaneità e della forza di quelle del Goldoni, non si rimasero indegne del teatro italiano, del quale altresì scrisse la *Storia*, e ne fu benemerito, perocchè uno de' pochi, a cui fu bello accampare le forze loro per salvarlo da corruzione (1). La purezza della lingua non fu un pregio del de Rossi: colpa de' tempi, più tosto che sua: tuttavia volendo giustificare l'Accademia della Crusca, che lo volle nel numero de' suoi, dettò alcune *Novelle* al modo del Boccaccio: fu quello uno sforzo d' ingegno, e come tale non è meraviglia, se tornògli meno felice. Questo scrittore multiforme non lasciò quasi oggetto di arti belle e di antichità, che non toccasse, com'è a vedere in parte nelle *Vite* della pittrice Kauffmann, dell'incisore Pikler, del pittore Cavallucci, del poeta Angelo d'Elci. in parte ancora nella *Descrizione*, che offerse, delle opere del sommo Canova, e degli altri artisti moderni, a cui stringevalo vera amicizia; non che nella descrizione della famosa camera dipinta dal Coreggio in Parma, di cui uscirono le incisioni per mano del Rosaspina. Quanto agli oggetti di antichità, una bella raccolta sua propria di vasi etruschi gli fu occasione di scrivere con molta erudizione; e così l'altra preziosa di S. E. il duca di Blacas, a lui per comunanza di studi congiuntissimo. Di prose senza numero e di poesie rallegrò poi le Accademie, alle quali fu ascritto. Pose pur l'animo ad argomenti di pubblica economia, e diede più estratti di opere di tal materia e di quelle de' primi letterati diede giudizio ne' giornali letterari. Giovò singolarmente alla patria coll'opera e col consiglio: pel bene della quale richiesto, si prestò in occasione di riforme di codici, di regolamenti delle dogane. e presiedette a più commissioni, e fu uno de' tre benemeriti della istituzione e governo della cassa di sconto. Venuto in grido di savio e probo, fu dalla corte di Portogallo richiesto a rinnovare e

(1) *Antologia*, vol. [illegible], pag. 118.

fondare l'Accademia di quella nazione in Roma, ed ebbe titolo di direttore, e le insegne di cavaliere della spada: alla corte di Napoli, ed a quella di Lucca fu pure consigliere e proveditore di quanto si attiene a studio di belle arti in Roma.

Nell'Arcadia fu censore, e l'Accademia della Crusca e l'Istituto di Francia, non che l'Accademia di s. Luca, e la Società Archeologica, ed il collegio Filologico in Roma stessa lo ebbero nel loro numero. Poco viaggiò impedito dalle domestiche cure: vide però, com'era da lui, la Toscana ed il regno di Napoli. Fu caro al re Carlo Emmanuele di Sardegna; carissimo alla regina Maria Luisa duchessa di Lucca, ed al duca regnante; ed intrinseco al principe Rezzonico, senatore di Roma, a cui sopravvisse: col Visconti, col Lanzi, e con altri valenti, il cui nome suonava e suona in Italia e fuori, ebbe amicizia. Piacendosi egli stesso di disegnare e dipingere, e dotato com'era di squisitezza di gusto nelle cose della bellezza, si diede a fare raccolta di quadri, ed avendo buone relazioni in Olanda, procacciò di avere in Roma dipinti di quella scuola, de' quali era penuria nelle altre gallerie: agli artisti poi fu largo non solo di consigli, ma di commissioni; talchè fece altresì raccolta di sculture, di quadri e cammei moderni in buon numero con suo dispendio: ancora di medaglie, di bronzi ed intagli antichi si piacque, e ne radunò quanti mai gli fu possibile rinvenirne. Nè mancò di far conserva di libri e di stampe d'ogni maniera: così la sua famiglia può bene gloriarsi tra le altre cose, mostrando la libreria ed i gabinetti formati da lui. E poichè tocchiamo della famiglia, vuolsi notare, che unito in matrimonio a Clementina Ingami ebbe consolazione di figliuoli: de' quali sopravvissero a lui Teresa, maritata ad Errico Caetani duca di Sermoneta, e Giovanni Francesco. Dopo breve malattia mancò il de Rossi a' suoi, alla patria, mancò alle arti alle lettere la notte del 27 marzo 1827: e la sua morte, come la vita, fu tra i dolci conforti della religione. Le esequie furono solenni, ed assistettero in mezzo al compianto de' buoni gli alunni delle Accademie, a cui fu anima e mente, e gl' impiegati della cassa di sconto. Fu deposto nel sepolcro gentilizio nella chiesa di s. Carlo ai Catinari, dove poi gli è stato eretto un monumento, ma uno maggiore e più durevole aveva già eretto egli a sè stesso colle opere e colle virtù: la memoria delle quali è chiara ed eterna. Già nel giornale Arcadico (1) ne pianse la morte Giuseppe Salvagnoli Marchetti, conchiudendo con queste parole » fu caro » ai buoni, agli amici non datore » di sole parole, alla famiglia pro» videntissimo padre, alle lettere » e alle arti consigliere sagacissi» mo, al ben pubblico operoso in» tegerrimo cittadino. » E nell'adunanza generale degli Arcadi, tenuta nella sala del serbatoio il 13 settembre 1827, ne disse l'elogio il cav. Angelo Maria Ricci, a cui risposero con poesie italiane e latine i più cortesi spiriti di quella schiera, com'è a vedere dalla stampa che ne fu fatta (2).

Da quella prenderemo il ritratto del de Rossi, le cui sembianze pur vivono nei lavori di vari artisti. » Grande della persona, di vol» to e gesti gravi e antichi sulle » prime, quindi irradiato di quel » sorriso spontaneo, che sul ver» miglio delle sue gote e delle sue » labbra diffondeasi dalla sua fronte

(1) Tom. xxxvii, pag. 385.
(2) Roma presso la Società tipografica, 1828, in 8.

„ spaziosa a rallegrar la vene-„ randa canizie, che prematura „ velava una mente ancor giovine „ e fresca; pronto ai motti, arren-„ devole alle facezie, grave di mo-„ le; piacevole fino all' ingenua „ leggerezza in compagnia dagli „ amici .... „ tale fu il de Rossi, tra gli arcadi *Perinto Sceo*.

Sue Opere

I. *Memoria per le belle arti*. Tomi IV, 1785-88 Roma, nella stamperia Pagliarini, II *Commedie di Giovanni Gherardo de' Rossi*. Tom. IV, 1790; III *Vita del cav. Giovanni Pikler intagliatore in gemme ed in pietre dure*. Roma, nella stamperia Pagliarini, 1792; IV *Vita di Antonio Cavallucci da Sermoneta pittore*. Venezia, 1796, V *Lettera sul deposito di Clemente XIII, nella Basilica Vaticana*; VI *Elogio dell' ab. Giuseppe Antonio Taruffi*. VII *Scherzi pittorici e poetici*. — *Gli stessi* Parma, coi tipi Bodoniani (i rami sono copie dell' edizione romana); VIII *Al ch. signor avvocato Carlo Fea, Antonio Zuccaro da Sacile, socio di più Accademie d'Italia* 1803 (sostiene che all' infuori dell'Anfitrione di Plauto, non vi ha luogo di autore antico, onde possa dedursi, che Mercurio faceva uffizio di mezzano agli Dei), IX *Al suddetto*, 1804 (descrive il frammento di un antico cammeo trovato negli scavi di Ostia, rappresentante un *Baccanale*), X *Lettera sopra due quadri dipinti dal sig. Gaspare Landi, patrizio piacentino* (questi due dipinti, che vennero in proprietà del march. D Rannzio Anguissola, sono tratti dal lib. 6. dell' Iliade l'uno rappresenta *Ettore, che sgrida Paride*, l'altro *Ettore stesso che incontra la moglie e il figlio presso le porte Scee*); XI *Lettera al signor cav. Onofrio Boni, sopra un quadro* del sig. Vincenzo Camuccini rappresentante *La morte di Virginio*; XII *Lettera al barone di Scubarth ministro di S. M Danese in Italia* (descrive la *Presentazione di Cristo fanciullo al tempio*, del cav. Camuccini), XIII *Vita di Angelica Kauffmann pittrice scritta* dal cav. Gio Gherardo de Rossi, Firenze, a spese di Molini-Landi, e C. 1810. XIV *Elogio di Guglielmo Manzi, letto dal cav. Giovanni Gherardo de' Rossi nell'Accademia Archeologica il dì 29 marzo* 1821. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1822; XV *Gli Eremiti camaldolesi del Tuscolo presi dagli assassini, Novella di Gio. Gherardo de' Rossi*. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1822; XVI *Il Noce di Benevento, Novella ec.* Venezia, idem; XVII *Notizie biografiche del fu cav. Angelo Maria d' Elci fiorentino*; XVIII *Vasi greci denominati etruschi, scelti nella copiosa collezione di S. E. il signor duca di Blacas d'Aulpt descritti, e brevemente illustrati dal cav. Gio Gherardo de' Rossi*. Roma, presso de Romanis, 1823; XIX *Sulle mura ciclopee, Visione* (estratta dal *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa*); XX *Lettera al ch. signor Filippo Visconti sopra il restauro di un' antica statua di Antinoo, e sopra il restauro degli antichi marmi nei tre secoli precedenti al nostro* (estratto dal *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa* n. 28). XXI Rimangono inediti gli *Elogi* di *Andrea Vici* e di *Francesco Peter*, che verranno in istampa, quando che sia, per cura dell'Accademia di Archeologia, dove furono letti.

D. Vaccolini.

BELLINI (Vincenzo), illustre antiquario, nacque l'anno 1708 in un contado del territorio Ferrarese.

fin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente e amore agli studi infinito: i suoi genitori lo fecero allevare nel Seminario di Ferrara, ove negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. Vestì l'abito de' cherici; studiò in divinità e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni. I venerandi monumenti dell'antichità furono oggetti per lui di predilezione; e vi attese con sommo fervore. Fece una raccolta di quante monete e vetuste medaglie gli vennero per le mani; e la storia va a lui debitrice di preziosissime notizie, frutto di quel profondo studio che egli vi pose. Dotato com'era di una fermissima memoria, fece tesoro in mente di sì vasta copia di cognizioni numismatiche, che giunse a sapere di prima giunta render ragione di quantunque antico pezzo gli venisse presentato.

Questo studio, in che poneva tutto il suo amore, avea d'uopo di tempo e di quiete: il frastuono delle città mal si addice al meditare; ond'è ch'egli l'anno 1737 ricercò ed ottenne una cura parrocchiale in Cassana villaggio del Ferrarese, uficio acconcio a lui non tanto per la saviezza acquistata negli studii, quanto per quella riverenza e quella fede, che gli procacciavano i purgati e soavi suoi costumi. Nelle ore disoccupate del suo ministero, e in quella dolcissima quiete della campagna, attese con instancabile zelo allo studio delle cose patrie, e dopo un lungo travaglio di trent'anni dette alle stampe la sua opera intitolata *La lira marchesana*. Quivi sottilissimamente investigò le quistioni più ardue, e seppe scioglierle con una maestria degna del suo vasto sapere. Quest' opera, che lo trasse in ammirazione de' suoi concittadini e degli esteri, e lo fece salire a gran rinomanza, fa testo tuttavia nelle quistioni che in tale genere si propongono a' tribunali di Ferrara. La patria, verso la quale il Bellini si dimostrò sì tenero, volle dargli un attestato dell'alta sua riconoscenza; ond'è che ad onore di lui, e a perpetua ricordanza eresse la carica di antiquario nella pubblica Università

Tutti accoglievano il Bellini a parole di grandissimo onore, e lo giudicavano degno d'illustre fortuna. Il perchè fu ricercato da straniere corti, cui era giunto a notizia il suo nome; ma l'amore della patria, che ne' petti gentili è sempre vivissimo, la vinse su le generose offerte, che gli vennero fatte, e si accontentò di quel modico retaggio, che gli potè assegnare il magistrato, che alla Università presedea. Era a que' tempi il march. Francesco Calcagnini giudice de' Savi, ottimo magistrato, che avea in grande onore tutti coloro, che alla più viva, alla più degna e alla più durevole gloria della patria, quella cioè di arricchirla di utili produzioni, intendeano. Dietro mozione di questo illustre magistrato il Bellini fu l'anno 1758 eletto a direttore e custode di una inestimabile raccolta di numismi, la quale per opera sua si aumentò in modo da passare tuttavia per una delle migliori d' Italia. Fu a questo oggetto ch' egli intraprese non pochi viaggi, onde consultare quegli eruditi, e quegli uomini per dottrina celebri, a' quali era in pregio, e questi si adoperarono a gara per render paghe le brame del Bellini. Ritornato in patria, e restituito a' suoi beati ozii letterarii, intese a pubblicare un'opera sulle monete di Ferrara, appoggiata alla storia; indi stampò in varie volte quattro dissertazioni latine: *De monetis medii Ævi hactenus non evulgatis*; illustrate di eruditissime

noto. A compiere la serie delle monete de'Gonzaghi intraprese il viaggio di Mantova, ove portava speranza di rinvenire tutto che gli mancava; ma là sgraziatamente infermò, e ricondotto a Ferrara, quivi morì il 27 febbraio 1783.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

DIODATI (DOMENICO). Nato in Napoli l'anno 1736, fu gran ventura che incontrasse tali maestri, quali furono il Giovinazzi nelle latine, il Martorelli nelle greche lettere, il P. della Torre nelle matematiche, il Genovesi nella filosofia ed economia pubblica, e l'Alfani nella giurisprudenza: più gran ventura, o più presto merito suo, che e' si porgesse degno di tali maestri. Frequentò letterarie adunanze, e in quella di Gaetano de Bonis recitò Dissertazioni sul *piacere* e sulla *felicità*, che fu argomento ad una lunga opera, la quale non publicò. Proseguendo negli studi sacri ed ecclesiastici, dettò, fra le altre cose, un *Discorso sulla pretesa papessa Giovanna*, un'*Analisi de' concilii*, ed un *Ristretto d'istoria ecclesiastica*. Fattosi più innanzi nelle greche lettere e nelle lingue dotte, non che nella critica sacra, diede in elegante latino la miglior sua opera: » *De Christo* » *graece* » *loquente exercitatio, qua ostenditur graecam, sive hellenisticam linguam tum Judaeis omnibus, tum ipsi adeo Christo* » *Domino, et Apostolis nativam et* » *vernaculam fuisse* »: la quale ebbe favoreggiatori e contradditori. Fra questi Gabriele Fabricy (*Traité primitif de la Rivelation* t. 1), mons. de Magistris (*De septuagintavirali versione* p. 550), il *Journal des Savans* di Parigi 1769 p. 888, Saverio Mattei (*Lib. poet. della Bibbia*, t. 2, p. 130), Gio. Bernardo de Rossi (*Della lingua propria di Cristo*, 1772). Fra quelli, la maestà di Caterina II delle Russie, la quale, essendole dedicata l'opera, degnò l'autore di lettera onorifica e di un medaglione d'oro; l'università della Sorbona, gli Effemeridisti romani ed il Lami, l'Accademia delle Scienze e lettere di Parigi, i giornalisti di Bovillon, di Parigi, di Coira, d'Olanda, Lipsia, Germania, Russia, Danimarca ec.: il Goddes scozzese, che annoverò l'autore tra i sacri critici d'Italia eccellentissimi ed in Italia ancora l'ab. Mingarelli, il P. Convalle, mons. Mansi, il Bianchi, il Passeri, il Vinkelmann ec. E molte Accademie furono liete di scriverlo del loro numero, fra le quali l'Ercolanese risorta nel 1787, e prima quella di Scienze e Belle Lettere di Napoli nel 1779 come uno dei socii di mezzana antichità. Il perchè scrisse *Memorie sulle antichità di Lanciano e delle contrade de' Frentani e Piceni*, e nel 1. vol. degli Atti dell'Accademia pose un dotto lavoro *Sulle monete nominate nelle Costituzioni del Regno*, illustrando il valor legale, il valore in commercio, ed il ragguaglio di esse alla moneta corrente: il qual lavoro fu buono a decidere a termini di ragione una causa in Sicilia, dove il Fisco dovè ricomprare un dazio alienato sotto Alfonso I. di Aragona, e sul valore della moneta erano esorbitanti le pretese degli avversari: indi l'autore ottenne in premio una pensione accademica. Illustrò egualmente sette monete d'oro di Federico II in una *Lettera* indiritta a Francesco Daniele. Così venne accetto a' più insigni letterati: al Tiraboschi al Carli al Cesarotti al Fabroni ed a quel principe de' drammatici, Metastasio (che molto caramente gli scriveva ed una volta gli decise pel Tasso la lite di preferenza coll'Ariosto), per tacere di più altri italiani; e

così a Pietro Burmanno II di Amsterdam, a Giona Biornsthal di Upsal, ai francesi de la Lande, le Beau, de Villoison, al Correa portoghese, al Kennicott di Oxford, ec. Non invani per tanti onori il Diodati, ma di nulla combiando il modesto tenore di vita, di tutti parlando rispettosamente, fu di lingua di cuore e di opere osservatore costante della religione dei suoi padri sino al termine de'suoi giorni, che fu nel 1801, contando egli anni 64 non compiti.

D. Vaccolini.

BORSETTI FERRANTI (Ferrante), storico, letterato e poeta, nacque l'anno 1682 in Ferrara. Fece i primi studii nel collegio de' Gesuiti; indi si dedicò alla legge e prese l'anno 1704 la laurea dottorale. Non andò molto, da che egli pose l'animo alla scienza legale, a venirgli questo stato a noia; imperocchè un vivo desiderio da gran tempo lo chiamava alle belle lettere. Vi si applicò a tutt'uomo, e riescì oratore eccellente e buon poeta. Ma il bisogno di procacciare a sè di che sostenere decorosamente la vita, non gli permise di attendere unicamente a quegli eletti suoi studii; ond'è che in progresso di tempo egli si fece a richiedere l'impiego di segretario del comune, che ottenne. Ne'trent'anni ch'esercitò con onore un tal difficile incarico, dico difficile, mentre è a sapersi che a que'tempi il comune abbracciava quasi tutt' i rami della pubblica azienda, egli non perdonò nè a sollecitudini, nè a pensieri, nè a fatiche per riordinare i documenti più preziosi della pubblica cosa, che si trovavano qua e là sparsi; ed è opera sua il ragionato Archivio, ch'egli ne fece a norma secura de' suoi successori.

Degno è di ammirazione chi dall' obblio rivendica i vetusti documenti della patria, e dall' ingiuria li ristora: caro alla patria sarà perciò il nome dell'illustre suo figlio.

E queste sue fatiche gli furono grandemente profittevoli per l'ampia materia che rinvenne tra le carte dello studio pubblico, di cui si servì a comporre in elegantissimo dettato latino la storia, che rese di pubblica ragione, e che porta per titolo: *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, tom. 2, la quale è tenuta in conto di una delle migliori, che in questo genere si abbiano. Ne duole che non se ne sieno stampate che poche copie, per cui è raro oggi il rinvenirne qualche esemplare.

L'anno 1719 egli recitò nell'accademia degli *Intrepidi*, di cui era segretario, un' elegante funebre *Orazione* in occasione della morte del suo maestro avvocato Favalli, che fu data alle stampe in uno con altri lavori poetici da esso lui composti per le diverse adunanze accademiche, nelle quali cose tutte di leggieri si scorge che lo stile era un'arte a lui cara molto e molto studiata. Fu ascritto alle accademie degl' *Infecondi* di Roma, e de'*Filergeti* di Forlì. Egli morì il 19 luglio 1764 nella età di 82 anni. A memoria del suo buon gusto per la poesia italiana oltre a molti sonetti volanti ci lasciò un volume di poesie italiane intitolato: *I colpi all' aria*, e il *Canto VIII del Poema di Bertoldo.*

Giuseppe M. Bozoli.

FERGOLA (Nicola). Nacque a Napoli nel mese di ottobre 1753, ed ivi morì a' 21 giugno 1824 di anni 73 e mesi 8. Passò dalla gramatica alla retorica, e da questa alla filosofia e matematica; ma parve in quest' ultima non andasse molto innanzi, colpa forse del metodo, con cui s' insegnava. Fu però gran ventura, che si trovasse

alle lezioni del Genovesi, e s'incuorasse di leggere da sè in Cudwort, Leibnitz, Locke: secondando l'uso di quel tempo, o più tosto di quel luogo, studiò ancora giurisprudenza; ma egli era fatto per le scienze esatte. Dal Celere imparò ben presto la geometria e la trigonometria, dal Marzucco l'algebra fino alle equazioni di secondo grado, ma egli non si rimase, e venne innanzi meditando in Pappo Alessandrino, Archimede, Newton, Eulero e Bernoulli. Già superiore al maestro, fu scelto ad insegnare matematica nel Liceo del Salvatore: nella R. Accademia di Scienze e Lettere diede la *Risoluzione di problemi sulla misura delle volte a spira, e il metodo per la soluzione de' difficili problemi di sito e posizione*: e nel 1 vol. degli Atti della R. Società Borbonica pose *Problemi e Dissertazioni* di molto peso. Publicò *Opuscoli matematici*, in uno de' quali circa le *funzioni fratte* si provò con Eulero. publicò ancora nel 1817 il *Trattato delle Sezioni Coniche*, e con più ardire si provò col marchese de l'Hospital. Nel 1792 avea dato *Prelezioni sui principii matematici della filosofia naturale del Newton*, poi il *Trattato di Geometria sublime* per cura del suo allievo abate Felice Giannattasi. Uscì nel 1818 il suo *Trattato analitico de' luoghi geometrici*, presentando in tutti i casi l'equazione generale con metodo nuovo e semplice.

Nel turbine, che sconvolse il bel paese, egli, confortandosi dei suoi studi e della religione (di cui fu sempre osservantissimo), si ritirò nella quiete domestica: contento del poco, largheggiò co' miserabili, fuggì le gare, e nemici non ebbe o gli scusò. Merita gran lode, poichè mostrò come pietà e dottrina bene si accordino: e pose in amore le matematiche colà, dove le menti, trascurando quasi quelle scienze (donde si dovrebbe almeno cominciare), si davano alla filologia, alle lingue dotte, alla giurisprudenza, alla politica: le quali, e specialmente le ultime, appena possono fiorire e dar frutto sicuro dove manchi la miglior logica, che si conosca dico la matematica. Il Fergola colpito nel 1821 d'apoplessia, che lo rissalì l'anno dopo, rimase prostrato delle forze del corpo e della mente, e perdette fino la memoria: e indi a tre anni mancò. L'accompagnarono al sepolcro, nella chiesa di s. Paolo de' cherici regolari, i professori dell'Università, i membri della R. Società Borbonica, e molta studiosa gioventù: il giorno appresso nella pompa delle esequie disse l'Elogio il P. Gioachino Ventura: funebri uffici furono fatti altresì in alcune congregazioni; onde la pietà non mancasse dopo morte a chi in vita ne era lo specchio. Varie opere di lui manoscritte ci rimasero: l'*Introduzione all'analisi degl'infiniti*, e il *Trattato del calcolo differenziale e integrale*: alle quali sono da aggiungere le *Opere Analitiche*, il *Corso d'Ottica*, e l'*Arte Euristica*. Di che veggasi ciò che ne scrivono il marchese di Villarosa ne' *Ritratti* (1), e l'abate Serafino Gatti negli *Elogi* (2).

D. Vaccolini.

CRISPI (Girolamo), canonista, nacque l'anno 1667 dal conte Francesco. L'ingegno suo apparve fin da principio opportuno a qualunque buona disciplina; al cominciare appena dell'adolescenza si mostrò inclinato al sacerdozio; quindi è che i suoi parenti avvisarono di farlo studiare in divinità; e di fargli vestire l'abito de' cherici. Abbracciò la filosofia, la

(1) Napoli, 1825, a pag. 143.
(2) Napoli, 1834, vol. 1, a pag. 169.

teologia e la giurisprudenza nella quale fu addottorato l'anno 1696. La fama del suo merito e delle sue virtù, il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da famiglia illustre, lo trasse nell'ammirazione de' suoi superiori, ond' è che per la morte di Giovanni Ciuvernelli fosse nominato archidiacono della cattedrale. Venuto a morte il conte Giulio Roverella arciprete del Duomo, optò ed ottenne quella prebenda, nella quale carica per la sua modestia e soavità di costumi fu caro a' suoi compagni, e da tutti riverito.

Quando salì al soglio pontificio il cardinale Gianfrancesco Albani, che assunse il nome di Clemente XI, il nostro Crispi, che conosceva da vicino il pontefice, volle recarsi a Roma per fargli riverenza. Egli fu accolto da questo sovrano a parole di grandissimo onore, il quale giudicandolo degno d'illustre fortuna per le belle parti, ond' era adorno, spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico, lo elesse a referendario delle segnature, e uno de' padri della sacra congregazione dell' Indice.

Non andò molto che accadde la morte di Carlo Pio, uno degli uditori della sacra Rota. La riputazione che si era acquistata negli studii di giurisprudenza, lo fece riguardare attissimo a coprire sì importante carica; nè andò errato il pontefice nel conferirgli questo ulteriore impiego, imperocchè vi dette prove di sommo valore, come ne fanno autentica fede i tre volumi di decisioni, ch' egli rese di pubblica ragione, i quali dopo tanto volgere di tempo ci parlano tuttavia e ci ammaestrano.

Sua Santità che stimava e proteggeva gli uomini di elevati spiriti, ed era riconoscentissimo ai servigi, ch'e' prestavano alla santa Sede, volle dargli un segno della sua particolare benevolenza eleggendolo ad arcivescovo di Ravenna. Per molta cognizione de' vizi umani, per molta notizia de' tempi, per la scienza delle cagioni che fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio, egli nel cinque anni che governò quella chiesa adempì a tutte le funzioni del suo ministero con quella esattezza, ch' è propria degli uomini grandi. Laonde drizzò al vero e all'onesto il suo popolo; rese esemplare e morigerato e dedito allo studio il suo clero, a tutti fu affabile e sincero, a' poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo; a dir breve si mostrò a quel gravissimo e santissimo ufficio singolarmente adattato.

Al tempo del suo vescovato la chiesa di Ravenna perdette la famigerata lite con la diocesi di Ferrara, che per decreto del Concilio Romano fu dichiarata indipendente e immediatamente soggetta alla santa Sede. Non mancarono contrari che lo tassassero di aver favorita la causa de' Ferraresi; ond' egli per sottrarsi a'sospetti, alle maldicenze rassegnò l'Arcivescovado, a sommo rammarico de'buoni Ravennati.

Quest' atto di delicatezza non poteva non piacere al sommo pontefice, che, commendata questa sua risoluzione, lo nominò immediatamente a Vicario della Basilica Lateranese e Patriarca di Alessandria. E queste cariche sostenne insino al 1743, epoca in cui da Benedetto XIV fu promosso Arcivescovo di Ferrara. Nel breve corso di due anni, in cui resse sì importante ufficio, si dimostrò un letterato amabile, un savio prelato, un utile cittadino, sicchè per volgere di tempo non verrà mai meno nel cuore de' suoi concittadini la sua memoria.

Egli morì il 24 luglio 1746.

Oltre le decisioni anzidette, arricchì la patria e l'Italia delle opere che qui ci facciamo a registrare, le quali saranno un perpetuo monumento del vasto suo sapere e delle ottime sue virtù.

1. *Homeliae ad Populum Ravenatem.*

2. *Un rendimento di grazie a S. S. Papa Clemente XI in occasione di essere stato promosso alla Arcipretura della Cattedrale.*

3. *Discorsi volgari ed orazioni latine nell'apertura della S. Rota.*

4. *Discorsi ed Inni sacri.* Roma, 1720.

5. *Altri discorsi.* Ravenna, 1722.

6. *Novena dell'aspettazione del parto di M. V. — Novena dello Spirito Santo,* Ravenna, 1722.

7. *L'anima ammaestrata dalla confidenza in Dio.* Ravenna, 1723.

8. *Modo di celebrare colla più divota riverenza il santissimo Sacrifizio della Messa.* Ravenna, 1723

9. *S. S. Clementis PP. XI compendium vitae.* Ravenae, 1723.

10. *Synodus Ravenatem,* 1724.

11. *Motivi pii e cristiani per indurre l'anima alla confidenza in Dio.* Roma, 1727.

12. *Misteri della vita di Gesù Cristo tolti dall'Evangelio.* Roma, 1729.

13. *Esercizio di nove giorni prima dell'Assunta, e ristretto della vita della SS. Vergine.* Roma, 1733.

14. *Dissertatio mysteriorum Evangelicae legis, ac Sacramenti Eucharistiae et Missae.* Romae, 1734

15. *Uffizio della B. V. con gli argomenti de' Salmi e degl' Inni a maniera di dichiarazione.* Roma, 1737.

16. *Eminentissimo Cardinale Othobono Decano S. Collegii Archipresb. Patriarchalis Lateran. pro collato sibi ejusdem Basilicae Vicariatu expositio.* Romae, 1737.

17. *Riflessioni Cristiane per ciascun giorno del mese.* Roma, 1755.

Giuseppe M. Bozoli.

DADDA (Vincenzo), giurisperito, ebbe amore alla filosofia e alle lettere, ed a ristoro dell'animo fece sperienze in materia di fiori di elettricità di ottica, e lavorò di sua mano cannocchiali ecc. Ma il primo ed abituale studio di lui fu quello delle leggi e delle scienze affini; tanto che a' 18 anni interpretava privato le Istituzioni Civili: aggirandosi nel Foro diede esempio di probità di sapere di umanità. Professò a Milano l'arte notarile nelle scuole Palatine, poi Istituzioni Civili nelle scuole di Brera: fu regio cancelliere del collegio fiscale sino al 1786, e sindaco della Camera de' Mercanti poi assistente legale del Tribunale Mercantile e della Camera di Commercio: parlando innamorava per la giustezza delle idee, per la semplicità e festività del dire: scrivendo usò brevità nobiltà precisione di stile: le sue *Lezioni dell'Arte Notarile,* in istampa, furono pregiate. Amico a' buoni, nemico ai cattivi, coi simili a sè divise (secondo vuole ragione di amistà e di beneficenza) gli onesti guadagni; tanto che, potendo lasciare a' superstiti belle fortune, amò invece lasciar loro non più che il nome onorato col modico asse provenutogli dal padre. A' clienti fu buono, e non solo non ricercò o ritrasse da loro sino allo scrupolo, ma spesso li sovvenne largamente del proprio: amò il conversare compagnevole, e usò nelle burle arguzia e urbanità. Continue fatiche e replicate malattie lo trassero presto a consunzione, onde mancò d'anni 59. Meritò, che quel chiaro spirito di Giuseppe Parini ne

scrivesse l'Elogio: sulla fine del quale leggesi l'epigrafe, che una famiglia di suoi clienti ed amici fece porre al sepolcro nel cimitero di Porta Comasina.

Alla . Memoria . Di . Vincenzo . Dadda
Nel . Collegio . De' . Notai E . De' . Causidici
Assistente . Giurisperito
Alla . Cam . Mercantile
Pubblico Lettore . Dell' Arte . Del . Notaio
Poi Delle . Instituzioni . Civili
Uomo . Ne' . Pubblici . Affari
Per . Ingegno Dottrina . Integrità . Urbanità
Ammirato
Ne' . Privati
Per . Umanità . Mansuetudine . Piacevolezza
Amatissimo
Morì . L'Anno . MDCCXCIII

D. Vaccolini.

CONTRI (Antonio). Se debitori di riconoscenza deggiamo essere a coloro che la noia della vita mortale consolano colle opere de' loro ingegni, quanto maggior gratitudine non dobbiamo a quelli che sottraggono alle ingiurie del tempo queste stesse opere, e le conservano a perenne scuola di grandi esempli! Contri è uno fra questi.

Fino dalla prima giovinezza egli fu costretto di seguire le vicende del padre ne' suoi viaggi; il che però gli tornò a grand' utile, imperocchè ebbe campo nei pubblici edifizii e nelle abitazioni de' grandi di raccogliere studiosamente quanto ha di più lodato e più caro la pittura.

Scorse tutta la Italia, buona parte della Francia, e si fermò per qualche tempo in Parigi, ad apprendervi l'arte di formare arabeschi, fiori e ricami. Ritornato in Italia, si trattenne buona pezza in Cremona, ove contrasse l'amicizia di Francesco Bassi, rinomatissimo paesista, sotto la cui direzione imparò l'arte e ne divenne maestro. Pregio grandissimo e raro de' suoi *paesi* era la beltà e la vivezza dei colori, il che aggiugnendo al dipinto una mirabile evidenza, lo faceva parere poco meno che vero spettacolo, che occupava, muoveva e riteneva fortemente gli animi, singolar vanto delle belle arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all' umano genere diversamente soccorrono.

Venne a sapere che in Napoli si era rinvenuta una nuova maniera di levar le pitture antiche dai muri, e di riportarle sopra lastre di marmo.

Questa scoperta colpì per tal modo la mente dell'illustre pittore, ch' egli fermò nell' animo il disegno di volerne investigare i mezzi e aggiugnere in ciò la perfezione. Egli vi studiò sopra con quanto potè di applicazione, e colla forza de' suoi ragionamenti seppe svelarne tutto il mistero; e portò sì oltre le sue ricerche, che non solo trovò il segreto di ritrar le antiche pitture sui marmi, ma eziandio sopra le *tele*, rendendo così veramente sommo benefizio alla patria. Siffatta invenzione non poteva non fare grandissimo strepito per tutta l'Europa; ed è perciò ch'egli acquistossi non passeggera fama, e il suo nome dee vivere eterno negli annali della pittura.

Morì in Cremona il 10 settembre 1731.

Giuseppe M. Bozoli.

PASSERI (Gio. Battista). Nacque in Farnese il dì 10 novembre 1694, dal dottor Domenico Passeri e da Anna Evangelisti, una delle principali famiglie di quel luogo. Fu il dottor Domenico originario di Gubbio, medico di molto grido: ebbe laurea dottorale in Fermo, poscia in Roma; esercitò con plauso l'arte sua in Farnese, Acquapendente, Orvieto, Terni, Norcia, Todi, e nel 1717 si trasferì, come uno dei medici primarii,

in Pesaro, ove fermò il suo domicilio. Caro al Lancisi di cui fu condiscepolo, noto al Marsili ed al Morgagni, pubblicò alcuni scritti assai pregiati, i quali furono *I riflessi Consultivi* (1705); *Aeris salubris specimen etc.* (1712) ristampato nel 1715 in Todi; *L' osservazione Anatomica* diretta al celebre Morgagni (1731). Ma ciò basti del padre. Il nostro Gian Battista nell' età di sei anni faceva i primi studii in Orvieto, ne' quali mostrava un ingegno non comune; e peregrinando assieme al genitore per le campagne orvietane, lo sguardo curioso volgeva sui fossili del Paglia, che già si piaceva a raccogliere e registrare. quindi in Roma venuto nell' età d' anni 13 più che mai sviluppò l' acuto ingegno innamorandosi delle latine numismatiche erudizioni. Fu bene avventurato nella qualità de' suoi precettori; mentre apprese le istituzioni grammaticali e le belle lettere dal p. Giulio Vitelleschi; i principii di disegno e d' architettura da d. Filippo Ivara; gli elementi di matematica dal ben noto Quarteroni. E già nel 1710 compose una tragedia intitolata l' *Osiride*, e da quell'anno al 1714 tre poemetti, cioè *Il Martirio di S. Lorenzo*, *Il Regno d'Amore*, *Il Salinguerra*. Nè queste furono le sole sue opere poetiche, poscíachè, amico sempre delle muse, e innamorato de' classici tanto italiani che greci e latini, lasciò manoscritti cinque grossi volumi di versi, i quali se non sono tutti egregi e tutti originali, meritano però i riguardi degli amatori de' carmi, e potrebbero in gran parte figurare nelle tante raccolte di quel secolo. E scrisse poeticamente sopra tanti oggetti, e gli trattò in ogni maniera di stile; e gli dettò in varii dialetti nazionali; e grave di anni, cioè al quindicesimo lustro pervenuto, gli adornava di sali e di care fantasie come se non avesse tocco che il quinto, od il sesto. Di 27 anni, cioè nel novembre 1711, recossi in Roma per studiarvi la giurisprudenza. Ebbe colà istitutore il celebre Gravina, che lo ammise ben presto alla sua domestica confidenza, ed il Passeri rimeritò il precettore coll'assiduo studio delle leggi non solo ma con lo scriverne la *Vita* che si legge innanzi alle opere del Gravina sullodato (Ediz. de' Classici Ital. del secolo XVIII). Quattro anni sudò in quelle lucubrazioni, ed ebbe per compagni ed amici un Metastasio, un Rolli, un Petrosellini. Dal Gravina presentato, fu ascritto fra i socii d'Arcadia col nome pastorale di *Feralbo*; e si attrasse ben presto lo sguardo degli uomini più insigni che allor vivevano in Roma. Richiamato dal padre in Todi, vi andò del 1715 e vi dimorò due anni. In questo frattempo prese in Perugia il dì 30 aprile 1716 la laurea dottorale, con che fu reso abile agli impieghi di toga; e dovunque s' intrattenne radunò memorie e monumenti di antichità, perlochè lasciò molti manoscritti, da lui intitolati, *Marmora Tudertiae Interamnatia*, *Urbevetana*, *Ferrariensia*. Ma i pubblici incarichi già lo chiamavano a percorrere una brillante carriera, e tale che si può dir unica per quei tempi e per quegli stati: prima governo ebbe delle terre di Massa nell' anno 1717; fu segretario di giustizia nella legazione di Pesaro l' anno 1722 mentre reggeva la provincia il cardinale Salviati: poscia fu luogotenente in Fossombrone, quindi in Pesaro (1726); e fu allora che il Passeri si ammogliò a Margherita Giovanelli, di famiglia nobile in Bergamo. Lo veggiamo nel 1732 uditore della legazione di Urbino, e libero poscia da tale incarico, fersi spontaneamente e gratuitamente maestro d' istituzioni civili e canoniche alla

studiosa gioventù, poi nel 1740 assessore del vicariato in Pesaro offertogli da monsignor Radicati vescovo di quella chiesa. Allora mortagli la consorte, iniziossi (1741) alla milizia clericale, e venne innalzato all'onore di vicario generale, carico da lui esercitato per molti e molti anni. Rimase ad una volta e vicario e uditore della legazione in Pesaro, fino a che nel 1760 passò uditore di camera nella legazione di Bologna, e durante quest' impiego venne eletto uditore di Ruota in Ferrara. ivi a nome del cardinale Crescenzi fu visitatore generale della legazione, e due successive riforme (caso per consuetudine di governo rarissimo) ebbe come uditore di quella provincia. Finalmente ricondottosi in Pesaro (1771) volle quivi attendere di maggiore proposito ai gravi suoi studii; eppur, sebbene molto gli costasse per l'avanzata età, tuttavia coperse provvisoriamente la carica di uditore di legazione nelle veci dell' uditore De Ambrosis, poi vescovo di Lesina. Intanto l'esempio di sua rara virtù, della indescrivibile bontà, dell' alto sapere, dell' incorrotta giustizia avevano a lui cresciuta tal fama, che tutti i luoghi ove era stato governante, lo dichiararono e cittadino e mecenate. Per tal guisa in pochi anni fu ascritto agli albun d'illustri municipii, e dichiarato nobile di Pesaro, Fossombrone, Gubbio ecc Degli onori poi che gli vennero, per le sue qualità letterarie, diremo fra breve. Ma già pervenuto all'età di 82 anni volle d'amore ardentissimo dare un pegno prezioso alla seconda sua patria, la città di Pesaro. Donolle il museo di storia naturale (uno dei primi che allora si avessero nei piccoli municipii); donolle la celebre sua raccolta di lucerne antiche, e donolle ogni sua lapide, ogni suo monumento; donolle tutti i suoi manoscritti in numero di 80 volumi, che gelosamente si custodiscono tuttora nella biblioteca Oliveriana ed il fece scrivendo di proprio pugno queste memorabili parole *ut hoc quocumque potui amoris in Patriam mei testimonio et exemplo excitentur cives ad meliora in illam conferenda*. Fu poi nel successivo anno 83 di sua vita, che caduto di calesse nel mentre recavasi a un suo casino di delizia detto *Roncagli*, battè il capo, ed ebbe a rimanere estinto. Nondimeno si riebbe, e visse ancora qualch' altro poco, sebbene tardo di mente e quasi apopletico, finalmente ai 4 febbraio 1780 nell' età di anni 83 un mese e giorni 25 passò agli eterni riposi nella città di Pesaro fra il lutto ed il compianto dell' intera provincia. Lasciò al mondo quattro figliuoli, cioè due maschi e due femmine, i cui rampolli tuttavia esistono in Pesaro ed in Gubbio Le onorate ed onorande sue ossa furono tumulate nel tempio di S. Giovanni per entro al sepolcro gentilizio; ma per troppo senza un segno che le distingua. Vive però eterna la sua fama nella memoria degli uomini, e vivrà finchè duri la gloria delle lettere italiane. Si è già detto quanto il lodassero e i contemporanei e i susseguenti scrittori, ma non è tutto. Fu da Clemente XIV dichiarato protonotario apostolico; dal granduca di Toscana suo antiquario: le primarie accademie d'Europa e d'Italia lo ebbero a loro socio; per esempio quelle di Stokolm, di Olmutz, di Londra, la Crusca, la Colombaria di Firenze, l' Etrusca di Cortona, la reale di Palermo, l'istituto di Bologna, che volle anzi onorare del suo ritratto la Pinacoteca de' più distinti naturalisti. La società Volsca Veliterna stampò il suo Elogio ad impulso del chiarissimo monsig. Borgia; l'erudito Annibale Olivieri

concittadino scrisse le Memorie della sua Vita, l'accademia degli Assiosi di Gubbio pubblicò il di lui Elogio funebre assieme con una raccolta di poesie che videro la luce in Bologna presso il Dalla Volpe: e nel 1811 fu detto da Domenico Renaldi il suo Elogio ai giovani del Fermano Liceo nell'inaugurarsi de' loro studii filosofici; Gubbio poi, città che veramente ha sempre fiorito per gentilezza di costumi e per vero amore di scienza, si affrettò di consacrare alla memoria del suo concittadino una lapide con inscrizione nitidissima e tutta storica del famoso Paciaudi già compagno, amico e collaboratore del Passeri sullodato. Non è in Gubbio altro monumento, che (Weis nel *suo art. biog.*) onori la memoria di quel chiarissimo, ma basta la sopraccitata elegantissima inscrizione per dar fama immortale a chi ne forma il soggetto, e la si legge nel palazzo comunale.

Veniamo ora alle opere sue; sulle quali molto deve dirsi, e per le quali è certamente non adequato l'articolo del sig. Weis Diremo da prima delle edite: furono: I. *Lucernae fictiles Musaei Passerii*, vol. 3. (1739, 1743, 1751). sta fra i manoscritti il volume 4. che tratta delle *Lucerne Cristiane*. II *Lettere Roncagliesi* (1750) vol. 22, 23, 26, 27 degli Opuscoli Calogeriani in esse trattasi delle antichità etrusche scritte o figurate, ma più particolarmente delle famose tavole Eugubine. III *Syntagma Antiquorum Monumentorum Etruscorum quae dissertat. VII vir. clariss. Joannes Baptista Passerius explicavit* (1743). Nel terzo volume del Museo Etrusco del Gori. IV *Di alcuni monumenti Etruschi scoperti presso Cortona e collocati nel Museo Corazzi.* = *Sopra l'ossilegio degli antichi* (1747). Nel tomo primo delle memorie della società Colombaria di Firenze. V *Junonalis sacra mensa Herculanensium illustrata* (1748). Nel tomo I. *delle Simbole* del Gori stampate in Firenze. VI *De Nummis Etruscis Paestanorum* = *De Hellenismo Etruscorum* = (1748) Nel vol 2. delle dette Simbole. VII *De Hebraismo Egyptiorum* = *Lexicon Egyptio-Hebraicum* — *De Aheneo Jovis signo duplici serto coronato* — *De nummo aereo Balleorum* (1749) Nel tom. 4. delle predette Simbole. *Thesaurus Gemmarum Astriferarum* (1750) vol. 1. 2. 3. Sebbene l'opera sia in gran parte del Gori, pure i prolegomeni del secondo volume, la spiegazione delle 200 gemme, e tutto il terzo volume che racchiude 15 dissertazioni sono fatiche del Passeri. VIII *Selecta monumenta eruditae antiquitatis dissertationibus* VIII *Joan. Bab Passerii expensa et illustrata* (1750) stampate in Firenze e in cui si riprodussero le dissertazioni già inserte nelle Simbole. IX *Dissertazione sopra l'iscrizione Osca che si conserva in Nola* (1752) nel tomo 2 delle memorie della società Colombaria stampato in Livorno. X *Storia de' fossili del Pesarese e d'altri luoghi vicini* (1752). Se ne videro i primi saggi nei tomi 49 e 50 della Calogeriana. Poi fu ristampata nel 1775 in Bologna col primo discorso sulla *Cosmopea* e con la *Storia delle pitture in maiolica della provincia Metaurense*. XI *Della Seccatura*. Discorsi dieci (1753-55) vol. 1. e 2. per le stampe del Valvasense. XII *De Anaglypho Beneventano* (1754) Nel *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum* pubblicato per opera di monsig. De Vita vescovo di Rieti. XIII *Osservazioni sopra alcuni monumenti greci e latini del museo Nani* (1759-60). Nel tomo I. delle nuove memorie per servire alla storia letteraria ed anche separatamente pubblicate. XIV *In*

monumenta sacra eburnea a Cl. Antonio Francisco Gorio ad quartam huius operis partem reservato expositiones (1759) In Firenze volumi 4. sotto il titolo *Antonii Francisci Gorii Thesaurus veterum Diptychorum etc.*; della quale celebratissima opera l' ultimo volume è interamente del Passeri, e i primi tre hanno del suo, le dediche, le prefazioni, e tre dissertazioni. XV *Della Poesia degli Ebrei* (1765) Nel tomo 13. della *Nuova Raccolta* ec. XVI. *Picturae Etruscorum in Vasculis nunc primum in unum collectae, explicationibus et dissertationibus illustratae a Jo. Baptista Passerio Nob. Pisaur.* Vol. 1. (1767) in Roma, Vol. 2. (1770), Vol. 3. (1775). Rimangono altri due volumi inediti coi quali dovevasi compiere la spiegazione delle 500 tavole per lui raccolte e disegnate. XVII. *In Thomae Dempsteri Libros de Etruria Regali Paralipomena quibus Tabulae eidem operi additae illustrantur* (1767) in Lucca. XVIII. *Ragionamento su la Rotonda di Ravenna* (1768), nel tomo 16 della *Nuova Raccolta*. XIX. *Della Istituzione de' Poeti, trattato di Gio. Vincenzo Gravina dal Passeri tradotto, illustrato ed arricchito della vita dell' autore*, (1768). Nel citato volume della *Raccolta* XX. *Del diritto dei magistrati supremi sopra i beni dei loro popoli* (1768). Luogo citato XXI. *Della Etruria Omerica*, lettera al sig. d. Jacopo Martorelli (1769). Nel tomo 18. della citata *Raccolta*. XXII. *Dissertazioni di vario argomento* (1770-71). Nella *Nuova Raccolta* t. 19, 20, 21. XXIII. *Esame intorno al nuovo sistema de' primi abitatori d' Italia* (1771) Firenze nel *Magazzino toscano*; e questa fu ampia risposta alle pretese del p. Bardetti XXIV. *Discorso della ragione dell' Architettura* (1772). Nel t. 22 della *Nuova Raccolta*. XXV. *Discorso sulla decadenza delle lettere* (1772). Tomo 23 della suddetta *Raccolta*. XXVI. *De Marmoreo sepulcrali cinerario Perusiae effosso arcanis Ethicorum sculpturis insignito et Clementi XIV oblato* (1773), magnificamente stampato in Roma. XXVII. *Intorno alla religione d' Omero*. (1772). Nel tomo 26 della *Raccolta*. XXVIII. *Illustrazione di un simulacro argillaceo scoperto nella campagna di Perugia* (1774), stampata in Perugia. XXIX *Intorno alle poesie e stile proprio di Pindaro* (1775). Nel tomo 27 della *Raccolta*. XXX *Dissertazione epistolare sopra un' antica statuetta di marmo trovata nel distretto di Perugia e poi passata all' istituto di Bologna* (1776), stampata in Bologna stessa, e mentre il Passeri avea tocco l' ottantaduesimo anno di sua età. Un' altra grand' opera stava egli compilando quando cessò di vivere, intitolata *Thesaurus Gemmarum selectissimarum* in quattro volumi, ma resta ancora inedita fra' suoi manoscritti, ed a questa forse, o all' altra intitolata *Musaei Etrusci editio secunda multo auctior et in X classes distributa*, che sembra un apparato per la ristampa del Museo Etrusco del Gori, avrà voluto riferire il Brachero quando disse che altre opere illustri del Passeri già si attendeva di veder pubblicata. Ma pria che si citino le cose sue manoscritte di maggior riguardo, fa d' uopo riepilogar brevemente le già stampate che qui sopra accennammo. Ognuno facilmente ravviserà essere quelle e di numero e di proposito assai riguardevoli, tali e tante in ogni ramo di letteratura e di erudizione, da dirsi piuttosto un emporio di cognizioni ed un' enciclopedia filologica, ma le più rinomate furono e sono. *Le Lucerne, Le lettere Roncagliesi; I Paralipomeni all' Etruria regale; Le pitture dei*

vasi Etruschi; I complementi alle Simbole ed al Museo Etrusco del Gori; La storia de' Fossili; I discorsi della ragione architettonica. Diffatto per la prima fu regalato il mondo della più ampia raccolta che si avesse in fatto di Lucerne, mentre ne offerse più di 1000, e i prolegomeni servono come di storia succosa e leggiadra a siffatto argomento, ed emulò in questo non solo ma di gran lunga superò il *Liceto* ed il *Bellori*; sicchè il dottissimo *Scipione Maffei* ebbe a dire di una tale opera *che niun amante dell'erudizione antica più pura vorrà esser privo di quel lavoro.* Per le Lettere Roncagliesi, il Passeri diede acuta spiegazione a parecchi passi degli *indigitamenti pontificali* degli antichi Igurini, detti comunemente le *Tavole Eugubine*, e porse un accurato indice verbale di esso dodici tavole: in questa materia fu tra' primi, ed ebbe il vanto di andare nella scoperta di pari passo coi filologi elvetici. I Paralipomeni all' Etruria regale del Demstero formano per consentimento universale un seguito necessario alla celebratissima opera di quel famoso. E di sommo grido si fu in tutta Europa l'opera sulle Pitture etrusche, dove si propose di ridurre a sistema tutte le pitture che veggonsi ne' vasi detti etruschi, rifondendo i lavori del Buonarotti, del Demstero, del Gori, includendo gli esemplari non per anco conosciuti di Napoli e di varii Musei; annotandone 500, arricchendo l'opera di un elenco di voci ebraiche donde credonsi provenire le etrusche, e di un Lessico delle voci etrusche che o negli antichi scrittori o nei monumenti si leggono. Nè basterebbero parole a spiegare tutta la importanza delle simbole e dei complementi al Gori, che già ne hanno favellato i più dotti e i più imparziali uomini della penisola, altamente lodando le idee del Passeri, e specialmente il suo *Lessico egizio-ebraico.* Circa alla storia dei Fossili, è da sapersi, che prima che il famoso Jano Planco pubblicasse il trattato sulle Conchiglie marine dell'Adriatico, il Passeri avea già stampata la sua raccolta delle *Conche montane*, ed in codesta storia fu geognosta a un tempo e mineralogo. Molte cose trovò affatto ignote della provincia; e sono celebri il teschio d' elefante che rinvenne in Orciano; il carbon fossile che scavò dal monte *Peltrio* col fosforite e la pietra così detta Bolognese; i marmi del colle Ardizi; le fungiti e l'arena terebrante dei lidi di Pesaro. Questa storia, sebbene scritta prima della rigenerazione della chimica e nell' infanzia della mineralogia, trae e trarrà sempre l'universale ammirazione: per questa ottenne l'onore di essere in immagine collocato fra i più cospicui naturalisti della Pinacoteca Bolognese. Nè devesi preterire che in fine a quest' opera apparve l'altro opuscolo di lui pregevolissimo sulle Pitture delle maioliche d' Urbino, già credute di Rafaello; e che quell' opuscolo è un vero manuale per così fatto argomento. Finalmente del Discorso sull' architettura fu detto con molta ragione *essere un capo d' opera e il vero trattato filosofico di quest' arte:* diviso in quattro articoli, si prova nel primo avere l' architettura la sua particolare filosofia, la quale suggerisce la ragione per cui una cosa possa farsi, e se ne danno diversi esempi in un discorso generale; si esaminano nel secondo gli errori che commettonsi nel delineare e formare le piante, nel terzo quelli che nascono dall' elevazione del fabbricato, nel quarto gli altri provenienti dallo smodato o irregolare uso dell' ornato.

E bene disse il Bruchero del

nostro Passeri (Decas VII): *Intelligi quidem facili potest, in tantae obscuritatis argumento nec dissensum nec contradictionem virorum doctorum nostro defuisse.* Ma ciò non significa, come asserisce il sig. Weiss (nell' articolo citato), che il Passeri *non si sostenne nella sua riputazione, che, trascinato dalla sua immaginazione, traviò spesso nelle sue spiegazioni, trascurando il senso il più chiaro ed il più naturale per istabilire sistemi opposti all' evidenza.* Sentenza acerba, ingiuriosa, denigrante la fama di un dotto così illustre e di tutta intera la nazione. Noi vogliamo replicare con una sola ma solenne testimonianza di uno dei più grandi uomini, che il Weiss, e tutti gli estranei non vorranno sicuramente negare all' Italia, diciamo il prevosto Lodovico Muratori: Egli nelle sue celebratissime Antichità chiamò il Passeri *Antiquario maestro del mondo:* nè il mondo vorrebbe certamente imparare nulla da un visionario! Doveva il sig. Weiss conoscere le critiche che al Passeri si tentarono di fare alcuni dotti e molti indotti di quella età; ma non dovea sconoscere altresì le famose irreplicate risposte che dallo stesso Passeri si pubblicarono. E perchè da noi si proceda secondo l' ordine cronologico di codeste critiche, uscì la prima clandestinamente nella città di Bologna l' anno 1739 per opera di alcuni membri della Congregazione de' Cherici Regolari. Con essa si volle percuotere l' opera *delle Lucerne:* ma fu reputata così scipita per un verso, così insolente per l' altro, che l' autore pensò di non rispondere. Assunse le sue difese il chiarissimo sig. Annibale Olivieri. La critica avea per titolo. *Glossae marginales ad Musaei Passerii Lucernas collectae an.* 1739. La risposta fu intitolata: *Glossae marginales etc. colle riflessioni di Pietro Tombi Muchi bidello dell' Accademia Pesarese.* Pesaro, 1740, nella stamperia Gavelli. Se il sig. Weiss si fosse meglio informato, non avria detto, *che un critico sotto il nome di Pietro Tombi Muchi notando qualcuno de' suoi errori, fecegli osservare che non tutte le sue Lucerne erano degne di esser pubblicate;* avria anzi il sig. Weiss imparato che l' Accademia Pesarese giudicò essere quello scritto un libello infamatorio, vuoto d' ogni ragione e d' ogni sana dottrina, che il chiarissimo Olivieri rispose pel solo amore del vero e perciò con nome supposto; che infine apparve chiaro a tutti gl' intelligenti, per le riflessioni Oliveriane, essere quella critica di persona ignara di lingua greca e latina, ignara di mitologia e di ortografia, talchè, al dire dell' Olivieri, si dovè ripetere la sentenza del Boccaccio, novella 5 della 3 giornata: *Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla: li quali spesse volte mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, sè da altrui essere stati uccellati conoscono.* Apparve nell' anno (1751) un' opuscolo che avea in fronte *Nuova trasfigurazione delle Lettere Etrusche* senza data e senza nome di autore. Si pretese di criticare gli sforzi fatti da tanti e tanti letterati onde rinvenire od applicare l' alfabeto etrusco. A quest' opuscolo diffusamente replicò il Passeri con una stampa intitolata *Risposta di Camboblaston, antico re etrusco a Teodorico re de' Goti intorno al goticismo della lingua etrusca.* La risposta ebbe tutti gli onori del trionfo, sebbene questa volta il Passeri avesse a combattere un inimico per se medesimo discreto, giacchè alla pagina 4 del suo scritto diceva: *Si andò destando in me un nuovo cortese pensiero che, dolcemente ragionandomi entro*

all'animo, si pose ad uno ad uno a ridurmi a memoria i magnifici nomi del Dempstero, del Buonarotti, del Maffei, del Gori, del Bourguet, dell' Hisbull, del Passeri e di altri dotti uomini cui non increbbe spendere largamente e tempo e sudori in così fatto lavoro. Nelle Novelle Letterarie di Firenze (13 marzo 1751) furono censurate tre operette del Passeri, già pubblicate nel secondo e terzo volume delle Simbole letterarie del Gori. Annientò i fragili argomenti del novellista il nostro autore con un breve opuscolo applauditissimo, intitolato — *Esame di un articolo delle Novelle Letterarie Fiorentine*, stampato in Pesaro nella tipografia Gavelli. Ivi il Passeri addimostrò I false le critiche alle sue congbietture per dedurre che la lingua egizia antica fosse molto affine all' ebraica; asserendo che anche il *Calmet* nella dissertazione *De lingua primitiva* con ragioni men forti delle sue avea sostenuta una tale opinione, e che il dotto *S. C. Agius* nel trattato della lingua maltese molto si valse dei fondamenti di questa sua opera, citandola con somma lode ad ogni pagina. Provò che cercando l'ebraismo in Grecia avea seguito le traccie di gravissimi autori prima di lui, cioè il Grozio, il Boccarto, il Vossio, lo Screvelio, l'Avenario, e finalmente S. Girolamo e S. Agostino. II Parimenti convalidò in quest' opuscolo i motivi per li quali avea giudicato essere un' immagine di Giove quella statuetta singolarissima di bronzo, adorna il capo di due distinte corone, per cui la nominava *statua a più corone*. III E finalmente appoggiò la spiegazione di una moneta fino a quel dì incognita, cioè la moneta di *Balla*, nella quale si leggeva [illegible], che il Passeri interpretò pel nome del popolo e non dell' eroe africano ch' avea tempio in Balle o Balla. L' anno 1755, e precisamente il dì 11 agosto, vide la luce nelle *Memorie per servire alla Storia Letter.* stampate in Venezia una lettera che censurava la dissertazione del Passeri pubblicata negli Opuscoli della Società Colombaria, vol. 2 1752 intorno ad un' antica *Iscrizione Osca*, la quale estratta dalle rovine di Avella, era stata collocata nel Museo del seminario vescovile di Nola. A tale censura diede ampia risposta il Passeri nell'articolo *Esame di una lettera ec.* stampato in Pesaro l'aprile 1752, nel vol. 1 pag. 395 delle Memorie di Trevoux, ivi tradotte, e periodicamente pubblicate dal Gavelli fino dall' anno 1742. Il Passeri avea già dimostrato che in quella iscrizione di lingua *osca*, molto simile all' *etrusca*, racchiudersi una terminazione di confini seguita tra quei di Avella ed i Nolani. Come dunque gli si opponeva che la non fosse realmente scritta in lingua *osca*, egli validamente provollo nel detto *Esame*. Addimostrò inoltre alla distesa l' esistenza, la forma, l' indole del linguaggio osco; raccolse dagli antichi e moderni scrittori i residui di detta lingua, e ne additò le vestigia col riportare altre *sette* iscrizioni antiche in codesto linguaggio, le prime sei trovate a Nola, la settima in Ercolano. Un'altra controversia ebbe il Passeri circa il *Dittico Quiriniano*. E' da sapersi come il card. Quirini, acquistato un dittico di avorio che fu già di Papa Paolo II, scolpito a figure di difficile interpretazione, lo avea fatto incidere in rame, e lo avea mandato in disegno a tutti i letterati suoi amici perchè glie lo interpretassero. Onorò di una tale incombenza anche il Passeri, e molti furono i pareri allora pubblicati per le stampe dal Gori, dal Reimaro, dal Volpi, dal Baldini, dal Lami, dall' Olivieri, dal Bozo, dal

Mazzorchi, dall' Amaldi, dal Lelchio, dal Facciolati. Anzi ne scrisse il Bartoli, profess. di lettere umane nell' accademia di Torino, stampandovi sopra dieci o dodici lettere, una delle quali (l' ottava) si compiacque dedicare al Passeri. Nel tempo stesso apparve in luce l' epistola di quest' ultimo *De Diptico Quiriniano* dedicata al cardinale dal celebre Anton Francesco Gori e spiacque al Bartoli, che ne fece pubbliche doglianze. Allora il Passeri analizzò le diverse spiegazioni date al dittico; e scorgendo che ognuno facevagli dire ciò che meglio gradiva, cominciò a porre in celia la cosa. Scrisse una lettera *Sulla spiegazione incontrastabile del Dittico Quiriniano*, ed il Lami la inserì nel foglietto dei 17 febbraio 1750. Nè essendosi avveduto della burla, il Passeri diresse a lui altra lettera con una nuova spiegazione, ma sotto il nome di *Romoaldo Belli* da Roma; ed anche questa vide la luce per opera del Lami nel foglietto del 28 agosto 1750. Ma un' altra scrittura fece il Passeri su questo argomento, che è rimasta inedita e porta per titolo *Decisione illuminativa*; la quale recata in Roma dall' Olivieri nel 1758 piacque assai al cardinale Spinelli, e bramava che si pubblicasse per porre un qualche freno ai voli troppo arditi della fantasia degli antiquarii.

Ecco quali furono le opposizioni a varie congetture, non ai trovati od ai fatti dal Passeri, in tante opere diffuse. Che se il Lanzi nelle sue Antichità Etrusche, se il Tiraboschi e il Lombardi nelle loro Istorie letterarie ebbero a rimproverargli qualche volo di fantasia, niuno mai arrischiò di menomargli la già acquistata archeologica gloria; anzi il Tiraboschi disse di lui (t. 1 p. 1 pag. 23): « Niuno tra' moderni scrittori ha sollevato a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi di quel che abbia fatto il valoroso antiquario Gio. Battista Passeri », ed il Lombardi asserisce che (t. vi pag. 63 vol. 64) *che fece giuocare alcuna volta la propria immaginazione, sempre però con ingegno e spiegando vasta erudizione*. Ma per far ammirare il Passeri in quell' altezza di stima, che già concorde gli tributava l' Italia, basterà rammentare agli estranei le sublimi opere sue che stanno in tutte le più illustri biblioteche, poscachè in fatto di sola archeologia a lui si debbono le varie classi e le serie distinte per materia per forma per usi delle *antiche lucerne*: a lui la *lingua etrusca svelata*, le famose *tavole eugubine* purgate dagli errori d' interpreti oltremontani: a lui l' illustrazione *d' infiniti monumenti etruschi, greci e romani*: l' antica lingua *egiziana* arricchita di un lessico ebraico-egizio copiosissimo.

Ma dove han termine le sue fatiche di erudizione, cominciano quelle intorno alle arti belle, alle scienze fisiche, alle morali; sicchè a buon diritto il Passeri figurò e deve figurare fra gli uomini straordinarii, e così detti *enciclopedici* del secolo trascorso. Noi chiuderemo il presente articolo coll' accennare alcuni suoi lavori più ragguardevoli che giacciono inediti fra i manoscritti Oliveriani e che pure meriterebbero i riguardi e le cure degl' intelligenti per farne dono alla culta e dotta parte di nostra nazione. Già abbiamo citato: 1. il quarto volume delle *Lucerne cristiane*; 2. *Thesaurus gemmarum selectissimarum*, 3. *Musaei Etrusci editio secunda multo auctior et in X classes distributa*. Ora aggiungeremo: 4. Opuscoli di varie antichità. 5. Dello stile lapidario de' diversi secoli antichi, e dell' eccellenza e finezza mirabili della pittura degli Etruschi. 6. Dialogo

intorno alla questione se la podestà regia sia d'istituzione divina, o introdotta dalla malizia umana. 7. Esame intorno all' immoderata libertà de' testamenti irragionevoli. 8. Lettera nella quale si prova che la forma del governo temporale dello stato ecclesiastico fin da principio fu d' un sistema di vera repubblica. 9. Dell' influenza che ha avuto la lingua ebrea nella greca e poi nella etrusca. 10. Intorno al modo di misurare la longitudine 11. Della direzione delle acque. 12. Delle filliti e ictiopetre di Scapezzano. 13. Del legno fossile. 14. Della prospettiva de' teatri e sottinsù. 15. Utilità e autorità del testo samaritano. 16. Costituzione materiale delle chiese degli antichi. 17. *De hieroglificis christianorum et romanorum ethnicorum*. 18. *De inscriptionibus sepulcralibus christianorum*. 19. *Archeosophos, sive Institutio antiquaria universalis*. 20. Aggiunte al libro dei sepolcri del Bartoli. 21. Storia degli archi trionfali. 22. Dissertazione sopra il mausoleo di Dante poeta. 23. Raccolta di tutti i monumenti antichi gentileschi, cristiani, greci e latini uniti nelle logge del palazzo ducale d' Urbino. 24. Dell' arte rettorica e di quella dell' epistolare. 25. Etimologie italiane da G. B. Passeri.

Dopo di che termineremo col riferire qui letteralmente le espressioni che a lode del Passeri sortirono dalla penna immortale del Bruchero nel bel principio del suo ritratto filologico. *Quam olim in producendis ingentibus atque admirandis ingeniis artisque operibus Italia demonstravit faecunditatem, hodie in gignendis viris summis atque eruditionis opibus illustribus, ostendere annales loquuntur litterarii. Illis vero cum resuscitata monumentorum veterum, inter ruinas sepultorum, et tum barbarorum vastationibus eversorum, tum temporis aerisque injuria exesorum debeatur memoria, quibus Romae veteris omnisque Latii magnificentia pulcherrimis observationibus illustrata est, in partes celeberrimorum virorum exempla, qui hunc campum emersi nominis immortalitatem meruerunt, eo quod tironibus quique ignota illa non esse constat: sed ad hanc tantum pinacothecam nostram provocantes, illustres viros, Maffejum atque Gorium lectorem recordari jubemus, illisque tertium addimus* Joannem Baptistam Passerium *et munctis dignitate venerandum, et rerum ad antiquam supellectilem spectantium cognitione pridem commendatum.*

Giuseppe Mancini della Rovere.

GALIANI (Celestino), nato a Foggia nella Puglia il 27 settembre 1681, morì a Napoli il 25 giugno 1753. Entrato assai per tempo nella congregazione de' Celestini di Lecce, ebbe tanto acume da conoscere le inezie filosofiche di quell' età, e la giacente fortuna della teologia. Pertanto, dati alcuni passi da sè stesso nel buon sentiero, si aiutò dei lumi di Cartesio, di Locke, di Galileo e di Newton, nelle cui opere deliziandosi, seppe discernere l' oro dalla mondiglia: e, vòlto l' animo a ritornare in istato la teologia, si fece a leggere autori antichi e moderni di tal materia, confortato altresì dalle greche ed ebraiche lettere, dalla critica e diplomatica, e da ogni antichità sacra e profana. Così nell' età, che altri suol camminare sulla traccia de' maestri, egli, benchè ripugnante, fu tratto dai suoi al lume della cattedra con nuovo modo di acclamazione. Compose *Istituzioni teologiche e filosofiche*, e tenne pubbliche dispute con tanto fiore di giudizio, che per l' Italia venne in grido di sapiente. La Repubblica di Venezia, il Duca

di Savoia ed il Pontefice lo invitavano a gara con belle profferte; ma egli si fu contento ad una cattedra di Storia Ecclesiastica nella *Sapienza* Clemente XI se ne giovò in argomenti di fisica e matematica, e volle scrivesse un parere sul *Gioco del lotto*, e fosse uno dei deputati per le acque del Po, della Chiane e del Tevere. Tra' suoi fu Procuratore Generale appo la S. Sede, indi Presidente Generale; e nel terzo anno della presidenza fu arcivescovo di Taranto, e poco dopo Cappellano Maggiore del re di Napoli, ed arcivescovo di Tessalonica. E' gran ventura, che nascano di tali uomini: più grande, che i principi li conoscano e se ne giovino; certamente fu al regno molto utile cosa, che il Galiani fosse fatto Prefetto de' regii studi. Per lui il Genovesi, quel chiaro lume della rinnovata filosofia, fu tratto alla luce della cattedra; per lui surse una società di scienze. Così non solo piacque agli Austriaci, che prima lo sollevarono, ma a Carlo Borbone, che venne poi; e sapendo lui essere di quella generazione di uomini, i quali, amando di cuore la patria, sono al di sopra de' capricci della fortuna, lo confermò nella carica; lo elesse Consigliere, poi gran Cancelliere dell'Ordine di s. Carlo, e Prefetto del Tribunale Misto lo volle seco anche alla guerra di Velletri, perchè il senno de' prudenti è lo scudo migliore de' principi. Ma la modestia del Galiani cresceva al crescere delle lodi: poco mancò non fosse Cardinale; certamente lo meritava quanto una volta monsignor della Casa, giacchè non ambiva, anzi rifuggiva gli onori. Dotto in ogni maniera di scibile, volle più tosto esser tale, che parerlo. Quell'acuto giudizio di Eustachio Manfredi diceva di lui *che il meno ch'egli sapesse erano le matematiche; ma che non conoscea niuno, che nelle matematiche lo vincesse*. Uso a non cercare cosa alcuna per sè, parve men comodo agli amici; pure diffondeva assai di buon grado i suoi lumi e trovati; nulla però volle porre in istampa (1). Il re Carlo lo volle suo avvocato nella quistione colla S. Sede per la Monarchia di Sicilia: ne usò ancora pel possesso de' regni suoi e de' diritti regali; materia a lunghe e gravi controversie, che dal senno del Galiani furono ridotte a concordia senza strepito o indignazione delle parti. Il Buonafede scrisse un *Comentario* latino della sua vita (1754) il Ginguené, tra gli altri, ne scrisse nella *Biografia Universale*, annoverando tra le lodi del Galiani, che educò alle scienze i nipoti Ferdinando e Bernardo, cui lasciò eredi della sua gloria e de' suoi beni.

D. Vaccolini.

FUGA (Vincenzo), nato a Roma il 5 gennaro 1737, diede suo nome alla Compagnia di Gesù il 19 novembre 1756. Di gusto assai fino nelle lingue italiana e latina, per più anni insegnò belle lettere, singolarmente a Firenze ed a Roma; disciolta la Compagnia, ebbe dal Granduca di Toscana belle profferte, acciocchè in quel giardino d'Italia seguitasse ad istruire la gioventù; ma nell'afflizione se ne scusò, cercando un sollievo nella solitudine. Deliziandosi nello studio d' Orazio, non si acquietò all' interpretazione del Fea su quel luogo della sat. 1 lib. 2 *quot capitum vivunt, totidem studiorum* ... ; e lodò e corresse in alcuna parte i comentari di Francesco Dorighelli al poeta filosofo; *Risposta dell' abate don Vincenzo*

(1) Vennegli attribuita *l' Arte delle combinazioni ne giuochi d' azzardo con osservazioni sull' arte di congetturare di Giacomo Bernoulli.*

Fuga alla lettera indirizzatagli nei fogli 35 e segg. dell'Antologia 1796 dal sig. avv. d. Carlo Fea sopra vari luoghi d'Orazio Flacco (Roma, 1796, 8.°). Scrisse a difesa della *sequenza*, che si recita nella Messa il giorno di s. Agostino: *Lettera di un divoto dell'Ordine Agostiniano* (Roma, 1800, 4.° *senza nome d'autore*). Fra gli Arcadi col nome di *Selcesio Acidonio* publicò: *Sulla formazione dell'Iride, Egloga Pastorale colla giunta di alcuni pensieri greci tratti dall'Antologia del monaco Planude* (Roma, 1806, 8.°): sonovi epigrammi greci colla versione italiana e latina, e l'inno di Callimaco a Pallade con versione italiana. Più cose in prosa ed in verso nell'una e nell'altra lingua lasciò manoscritte: delle quali il Cavaliero ne' *Supplimenti alla Biblioteca della Società* (Roma, 1814, p. 140) loda due *Sermoni* ed un' *Epistola* al modo oraziano. Sono a vedersi *Josephi Petrucci interamnatis et Vincentii Fugae romani Selecta Carmina* ec. ec. (Romae, 1812, 8.°), e sopra quelli i *Pareri estratti dal Giornale Arcadico di Roma e dei Letterati di Pisa* (Terni, 1824). Il gusto dominante nelle poesie del Fuga parve quello che Orazio chiamò (*od.* 16, *lib.* 2) *Spiritum Graiae tenuem Camenae*. L'uomo benemerito tra quelli, che tennero vivo il sacro fuoco della lingua latina e de'classici dell'aureo tempo (quando più si tentava di soffocarlo), mancò ai vivi il 19 giugno 1815 in Roma di anni 78 dopo una malattia di più mesi, che tollerò con grande costanza: fu pianto da tutti i cortesi spiriti, che pel felice ingegno e pe' soavi costumi, composti alla ingenuità alla gentilezza delle lettere, lo ebbero caro e pregiato.

D. Vaccolini.

FRANCHI (Carlo), nato in Aquila di famiglia antica ed illustre, fu mandato a Napoli nel Collegio de' Nobili: amando lo studio più che non suole chi di gran sangue nasce, fecesi tanto innanzi nelle matematiche, che di 15 anni sostenne con onore publiche prove, e si acquistò lode nel libro del Baillet *Des Enfans celebres*. Corse tutto lo scibile, e si aiutò delle lingue greca ed ebraica, oltre l'illirica e la tedesca, e le tre nate dalla latina. Per 35 anni esercitò l'avvocatura, e fu la meraviglia di tutti; perchè probo ed onesto, quanto dotto ed eloquente. Le continue fatiche logoravano la sua salute, a ricuperare la quale dovette ritirarsi negli ozio campestre: indi si recò a Roma, e da Benedetto XIV fu accolto con molto amore. Restituitosi a Napoli, diè segno di forte animo, difendendo le ragioni del duca Sforza Cesarini: e congedossi dal foro. Mancò ai vivi del 1769, in età d'anni 71: fu sepolto nella chiesa di Monte Santo, e sotto la sua effigie in marmo si pose l'elogio epigrafico dettato da mons. Antinori suo concittadino, ed amico. Lasciò erede del suo il fratello d. Diego quanto all'usufrutto: e quanto alla proprietà volle istituito un Monte per due doti l'anno di ducati mille a donzelle patrizie d'Aquila, e per quattro pensioni di 120 ducati a quattro giovani patrizi in causa di studi. Così per ragione di beneficenza il suo nome vivrebbe ne'secoli, se già non fosse raccomandato dalle opere, nelle quali pose tanta luce di ordine e di dottrina, quanta suole mostrare ogni ingegno educato nella scienza delle scienze, la matematica. Nel 1733 publicò *Allegazioni* in difesa dei così detti *locati* di Foggia; *altre* dal 1739 al 1741 in difesa della nobiltà di Gaeta, di Bari ec., *altre* nel 1749 e 1755 in difesa del patronato della piazza di

Nido sulla chiesa ed ospitale di S. Angelo ecc. Publicò ancora nel 1753 *Dissertazioni istorico-legali* in difesa della città di Napoli contro la città di Aversa e suoi casali intorno la promiscuità del territorio: e, per tacere di altre molte, *quelle* del 1758 in difesa de' Certosini di s. Stefano del Bosco contro i denunciatori; ed il *Consiglio* dato alle stampe nel 1759 a richiesta del duca di Miranda sulla natura de' feudi di quel signore d'Itiri ed Uruiti in Sardegna. Ne parlò il marchese di Villarosa ne' *Ritratti*. (1)

D. Vaccolini.

CARRIERA (Rosalba), nata in Venezia a' 7 ottobre 1675 da Andrea, originario di Chioggia, e da Alba Foresti, Veneziana. In famiglia ebbe ella il primo avviamento a quell'arte nella quale si acquistò poscia bellissima fama; chè gli avi del padre suo esercitaronla con lode in Chioggia; il padre stesso di lei, come che datosi alla carriera della pubblica amministrazione, ne era amantissimo; e, in fine, Angela, maggiore di lei sorella, era sposata ad Antonio Pellegrini, buon pittore di Padova, di cui si legge una vita nel *Museo Fiorentino*. Suoi primi maestri furono il cav. Giannantonio Lazzari, il Cav. Diamantini, Antonio Balestra e il detto Pellegrini, del consiglio del quale, coadiuvato dal proprio senno, trasse molto profitto. Cristiano Cole, Inglese, non ebbe alcuna parte nella di lei istituzione, siccome alcuni affermarono, del che è prova il carteggio epistolare tra i due artisti e il padre d. Felice Ramelli.

Rosalba si rendette celebre a principio coi Ritratti a minio e ad olio, modo di dipingere da lei in seguito abbandonato pel danno che ne risentiva negli occhi; laonde si dedicò quasi interamente al dipingere a' pastelli, in cui non ebbe alcuno che la superasse. Federico IV, re di Danimarca, nel soggiorno che fece a Venezia, fu il mecenate della Carriera, come l'Imp. Federico III era stato dello Squarcione e Carlo V del Vecellio. Le commise vari Ritratti di sè, col porgerli in dono alle matrone Veneziane e ai cavalieri che le corteggiavano, e quindi i Ritratti di dodici delle nostre Dame. La visitava assai spesso, compiacendosi di vederla a lavorare, accettando eziandio qualche modesto rinfresco, e volendola sempre seco in tutte le feste che gli venivano date dalla Republica. Anche l'elettore Carlo di Baviera e il principe di Mecklemburgo le usarono molte gentilezze in Venezia, e Ritratti ed altre istoriate figure commisero al suo pennello, anzi Carlo la voleva in sua corte e le avea già proposto un ricco onorario, cui ella destramente rifiutò, desiderosa della propria independenza: e il principe di Mecklemburgo, peritissimo nel suonar di viuola, si accompagnava al cembalo che, dopo l'ordinaria applicazione alla pittura, suonavasi soavemente dalla Rosalba.

Nel 1720 da Venezia si recò a Parigi colla madre, colle due sue sorelle e col cognato Pellegrini, a cui era stata affidata la pittura della Volta della banca del re. La madre, la sorella minore e Rosalba presero alloggio presso Pietro Crozat, scudier regio, uomo appassionatissimo per le belle arti, e massime per la pittura. Questi la introdusse nelle grandi società di Parigi, ed ella appena si presentava, per le doti dell'animo e dell'ingegno, formava tosto l'ammirazione di tutti. Offerto a quella illustre *Accademia di pittura* un Ritratto a pastello del Re, messa

(1) *Napoli*, 1825, in 8, *pag.* 151.

figura al naturale, ne rimasero tutti i soci sì maravigliati per la perfetta rassomiglianza, per la maestà dell' atteggiamento, per la verità dei colori, che incaricarono l' abate Meralle ad estendere a loro nome un articolo in lode della pittrice, il quale fu poscia inserito nel *Mercurio* (febbraio 1722), ed ella fu proclamata consocia. Il quadro così detto di *recezione*, spedito all' Accademia, rappresentava una *Musa*. Questo lavoro *è un compendio* (leggesi in quel giornale) *delle parti tutte della pittura, sì pel disegno, che pel colorito e per la finezza dei tocchi: contiene le grazie tutte e gli ornamenti di cui una mezza figura è capace; può dirsi, in somma, che la Rosalba dà ad ogni soggetto il carattere del suo proprio spirito, la vivacità de' suoi pensieri e le grazie con cui in ragionando si esprime.*

Oltre alle dette opere, lavorò a Parigi un altro *Ritratto* del Re in miniatura con una *Vittoria* accanto, *che mostra indicare* (così il *Mercurio*) *al giovane Re lo incamminamento alla gloria*, *da porsi sur una scatola da tabacco, la quale donò la Maestà sua a Madama la Duchessa di Ventadour.*

I principi, le principesse, le dame di corte ed altri signori vollero di sua mano i propri ritratti, e videro con dispiacere la di lei dipartenza.

Ma a questi regali onorificenze si aggiunse il suffragio, ben più desiderato e prezioso, di quanti artisti allora fiorivano nella doviziosa Parigi. I Coypel, padre e figlio, Vateau, Rigaud, Ranc, Arau, Vleughels, Flamau, Troy, Germain, Vivien, Argillière, Drevet, Edelink, Falconet, Oppenor, Le Moine, lo stesso gran cancelliere D' Aguesseau, il reggente di Francia Filippo duca d'Orleans, che si potea dire pittore, per l' esercizio, per la intelligenza e per la scelta e copiosa sua galleria, tutti, e nazionali e stranieri, facean a gara per onorarla.

Molti altri dipinti si potrebbero qui annoverare, ove gli accennati non bastassero già a giustificare tanta celebrità. I principi della real Casa Stuarda, Federico Cristiano figlio di Augusto III, il principe Torella, i porporati Polignac, Passionei ed altri illustri personaggi furono da lei valorosamente ritratti. Ai cardinali Pietro Ottoboni, Alessandro Albani e a vari principi e sovrani d' Europa mandò ella molte sue miniature. Giuseppe Smith, già console britannico in Venezia, possedè una mezza figura rappresentante l' *Inverno*, reputata degl' intelligenti un capolavoro. Il Ritratto però cui l' autrice stessa pregiava più degli altri, era quello della Veneziana Marina Capitanio. Augusto III, re di Polonia, non potè resistere al desiderio di farne l' acquisto, siccome fece a qualsiasi presso d' ogni altra pregiata opera di Rosalba ovunque si conservasse. Dopo lungo trattato, le ottenne, e, fatto fabbricare a bella posta un carretto per trasportarle, il mandò a ricevere a Venezia, incaricando il messo di donare alla posseditrice una borsa con entro centocinquanta zecchini e in giunta un servizio da tavola di finissima porcellana. E tanto era l'amore con che riguardava egli le fatture di questa pittrice, che fece ogni opera onde gli cedesse quaranta e più ritratti di principi che decoravano le di lei stanze, compensandonela generosamente.

Nel 1723 colla minor sorella si condusse alla Corte di Modena, ove eseguì i ritratti di tutte quelle principesse e di moltissimi cavalieri e dame che vi avevano accesso. La vide pure la Corte di Vienna nel 1730, e vi fu accolta

onorevolmente dall'imperator Carlo VI e dall'imperatrice consorte Maria Cristina, la quale ai distinti pregi dell' animo accoppiava grande perizia nella pittura; e facea peculiare studio di condurre da piccole a grandi dimensioni le opere della Rosalba. Ivi si trattenne essa parecchi mesi, e oltre i ritratti di Cesare e di tutta la imperiale famiglia, altri molti ne condusse con ammirazione di quegli artisti. Onorata e applaudita, ne ripartì eziandio vantaggiata nel censo, recando seco l'amore degli imperanti.

Da queste occasioni in fuori, ella tenne sempre a gradito soggiorno Venezia, comunque solesse dire, non per altro invidio la condizione degli uomini, che per la libertà del viaggiare.

E così le si fosse offerto il destro di viaggiare per le principali parti del mondo, e il cenno imperiale l'avesse chiamata a cimentarsi a più ardue prove, come avrebbe migliorata l'arte sopra modo, e parlando direttamente coi sovrantendenti degli edifizii, avrebbe perfezionato quei rocchietti di pastelli che di Roma, di Fiandra, di Parigi le pervenivano (e questi ultimi anteponeva agli altri), i quali tutti ella trovava difettivi delle più necessarie tinte, ed era costretta a comporle da sè, attalchè, comunque si rompessero e sfarinassero, col talento che avea naturale, non gomma, non gesso, non iscagliola adoperava a legarli, a differenza dei più valenti artisti, da tutt'altro secondo lei procedendone la buona riuscita, siccome scrisse al canonico Casotti. Nè fu meno valente nei *fondelli* e disegni a penna o a matita, attenendosi, come scriveva all'abate Pollaroli di Roma, al modo profondo di Klingsfert. Con quella dolcezza di tratto e con quella perspicuità di mente onde era stata a dovizia fornita dalla natura, incamminò ella nel disegno e nella pittura circa il 1725 una giovane principessa di Rocca-Colonna, accasata in Palermo; e, per tacere di altre, la Felicita Sartori, la quale, tolta fanciulla a sua serva, addentrò molto innanzi nell'arte, e sposò poscia ad Hoffmann, uno dei primi ministri di Augusto III re di Polonia.

Ma i principi e gl'imperatori non furono i soli che coll'autorevole loro estimazione mostrassero al mondo il sommo valore di Rosalba Carriera. I corpi accademici, composti pur sempre nella nostra Italia dei più colti ingegni, reputarono onore l'averla a socia. L'accademia di san Luca in Roma e la Clementina di Bologna la vollero tra i più distinti, e ne pubblicarono solenni encomi. Autorevoli scrittori di oggetti d'arte la pareggiarono a Coreggio. Il conte Algarotti in una sua lettera all'amico Mariette nel ragguagliarlo di un acquisto di quadri fatto a Venezia (due ritratti a pastello ed una Maddalena, quasi a mezza figura, a pastello, della Rosalba), parlando della Maddalena, così si esprime. *Alcuno la direbbe disegnata da Guido, colorita da Vandick ed animata dalla espressione del Domenichino.*

Ad amareggiare però la dolcezza di tante lodi che da sì opposte parti le si tributavano, fu afflitta d'ottalmia, e nel 1749 le si abbassarono le cateratte, operazione non certo allora tanto sicura e facile come al presente, perocchè fu breve il beneficio ottenutone, e da lì a non molto dovè assoggettarvisi nuovamente due volte benchè senza frutto. Ciò nondimeno, la colta società che frequentava, come ad illustre convegno, la casa sua, non rallentò nè diminuì, il che fa prova della fallacia dell' asserzione dei Zanetti, che la Rosalba negli ultimi anni avesse impazzito

e poscia fatto misero fine. Che se pochi di innanzi la morte avvenuta a' 15 aprile 1757, non era di intera mente, ciò dee ascriversi all'indole violenta del male di cui fu vittima, non a già matura follia.

Nel *Museo Fiorentino* sovraccennato, che contiene la serie dei ritratti dei pittori dipinti di propria mano ed esistenti nell' I. R. Galleria di Firenze unitamente ai cenni compendiosi delle loro vite, v' hanno notizie importanti della Rosalba (vol 4, pag 239, Firenze, 1762). Nè v' ha Biografia, non Dizionario, non Libro d'arte che non faccia di lei onorata menzione.

Siccome poi, per quell' amore che hanno intensissimo al natio luogo, i cittadini di Chioggia la riguardarono sempre come patria gloria, così furono essi sempre desiderosi di crescerle la meritata fama. Mons. Giovanni dott. Vianelli, canonico di quella città, illustrò e pubblicò coi tipi del Coleti nel 1793 in Venezia il *Diario degli anni 1720-21 scritto di propria mano da Rosalba Carriera dipintrice famosa*, con vari altri Diarii e Note, e cinquecento cinquanta lettere autografe, e un *Zibaldone* contenente vari schizzi a penna e a matita, pregiato dono delle signore Pedretti di Chioggia, ereditato dalla stessa Rosalba.

Sono queste le opere, questi gli encomii, sinceramente e ripetutamente indirizzati da principi, da artisti e da ogni genere di persone alla valente pittrice. » Il genio » dell'illustre Rosalba (lasciò scrit» to il Zanetti nel suo libro sulla » *Pittura Veneziana*) fu de' più » nobili. Le idee di rara bellezza » che aveva impresse nell' animo » per natura, erano delle più for» ti e vivaci, alle quali aggiungen» dosi la soavità e la sodezza del» l' ingegno, bello compariva il na» turale, benchè fosse in sè difet» tuoso, dipinto dalle sue mani, e » non perdeasi rassomiglianza nè » verità. Lo stile suo era nitido, » lieto e facile, vaghissima la tin» ta senza scostarsi dal naturale, e » il disegno ben regolato delle o» pere sue aveva grazia nativa e » nobile, non facile a ritrovarsi in » pittura... Invece di scemare col» l' età, cresceva più sempre il ca» lore e la vivacità ne' dipinti suoi, » e gli ultimi si vedeano sempre » più belli e migliori, che ugua» gliavano nella forza le stesse pit» ture a olio. Non riportò forse » giammai tanta vittoria sul cuo» re umano beltà femminile con » le lusinghe, quante ne potè van» tare Rosalba con le dotte sue o» pere, sempre avendo per guida » la semplice verità, indivisa com» pagna di onesto diletto; onorata » da re, principi e gran signori in » patria e fuori ... Questa grande » amica delle pittoresche Muse... » questa donna così eccellente, » onore del sesso e della Venezia» na pittura. »

Chiuderò queste semplici notizie con un fatto di dolce memoria al mio cuore. A gratitudine di tante beneficenze ricevute da Augusto III re di Polonia, già elettor di Baviera, Rosalba (che scrisse poscia di lui *la fortuna me 'l diede a conoscere, e veramente a conoscere, per un principe il più benigno, il più magnanimo, il più pio*), volle farne per sè il Ritratto ad olio in mezza figura, cui serbò nel proprio gabinetto fino alla morte. Passò quindi in legato questo dipinto all'anzidetta famiglia Pedretti di Chioggia, affine di lei, poscia alla famiglia Penso pure di Chioggia, anch' essa di lei affine, dalla quale venuto in mie mani, io ne feci dono, per l' I. R. Galleria, al sempre amato Francesco I, d' immortal ricordanza, dal cui degno erede, l' augusto nostro monarca

Ferdinando I, fu graziosamente accettato, ed io n'ebbi un segno del sovrano aggradimento con una preziosa memoria di valore in ricambio. Liberalità assai frequenti nell' Austriaca Famiglia.

GIROLAMO BAVARESE

ROSATI (GIUSEPPE), nacque in Foggia, città di Capitanata, il 21 settembre 1752 da Raffaele e Marianna Giannone: lo zio Bonaventura, che gli rimase come padre nell' orfanezza, lo pose nel seminario troiano, nel quale intese allo studio delle lingue italiana, greca e latina: indi ripatriò per gustare alcun che dello scibile: poi venne a Napoli, dove si diede alle scienze fisiche e matematiche, ed alla medicina. Al quinto lustro di età sostenne con lode la prova pel concorso ad una cattedra di scienze fisiche nelle scuole militari, ma comechè il meritasse, non fu prescelto, non si rimase per questo, e crebbe nella stima dei dotti, che invano cercarono trattenerlo nella capitale, allora che nel 1781 si restitui in patria. Nella scuola privata e quindi in publica cattedra, a cui venne del 1805, fu più il padre, che il maestro de'giovani. Li innamorava col suo dire chiaro, facile, condito di grazia e venustà: li incuorava con doni di libri e di manoscritti: e a quale di essi amava un sollievo dagli studi severi, coltivando il disegno e l' architettura, era largo di buoni conforti. A'concittadini ed estrani prestavasi ognora con affabilità senza esempio: ai poveri infermi dava soccorsi di ogni maniera: ingenuo e pronto, aveva la facilità del pronostico e dell' applicazione delle dottrine: ne' consulti era cerco e ammirato. Coltivò le scienze naturali e matematiche, si occupò a formare sfere e globi, planisferi, tavole geografiche e idrografiche con accuratezza e precisione singolare: fu studioso della storia così profana che sacra: della geometria pratica e delle cose agrarie, e di tutto che può giovare all' industria ed alla utilità degli uomini fece le sue delizie: e fu continuo nell'operare e speculare; perocchè diceva: *La vita è forza ed azione*. Venuto in bella fama per le virtù e per le opere (alle quali non nocque la mancanza del bello stile) fu scritto tra' Georgofili di Firenze il 6 luglio 1814, come lo era in quasi tutte le società economiche del regno, e in alcune della capitale. Non invani per gli onori, nè li cercò: nè si studiò mai di arricchire, dicendo con Boezio: *La natura poco richiede*. Parve trascurato dell' esteriore, e tanto nemico delle vanità quanto amico del vero bene degli uomini. Caduto in infermità, per cui ebbe a soffrire più volte la mano operatrice del chirurgo, trovò nell' animo suo e nella religione quella fortezza, che aveva mostrata ne'casi avversi. Attaccato agli organi principali, e massime della respirazione, dovette soccombere il 1° settembre 1814. Fra il compianto della città, il suo cadavere accompagnato dal prefetto, dai membri della società economica, e dal publico ministero, fu recato alla chiesa delle scuole pie dove nella pompa delle esequie ne fu recitato l' elogio, e i suoi allievi e come figli sparsero lagrime e fiori sul sepolcro del maestro e del padre.

Opere edite

1. *Aritmetica pratica*: di questo trattato cinque edizioni si contano di Napoli e di Foggia.

2. *Geografia moderna teoretica istorica e pratica*: usci in Napoli nel 1785, e a Parigi ne fu publicata la versione francese.

3. *Elementi per la Edificazione*: è trattato completo, e come

un corpo di regole certe, sicure e facili per la fabbricazione: il 1.° vol. dà i principii necessari alla trattazione ed intelligenza delle materie, problemi piani e solidi meccanici, problemi di calcolo piani e solidi, e la voltimetria: il 2.° riguarda la soluzione de' problemi di architettura e fabbricazione, ed i trattati dell' una e dell'altra. (*Napoli*, 1805, 4.)

4. *Elementi dell'Agrimensura*: è una guida sicura e facile agli agrimensori di Puglia per eseguire la divisione esatta degli estesi campi della provincia: si ristampò a Torino, fu tradotta in francese, e per la terza volta uscì in Napoli nel 1813 con aggiunte e col trattato delle nuove misure per cura dell'autore.

5. *Le Industrie di Puglia*. Assegnata l' origine della pastorizia e dell' agricoltura nel fondo dell' uomo e nelle istituzioni sociali, ne descrive i progressi e lo stato attuale. Data la storia fisica della Puglia, riconosce quella contrada destinata alla pastorizia ed all' agricoltura: parla degli animali e del loro governo, e della coltura delle terre; indi del commercio de'grani: e venendo all'economia, preferisce la grande ed estesa coltura alla minuta divisione delle terre: in fine propone utili cose, che potrebbero prosperare nella Puglia, insiste sull' arborazione, e cerca i mezzi di far fiorire l' industria. Fu stampato in Foggia nel 1808, desiderandosi una edizione più nitida e corretta.

6. *Saggio istorico della Medicina*: uscì postumo in Foggia nel 1826.

Opere inedite.

7. Corso completo di geometria pratica. 8. Ricerche per la lunghezza del palmo. 9. Istituzioni di Fisica. 10. Elementi di Astronomia. 11. Dissertaz. sul modo facile di prendere la parallasse astronomica. 12. Elementi della navigazione 13. Memorie sull' arrivo delle ceneri del Vesuvio. 14. Breviario della Storia Sacra. 15. Prolusione per la inaugurazione della cattedra d' agricoltura. 16. Memorie lette alla Società Economica.

D. Vaccolini.

GAMBARA (Giuseppe), nato in Bologna il 4 dicembre 1763 da Giovanni e da Angiola Baldi, dovette al suo ingegno la propria fortuna. Da' pp. Barnabiti studiò lettere umane, dal Palcani la logica e la fisica, dal Magnani la civile e penale giurisprudenza e le pratiche del foro: cominciò ad occuparsi in difese civili, e l' esito di quelle e le stampe che allora publicò gli meritarono dal senato di Bologna di esser chiamato, giovine ancora di 27 anni, professore di 1.ª classe nella università per leggervi *De rebus legalibus*. Mutate le cose, fu dal 21 giugno 1796 al 9 aprile 1797 membro della Giunta e Consiglio Criminale: e passò per nomina de'Comizi Elettorali giudice del Tribunale Civile, ove rimase sette mesi. Creato uno de' Juniori del Corpo legislativo, poi Deputato Commissario appo i tribunali del Reno, Basso Po e Rubicone, mostrò squisitezza di giudizio ed amore per la giustizia. A' 23 dicembre 1803 (Vicepresidente Melzi della Repubblica Italiana) fu con decreto assunto alla Cattedra d' Instituzioni Civili e d' Arte Notarile, ed agli 8 giugno dell' anno seguente alla Cattedra d' Instituzioni e procedura Criminale, quando, chiamato il Renazzi, non potè questi prestarvisi. Giusta i nuovi ordinamenti del Regno d' Italia fu per decreto 11 giugno 1807 Procuratore Regio alla Corte di Appello, e confermato con decreto 18 gennaio 1809

professore di Diritto e Procedura Penale; comechè fosse statuito non potersi da alcuno avere due uffici ad un tempo: ma egli meritava ed ebbe una eccezione. Mutate di nuovo le cose, venne il governo provvisorio Austriaco, ed egli a' 15 luglio 1814 fu chiamato dal conte Strasoldo a far parte della Commissione Governativa per la costituzione di una Corte Suprema di Giustizia, che fosse in luogo della Corte di Cassazione; e per cesareo decreto 11 novembre 1815 ebbe la Cattedra primaria di Giurisprudenza Civile. Regnante Pio VII, fu giubilato, come professore emerito, per rescritto 31 ottobre 1816, e per altro rescritto 18 marzo 1817 fu membro di una Commissione Speciale Criminale: regnante Leone XII, fu il 1828 fatto de' consiglieri della città. E' lode di lui l'essere stato promulgatore delle sane teorie criminali: le sue Lezioni manoscritte, belle per lucido ordine ed acutezza di raziocinio, si sparsero non pure in Italia ma fuori; dando agli stranieri nuova materia di farsi belli di cose non proprie: nella difesa delle cause, massime criminali, vinse ogni prova; nè può dimenticarsi la fina penetrazione, con che dichiarava lo spirito delle leggi e giustamente le applicava; tanto che per la filosofia della scienza niuno lo superò: il suo dire era vibrato, conciso e fiore di ben parlante sapienza. Perciò fu stimato dall' universale, e fatto cavaliere della corona di ferro, poi barone del regno italico per diploma segnato di mano del principe. Le più illustri accademie d' Italia lo scrissero del loro numero, tra quali la *Filarmonica* di Bologna, di cui fu socio onorario e consultore. Una vita così preziosa venne assalita da interno malore: la morte del Gambara derivò per immediato effetto da forte infiammazione d' intestini; ma la causa vuolsi riferire ad un cancro, che si trovò avere posto radice nella parte inferiore dell' intestino *colon* in vicinanza al *retto*: la notte del 21 agosto 1849 fu l' ultima per lui, che tra i conforti di religione tranquillamente passò. Sino a quel punto sempre presente a sè stesso, potè dar l' animo a consultazioni legali di grave peso, una delle quali, pel comune di Bagnacavallo, distese poi l' avvocato G. Cocchi, che sino dal 1814 era del suo studio, studio fioritissimo, che diede, fra gli altri di chiaro nome, l'avvocato Filippo Leone de'Conti Ercolani, consultore di legazione, e quel celebre avvocato Rossi, professore a Parigi di economia politica nel 1833. Per cura della moglie e de' nipoti (figli di sorelle), solenni esequie furono rese al defunto nella chiesa di S. Bartolomeo con epigrafe di quel padre della latine eleganze, Filippo Schiassi. (1)

D. Vaccolini.

PETROCINI FERRETTI (Maria), nacque in Bagnacavallo ai 12 novembre 1759: suo padre fu Giuseppe Petrocini, e sua madre Anna Maria Fusari, ambi di quella città; non ricchi, nè nobili d'origine, ma fermi in questo: che la virtù è la sola nobiltà e la vera ricchezza. Però in allevare l'unica figliuola posero ogni sollecitudine. Invaghitosi di lei, che era bella di corpo e più di animo, il dottor Francesco Ferretti nativo d' Anghiari in Toscana e primario chirurgo condotto in Bagnacavallo, la menò in moglie: e vedendola d'ingegno così ben disposto, la instruì nell'arte salutare, e volle che udisse i più insigni professori di Firenze. Profittò ella tanto, che

(1) Vedi *Cenno biografico ec.*, Bologna, Tip. Sassi, 1849.

da quel collegio di medici e chirurghi ebbe matricola di chirurgia il 13 settembre 1788: venuta poco stante in Ferrara, fece maravigliare di sè, quando nell' arcispedale di s. Anna, presenti più professori e personaggi ragguardevolissimi, operò maestrevolmente sopra cadaveri nell' ostetricia in particolare si distinse, e publicò una *Memoria per servire alla fisica educazione de' bambini*, (*Ferrara*, 1789, *in* 8.o) intitolandola alla contessa Barbara Papini Corbici, sua illustre concittadina. Mentre una nuova gloria veniva per lei alla patria ed al sesso gentile, la vita sul più bello le venne meno il 1.° giugno 1791: morta, la piansero tutti i buoni, e il degno concittadino Giuseppe Tallandini, che allora trovavasi a Venezia, l' onorò de' suoi versi. Lasciò due figli, Giovanni ed Euclide, che si formarono alla scuola paterna: lasciò ancora una figlia per nome Zaffira, nata il 23 dicembre 1785, nell'ingegno come ne' lineamenti del corpo molto somigliante alla madre: fanciulla rimase in cura del padre, che professando chirurgia ed ostetricia nel Ginnasio di Bagnacavallo, e regolando in qualità di astante l' ospitale civile (ristaurato per le sue cure), la instruì con amore, e n' ebbe consolazione pel profitto, che nell' arte sua la vide fare al di sopra dell'età. Questo fu cagione, che all' università di Bologna essa fu laureata in facoltà medica, e poscia abilitata all'esercizio della chirurgia il 16 maggio 1810: fama di lei venne al principe, che a cagione di studi la volle a Milano: indi a Parigi nel collegio della maternità. Mancatole il padre a' 21 giugno 1812, dovette restituirsi a casa, nè molto vi rimase fuggendo le sventure della patria, trovò la morte in Patrasso nel fiore degli anni e delle speranze. Nel *Prospetto biografico delle donne italiane, di Ginevra Canonici Facchini* (*Venezia*, 1824, *in* 8.o) è accennata a pag. 205 la *Maria Petraccini di Firenze* dove dire invece *Maria Petrocini Ferretti di Bagnacavallo*: ivi a pag. 216 è pure nominata la *Zaffira Ferretti*. Anche il Giornale Arcadico ne parlò nel 1825, dando più certe notizie di due gentilissime, di cui le memorie tra le donne più illustri non può mancare.

D. Vaccolini.

CONTARINI (Francesco Antonio). La città di Bagnacavallo nella Romagna ha dato molti uomini illustri all' ordine francescano. Lasciando gli altri minori, che splendono in quel cielo, ricorderemo i tre maggiori. un *Porcacci Filippo* dottore della Sorbona, che fu lettore di teologia a Parigi Venezia e Bologna, e due volte provinciale, poi ministro generale dell' ordine nel 1509, e caro al pontefice Giulio III un *Montanari Jacopo*, che fu in grazia al pontefice Paolo V e ministro generale nel 1617, e morì in Venezia nel 1651 in odore di santità: benemerito della chiesa e dell'ordine, com' è a vedere dalle cose edite di lui, e singolarmente da queste: *De s. romanae ecclesiae principatu et monarchia. Romae*, 1608 — *Reformatio studiorum. Coloniae*, 1619. *Perusiae*, 1620 (1). Splende oggi in Roma di molta luce il p. Francesco Antonio Orioli reggente di s. Bonaventura, e vicario generale apostolico dell' ordine, che stampò *Dissertazioni lette all' Accademia di Religione cattolica*, Roma, 1828, in 8. Maestro di lui pare che fosse il p. Francesco Antonio Contarini, anch' esso minor conventuale di

(1) *Giorn. Arcad.* T. xxxi, pag. 222 e seg.

Bagnacavallo, che fu consultore della suprema romana Inquisizione: morì in Parma ai 7 dicembre 1799: splendide esequie per cura del p. Giuseppe Contessi guardiano gli furono fatte nella chiesa di s. Francesco in Bagnacavallo il 13 febbraio 1800, avendo lavorato alla mole funebre due chiari artisti, Giambatista Gandolfi e Filippo Bibiena, bolognesi. Il canonico Francesco Bertazzoli, che fu poi cardinale, encomiò il Contarini, dimostrandolo regolare pieno di osservanza, e teologo pieno di sommessione: l' Orazione funebre uscì in Lugo per le stampe del Melandri in 4., 1800. Quella pompa di funerali sarà ricordata per molto tempo le virtù e le lodi del Contarini saranno sempre nella memoria de' buoni: i quali diranno di lui, come sino dai primi anni si porgesse degno di lode; quando venuto dinanzi al vescovo di Faenza, perchè lo ascrivesse tra i cherici, il saggio pastore esclamava » Cresci, o giovinetto, » sarai un giorno de' miei cooperatori in una delle più care porzioni della mia greggia. » Quelle parole vennero al cuore del Contarini già tutto acceso di santa carità: e non tardò molto a scriversi tra i minori conventuali ne' quali parve un astro entro una nube, tanta era la sua umiltà da far velo alla grandezza dell'animo e dell' ingegno! Ma la luce di lui non potè restarsi celata. fatto assistente dell' ordine, fu specchio a' confratelli, ai quali raccolti in capitolo persuase di nulla innovare, come da alcuni volevasi, alle antiche urbane costituzioni. Sentendo molto innanzi in filosofia e teologia, fecesi ammirare in Modena, Bologna e Ferrara professando quelle facultà col corredo, che possedeva, delle lingue orientali: fecesi ammirare in Roma, dove fu chiamato dal pontefice Pio VI e fatto consultore della s. Inquisizione: il supremo gerarca lui volle a parte de' grandi affari della religione: volevasi convertire il famoso Cagliostro, ed a lui ne fu data la cura. volevasi porre a disamina il sinodo di Pistoia, ed il senno di lui tornò assai profittevole. volevasi dar luce alle opere inedite del p. Sbaraglia ed all'Italia sacra dell'Ughelli, e gli studii di lui furono di gran sussidio. I tempi miserevoli, che corsero poi, furono cagione che si smarrissero i suoi manoscritti in materie canoniche e teologiche · parlasi altresì di un manoscritto di filosofia, che prima di sua morte consegnò al p. guardiano di Parma, perchè fosse di guida agli studenti dell' ordine. In quella città nobilissima egli si era condotto quasi a ricovero, come colomba, che fugge dalla procella: in quella mancò della morte del giusto, compianto da' generosi, che hanno in amore la virtù e la dottrina.

D. Vaccolini.

TACCA (Giovanni), scultore, nacque in Carrara del 1803. I suoi genitori non furono solleciti della prima educazione di lui; ma il Tacca, che sortì da natura eccellente ingegno, ed un' indole operosa, intese da sè allo studio delle lettere, che nelle stanche giornate del viver suo gli tornarono poi a molto sollievo. Era chiamato per le arti belle: di questo si avvide il genitore. Quindi è che il raccomandò ad un amico, onde gli insegnasse il disegno e l' opera di rilievo. Furono tali gli avanzamenti che in esse discipline egli fece, che non solo ognuno cominciò a sperar bene di lui; ma il medesimo suo genitore deliberò d' inviarlo a Roma, perchè in mezzo a quella moltitudine di esempli, che a grandezza invitano, e della gloria additano il cammino,

potesse seguire con profitto la magnanima sua vocazione. Due anni soltanto potè restare a quelle scuole di altissima sapienza civile, ove s'impara come virtù per mostranza d'illustri esempi s'insegni, e come si rimuneri con degno guiderdone. Nel qual tempo egli frequentò gli studii de' più rinomati artisti, e in particolar modo quello del Finelli, col quale ebbe assai dimestichezza. In quel breve soggiorno lavorò di terra un *Adone* di grandezza naturale, un'*Arianna* che dà il filo a Teseo, e un *Paride* in atto di deliberare a Venere il premio della bellezza; nelle quali cose apparve a tutti valente artista. La sua famiglia, che in breve giro di tempo fu volta in basso, non potè lasciarlo più a lungo in Roma. Ritornato in patria, nulla valse a rimuoverlo da' suoi studii prediletti. Tosto egli modellò una bella figura di una *Leda*, e un *Prometeo* tormentato dall'avoltoio, di misura colossale. Indi tolse a far di marmo: un *Amore* sedente, che si appressa al petto una farfalla, intendendo così di figurar l'anima del mondo. Con ciò mostrava il suo valore nell'arte; ma in questa egli s'invaghì di una gentil donzella, che non potè condurre a moglie per le familiari ristrettezze. A distrar l'animo da questa passione che il tormentava, stanziò di recarsi a Napoli, ove giunse stremo di ogni cosa. Quivi dovette appigliarsi a ritrarre in marmo alcune signore di avvenente aspetto, e molti uomini qualificati, che furono più di diciotto. Per la squisitezza del lavoro, per la rassomiglianza e la espressione de' volti, per le belle pieghe de' vestiti, queste opere gli tornarono a molta lode. Diffusasi perciò la fama del suo sapere venne incaricato di due statue pel teatro di Foggia, che furono quella della regina *Isabella*, e la figura di un *Genio*, che corona la virtù. Piacquero oltremaniera questi lavori; ma l'opera che lo distinse veramente per non comune artista, fu quella dell'Amore, ch'egli con somma diligenza condusse a compimento. Ora esiste in Palermo presso il principe di Partenna. Gl'intelligenti convengono nel dire, ch'egli riescisse piuttosto nel dilicato, cui meglio che ad altro avea disposto l'ingegno, e nel lavorare figure tonde, che non di basso rilievo. E questo appare anche dal *Monumento del Brigadiere Wade*, che per la morte di lui restò incompiuto. Se gli fosse bastata la vita, si sarebbe, non v'ha dubbio, perfezionato nell'arte, e avrebbe lasciato opere da far molto onore all'Italia, chè l'ingegno in lui era eccellente, la fatica nol gravava, e la sua modestia il conduceva a piegarsi volontieri al parere de' più periti. Per le amabili virtù, ond'era adorno, lasciò viva in molti la sua memoria, e le sue opere attestano la bontà dell'ingegno, e la gentilezza dell'animo suo.

Mancò a' vivi il due novembre dell'anno 1831.

G. M. Bozoli.

CAPASSO (Nicola), nacque in Grumo, villaggio del territorio di Aversa, presso alla celebre Atella Campana, a' 15 settembre 1671. Fu il primo di tre altri fratelli, uno de' quali, Gio. Battista, lodato per l'opera intitolata *Historiae Philosophiae Synopsis*: dotato di buon ingegno, fu da uno zio paterno condotto a Napoli per cagione di studii. nella teologia e giurisprudenza ebbe maestro Girolamo Cappello, professore di Canoni all'università, ed ottenne la cattedra d'Istituzioni, che aveva appena 23 anni: successe al maestro, indi a Domenico Aulisio nella primaria cattedra di leggi civili;

in età di 45 anni: in casa tenea scuola di retorica e teologia, della quale le *Instituzioni* vennero in luce in 2 vol. in 8., 1754, con poco maturo consiglio di un suo discepolo. Spiegava anche il gius civile e canonico, sempre con facondia: e condiva le sue lezioni con naturale festività. Frequentò la compagnia dei dotti: tra' quali Alessio Simmaco Mazzocchi, che nel trattato *De dedicatione sub Ascia* portò la interpretazione giudiziosa, che il Capasso fece di una legge di Ulpiano. Nell'accademia *Palatina*, ricca di begli ingegni, si fece ammirare per componimenti sì in prosa che in verso, e per soddisfare alle richieste della corte scrisse più volte con buon giudizio. Afflitto del male della pietra, dovette per due volte cercare a Roma valenti litotomi. Le lingue antiche, singolarmente la greca ed ebraica, ebbe in delizie nella prima età, poi si piacque scrivere sullo stile fidenziano e maccaronico; ma più nella lingua vernacola napoletana, nella quale per certa uniformità, che gli parve notare colla greca, prese a rendere l'*Iliade*; ma non passò il Canto VII. L'aspetto di lui era severo, e non avresti mai detto lui dover essere sollazzevole ed inchinato al motteggio, siccome fu. Il Mazzocchi appose al suo ritratto questa epigrafe.

„ *Canitiem, acer, atrox, totus mens, totus acumen;*
„ *Hoc uno felix, haud moror ore viri.*

Peccato, che un tal uomo fosse portato eminentemente alla satira, e lacerasse le più belle riputazioni con poesie serie e giocose, la più parte in lingua napoletana, e moltissime maccaroniche e fidenziane! Si scagliò prima contro gli imitatori del Petrarca con sonetti, che intitolò *Alluccate contro li Petrarchisti*: poi più aspramente contro Nicolò Amenta, autor di commedie e letterato, nel che ebbe compagno l'ab. Andrea Belvedere: e, per tacere di altri, contro quel fiore di giudizio di Gio. Vincenzo Gravina (in occasione che questi diede il *Trattato della tragedia*), ponendo in deriso le tragedie del medesimo. E forse più che altro l'invidia mosse il duro Aristarco, e d'altra veste coprì l'animo; ma il Vico, al quale portò a leggere una lunga satira contro i professori suoi colleghi (dove si era posto egli pure per non farsi credere autore), lo scoperse, e motteggiando disse:

„ *Non ti [illegible] li cardinali d'Acerra.*

Alludendo al vescovo, che mai non permise al Capasso di ascendere agli ordini sacri. Questa, che cominciava a declinare, fu per Carlo Borbone venuto all'acquisto del regno *allocato nella forma degli affari ecclesiastici* per favore del march. Gaetano Brancone, segretario di stato. Mancandogli le forze, nè ritenendo più cibo, ebbe a sè un medico, il quale poichè gli dava poca speranza di guarigione, fu per lui motteggiato con que' versi del Petrarca:

„ *Che fia di noi non so; ma a quel ch'io scerno,*
„ *A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.*

Cresciuto il male, ebbe i conforti della religione, e passò il primo giugno 1745: fu sotterrato nella chiesa di s. Gio. a Carbonara, dove già riposavano Nicola Cirillo e Gaetano Argento, sue chiare amicizie. Lasciò agli eredi un pingue patrimonio, e memoria tra dolce ed acerba. (1)

D. Vaccolini.

(1) Vedi *Villarosa, Ritratti poetici, Napoli*, 1834, *pag.* 37.

UNGARELLI (Francesco). Fatti gli studii elementari, vestì l'abito de' cherici, e intese precipuamente all' arte oratoria. Fu sommamente studioso della lingua, e ne fece solenne professione; ond'è che ne'suoi sermoni tu ammiri uno stile puro e candido scevro da ogni artifizio, grazioso e lucido con pochi indizii e sospetti della età in che vivea. Scrisse in poesia latina ed italiana, e per la facilità, per la copia, per la proprietà di vocaboli, onde vanno fregiate le sue rime, si acquistò non passeggera fama. Fu eletto a professore di eloquenza sacra nel seminario di Ferrara, e verso l'anno 1764 passò alla cattedra delle umane lettere in quell' Università insino all' anno 1771, in che per un nuovo piano dovè cedere il suo posto al P. Gian Luigi Bongiocchi Scolopio. Gli fu acerbo l' essere escluso dalla cattedra, sebbene gli venisse assegnata una annua gratificazione; ma dotato com' egli era di prudenza, non ne mosse mai lagno Se ne dolsero però i suoi alunni, che perdettero in lui un valente precettore, un uomo dabbene. Fatto Cappellano ordinario delle Cappuccine, condusse il resto de'suoi dì nella quiete, intendendo a dirigere lo spirito di quelle monache, e a' suoi prediletti studii. Le sue orazioni che vennero pubblicate per le stampe, sono.

1. *In morte del Cardinale Marcello Crescenzi, Arcivescovo di Ferrara.*

2. *In morte dell' abate Giuseppe Scutellari Lateranese*

3. *Panegirico di Santa Chiara.*

4 *Panegirico della B. Beatrice II d' Este.*

Videro pure la luce vari sonetti ed altre poetiche composizioni.

Di questo degno sacerdote, che chiuse l' estremo dì il 29 gennaio 1777, fece l' elogio don Andrea Bertelli, uomo di molta erudizione, ed elegante poeta latino, col seguente epitafio.

Hic praestans cithara: mage sed pietate refulsit:

Illa homines, ista vivet apud superos.

G. M. Bozoli.

CERACCHI (Giuseppe), nacque a Roma in via del Pellegrino, nel luogo detto la *Madonna di stucco*, il 4 luglio 1751, da Domenico gioielliere e Lucia Balbi, onesti genitori · e fu levato al sacro fonte il giorno appresso, a S. Lorenzo in Damaso, per Benedetta Delfini, coi nomi di Giuseppe Giacomo Filippo Gaspare. Tommaso Righi gli fu maestro; ma egli dovette più al suo ingegno e a'suoi studi, che ad ogni maniera di disciplina Da natura disposto alla statuaria, lavorava di vena così, che ben presto ebbe ritratte in bozzetti le più maravigliose opere delle romane gallerie. Di 19 anni parti alla volta di Firenze e Milano: nelle quali città eseguì alcuni lavori, e tra gli altri un gruppo rappresentante i figli del principe Albani Ripatriava con bella fama, e il duca Braschi gli allogò il busto di Pio VI suo zio per 300 zecchini. Eseguito il lavoro il duca non volle pagargli che 400 scudi; onde il Ceracchi (tanto singolare quanto il Cellini) disgustato, che altri 40 scudi non gli si dessero secondo il patto, riprese il suo busto: e dicendo *non esser quello paese per lui*, se ne partì, recandosi in Baviera da quell' Elettore, che lo conosceva e stimava e, fattogli presente del busto di un papa così glorioso, n' ebbe 700 scudi e lode di valente artista Passò a Vienna, dove non valsero a ritenerlo le profferte che gli vennero fatte per maestro e direttore della scuola di scultura: ivi però condusse in moglie Teresa . . . . . ,

da cui ebbe consolazione di cinque maschi e una femmina. Venuto in Olanda, ebbe commissione di un monumento pel barone di Capellen: e lo eseguì in Roma, donde non si mosse per innalzarlo, colpa i nuovi rivolgimenti. Fortunato fu il Ceracchi, che dal cardinale Rinaldi ebbe commissione di scolpire in marmo il busto del Metastasio per collocarlo nel Panteon: imitò la semplicità degli antichi: » un leggiere panneggiamento gli » scende sul petto con gentili pie» ghe, i capelli sono corti, e mossi » sul gusto antico: le forme del » volto hanno eleganza, e dicesi » che non si allontanino da quel» le dell'originale. » Così leggiamo nel Tom. III delle *Memorie per le Belle Arti*, Roma, 1787, dove si aggiunge, che l'artista ebbe la sorte di conoscere il Metastasio, e che a quel tempo avea condotto a fine un cospicuo lavoro. Viaggiò ancora in Filadelfia, si recò in Francia, e tornò a Roma: preso al fantasma di libertà, sostenne una carica pubblica; ma non potendo patire, che a mani indegne fossero fidate le cose del governo, partì per Parigi coll'animo d'influire alla sorte migliore della patria. Ma che? bollente spirito, s'immischiò nella congiura contro Napoleone, e nel gennaio 1801 fu decapitato (1). Di lui rimasero quattro figli maschi, educati nel luogo pio di S. Michele di Roma: la moglie non sopravvisse a lungo al dolore.

D. VACCOLINI.

(1) Negli *Annali d'Italia di Antonio Coppi* si legge ciò che segue. » Essendo in Parigi congiurato contro la vita » di Bonaparte, allora primo console, » in unione del corso Arena e de' fran» cesi Demerville, Topino, Lebrun, e » di un capitano di linea: e con essi » divisò di ucciderlo al teatro nella se» ra del 10 ottobre 1800. La trama pe» rò fu scoperta dal capitano, e Cerac» chi fu decapitato nel gennaio 1801 » insieme coi suoi complici, tutto eccetto il » capitano. »

ALBÈRI (FRANCESCO), nacque in Rimino a' dì 3 del mese di marzo dell'anno 1765, da Odoardo, e di Lucia Ricci pesarese. Il genitore del nostro Albèri fu sollecito della sua educazione; e siccome avvisò non potere alcuno riescire a bene in qualsiasi arte, se prima non è fatto colto nella mente di buoni ed eletti studi, così lo fece instruire ne' rudimenti delle lettere: indi, volendo secondare il genio del giovinetto, che mostrava vaghezza per la pittura, lo pose sotto Giuseppe Soleri, che di que' tempi era figurista rinomato; i cui insegnamenti gli tornarono a gran profitto. Sapea quel degno maestro importare, che i giovani imparino a ben por mente alla composizione e alla invenzione; che non basta già dell'esatto disegno, del colorito vivo, dell'ombrare ragionato, della prospettiva, della espressione, della grazia; ma che, oltre a queste doti, è d'uopo che il dipintore non si scosti punto dalla filosofia e dalla storia; quindi, lasciato da parte lo studio dell'antica e della moderna mitologia, delle allegorie, delle favole, onde la fantasia ingombrasi e il cuore rimane vôto e freddo di affetti utili alla società, lo informava ad una buona istruzione non iscompagnata dalla filosofia e dalla storia. Giunto alla età di venti anni, il giovine pittore volle recarsi a Roma, per istudiare su' monumenti dell'antica italiana sapienza. Quivi ebbe a maestro il valente artista Corvi, che gli additava i capo-lavori del Sanzio, del Buonarroti, dello Zampieri ec. Passati ivi cinque anni, ritornò in patria: i primi suoi lavori furono per le famiglie Spina, Battaglini, Ganganelli, Garampi. Piacquero sommamente

queste opere, eseguite parte a tempera, parte a fresco, e parte a olio, e tutti coloro non solo che di tali discipline sono intendentissimi, ma al comune eziandio degli uomini; chè il bello nelle arti sa farsi strada nel cuore di ognuno, comunque ne sia la condizione. Alla età di trent' anni condusse a moglie Veronica Giovanetti di Saludecio, da cui ebbe figli, fra' quali Clemente, che non indegnamente calcò l' orme paterne nella nobile arte di Apelle. Rimino non è fra quelle male ordinate città, che o per disconoscenza del buono, o per poco amore della virtù, sopportino, che i suoi veraci figli non abbiano ad essere rimeritati ed assistiti. Egli è perciò, che il nostro Francesco, correa allora l' anno 1799, fu in qual Liceo eletto a professore di disegno. Sentì nel suo interno di poter aggiungnere a più alta gloria nell' arte: avvisò quindi con occhio intrepido qualsiasi difficoltosa impresa; vi si mise entro con arditezza di animo; non si sgomentò di ogni più malagevole ostacolo; e potè con nuove opere mostrare quánto maggiore eccellenza venisse in esse acquistando: ond' è che cominciò il suo nome a suonar caro e diletto a quanti erano amici della virtù. venne eletto l' anno 1803 con diploma a professore di pittura nell' accademia di Bologna, il quale ufficio disimpegnò con applauso insino al finire dell' anno 1806, epoca in cui venne richiesto a professore di disegno nell' accademia di Padova. Quivi stette soltanto sino al settembre del 1810, chè con dispaccio del 26 di settembre 1810 fu invitato a riprendere le sue lezioni di pittura in Bologna, ove chiuse l' estremo dì. Le norme ch' e' seguiva nella educazione de' suoi alunni, delle quali procaccieremo dare un cenno, non poterono non riuscire a bene; conciossiachè dalla sua scuola sortirono rinomati allievi, alcuni de' quali in processo di tempo salirono cattedre di pittura. Ecco le norme, sulle quali informava i suoi alunni.

Tutti gli sforzi del genio deggionsi ridurre ad una scelta delle più belle parti della natura per comporre un tutto squisito più perfetto che non la natura stessa: è questo il principio sul quale innalzasi il piano fondamentale delle arti, e che i più grandi artisti hanno seguito in tutt' i secoli: il genio, ch' è il padre delle arti, debbe perciò imitare la natura, ma non quale si presenta al nostro sguardo. Lo spirito umano non può creare che impropriamente: tutte le sue produzioni portano di necessità l' impronta di un modello: i mostri stessi, cui una immaginazione stemperata si figura nei suoi delirii, non possono essere composti se non con parti tolte alla natura, e se per capriccio alcuno fa di queste parti un tutto contrario alle leggi naturali, nel degradare la natura degrada sè stesso. I limiti sono segnati: chi gli oltrepassa si perde. Il genio non è, come taluni potrebbonsi dare a credere, un foco violento che trasporta l' anima e la conduce a caso; non è una forza cieca che opera macchinalmente, una sorgente che getti i suoi flutti e gli abbandoni; è a vece una ragione attiva che si esercita con arte sur un obbietto, che ne ricerca industriosamente tutte le forze reali, tutte le possibili: il suo ufficio non consiste nello immaginare ciò che non può essere, ma bensì ciò ch' è. Il genio debbe avere un appoggio, e questo appoggio è la natura: e' non può crearla; non può distruggerla; deve seguirla, imitarla; quindi tutto ch' e' produce non è che imitazione. La natura, tutto ch' è, tutto che di leggieri possiamo concepire siccome possibile,

esso il modello delle arti. E' d'uopo, che l'industre imitatore abbia sempre gli occhi fissi su la natura e la contempli incessantemente, perchè essa contiene tutt'i piani delle opere regolari, e i disegni di tutti gli ornamenti che ne possono piacere. Le arti non creano le loro regole: esse sono indipendenti dal loro capriccio, e costantemente tracciate su l'esempio della natura.

Su queste norme l'illustre professore, come dicemmo, informava la mente de' suoi alunni, i quali ne traevano grande profitto e diletto ancora per l'amenità dello spirito, pel conversare franco pronto disinvolto del precettore.

E non solo egli insegnava la pittura, come siamo iti discorrendo, ma la esercitava ancora con applauso. Nella chiesa di Santa Maria di Forlì è collocata una tavola da altare, ch' e' dipinse ne' primi anni della sua gioventù: alcune tele venne dipingendo di poi con una sola figura a naturale grandezza, tra le quali la più distinta si è la simbolica della Magnanimità. Sotto il governo italiano diede opera a molti lavori, e particolarmente a tre quadri che rappresentano alcune gesta di Napoleone. Questi lavori furono assai piaciuti e commendati da coloro che sanno: oltre l'onore, che gliene derivò, ebbe un premio di settecento zecchini pel terzo quadro intorno alle imprese dell' imperatore Napoleone.

Troppo ci porteremmo in lungo e più di quello che un articolo biografico il consenta, se volessimo per minuto discorrere di tutte le opere, che sortirono dal pennello di così illustre italiano, il che non ci verrebbe nemmeno fatto, inerudìti come noi siamo in tali discipline: ci limiteremo perciò a dare, il meglio che per noi si possa, un cenno delle principali sue opere, le quali sono: 1. Una *Didone morente*; 2. *La morte di Catone*; 3. *Achille riconosciuto*; 4. *Radamisto che getta nel fiume Arasse la ferita Zenobia*. Nel primo de' predetti lavori addimostrò quanto egli fosse perito nella scienza dell'arte. Nel secondo, ch'è subietto di molte figure a grandezza quasi naturale, seppe collegare in un solo sentimento e quelle, cui l'arte immagina come principali nell' azione, e quelle ch'essa finge spettatrici della rappresentazione, onde procacciare che a' riguardanti nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'effetto. Nel terzo v' ha molta forza di espressione e di colorito: questo quadro, assai ammirato in Bologna, è ora nella villa Sommariva presso il lago di Como, ove tiene un ragguardevole posto fra le opere distinte dei moderni artisti, che colà sonosi in bella pinacoteca ragunati. Il quarto quadro è la più bella opera, che egli abbia eseguito; ed è quella che gli ha fatto riputazione di vero artista. La composizione, il disegno, il dipinto, la espressione, tutto è eseguito con magistero d'arte eccellentissimo. Questo dipinto ti sorprende, e ti commove a un tempo, pregio raro nella pittura. Il Governo Italiano l'ebbe in quel conto che meritava, imperocchè riputandolo degno delle più cospicue gallerie, ne fece acquisto, e lo pose nella Pinacoteca di Milano, ove trovasi tuttavia.

Al novero delle più eccellenti opere dell'Albèri conviene aggiugnere le seguenti di argomento sacro: due Maddalene penitenti, un Profeta, i quattro Evangelisti, due altri Santi che l'eminentissimo card. Opizzoni conserva nella sua galleria, ed una sacra famiglia che possiede il re d'Olanda.

E tra quelle di argomento profano spiccano un Titano fulminato da Giove; un Polifemo; un Ercole al bivio; e una Sibilla. Nel

primo, lavoro colossale, trovi quella forza e quella grandezza, che al subietto si addicono, nel secondo sembrati vedere l'atrocità, la crudeltà, onde va distinto il distruttore de' compagni d'Ulisse. La terza di queste pitture, che per fermo è una delle migliori opere dell'Albèri sì pel vigore del colorito che per la verità del rilievo, rappresenta Ercole che calpesta il Vizio, e segue la Virtù, la quale gli accenna il tempio della Gloria, nel mentre ch'altra donna (la Storia) sta scrivendo sulle immortali pagine le geste degli Eroi.

La semplicità della imitazione, la franchezza dell'operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare furono in lui pregi singolari, il che risulta manifesto non solo dalle opere predette, ma bensì da'non pochi ritratti ch'e' fece, di cui crediamo bene menzionare quello del vescovo Orologi eseguito in Padova, l'altro dell'eminentissimo legato Alessandro Sante, e un terzo del pontefice Pio VII, operati in Bologna, tutti somigliantissimi.

È debito ancora di rammentare una bella copia, che l'Albèri fece della S. Cecilia di Raffaello, miracolo dell'arte, al dire del Vasari, sopra la quale studiarono e un Giulio Romano, e un Jacopo Cavedone, e quanti altri ebbe la celebre scuola bolognese.

Dicemmo sin da principio, che il padre dell'illustre estinto pose ogni cura nella educazione di lui. Questi ne ricavò sì gran profitto, che volse a rendersi autore di opere, le quali, se non vantano la eleganza del dettato, hanno il pregio di contenere buona messe di cognizioni, del che brevemente diremo.

La principale di queste sue opere si è quella indubitatamente che verte sulle teorie dell'arte pittorica, ove notansi belle riflessioni analitiche sulla famosa tela della S. Agnese del Domenichino, su quelle tanto famigerate della Pietà e della Strage degl'Innocenti di Guido, e sopra due lavori di Raffaello, la S. Cecilia e l'Incendio di Borgo. *Una risposta a sei lettere anonime* contro le Accademie di Belle Arti; *altra risposta* ad una lettera anonima che gli si venne scrivendo sopra l'analisi di tre quadri, ch'ei fece, ove mostrava anteporre lo stile pittorico di Wandyck, e di Valentin a quello di Francesco Raibolini; una *Lettera*, con cui fa il confronto fra la pittura e la incisione; un *Ragionamento sulla difficoltà di ben giudicare nelle opere di pittura, provata colla teoria dell'arte medesima*; una *Lettera* all'eminentissimo Albani, con che il consigliava ad interporre la sua autorità, onde si acquistasse lo stupendo ritratto che Anton-Raffaello Mengs fece del pontefice Clemente XIII, perchè fosse aggiunto come avvenne alla Pinacoteca della pontificia Accademia Bolognese, un *Discorso sul disegno*, stampato in Padova, alcuni *Scritti analitico-artistici*, che furono inseriti nel giornale — *La Ricreazione* — cui egli dirigea in Bologna, sono le opere edite dell'illustre trapassato. Molte cose inedite di lui rimangono presso la famiglia, fra le quali è da ricordare un'*Orazione* sulle arti, lettasi nella Bolognese Accademia in occasione della distribuzione de' premi.

Albèri fu socio a varie accademie, a quella di Bologna, alle altre di Napoli, di Padova, di Anversa, di Firenze, di Roma e di Parigi. Egli mancava a' viventi il 24 di gennaio dell'anno 1836 in seguito di una fiera cefalite.

Ad una varia e moltiplice erudizione, ad una grande attitudine per gli studii univa le doti di un uomo eccellente, e tra queste quella, cui noi riputeremo sempre la

prime, la beneficenza verso i prossimi univa tutte le doti che si richieggono in un probo artista e letterato insieme: niuna cupidigia di guadagno, niuna invidia, ammiratore de' bei frutti, animatore delle belle speranze: fu amato in vita, e meglio si parve in morte, chè le lagrime degli amici, de' discepoli accompagnarono i suoi resti mortali sino alla tomba, segno spontaneo, cordiale, il solo degno dell' uomo, superiore alle pompe de' funerali, alle statue, agli elogi, a' monumenti!

Il ch. signor Muzzi, distintissimo scrittore italiano, inserì nella Gazzetta privilegiata di Bologna del 10 maggio 1836 un lungo articolo necrologico sull' Alberi, dettato con quella eloquenza ch' è da lui; dal quale articolo noi raccogliemmo le presenti notizie.

Giuseppe M. Boselli.

CAVOLINI (Filippo), naturalista, nato a Napoli nel 1756 di Filippo legista e di Angela Auriemma, matrona di Sorrento, ebbe maestri di greche e latine lettere Giacomo Martorelli e Gennaro Vico, di fisica Giovanni della Torre e Giuseppe Vairo, di matematica Giuseppe Marzucchi, di botanica Domenico Cirillo, di anatomia Domenico Cotugno e Bruno Amantea, di leggi Giuseppe Cirillo. Di 22 anni stampò le sue Osservazioni sulla *caprificazione*, e fu richiesto nel 1797 da Felice Fontana ed Attilio Zuccagni pel regio museo di Firenze, che ne mandasse 1. alcune madri del profico, mature e contenenti le ninfe dell' *Ichneumone Psenes* autore della caprificazione; 2. alcuni profichi nati nella primavera e non ancor fecondati; 3. gli stessi profichi resi fecondi; 4. un numero d' insetti e ichneumoni per adattarli sui frutti rappresentati nello stato di escludere i medesimi, o di ricoverli nel loro interno; 5. un numero di larve e ninfe di ambedue le specie di moscherini o ichneumoni di diverso sesso; 6. qualche frutto del fico edule già reso fecondo dall' introduzione di questi insetti; 7. qualche altra parte del caprifico. Esercitandosi nel foro per volontà dei suoi diede fuori nel 1779 *Programmasma in veterum Jurisconsultorum philosophiam*, dove intese a mostrare, che i Romani non dagli Egizii nè dai Greci, ma dalla ragione naturale ebbero lume sino ad Ulpiano, essendosene discostati dipoi i giuristi con Leguleio sino a Cuiacio, che li richiamò ai veri principii. Mortogli il padre si ridusse in una sua villa a Posilippo non lungi alla spiaggia del mare; e fornito di libri e strumenti di naturale istoria diedesi a coltivare con più amore la parte, che riguarda i vermi, massime acquatili, e le piante marine. negli Opuscoli scelti delle scienze di Milano fu dato luogo al suo Trattato della *caprificazione*, all' altro sulla natura *Monoculi pulicis*, e al terzo dell' *Origine de' funghi*. Nel 1785 pose fuori tre dissertazioni sui polipi di mare, ed ebbe la gloria di scoprire queste nuove specie di zoofiti *Madrepora denudata*, *Millepora Carduncnlus*, *Sertularia racemosa*, *Sertularia secundaria*, *Sertularia Misenensis*. Laonde Giuseppe Olivi e lo Spallanzani fra gli altri lo ebbero in grande stima, e lo stesso Pallas rendendo a lui e all' Italia il debito onore, lo ricercò dei zoofiti, piante e fossili da permutare con quelli di Siberia. Nel 1787 diede la bella *Memoria sulla generazione de' pesci e de' granchi*; nel 1792 le *Osservazioni de Zostera et Phucagrostide Theophrasti*, lavoro di quattro anni. Crescendo nella stima de' savii, Zimmermann curò la versione in tedesco del libro sulla generazione de' pesci e

de' granchi: Abilgaard all'*Argonauta Linnaei* diede il nome di *Cavolinia natans*, e la dissertazione su tale argomento dedicò all'accademia Danese di Storia Naturale. Lo scrissero nel loro numero le accademie Linneana di Londra, delle scienze di Torino e Mantova, de' Georgofili di Firenze: e tutti i Botanici lo salutarono con lode. Il candore dell' animo parve nei suoi scritti tanto latini che italici, come notò il chiarissimo P. Fontana: lasciò memorie preziose tra le sue carte, e meritò che un publico decreto ordinasse all'Accademia R. delle Scienze di Napoli di continuare le osservazioni del Cavolini. Ricco di fortune ereditate si piacque di vivere con antica semplicità, volgendo il suo a pro delle scienze, degli orfani e de' bisognosi. Diede il suo nome e l' opera al collegio di s. Ivo, che intende alla difesa de' poveri e derelitti. Modesto nella sua gloria, ricusò carica onorevole offertagli nel 1799: visse in pace tutto a Dio e a' suoi studi fino al 1806, che la sua casa, già piena delle meraviglie della natura, e di preziosa suppellettile di stromenti di libri di pesci di vermi di piante, vide occupata e posta a ruba da furiosa soldatesca: e la domestica fortuna pe' nuovi rivolgimenti cadere in basso. Ma nel 1808 fu scritto all' Accademia R. delle Scienze, e fatto professore di storia naturale nell' Università. Nè questo bene durò a lungo; chè nel fare di primavera intendendo alle consuete peregrinazioni marittime, montò sur una barchetta in cerca di zoofiti e di altri vermi presso Posilippo e Nisida: ed ecco un soldato in armi aggredirlo, e nel contrasto de' marinai saltar dentro la barca, e col suo peso sommergerla, e tutti precipitare tra le onde. Aiutato il Cavolini da que' pietosi e il soldato dalla fortuna furono salvi; ma quegli portato a casa più morto che vivo cadde in un tifo, onde a capo di dieci giorni nell'anno suo 54 a' 15 marzo 1810 miseramente mancò. Questa fine di un tal uomo fu grave alle scienze, all' Italia. ne scrisse la vita con documenti Teodoro Monticelli segretario dell'Accademia delle scienze (*Neapoli*, 1812 *in* 8.), e così ritrattò il lodato: « *Corpore parvus, vultu decorus, oculis constrictis micantibusque, sermone facilis, cultu modicus fuit. Bonum virum eo inspecto facile crederes, magnum quaereres: paucis enim doctrinam virtutemque suas interpretari licebat.* » (1)

D. Vaccolini.

CORVI (Domenico), nacque in Viterbo, di Giuseppe Corvi e di Rosa Tosetti, il 16 settembre 1721, ed ebbe i nomi di Domenico Antonio Filippo; comechè col primo soltanto fosse poi conosciuto. Del 1803 mancò ai vivi, ed errò il Ticozzi nel *Dizionario dei Pittori* dicendolo nato del 1623 e morto del 1703, anacronismo di un secolo: di che ne fa accorti la fede stessa di battesimo colle memorie del tempo, com' è a vedere nel *Tiberino*, giornale di Roma (num. 24 *del* 18 *giugno* 1833) (2).

(1) Nel tomo III degli atti del R. Istituto d' Incoraggiamento alle Scienze è inserita una accurata Biografia del Cavolini per cura dell' accademico ordinario Stefano delle Chiaie.

(2) La gentilezza di mons. Muzzarelli ci ha fornito la fede di battesimo che è la seguente. *Die 22 septembris 1721 Ego infrascriptus Canonicus Curatus Ecclesiae Cathedralis s. Laurentii baptizavi infantem natum die 16 septembris hora prima noctis cum dimidio circiter ex Ill.i dom. Joseph Corvi, et Ill. D. Rosa Tosetti coniugum ex Par.a s. Leonard. cui impositum fuit nomen Dominicus Antonius Philippus. Patrini fuerunt Adm. Rev.us D.us Candidus Bartholomaeus Serardus, et Ill.a D.a Aurelia Pucitta vidua relicta q.m Philippi Santini, et pro ea procuratoria*

Il Corvi apprese il disegno da Francesco Mancini, chiaro dipintore di s. Angelo in Vado: indi lo insegnò egli stesso ad altri pur chiari, tra i quali nomineremo Giuseppe Cades e Vincenzo Camuccini; benchè quest' ultimo si togliesse presto da lui per darsi tutto allo studio dell'antico e di Raffaello, in che è fatto singolare dagli altri. Ma de' suoi tempi il Corvi può riguardarsi come capo della scuola romana: e quello squisito giudizio del Lanzi nella *Storia Pittorica* scriveva di lui: « Era veramente pittor dotto, e da paragonarsi con pochi in notomia, in prospettiva, in disegno, che appreso dal Mancini suo educatore ha mantenuto sempre qualche idea del gusto caraccesco. Quindi le sue accademie sono pregiatissime e ricercate, oso dire, più delle sue pitture; alle quali mancan veramente que' lenocinii di grazia e di colorito, che ottengono il suffragio e l'applauso dal dotto e dall' idiota. Egli tenne una soverchia tenerezza di colorito, solito difenderla con questa ragione (non so quanto plausibile) che i quadri così dipinti non anneriscono facilmente. Le sue più lodate opere son quelle che ha dipinte a lume di notte, come la Nascita del Signore nella chiesa degli Osservanti di Macerata, ch' è forse l' apice sommo dell' arte sua. Alcuni dilettanti a bella posta vi andavano verso il cadere del giorno; un' alta finestra dirimpetto favoriva l'illusione dell'innanzi e dell'indietro del quadro. Il Corvi che in altre tele resta inferiore d'assai a Gherardo delle Notti, in questa così veduta gli si anteporrebbe per una certa novità di degradazione e di effetto. »

Di altre opere di lui fa cenno il *Tiberino*, che riferisce i giudizii datine nel 1785, o in quel torno, dagl' intendenti. Prima viene una tela con figure di palmi 4 circa, ed il soggetto è tratto dal libro 24 dell'*Iliade*, dove Priamo pone alla vista de' Troiani il corpo di Ettore ricuperato dalle mani di Achille. Nel mezzo d'un atrio della reggia, chiuso da panni funebri, che lo tolgono alla luce del sole, giace il corpo di Ettore sovr' un letto adorno di spoglie guerriere: e Andromaca desolata solleva la testa dello sposo, e chinasi quasi per baciarlo: Cassandra lagrimando si volge in atto di rimprovero ad Elena, che sta dolente e confusa cogli occhi al cadavere. Astianatte piange nel pianto comune, e la nutrice lo stringe al seno; mentre i fratelli dell' eroe, vergognando, guardano dietro al letto il cadavere: Priamo immensamente afflitto non piange, quasi impedito dall' eccesso del dolore. A manca sono guerrieri troiani, anch' essi affannati; ma in atto di minaccia e spiranti vendetta; a destra Ecuba sen viene dalle sue stanze seguita da varie donne. Così l' artista ha tolto dal poeta l'essenziale del fatto, variandone le circostanze con buon giudizio. « Maestosa è la composizione, magnifico il sito, e bene architettato, e il pittore ha con giudiziosa riflessione posto in iscorcio il cadavere, senza tagliare per così dire la composizione facendogli attraversare la tela. Tra molte nobili ed espressive figure, quella di Elena è veramente assai bella. Il quadro riceve il lume da due candelabri, che ardono ai due opposti lati del letto: e l'economia

nomine Ill.is D. Angela Massinaghi. Obstetrix Laura Contestabilis. Ita est Nerasius Josephus Manicassius. Il tenore del documento è attestato da Bartolomeo Pintoni Vic. Curato della Cattedrale di Viterbo.

» dei lumi è ben conservata. » Più è a notare un altro dipinto del Corvi, *Ero e Leandro*: e il suo Ritratto medesimo, che fece a richiesta del granduca di Toscana ed è nella celebre galleria di Firenze: » Vedesi in esso l' effigie » del Corvi in figura al naturale » in abito da casa, o in veste da » camera color ponsò, con berretto » in testa, sedente in atto di di- » pingere una figura di chiaro scu- » ro con tappeto di Persia sotto » a' piedi, col pennello in una ma- » no, e la tavola dei colori nell' al- » tra. In fondo evvi altra statua » pure di chiaro scuro denotante » una Venere consimile a quella » detta de' Medici, per mostrare » forse essere il ritratto destinato » a restare nel luogo stesso, ove » detta statua rimirasi » L' idea, che ad altri parve in se stessa bizzarra, a taluno potrebbe sembrare molto bene intesa a mostrar la modestia dell' artista, il quale è sempre dappresso a natura, e non vuol soggezione, ma tiene sotto de' piedi le vanità ed il lusso, che fanno ire i cervelli sopra la luna, del resto: » il colorito e vivace e morbi- » do, e la somiglianza è moltissi- » ma. » Altro dipinto del Corvi si fu il *Beato Nicola da Longobardi in Calabria* per Pio VI, ed un altro, l' *Assunzione di M. V.*, gran tela di quattro figure per un altare della chiesa di Monticelli presso Tivoli. Anche la celebre pittura del Lanfranco nel palazzo della villa Pinciana, il *Concilio degli Dei*, avendo sofferto per l' inclemenza dell' aria, fu ristaurata dal Corvi: il quale onorò l' accademia di s. Luca in Roma, e quella di belle arti in Firenze, a cui fu ascritto: onorò l' Italia sempre feconda di buoni ingegni.

D. Vaccolini.

FASCE (Francesco Antonio), nacque in Genova l' anno 1732: abbracciò l' istituto delle Scuole Pie, e, fatti con lode i suoi studi, consumò la vita nell' insegnare belle lettere a Genova, Savona, Milano e Roma, con grande profitto della gioventù. Scrisse elegantemente versi latini ed italiani: dei primi pubblicò in Roma un saggio il cav. d. Lorenzo Ruspoli suo discepolo. Oltre a ciò si ha di lui in istampa un *Compendio di Storia Sacra*, ed un *Compendio di Riti Romani*, ad uso del Collegio Nazareno: ed alcune *Orazioni* latine e italiane, tutte piene di venustà e di eleganza. Questo utile e pio letterato morì in Roma il 2 febbraio 1798, troppo presto pe' buoni studi.

D. Vaccolini.

EGIZIO (Matteo). Nacque a Napoli il 23 gennaio 1674. dopo gli studi delle latine e greche lettere, si diede a quelli della filosofia e matematica, e con questi conforti s' incuorò di applicarsi alla medicina; ma non durò in essa, e si volse allo studio di legge; nè in questo pure durò, tornando alle lettere latine ed all' archeologia, già sue delizie. Per far tesoro di cognizioni negli autori, frequentò la casa dell' avv. Giuseppe Valletta, nella cui ricca biblioteca trovò quanto poteva desiderare e si prese la pena di farne il catalogo. Ammesso all' accademia degli Uniti, si fece ammirare singolarmente per una Orazione *De scientiarum ambiguitate*. Dal padre onesto, ma non agiato cittadino di Gravina, nulla avendo ereditato fuorchè il buon nome (che è pure il meglio), dovette per vivere porsi a' servigi del principe borghese in qualità di agente ne' fondi più anni dopo fu fatto uditore generale del duca di Maddaloni, per favore del quale venne segretario al corpo municipale di

Napoli nel quale ufficio diede assai prove d'ingegno, stendendo consultazioni e pareri. Ma l'archeologia era il campo, dove vinceva sè, non che gli altri. Avvenne che dal principe di Tiriolo fu presentata a Carlo VI una lamina di bronzo contenente un senatoconsulto sulla proibizione de' Baccanali: postosi ad interpretarlo di commissione del sovrano, publicò un *Comentario* pieno di dottrina, e si meritò il premio di una collana d'oro con gran medaglia dello stesso sovrano: di quel comentario il marchese Poleni arricchì il tesoro di Grevio; tuttavia, avendovi l'autore fatto alcune aggiunte, pensava darlo di nuovo alle stampe, come di porre in luce medaglie ed inscrizioni da lui raccolte; ma prima dalle cure, poi dalla morte fu impedito. Venne del 1735 alla corte di Francia segretario dell'ambasciatore, principe di Torella: e, tornando, ebbe da quel monarca in dono una gran collana con medaglione d'oro, e dal suo il titolo di conte, e la carica di bibliotecario. Fiore di dottrina e di modestia, quanto più fuggiva la lode, tanto più la incontrava in Italia e fuori: ed era accetto all'universale degli studiosi anche per grande amorevolezza in aiutarli ne' loro letterarii lavori; talchè come Socrate fu detto la levatrice degl'ingegni, egli scherzando con taluno dicevasi la levatrice de' parti altrui. Infermò di stomaco sì fattamente, che, abborrendo ogni cibo, venne a mancare nel 1745 di anni 71 mesi 10, g. 6, pur confortato dalla religione. Volle essere sepolto nella chiesa di s. Brigida de' pp. Lucchesi, lasciando a que' religiosi in copia libri e manoscritti: e questi, come tanti altri, si duluta (colpa dei tempi) essersi smarriti. Il march. di Villarosa, da cui ho preso queste notizie, parlò di lui ne' *Ritratti poetici* (Nap. in 8, 1825): e notò queste Opere:

1. *Memoriale cronolog. della istoria eccles. tradotto dal franc. di G. Marcello con la serie degli imp. rom. distesa da Matteo Egizio*, Nap., 1713, f.

2. *Opere varie di Sertorio Quattromani con annotazioni e la vita da lui scritta*. Ivi, in 8, 1714.

3. *Senatus consulti de Bacchanalibus ec.* Ib., 1729, f.

4. *Lettre d'un Napolitain a m. l'abbé Langlet du Fresnoy, par la quelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Geographie ec.* Paris, in 8, 1738.

5. *La stessa trad. in italiano con due lettere del bar. d. Giuseppe Antonini e risposta dell'Egizio*. Nap., in 8, 1750.

6. *Opuscoli volgari e latini*. Ivi, in 4, 1751.

D. Vaccolini.

PETRUCCI (Giuseppe), nacque di una famiglia onora agli onori del patriziato, antica e virtù, in Terni il 15 marzo 1747. Al collegio de' pp. Gesuiti ebbe gli elementi della gramatica e delle umane lettere, e l'amore a quella vita di pace, che è negli studi. Di 16 anni diede il suo nome alla Compagnia, ed ebbe in Roma di eloquenza e lingua greca maestro il Lanzi, e di filosofia l'Asclepi, tra gli altri. mandato ad Orvieto, indi a Prato ad insegnare belle lettere, lo colpì nel cuore la sventura del suo ordine, e si ridusse alla patria come suole ciascuno nel dolore: quivi venne al ministero dell'altare confortandosi de' cari suoi studi. Passati due anni, fu chiamato dal card. de Zelada all'università gregoriana per la cattedra delle lettere. 20 anni appresso, morto il Cunich, passò a quella di poesia e lingua greca. Ma dal principio del secolo XIX sino alla ristaurazione della Compagnia passò la

vita parte a Terni, parte a Spoleto, dove fu chiesto ad insegnare eloquenza nel seminario. Del 1816 rivestì l'abito, e, comechè quasi settuagenario, parve ringiovanire posto che fu alla casa del noviziato maestro di retorica: sue care amicizie furono il Godard e il p. Cipriano Vitale; per tacere dei più gran letterati suoi confratelli e del Buonafede, del Serassi, del Lucchesini ec. La mattina del 30 aprile 1826 si levò dal letto senza ombra di male; intervenne alla chiesa e alla scuola come soleva nel fiore della vita, e circa il mezzodì fu colpito d'apoplessia, e poco appresso mancò. Glorioso di avere la patria comune con Tacito (com'è opinione dei più), tolse a recare in italiano que' suoi *Annali* maravigliosi; ma, perocchè l'animo di lui era tutto soavità, non bastò a rendere quella fierezza romana, quella concisione di ragionare e di scrivere. Meglio riuscì volgere in latino gl' *Inni* di quel principe dell'elegia, Callimaco, ed i *Paralipomeni* di Q. Calabro o Smirneo: di che e delle altre cose sue ben giudicava il marchese Biondi, suo discepolo, secondo riferisce il principe d. Pietro Odescalchi nell'*Elogio*, che va innanzi alle poesie, onde fu lagrimata la morte di un cortesissimo (1). » Parlando il Biondi della tradu» zione del primo libro de' Para» lipomeni di Q. Calabro, dice, » che lo Smirneo non usò l'aureo » stile d'Omero e degli altri gran» di, ma scrisse a quel modo che » solevano i sofisti ed i retori: il » Petrucci, al contrario, distem» però, per così dire, nella sua » versione tutto l'oro virgiliano, e » tolse pur da Virgilio la dignità » e la grandezza del dire... Quin» di delle altre poesie latine.... di» ce, che il Petrucci non si fece » servile imitatore di niuno tra i » grandi poeti elegiaci, che fiori» rono nel beato secolo d'Augu» sto; ma imparò da Ovidio ad » esser facile nelle cose difficili e » chiaro nelle oscure. Apprese da » Properzio la maestà del dire, da » Catullo le grazie, e da Tibullo » la soavità e la eleganza». Stampò:

1. *Callimachi Cyrenaei hymni latinis versibus expressi*, Romae, 1795, in 4.

2. *L'Epitalamio di Catullo nelle nozze di Teti e di Peleo in ottava rima*. Spoleto, 1803, in 4.

3. *Opere di C. Corn. Tacito volgarizzate*. Perugia, 1813; Roma, 1815, 1816: di che vedi *Cavalleri Bibl. Script. S. I. Supplementa*, Romae, 1814, 1816.

4. *Jos. Petrucci interamnatis et Vincentii Fugae romani selecta carmina: accedunt epigrammata scholasticorum S. I.*, Romae, 1822, in 8: del che vedi i *Pareri estratti* dai *Giornali Arcadico di Roma e dei Letterati di Pisa*, Terni, 1824.

D. Vaccolini.

AULISIO (Domenico), antiquario. Nacque a Napoli nel 1649 (1): povero di fortune, ricco d'ingegno, alimentò con industria onesta un fratello minore e cinque sorelle, e trovò agio di attendere agli studi. A' 20 anni insegnava privato l'architettura militare, e meritò che Carlo II gli desse d'istruire la gioventù nel presidio di Pizzofalcone col soldo di 25 ducati il mese: per 23 anni soddisfece, e le lezioni teneva in lingua ora francese, ora spagnuola, possedendo anche l'ebreo, arabo, caldeo, greco, siriaco ec. (2).

(1) Adunanza tenuta nella sala del *Serbatojo* il dì 8 febbraio 1827 in lode del defunto *Virmindo Climenio* p. Gius. Petrucci ec. (Roma, 1827, in 4).

(1) Altri pone nel 1639.

(2) *Giannone Ist. Civ.* Lib. xi. C. V. pag. 107.

Con questi conforti si pose entro alle segrete buco della storia e dell'archeologia: si vòlse ancora alla filosofia e matematica, ed alla facoltà medica e legale. Di quest'ultima fu nell'università lettore straordinario: poi da una cattedra all'altra venne alla primaria di gius civile nel 1695. Seguace e Platone ebbe contesa con Leonardo da Capua, suo zio materno, mentre questi aderiva a Cartesio, e chiaro veggente in medicina (dove mostrò tanto prima qualche idea analoga a quelle di Brown) arrischiava nella fisica sino a sostenere potersi vedere da un alto monte l'iride in cerchio intero (1). Ebbe gara di precedenza coll'altro cattedratico Nicola Capasso, e spiacque agli Arcadi di Roma per essersi tenuto neutrale, quando l'Arcadia era in parti divisa, per lo che il nome di *Timbrio Filippeo* fu bruttamente cancellato dal novero. Ma egli giovò l'accademia istituita dal duca di Medinaceli, e fu tenuto il Polistore de' suoi tempi. Nel 1717 di anni 68 e giorni 15 mancò, credesi da alcuni, di veleno: e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Anna di Palazzo. Lasciò varii manoscritti, fra i quali una storia latina del Regno, che vuolsi capitasse in mano al Giannone suo discepolo. Le opere stampate, secondo nota il marchese di Villarosa (2), sono le seguenti:

1. *De gymnasii constructione, de Mausolei architectura, de harmonia Timaica, de numeris medicis dissert. pythagorica, epistola de Colo Meyrano* (Neap., 1694, in 4).

2. *Commentariorum Juris Civilis* (Neap., 1719-20 in 4. Tom. II, ib. 1754, in 4): versano sopra alcuni titoli delle Pandette, e l'editore fu Pietro Giannone.

3. *In IV. Institut. Canonicar. Lib. Commentaria* (Neap., 1721, in 4; Venet., 1758, in 8. Neap., 1752, in 8).

4. *Delle scuole sacre*, lib. II, tom. II, Nap. 1723, in 4.

5. *Ragionamenti intorno alla filosofia e teologia degli Assiri*, ec.

6. *Rime diverse nella raccolta de' poeti Napoletani*, stampata a Napoli colla data di Firenze, tom. II, 1723, in 8.

D. Vaccolini.

ZORZI (Alessandro), nacque a Venezia agli 11 settembre 1747 di Leonardo e Carolina Trechmayr: mortogli il padre, rimase fanciullo in cura alla madre, che, giovane qual era, pose tutto il suo amore nell'unico figliuolo. Istrutto nella gramatica, fu posto alle scuole del Gesù, dove a' 17 anni compiè il corso di umane lettere e di filosofia. La nobiltà dell'origine fu a lui di sprone a virtù, ed (assentendo, benchè a malincuore, la madre) entrò nella Compagnia a' 13 ottobre 1764. Fu a Bologna e Piacenza, indi a Parma, dov'ebbe a insegnare gramatica, e in capo a pochi mesi dovette partirne coi suoi nel febbraio 1768. Tornato a Bologna, ripigliò l'uficio di maestro; ma dopo larghi sputi di sangue dovette lasciarlo: e diedesi a studiare teologia quattro anni sino alla state del 1773, in cui ripatriò. Mortagli la madre, e disperando poter seguitare la scuola di teologia, che facea in propria casa, nulla più lo ritenera a Venezia: onde agl' inviti del marchese Cristin Francesco Bevilacqua, nel marzo 1774, si recò a Ferrara a istruire due nipoti del cavaliere. Ingegno grande, che si piegava facilmente

(1) L' Aulisio si scagliò contro con un epigramma, che conchiude:

Mira refare ta cyclum, ut tibi vertitur orbis:
Non sic res geminas ebria turba videt.

(2) *Ritratti poetici*, Nap., 1825, p. 38.

ad ogni maniera di studi, chiarezza ed ordine nelle idee, gli fecero trar profitto dalla conversazione del Malfatti per entrare nella provincia dell' algebra, quando non altro libro di matematica avea conosciuto fuori di Euclide. Scriveva in latino pulitamente, scriveva in francese: intendeva le lingue spagnuola, inglese e greca, e si era vôlto all' ebraica. Lontano dal giurare nella parola de' maestri, diede a luce un *Trattato sul modo d' insegnare a' fanciulli le due lingue italiana e latina* (1775, in 8), e fu lodato dai pochi savi, non dalla volgar gente, la quale rifiuta ciò che non ha sopra la gromma dei secoli, e rifugge da ogni odore di metafisica. Nell' aprile 1779 dettò in tre sere, poi diede fuori *Tre lettere* al preposto Lastri *intorno ciò che ha scritto Martino Sherlock* » 1. *Dello stato della poesia italiana.* 2. *Dell' Ariosto.* 3. *Del Shakspeare*, e fece una bella difesa delle italiche lettere Aveva tra mani una dissertazione sulla giurisprudenza criminale, tema proposto dall' Accademia di Berna, ed avendo studiati codici e statuti, veniva ordinandone la tela; ma fu colto dalla morte. Dettò il *Prospetto di una nuova Enciclopedia Italiana* (1776), e preparò il *Prodromo*, che uscì in Siena nel 1779. Era suo divisamento riformare l' *Enciclopedia* francese, purgandola dagli errori tanto perniciosi alla società e alla religione, ed aggiungendo ciò che all' Italia si convenisse avere aiutatori la Grange, Borsieri, Spallanzani, Tiraboschi, Riccati, Saluzzo, Fontana, ed altri di pari nome. Nel *Prodromo* è il suo piano generale, quello di metafisica e di arti e di mestieri, oltre due *Articoli sul peccato originale e sulla libertà.* Queste cure lo tenevano occupato tanto, che tutta o quasi tutta la notte vegliava sui libri; ma l' abito gracile di corpo, e gli assalti passati facevano temere agli amici, che lo consigliavano a risparmiarsi; cui egli sorridendo diceva: » *Se non istudio nelle » ore che gli altri dormono, che » potrei io fare di giorno? Sapete » pure, che chiacchiero volentie» ri* « Ma gli sputi di sangue ricomparvero verso la metà di giugno, ed egli a' 14 luglio 1779 alla sera fu morto d' anni 32 non compiti La religione colle altre virtù, che gli fiorirono la vita, furono il suo maggiore conforto, agli amici rimase lungo desiderio di lui. Fu caro al granduca di Toscana *Leopoldo*, il quale, parlando seco sul Po a Lagoscuro se n' era innamorato: fu stimato ed amato dall' universale; perocchè (al dire di Lorenzo Barotti) (1). *fu sincero, ma non di quelli che non sanno tener nulla in sè ... accorto, ma non di quelli che malignan su tutto ..., compiacente; ma senza viltà: allegro senza dissipamento: cortese senza affettazione: disinteressato, mansueto, dolce: e qual era un giorno, tale era l' altro.* Il Cavalieri (2) nota *Alexandri Georgii et Clementini Vanettii Epistolarum liber* nell' operetta di quest' ultimo intitolata *Commentarius de vita Alexandri Georgii* (*Senis*, 1779). Nota pure la traduzione in versi italiani fatta dal Zorzi di ciò che il Mureto diede col titolo »*Institutio puerilis ad fratris filium*«, ed inserita ne' *Rudimenti della lingua italiana del Soresi* (Rovereto, 1778). Nota infine, oltre alcune poesie italiane manoscritte, una *Breve difesa di Michele Serrano a pro di Marziale e di Seneca* nel vol. XII della *Continuazione del nuovo Giornale dei Letterati d' Italia.* Si duole poi,

(1) *Notizie intorno all' ab. Zorzi*, alla fine del *Prodromo* (Siena, 1779, pag. 187).

(2) *Biblioth. Script. Soc. I. Suppl.* I. (Romae, 1814).

che scrivendo così bene latino, mostrasse il Zorzi di onorar poco quell' idioma; ma sembravami, che egli fosse de' pochi, i quali videro doversi innanzi a tutto imparare la lingua con cui si parla: non trascurar quella, con cui parlavano i nostri avi, tanto che dell'una, che è la madre, non avendo più che il ritratto, e l' altra, che è la figlia, essendo viva e presente, non ci perdiamo a vagheggiare il ritratto della defunta, e scordiamo il volto della superstite; ma l' uno all' altro paragoniamo.

D. Vaccolini.

SARCHIANI (Giuseppe) Non umil patria, nè poveri genitori vietano che venga in fama, e questo io direi ad onta della fortuna, un nobile ingegno: e la Provvidenza di tanto privilegiò la Toscana, che in essa non vi ha così piccolo borgo che, dal nome di qualche valente che vi ebbe i natali, non sia nobilitato. A Giuseppe Sarchiani, quantunque gli avvenisse di nascere nella terra di S. Cassiano, fu gran ventura il trovarsi per maestro Francesco Guarducci, valoroso e riputato umanista: con siffatta guida potè ancor giovanetto conoscere dei classici del Lazio le più riposte bellezze. Venuto alla città compì la sua letteraria educazione nel ginnasio degli Scolopii; e sotto Averardo Andrich, che ne' suoi versi ornar seppe di poetiche grazie le gravi discipline per lui insegnate, studiò matematiche e filosofia. Ma tanto le scienze nol tennero, che con sommo ardore a farsi dotto non intendesse nella greca favella sotto la disciplina di Cosimo Bartoli: dal solenne ellenista Angiol Maria Ricci ebbe, per quanto ad esso il consentiva la vecchiezza, insegnamenti, e, quel che più vale nell' età prima, agli studi intrapresi conforto.

In Pisa diede opera per cinque anni alla Ragion civile, ai Canoni, al Dritto delle genti, e fu discepolo del Tosi, del Guadagni, del Lampredi, uomini di squisita dottrina, di molta fama in Italia, e di eterna ricordanza nei fasti della Pisana Accademia.

Non si rimase dallo studio del greco che udì interpretare dall'Antonioli che molta dottrina congiunse a rara bontà, e in cui la modestia (portento da narrarsi in un uom letterato) fu alla gloria d' impedimento. Quantunque il Sarchiani deposte avesse le chericali divise che vestì giovinetto, fu assiduo compagno ed amico a due religiosi domenicani, lo Staticò e il Fassini: gli piacque nel primo l'ingegno festivo e la vasta erudizione; ammirò nel secondo, che fu gran maestro in divinità, lo zelo col quale venne in campo contro i filosofi per la verità di nostra religione tanto allor combattuta, difensore animoso. Era in quei tempi principale ornamento dei Pisani studii Tommaso Perelli che in se raccolse tanto di scienza, quanto diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi. Venne acquistata per ingegno la benevolenza del toscano Leibnizio dal Sarchiani, che nel fiore dei suoi anni era salito a tanta rinomanza, che parve al celebre mons. Fabbroni degno di scrivere nel suo riputatissimo Giornale dei letterati, del quale ancor dura la fama e il desiderio. Non loderò ingegno di così alte speranze perchè fra i suoi condiscepoli fu scelto a lettore straordinario di canoni, ed ottenne con applausi di tutti l' usato titolo di dottore.

Io lo compiangerò piuttosto di quella necessità che gli fu comune con molti letterati, e lo costrinse ad esercitarsi per alcuni anni nell'ingrata palestra del foro: ma i

suoi prediletti studi vagheggiando sempre coll'animo, egli generosamente involava gran parte delle sue ore a Temi, pur potendo, come gli altri sacerdoti di questa preziosa divinità, vendere gli sdegni e le parole. Le patrie accademie, cioè la Fiorentina e quella degli Apatisti, fecer plauso ai versi e alle prose del causidico· che non isdegnò pur di rallegrar le brigate sul fine del carnovale con quei briosi ragionamenti che son detti cicalate, genere di fiorentina eloquenza usitato allora, e di presente, non credo con gran danno delle lettere, quasi perduto.

Coltivava l'amicizia del Lanzi e di Raimondo Cocchi; e il loro esempio lo sostenne nel suo nobile proponimento· a Giovanni Lessi, ch'ebbe profondo sapere e amenissimo ingegno, ei divenne intimo famigliare, quantunque non vi fosse coppia d'uomini che nel conversare usasse più di contraddirsi. Nè mai per questo fu la loro amicizia interrotta, o scemata; segno evidente che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre.

Bello e raro esempio in tanta viltà di tempi e di costumi, ove amico si chiama soltanto colui, che loda e ripete le tue parole, e nell'inosservanza del vero ogni uom, per poco ch'egli abbia di potenza e di fortuna, si fa simile ai tiranni, e amistà vera non conosce, ma nei codardi ha degli adulatori, e nei malvagi dei complici.

Alle rette dottrine di politica economia, che il sanese Bandini, non vinto dai prestigi del Colbertismo, ebbe la gloria d'insegnare il primo, conciliavano allora in Francia, e in tutta la colta Europa e favore e grido, l'autorità d'un illustre ministro (1) e l'ardita ragione dei filosofi Francesi.

Il Sarchiani non volle nella notizia di queste nuove teoriche di pubblica amministrazione così largamente per l'Italia diffuse, cedere ad alcuno, e fu di esse giudicato sì profondo conoscitor dal Tavanti, ministro in cui l'animo andò del pari all'ingegno, chè questi gli affidava l'ufficio il più nobile che possa mai da scrittore desiderarsi: quello di combattere vecchi errori, e giovare alla patria coll'eloquenza.

Il magnanimo Leopoldo, prima di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del commercio, ne depositò il progetto nella camera del Comune di Firenze: e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di esso con libertà onesta il suo avviso, senza che fosse di mestieri il penetrare

. . . . . . Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova.
(Parini, Odi)

Tanto quel sapientissimo abborrì dall'usare la forza, e cercò di persuadere prima di comandare.

Frutto delle meditazioni del Sarchiani furono due operette che si hanno a stampa con questi titoli: *Ragionamenti sul commercio, arti e manifatture della Toscana — Memorie economiche politiche.* Raccomandava in queste fra le altre cose l'abolizione dei fidecommissi· e gli scritti del filosofo apparvero quasi forieri dei beneficii sovrani. Così il Sarchiani non ristrinse il suo felice ingegno ad argomenti di puro diletto, e quantunque come erudito egli uso fosse a conversar cogli antichi, non fu, come il più delle volte avviene, superstizioso inimico a quelle verità che son nuove.

Finalmente la fortuna appagò i suoi voti: ottenne la cattedra di lettere greche, e in progresso di tempo quella delle toscane, che fu eretta dalla repubblica Fiorentina

(1) Turgot.

per l'esposizione di Dante, e venne occupata per la prima volta da quel gran lume di nostra eloquenza Giovanni Boccaccio.

E nell'uno e nell'altro ufficio non deluse le pubbliche speranze, e in un campo assai più vasto di quello conceduto ai suoi antecessori aggirandosi, fu ed è per tutti ancor reputato non solo uomo di molte lettere, ma puro dicitore, e corretto, e leggiadro. Egli del pregio della lingua fu custode sollecito e mantenitore ostinato, in tempi in cui con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell'italiana letteratura lo studio delle idee fu disgiunto da quello delle parole, e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura la superstizione. Tenne fra le sue lezioni inedite in maggior conto quelle in risposta alle considerazioni del Filosofo Fiorentino sulla Gerusalemme del Tasso: e scegliendo questo argomento, mirò più a disapprovare le censure colle quali dal suo conterraneo, l'Inferrigno, fu travagliato il grande e infelice Torquato, che alla gloria di combattere col Galileo.

Nel variare delle italiche fortune gli venne conferita la carica di Direttore dell'archivio diplomatico di Firenze, e le sue cure aiutate dal patrocinio d'eminente personaggio impedirono che da Firenze fossero recate in Parigi le antichissime carte che in quel deposito si conservano, e mirabilmente valgono a rischiarare l'oscura istoria del medio evo. La società dei Georgofili lo ebbe a segretario degli atti, ed in quei cinque volumi che furono per lui compilati fregiò di splendidi elogi i più illustri accademici: ai loro studii arrecò utilità non lieve pubblicando alcune opere inedite del Soderini intorno all'agricoltura, e pegno del suo amore lasciava ai suoi colleghi l'inedito trattato di Veterinaria di Pelagonio classico latino, ch'egli, sull'unico codice del Polisiano, trascrisse, emendò, e poi fece volgare.

Quanto colla viva voce e cogli scritti giovasse all'accademia della Crusca nella quale ei fu uno dei Deputati a preparar materiali per le correzioni e aggiunte del Vocabolario, io lascerò che meglio di me lo narri il celebre Segretario Zannoni, alla cui eloquenza si nobile argomento, qual sono le lodi di tanto uomo, non ebbi in animo di usurpare.

Non tacerò ch'ei fu peritissimo del latino idioma, e in questo dettò versi così belli da meritare che valorosi Toscani poeti li donassero tradotti alla nostra lingua.

Assai del suo ingegno: quanto all'animo suo può dirsi, che non presunzione, ma fidanza nei suoi costumi lo persuadesse a scriver di se stesso ch'ei fu franco, ingenuo, costante nell'amicizia, estimatore degli altrui meriti, senza invidia e senza ambizione, modesto nei voti, quanto nella fortuna. Se nella sua verde età frequentò le soglie di alcuni magnati, chi li conobbe ne accerta che, pieni d'umanità, nobilmente usarono i doni della sorte, e furono del tutto dissimili da coloro dei quali l'amicizia insolente è più grave dell'odio a sostenere.

Narrò il Sacchini nella sua vita d'essere stato loro famigliare conviva: ma ciò torna in sua lode quando si consideri che nulla ei mai ritrasse nell'aspra sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani: infatti, potè per avventura a taluno dei suoi nemici sembrare Diogene, ma certo a nessuno di loro Aristippo.

Non ignoro che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei letterati tale che per mordere di

pasto si racchetò, e tale che pur divorandolo abbaia. ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità dei secondi ei si tenne ugualmente lontano. Vide e pianse le morti dei suoi più cari, pena stabilita a chi lungamente vive: del fine, che per gli anni a lui omai sovrastava, ebbe presentimento, ma non terrore, pochi giorni innanzi alla sua morte (1), allorchè tale che lo amava, prese da lui commiato, e previde piangendo che questo fra loro sarebbe stato l'ultimo addio.

Il poter dire, io ebbi un amico, non è l'ultima delle sue lodi: l'averlo perduto in grave età fu il più grande de' suoi dolori. il chiedere d'essergli sepolto accanto era l'ultimo de' suoi detti, e forse dei suoi pensieri.

G. B. Niccolini.

DANIELE (Francesco), antiquario, nato in S. Clemente nel territorio di Caserta l'undici aprile 1740. Apprese le umane lettere, e mostrando ingegno grande e memoria prodigiosa (onde poi dal Mazzocchi fu chiamato il *giovanetto memorioso*) fu caro a Marco Mondo, elegante scrittore, che lo innamorò del sapere e lo avviò nel buon sentiero, persuadendo in fine il padre di mandare il degno figliuolo a Napoli. ivi studiò l'arte oratoria dal Monaco, la filosofia dal Lettieri, e la giurisprudenza dal Ferrigno. a' conforti de' primi letterati della città, toccando a pena i 22 anni, diede fuori le opere di Antonio Tilesio, con innanzi un' epistola dedicatoria e la vita di quello, fiore di latino dettato, di giudizio e di erudizione, e s'innamorò a farsi più ricco dei tesori delle lingue italiana e latina. Voltosi al foro dovette ritrarsene per la morte del padre: ridottosi in patria applicò con più amore allo studio de' classici e de' monumenti, de' quali raccolse buon numero. Il march. Caracciolo segretario di stato lo tolse al ritiro, e a Napoli lo condusse ufficiale della R. segreteria. Egli compose il *Codice Fridericiano*, o legislazione di Federico II, che rimase inedito; pure gli meritò con diploma del 31 agosto 1778 la carica di R. istoriografo, già sostenuta dal Vico e dall'Assemani. Pari onore ebbe dall' ordine gerosolimitano, e alla morte del Paciaudi ebbe soldo e decorazione di cavaliere di devozione. Della risorta accademia Ercolanese fu segretario perpetuo, e si adoperò nel publicarne alcuni volumi. con sommo decoro ed illibatezza sostenne queste cariche, come attesta il march. di Villarosa (1), ma all' improvviso ne fu spogliato, o sia il destino de' letterati che vanno per la maggiore, o sia che la conoscenza del proprio merito (la quale dicono superbia) gli tirasse addosso, siccome avviene, la guerra dell' invidia. Ma è da lodare assai che in tanta disavventura non si smarrì, e cercò negli studi quel ristoro, che mai per essi non manca. Diede l' ultima mano alla illustrazione *Delle monete antiche di Capua*, le pubblicò nel 1802 in 4. con un discorso sul culto di Giove, Diana ed Ercole appo i Campani, con tanta copia e squisitezza di erudizione, che n' ebbe assai lodi dai dotti, fra i quali dall' ab. Jacopo Morelli. Era già noto per le *Forche caudine illustrate*, Caserta, 1778 f. m. la più stimata delle sue opere, che scrisse nel suo ritiro casertano; fissò il luogo nella valle di Arpaia, opponendosi al Cluverio ed all'Olstenio singolarmente, e ciò dopo avere visitati que' siti anche in

(1) Questa è avvenuta nel 18 giugno del 1821, e il Sarchiani nacque ai 21 dicembre del 1746.

(1) *Ritrat. poet. Nap.*, 8., 1825, p. 117.

compagnia di alcun generale estero per osservare tutto che si attiene a geografia ed a tattica militare: per le quali peregrinazioni ammalò e fu presso a morire, ma riavutosi, incise sulla scorza di un albero vicino a Furchia questa iscrizione.

Genio Loci — Et Musis Bene Advocatis — Quod — Mortis Periculum — In Valle Caudina — Feliciter Evaserit — Theocritus — De Puro Caespite Aram — Non Sine Florum Sparsione — Et Libamentis.

L'opera fu impressa con sommo lusso tipografico con la pianta e quattro vedute della valle per generosa cura del C. di Wilzecchi e di nuovo in Napoli nel 1811 con cambiamenti ed aggiunte. Ne fu lodato da' giornali di quel tempo, ed onorato dall'accademia della Crusca, che lo scrisse del suo numero. Del 1780 portatosi a Palermo innalzò un monumento ad Onofrio Panvinio in S. Agostino con epigrafe difesa vittoriosamente dal canonico Biscardi appo il Tiraboschi, quanto alla data dei 7 aprile della morte del Panvinio

Ma quel viaggio principalmente fece il Daniele per compiere i *Regali sepolcri del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*. Napoli, stamp. R., 1784, f.: dove tocca i sepolcri di Ruggieri I di Sicilia, di Arrigo VI imperatore, di Costanza Normanna, ed Aragonese imperatrici, e di Federico II imperatore. Le domestiche calamità e le fatiche letterarie fecero vacillare la sua salute: sino dal 1802 patì di disuria, e per dieci anni ne fu afflitto, non vinto: in fine offeso nelle facoltà intellettuali (come già il Vico il Mazzocchi l'Ignarra) cercò ristoro nella sua casa di s. Clemente; ma colpito da forte asfissia, che gli tolse i sensi e la favella, il giorno appresso morì, e fu il 13 novembre 1812. » Fu il Daniele uomo religioso di » non simulata credenza; amico e » largo sovvenitore de' poveri an» che ne'tempi che vide minorate » le proprie sostanze; portato a » beneficar tutti, anche coloro dai » quali aveva ricevuto ingratitudi» ni e dispregi; trasportato per » gli amici, e se talun di essi gli » fu ingrato, non se ne querelò, e » cercò di aiutarlo in qualche bi» sogno. Nelle disavventure egli » riconobbe la mano del Signore » giusta sempre nel premiare e » nel punire, ed in questa sperava » il ristoro; nelle sue infermità » non si querelò giammai, chie» dendo solo a Dio sofferenza. So» brio nel vitto nel vestire e nelle » domestiche mura, visse sempre » lontano da ogni fasto, e morì » non ricco. » (1) I letterati lo piansero cogli *Ultimi Uffici*, Napoli, 4., 1813. Il Ciampitti diede un commentario latino degli scritti e degli studi di lui, Nap., 8., 1818 Il Villarosa, che lo avea pianto cogli altri, ne fece il ritratto (2): e notò lui avere avuto commercio epistolare coi primi letterati del suo tempo, tra i quali Facciolati, Bottari, Fabroni, Zanotti, Andres, Affò, Marini, per tacere de' più insigni personaggi: tra i quali il C. di Firmian. Fu dell'accademia cosentina, delle scienze e lettere di Napoli, delle società RR. di Londra e Pietroburgo, oltre la Crusca, siccome è detto. Agli *Opuscoli di Marco Mondo*, 4, 1763, si aggiunsero quelli di *A. Tilesio* da lui per due volte dati in luce, e nella seconda edizione del 1808 con aggiunte: *Orazioni latine di G. B. Vico* ristampate con altri Opuscoli del medesimo: *Lettere col nome di Crescenzo Esperti a Gennaro Simeoni*, Napoli, 8., 1773, dove si notano alcune sviste circa Caserta:

(1) *Ivi*, p. 135.
(2) *Op. cit.*

Osservazioni della topotesia delle Forche Caudine: Alcuni monumenti del museo Carafa, Nap., 8., 1778). Sull'autografo *Degli amori pastorali di Dafni e Cloe di A. Caro* posseduto dal Daniele fu fatta l'edizione Bodoniana, Parma, 4., 1786, di cui furono tirati soli 60 esemplari: *Genealogia della famiglia Caracciolo di Francesco de' Pietri*, Nap., 4., 1803. vi aggiunse le note ms. di Ferrante della Marra duca della Guardia, e la vita di Francesco de' Pietri, piena di notizie letterarie del secolo XVI.

D. Vaccolini

BORSIERI (Giovambattista), fu uomo insigne per virtù e dottrina, e medico di tanta nominanza, che ben merita che si scriva la di lui vita con sufficiente estensione onde in lui si specchi la gioventù studiosa, e si inanimi e si sproni a correre la lunga e malagevole via della letteraria gloria.

Nacque quest' uomo illustre il dì 18 febbraio dell'anno 1725 in Trento. La primiera infanzia e la fanciullezza egli ebbele assai ingrate e per la perdita immatura del padre stato onoratissimo uomo di guerra, e per l'abbandono di due fratelli suoi di maggiore età, i quali altrove trassero allo studio della medicina. Dalle quali cose ne venne tal disordine nella economia domestica, che quasi al nulla riducessi il già non pingue suo patrimonio. In una situazione così poco atta a farlo emergere, pur egli emerse, perocchè tattosi cuore così quasi di per sè misesi sotto la disciplina di un padre Fioretti somasco il quale in Trento avea fama di dotto e profondo conoscitore delle lettere latine e italiane: e da sì fatto istitutore guidato fu allo apprendimento di quelle per modo che non ancor tocco il terzo lustro di età componeva già e dettava il giovinetto Borsieri e versi e prose di tale maniera, che erano un certo qual testimonio ed un'arra di ciò che avrebbe un di saputo operare. Poco di poi questo tempo trasse a Padova per dare quivi opera allo studio della scienza della salute.

Gli Stellini, i Poleni, i Vallisnieri, i Pontedera, i Morgagni furono i suoi principali istitutori sì di filosofia che di medicina: e quali uomini e' sieno stati non accade il dirlo suonandone per ogni dove chiarissima la fama. Dipoi egli passò un anno a Bologna, e l'illustre Beccari gli fu fedele scorta nella pratica e clinica parte del saper medico, la quale è la più grave e malagevole dell' arte: ed anco nella chimica ne lo istruì essendo egli eziandio di questa scienza istitutore. Indi il Baldi, il Laghi e l'Azzoguidi, uomini famosi e di gran sapere, pur conferirono ad istituire nella respettiva loro facoltà questo devoto alunno di Esculapio: ed avendo tutti insieme e concordemente riconosciuta la dottrina e la perizia di lui, gli anticiparono (per privilegio che soleasi talvolta accordare agli esteri) l'onore della laurea dottorale. Ma non fu questo il termine dei suoi studi, anzi vieppiù infervoratosi che prima, continuò e si nello studiare di per sè nelle opere de' gran maestri, e si nell' ascoltare le lezioni di più professori: e specialmente molto sudò nel conoscere la materia medica, e non poco nello ammaestrarsi in ostetricia: e nell' anatomia poi si rendè assai esperto, esercitandosi diligentissimamente nelle sezioni e preparazioni anatomiche, e per ultimo per due anni continui fu uditore del celebre Molinelli il quale dava un corso di operazioni chirurgiche sui cadaveri. Si condusse poscia a Firenze a udire il nominatissimo Benevoli, il quale era di quel tempo in grido d' uno

de' più celebri maestri in chirurgia che si sapesse in Italia. Nè egli con tutti questi studi medico-chirurgici lasciò dimenticate le belle lettere, le quali ei riguardava siccome un ristoro ed un ricreamento alla severità degli altri studi, ma molto ancora insisteva sulla storia naturale e sulla botanica, e la fisica sperimentale ed in special modo la chimica, le quali egli solea chiamare un divagamento dell' animo suo, e per così dire un compenso alle sue fatiche.

I suoi precettori, ed in particolar modo il Beccari, il proposero ai reggitori della città di Faenza i quali andavano curiosamente cercando un valente medico per la loro Comune. Egli adunque essendovi stato nominato a pubblico decreto quantunque non oltrepassasse il quarto lustro di età, ne assunse l' ufficio: e ben tosto tal opinione guadagnossi, che il suo nome risuonò in breve tempo chiaro per tutta la Emilia. E si da ogni parte venia richiesto, e le sue cure, specialmente in alcune malattie epidemiche le quali desolavano allora quelle contrade, producessero effetti meravigliosi. Queste malattie erano una razza di febbri gastriche e biliose complicate a verminazione nelle quali i medici di que' luoghi usavano astringenti e sudoriferi, sotto l' uso de' quali, anzi che sanare regolarmente, soleano imperversare, ed avere poi generalmente infausto evento. Il Borsieri non tosto sopravvenne che introdusse una cura semplice e convenientissima siccome quella che venia diretta contro l' essenza del male, la quale era riposta in una certa special condizione morbosa del tubo intestinale e del fegato, e che egli solea considerare per vizio gastrico, bilioso e verminoso. E la cura sua raggiravasi tutta sui purgativi e vomitivi, e nell' uso di alcuni antelmintici, tra' quali principalissimo era qualche preparato mercuriale. E questa ragione di cura produsse, siccome dovea incontrare, effetti sì buoni e sì decisivi, che molti anco tra i seguitatori de' loro metodi sintomatici ed assurdi, si ricredettero, divenendo pur anco ammiratori e per sopraggiunta ancora amici del medico tridentino.

Pubblicò in appresso due lettere latine nel 1753 col titolo: *De anthelmintica argenti vivi facultate*. E nel 1761 fe' di pubblica ragione una scrittura sulle acque di S. Cristoforo, delle quali fatta l' analisi ritrovolle quasi simili a quelle del Tettuccio, ed ebbe quest' operetta, siccome già l' altra avea avuto, assai plauso e commendazione.

La sua fama di dotto e profondo medico gli attirò anco degli alunni, i quali sotto la sua disciplina divennero poi chiari e famosi per essi: e intanto dilatandosi essa oltre i termini della Emilia per tutta la Italia, venne invitato colle più splendide offerte a Ferrara a leggervi medicina; ma non piacquegli di accettare preferendo di ristare tra i suoi Faentini, ne' quali riposto aveva tutto il suo amore. Ma non potè sottrarsi agli inviti autorevolissimi che gli furono poco dipoi fatti di recarsi allo studio di Pavia, la quale cosa accadde nel 1769.

Fu egli, già fatto di nome celebre, creduto quasi necessario a quella scuola, la quale volevasi riformare, o sollevare a celebrità e rinomanza, e tutte le più sollecite cure della illust. principessa la imperatrice e regina Maria Teresa, e quelle de' suoi insigni ministri rivolte erano a questo nobile intendimento.

Venne adunque in sul Ticino all' accademia pavese, e conoscendolo qual egli era assennato e

discreto non gli furono prescritte norme nessune pel modo d'insegnare quelle scienze per le quali era chiamato, cioè la chimica, la farmacia, la materia medica, e principalmente la medicina pratica, ma fu lasciato a lui pienissimo arbitrio di fare secondo che meglio estimava all' utile della gioventù ed allo splendore di quella rinascente scuola.

A Borsieri deesi una principalissima parte dell'avere rivocato a nuovo lustro e nominanza la scuola e lo studio di Pavia già prostrato e oscuro, il quale indi poi divenne uno de' più famosi e chiari, non che d'Italia, ma di tutta Europa.

Appena giunto in Pavia nello assumere il magistero clinico lesse quella dottissima prolusione che tutti sanno, e che si ha alle stampe col titolo: *De retardata medicinae perfectione habita in R. Ticinensi Gymnasio kalend. Junii 1770 etc.*

Quale andamento poi abbia dato questo ill. medico alla scuola pratica di Pavia, non è a dire. Essa da quel tempo si fè affollatissima di uditori, e rinomatissima. Ei tutti confortava allo studio: e ognuno eccitava e a scrivere le lezioni pratiche, e a compilare osservazioni cliniche, e a dettare istorie di malattie, e a consultare le migliori opere, e a farne estratti e compendi. Oltre di che egli solea raunare i suoi scolari a ciascuna settimana, e fare che alcuno di essi leggesse o qualche dissertazione su d'un argomento appartenente alla medicina, ovvero l'istoria di qualcuna delle più difficili malattie curate nello istituto; ed egli poi vi apponeva critiche considerazioni profonde e dottissime, tantochè e coll'esempio e col consiglio e collo insegnamento tutti animava, incoraggiava, incitava mostrando sempre la nobiltà e la dignità della scienza medica, e la sua malagevolezza ad un tempo.

Per lo innanzi tutto si insegnava nella scuola Ticinese con freddezza, e senza dare alle cose quella importanza che si hanno, e spesso senza la necessaria dottrina, e, quello che pur molto vale, senza una convenevole eloquenza. Ma il Borsieri alla dottrina giunse la eloquenza, cosicchè tutti ei riscaldava col suo dire, e tutti inanimava, e tutti accendeva d'amore per l'arte d' Ippocrate, nella quale ei cotanto valeva.

Dopo dieci anni di pubblico magistero venne chiamato a Milano alla onoratissima carica di archiatro, e così avvenne che quello che dava vista d'essere tolto alla letteratura, venne anzi maggiormente favorito. Chè ritrovandosi egli colà in un più largo ozio, ebbe agio di dare opera all'ordinamento delle sue lezioni, le quali col titolo di *Institutiones medicinae* pubblicò successivamente in Milano in quattro grossi volumi: e quest' opera per la squisitezza della dottrina, per la copia dell' erudizione e per la venustà dello stile il fece incontanente riconoscere per uno dei principali scrittori di medicina pratica della Europa tutta.

Io non dirò altro della eccellenza di quest'opera se non se che di essa se ne sono fatte, e tuttavia se ne vanno ognora facendo per ogni dove nuove edizioni, e che è inoltre stata voltata ne' volgari idiomi di tutte le più colte nazioni, e persino nell' italico, di che a dir vero non eravi soverchio bisogno, atteso che la singolare chiarezza e l'aurea eloquenza dello stile e della dizione la farà mai sempre vie maggiormente apprezzare nella natia lingua, in che fu dapprima dettata.

Ma quest'uomo celebre già pieno di sapere e carico di onori e di gloria venne ad infermare, mentre

pur tuttavia vacava all'ordinamento della sua grand' opera, di una infermità delle reni ed altri visceri annessi, e dovette cedere alla prepotenza del suo male più che alla età non avendo ancora oltrepassato l'anno sessantesimo primo di sua vita: il che avvenne in Milano il dì 21 dicembre dell'anno 1785.

Fu la sua morte pianta universalmente, e più da coloro che ne conobbero davvicino gli aurei costumi e la virtù e il profondo sapere in tutte le parti della letteratura eziandio più disparate dalla medicina. Perocchè egli era versatissimo nella storia e nella numismatica e nella filologia greca e latina, e singolarmente poi nella storia letteraria italiana con una singolarissima cognizione libraria.

Fu quest' uomo illustre più volte reggente della Università: e venne già ascritto alla cittadinanza di Faenza, e ad un gran numero di Accademie scientifiche e letterarie. Egli tenne poi corrispondenza co' più celebri letterati e medici d' Europa, e fu caro oltremodo a' principi reali de' quali tutelò e conservò diligentissimamente la salute; e piacque e fu amatissimo all' ill. conte di Firmian, quegli istesso che avealo chiamato a Pavia: e ad altri chiari personaggi che ne lo onorarono mentre e' visse e dipoi morto, per ogni maniera.

Un chiaro cittadino milanese, il signor Gio. Battista Manzoni, consacrar volle alla memoria del Borsieri quel monumento che adorna i portici della università Ticinese, e che fu lavoro egregio del Franchi, sotto il quale leggesi una bella iscrizione del celebre Guido Ferrari.

E lasciando di far menzione di alcune opere postume pubblicate da un Berti di Verona e qualche altra cosa da altri, e passando sotto silenzio alcune altre operette pubblicate da lui stesso il Borsieri, faremo un voto che è questo: egli sarebbe desiderabile che qualcuno raccogliesse le sue lettere, i suoi consulti, le sue annotazioni cliniche ed altre opere anche d'argomento letterario, e ne facesse un sunto od altro che meglio si convenisse, onde vieppiù addentrare lo ingegno ed i meriti di questo celebratissimo medico, filosofo e letterato, il quale si fu per fermo uno de' non minori ornamenti del decimo ottavo secolo.

G. Cagiati.

CAMPOLONGO (Emanuele), nacque in Napoli a' 30 dicembre 1732 di Domenico, giureconsulto, e di Barbara Garrio, coniugi. Rimasto orfano di padre a' 12 anni, la madre ne prese cura: e vedendolo di acuto ingegno deliberò, col consiglio del dotto Basilio Forlosia, mandarlo per cagione di studi al seminario di Aversa, che fioriva di ottimi istitutori sotto gli auspicii del card. Innico Caracciolo, vescovo degnissimo. Fattosi innanzi nel greco e nel latino, ebbe compiuto di 15 anni il corso di retorica, e venne alla filosofia: tre anni vi attese, finchè gli convenne portarsi a Roma per vedere un suo zio, Diego, medico valente, che era agli estremi di vita: questi morì, e lasciò il nipote raccomandato al card. Passionei, che favorì non poco gli studi di lui: il giovine corrispose scrivendo singolarmente in latino con eleganza. Per le bisogne della famiglia dovette ripatriare, e colla speranza di lucro si diede tutto allo studio del gius; ma non passarono tre anni dalla morte dello zio, che un altro ne perdette, il quale dimorava a Taverna: ivi per necessità si condusse, ed assentì alla madre, che volle dargli compagna del cuore Monaca Casalnu ove

donna di onesti natali e di lodati costumi; ma fastidiosetta anzi che no. Tornato a Napoli, difese nel foro ragioni sue proprie e d'altrui; ma volubile qual era, si pose a studiare medicina sotto quel valente Francesco Dolce, e poco stante si tolse anche a questa facoltà per darsi tutto alle lettere. Innamorato degli autori di remota latinità e degli antichi monumenti, non senza familiarità co' più approvati scrittori italiani, diede fuori nel 1765 la *Polifemeide*, dove in altrettanti sonetti voltati in eleganti giambi latini descrive gli sdegni di Polifemo con Galatea innamorata di Aci: più chiarezza si desiderò nel latino e meno voci antiquate; pure per non so quale bizzarria l'opera fu ristampata. E ritoccando le stesse corde, diede la *Vulcaneide*, ossia i lamenti di Vulcano contro Venere, e la *Galleide*. Innamorato dell'Arcadia di Sannazaro publicò nel 1760 la *Mergellina*, ed ebbe lode di eleganza e venustà, avendo pure nella lingua del bel paese allargati i modi dell'Egloga Pescatoria. Per le nozze di Ferdinando I con Maria Carolina publicò il *Proteo*, raccolta di componimenti latini e italiani sotto i nomi de' più antichi poeti cominciando dai versi di Numa, detti Saliari, sino ai moderni, aggiuntovi un sonetto in lingua napoletana col nome di Nicola Capasso, dove imitò tanto bene i diversi stili, da non riconoscersi le copie dagli originali. Alla prolissità e mollezza di Ovidio si mostrò avverso, avendo imitato di lui un verso e non più; ed ebbe forse l'animo a' giovani, che troppo facili corrono a quella vena, onde è bello ritrarneli. Sendo poi maestro di latinità sublime e di romane antichità nel liceo del Salvatore di Napoli, ben li provide nel 1779 di un' opera assai utile intitolata *Cursus philologicus, seu politiorum litterarum institutiones*, dove sono da ammirarsi singolarmente i corollari *de re bellica, vestiaria, convivali*, e le aggiunte che vi fece. Di che vuolsi lodarlo, e non del *Sereno Serenato* ossia comenti a' precetti medici di Q. Sereno Sarmonico (1786), e meno del *Sepulcretum amicabile*, ossia epigrafi sepolcrali di viventi; comechè di alcuni non conoscesse che il nome, per cui si perde in giuochi di parole e in vanità. Nel *Litolexicon intentatum* diede nel 1782 come rinvenute in antiche lapidi voci latine, che trovò forse in gran parte nella sua fantasia; pure nell' aggiunta al Forcellini è citato alla voce *absconditorium*. I sonetti intitolati *Smanie di Pluto*, dove finge colui dolersi di una preda rapitagli, sono in istile aspro e duro, ma lodansi quelli ove parla Farfarello. Compose ancora un *Quaresimale*, che fu publicato; e poesie latine ed italiche recitate nella tornata annuale della colonia Aletina nella chiesa dedicata a s. Maria della Verità. Guardando a ciò, e più alla cura che pose nell'istruire la gioventù, non si può che lodarlo; non così di tenere per segno d' amore una vertebra tolta al sepolcro del Sannazaro, com' era voce, e spargere di epigrafi per lo meno insolite la sua casa di campagna a Maddaloni; nella quale passando qualche parte dell' anno in far recitare commedie scritte da lui, ed in trattare lautamente gli amici, avvenne una volta, che sopravvenuti all'impensata alcuni di essi, fece egli subito imbandire alcune focacce, e pose sopra ciascuna una moneta d' oro presentandone i commensali. Del resto non fu ambizioso, nè querulo, nè invidioso, nè maledico; e seppe esser contento di sua modesta fortuna. Ascritto all'accademia Ercolanese, ebbe la stima de' dotti e l'amore de' discepoli; da ultimo

diedesi alla pietà, e passò il 20 marzo 1801. Quel fior di giudizio del marchese di Villarosa scrisse di lui ne' *Ritratti Poetici* (*Napoli dal Mansi 1825 in 8.° pag. 47.*)

D. Vaccolini.

GOZZI (Carlo) nacque in Venezia da Jacopo Antonio Gozzi, e da Angela Tiepolo nel 1722. Nella infanzia ebbe le prime letterarie istituzioni da un parroco di villa, indi da un buon prete di Venezia. Siccome in casa sua era una passione per la bella letteratura, e specialmente per lo studio della lingua italiana, questa passione si apprese quasi per necessità anche a Carlo, giovinetto tranquillo e riflessivo, e tanto gli si apprese, che per la intensità dello studio ebbe a risentirsene la sua salute; perlocchè gli si ascosero e carte e libri. L'abate Antonio Verdani, bibliotecario di casa Soranzo, aveva pietà di quell'amore sviscerato di Carlo, e 'l soccorreva di libri scelti e rarissimi. Antonio Federigo Seghezzi, uomo lodato fra i letterati, lo animava allo studio, e l'esempio di Gasparo, celebratissimo di lui fratello, lo incitava a scrivere e versi e prose in gran numero, procurando imitare alcuni autori (ch' egli a preferenza amava) del buon secolo della lingua italiana. Per tal modo coltivava lo intelletto, chè il cuore era già educato dalla famiglia colle più pure massime della nostra religione. Fanciullo ancora, portandosi i suoi a villeggiare nel Friuli, sopra un domestico teatrino incominciò coi fratelli a recitare commedie scritte ed alla sprovveduta, e da quel principio vuolsi dedurre l'amore che ebbe poi sempre pel teatro. Di nove anni scrisse il primo sonetto tollerabile per la morte di un cagnuolino. Ristampandosi in Venezia le Poesie di Gaspara Stampa, egli con altri aggiunse alla fine di quella edizione un sonetto che piacque ad Apostolo Zeno ed ottenne sue lodi, indi compose insino alla età di sedici anni quattro lunghi Poemi. *Berlinghieri — Don Chisciotte — La Filosofia morale — Gonnella*. I disordini della famiglia provenuti dalla spensieratezza nel governarla di cui doveva: le astrazioni poetiche di Gasparo, e le strane e rovinose speculazioni di Luisa Bergalli sposa a quest' ultimo, fecero che Carlo pensasse di allontanarsene: per la qual cosa raccomandato da Almorò Tiepolo, zio da lato di madre, a Girolamo Querini eletto provveditore in Dalmazia, questi il condusse seco in quel paese come *venturiere*, dove passati pochi giorni fu assalito da violentissima malattia che quasi il trasse al sepolcro. A principio della convalescenza legò amicizia con Innocenzio Massimo, gentiluomo padovano, e fu amicizia ch'ebbe fine soltanto con la vita. Rinfrancatosi e messo allo studio delle matematiche, non fece profitto perchè già guasto dalla passione anteriore, che dette a conoscere anche in Zara leggendo qualche sonetto in un' accademia ad onore del Querini. In quella città ebbe qualche amorosa avventura, che descrive in capitoli appositi nella terza parte delle sue *Memorie*. Giunto all'anno diciottesimo, fu descritto regolarmente nella Cavalleria, indi si rimase per tre anni in Dalmazia occorrendogli talvolta di quegli avvenimenti che si trovano in tutt' i tempi ed in tutti i luoghi dei giovanotti di quella età. Nella istessa Zara mostrò pure la sua attitudine al teatro, e gli valse applausi, e qualche cosa di più. Tornato a casa, la famiglia stava anche peggio di prima, essendovi ogni cosa sossopra; e finalmente dopo molti dissidii, già perduto il padre, fatta compagnia coi fratelli Francesco ed Almorò, se ne divise

per sempre. D'allora in appresso, per lungo corso di tempo, Carlo dovette sostenere molte fastidiose liti, tra le quali, quasi a sollievo di quelle noie e di altre anche più dure di una grave malattia, scriveva e prose e poesie infinite: anzi appunto in quel torno ebbero principio le letterarie sue controversie, a maggiore puntello delle quali nacquero poi le sue opere pel teatro, e da queste la lunga serie di dispiaceri che narreremo in appresso.

Intorno il 1750 una brigatella di uomini che avea fatto professione di studiare e scrivere elegantemente la propria lingua, gente allegrissima, pensò di crearsi una Accademia in che altro non si facesse sentire che prose o poesie scritte ad imitazione de' nostri buoni padri. Quest' Accademia chiamarono con ghiribizzoso titolo Granellesca, e si crearono il preside sotto nome di Arcigranellone, che fu un certo Giuseppe Secchellari, il più nuovo pesce del mondo. A quest'Accademia appartennero uomini di larga fama, i quali, come più sopra dicemmo, facendo professione di scrivere bene in italiano, spregiavano, e, ch'è più, beffavano una schiera di cattivi autori che mettevano in luce ogni di o sciocchi libri originali o più anche melense traduzioni. A quel tempo erano in gran nome le commedie del Goldoni e del Chiari, ed in Venezia le genti si stavano spartite d'opinione in fra quei due, movendosi continue liti a tale, che pareva si minacciasse altra guerra che di parole e d'inchiostro. I Granelleschi continuavano sempre nelle beffe, e gli tenevano entrambi in conto di uomini senza buon gusto e che mirabilmente valessero a guastare l'intelletto della gioventù. Il Gozzi fu tra' più acuti pungitori di que' due poeti, e nel 1757 scrisse una specie di prognostico, intitolandolo la *Tartana degl' influssi*. Questo libro piacque assai ai Granelleschi, ed il celebre Daniele Farsetti, avutone l'originale, segretamente il fece stampare in Parigi, indi ne sparse per Venezia le copie. L'opera levò rumor grande: i due poeti, dapprima accaniti nemici, si rappattumarono: uno, che fu il Goldoni, scrisse buon numero di velenose terze rime contra la Tartana, l'altro con altre poesie non meno ignobili che mordaci si avventò contra il Gozzi. Siccome si accostuma, per queste controversie si consumarono inchiostro e carta in buon dato. In fra gli altri Carlo fece stampare un suo libretto molto gaio, se non molto serio, intitolato: *Fogli sopra alcune massime del Genio e costumi del secolo dell'abate Pietro Chiari, e contra a' poeti Nugnez de' nostri tempi*, il quale in luogo di acchetare, fu come vento a fiamma. D'insolenza in insolenza fra le parti, e con le risa degl' indifferenti, queste letterarie battaglie durarono dal 1757 insino al 1761, nel quale anno avendo da una parte il Goldoni sostenuto, *prova della bontà delle opere teatrali essere l' affollarvisi del popolo*, dall' altra il Gozzi, che questa non era prova legittima perchè appunto il popolo si conduceva facilmente ed a beneplacito, onde mostrarlo, scrisse a modo di semplice *soggetto*, come usano di dire i commedianti, la vecchia fola che si racconta dalle nonne ai bambini, *Le tre melarance*, e donolla alla compagnia di Antonio Sacchi tornata allor allora di Portogallo, famosa per maschere spiritosissime e per somma abilità nelle commedie alla sprovveduta. Quella favola sparsa di acri sali contro a' due poeti, e sostenuta da que' commedianti, alzò gran voce, ma sarebbe anche facilmente caduta in obblio, dove gli offesi ed i

loro seguaci non avessero detto tutta la fortuna di quel parto mostruoso essersi dovuta soltanto alle maschere. Il Gozzi, ferito nell'amor proprio, dettò altre opere nelle quali benchè avessero parte le maschere, pure l'inviluppo e lo scioglimento non dipendevano dalle medesime: e queste furono il *Corvo*, il *Re Cervo*, *Turandot*, i *Pitocchi fortunati*, la *Donna serpente*, *Zobeide*, il *Mostro turchino*, tutte applaudite, e replicate in Venezia e fuori grandissimo numero di volte. Nel 1766 la foga per le opere del Goldoni e del Chiari era cessata perchè si trovavano nelle nuove ripetizioni continue del soggetto e di intere scene delle vecchie commedie. Quegli andò a cercare migliore fortuna a Parigi e trovolla; questi, già fatto vecchio, lasciò il teatro dando ancora segni di vita letteraria con qualche Romanzo. In quell'anno il Gozzi fra gl'intrighi d'una fra le perpetue sue liti, seguitò a soccorrere la protetta compagnia del Sacchi con altre opere parte d'invenzione, parte tratte dal teatro spagnuolo, e furono: l'*Augel bel-verde*, il *Re de' Genj*, la *Donna vendicativa*, la *Caduta di donna Elvira*, il *Pubblico secreto*. La lunga consuetudine del Gozzi con i comici della anzi detta compagnia, i doni che faceva delle lucrose sue opere, la protezione che le aveva procurata, avevano creato di lui una specie di dittatore a cui si ricorreva in ogni emergenza. Questa sua superiorità per altro non valse ad impedire che anche in quella come in tutte le altre, dopo una quiete mantenuta per molti anni, non avessero luogo dissensioni, disgusti e litigi; nè giovarono le persuasioni e l'autorità di Carlo ad infrenarne i membri, chè taluno volle allontanarsene, tal altro vi rimase ma non più contento. In questo mezzo, cioè nel 1771, giunse in qualità di prima donna Teodora Ricci. Carlo, pregato dal Sacchi, e perchè la fisonomia della nuova venuta non gli spiaceva, le divenne protettore, maestro, poi compadre, e, bisogna anche dirlo, amante. Molto dovette combattere con la naturale invidia delle altre donne, molto onde toglierle non pochi abituali difetti nell'esercizio della sua professione, molto onde metterla in grazia del pubblico. Dotata però, siccome era, di buon talento, finalmente riuscì. Per lei scrisse la *Donna innamorata da vero* che non piacque perchè la Ricci non era donna affettuosa: volgarizzò il *Conte d'Essex* ed il *Fayel* dal francese con poco buon successo, finalmente dettò la *Principessa Filosofa*, che bene convenendo al carattere superbo di lei, le ottenne compiuto trionfo. Dappoi compose il *Moro di corpo bianco*, i *Due fratelli nemici* e le *Droghe d'Amore*, commedia celebre per gli effetti non teatrali ch'ebbe a partorire e di cui vuolsi narrare la storia.

Nell'anno 1775 a occasione di lunga convalescenza da penosa malattia, Carlo rimise la mano in quel componimento tratto dallo spagnuolo, che aveva già principiato molto innanzi e che per altri pensieri avea posto da un canto. Ridottolo a termine, il lesse ad una brigata di amici, tra'quali trovavasi la Ricci; e piacque. Durante questa malattia, e stando il Gozzi per necessità lontano dal teatro, la comica strinse amicizia con Pietro Antonio Gratarol, segretario del Senato, uomo frivolissimo, non senza qualche talento ma donnaiuolo infinito. Quest'amicizia spiacque a Carlo, e'l fece sentire anche alla Ricci, la quale innamorata della splendidezza di Pietro Antonio, e se non altro della novità, prestò quei cattivi uffizii soliti a farsi dalle donne in simili

congiunture, e ne venne quello che segue. Nell'inverno del 1776 Carlo, dice egli stesso, forzatamente donò al Sacchi la Commedia, le *Droghe d'Amore*, già conosciute dalla compagnia: ora trovandovisi un personaggio nominato *Don Adone*, poco concludente per la favola, ma dipinto come di carattere vano e adolcinato, la donna di leggieri condusse Pietro Antonio a credere d'esservi preso di mira, talchè questi si accese di fierissimo sdegno. Questa commedia, o pasticcio, che tale è in fatti, fu rappresentata nella sera 10 gennaio 1777. La parte di Don Adone, per malignità di chi veramente odiava il Gratarol, fu cambiata da comico a comico, e studiato di darla a cui più gli rassomigliasse; ed anche fu imitato il donnesco suo acconciamento dei capegli, sicchè in verità Pietro Antonio comparve in sulla scena. Il susurro fu grandissimo: i passi imprudenti del Gratarol onde sospenderne le repliche, infiniti: e senza frutto quelli pure del Gozzi, che, sebbene avesse voluto prendere qualche vendetta dell'amore offeso, nulladimeno doveva essere annoiato di tanta e sì fastidiosa solennità. Il Gratarol seguitò ad essere perseguitato, e fu per sola colpa della sua lingua imprudente, essendosi pubblicamente fatto bello di avere sdegnate le offerte di amore di una dama che per legami di sangue apparteneva a' più potenti dominatori della veneta aristocrazia; laonde e gli furono negati gli ordinarii emolumenti che dava la Repubblica a' suoi residenti alle Corti, essendo egli in tale qualità nominato presso quella di Napoli, e ricevette sgarbi in ogni maniera: talchè poi irato siccome offeso nell'amor proprio, e abbattuto dai creditori, per subito accesso di mente stravolta, nascosamente fuggì, traendosi tutte le pene minacciate dalle venete leggi contra i segretarii del Senato, che si fossero allontanati, senza permesso legale, dallo Stato. Da Stockolm, ove riparò, trasmise a Venezia quella sua celebre *Narrazione apologetica* in cui avvelenandosi, nessuno e veruna cosa risparmia. Carlo, disgustato del teatro e dei commedianti, non voleva più comporre: se non che la inclinazione e le persuasioni degli amici il ridussero a mutar pensiero; e nel 1778 espose al pubblico il Dramma il *Metafisico;* nel 1779 l'altro *Bianca contessa di Melfi:* ambidue bene accolti. Scioltasi finalmente la compagnia del Sacchi, altre rappresentazioni donò ad altre compagnie, e queste furono: *Cimene Pardo* e *Semiramide figlia dell'aria* nel 1780; *Annibale duca di Atene* nel 1799; la *Donna contraria al consiglio* nel 1800; con le quali terminò il suo corso come scrittore pel teatro.

Sino dal 1780 aveva composta la prima e seconda parte delle *Memorie della sua vita*, onde scolparsi, non sempre però a tutta ragione, dalle accuse fattegli nella *Narrazione* del Gratarol. Nel 1797 compose la terza.

Ridotto in vecchia età, condusse i suoi ultimi giorni tranquillo, e, per l'ingegnosa sua economia, abbastanza provveduto de' beni della fortuna, sicchè nel 1806 pagò il comune tributo alla natura, e morì.

Le opere del Gozzi debbono essere divise in due generi. Uno di pretta imitazione, l'altro d'invenzione. Nel primo, siccome immerso nello studio di alcuni fra' Classici Italiani, ne convertì in succhio e sangue quella parte soltanto che conveniva col suo genio naturalmente satirico; ed avendosi scelti a modelli il Morgante del Pulci, le Rime burlesche ed i capricciosi sonetti del Burchiello, si conosce ben tosto quanto si sforzasse d'imitargli, specialmente nelle

composizioni per l'Accademia dei Granelleschi, nella *Fortuna degli Influssi*, e nella *Marfisa bizzarra*, scherzoso poema in cui si canzonano molte poesie de' suoi concittadini (1). In questa parte delle opere si vede lo studio indefesso del Gozzi in su quegli esemplari, ma forse, bisogna pur dirlo, appoggiato al lato peggiore, perchè ad alcuni modi affatto popolareschi, leggiadri al suo municipale, di esprimere certe idee, i quali modi tolti di pianta come ei faceva, ed obbligati ad idee diverse riuscivano a danno dell'imitatore, che appunto per questa foga di tenersi sempre stretto a' maestri sagrifica la invenzione: ed arrogi che quanto certi modi sono leggiadri nella primitiva semplicità di coloro che gli abbiano accostumati, ed a' giorni loro, altrettanto poi suonano stentati e fastidiosi ai nostri. Avendo per fermo di seguitare le massime dei Granelleschi, che con le risa intendevano a por argine alla furia dello scrivere non italiano, egli sbagliò la via, imperciocchè in ogni tempo le nude parole raggranellate non valsero a nascondere la magrezza delle idee, nè certamente, per belle che sieno le prime, potranno aver forza di rappresentare leggiadre queste ultime dove si trovino penosamente stentate onde accomodarle a certe frasi, benchè meno di autori senza eccezione. Laonde in quelle sue prime elucubrazioni il Gozzi dassi

(1) Carlo Gozzi s'ebbe quasi unicamente a modello di questo suo faceto Poema il Morgante del Pulci, e non prese già materia e da Turpino, e da Carlo magno, e da' personaggi descritti dal Bojardo, dall'Ariosto e da altri, ma si servì delle fantasie e dei nomi degli antichi Paladini per offerire al lettore sotto veste allegorica il prospetto delle costumanze de' giorni suoi, e per dare in generale il carattere di que' compatriotti ch' erano a' suoi tempi in maggior rinomanza. Non poche squarci vi sono a censura e a dileggio dei due Paladini *Marco e Matteo del Pian di S. Michele*, i quali furono l'ab. *Chiari* e l'avv. *Goldoni*, nemici della celebre accademia Granellesca, della quale Gasparo e Carlo suo fratello s'erano fatti i campioni. Non mancano nella *Marfisa bizzarra* versi di antica leggiadria, e sali piacevoli, e l'Autore, che la riguardò sempre con particolare predilezione, dopo la prima edizione fattane l'anno 1772, apparecchiò non pochi miglioramenti, e l'aggiunta di nuove Stanze, di Annotazioni, e di Spiegazioni ad ogni canto, proponendosi di rinnovarne la stampa, *perchè*, egli scrive, *la prima è riuscita macchiata da sbagli e da errori i quali accrescono bruttura alla naturale bruttura del Poema*. Per questa nuova edizione, che non ebbe mai effetto, scrisse in oltre una lunghissima prosa da anteporvisi, intitolata *Chiacchiera di Carlo Gozzi intorno alla lingua litterale italiana indirizzata ai Lettori della Marfisa bizzarra*, prosa in cui, dopo essersi mostrato costante nel disprezzo dei novatori in fatto di lingua, inviperisce contro il *Saggio sopra la lingua italiana* pubblicato da *Melchior Cesarotti*. Svolte le sue idee, in modi talvolta anche bassi e triviali, passa a porgere il principio di altro scritto ch'egli volea por pubblicare col titolo di *Ragionamenti di Carlo Gozzi sopra una causa perduta, dedicati alla memoria del defunto suo fratello Gasparo*; e questa *causa perduta* e' intende quella dello studio della lingua da farsi sugli antichi esemplari, ma caduto in discredito per le dottrine cesarottiane. Di questo nuovo scritto di Carlo, leggesi, dopo la *Chiacchiera* sopraccennata, il principio consistente nella *Lettera di dedicazione al fratello Gasparo*, la quale è sparsa di frizzi, e nella quale stanno lodati alcuni Autori contemporanei che il nostro autore riguardava come più fedeli alla sua causa. Trovandosi fra questi ricordato Clementino Vannetti, compianto dal Gozzi come mancato di vita quando egli scriveva, non si può errare assegnando a queste inedite sue prose l'anno 1795. Il sottoscritto si è permesso di aggiungere questa Nota siccome possessore delle *Giunte*, *Correzioni*, *Annotazioni alla Marfisa*, e delle altre prose sopraccennate, le quali ebbe, dall'autografo trascritte diligentemente, da un uomo di lettere amico intimo dell'autore.

B. Gamba.

riguardare come pure e magre copiate: originale non mai. *Fogli sopra alcune massime del Genio, di Pietro Chiari*, è il titolo di una operetta in prosa dettata con molto spirito, ed intesa già a combattere lo stesso Chiari ed il Goldoni: in sostanza con massime buone, sebbene qui e colà taluna se ne trovi in che lascia scorgere come avrebbe voluto stazionaria la coltura intellettuale delle genti; massima falsa e perniciosa, ch'egli poi ebbe sempre a ripetere in ogni suo scritto. Non bella cosa è una *Lettera* attribuitagli intorno il poemetto le *Raccolte* del Bettinelli, come merita poco conto la prefazione al volgarizzamento del Fayel, e non moltissimo le sue Novelle. Gli scritti pel teatro furono quelli che levarono più romore e gli fecero più rinomanza, e di questi ora ci accingiamo a favellare.

La lotta, come dicemmo, sostenuta dai Granelleschi contra il Goldoni ed il Chiari diede origine a quegli scritti, ed una certa abitudine gli ridusse poi a necessità. Il Gozzi aveva per massima fondamentale il sostenimento della Commedia all'improvviso: genere di divertimento esclusivamente proprio degl' Italiani; invidiato, depresso dalle altre nazioni, ma non mai imitato per assoluta mancanza di abilità. E in vero, quel genere sostenuto con opportuna educazione avrebbe mantenute nelle truppe comiche quella scioltezza di modi, e quella franchezza, che formano del commediante un vero artista, a cui bisogna una specie di cultura particolare onde giugnere a modellare con verità i personaggi che intende di fingere. Al dispregio in che cadde sino dagli ultimi anni dello scorso secolo un tale esercizio dell'arte dobbiamo la rovina e la ignoranza de' comici, pochissimi esclusi, i quali a' nostri giorni non essendo più obbligati a sostenersi col proprio ingegno, ed affidandosi alle parole suggerite, siccome tolti dalla più bassa plebe, al rasoio, alla forbice, alla lesina, benchè tentino rappresentare persone distinte nella società, pure mancando di ogni requisito d'arte, guastano miseramente con ispropositi sguaiatissimi ogni composizione, e mostrano a mille miglia le mani più presto atte agli ordigni del primitivo mestiere, nè di comici portano altro che il nome.

Il Goldoni ed il Chiari con buone e non buone ragioni combattevano la Commedia improvvisa, cioè: buone erano perchè facevano a' pro' loro, non buone perchè distruggendo ne avveniva quanto si disse, e per mostrare la sciocchezza delle maschere mettevano in bocca alle medesime, nelle opere loro, melensaggini che movono la bile. Il Gozzi per lo contrario volendo mantenere queste maschere, non fece ch' esse tenessero il nerbo della favola, che non le mise se non di fianco, e cercò l' universale interessamento con un certo conflitto di passioni, aggiungendovi il mirabile in quanto valeva a cattivarsi la universale approvazione. Egli però seppe giovarsi di questi materiali con molto acuta mente, perchè tentato da altri, anche dagli stessi Goldoni e Chiari, non vi poterono riescire, ed in ciò sta per lui il merito esclusivo della invenzione.

La migliore fra le sue fiabe, a nostro sentimento, è quella intitolata i *Pitocchi fortunati*, perchè senza sforzo di macchine cammina dilettando insino al fine veramente morale. Delle altre rappresentazioni, in che non sono maschere, la più ingegnosa è la *Principessa Filosofa*, tolta dallo spagnuolo. Lo stile di tutte è piuttosto basso, nè si eleva mai a certa dignità, quale si vorrebbe nel tragico;

ma egli bramava essere inteso dalla massa degli ascoltatori, nessuno eccettuato; imperciocchè sua gloria erano gli universali suffragi, non già quelli soltanto di poca e scelta gente. Dell' avere usato di espressioni plebee affatto, non si può scusare, nè vale ch' ei dica *nel Teatro fui in necessità di usare un linguaggio libero, innestato talora con de' vernacoli comuni a' popoli non obbligati a intendere un idioma litterale stringato e fedele, nel quale una moltitudine de' scrittori, detti Filosofi d' oggidì, è divenuta popolo* (1), perchè non è necessità, anche nello stile dimesso, innestare modi comuni alla feccia della plebe. Nella Fiaba l' *Augel bel-verde*, ch' è la peggiore, seguitando la moda di que' tempi, ch' era il declamare dai pergami e dalle cattedre contra le opere de' filosofi francesi, le quali più presto dovevansi lasciare all'oblio, egli caccia squarci di morale fuor di luogo, talchè riesce estremamente povera d' interesse e noiosa.

In quegli argomenti che trasse dallo spiritoso, benchè irregolare teatro spagnuolo, è stato felice; e noi per capriccio raffrontando gli originali, specialmente del Calderon, con i lavori di Carlo, abbiamo trovato, ch' egli con molta critica, togliendo il succhio, gettò la inutile corteccia, e seppe modellarsi al gusto della propria nazione.

Queste opere teatrali furono da varii tradotte in lingua tedesca nello scorso secolo anche in questo, ed a' nostri giorni si fecero soggetto di molte disputazioni tra i Francesi; disputazioni che in verità ci paiono inutili e qualche cosa più, perchè il Gozzi non si è mai sognato, nè avrebbe potuto sognarsi di scrivere cose che fossero per giovare al teatro d' altre nazioni.

Che se da ultimo si vogliano considerare i lavori teatrali di Carlo dal lato dell' arte, si dovrebbe dire che Commedie non sono, perchè in esse non è posta mente a caratteri bene e peculiarmente espressi, e che l' intrigo e lo sviluppo, anzichè semplici, sono romanzeschi e stravaganti. Che appartengono ad un genere anfibio fra la commedia e la tragedia, che si risente di quegli originali spagnuoli ch' egli aveva innanzi agli occhi, ma che il dialogo è naturale e che non si trova inutilità di personaggi, e tutte le parti tendono al fine della favola. Le scrisse in versi, meno le parti delle maschere e qualche altra, che diremmo quasi di sua invenzione in quanto allo scostarsi ugualmente dal tragico e dal comico, ma veramente sono bene accomodati a quella non ispregevole stravaganza d' invenzioni.

Il Gozzi scrisse le *Memorie della propria vita*, come più sopra dicemmo, in due grossi volumi, nel 1780, e le avrebbe fatte di pubblica ragione, dove non gli fosse stato proibito dalla veneta autorità. Caduta la Repubblica mandò per le stampe le anzidette Memorie, e, com' egli annunzia, *per umiltà*. In esse vedesi uno spirito vivace, molte descrizioni si trovano fatte con leggiadria, ma la interminabile nenia de' suoi piati e delle quistioni col Gratarol fanno, che il libro riesca fastidioso oltre ogni credere. Lo stile vi è poi sempre scorrettissimo. Il volgarizzamento dell' arte poetica del Despreaux, sebbene non disprezzabile, sta veramente troppo al di sotto dell' originale.

Dove si dovesse fare un confronto tra i due fratelli Gasparo e Carlo, ritenuta sempre in essi la una

(1) Prefazione al tomo primo delle opere non teatrali. Venezia, 1808, p. 5.

nimità in questo, che tutto il sapere degli uomini debba rimanersi alla semplice letteratura, ed anche letteratura d'imitazione, diremmo, che Gasparo con più ingegnoso studio aveva svolti gli scrittori vecchi italiani, ed il bello stile tanto erasi immedesimato da poter esprimere qualunque suo pensiero con somma facilità e leggiadria, accoppiando alla scelta la nobiltà: che Carlo avevane tolte poche parole e nude frasi che collocava senza giudizio e accomunava ad altre assai sconce sì nel verso come nella prosa; ma che Gasparo povero era nella facoltà intellettuale della invenzione, quando la natura ne avea donato a Carlo moltissima.

Il carattere morale di quest' ultimo veramente non fu molto esemplare, perchè apparisce sempre una certa ipocrisia in tutto quanto faceva onde cattivarsi il suffragio del popolo: e in questo popolo molti si vogliono pur collocare, che certe distinzioni sociali non mettono, ma che la ignoranza e qualche cosa di più vi spingono a forza. Le discordie col Graterol non sono innocenti, ned egli si trae netto dall' avere avuto parte sottomano alle disgrazie di quel frivolo sì, ma aventuratissimo uomo.

Sue opere di maggior conto stampate sono:

1. La *Tartana degl' influssi*, Parigi, 1757, 12.

2. *Parere* ossia *Lettera* scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato le *Raccolte*, con la risposta dell' amico di Venezia all'amico del Friuli. Venezia, 1758, in 4.

3. I *Sudori d' Imenéo*, ivi, 1759, 12.

4. Fogli sopra alcune *Massime* del *Genio* e *Costumi* del secolo dell' abate Pietro Chiari, e contro ai poeti Nugnez, ivi, 1761. 8.

5. *Opere*, ivi, 1772-74. 8. t. 8.

6. Il *Fayel*, tragedia del signor d' Arnaud tradotta in versi sciolti, ivi, 1772, 8.

7. *Cimene Pardo* — la *Figlia dell' Aria*, ivi, 1791. 8.

8. *Memorie inutili della sua vita pubblicate per umiltà*, ivi, 1797, 8. t. 3.

9. Il *Moro di corpo bianco*. — *Il Metafisico*: stanno nel Teatro moderno applaudito, ivi, 1796-1801. 8.

10. *Opere* edite ed inedite, ivi, 1801-1805. t. 15. in 8.

NB. Il volume quindicesimo è il primo (unico stampato) delle Opere non teatrali.

11. *Bianca Contessa di Memfi*: sta nella *Terza Raccolta di scenici componimenti*, ivi, 1808. 8.

Opere inedite.

Molte poesie e prose si trovano presso il colto signore Gasparo Gozzi del fu Almorò, nipote a Carlo, in Pordenone.

Scritture e Giunte alla *Marfisa bizzarra*, veggasi la Nota a c. 399.

GIAMBATISTA BAROZZI.

PETRINI (PIETRO ANTONIO), nacque in Palestrina, anticamente *Preneste*, il nove di febbraio 1722 di Francesco patrizio di quella città, e di Flaminia de Mattina tiburtina. Posto agli studi sotto la disciplina de'pp. Trinitari sostenne publiche conclusioni di filosofia, sendo maestro un p. Andrea di Gesù Nazareno. Di 15 anni fu mandato a Roma, donde non si tolse più mai: diretto dai pp. della compagnia compiè il corso di filosofia e d' eloquenza: indi pose opera alle cose del diritto, ed ebbe laurea. E fu segretario di Rota, aiutante di studio, ed uno degli

avvocati pure di Rota: le decisioni scritte da lui mostrano, come fosse bene innanzi nella scienza del gius e nell' antico latino. Per Clemente XIII fu eletto nel 1759 sostituto del s. Concistoro, indi assessore del tribunale di agricoltura: per Pio VI fu auditore del vicariato presso l' emin. Andrea Corsini, e in virtù di breve deputato de' matrimoni. Fu altresì uditore di segnatura, nel quale uficio rimase ben 19 anni con integrità, zelo e dottrina. A ricreamento dell' animo coltivò sempre gli studi, e diede ·

I. *La poetica di D. Orazio Flacco restituita all' ordine suo, e tradotta con pref. critica e note* (*Roma*, 1777, *Zempel in* 8.°). Fu ristampata alla tipografia del d. Caetani all' Esquilino, poi in Perugia, poi a Vercelli col titolo *Riordinazione Petriniana*, e di nuovo in Roma pel Salviucci: il testo fu adottato altresì prima dal Salusti nel 1819, poi da Claudio Arezzo, altro volgarizzatore, in Napoli, 1822, in 4.° Fu lodata di buon giudizio, massime per l' ordine, nello *Ef. let.* 1777 *XL*, e l' ordine è questo: » Delineata la mostruosità di un componimento » mal concertato, e provata quindi la necessità di un' arte diret» trice dell' estro, incomincia Ora» zio a parlare del poema in gene» re, cioè della scelta dell' argo» mento, dell' ordine e della fa» condia: insegna, che il suo prin» cipio deve esser modesto, le par» ti proporzionate, gli ornamenti » ed i vocaboli acconci, che deve » muovere, istruire, ed essere » scritto con metro corrisponden» te alla materia: avvertendo su » tal proposito, che i Romani non » formavano esattamente il verso » iambo destinato per le opere » sceniche. S' introduce così a di» scorrere della origine della tra» gedia e della commedia: del lo» ro diverso stile: della varietà » de' caratteri e delle azioni, altre » adattate a rappresentarsi, altre » a raccontarsi sul palco: del coro » e musica teatrale, e dell' antico » dramma chiamato *Satira*. Di» scende finalmente a descrivere » i vari difetti, in cui sogliono » cadere i poeti, ai quali però con» siglia di non pubblicar versi, se » prima non sono passati sotto » l' occhio di un censore sincero, » per non fare la ridicola figura, » che fa un versificatore sciocco e » baldanzoso: e dà in fine per av» vertimento generale, che in » poesia, a differenza delle altre » scienze, la mediocrità è biasime» vole; ma ad ogni modo è studio » da coltivarsi per la gloria, che » reca. » Tale è l' ordine petriniano: intorno al quale il Bettinelli con sue lettere del 1781, 1786 lodando l' autore di avere quasi risuscitato nella città eterna il codice del buon gusto, e confortandolo a farsi scudo contro la corruzione straniera, scriveva al medesimo: » Io non so, se Orazio così » veramente disponesse la sua Ar» te poetica; ma so che se l' aves» se così disposta, e se in tal ordi» ne fosse a noi pervenuta, non si » farebbero le doglianze, che fan» no tutti della confusione e del » disordine, che in quella operet» ta si vede: a me sembra ch' ella » l' abbia disposta in modo, che » ogni cosa sia a suo luogo, e otti» mamente l' una all' altra conca» tenata: il che a pena sembrava » sperabile. » La traduzione poi è in termine *di semplice natural versificazione*, così fu giudicato da' letterati di Roma. (1)

(1) Nel *Giorn. de' Lett. di Pisa tom. XXIX* 4 si chiama *felice e ben ideato lavoro*: Metastasio con lettera del 16 marzo 1778 si congratula col Petrini dell' *opera così valorosamente compita*, rammentando le angustie, in

II. *Di s. Agapito prenestino, della basilica a lui eretta in Palestrina, e delle sue reliquie ec.* (*Roma*, 1793, *Giunchi* in 8.°). Di quest'opuscolo parlarono con lode gli eruditi, come è a vedere nelle *Eff. Lett. Tom.* 22 *p.* 185, e nel *Giorn. Eccl. Tom.* 8 *p.* 91, dove si conchiude: » Da per tutto si » vede l'uomo che pensa, confron- » ta e ragiona: e che non racco- » glie alla rinfusa colla smania di » far un tomo, ma non quella so- » brietà e critica giudiziosa, che » fa dir molto in poco . . . . . »

III. *Memorie prenestine disposte in forma di annali* (*Ivi*, 1795, *Pagliarini in* 4.°): vedi *Eff. Lett. Tom.* 26 *p.* 177. 185. 193.

IV. *Agapito prenestino martire, Tragedia* (*Ivi*, 1801, *in* 8.°).

Non solo il Bettinelli fu amico al Petrini; ma il Metastasio, il Tiraboschi e il Voltaire tra gli altri: lui del suo numero volle l'Arcadia, lui le accademie degli Incesperti, degl'Infecondi e dei Quirini, che in Roma fiorivano. Visse an. 81 m. 5 g. 17, sendo mancato il 26 luglio 1803: fu sepolto nella chiesa de' Cappuccini, dove suo figlio Jacopo fece porre una lapide con iscrizione del celebre Vito Giovenazzi; ma la lode migliore per lui sono le sue opere.

D. Vaccolini.

cui si trovò egli stesso quando rendeva in versi sciolti la poetica. Voltaire scriveva a' 25 settembre 1777 al Petrini. » Ho sempre creduto, che l'arte » poetica di Orazio fosse come Roma » tutta scompigliata dai Barbari, e per » questa ragione io tenevo il Boileau » superiore al Flacco perchè più rego- » lare. Oggi preferisco l'autore dell'ar- » te in terza rima: avete fatto ciò » che hanno eseguito i Pontefici: ave- » te riedificata Roma ». Bettinelli loda il Petrini nel tom. 2. delle Opere, dove *dell'Entusiasmo pag.* 209: Tiraboschi nella 2. edizione modenese del-

SGRICCI (Tommaso), nacque in Castiglion Fiorentino terra di qualche conto nella Val di Chiana, il dì 21 dicembre del 1788, da Jacopo Sgricci aretino, che professava colà chirurgia, e da Assunta Lorenzi firentina. L'ingegno sortito svegliatissimo e la naturale inclinazione al poetare furono da lui aumentati e perfezionati collo studio, senza il quale, checchè se ne possa da taluno pensare, non avrebbe ottenuto di prevalere a tutti coloro che a' suoi tempi e prima di lui si erano dati al comporre improvviso. Scrive il Missirini in *alcune notizie* intorno lo Sgricci inserite nel quaderno 32 del Giornale scientifico-letterario di Perugia, che per consiglio di qualche amorevole (forse dello stesso Missirini) si desse il giovane aretino a studiare principalmente in Virgilio provandosi di tradurlo in versi italiani in quello che il veniva leggendo; e ciò a conseguire la sceltezza e la precisione dello stile. Che quindi leggesse di preferenza Stazio e Lucano, come segnalati per vigore di fantasia. Avendo cominciato ad addestrarsi negli esercizii della poesia estemporanea, e correndo il carnovale, lo Sgricci immascheravasi da Pitonessa. A bene rappresentare il personaggio che aveva assunto si provò di rispondere in versi a quante interrogazioni venissergli fatte. La prontezza e la vivacità dei responsi levarono rumore; e gli applausi onde fu accompagnato questo scherzo carnovalesco, indussero lo Sgricci

la Storia Letteraria: Solari lo loda nella sua versione dell'Arte poetica (*Genova*, 1811): ne parlò pure Soave, al quale però piacque in fine por mano di nuovo nel testo sperando un ordine migliore (*Venezia*, 1802) - in buona fede io consiglierei a lasciarlo oggimai tale quale si trova ne' codici, senz'alterarlo minimamente.

a scegliere più numeroso uditorio e tripode più elevato.

E' inutile tessere la storia della poesia estemporanea, e discutere se gli antichi, come parrebbe da più d'una classica testimonianza, avessero conoscenza di una tal arte, o se debba credersi nata soltanto nel medio evo, al tempo dei cantori vaganti per le corti de' principi e per le popolari adunanze. Certo è che gl'improvvisatori erano in questi ultimi anni poco meno che vili nel concetto generale, e quelli ancora che gli avevano in qualche stima, meglio si dilettavano delle superate malagevolezze, che della fantasia e del sentimento inseparabili dalla pratica di tal arte. Lo Sgricci seppe attrarre a sè l'attenzione de' più ritrosi, e colpire di meraviglia gli animi meno impressionabili, attesa la novità dell' ardimento, con cui, oltre ai brevi componimenti usati fino allora, si propose di svolgere sopra un dato soggetto una compiuta tragedia. Anche qui non ci arresteremo ad esaminare se e in quanto possano darsi esemplari alle moderne prove dello Sgricci le antiche di quei recitatori di versi estemporanei, detti Tarsici da un Diogene Tarsico, o da Tarso che improvvisava tra i Greci dialogi tragici, e a cui, più e meno aperte, si hanno allusioni in Aristotele, Pausania e Strabone, ci contenteremo notare che il coraggio del giovane toscano parve insolito, e continua a parere, anche ai meglio eruditi nella storia della letteratura.

All' ardimento dell' intrapresa fu corrispondente il valore del porla ad effetto, e per quanto è possibile dilettare con simili esperimenti, lo Sgricci recò un vero diletto. E' forza, a valere convenientemente apprezzare ciò ch'egli primo tentò, l' aggiugnere alle difficoltà sempre compagne allo improvvisare, quelle tutte particolari dell' improvvisare tragedie; e a quelle che sono più propriamente intrinseche alla poesia, le altre affatto proprie della persona del poeta. Non crediamo che si possa con facilità ritrovare esperimento cui sia più vicino il ridicolo, non fos-s' altro per quella necessità in cui si trova l' improvvisatore di arrestarsi a ogni poco, cangiando luogo secondo il vario personaggio che interroga o che risponde; di gesticolare eroicamente senza nessuno di quo' sussidii che vengono agli attori dalle vesti e dal restante corredo teatrale, di fingere lo svenimento e la morte ne' loro esteriori atteggiamenti, in quel mezzo che l' ingegno lavora a rappresentare colle parole le morali perturbazioni che le cagionano e le accompagnano, di attendere insomma continuamente a ciò che può farsi disaggradevole all' occhio, quando sembrerebbe che a grande stento potesse bastare la mente a schivare le sconcezze spiacevoli all' intelletto soltanto. Lo Sgricci, anche per questa parte, aveva avuto benigna la natura. Se tolgasi il soppicare, difetto che lo accomunava al più celebre de' poeti inglesi del nostro tempo, ogni cosa era in lui atta a rendere grato un recitatore, dalla faccia dolcemente vivace alla pronunzia bellissima in cui il caro accento toscano scolpivasi senza durezza.

Maggior encomio meritava nello Sgricci il classico colore dello stile, e la finezza del gusto onde procedeva nella scelta delle immagini, e per cui ciò che lodato sarebbesi in chi pensatamente dettato avesse, non irragionevolmente si credeva impossibile a chi improvvisava. Di qui la poca e spesso anche la nessuna credenza da taluno prestata a quegli esperimenti: facile maniera di liberarsi dagli esami, negando la realtà dell'oggetto intorno a cui deono aggirarsi.

Che lo Sgricci veramente improvvisasse, e a nessuno avesse ricorso di que' grami artifizii che si costumano dagl' improvvisatori dozzinali, credo si possa vedere in quelle delle sue tragedie che coll'aiuto degli stenografi poteronsi dare alla pubblica luce, e nelle quali i difetti inseparabili dalla repentina composizione vanno del pari coi pregi che le sono affatto proprii. Un tal genere di esperimento, per cui poca ora è concessa a quel lavorio della mente che in altri domanda lunghi dì e lunghi mesi, può riscontrarsi, crediamo, colla miracolosa destrità con cui il Paganini sapeva cavare dall unica corda que'suoni medesimi per cui gli altri ebbisognan di tutte. Al che viene molto in proposito l' autorità di Orazio che avvisavasi di vedere un funambolo in chi scriveva tragedie, ora che avrebbe egli detto di chi le improvvisava? (Lib. II, Ep. 1) Riferendosi a questo passo, Bennassù Montanari dettava il seguente sonetto:

Se scrittor, che tremar fa polsi e vene,
Di casi illustri con ben finta imago,
Che m' ange l' alma e la consola, e mago,
Quando in Tebe mi pon, quando in Atene,
Giudice Flacco, è pari ad uom che viene
Tesa fune correndo ardito e vago,
E del raccolto stuol, di quel presago,
Gli avidi occhi ed il cor sospesi tiene;
Al garzon, che tanto opra in un istante,
Fatto è istrione, e può di colpo farsi
Madre di figlio, e di amator amante,
Nè affetti, nè parole aver mai scarsi,
Nè mai nobili meno atto e sembiante,
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

Questo senso di meraviglia, sì bene espresso dal Montanari dopo aver udito lo Sgricci in Verona, fu provato da tutta Italia, e dalla Francia ove, come diremo, venne a mano a mano distendendosi colla presenza la fama dell'insigne improvvisatore.

Vi hanno censure che si accompagnano alle opere illustri, perchè si abbia più sempre vero il principio, che ad ogni estremo sta vicino l' estremo opposto, e quindi ad un merito grande una grande vergogna, altre ve ne hanno da connumerarsi tra gli utili effetti che cagiona negli animi generosi una nobile prova. Non trarremo dalla meritata dimenticanza quelle varie censure onde fu soggetto lo Sgricci per ciò solo ch'egli era d'ingegno soverchiante la capacità dell' ammirazione ordinaria; ma non taceremo, che sarebbe irriverenza, il dotto elaboratissimo discorso di Pietro Giordani, inserito dapprima nella Biblioteca Italiana, e quindi nelle varie collezioni delle sue prose. Separò il Giordani l'artista dall'arte, e dove molte e lusinghiere sono le lodi ch'egli tributa all' ingegno di quello, molte e gravissime sono le accuse che move in depressione di questa. Non potrebbe piacere che qui si entrasse da noi a discutere intorno le parti di quel discorso che non ne sembrano irrepugnabili; ma ne si permetterà di domandare tre cose: 1. se l'indignazione giustissima nel veder prodigato al vagabondo accozzatore di rime e di ritornelli quelle corone, che tardi o non mai vennero concedute ad ingegni privilegiati, sia bene da molti, e in parte dal Giordani stesso, adoperata in vitupero generale dell'arte del verseggiare improvviso (arte cui non isdegnarono i più nobili ingegni, a cominciare dal Pulci e dagli altri della corte de' Medici sino al contemporaneo nostro Giulio Perticari, imbevuto di quanto amore pel bello scrivere v'ebbe mai in petto italiano); 2. se trattandosi d' arte che non abbisogna d' opera materiale a ricevere compimento, come la pittura, la scoltura e simili, possano credersi esatti gli argomenti che si ricavano dal confronto con queste; 3. se

domandandosi per quest'arte alcune particolari condizioni, chi voglia coltivarla anche con mediocre effetto, sia bene, se pure fosse colpa, confonderla con quelle colpe delle quali a chicchessia è conceduto di farsi reo, solo e sempre che il voglia. Ad ogni modo, lasciando stare il pro e il contro di tale quistione, tornerà in molta lode dello Sgricci, che uno scrittore quale si è il Giordani il reputasse meritevole della propria considerazione, e, tuttochè professante un' arte sì poco accetta, non gli fosse scarso di lodi.

Toscana e Romagna furono le prime contrade per le quali cominciò a dilatarsi la gloria dello Sgricci, quindi Lombardia e le Provincie Venete. Non poco significa per la misura del merito di lui l'aver la sua fama cominciato a metter radici in quelle parte d' Italia ove gl' improvvisatori, o sia maggiore benignità di cielo, o privilogio del dialetto, ci nascono più frequenti, e dove per conseguenza è meno facile la meraviglia. Da per tutto giungeva preceduto da una grande espettazione, non piccolo ostacolo alla lode. Al che alludendo taluno, non troppo amico al poeta, diceva alcun che di simile a ciò che l'amico mio prof. Francesco Filippi faceva latino nel modo seguente:

Sgricci, ubi fama tua est? Quidam dicebat; et ille:
Haud mecum est, possum praevenire atque meos.

Che suonerebbe italiano:

Ov' è tua fama, Sgricci? Alcun dicea,
Ed ei: Meco non è, mi precedea.

Certo nel concetto di questo epigramma il frizzo offende la verità. Sarebbe desiderabile che con eguale offesa della verità si potessero credere scritti alcuni epigrammi del romano Giraud, che più del suo merito letterario feriscono la sua morale. Ma tacendo affatto di questo, e limitandoci a parlare della fama del suo valore estemporaneo, diremo con verità ch'essa rimase durevole anche dopo la sua partenza, e non s' impaurì di passare tra genti straniere alla lingua da lui parlata. Corsa diffatti l' Italia da un capo all' altro, si condusse lo Sgricci nel 1824 a Parigi. Furongli quivi dati a soggetto di tragedie avvenimenti non solo della storia moderna, ma ben anche della contemporanea. Lo studio de' classici che tanto il giovò, sempre che avesse tra mano argomenti da quelli trattati, non gli venne meno profittevole nello svolgere la storia moderna. E per verità, che differenza dall' antico al moderno nel dipingere l' uomo e le passioni che lo travagliano? Tornato di Francia, ricorse parte d' Italia, nè il mancare a' suoi esperimenti l' insolitezza che li accompagnava la prima volta, tolse loro uditori ed applausi. Forse accoglievasi come nuovo in Italia il poeta che ad essa ne veniva coi recenti allori ottenuti in Parigi. Non osiamo affermare se la vita dello Sgricci avesse continuato ad essere prospera quanto era stata sul cominciare; l' ammirazione degli uomini, bisogna pur confessarlo, si stancò. Or vadano essi a lagnarsi della incostanza della fortuna! Ma S. A. il granduca di Toscana impedì che uno de' più famosi fra'suoi sudditi non forse avesse a dolersi di questa sventura; e il provvide d' una pensione annuale. Fermò egli allora la sua dimora in Firenze, e diede in luce alla spicciolata alcune brevi poesie, la più parte in lode del suo benefattore e dell' augusta casa. Non trovò lodatori, o furono pochi, la comparsa ch' egli in seguito fece in Roma, a poeteggiare per prezzo; dacchè mal comportavasi, in chi godeva della

pensione ducale, ciò ch'era, non che conceduto, indispensabile al giovane senza fortune. Gli ultimi giorni di lui furono amareggiati aspramente dalla morte della madre, a cui tenne dietro prestissimo, cioè il 23 luglio dello scorso anno 1836.

Il Muzzarelli, ricordato qui sopra, lasciò scritto che quando si recò a visitarlo negli ultimi tempi del viver suo, il trovò molto cangiato quanto a morale da quello di prima, ed occupato dal pensiero della morte imminente, e di avergli udito dire, riferendosi con enfasi poetica ai momenti estremi della propria madre. *che quando la infelice era nell'agonia, il suo rantolo romoroso gli pareva il carro della morte, che colle sue ruote discorresse sovra essa, e venisse a prendere amendue le vittime.*

Quanto abbiamo detto in onore dello Sgricci non ha soltanto l'appoggio del pubblico grido, ma può ricevere conferma da ciò che ci rimane stampato o manoscritto. Più d'una tragedia delle improvvisate da lui vide la luce, altre possono vederla, e più sarebbero queste se non apprendevasi il fuoco alle stanze del napoletano duca di Miranda, che, fatto venire appositamente da Torino uno stenografo, aveva raccolto quanto dallo Sgricci si era in Napoli improvvisato. Non siamo d'avviso che le poesie improvvisate, per belle che possano sembrare, siano mai da stamparsi; il lento giudizio dell'occhio non deve sostituirsi al rapido dell'orecchio per cui furono composte. Ma posto il fatto, chiunque leggerà quelle tragedie non potrà a meno di rimanere compreso da grande stupore per la forza dell'immaginazione e per la squisitezza dello stile che in esse spicca presso che ad ogni tratto; e non saprà trovare esagerata la nostra sentenza che di tutti gl'improvvisatori son quì venuti debba considerarsi il principale Tommaso Sgricci. Chi, anche scrivendo riposatamente, non deve augurarsi di poter dettar versi che agguaglino per sublimità di immagini, elezione di frase e artifizio d'armonia, i vaticinii di Cassandra nell'*Ettore*, e il sogno di Enrichetta nel *Carlo I*? Le poesie meditate non accrescono, è vero, ma neppur tolgono pregio alla gloria di questo improvvisatore. Vengono inoltre a testimoniare presso gl'intelligenti la lealtà degli esperimenti estemporanei. *La notte vegliata*, idillio per le nozze Tolomei Corsini, stampato in Firenze nel 1825, vale esso solo a far manifesta la straordinaria facoltà poetica del suo autore. Ha la tranquilla bellezza degli antichi scrittori resa più cara da una tinta della soave mestizia famigliare a' moderni. Quanto alle restanti poesie dello Sgricci, improvvisate o pensate, che vennero alla pubblica luce, veggasene qui sotto il catalogo.

Avendo parlato dell'ingegno e delle opere dello Sgricci potremmo adesso distenderci nel riferire le molte guise onde fu onorato. Perchè, oltre alla pensione di cui si è detto, ebbe e medaglie coniate in suo onore, e diplomi accademici, ed elogii d'ogni maniera d'uomini letterati e di giornalisti. Fu per poco che non lo si laureasse in Campidoglio, e, quando sia vera la fama, non a mancanza del conveniente merito letterario (ciò che non poteva essere nello Sgricci, specialmente rispetto agli altri prima di lui stimati degni di quell'onore); ma devesi attribuire ad altre cagioni la sospesa incoronazione. Sono queste stesse cagioni che ci fanno por fine alla nostra relazione biografica, deplorando che a certe ammirabili singolarità intellettuali si accoppino talvolta certe singolarità d'indole affatto opposte; e che mentre vorremmo

arrestarci davanti le tombe degli uomini insigni solamente per venerare, ci convenga spesso ricorrere alla maestra d'ogni carità per ripetere:

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola,

col resto di quella sublime e commovente poesia.

Ecco il catalogo delle principali poesie dello Sgricci non improvvisate che videro la luce:

Canzone a S. E. il signor Principe don Tommaso Corsini nel di lui solenne ingresso in Campidoglio. Roma, 1818, in 8.

Canzone nelle regie nozze di S. A. I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana, coll'augusta Principessa Maria Ferdinanda di Sassonia. Firenze, 1821, in 8.

La notte vegliata, Idillio nelle faustissime nozze dell'Ill. signor marchese Neri Biffi Tolomei, con S. E. la sig. Donna Maria Luisa de' Principi Corsini. Fir. 1823, in fog.

Ode nella pubblicazione delle Poesie edite ed inedite del magnifico Lorenzo de' Medici, venute in luce la prima volta in un sol corpo pelle cure immediate e regie munificenze di S. A. I. R. Leopoldo II Granduca di Toscana. Lucca, 1825, in 4.

Canzone al Barone Gérard primo pittore di S. M. Cristianissima il Re di Francia.

Terzine nella fausta occasione dell'onore compartito al collegio d'Arezzo da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, permettendo che sia fregiato dell'augusto suo nome. Fir. 1829, in 8.

Canzone nel fausto ritorno in Firenze di S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana. Firenze, 1830, in 8.

Cantica in morte di S. A. I. e R. Maria Carolina di Sassonia, Granduchessa di Toscana. Firenze, 1832, in 8.

Stanze nelle faustissime nozze di S. A. I. e R. Leopoldo II., con la Real Principessa Donna Maria Antonia delle due Sicilie. Firenze, 1833, in 8.

Canzone in morte di S. A. I. e R. Maria Massimiliana Principessa di Toscana. Firenze, 1834, in 8.

Canzone nel fausto nascimento di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Maria Isabella Principessa di Toscana. Fir. 1834, in 8.

Canzone in morte di S. M. Francesco I Imperatore d'Austria. Firenze, 1835, in 8.

Canzone nel fausto nascimento di S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando d'Austria Principe di Toscana. Fir. 1834, in 8.

Quanto alle tragedie improvvisate, oltre ad alcuni tratti che si stamparono ne' giornali, come una scena dell'*Agamennone* in una Gazzetta Napoletana, e il principio della *Elettra*, che si legge nella Strenna del Vallardi, *Non ti scordar di me*, anno III, Milano 1834, so essere stampata *La caduta di Missolungi*, e credo in Parigi ove fu improvvisata, ma non la vidi.

Si hanno in oltre stampate.

L'Ettore, improvvisata in Torino nel teatro Carignano la sera del 13 giugno 1823. Fu raccolta e pubblicata da Filippo Delpino Stenografo, col Ritratto dell'autore, nello stesso anno, e ristampata in Firenze nel 1825.

La morte di Carlo I, improvvisata in Parigi la sera del 24 aprile 1824 nel teatro Louvois. Fu ristampata in Firenze nel 1824 con una dedica in versi a S. E. il marchese di Maisonfort, inviato straordinario di Francia presso la R. Corte di Toscana.

Altre se ne conservano manoscritte, fra le quali so di tre improvvisate in Arezzo, il *Crispo*, il

5 novembre 1827, il *Sansone*, in due atti; e il *Tieste*. Queste tragedie, mancando gli Stenografi, furono raccolte da tre abili giovani, ciascuno de' quali scriveva un verso alla sua volta, mentre il poeta improvvisava.

Luigi Carrer.

BECCARIA (Cesare) di Bonesana, figlio del marchese Saverio e di Maria Visconti de Rho, nacque il dì 15 marzo del 1738 (1) in Milano, ove fino dal secolo XV erasi la sua famiglia portata, dappoichè per le intestine discordie e per l'odio dei Visconti fuggì da Pavia di cui aveva il comando.

Educato in Parma nel collegio dei Gesuiti, mostrò ingegno svegliato e potente, e, come scrisse egli stesso, collo studio della filosofia (2) aperse di buon'ora il cuore a tre sentimenti vivissimi, cioè all'amore della propria fama, a quello della libertà, ed alla compassione degli uomini avvolti fra mille errori.

Ed avvolta fra mille errori era per lo appunto l'Italia in quei giorni, non già in ogni ramo di scienze e di letteratura, chè anzi in molti camminava secura, ma nella politica economia e nella parte filosofica del diritto. Che se i tempi di Bartolo e di Baldo erano trascorsi, se le cose e non le parole si cominciavano a meditare, se la filosofia della Francia aveva trapassato le Alpi e riscaldava i giovani petti Italiani, se finalmente i bisogni e la natura spingevano alla riforma, pure questi momenti di convulsione morale poco avventurati apparivano, chè le radicate opinioni discendendo ad una lotta animosa, non cedevano che a palmo a palmo il terreno.

Animato da quelle passioni non poteva Beccaria restarsene neghittoso; e ben se ne offeriva a lui l'occasione nella patria, essendo il Milanese in quel tempo aggravato da forti disastri commerciali, imperocchè le molte leggi con cui si era creduto di sorreggerlo, condussero in una totale rovina il sistema delle di lui monete, ed il male si facea di giorno in giorno peggiore. Beccaria, mosso da Pietro Verri di cui era amicissimo, diede alla luce un breve lavoro (1) ove mostrava quali vizii vi fossero e quali rimedii occorressero onde migliorare cotesto ramo della pubblica economia. Lo sbaglio per altro in cui egli cadde nello stabilire fra l'oro e l'argento la proporzione di uno a quattordici, e nello stimare che eguale si fosse di peso il grano usato da tutte le zecche, (sbaglio a cui per avventura il celebre Carli, e Pietro Verri lo aveano condotto) (2), diede appiglio al marchese Carpani (3) e

(1) Lally Tolendal nella Biografia Universale lo fa nascere nel 1735. La data da noi seguita è tolta dalle *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Cesare Beccaria* anteposte alle sue opere stampate in Milano nel 1821 dalla Società dei Classici Italiani, in cui si dice averla tratta dai Registri Battesimali.

(2) *Traité des delits et de peines par Beccaria traduit de l'Italien par A. Morellet, precedé d'une correspondence de l'auteur avec le traducteur.* Paris, 1797.

(1) *Del disordine e dei rimedii delle monete nello stato di Milano nell'anno* 1762, Lucca, 1762, per Vincenzo Giuntini.

(2) » Il conte Pietro Verri fece legare in un tometto tutte le scritture » relative all' opera di Beccaria sulle » monete, e su ciascuna di esse pose » alcuni brevi cenni ed osservazioni, » una delle quali è quella qui citata. » Detta raccolta ci venne graziosamente mostrata dal co. Gabriele Verri figlio del co. Pietro ». Nota dell'autore delle notizie da noi succitate.

(3) Mandò fuori un foglio volante nel luglio del 1762, indi ristampò la sua

ad altri scienziati di sollevarsi a sostenere quelle opinioni da essi quasi per abitudine venerate, che ora vedevano d'improvviso abbattute. Non s'impaurì punto l'autore; si difese: a lui si accostarono i due Verri (1), e la lotta fu tale che da quei giovani ingegni non poco vantaggio ne ritrasse lo stato, ed il Governo venne condotto ad intraprendere mosse migliori. Sembrerebbe che noi non dovessimo maggiormente arrestarci sopra un libro richiesto da passeggeri bisogni; ma Beccaria piantò in esso dei principii fondamentali, che egli non abbandonò neppure in età più matura, e giova perciò esaminarli.

Sopra i tre seguenti teoremi viene appoggiato l'intiero lavoro.

1. » Una eguale quantità di me» tallo deve corrispondere ad un » egual numero di lire in ogni » moneta «.

2. » Come il totale di un metal» lo è al totale dell'altro, così una » data parte di un metallo dev'es» sere ad una egual parte dell'al» tro «.

3. » Nello stabilire il valore del» le monete non si deve conside» rare che la pura quantità di me» tallo fino, nessun conto facendo » nè della lega, nè delle spese del » monetaggio, nè della maggiore » raffinazione delle monete (2) «.

Bene si vede come questi pochi principii non sieno bastanti a svolgere il filo della teorica sulle monete, ma è d'uopo tenere alla mente che Beccaria non scriveva un trattato compiuto: la di lui opera doveva girare per le mani di tutti, essere da tutti compresa onde tolti ne fossero quei grossolani abbagli in cui si era caduti, e bastava perciò additare quanto a tale scopo si confaceva.

Inutile peraltro si è una lode menzognera, e noi confessiamo che nel terzo teorema l'autore si allontanava dal vero. « Le spese del » monetaggio (dice egli) è giusto » che restino a carico della nazio» ne, ma non vedo necessità di ad» dossarle alle monete medesi» me (1) «. Qui le autorità di Puffendorfio e di Davanzati (2) lo trassero in inganno, ed egli vorrebbe in cosiffatta maniera che le spese di una manifattura restassero a carico del produttore anzichè del consumatore a di cui vantaggio l'opera è fatta. Cotesto principio è rovinoso allo stato, e l'Inghilterra che tuttora lo segue perde ciascun anno 32450 lire sterline (3), e ad onta di una severa legislazione penale, le di lei monete di continuo spariscono. Io non istupisco che uno scrittore cotanto saggio siasi lasciato abbagliare in questa guisa: la natura dello spirito umano si è tale, che allora quando vogliamo impugnare un errore, spesso nell'estremo opposto cadiamo. Beccaria sdegnato dei mali in cui si trovava avvolto lo stato, voleva da ogni lato innalzare barriere onde impedire che si rinnovellassero se per avventura le cose si fossero migliorate, e » que» sto accrescimento di valore (dice

Risposta ad un amico con una supposta lettera di Pietro Antonio Caro compulsata.

(1) *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato dei disordini e dei rimedii delle monete.* Opuscolo del co. Alessandro Verri.

Il Gran Zoroastro ossia Astrologiche osservazioni sui vari principii della scienza monetaria, in soccorso della risposta ad un amico. Opuscolo del co. Pietro Verri in cui fingendo di difendere i principii del marchese Carpani, trattò con molto spirito la cosa.

(2) *Dei disordini* ec.

(1) *Dei disordini* ec.

(2) Puffendorff *Droit de la nature et des gens* lib. v. ch. 1. § 16. Davanzati *Lezioni sulle monete.*

(3) Parnell *De la réforme Financière en Angleterre.* Paris, 1832.

» egli) non appoggiato alla quan-
» tità intrinseca del metallo, ci fa-
» rebbe ricadere in quei disordini
» di sproporzione che i due primi
» teoremi insegnano di evitare: la
» confusione rientrerebbe a poco
» a poco nell'antico suo dominio,
» e si verrebbe di nuovo a fare il
» cambio di sostanza con apparen-
» za, di reale con immaginario (1).
Ecco, come dicevamo, lo scoglio opposto battuto. Siffatti mali sarebbono veri soltanto allorquando dare si volesse alle monete un valore dal capriccio o dall'avarizia segnato; ma se quanto eccede quello del metallo, altro non è che una giusta parte di tutte le spese le quali si sostennero onde ridurlo in moneta, o far sì che a nuovi bisogni provvegga, ch'è quanto a dire *valga* a prestare un ufficio che in pria non prestava, il di lui valore si è veramente accresciuto, e nulla vi ha d'immaginario, e tutto è sostanza (2).

Lo stesso timore spinse per avventura Beccaria a proporre un legame non necessario e dannoso; chè tale noi stimiamo quello di un pubblico ministro cui spetti di regolare la così detta tariffa, ogni qualvolta per le vicende del commercio o delle miniere la proporzione dei metalli si muti (1). Il danaro pure è una merce: esso pure per mille ragioni, che inopportuno qui sarebbe l'enumerare, va sottoposta ad una incessante variazione di prezzo; ma in tali vicissitudini non deve il governo prendere parte, chè l'interesse dei particolari basta ad equilibrare le cose; ed ove i privati possono agire da sè, e la natura stessa conduce a felici risultamenti, inutile o dannosa sorgerebbe una legge (2).

Altri brevi lavori egli diede alla luce in cui maturità di pensiero ed ingegno perspicace apparivano, come scorgiamo da quegli articoli che da lui si pubblicarono nel *Caffè*, foglio periodico allora salito in gran voce perchè dai Verri, dal Frisi, dal Lambertenghi sostenuto. Di questi ch'io mi sappia uno solo venne separatamente stampato, cioè il *Tentativo analitico sui contrabbandi*, sebbene a lui appartengano tutti quelli segnati colla lettera C; ma su di essi non ci arrestiamo, chè ad altre opere deve Beccaria la sua gloria, ed in questo tempo sorgeva nella di lui mente il *Trattato dei delitti e delle pene* in cui ardimentoso alzando la voce, fece udire le grida che da lungo tempo mandavano la giustizia e l'umanità. Questo libro di poca mole scosse l'Europa più che cento volumi: una filosofia

(1) Beccaria luogo citato.

(2) Le questioni che continuamente sorgono intorno alla idea del *valore*, mi obbligano a fare una professione di fede. Io per valore intendo *l'utilità di una cosa qualunque in quanto viene accompagnata dalla stima degli uomini*, definizione offertaci da Romagnosi nella *Introduzione al diritto pubblico universale*, Parte III, cap. I art. IV, § 201; per la qual cosa accrescendosi l'uno o l'altro degli elementi che costituiscono il *valore*, deve pure accrescersi il *valore* medesimo. Beccaria non mostrò di possedere una esatta idea del *valore* allorquando scrisse nella Par. IV dei suoi *Principii di Economia*: *Il valore di una cosa è l'attitudine a cambiarsi con un'altra*. Tale definizione venne, egli è vero, sostenuta caldamente in Francia dal celebre Say (*Corso completo di Economia politica* Div. I, cap. III); ma questo scrittore non sembra sempre conforme a se stesso, poichè nelle note al suo Catechismo si legge: *C'est l'utilité d'une chose qui en fait la valeur* (*Catechisme d'Economie Politique* Not. IV Bruxelles, 1832).

(1) *Dei disordini delle monete*, ec. Par. II.

(2) Romagnosi, *Principii di diritto amministrativo*, lib. IV, sez. IV.

animata, un giusto criterio, uno stile conciso ma appassionato, eloquente, un nobile sdegno che movessi contro gli abusi, ricoperti dalla ruggine di molti secoli, servirono ad abbattere l'autorità dei legisti i quali all'ombra della romana, o gotica, o longobarda legislazione tranquillavano freddamente la loro coscienza. La storia delle leggi criminali puossi dire scritta col sangue, chè la giusta difesa sociale si confuse colla vendetta, e la brutalità, la superstizione, la falsa politica si succedettero nel dettarle (1): si immaginarono mille morti prolungate fra le angosce onde atterrire: e nei giorni stessi del Cristianesimo il quale coi principii della evangelica carità tendeva a rendere più mite il cuore, non si fece che accenderlo delle più violente passioni, e le pene contro i soddomiti dettate ai giorni di Giustiniano fanno rabbrividire.

Noi non neghiamo che la romana legislazione non racchiuda alcune disposizioni penali saggissime, sebbene sia questa per avventura la parte in cui ella è maggiormente viziosa; ma quando i barbari innondarono le nostre contrade, e le lunghe guerre resero gli uomini feroci e bestiali, e l'ignoranza diede vita ad un fanatismo superstizioso, di tanto orrore furono i codici criminali rivestiti, che se gran bene sarebbe stato che essi non avessero mai veduto la luce, ora almeno vorremmo che intieramente ogni memoria ne fosse tolta, onde non restassero quali monumenti di vergogna alla umana natura.

Tale conservavasi presso che in tutti gli stati la legislazione penale ai tempi di Beccaria. Ancora le leggi di Giustiniano talvolta male interpretate da rigorosi giurisprudenti, le barbare costumanze raccolte dai re Longobardi e dai Franchi, e gli statuti delle Provincie dettati da oltre cinque secoli, decidevano della libertà, dell'onore, della vita dei cittadini: ancora una crudele procedura strappava dal labbro dell' innocente la disperata confessione che, togliendolo dai tormenti, lo conduceva alla morte, ed una sentenza basata sopra prove poco sicure pronunziava tal pena che lungi dal servire di esempio, o consumavasi nel silenzio di un carcere, o risvegliava colla sua atrocità lo sdegno ed il ribrezzo anche nei petti più snaturati.

La filosofia di quei tempi non poteva accordarsi con tanta barbarie, ma poche erano le voci che si alzavano ad impugnarla, e queste pure quasi paurose. Beccaria fu il primo che apertamente venisse a tale tenzone, e vi venne condotto dall' amore della gloria, e dalla pietà, nè stimiamo che altre cause, al certo meno forti onde incontrare cotanto pericolo, ve lo spingessero. Non solo merita disprezzo, a nostro parere, quanto scrisse Linguet negli *Annali politici e letterarii* (1); ma non crediamo nemmeno verosimile il fatto che dal Jenull (2), viene

(1) Vedi Carmignani *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, l. IV.

(1) Egli asserì che Beccaria scrisse una cattiva opera ad istigazione degli Enciclopedisti, opera la quale venne di poi accomodata alla meglio dall' abb. Morellet. Noi non ci fermiamo ad impugnare questa menzogna, combattuta vittoriosamente e dal Custodi nelle *Vite dei sessanta Illustri Italiani*, e dall' autore delle Notizie altre volte citate, e dal confronto dell' originale colla traduzione francese nella quale non si fece che dare una nuova disposizione ai paragrafi, disposizione seguita di poi dallo stesso autore.

(2) Jenull *Introduzione generale al Codice di diritto criminale austriaco* nella nota al § 72.

narrato, cioè che a cagione del processo di Giovanni Calas avvenuto in Francia nel 1762 gli Enciclopedisti mandassero in Italia persona a bella posta onde eccitare quei dotti a scrivere una memoria intorno alla criminale legislazione; e ciò desse origine all' opera di Beccaria. In nessun luogo il Beccaria fa cenno di tutto questo: mai ne fa parola nella sua corrispondenza coll' abb. Morellet: nulla se ne dice nelle lettere del d'Alembert all'abb. Frisi che avevagli mandato l' opera *dei delitti e delle pene;* nè finalmente gli Enciclopedisti erano sì paurosi da incaricare uno straniero a scrivere quanto essi pensavano che farsi dovesse. Se noi trasportassimo il Beccaria ai giorni nostri, forse molte cose gli si avrebbono a rampognare: la di lui mente vedeva la verità, ma talvolta troppo si lasciò condurre da una fervida fantasia, talvolta non obbliò quei principii da cui tutti in allora erano presi. Vide egli essere un sogno quello stato primitivo di naturale indipendenza predicato dai vecchi filosofi: vide che non una libera convenzione, ma una necessità imperiosa trasse gli uomini a vivere nei civili consorzii; però non potè emanciparsi dalla idea di un sacrifizio della propria libertà fatto dagli individui onde fissarli. Pure conosciuto che l' uomo fuori di essi sarebbe mai sempre la vittima di una prepotente violenza, più facile non era per avventura il concludere che nulla nelle civili società ha rinunziato, nulla perdette dei suoi diritti, ma anzi li assicurò, o, a meglio dire, acquistò il mezzo onde farli valere? Se a cotestatta conclusione fosse venuto il Beccaria, lungo dallo smarrirsi fra le favole del filosofo ginevrino, avrebbe anticipato il pensiero di Romagnosi. Questo primo errore fondamentale necessariamente lo condusse a stabilirne degli altri. Non giusta infatti si è la idea della sovranità ch'egli ripone *nella somma di tutte quelle porzioni di diritti sacrificate al bene di ciascheduno* (1). La sovranità altro non è che un mezzo necessario onde mantenere lo stato sociale il quale avvolgerebbesi in una infinita anarchia, se un potere centrale, e pronto a respingere i violatori, non effettuasse la triplice unità di *fine, d' interesse, di forza.* Non giusta egualmente ci sembra quella nozione del diritto punitivo ch'egli ripone nella somma dei particolari diritti di difesa accumulati nel supremo potere (2) La difesa individuale è bensì valida e giustificata, ma essa non puossi estendere oltre l' offesa senza trasmutarsi in vendetta era d' uopo dimostrare che la società come persona morale ha un diritto di esistere e mantenersi sicura, che ogni azione delittuosa toglie la di lei sicurezza; ed in allora il diritto punitivo sarebbe è vero comparso come una giusta difesa, ma difesa tutta sociale e collettiva (3). Se Beccaria fosse partito da tali principii non lo vedressimo al certo impugnare la pena di morte come ingiusta, sostenendo che nessun uomo nè volle nè poteva cedere il diritto sulla sua vita, conciossiachè tolta quella idea della sovranità, ammessa la vera causa giustificante la pena, una tale questione è di puro fatto, non mai di diritto (4). Imperfetta, egli è

(1) *Dei delitti e delle pene* § II.

(2) *Dei delitti e delle pene* § II.

(3) Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, part. II specialmente dal cap. VIII al XX.

(4) Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, part. II, cap. XII, e con maggiore estensione nella sua *Memoria sulle pene capitali*. A' giorni nostri peraltro il Carmignani nella sua *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, t. III, part. II, tornò ad impugnare la pena di morte.

vero, apparisce la teorica sull' attentato, teorica di somma importanza ma trascurata nelle sue vedute filosofiche fino ai tempi di Renazzi e di Romagnosi (1). Nulladimeno Beccaria non cadde nello sbaglio di Filangeri il quale voleva sempre eguale la pena *sia che l' evento abbia o no corrisposto all' attentato* (2): egli conobbe invece che vi deve essere una certa gradazione, e che la *importanza di prevenire l' attentato autorizza bensì una pena; ma siccome fra l' attentato e la esecuzione vi può essere un intervallo, così la pena maggiore riserbata al delitto consumato può dar luogo al pentimento* (3).

Noi vediamo finalmente che Beccaria ben tutta conobbe la grande verità di proporzionare la pena al delitto, e quasi ne additò la vera misura; » data (dic'egli) la » necessità della riunione degli » uomini, dati i patti che necessa» riamente risultano dalla opposi» zione medesima degli interessi » privati, trovasi una scala di dis» ordini dei quali il primo grado » consiste in quelli che distruggo» no immediatamente la società, » e l' ultimo nella minima ingiu» stizia possibile fatta ai privati » membri di essa. Non solamente » è interesse comune che non si » commettano delitti, ma che sie» no più rari a proporzione del » male che arrecano alla società; » dunque più forti devono essere » gli ostacoli a misura che sono » contrari al ben pubblico, ed a » misura delle spinte che ne li » portano » (4). E qui chi non ravvisa la teorica di Romagnosi intorno alla misura delle pene desunta dalla spinta criminosa? Poco dopo peraltro traviò, ed ammise che la sola misura dei delitti è il danno sociale (1). Noi tutte queste cose abbiam dette onde non sembrare panegiristi; ma tali difetti non debbono punto diminuire il merito di siffatto scrittore: il passaggio dagli errori alla verità è graduato, e Beccaria è simile agli Ercoli della favola i quali sebbene non riducessero i campi ridenti, nulladimeno affaticandosi disseccarono le paludi, distrussero gli animali nocivi, e prepararono il terreno onde essere un giorno ubertoso. La sua missione era quella di produrre una intera riforma dei Codici criminali, e questa grande missione venne adempiuta: quante verità non disse circa la forma dei giudizii, circa la forza delle prove, circa la prontezza ed infallibilità delle pene! Chi fu primo a gridare altamente contro gli orrori della tortura, crudeltà (com' egli diceva) consacrata dall' uso, nella quale confondendosi tutti i rapporti, si esige che un uomo sia nello stesso tempo accusatore e accusato (2)? Egli è vero che Montesquieu prima di lui aveva scritto: *Noi vediamo una civilizzata nazione* (l' Inghilterra) *rigettarla senza inconvenienti, dunque non è necessaria;* (3) ma queste poche parole, sebbene saggissime, potevano forse bastare a togliere una sciagura, che la mano di molti secoli aveva consacrata, e che i più saggi scrittori non osavano d' impugnare? Lampredi il quale circa quel tempo dettava le sue lezioni di pubblico diritto, sebbene ne sentisse tutta la ferità, pure non fece che presentare quegli

(1) Renazzi *Element. Jur. Crimin.* l. I, cap. IV. Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, p. IV

(2) *Scienza della Legislazione*, l. IV, part. II, cap. XXXVI.

(3) *Dei delitti e delle pene*, §. XIV.

(4) *Dei delitti e delle pene*, §. XXIII.

(1) *Dei delitti e delle pene*, § XXIV.

(2) *Dei delitti e delle pene*, §. XII.

(3) *Esprit des Loix*, liv. VI. ch. XVII.

argomenti i quali in favore, o contro, si potevano addurre, e questo, per usare le sue parole, *lo insegnava fra le domestiche pareti in una cotal maniera, dubbioso ed incerto* (1). Sonnenfels stesso, sebbene avesse letto Beccaria, sebbene fosse sì umano da impugnare la pena di morte, sebbene avesse scritto: » La tortura nel processo » criminale si è introdotta ad onta » della giustizia, perchè ancora » non si è certi che l' esaminato » sia reo, e questo orribile ritrova» mento non è un vero mezzo on» de scoprire il delinquente », pure non temette di soggiungere più sotto: » L'unico caso in cui si possa » usare della tortura si è quando il » reo già convinto taccia i compli» ci, o le circostanze che importa » al bene dello stato di sapersi: in » allora la tortura è un mezzo » contro la resistenza ostinata del » reo. Le ragioni per cui Corre» von, e per lui la celebre istru» zione di Caterina II rigettano » anche in questo caso la tortura, » non mi hanno convinto (2) ».

Tale si era il pensiero di uno dei più saggi scrittori dell'Allemagna, quasichè la testimonianza strappata fra i tormenti, e che il reo aveva tutto l' interesse di deporre per togliersi da quei dolori, potesse giammai servire di prova contro un supposto correo. Quando io scorro le leggi criminali di quei tempi, quando veggo le massime dei giureconsulti di allora, non posso far a meno di non meravigliarmi nel leggere quel canone sacrosanto con cui Beccaria dà fine al suo libro: » Perchè ogni » pena (dice egli) non sia una vio» lenza di uno o di molti contro » un privato cittadino, dev' essere » essenzialmente pubblica, pron» ta, necessaria, la minima delle » possibili nelle date circostanze, » proporzionata ai delitti, dettata » dalle legge. (1) »

E qui prima di tralasciare tale argomento accenneremo alcune accuse che al nostro autore vennero date. Nè parlo di quelle del padre Facchinei (2) e di altri giuristi che in quel tempo si scatenarono contro di lui, e lo dipinsero quale sovvertitore di ogni politico e religioso principio: queste oramai nessuno le legge e troppo onore sarebbe il trarle dall' oblio di cui sono coperte. Mi fermerò quindi soltanto sopra due principali ripetute anche ai giorni nostri (3), tacendo della terza che invano cercherei di annullare, avendo Beccaria troppo ascoltato la voce della fantasia sedotta dalle massime di qualche scrittore quando incautamente chiamò il diritto di proprietà *terribile e forse non necessario diritto* (4). E primieramente: non piacque come nel LXXXIX egli parlò intorno *alle*

(1) Lampredi, *Diritto pubblico universale*, part. II, cap. III, § 12.

(2) Sonnenfels, *Scienza del buon Governo*, §§. 81, 85.

(1) Dei delitti e delle pene §. XLII.

(2) Mentre Beccaria stampava la sua opera agitavasi in Venezia la celebre questione intorno agli inquisitori, e sembrando che nel §. IX ove parla delle *accuse secrete* si alludesse alla istituzione dei Veneziani, la Repubblica insospettita che ne fosse autore Angelo Quirini proibì il libro sotto pena di morte. Allora si fu che il P. Ferdinando Facchinei per far cosa grata alla Veneziana Aristocrazia scrisse quelle villane *Note ed osservazioni sul libro intitolato dei delitti e delle pene*, a cui rispose Pietro Verri con un eccellente opuscolo intitolato *Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ec.*, stampato a Lugano nel 1765.

Vi volle per altro tutta l' autorità del co. Firmian Plenipotenziario della Corte di Vienna in Lombardia onde togliere Beccaria dal pericolo di un processo.

(3) Vedi l articolo Beccaria nella *Biografia Universale*.

(4) Dei delitti e delle pene §. XXV.

spirito di famiglia: quel paragrafo nulladimeno bene considerato ha delle grandi verità, e gli argomenti offertici dagli oppositori ci sembrano affatto stranieri alla cosa. A che portarci innanzi gli esempii di Colatino, di Virginio, di Coriolano? Forse scrisse Beccaria contro l'amore di marito, di padre, di figlio? Disse giammai che tali passioni sono fiacche e contrarie al pubblico bene? Lo spirito di famiglia da lui impugnato altro non era che il domestico dispotismo, quello che nasce nei primi passi dell'incivilimento, che lentamente cessa per la continua reazione dei patriarchi alla forza la quale spinge a formare della società un tutto armonizzato e connesso anzi che una confederazione di famigliari monarchie: quello che introdottosi fra i Romani con una tremenda severità sotto i re, e conservatosi ai tempi della libera Repubblica, dettò mille leggi per il bene dei padri, nessuna che togliesse dal giogo coloro che si appellavano figli di famiglia, che ebbe d'uopo di essere mitigato dagli imperatori *nam patria potestas in pietate debet non atrocitate consistere* (1): che ad onta degli sforzi di Adriano, di Traiano, di Alessandro Severo, di Costantino non perdette intieramente il suo vigore sotto il Codice Giustinianeo, e perciò, sebbene modificato dalle costumanze, vigeva nel diritto comune abbracciato dalle nazioni.

Che di questo intendesse parlare il Beccaria ce lo palesano i passi seguenti. » Vi sieno centomila » uomini, ossia ventimila famiglie, » ciascuna delle quali è composta » di cinque persone compresovi il » capo che la rappresenta, se l'as» sociazione è fatta per le famiglie, » vi saranno ventimila uomini e » ottantamila schiavi; se l'asso» ciazione è di uomini, vi saran» no centomila cittadini e nessuno » schiavo. Nel primo caso vi sarà » una repubblica e ventimila pic» cole monarchie che la compon» gono, nel secondo caso lo spirito » repubblicano non solo spirerà » nelle piazze e nelle adunanze » delle nazioni, ma anche nelle » domestiche mura, dove sta gran » parte della felicità e della mise» ria degli uomini .. .. Nella re» pubblica di famiglie i figli ri» mangono nella potestà del capo » finchè vive, e sono costretti ad » aspettare dalla di lui morte una » esistenza dipendente dalle sole » leggi ..... quando la repubblica » è di uomini la famiglia non è » una subordinazione di coman» do, ma di contratto, ed i figli » quando la età li trae dalla dipen» denza di natura ch'è quella del» la debolezza e del bisogno di » educazione e di difesa, diventano » liberi membri della città, e si » assoggettano al capo di famiglia » per parteciparne ai vantaggi come » gli uomini liberi nella grande » società. Nel primo caso i figli, » cioè la più gran parte e la più » utile della nazione, sono alla di» screzione dei padri, nel secondo » non sussiste altro legame coman» dato che quello sacro ed inviola» bile di somministrarci recipro» camente i necessarii soccorsi, e » quello della gratitudine per i » beneficii ricevuti il quale non è » tanto distrutto dalla malizia del » cuore umano, quanto da una » male intesa soggezione voluta » dalle leggi » (1). Una patria potestà di tal fatta non porta al certo lo *spirito di famiglia* quale si conviene ad un ben regolato governo, nè a torto Beccaria la impugnava. » Bisogna confessarlo (disse il consigliere Raël) il codice della na» tura sulla patria potestà, non è

(1) Dig. Lib. xxxvii. Tit. xii § 5.

(1) Dei delitti e delle pene §. xxvi.

» del tutto simile a quello che noi » troviamo nei nostri libri...... » L'uomo ha sostituito l'interesse » al sentimento, egli ha trascurato » e soffocato la voce della natura, » ed invece di riconoscere il *pote-* » *re* ha creato il dispotismo pater- » no.... Fra le leggi civili che fi- » no a questo momento hanno re- » golato le nostre persone ed i no- » stri beni, non havvene una sola, » che abbisogni di una più pron- » ta e di una più intiera rifor- » ma » (1). Con tutto questo noi non abbiamo voluto impugnare i principii stabiliti dall' autore della *Biografia*, ma solo ne sembra che il Beccaria da esso fu male inteso. Lo si accusò in secondo luogo di togliere al Sovrano il *diritto di grazia*. Noi confessiamo che Beccaria non trattasse l'argomento sotto tutti gli aspetti, imperocchè era d'uopo primieramente ricercare se la sovranità sia rivestita di tale diritto, e poscia conoscere quando e sotto quali limiti giusto ne sia l'esercizio; ma l'autore non si arrestò sopra alcune di siffatte questioni, e forse a lui non ispettava neppure il farlo. Egli vide ai suoi tempi il diritto di grazia richiesto, come dicono i legali, da una necessità di pura *posizione*, e viziosa, cioè dalla durezza delle pene non proporzionate al delitto, e sotto questo punto di vista saggiamente diceva: » Sieno inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse nei casi particolari, ma sia dolce, indulgente, » umano il legislatore » (2).

Lunga fu la guerra che a lui mossero i giuristi, e molti nemici egli ebbe, chè grandi verità aveva detto; nulladimeno la fama di Beccaria volò rapidamente per tutte le incivilite nazioni, ed il libro *Dei delitti e delle pene* fu commentato da Voltaire, ebbe tre traduzioni francesi, tre tedesche, una inglese, una spagnuola, una olandese, una russa, ed una in greco volgare (1).

Nel 1766, o, secondo il Custodi, dieci anni dopo, partì per la Francia ove eravi stato invitato dagli Enciclopedisti; ma l'amore della patria e più di tutto una certa debolezza nel resistere all' impeto della propria fantasia, debolezza di cui mille esempii ci mostrano essere vittime bene spesso gli ingegni più grandi, gli impedirono di starsene lungo tempo lontano. Un tristo presagio di non più rivedere i figli e la sposa, cominciò ad amareggiare tutti i momenti della sua vita: egli non trovava riposo: spesso fu in procinto di non più proseguire il cammino, e finalmente dopo breve soggiorno a Parigi, non curando gli onori che riceveva, ritornò rapidamente in Milano.

Nello stesso anno 1766 Caterina II chiamavalo a Pietroburgo onde vi si fermasse, e forse egli fatto lo avrebbe se la Corte di Vienna, stimando che nella penuria di uomini pensatori filosofi, poco onore sarebbe stato al ministero l'essere prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agli ingegni, (2)

(1) *Motivi, Rapporti ec. che si fecero al corpo legislativo per la formazione del Codice Napoleone.* Volume III. Milano 1805.

(2) Dei delitti e delle pene § XLI.

(1) Intorno a queste traduzioni, ed alle molte edizioni italiane dell' originale, vedi il catalogo annesso alla edizione delle opere di Beccaria fatta in Milano dalla Società dei Classici Italiani nel 1821 (*)

(*) *Chi vuole studiare il libro del Beccaria con profitto, bisogna che consulti i varii trattati che hanno recato maggiore luce su quella difficile materia.*

Nota di N.

(2) Vedi la lettera del gran cancelliere di Stato conte di Kaunitz-Rittberg al conte di Firmian pubblicata dal Custodi nella vita del Beccaria premessa alle sue *Opere economiche*. Milano 1804.

non gli avesse permesso che di andarsene soltanto di passaggio; locchè non piacendogli, depose ogni pensiero, e rimase in patria. Nel 1768 fu istituita la cattedra delle *Scienze Camerali* nelle scuole palatine di Milano, ed a lui venne affidata la cura di leggerne le lezioni.

Le scienze camerali si dividevano nelle scuole germaniche in due grandi sezioni, cioè nella parte *economica* la quale abbracciava le regole intorno all' acquisto, la conservazione e l' impiego delle private ricchezze, e nella parte *politica* la quale sviluppava i principii di polizia e di finanze (1). Tali cose per lo appunto proponevasi di trattare il Beccaria nelle sue lezioni; ma non giunse a compiere siffatto lavoro, e solo abbiamo quanto riguarda *L'agricoltura politica* e le *manifatture*, poco avendo parlato del *commercio*, e nulla intorno alle *finanze* ed alla *polizia*. Coteste lezioni vennero per la prima volta pubblicate in Milano nel 1804 dal Custodi nei volumi XI e XII della *Collezione degli Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, eccettuatane la prolusione la quale fino dal 1769 era stata tradotta in francese da Gio. Antonio Comparet e stampata a Losanna.

La economia politica in allora era bambina; le dottrine di Quesnay e di David Hume menavano è vero grande rumore, e Genovesi aveva stampato le sue lezioni; ma la grand' opera di Adamo Smith non vide la luce che nel 1776, e chi davasi a scrivere intorno a tali materie trovava un forte ostacolo nella parte positiva della pubblica amministrazione, inceppata da mille vincoli, e composta di molte leggi contrarie affatto all' ordine economico di ragione. Nulladimeno Beccaria parlò con franchezza, spesso antecipò le grandi vedute dei suoi successori, combattè apertamente i legami posti alla libertà commerciale ed industriale, e fece presagire quanto un giorno sarebbe stata l' Italia in tali argomenti. Noi per altro e per la posizione in cui oggidì pure si trovano siffatti studii, e perchè troppo lunghi riescirebbero questi cenni, ci dispensiamo dall' entrare in una analisi sui principii economici di Beccaria, analisi la quale dall' altro canto venne con una certa accuratezza compiuta dal professor Bignami nel discorso *Sulle dottrine economiche di Beccaria* da lui nel 1811 pubblicato in Milano.

Fino da quando giovane ancora stampava vari articoli nel *Caffè*, avea dato alla luce alcuni *frammenti sullo stile* (1) i quali per la novità dei pensieri e la giusta veduta delle ricerche eccitarono grande applauso e vennero tradotti nei giornali francesi (2). A tale lavoro in età più matura si rivolse; e nel 1770 apparve in Milano la prima parte delle *Ricerche sulla natura dello stile* (3) promettendo di pubblicarne fra breve la seconda. Quale si fosse lo scopo dell' autore nello scrivere siffatto libro, noi lo possiamo conoscere dai seguenti brani della sua prefazione.

» Io mi sono sforzato di assoggettare alla filosofia dell' animo,
» che con poca proprietà vien detta metafisica, e meglio dovrebbe
» chiamarsi psicologia, questa parte della eloquenza che sotto il
» nome di stile viene compresa,

(1) *Dello studio delle scienze di economia politica* in Germania, articolo del prof. Rau pubblicato nel Vol. XLVI degli Annali di Statistica. Milano, dicembre 1835.

(1) *Caffè*, tomo I, n. 26.
(2) *Gazette littéraire*, tom. VIII.
(3) Venne essa pure tradotta in francese dal Morellet.

» abbandonata finora quasi intie-
» ramente alla fortuita impressio-
» ne del sentimento, ed alla scor-
» retta ed irreflessiva pratica di
» un lungo esercizio. Le regole
» sullo stile si dovevano cavare
» dal fondo del cuore, ricercando
» a quali combinazioni di idee,
» d'immagini, di sentimenti e di
» sensazioni egli si scuota e si ir-
» riti, ed a quali resti inerte e
» stupidamente indifferente, ma
» esse si sono volute piuttosto rin-
» venire nel proporre una parte di
» queste combinazioni, già dai
» gran maestri esaurita, come mo-
» dello di tutte le altre, senza ri-
» cercare ed indicare ciò che tan-
» to varie e disparate maniere di
» dilettare, che l'esperienza ci
» additava, potessero avere di co-
» mune per produrre sugli animi
» degli spettatori quel sempre me-
» desimo fremito interno di piace-
» re soavissimo ed insaziabile ».

Da questo passo si vede quanto vasto ed eminentemente filosofico si fosse il campo propostosi dall'autore: e sebbene Montesquieu, Locke, D'Alembert, Condillac ed Elvezio avessero cominciato a tracciarne il cammino, pure grande messe non se ne era raccolta, ed il discendere nel cuore umano onde consultarne le fibre, quanto è difficile altrettanto porge mai sempre nuove ed ampie scoperte, chè, per usare una frase del Monti, questa gran fontana del cuore è inesauribile.

Poco forbita per altro in questa opera apparisce la dicitura, e non chiara la esposizione, il che lo stesso autore conobbe, e se n'era scusato allegando le molte sue occupazioni, e la fretta di rivolgere le ricerche dei dotti sopra un argomento di tanta importanza. Che se tale difetto non vi fosse, e se l'autore portata l'avesse a compimento, noi non temiamo di asserire che pei molti tratti bellissimi, per lo studio profondo dei sentimenti, e per la verità dei precetti, essa terrebbe in Italia quel posto che il *Laocoonte* di Lessing tiene nell'Alemagna. Dissi pure se l'autore portata l'avesse a compimento, imperocchè la seconda parte promessa mai non vide la luce, e solo, dopo la di lui morte, se ne ritrovò fra le sue carte il primo capitolo pubblicato di poi nel 1809 dal Silvestri in Milano. Nel 1771 venne eletto a Consigliere del *Supremo Consiglio di Economia* e poscia a membro del *Magistrato Politico-Camerale;* e finalmente nel 1791 formò parte della *Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale*. Da questo punto Beccaria, il quale come scrittore aveva avuto tanta influenza sul pubblico bene, tutto si diede con l'opera e col consiglio, come cittadino, a promuovere il vantaggio sociale; trattò con profonda dottrina i più difficili affari della pubblica amministrazione; ed a lui deve lo stato di Milano il sistema delle monete nel 1778 effettuato.

Delle molte consulte ch'egli fece una sola venne pubblicata dal Custodi nella Collezione delle opere di economia, cioè quella *Sulla riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità per lo Stato di Milano* presentata al Magistrato Camerale il 25 gennaio 1780. In essa trattava pure dei pesi, ed unitamente al di lui fratello Annibale ed al P. Frisi proponeva: » Che ritenuto per base di ogni » misura di lunghezza un minuto » di latitudine, si potrebbe divi- » dere in decimali, di maniera » che presane una parte per unità » costituisse questa il piede, mol- » tiplicata per 10, 100, 1000 for- » masse il trabucco, la pertica li- » neare, ed il miglio, e divisa per » 10, 100, 1000 formasse le oncie, » i punti, gli atomi. Di più: data

» una materia sensibilmente omo-
» genea, come fosse un metallo
» nobile purissimo, si potrebbe
» formare un cubo il di cui lato
» fosse una parte aliquota del pie-
» de, se si determinasse per cam-
» pione del peso da dividersi e
» moltiplicarsi pariménti in deci-
» mali, procedendo collo stesso
» metodo, si otterrebbe il conside-
» revole vantaggio di avere tutto
» il sistema delle nostre misure le-
» gato colle misure celesti, e tutta
» la nostra aritmetica sciolta del-
» l'imbarazzo delle frazioni volga-
» ri » (1) Da tali cose si vede
come il calcolo decimale, che con
tanto clamore venne adottato in
Francia ai tempi della repubblica,
sia pensiero tutto italiano.

Così vivevasi in Milano Becca-
ria utile ai suoi concittadini ed
ammirato da tutta l'Europa, seb-
bene fuggisse talmente ogni fasto
che, come si narra, per ben due
volte il re di Napoli portatosi alla
sua casa onde onorarlo, mai vi si
fece trovare, quando il 28 novem-
bre del 1794 un colpo di apoples-
sia gli spense la vita.

Se noi volgiamo la mente a
quello ch'egli fece, se contemplia-
mo quale si fosse la sua missione,
se cerchiamo di stabilire quale po-
sto debba occupare nella storia
dell'incivilimento europeo, ora
che la scienza fece sì grandi pro-
gressi, che le passioni e gli inte-
ressi particolari sen tacciono, e
l'esperienza confermò la verità
dei precetti, dobbiamo confessare
che pochi uomini meritarono una
gloria così duratura.

Se egli non fosse stato che eco-
nomista, pure meriterebbesi che
la storia lo annoverasse fra i dotti
Italiani, ed il di lui nome andreb-
be congiunto a quello di Genove-
si e dei Verri; ma l'autore dell'o-
pera sui delitti e sulle pene, lo di-
ciamo francamente, non ha egua-
li. Dimentichiamoci a qual punto
sia in oggi la scienza, o a meglio
dire ricordiamoci che egli aprì la
strada onde giungesse a tal punto:
molti ripeterono dopo di lui le
stesse cose, come molti percorsero
l'America e l'Oceania dopo Co-
lombo, Magellano e Le Mair, ma
la gloria è serbata a chi dischiude
un sentiero, non a chi lo ricalca.

Colui che tenta di segnare un'e-
poca nella storia della letteratura
non ha ad affrontare che il gusto
del suo secolo; ma chi stende la
mano e svela i difetti d'una legis-
lazione resa inviolabile dal tempo
e dalla forza, ode contro di se le
voci di mille che lo gridano tradi-
tore, e per vincerle è d'uopo ave-
re segnato un'orma profonda nel
cuore e nella mente di tutti, onde
questa possa durare poscia che
l'impeto primo è cessato.

Se lo spirito del suo secolo non
fosse stato rivolto alla riforma, noi
confessiamo che Beccaria non a-
vrebbe bastato, come Socrate non
bastò a rigenerare i costumi dei
Greci; ma Beccaria è l'uomo che
diede la spinta, che scosse le fibre
intorpidite da una lunga consue-
tudine, che sprezzò i pericoli, e
nella storia della criminale legisla-
zione egli tiene quel posto che
Copernico e Galileo in quella del-
l'astronomia hanno occupato.

Chi ora vuol tratteggiare cote-
sta storia ritrova con l'opera *Dei
delitti e delle pene* un'epoca nuo-
va: abbandona il miserando officio
di descriverci una legislazione, si-
mile alle furie degli antichi, in-
tenta a vendicare spietatamente,
ad immaginare tormenti, a ricer-
care a tutto costo anche nella in-
nocenza il delitto, onde presentar-
ci una legge che provvida difen-
de i diritti dei cittadini, ammeno
cerca di raddolcire le pene del reo,
giatta non vede che la innocenza

(1) *Della riduzione delle misure ec.*
§. VIII.

ove il delitto non sia pienamente provato.

Noi queste cose abbiam detto non per l'amore di soverchia lode verso l'autore di cui scrivemmo la vita, chè la redazione di tutti i codici criminali, avvenuta dopo i suoi scritti, serve a toglierci ogni macchia di tale viltà; ma perchè questa è gloria italiana. E se gli stranieri menano sì gran vanto di Howard e di Elam Lynds, i quali addolcirono il soggiorno dei delinquenti, debbono ricordare che la riforma della intiera legislazione penale da Beccaria e da Romagnosi, Italiani, venne compiuta.

Giuseppe Caldi.

GANDOLFI (Mauro), incisore in rame e pittore, venne alla luce in Bologna il giorno 28 di settembre dell'anno 1764. Il padre suo Gaetano che in quella città esercitava per quei tempi assai lodevolmente la pittura, poneva mano all'incisione all'acquaforte di un riputato dipinto di Nicolò dell'Abate, una *Natività coll'adorazione de' Pastori*, ed il suo lavoro otteneva distinti suffragi. Il giovinetto Mauro che veniva da lui indirizzato nella propria professione aveva forse da ciò la spinta a dedicarsi specialmente all'arte dello incidere, [illegible] che se con Leonardo non può [illegible] fra le arti figlio primi[illegible] della natura, è però con altre [illegible] e specialmente col mosaico e colla pittura in smalto, una delle prime benemerita, come quella che attissima riesce a diffondere e perpetuare le più belle creazioni del genio.

Con tale inclinazione il giovinetto Mauro inoltratosi rapidamente in quegli studi non sì tosto ebbe a conoscere le stampe prodotte in Francia ed in Inghilterra, e fra le ultime quelle del nostro Bartolozzi (che là stavasi a maestro) del Woollett, e dello Sharp, che invaghitosene, fermò seco medesimo di recarsi in tali paesi affine di approfittare di quelle scuole; però temendo che il padre, sì per l'amore che gli portava che pel dispendio cui avrebbe dovuto sottoporsi, non lo contrariasse, bizzarro come fino da allora cominciava a mostrarsi, senza saputa del medesimo, di quindici anni arrolossi in un corpo di reclute, che, non so come, doveva trasferirsi in Francia. Giunto così in Parigi, tosto sbrigavasi dei legami della milizia per darsi allo studio dell'incisione, procurandosi intanto la sussistenza coll'eseguire dei piccoli ritratti all'acquerello colorato, con metodo tutto proprio in che fino da allora riusciva egregiamente.

Trascorso qualche tempo, secondo aveva divisato, si recava in Inghilterra a proseguirvi gli studi traendo vantaggio dalle opere e dai consigli di que' valenti professori, e dopo sei anni rivedeva la patria, visitando, prima di fermarvisi, la sede delle belle arti, Roma.

In Francia erasi imbevuto oltremodo delle massime repubblicane, per cui alla calata dei Francesi in Italia gittossi tutto in quella parte, e così appassionatamente, che, allora che per l'ambizione Napoleonica, ebbe a rovinare, ne parlò e ne scrisse come se ogni civile esistenza, ogni felicità fosse venuta a mancare; e quindi abbandonava ogni politico pensiero.

Alcuni suoi quadri ad olio, e fra questi un ritratto di lui stesso, mezza figura, che specialmente pel colorito è assai commendevole, mostrano che l'esercizio dello incidere non lo aveva fino a quel tempo distolto interamente dall'occuparsi, come pare che in appresso avvenisse, nel maggior genere della pittura dopo il buon fresco.

Prima sua fatica di qualche riguardo nell'incisione fu il Diogene

ed Alessandro tratto da un quadro di Gaetano suo padre, che fece imprimere in Parigi nel 1802, dedicandola al Melzi, allora Vice-Presidente della Cisalpina repubblica.

Per aggradire ai Ministri Aldini e Marescalchi, di lui concittadini, cooperò ai lavori per la produzione in istampe del Museo Napoleonico, per lo che ebbe a rivedere più volte la Francia.

Dedicavasi poscia a due opere di molta importanza, la *Madonna* di *Guido* di Casa Tanari, e la *S. Cecilia*, che per farvi riscontro tolse da un bozzetto di suo padre, soltanto arricchita da lui di qualche accessorio, e non di sua invenzione come vien asserito nel libro, le *Classiche stampe* del dott. Giulio Ferrario; ed inteso in quel lavoro passava alcuni anni in una villa situata sopra uno dei più alti colli bolognesi.

Rimasto privo della prima consorte a cui erasi stretto poco dopo il ritorno dall' Inghilterra, il suo naturale ardente ed instabile, e le allora dominanti smodate e mal' intese massime d' independenza lo avevano indotto a disgiungersi anche da una seconda, e da tre teneri figli, due dei quali avuti dalla stessa. Di questi poi avrebbe voluto che i due maschi crescendo negli anni anzichè le arti belle prendessero ad esercitare le più necessarie e fra queste anche le più basse. Era questa una satira che in effetto disegnava erigere contro il costume del suo tempo, che poco curante delle nobili arti, e molto delle mense e dei cocchi rendeva incerta la sussistenza di chi alle prime rivolgevasi, e lucroso invece l'esercizio delle seconde. Ma troppo v' insistette, fino a fare mal viso al figlio Democrito, solo rimastogli di due maschi, perchè dedicavasi alla scultura, anche dopo che in Roma ed in Milano avea già dati bei saggi de' suoi studi.

Condotti a termine i due indicati rami e fatto imprimere un numero di stampe sufficienti ad adempire agli obblighi assunti verso i sottoscrittori all' associazione, avveniva che alcuni, presa occasione di qualche difetto nel disegno, che riguardava piuttosto gli originali che l' opera dello incisore, gli si mossero incontro con acerbe critiche, sicchè egli inteso, come avviene a buoni ingegni, alla possibile maggior perfezione, e sdegnoso nello stesso tempo di trovarvi quei difetti, senza far conto de' grandi pregi di cui abbondavano quelle sue opere, dato di piglio ad un ferro ne guastava sì fattamente i rami da crederli resi inservibili, e retrocedevali a peso di metallo. Quand' ecco giungergli a notizia che passati quei rami in mano di persona, che pensava di trarne profitto, stavansi ristaurando. Accorse egli per impedire questo fatto, ma non potendolo altrimenti si sottoponeva, per riuscirvi, a ricomprarli collo sborso di grossa somma di denaro. Il guasto di questi rami, che ne rese rare le stampe, fu una perdita per l' arte. La facilità e maestria del taglio, e l'effetto generale del chiaroscuro nella prima; la finezza ed il gusto dell' esecuzione, ed una stupenda varietà dei toni locali nella seconda concorrono a renderle di tanto pregio, che non ostante le mende delle quali vennegli fatto carico, sole basterebbero a collocare il Gandolfi fra gl' incisori di primo ordine.

Da un viaggio fatto agli Stati Uniti di America egli avrebbe potuto trarre un largo profitto, essendogli a Nuova Yorck stata offerta una ingente somma per l' incisione di un gran quadro storico, riguardante la rigenerazione politica di quel paese, se, da una parte la poca di lui simpatia per un soggetto nel quale il maggior lavo-

re consisteva nel rappresentare, come egli diceva, giubbe, calzoni, stivali e cose simili, e dall'altro il vuoto che sentiva per la mancanza della diffusione del gusto per le arti del disegno e per la musica, non lo avessero dissuaso dal fissarvisi pel tempo bisognevole a tale intrapresa. Nè già a Filadelfia ebbe a fare lungo soggiorno, sebbene vi trovasse un sontuoso palazzo per le belle arti, e fra i capolavori ivi collocati le due proprie incisioni già male accolte in patria.

Ma dopo di avere conosciuti e di essere stato festeggiato da quei professori di belle arti, dopo di avere estese le proprie osservazioni a tutto ciò che lo circondava, accrescendo le cognizioni di Storia naturale che già eragli famigliare, pensò a ritornare al suo paese natale. Da Gibilterra faceva una escursione sulle coste dell'Africa, ed in quelle vicinanze narrava di essere stato debitore al proprio coraggio della vita, dacchè affidatosi per essere trasportato al suo legno ad una piccola barca, mentre vedevasi deviare dalla meta, ebbe ad intendere che i rematori, a derubarlo, concertavano nella loro lingua il suo assassinio, e coll'arme alla mano gli obbligava a condurlo a bordo della sua nave.

Quindi nell'ottobre del 1816 approdava a Livorno, avendo impiegati nel viaggio circa otto mesi.

Recatosi di là a Firenze, volendo occupare il suo bulino intorno ad alcuna fra tante stupende opere di pittura che ivi si ammirano, sceglieva di ripetere la *Giuditta* di Cristoforo Allori del palagio Ducale, già da lui incisa pel Museo Napoleonico, prima che per magnanimità delle alte Potenze Alleate vedissero dalla Francia restituiti all'Italia quei capi d'opera di belle arti colà già dalla forza radunati.

Di questo quadro disponeva egli una piccola copia all'acquerello colorato, mentre per altrui mano procuravasi un disegno del divino Infante steso sulla croce del medesimo autore. Di tali due dipinti, di un altro rappresentante *Venere che istruisce Amore* del cav. Pelagi, e di un *Amore dormiente* di propria invenzione, egli poi eseguiva le incisioni in Milano, dove stabiliva il suo soggiorno per alcuni anni.

Dimostrava il Gandolfi nelle prime due di queste, quanto in tutta l'estensione possedesse l'arte sua; che non era in lui un abitudine contratta di adoperare il bulino o la punta sempre ad un modo. Se nella *Giuditta* vi è condotta e forza, nel *Gesù* infante vi è delicatezza e finezza di esecuzione, come appunto era richiesto dai diversi argomenti. Che se nella *Venere* rimase inferiore a sè stesso, nell'*Amore dormiente* riuniva tutti i varii pregi, poichè vi ha forza, brio, condotta bella esecuzione. Le carni, i capegli, le stoffe, i metalli, il terreno, le erbe, le piante, tutto vi è con diverso modo e tutto con sapere e gusto dall'incisore trattato. Nello stesso tempo la verità, l'espressione dell'atto del dormire, una sufficiente bellezza delle forme del putto, la ben intesa disposizione degli accessorii, trofei del nume potente, ed il campo ben ritrovato, danno a divedere quanto valore avesse il disegnatore in tal genere d'invenzioni.

Di questo suo valore diede prova con altre sue composizioni, e da lui parimenti incise, o solo disegnate, o leggermente colorate all'acquerello.

Fra le ultime veniva comunemente ammirata quella di un soggetto tutto ideale che egli chiamava il *Sogno felice di Mauro Gandolfi*, nella quale erano alcune teste femminili di una grazia quasi

impareggiabile. Lavoro che egli tenevasi tanto caro che non volle privarsene non ostante l'offerta di mille cinquecento collonati.

Verso il declinare dell'età sua (nel 1821) il Gandolfi riducevasi in patria, dove era accolto con amore dai molti estimatori del suo merito, e le opere da lui esposte al pubblico ebbero il tributo di una raccolta di poetici componimenti e di bella prosa del prof. Bajetti a capo della quale stava la seguente iscrizione:

Al
Professore . di . Pittura
Mauro . Gandolfi
Di . Bologna
Nello . Incidere . Valentissimo
Per . Dipingere . all'Acquerello
Unico
Di . Begli . Studi . Cultore
Alcuni . Amici . e . Propinqui . Compatrii
Delle . Sue . Opere
Al . Pubblico . Bolognese
Esposte
Il . G. XXIII . di . Novembre
Dell' . A. MDCCCXXI
Ammiratori
Q. di . Onore . e . di . Stima . Tributo
Inscrizione.

In Bologna attendeva a condurre in rame due delle più famose opere della pittura, il *S. Girolamo* di Correggio, e la *S. Cecilia* di Rafaello, avendone tratto egli medesimo, già da qualche tempo, del primo in Parma, e traendone nella sua stessa patria del secondo bellissimi disegni all'acquarello.

Il Correggio mancante, nelle ultime opere più mirabili per altri pregi, di un'assoluta bellezza nelle forme, perdendo nell'incisione il prestigio del colorito, in tale dipinto superiore agli altri suoi, non può a meno di restare da questo lato scoperto Altronde il Gandolfi memore dello stile manierato in cui, era per così dire, nato e cresciuto risentì anche maggiormente quelle forme, e le loro modificazioni piacevoli ed espressive che chiamansi grazia. Per tali ragioni specialmente, l'una delle quali ostacolo insuperabile alla riuscita, l'incisione di questo capolavoro non la otteneva corrispondente all'aspettazione. Nulla di meno nella stampa del *S. Girolamo* trovasi tanta sicurezza di fare, tanta lucidezza, e tante difficoltà superate che da questo lato fa meraviglia a riguardarla.

La *S. Cecilia* di Raffaello dicesi che fosse già stata dal Gandolfi portata al suo termine, quando nel gennaio del 1834 fu sopraggiunto dalla morte; e di questo suo ultimo lavoro speriamo vederne quanto prima la pubblicazione.

Il dispiacere in lui prodotto dall'abbandono di una amica cui da molti anni aveva posto le sue cure, era forse la prima cagione, sebbene non diretta, che affrettò il suo fine.

Negli ultimi momenti, rivolto lo sguardo del disinganno ai giorni trascorsi, mandava benedizione al figlio, che eseguiva un ultimo di lui desiderio col farne collocare i resti presso quelli dell'avo nel sontuoso patrio Camposanto, ponendovi un monumento ornato delle sembianze paterne scolpite di sua mano.

Ora dovendo pronunciare un giudizio, quale per me più giusto si possa, indipendentemente dalle sentenze dei giornali (che molto ne parlarono e quei d'Italia, e quei di Francia) troppo spesso parziali, e più spesso incompetenti, dirò che nella pittura ebbe pregio, e grandissimo nel dipingere cose graziose all'acquerello. Nell'incisione suo scopo principale, padroneggiando l'arte, tenne maniera propria che seppe variare a norma de' soggetti, spesso riunendo alla morbidezza, e, per così dire, carnosità del Bartolozzi la forza del Woollett, e, qualche volta, il brio dello Sharp, sebbene non possa

dirsi che alcuno di questi assolutamente nel loro genere pareggiasse. Il suo bulino pieno di gusto nel tocco, e fedele nello stesso tempo ai suoi originali rappresenta egregiamente colla diversità dei tagli e dei modi misti di acquaforte e punta le prospettive, ed i tanti accidenti della luce nei diversi oggetti naturali, nonchè l'effetto dei colori per riguardo al tono più chiaro e più oscuro, in che alla fin fine risolvesi la pretensione di esprimerli colla calcografia. Per lo che in quest'arte egli è da porsi fra i più distinti Italiani che dalla fine del secolo decimottavo al principio del decimonono la spinsero a sì alto grado di perfezione. Vi aggiunse anche il merito non comune agli altri incisori suoi contemporanei di disegnatore inventore nel genere di piccoli soggetti: non senza far osservare, perchè il luogo lo comporta, che il merito di disegnatore in genere viene troppo spesso indistintamente a taluni attribuito che disegnatori non sono che delle opere altrui, cioè copisti.

Ciò che la critica può opporre alle sue lodi si è che, sorto sotto il dominio del manierismo, ed abbandonatosi troppo presto a sè stesso, non fu sempre dimentico di quei modi che una volta erano tenuti virtù, e migliorato il gusto si videro vizi, nè sempre scevro da ogni inesattezza nel suo disegno.

Per tempo appartenne all'Accademia di belle arti in patria, poi a quella di Torino, pensando però sempre essere le Accademie onorate dagli uomini di merito piuttosto che questi dall'appartenervi. Che anzi negli ultimi anni disgustato da qualche opposizione incontrata in quella di Bologna, che nella sua mente figuravasi come un grave torto, aveva chiesto di esserne levato.

Non ebbe propriamente scolari dicendo evitare due scogli, volgere i giovani per altra via di quella loro prefissa dalla natura, e fare degl'ingrati. Conseguenze non sempre verificatesi: la prima per l'abilità, la seconda (ad onore dell'umanità) senza colpa de'maestri.

Era versato nella lettura dei Classici e nelle lingue moderne. Nello studio delle cose naturali propendeva alla botanica, dei cui prodotti tenne in Bologna una raccolta per que' tempi doviziosa.

La musica era stata da lui coltivata appassionatamente in gioventù, accompagnando col suono del liuto il suo canto, nel quale vuolsi rassomigliasse al celebre tenore David.

Di statura era media, di volto regolare, animato e bello ne' suoi migliori anni.

Schietto, disinteressato nell'arte sua e buon giudice delle opere dei grandi maestri impiegò le sue maggiori cure sopra dipinti di non dubbia originalità e merito, e grato ed amoroso al genitore ne onorò le produzioni e la memoria.

Inclinato a beneficare ebbe in patria la fiducia ed incarico nell'istituto destinato a soccorrere i poveri vergognosi.

Resta a dolerci come a toglierlo alla prepotente influenza della immaginazione non sorgesse in lui più costante la persuasione che l'ordine è il fondamento sì del pubblico che del privato ben essere. Forse a lui nocque l'esempio del Cellini, ad imitazione del quale (oltre al viaggio d'America) vuolse che lasciasse scritti gli avvenimenti più bizzarri della sua vita, ed i suoi più strani pensamenti, errando con molti nel credere che per le matte sue avventure stasi aggiunto pregio a quell'uomo valente, mentre solo per effetto del non comune di lui ingegno sono desse passate alla posterità.

Elenco delle sue incisioni di grande dimensione.

Diogene ed Alessandro da Gaetano Gandolfi. — La Madonna di casa Taneri da Guido Reni. — La S. Cecilia da un bozzetto di Gaetano Gandolfi. — Il monumento di Gaetano Gandolfi d'invenzione dell'Incisore. — La Giuditta *seconda*, da Cristoforo Allori. — Venere che istruisce Amore da Pelagio Palagi. — Il S. Girolamo da Antonio Allegri. — La S. Cecilia da Rafaello Sanzio.

Di media dimensione.

Ritratto di un'Olandese da Teniers. — Simile di Rafaello Sanzio da Rafaello stesso. — Simile di Francesco Petrarca da un antico. — Simile del prof. Bonato da N N. — Simile del marchese Albergati da un disegno del Frulli. — Simile di Pio VII da un disegno del Ramenghi. — Una Sacra famiglia, detta il benedicite, da Le Brun. — La Giuditta *prima* — e Gesù bambino steso sulla croce da Cristoforo Allori. — Riposo in Egitto da Simone Contarini. — Amore dormiente d'invenzione dell'Incisore. — La Circe da Francesco Barbieri. — La Temperanza da Andrea Appiani. — Susanna nel bagno da Santerre.

Di piccola dimensione.

La Clementina. — Gesù bambino sopra un tronco in forma di croce. — Due testine. — Adamo ed Eva. — Sant'Anna e la B. Vergine — e Gesù nel presepio d'invenzione dell'Incisore. — S. Maria Maddalena — e la Pellegrina da Gaetano Gandolfi. — La Madonna del Sasso da un Antico. — La Pensierosa — e l'Allegria da Angelica Kauffmann. — S. Francesco da Guido Reni. — La Concezione di M. V. da Francesco Albani. — La Madonna di S. Luca dal dipinto attribuito a questo Santo. — La Madonna del monte da un Antico.

Girolamo Cappi.

ORLANDO (Giuseppe), matematico, nacque in Tricase nella regione salentina di antica ed onesta famiglia il 22 novembre 1712. Di anni 12 entrò nella religione celestina nel monastero di s. Croce di Lecce. Indi fu mandato nell'abbadia di Sulmona, allora governata dal p. Celestino Galiani, ed apprese le facoltà matematiche e filosofiche: indi a Roma nel collegio di s. Eusebio apprese le teologiche. Ed in qualità di maestro prestò all'ordine suo buoni servigii insieme al p. Appiano Buonafede, e più ne prestò al pubblico tenendo la cattedra di fisica sperimentale nella R. Università. Considerando, che Apollonio avea confuse le proprietà della parabola, dell'ellisse e dell'iperbole, egli le separò dando un'idea abbastanza chiara delle curve più usitate nella fisica; offerse poscia un trattato delle sezioni coniche in miglior forma di quello del p. Grandi. Illustrò ed ampliò gli Elementi di fisica del Musckembroech, aggiungendovi un trattato de' moti dei corpi celesti. Avea altresì in pronto le lezioni di fisica, un corso di algebra, le annotazioni alla fisica di Rohault ed alla gramatica delle scienze di Beniamino Martino, alcune riflessioni sul lotto, e varie dissertazioni singolarmente sulla luce e sui colori; ma non le pubblicò, dacchè nel 1753 fu eletto vescovo di Giovinazzo, e tutto si diede ai doveri del suo ministero. Fu gran ventura, che a Molfetta, distante tre miglia da Giovinazzo, fosse vescovo l'altro suo fratello, dello stesso ordine, don Celestino Orlando: il quale d'un

animo con lui procurò alla provincia di Bari il bene di una migliore coltura mercè lo studio promosso delle matematiche e delle fisiche discipline. Nel 1762 in prova della sovrana soddisfazione fu scelto delegato del monastero delle Benedettine di Conversano, e giudice di appellazione di Castellona. Vinto, più che dagli anni, dalle fatiche e dall'inferma salute, mancò ai vivi il 16 aprile 1776 compianto da tutti i buoni. Fu lodato dal p. Buonafede nell'opera *Della restaurazione d'ogni filosofia*: e fu caro mentre visse ai pp. Jacquier e le Seur, all'Agnesi, ai duca de Martino, al p. della Torre, all'ab. Genovesi, ed allo stesso marchese Bernardo Tanucci, uomo di stato, che lo consultò in varie occasioni. Ne parla il march. di Villarosa ne' *Ritratti Poetici a pag.* 269.

D. Vaccolini.

RENZI (Antonio), nacque l'anno 1780 in Castelfalfi posto nella diocesi di Volterra; e il suo genitore, quantunque d'umil lignaggio, ebbe spiriti così generosi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno, spese in educarlo le sue poche sostanze con lunga fatica adunate, e venne così a correggere in lui l'errore della fortuna. Vinse Antonio le speranze del padre, e compito appena il quarto lustro, lesse con plauso filosofia nel collegio di Pistoia, e celebrando sul pergamo le virtù dei Santi, ottenne fama di valente oratore, chè egli, contro la sua inclinazione, già renduto si era ecclesiastico, compiacer volendo al desiderio materno.

Il Renzi tratto dagli inviti di eminente personaggio e accompagnato dalla sua fama venne in Firenze: quanta perizia egli allora mostrasse in formar l'animo e la mente cogli ammaestramenti, io nol dirò, chè a me non conviene quest'ufficio alla gratitudine del suo discepolo usurpare.

Quando la Toscana divenne parte dell'impero francese, il Renzi fu caro ad uomini dei quali dura la fama (1): usò per giovare a molti queste illustri amicizie; e ricordevole di ciò nella sventura, diceami:

> *. . . Oh quanti sguardi,*
> *Che mirai rispettosi, or soffro alteri!*
>
> Metastasio.

Felice lui se pei loro conforti si fosse intieramente rivolto alle lettere, e seguendo il consiglio degli amici avesse accettato la cattedra offertagli nell'Università di Pisa!...

Mutate colle sorti di Napoleone quelle del mondo, il Renzi si diede tutto agli studi, e scrivendo un giornale in compagnia d'altri amici sollecita della gloria italiana, impugnò per vendicarla l'armi del ridicolo contro una donna illustre. E da quello scritto gli venne a dir vero molto odio, e poca lode, perchè mentre a quelle virtù che sorgono fra noi non è mai dato il superare le arti nascose dell'invidia municipale, e i superbi fastidii della nostra antichissima ignavia, noi perdoniamo di buon cuore allo straniero che ci villipende. E forse molti ignoravano di quante accuse la Steel in alcune delle sue opere ingiustamente gravasse i nostri scrittori: o il far tutto dimenticare è antico privilegio dell'ingegno.

Il Renzi scarso d'averi, ma ricco di quella virtù che Orazio disse esser *repulsae nescia sordidae*, tentò se non chiedendo nulla ad alcuno, gli avvenisse di far migliori le condizioni della sua fortuna.

(1) I celebri Cuvier e Degerando.

Dobbiamo alle sue cure una magnifica edizione dell'Alighieri, nella quale il Renzi mostrò raro accorgimento nello scegliere dalle stampe e dai testi a penna le migliori lezioni, e gusto e sobrietà in quelle note che dichiarano le voci antiquate, e le recondite dottrine dell'altissimo poeta (1). Ma chiunque crede che si possa per letterarie intraprese ottener . . . e ricchezze, si trova ingannato nella sua estimazione: pur se la fortuna all'amico nostro non si fosse mostrata benigna, egli tutto l'impeto non ne avrebbe dovuto sostenere, se dall'esempio dei savi avesse imparato che conviene laudare le cose antiche e obbedire alle presenti .. Si recò a Parigi, e il Cuvier, memore dell'antica benevolenza, gli concesse d'aprire un corso di letteratura italiana: e certo se egli avesse posto ad effetto questo suo divisamento, si sarebbe coll'ingegno separato da coloro che ottengono questa licenza, e cresciuta avrebbe in quella vasta metropoli la riverenza del nome toscano. O carità del loco natio, o altra ragione, lo richiamò fra noi · e fatto già esperto sui propri guai, ... giunto a quella parte della vita ove l'arco degli anni discende, avrebbe con animo riposato atteso alle lettere, e trovato in esse, se non rimedi alla sua povertà generosa, consolazione al certo nelle avventure, da lui con lieto e forte animo sopportate. Una peripneumonia, contro la quale i soccorsi della medicina tornarono vani, lo tolse in pochi giorni alla patria e agli amici:

[illegible] fabula [illegible]
[illegible] fabula [illegible] (1).

Scrisse il Renzi con pari eleganza in verso ed in prosa, ed ebbe moltiplice dottrina, intelletto ordinato e sagace, e tanta destrezza d'ingegno, che a tutto quello ch'ei facesse sembrò nato. Somma fu in lui la grazia del volto e del parlare; preso ne rimaneva ogni straniero, e tenne conversando coi magnati sì nobile gentilezza di modi, che il loro orgoglio dimenticavasi ch'ei fosse d'umil nazione, senza che a loro ei sembrasse insolente, e agli altri vile.

Fu talvolta arguto motteggiatore, maligno non mai. lontano da bassa invidia, all'altrui merito ognor fece ragione. Certamente dall'ingegno suo poteano aspettarsi frutti maggiori: ma questi impedì prima la povertà, e poi la morte, poichè ancor su quella gloria che vien dalle lettere è grande la potenza della fortuna.

G. B. Niccolini.

VALSALVA (Antonio-Maria), anatomico, nacque ai 17 di gennaio 1666 in Imola. Ebbe a genitori Pompeo Valsalva e Caterina Tosi, e fu discepolo di Malpighi e maestro di Morgagni, il quale fu poscia l'editore delle sue opere e suo biografo. Praticava la medicina in pari tempo che era professore d'anatomia nell'università di Bologna, e chirurgo dell'ospitale

(1) Il Renzi arricchì pure di molte giudiziose note la bella edizione del Furioso e delle Rime dell'Ariosto dateci dal diligentissimo tipografo Giuseppe Molini; le sue osservazioni in fatto di lingua lo mostrano peritissimo del nostro idioma, e molto utile può tornare del suo lavoro ai compilatori del nuovo Vocabolario della Crusca per la cura ch'egli si è presa di notare tutte le voci del Ferrarese ommesse dai passati vocabolaristi. Rivide pure e corresse le note dell'abate Sebastiano Pagello, delle quali piacque al Molini di corredare la sua edizione del Petrarca.

(1) Meditava di scrivere alla foggia di Plutarco le vite dei più illustri Italiani, gli ultimi suoi lavori sono *Le considerazioni sulla Galleria Riccardiana*, e ciò che riguarda l'*Apologia* dei secoli barbari.

degl'incurabili in quella città. Ebbe in tale qualità l'onore d'abolire interamente l'uso dell'ustione per fermare l'emorragia nelle amputazioni. Rese altresì più semplici gli stromenti di chirurgia, e ne diminuì il numero. Gli amministratori dell'ospitale conservare volendo la memoria dei vantaggi da lui procurati all'umanità per venticinque anni, fecero scolpire una bella iscrizione sul suo sepolcro. Come anatomico, Valsalva si acquistò grande riputazione con le sue scoperte sull'orecchio. L'autore francese del trattato dell'organo dell'udito aveva già fatto importanti ricerche sulla struttura di tale organo. Valsalva le portò più innanzi ancora. Persuaso che restasse molto a scoprire in tale parte curiosa e difficile dell'anatomia, impiegò sedici anni a farvi delle osservazioni, e notomizzò più di mille teste umane. Di ventun anni aveva trovato da per sè stesso il modo di notomizzare le reni d'un cane senza che l'animale ne morisse. Morgagni riferisce dei fatti che provano quale fosse il suo ardore per la scienza. Obbligato ad interrompere un'operazione anatomica per trasferirsi in un paese dov'era chiamato, non trovò più, quando ritornò, becchino che volesse disseppellire un cadavere sotterrato da tredici giorni; e vedendo che il solo di quella genia cui aveva indotto a forza di danaro, abbandonava a mezzo l'operazione, la terminò egli stesso, e non lasciò la sua preda che allor quando ebbe esaminato quel che voleva. Tal era la sua passione per la scienza, che la comunicava a tutti quelli che l'avvicinavano. Più d'una volta, chi si era acconciato con lui come servitore, lasciollo essendo divenuto chirurgo. Egli morì d'apoplessia a Bologna, ai 2 di febbraio 1723, e parecchi monumenti in marmo gli furono eretti in quella città (1). Ha pubblicato un'opera divenuta classica in Italia con questo titolo: *De aure humana tractatus, in quo integra ejusdem auris fabrica, multis novis inventis et iconibus suis illustrata, describitur omniumque ejus partium usus indagatur*, ec.; Bologna, 1704, in 4.; seconda edizione, Utrecht, 1707; terza edizione, Ginevra, 1716; la quarta uscì a Venezia, nel 1740, in 4. per cura di Morgagni che la corresse dietro la scorta dei manoscritti lasciati dal suo maestro. Essa contiene tre dissertazioni che tale grande notomista aveva lette nell'accademia di Bologna, nonchè la vita di Valsalva scritta in latino da Morgagni (2) Questi vi aggiunse diciotto lettere latine dottissime, nelle quali dimostrò il merito delle tre dissertazioni con la stessa imparzialità con cui ne ha biasimato e corretto i difetti.

CAMILLO GENTI

VALLETTA (NICOLA), giureconsulto nato in Arienzo nel regno di Napoli a' 22 giugno 1748, lasciò il luogo natale per desio di sapere, e nella capitale diede opera agli studi dell'eloquenza e della greca lingua, indi a quelli della filosofia colla scorta del Genovesi, poi applicò alle cose del diritto coi lumi presi alle istorie delle nazioni e ai libri degl'interpreti. Di 17 anni concorrendo alla cattedra di etica diede alle stampe il primo saggio di sue

(1) Fu sepolto in S. Giovanni del Monte. Gl'Imolesi emularono i Bolognesi consacrando anch'essi un mausoleo alla memoria del Valsalva. Egli lasciò tutti i suoi strumenti chirurgici all'ospitale degl'incurabili, e il museo anatomico all'accademia dell'Istituto, ove gli fu poscia eretto un busto in marmo. *L'Editore.*

(2) Trovasi anche inserita fra quelle di monsignor Fabroni (Tom. V, p. 65). *L'Editore.*

dottrine, che dedicò a Carlo Carfora, amplissimo mecenate. Si presentò nel foro, ma disgustato di quelle spine, si pose ad insegnare in sua casa le istituzioni civili e canoniche. Dilettavasi della musica, e suonava bene il violino: dippiù improvvisava con buon giudizio de' versi, ed alcuni ne lasciò gir fuori ad istanza degli amici. Di 26 anni ebbe la cattedra d'istituzioni civili, e publicò in latino le istituzioni del dritto romano e canonico, del dritto feudale, e finalmente il dritto del regno. Indi ebbe la cattedra del diritto municipale, e per qualche tempo ebbe a spiegare il codice giustinianeo. Mutate le cose fu professore di diritto romano, e decano della facoltà legale. Oltre varie orazioni in cause di studi, publicò la *Cicalata del Fascino*, alcune *Poesie Italiane*, e l'*Elogio del marchese Baldassare Cito*: l'ultima Orazione di lui spiegò *La relazione che le scienze hanno al precetto d'Orazio: sit quodvis simplex dumtaxat et unum.* Egli faceva le sue delizie di quel poeta filosofo fino a tradurne i libri in dialetto napoletano. Sugli ultimi della vita cantò le lodi di nostra Donna, come avea già fatto assai volte; e mancò di emottisi il 21 novembre 1814. Fu sepolto presso la chiesa di s. Pietro ad Aram nella congregazione sotto il titolo di S. Andrea, della quale era fratello. Un' accademia fu tenuta in casa del vicepresidente D. Agnello Carfora suo discepolo, dove recitò l'elogio il marchese di Villarosa, che ne parla ne' *Ritratti Poetici* a pag. 319. D. Giuseppe Castaldi altro suo discepolo ne dettò l'epigrafe latina da scolpirsi in marmo al suo sepolcro.

D. Vaccolini.

VALSECCHI (Il padre Virginio), dotto benedettino nato nel 1681 a Brescia, entrò giovane ancora nella congregazione di Monte Cassino, a Firenze, dove professò la filosofia, le scienze sacre ed il diritto canonico. Si applicò altresì con profitto alle antichità. I suoi amici di Venezia, tra gli altri Apostolo Zeno, non avendo potuto riuscire ad ottenergli nell'università di Padova una cattedra che fu conferita all'Agostiniano Tonti, il duca di Toscana Cosimo III gli diede nel 1711 una cattedra di scrittura sacra e di storia ecclesiastica nella università di Pisa. Fu poscia eletto abate del suo monastero a Firenze, e vi morì ai 6 d'agosto 1739. Le sue opere sono: I. *De M. Aurelii Antonini Elagabali tribunitia potestate V. Dissertatio historico-chronologica*, Firenze, 1711. Le opinioni degli scrittori sulla durata del regno dell'imperatore Eliogabalo non sono concordi. Da ciò le tenebre che avvolgono punti importanti della storia cristiana nel terzo secolo. Valsecchi proponendosi a dissiparle, seguì Dione Cassio, guida per verità non troppo sicura, in mezzo a quell'oscurità. Vignoli e Della Torre publicarono varj scritti nei quali combatterono alcune delle sue asserzioni. Incoraggiato da Bianchini, Valsecchi rispose a tali obbiezioni con la dissertazione seguente: II *De initio imperii Severi Alexandri Augusti Dissertatio*, Firenze, 1715. In essa dissertazione, l'autore, dopo d'aver risposto alle obbiezioni che gli erano state fatte, cerca di stabilire, con nuovi argomenti, la sua prima tesi. Vedi Gibbon libro 1.; III *Giovanni Gersen, abate dell'ordine di San Benedetto, sostenuto autore dei libri dell'Imitazione di Gesù C., contro il sentimento dell'autore della Dissertazione premessa alla nuova italiana traduzione de' medesimi libri publicata in Lucca l'anno 1723, Dissertazione*, Firenze, 1724. Nella

questione chi sia autore dell'Imitazione, Valsecchi si schierò dal canto di quelli che sostengono esser desso Gersen; ed ebbe il merito di far conoscere un manoscritto di tale opera che si conservava nella biblioteca dei Benedettini di Firenze, se pure non è lo stesso che era già stato publicato da Montfaucon. Gence, fondato sull'identità del titolo e d'una clausola, sembra dubitarne, quantunque la data dei due manoscritti sia diversa. Valsecchi fece un'altra osservazione, a cui non avvertirono i suoi antecessori: ella consiste in avere scorto il nome di Gersen cancellato in un altro manoscritto (*Vedi De Imit. Christi, per Gence*, Parigi, 1826, *pagine* LXXVII *e* LXXXI); IV *Epistola de veteribus Pisanae civitatis constitutis*, ec. *ad D. Guidonem Grandi*, ec., Firenze, 1727. Goffredo Hoffmann inserì tale Epistola nel terzo volume della *Historia iuris romano-Justinianaei*, Lipsia, 1726. Valsecchi vi sostiene che il codice celebre delle Pandette era stato portato direttamente da Costantinopoli a Pisa. Tal era pure l'opinione del padre Grandi, a cui Valsecchi indirizzò la sua Epistola. L'opinione più generalmente invalsa era che i Pisani l'avessero trovato in occasione del sacco d'Amalfi, nel 1135, e che l'imperatore Clotario l'avesse loro donato. Tanucci difese tale opinione, e ne seguì una disputa ostinata tra lui e Grandi, V *Compendio della Vita della Beata Caterina dei Ricci*, Firenze, 1733, in 4., Roma, 1746, in 8., Firenze, 1746; VI *Delle Indulgenze*, ec., Firenze, 1734. Valsecchi lasciò alcune altre opere inedite. Vedi Fabroni *Vitae Italorum*, tomo IV, edizione di Roma; e le *Note del Zeno al Fontanini*, tomo II.

CAMILLO UGONI.

BIGONI (BASSIANO ANTONIO FILIPPO), nacque in Lodi da Agostino e da Barbara Mascherata agiati cittadini l'anno 1721 ai 28 d'aprile. Il padre, quantunque non avesse gloria togale di antenati da conservare, vedutolo d'ingegno nato per gli studi, in questi lo incamminò. Se il senno di conoscere e secondare le vocazioni dei figli non fosse di così pochi come pur troppo è; se i padri nello avviare i figli ad una professione non fossero guidati più da orgoglio o da stolte mire d'interesse, che dalle inclinazioni di quelli, oh non vedremmo al certo tanti inetti e mediocri profanare il santuario delle scienze e delle lettere!

> *Ma voi torcete alla religione*
> *Tal che fu nato a cingersi la spada,*
> *E fate re di tal ch'è da sermone,*

gridava Dante fin da' suoi tempi e gridava con poco frutto.

Il che di quanto danno sia agli individui stessi collocati in posto loro non additato dalla arcana Provvidenza, che distribuisce i talenti non secondo le voglie nostre, ma secondo gli alti suoi fini, nonchè a tutta l'umana società, pochi sono che il veggano, eppure è grande. Però non vogliamo prolungarci in questa digressione che tocca molto addentro il guasto dei nostri costumi, e ci allontana dal soggetto, e non l'abbiamo fatta al solo fine di dar lode al padre dell'illustre di cui abbiam preso a scrivere la vita. Il Bigoni studiò belle lettere in Lodi sotto la direzione dei PP. Barnabiti, dei quali studi non ci fu dato di avere alcuna notizia. Andò a studiare filosofia a Bologna, e ivi poi dedicossi alla medicina; ma riuscitogli increscevole questo studio, lo commutò con quello della legge, e fu insignito della laurea dottorale l'anno 1744 senza alcuna spesa in premio della carica di professore

straordinario sostenuta due anni prima. Attese poscia agli studi di pratica legale due anni in Milano e tre in Roma, e nel 1752 ottenne dal Senato della capitale dell'Insubria la facoltà di esercitare l'avvocatura.

A questa attese per sedici anni; e sebbene l'esito delle cause da lui trattate fosse per lo più infelice a cagione dei pessimi ordini che allora vigevano nel foro, pure vi dispiegò tale acume di criterio e profondità di cognizioni, che il Governo, non mai abbastanza commendato, dell'Imperatrice Maria Teresa, sempre intento a scoprire ovunque si trovassero uomini sommi nelle scienze e nelle arti per collocarli sulle cattedre ad istruire la gioventù, saggiamente avvisando che chi deve formare altri all'eccellenza dev'essere eccellente egli stesso, e tale essere additato dalla pubblica opinione, nel 1769 lo elesse alla cattedra di giurisprudenza forense nuovamente istituita nelle regie scuole palatine in Milano. Salì il nuovo professore la nuova cattedra preludendo alle sue lezioni con una eloquente orazione latina, la quale fu ottimo saggio del suo vasto sapere, e del filosofico intendimento con cui egli aveva studiato ed era per insegnare la giurisprudenza forense (1). In questa l'autore tratta un tema troppo ripetuto dai giureconsulti, gli è vero, la storia del diritto, ma lo tratta in modo lungi dal comune e tutto suo proprio. Ei viene mostrando le mutazioni e gli aggiungimenti fatti al diritto romano nella discesa dei popoli barbari dalle leggi saliche e longobardiche, e dalle leggi feudali, appresso dalle costituzioni pontificie, o decretali, dalle nuove leggi commerciali marittime, e dalle pratiche forensi, proclamando l'assioma non mai abbastanza proclamato. Che le leggi debbono atteggiarsi ai bisogni degli uomini e mutare secondo che mutano le condizioni sociali. Biasima il mal uso del volgo dei giureconsulti di trattare la giurisprudenza come scienza speculativa, e non come scienza pratica applicata agli umani negozi. Quindi afferma perfetto giureconsulto esser quegli, che non solo possiede la scienza del diritto, ma sa anche applicarla nei casi pratici, e versando nel foro difende i diritti degli uomini. E siccome varî sono gl'interessi che il giureconsulto è chiesto a tutelare, così il Rigoni applicando al giureconsulto la definizione del perfetto oratore data da Cicerone, che tale dice essere colui che ha facoltà di dire con varietà e copia sopra qualsiasi tema, vuole che perfetto si dica il giureconsulto quando, oltre la scienza del diritto speculativa e pratica, s'intende di tutte le arti e discipline dagli uomini professate, e che perciò dev'essere ora teologo, ora matematico, ora agricoltore, ora soldato, ora mercatante, ora politico e va dicendo, e che a questa ampiezza di cognizioni accenna la definizione della giurisprudenza dataci da Ulpiano e da Giustiniano, che la dissero notizia delle cose divine ed umane. Soprattutto raccomanda al giureconsulto lo studio della storia, siccome soccorso troppo spesso necessario a definire le liti. Questa universalità di cognizioni che va intesa moderatamente, e non confusa colla supposta scienza enciclopedica, niuno sarà che la nieghi necessaria al giureconsulto anche oggidì in cui i Governi illuminati hanno tolto dalle leggi il vano ed il troppo che

(1) *Bassiani Rigoni J. C. et Regii Antecessoris ad Jurisprudentiam Forensem Oratio habita in Regiis Scholis Palatinis, Med. XIII Kal. Majas 1770. Mediolani excudebat Jo. Baptista Bianchi.*

ai tempi del Bigoni le ingombrava. Ben poteva l'autore raccomandarle ai suoi discepoli, perocchè egli loro offeriva a modello se stesso. Due anni sedette nella cattedra di giurisprudenza forense, chè nel 1772 fu promosso alla cattedra di Pandette nell' università di Pavia, nella quale la sullodata imperatrice Maria Teresa ristorava ed ampliava gli studi con inudita munificenza. Come rispondesse all'aspettazione del Governo anche in quest' officio, vivono ancora molti suoi discepoli che ne fanno testimonianza, e dai quali io ho attinta gran parte di queste notizie biografiche. Basti dire che il Bigoni contribuì virilmente allo splendore in che salì in quel tempo la Pavese Università, alla quale concorrevano giovani dal più rimoto paese del mondo civile, i quali, a qualunque facoltà si applicavano, gloriavansi di avere a maestri uomini riguardati da tutta Europa come luminari del sapere. Nè solo dalla cattedra disnodava gli oracoli delle romane leggi in modo che rapiva in ammirazione i suoi giovani uditori, molti dei quali riuscirono valenti giureconsulti che ancora splendono nelle magistrature e nel foro, ma dava ai presenti ed ai futuri un durevole monumento della scienza da lui professata pubblicando nel 1779 le sue schede (1) che dedicava al principe arciduca Ferdinando reggitore della Lombardia, e la dissertazione *De rebus mancipi et nec mancipi* (2). Questi scritti servono parte all'erudizione, parte, e sono i più, a rischiarare e semplificare la scienza del romano diritto, che di quel tempo governava tutta Europa, a tergerne la ruggine barbarica, a sgombrarne le strane glose degli interpreti, ed a porlo in accordo colla retta ragione e coi bisogni degli uomini del secolo.

E così mentre sommi filosofi in Italia e fuori studiavansi di scampare i popoli dalla « selva selvaggia ed aspra e forte » di una legislazione formatasi a poco a poco da popoli vari, in età disparate, ed in più disparate circostanze, e di fondare una nuova era di civiltà, che le mutate condizioni di quelli domandavano, altri erano intenti a ristorare l' informe cadente edificio del romano diritto, ristoramento che spianava la via alla formazione di un nuovo codice di leggi conformi al bisogno; non altrimenti che in un arsenale parte dei fabbri è intenta a costruire nuovi navigli, parte a ristorare gli sdrusciti che navigare non ponno. Del resto in queste schede si distiluppano quistioni intralciate, e si combattono opinioni suggellate da autorità veneranda, nel che l' autore procede con sicurtà e chiarezza di principii, e con corredo di sapere attinto a tutte le arti e discipline e specialmente alla storia, che è lume necessario a tutti i coltivatori degli studi. Lo stile latino che, secondando i tempi, egli adopera ne' suoi scritti, mostra com' ei fosse famigliare ai Romani giureconsulti non solo, ma eziandio ai più tersi ed eleganti prosatori e poeti del Lazio: tanto in essi si fa sentire la proprietà, la chiarezza, la brevità, l' eleganza, talchè non ti pare più unico per questo pregio quel Gravina tanto meritamente commendato. Alcuno si duole tuttavia che l' aureo scrivere latino siasi dai moderni pressochè perduto, ma altri di più sano avviso deplorano questa antica pessima usanza di scrivere, la quale altro effetto non produce, che di restringere la

(1) *Schedae ad Jus pertinentes Ticini imprimebat Joseph Bolzani anno MDCCLXXIX.*

(2) *De rebus mancipi et nec mancipi ex schedis Bassiani Bigonii Ticini MDCCLXXXII.*

scienze in piccol numero di studiosi, e fanno voto che, dato bando alle scritture latine, le scienze e le lettere sortiscano per tal modo l'effetto per cui sono coltivate. E non si faranno mai capaci questi idolatri della latinità, che i Latini parlavano e scrivevano il loro natio linguaggio, e dannavano chi altrimenti faceva? Ma i Latini conoscevano che la lingua è l'unico fortissimo vincolo che annoda insieme gli uomini d'una stessa famiglia, e li fa conoscere e li serba, quali veramente sono, fratelli. E che altro rimane a costituire una nazione, se ne togli la lingua? Ma a questi pensamenti non s'innalzano certuni i quali reputano lo scrivere, sia italiano sia latino, e la coltura de' buoni studi uno strumento di trastullo, di vanità e d'orgoglio.

Della sua valentia nel sermone del Lazio sono argomento anche le iscrizioni da lui fatte in Pavia ne' solenni funerali dell'imperatore Giuseppe II l'anno 1790, cui lodò anche con una breve eloquentissima orazione latina rappresentandolo come legislatore ottimo. Le sue lezioni di Pandette, per cui era salito in tanta fama, non videro la luce, e passarono in mano di uno de' suoi più valenti discepoli, e vennero sperperate nella luttuosa fine, che per calamità de' tempi a noi vicini lo incolse. Ventitre anni insegnò il Bigoni nell'Ateneo Pavese, e l'anno 1795 morì di peripneumonia, contratta per essersi il buon vecchio recato nel rigore del verno alla scuola, dalla quale una grave infreddatura lo aveva tenuto lontano alcun tempo: sforzo a cui fu indotto onde eludere le cabale di qualche malvagio zelante, che recando questa sua passeggiera indisposizione a inabilità di durare nella cattedra, tentava rimovernelo. Non è dunque propria soltanto del nostro secolo l'indifferenza, la non curanza e l'ingratitudine verso coloro che ottimamente meritarono della patria e di tutta la civile società. Lodollo con faconda ed elegante orazione latina uno dei suoi più cari discepoli l'avvocato Pietro Beonio, ora I. R. consigliere (1). Insorti nell'anno 1796 i turbamenti politici, la memoria del professore Lodigiano rimase custodita nell'animo de' suoi discepoli e di quanti ne avevano conosciuti i pregi, e soltanto nel 1808 fu raccomandata ad un pubblico monumento inaugurato al Bigoni e ai celebri suoi colleghi Spallanzani, Scopoli, Zola, Mascheroni e Scarpa con solenne cerimonia degli studenti e professori dell'università stessa.

Il Bigoni fu uomo tutto amore per gli studi ne' quali poneva tutto il suo studio. Bramoso di apprendere e di giovare colla scienza, era schivo degli onori e molto più delle brighe, per le quali taluni se le procacciano. Non curava il danaro, chè avendo pochi bisogni, con poco vi provvedeva: non curava il favor dei potenti nè di altro che sia, i quali nel mondo spesse volte danno fama non meritata, e di fama anche meritata non era bramoso. Seguace per indole e per studio della filosofia stoica, come scrive il citato di lui lodatore, il Bigoni rappresentava il saggio che solo basta a se stesso. E siccome dote caratteristica de' filosofi della Stoa è l'equanimità; così per essa segnalavasi il Bigoni.

(1) *Bassiani Bigonii supremum elogium. Med. MDCCXCV. ex typ. Pirola.*

Da questo onorando giureconsulto ho attinto le più particolari notizie della vita del Bigoni. Alla sua gentilezza rendo pubblico testimonio di gratitudine, e lo rendo insieme all'avv. . . . Bigoni segretario del municipio di Lodi, il quale mi diede a leggere i documenti rischiaranti la vita dell'illustre suo agnato.

Tumulto di passioni mai non turbava il suo animo, neppure di quelle a cui sono spesso volte bersaglio i dotti con grave scandalo degl' ignoranti: non si gonfiava per lode nè per prosperità; non si cruciava per biasimi nè per casi avversi. Narrasi che avendogli il suo compatriotta e collega prof. Bassiano Carminati recata la nuova della morte del padre, come fu giunto al fine della lunga circonlocuzione con cui aveva voluto disporre l'animo del Bigoni ad udirla, questi gli rispose. Pover'uomo, già era vecchio.

Equanimità è questa procedente da forte tempra d'animo, fortificata vieppiù dalla filosofia e dall' innocenza della vita E vita innocente e costumi in tutto semplici ebbe il Bigoni Schivo di cerimonie e parco di parole, fu però buono e amorevole coi discepoli e con tutti. Della religione fu osservante, benchè come uomo che si piaceva della meditazione e della solitudine, non si estendesse gran fatto in pratiche esterne.

Visse celibe per inclinazioni e senza taccia, offerendoci uno fra i molti esempi comprovanti che il celibato non è, come certi filosofanti asseriscono, stato di violenza contrario a natura. MELCHIADE GABBA.

D'ELCI (ANGIOLO). Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all' istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell' Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia qual cosa degna della gravità dell' istoria ti è dato narrare, per modo di esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch' egli tentò di placare la grand' ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse riverenza all' ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memorie di letterati nostri contemporanei son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrarii al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l' arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D' Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch' io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me sarebbe pericolo, perchè nella bocca di un amico il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta Angiolo D' Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1). Egli nacque in Firenze a' 2 ottobre 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' Conti D' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l' usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell' indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese de' classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne, ma si fece esperto anche negli idiomi di Francia e d' Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere

(1) *Siena patria de' miei, quindi altri mesi*
Torno, o ti torno, o mia fregai Firenze,
Ove pensarla un splendide apparenze
Sat VII. *Il Viaggio.*

sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1785 Parigi e Vienna, e nel 1788 restituito alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle Satire che imprese a scrivere da giovinetto furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna d'altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati (1). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A benefizio della patria gli bastò il cuore di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi (2), che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che per lungo studio, per sì lungo

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine detta dell'*Ancora secca*, compì quella detta del *Memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa peraltro con alcuni esemplari imperfetti.

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il granduca Ferdinando III di sempre gloriosa memoria restituito alla Toscana secondò le generose mire dell'illustre suo suddito, e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell'ordine del merito il Cav. Angiolo d'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il granduca Leopoldo II erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*.)

(2) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De Rossi Gio. Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*.)

amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire. nè speranza alcuna gli fu conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell' edifizio, che sarà tempio della sua gloria: non era serbato a questo onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s' avverò nel 20 ottobre del 1824 (1), giorno nel quale ei morì in Vienna (2) con quelle speranze che dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d' aspetto composto, ma non senza quell' arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente; fu di generosa natura, amico dell' uomo non della fortuna: ebbe delle ingiurie facile dimenticanza, e dei benefizii memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni. e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero; ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l' indole della satira, e dell' epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizii moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi senza l' ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l' idea d' un pericolo o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all' Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l' altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizii, o fremere d'ira su i delitti. La questione della

(1) Nella primavera di quell' anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa, e nella per lui graziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell' amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall' aria un qualche giovamento, ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spegnersi (De Rossi Giovanni Gherardo, *Notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*).

(2) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco D' Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto St. Marxer Kirchhof, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione:

Hic . situs . est

Angelus . Mar . Pannocchieschi D'Elci . V . C . domo Florentia . patricia . Senensi . nobilitate comes equ . melitensis sub . aug . inter . primores . equites . ordinis Josephiani . cooptatus . qui . patria . sermonem satira . ditavit . et . in . epigrammatis . abunde vel . salis . habuit vel . gravitatis . ac . fuit . ad . notandos . sui . temporis . mores . praecipuus . omnia . veterum . scriptorum . opera . primis typis . vulgata multo aere . ac . labore . conquisita . supra . privatorum hominum . exempla . liberalis . patriae . largitus . est . vir . omni . doctrina . et . virtute ornatissimus . principibus carus . cunctis . probatissimus . pietatis qua semper caluerat ad finem . tenax Vix an . LXIX m XI . dies . XX . Decessit . XII . Kal . Dec . An . 1824 . com . — mar . Anna Zinsendorf marito . incomparabili . et march Fran . Pannocchieschi D' Elci . Patruo . B . M titulum et lacrymas.

preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl' Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell' impeto di Giovenale: ma a quasi tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l' Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percuote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell' orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte, che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell' ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell' espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito si avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell' ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. E' pure nei vizi una grandezza, e il popolo romano comandava all' universo pur da quel fango ch' era percosso dal flagello dell' Aquinate. Conviene quindi esser nato in una gran nazione, ed in un' età prodigiosamente corrotta, perchè la satira della pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma, soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della religione. Non potea destare nel popolo desiderii e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta di Richelieu cercava nei loro castelli, s' erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra, dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d' indole ardente: ma tal non era il Boileau, chè anzi egli parve all' assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d' esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo reggente, o tra i furori della rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale, ma l' antica tirannide corruppe gl' ingegni, e la nuova licenza li proscrisse. Fu notato che l' Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d' Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d' alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse del suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi non lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l' amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle singolari usanze, ch' egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici

rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nelle umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi I poeti debbono cercare nella natura quello ch' è individuale, lasciando la generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni di all'arte loro fatali Qualor si ponga mente alle addotte ragioni è facile l'accorgersi che il D' Elci pubblicando tardi le sue Satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione, che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che in Firenze ebbe più detrattori che critici Non è della grandezza dell' uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra i Fiorentini un livore municipale; e la poverta dell ingegno, al quale farebbe velo ancora l' affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell' amico mio fosser meritamente riprese o desiderate Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D' Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l' esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del peregrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D' Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertira il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell' arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l' ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze non poni nulla di nuovo, di vario, d' inaspettato, verrai a perdere di necessità quell' ardore, quell' impeto, per cui i poeti meritarono dall' antica sapienza il nome di vati. Per questa ancora ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per le idee, nè per l'espressione

Dalla perpetua uniformità di quest' ordine nasce nell'animo nostro prima l' indifferenza, poscia la noia e il disgusto. Queste finezze dell' arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D'Elci, erano ignorate ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura d' un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l' ingegno del D' Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d' un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: ma scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all' argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono di re generi uno tutto fiele ed aculei, e l' altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in

questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch' è posto nella soavità dei colori. E' dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre eguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscon le rose. Considerando l' umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale; se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d' un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli nei quali altro s' aspetta, ed altro si dice, o il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell' argomento, viene improvviso come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell' epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D' Elci ammiratore più di Giovenale che di Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell' epigramma più all' arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente colle idee, e sempre con quello stile che d' elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti, che a più sublime scopo ei non sollevasse l' epigramma, agomentando i vizi, lodando le virtù e coll' efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l' uffizio di quelli tra' miei lettori, che, educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch' io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali, sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D' Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che, placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

G. B. Niccolini.

LONGHI (1) (Giuseppe) Opinavano gli antichi che chi non avesse mai conosciuta la bellezza della virtù espressa nei discorsi di Socrate e di Platone, potesse di quella invaghirsi ogni qual volta la mirasse dipinta col pennello di Apelle, o ritratta dallo scalpello di Fidia; con che volevano essi argomentare che le arti imitative sono il mezzo più efficace e più pronto per la morale istruzione, perchè rapiscono a se in un momento, e non dipendono da astrusi ragionari accessibili soltanto all' acume di addottrinati ingegni; e operando sui sensi, i quali si trovano perfetti anche negli uomini idioti, per via diretta, e con irresistibile malia commovono i cuori. Se in tanta pompa di civiltà noi vantaggiamo

(1) *Per fido esempio alla mia vocazione*
Nascendo mi fu dato la Bellezza.
Rime di M. Buonarotti.

nell' uso delle arti i Greci ed i Romani, altri ne proferisca uno spassionato giudizio. Noi però non cesseremo dal chiamare beati quei tempi, in cui mercè delle statue e dei quadri consacrate nelle piazze e nei portici a coloro che avevano ben meritato della patria, infondevasi, a così dire, la virtù per gli occhi. In allora un giovane degenere da' suoi maggiori non entrava che con vergogna mista a ribrezzo negli atrii adorni delle statue patrizie, e i tralignanti dalle avite virtù erano reputati indegni del diritto delle imagini, e ci è noto per le storie come pubblicamente i più congiunti di sangue venissero a strappare al figliuolo di Gneo Scipione Africano un anello dove stava scolpita la testa di suo padre.

Le belle arti vogliono considerarsi come l' espressione degli affetti, vale a dire, della più potente maniera d' essere dell' umanità, la quale senza di esse mancherebbe di linguaggio; senza di esse rimarrebbe un vacuo nella vita sì individua come sociale. Per esse l' uomo è indotto a civiltà, ed è spinto a innestare il proprio interesse privato sull' interesse generale, sono esse, per dir tutto in uno, la sorgente del sagrificio nelle affezioni vive e tenere.

L' artista non va per tanto risguardato come un materiale scarpellino o un meschino imbrattatore di muraglie, ma in quella vece, come una mente privilegiata che orna i templi delle imagini più auguste e più sante della religione, con quella nobiltà e grandezza che dal dipinto nell' animo si trasfonde, che ritraendo uomini sommi e virtuosi, innalza la nostra mente e i nostri pensieri verso modelli sublimi, e imprime con tutta efficacia nei cuori l' idea della morale bellezza all'amore dell' ordine e della decenza congiunta. Di qui la giusta riverenza degli antichi verso i professori delle arti belle, di qui le gare delle repubbliche e dei principi nell' onorarli, premiarli, di qui l' obbligo di tramandare alla posterità quanto risguarda la loro vita, i loro costumi e il metodo nei loro studii adoperato.

Son già corsi vari anni dacchè repentina morte tolse allo splendore delle arti il cavaliere profess. Giuseppe Longhi. I giornali d'Italia e d' oltremonte risuonarono delle lodi ben meritate da tanto artista, nè sarà intempestivo in un tempo in cui mal celati risentimenti sorgono ad offuscare la fama ch' egli si acquistò nei modi i più legittimi, il farci a rinverdire la memoria di un Italiano che, e per la felice pratica dell' arte cui applicossi e per le non comuni cognizioni affidate a scritti preziosi ci rimembra gl' invidiati giorni dei Vinci, dei Buonarotti, dei Sanzi, dei Cellini, dei Vasari e dei Milizia. Giuseppe Longhi nacque in Monza l' anno 1766 da onorati genitori. Fino dai primi anni, in cui egli attendeva agli studii delle lettere, manifestò un' irresistibile inclinazione al disegno. La sua buona ventura gli sortì nel celebre oblato Antonio Mussi, professore di lingue orientali e autore di opere diverse, l'amico e il maestro che in esso lui vive mantenne e avvalorò sì favorevole disposizione.

Il Mussi, la cui memoria giace a torto oramai sepolta, alle profonde cognizioni nelle scienze sacre e nelle lingue orientali congiungeva una perizia non volgare nelle belle arti, e segnatamente nella pittura ch' egli stesso esercitava non senza qualche felice successo. Prestò egli al suo allievo per tempo buone stampe e buoni disegni perchè meglio potesse istruirsi sopra i migliori originali.

Uno dei primi saggi dell' artista giovinetto è una bella testa

disegnata col carbone in Monza sulla parete del loggiato d' un collegio ov' era a studio, e che ivi fu per qualche tempo conservata. Un' altra dicesi da lui disegnata col carbone in Milano fra quelle di due artisti amici sulla cappa d' un camino all' albergo degli Angioli, conservata anch' essa a lungo. Nella biblioteca privata del duca Litta conservasi tuttora un esemplare manoscritto del *Poema tartaro* del Casti adorno del ritratto dello stesso, e di tre vignette allegoriche di amorini stupendamente eseguite a penna fin da quando era in Seminario. Altri suoi disegni si trovano presso gli eredi, il migliore dei quali è il *Martirio di Sant' Agata*, copiato con tutta perfezione dall' a fresco del cav. Mazzuchelli, volgarmente detto il *Morazzone*.

Ebbe molto a lottare il Longhi con la volontà paterna, la quale mal vedeva il figlio avviato per una professione di sì difficile ed incerta riuscita. Ma il nostro Giuseppe, che ben sentiva il prepotente impulso di sua vocazione, non si smosse dal proposto; e come natura quando è contrastata nelle sue inclinazioni affine di ottenere un compiuto trionfo rende la mente accorta ed inventrice, così egli si accinse con ostinato intenso fervore quasi da solo allo studio delle belle arti scorrendo per tutti quei gradi che il dovevano condurre a quel punto di perfezione

„ *Al quale aggiunge a chi dal cielo è dato.* „

Si occupò il Longhi dapprima nel far ritratti, col quale spediente sostentò per vario tempo la vita senza essere di aggravio alla famiglia. Il *Genio della Musica* del Guido, non so che ritratti del Rembrant, la *Galatea* dell' Albani, terminata è vero più tardi, altri intagli pregevoli sono le prime fatiche con cui tolse ad onorare sè stesso e l'arte. La miniatura lo distrasse altresì per qualche tempo.

Intanto divolgavasi la fama dei suoi meriti, e nel 1791, senza che egli neppure il cercasse, venne nominato il primo tra quelli allievi che il governo eleggeva col beneficio di una provvisione a frequentare la scuola d' incisione dalla munificenza sovrana di Leopoldo Secondo istituita nell' anno precedente, e in allora diretta da Vincenzo Vangelisti toscano, allievo del Ville. Interveniva pure il Longhi con tutta assiduità alle scuole di disegno nell' Accademia istessa sotto la direzione del Franchi e del Traballesi. Strinse per tempo dimestichezza con Andrea Appiani, e approfittando dei suggerimenti di quel sommo, faceva tesoro di utili cognizioni; di guisa che tutte le ore erano da lui interamente consacrate

„ *All' arte di beltà che meco venne* „

com' egli giustamente poteva ripetere col Buonarotti. Vago di attingere efficaci inspirazioni dalle immortali opere di Michelangelo, di Raffaello e di Giulio Romano, portossi a Roma. Di ritorno in patria si applicava interamente al maneggio del bulino, ed in breve tempo creava quei prodigi che ognun sa. Conoscendo egli per prova quanto giovi all' abilità dell' incisore l' esercizio continuo del disegno, si dilettava di ritrarre gratuitamente a matita qualche suo amico. Accortamente egli si addestrò prima a disegnare e poi ad incidere. E come vi s' addestrasse cel dicono quella sua *Madonna del dente* del Parmigianino, e quella *Vecchia* mezza figura, conservata dal Tosi. Per esercizio disegnò altresì con somma diligenza e precisione tutte le parti del corpo umano, cui aggiunse poscia la

loro rispettiva nomenclatura. La qual raccolta di disegni avrebbe potuto fornire un ottimo testo per un corso regolare d'anatomia pittorica. Inventò in quel tempo la nuova macchinetta da lui denominata *tavolino mobile* per gl'incisori, ritrovato d'alta importanza, stantechè l'uso in allora comune del cuscinetto tenendo il corpo in pessimo atteggiamento era cagione che molti dei più valenti fossero stati da immatura morte rapiti con danno dell'arte. Calati nel 1796 i Francesi in Italia, il Longhi smesse gli abiti clericali. Morto il Vangelisti nel 1797 venne eletto a succedergli, alla qual promozione molto contribuì l'alta fama procacciatasi per tutta Europa coll'intaglio del *Ritratto di Napoleone* rappresentato in abito di generale con la bandiera spiegata alla battaglia di Arcole. L'occasione propizia di quel classico lavoro gli venne offerta dal Gros che il bramò intagliato da lui. Nel 1801 venne scelto a far parte della consulta Cisalpina convocata a Lione sotto il nome di Comizj da Buonaparte, allora primo Console della Repubblica. Terminata la consulta, in compagnia del caro suo amico Francesco Rosaspina, valente incisore esso pure, si condusse a Parigi, e visitò e conobbe i migliori artisti di quella capitale. Colà frequentava cotidianamente per molte ore il Museo nazionale nel Louvre, contentissimo di poter formare confronti immediati tra i più valenti pittori italiani, le cui opere aveva prima contemplate separatamente in varie città d'Italia. Giunto in patria si consacrò con tanta intensità di volere alla prediletta sua professione da eccitare universale stupore, e prova ne sono gli eccellenti capolavori che per il giro di varii anni uscirono del suo bulino ad onore dell'Italia. Ognuno sa com'egli avesse grandissima facilità nell'esercizio dell'arte sua; onde non è a fare le meraviglie se in poco tempo giungesse a compiere cinquanta e forse più opere calcografiche, senza contar quelle che lasciò imperfette, e tutte d'un merito quasi eguale. Tra esse primeggiano il mentovato *Vincitor d'Arcole*, il veramente celestiale *Sposalizio*, e il bellissimo *Ritratto delle piume* (quello del Principe Eugenio), onde il Bervic, creduto fino allora inimitabile, sembrò vinto al paragone: tutti gl'intelligenti ammirano ad una voce negli intagli del Longhi la varietà del carattere e dello stile, la finitezza, l'espressione, e sopra tutto la bontà del disegno; nè mancano in essi il tuono del colorito, la purezza dei contorni, e una certa trasparenza che domina generalmente ne' suoi lavori, e che il fanno emulo de' più valenti artisti inglesi. Per tacere di molti altri ne sia testimonio il ritratto del vicerè Eugenio, ove fra le altre cose mirabilmente eseguite, spiccano le piume del berretto posato sopra un tavolino, le quali sono operate in una maniera affatto nuova. Sono esse di una impercettibile leggerezza, nè è maraviglia se gl'intelligenti da esse appunto vollero denominata quella stampa, *Il ritratto delle piume*. Così se nel ritratto di Napoleone in abito di re d'Italia, egli tolse a modello, come ad alcuni piacque avvertire, il *merletto* di Drevet, s'avvicinò poi siffattamente a codesto maestro, che dagli esperti trovasi maggior leggerezza nella preziosa e lunga cravatta del mentovato ritratto, che non sia nel merletto.

Tra le private occupazioni dell'arte e le publiche della scuola non ometteva il cavalier Longhi d'ingentilire l'animo con la coltura di ottimi studii; ond'è che gli venne fatto di alternare le sue calcografiche occupazioni con leggiadri

versi e con ben tornite e meditate prose dirette a richiamare i cari suoi discepoli all' eccellenza dell' arte e a mantenerli sul buon sentiero, avvertendoli di continuo che se alla bellezza dell' invenzione, alla forza dell' espressione, all' esattezza del disegno non si congiugne l' ispirazione di elevati concetti morali e religiosi, le arti belle altro non partoriscono che vano diletto, e tendono a corrompere, anzichè ad invigorire, l' indole nazionale.

Di lui abbiamo alle stampe due *Discorsi accademici intorno alla pittura*, il primo del 1807 e l'altro del 1814. Nel 1816 scrisse la *Vita di Michelangelo*, e nel 1826 l'*Orazione panegirica di Andrea Appiani*, ridondante d' alti pensieri, e che lo dimostra non meno valente nella pratica dell' arte, che nelle cognizioni ad essa spettanti, emulo in ciò dei Vinci, dei Vasari, dei Cellini, dei Milizia e dei Mengs. Negli ultimi tre anni di vita e' si occupava singolarmente della compilazione della prima parte, già bell' e stampata, del suo trattato sull'*Arte d' incidere in rame all' acqua forte, col bulino e colla punta*, raccogliendo insieme i varii capitoli che da molto tempo avea stesi e letti innanzi all' Istituto.

Ai due di gennaio del 1831 colpito da apoplessia cessò di vivere, lasciando incompiuto l' intaglio del *Giudizio Universale del Buonarotti*, opera stupenda, con cui pensava chiudere la sua luminosa carriera. Fu il Longhi membro del collegio dei Dotti, e della Società patriottica di Milano, dell' Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, di Parigi e de' Paesi-Bassi; venne ascritto alle accademie di belle arti di Milano, Firenze, Torino, Parma, Perugia, Carrara, Vienna, Monaco, Berlino, Danimarca, Wilna, e all'atèneo di Brescia; era decorato dell' ordine della corona di ferro, e di quello Costantiniano di Parma.

Il Longhi sempre poggiando a guisa d' aquila generosa con l' occhio dell' intelletto colà

„ *Dove (esso) si fa montando più stretto* „

visse virtuoso e lontano da fangose passioni. Volse sempre mai la mente e le opere a quella idea di perfezione la quale sola

„ . . . . *può far perfetti*
„ *Gli animi qui: ma più perfetti in Cielo.* „

Altrettanto savio e profondo ragionatore quanto pronto conoscitore delle belle arti, egli proferiva imparzialmente e senza pedanteria il proprio giudizio intorno a quanto veniva interrogato, senza adontarsi se era contraddetto; ma senza pure lasciarsi adescare o intimorire da puerili riguardi e da sciocchi rispetti umani. Era l'idolo dei suoi allievi, perchè e' gli trattava tutti come suoi figli prediletti, con dolcezza incoraggiandoli ne' loro studii, offrendo loro il destro di mettere a profitto i proprii talenti, e prodigalizzando loro consigli e denari. Non sentì il suo valore oltre la dovuta modestia, chè nella scuola non avresti veduto appese alle pareti fuor una o due delle sue opere in mezzo a quelle di tutti i grandi professori conosciuti. Fu di costumi onesti, nè mai corruppe la ragione dell'arte volgendola a men che nobile uso. Guai a colui che vilmente prostituisce l' arte propria a propagare il vizio con la propagazione di lubriche imagini, egli devia dall' alto fine a cui essa venne ordinata: d' essere cioè maestra di virtù. Corrotto una volta il cuore, dispera l' artista di salire a invidiata altezza. Il Longhi si dimostrò per tempo persuaso di tale verità. Nel

principio di sua carriera, quando ancora gli contrastava il padre di scorrerla liberamente, e trovavasi in angustie, fu richiesto con grande istanza, perchè reincidesse le lascivie dell'Aretino, intagliate già da Marcantonio, ma egli negò assolutamente di farlo, e sentì sempre questo sacro dovere fino al termine della vita. Parco nei desiderii, moderato nei gusti, fruiva di una nobile agiatezza senza fasto nè ostentazione in mezzo ad una preziosa scelta di quadri e ad una raccolta dei capo-lavori della calcografia, che andò mano mano acquistando a gran prezzo. Rispettoso con tutti, non fu mai ligio oltre il dovere a nessuno: sdegnò sempre il mendicare protezioni e il cattivarsele col corteggiare. Dotato d'una memoria meravigliosa, conversando sì felicemente, ricordava a tempo i passi diversi degli autori classici latini e italiani, che rendea ameno e caro ogni suo discorso. Delle ricchezze faceva parte ai bisognosi con una liberalità ingenua: e conoscendo come la povertà è a molti d'ostacolo al progredire, egli provvido soccorreva all'uopo con sussidii accortamente dispensati. La sua lealtà e schiettezza d'animo gli attirarono l'odio d'alcuni da lui stesso largamente beneficati, ma d'animo grande e generoso com'era, e' gli guardava con occhio di compassione, e senza sdegno sapeva dimenticarli e compatirli. Buon cittadino, amò caviamente la patria in ogni vicenda, e in tal modo visse tuttora rispettato, ben voluto ed ammirato dai buoni. Le persone più dotte, gli artisti più celebri ne ambivano a gara l'amicizia; e quanti erano legati a lui per la professione, per gli istituti e per le accademie, attribuivano a gloria l'essergli famigliari. Alla gentilezza d'animo e bontà non comune di cuore accoppiava leggiadria di modi, e

» *Di persona era tanto ben formato*
Quanto mai finger san pittori industri. »

Nel conversare porgevasi sempre lieto e sereno, e avvivava i crocchi con arguzie epigrammatiche pronte ed opportune. Molti diritti ha il Longhi alla riconoscenza degli Italiani, e dei Lombardi segnatamente, egli risturò la scuola affidatagli in modo, che la storia dell'incisione fra noi segna da lui solo il principio di quello splendore che per essa era dapprima sconosciuto in Europa, sì che fino agli estremi giorni di lui vantò, e vanta tuttora il primato (1). Della sua rara perizia nell'arte del disegno e dell'intaglio parlano abbastanza le molte sue pregevolissime opere sparse per tutta Europa, e quelle de' valenti suoi scolari, dei quali più d'uno trascelto a maestro nelle migliori accademie d'Italia si

(1) I primi allievi usciti già dalla scuola del cav. Giuseppe Longhi sono: Giuseppe Cozzi, Paolo Caronni, Michele Bisi, Pietro Anderloni, succedutogli nella qualità di professore, Carlo Rampoldi, Antonio Gilberti (morto), Aurelio Colombo, Giovita Garavaglia, professore a Pavia e quindi a Firenze, fatalmente rapito non ha guari allo splendore delle arti patrie, Faustin Lagnani-Bisi, Luigi Brida, Carlo della Rocca, Samuele Jesi, Antonio Locatelli, Girolamo Scotti, Ado Pironi, Giovanni Beloli, Giuseppe Tonelli, Giacomo Fulmer, Giovanni Bosisio (morto), Caterina Piotti Pirola, Filippo Caporali, professore a Cremona, Giuseppe Marri professore a Faenza, Giuseppe Ongers, Giacomo Felsing, professore a Darmstadt, Altini Ignazio. Gli allievi attualmente ammessi nella scuola d'incisione giusta l'ordine di loro ammissione sono: Borde Carlo Maria, Soster Bartolomeo, Beretta Giuseppe, Tognola Luigi, Ghinzoni Francesco, Ferri Felice, Bonaldi Giovanni, Bonatti Giuseppe, Alberi Aurelio, Ferruggia Giovanni, Bertelli Giovanni, Balbiero Giovanni, Morelli Giacomo, Lodigiani Scipione, Spellini Trapasimo, Galbusa Sigismondo, Arlaria Claudio, Magonio Giuseppe, Casnera Giuseppe; gli aspiranti: Cardinali, Donthar, Scrutana, Gussa, Bossi, Morosini.

giova dei precetti e dei metodi smo-chiati con vero frutto dell' arte.

Il Longhi aveva pure come hanno i sommi artisti molta poesia nell'anima. E, come taluno di loro, diceva pur versi all' improvviso, e ne scriveva, come già accennammo, con eleganza e facilità. Buona parte di essi trovansi sparsi nelle *Notizie biografiche pubblicate dal prof. Longhena.* Sotto il *Pane e Siringa*, da lui chiamato suo capriccio, erano questi altri, che il Montani ebbe dalle mani medesime dell' autore e che riferì in un suo articolo dell' Antologia di Firenze:

„ *Ratto insegue il Dio capripede*
La fugace sua Siringa,
E già par che a se la stringa
Esultante rapitor;
Ma la bella e casta Najade
Le procaci voglie inganna
Trasmutata in fragil canna
Dell' algoso genitor. „

Poche cose diremo del merito poetico di lui. Se egli si fosse più di proposito addestrato nel verseggiare avrebbe certo potuto mietere qualche invidiato alloro. In generale egli erasi formato un giusto concetto della ragione del ben comporre. Rigettando i vani ornamenti, attenevasi a ritrarre fors' anche con troppa nudità il pensiero in modo che si potrebbe dire di lui quel che il Berni diceva del Michelangelo:

„ *Ei dice cose, e voi dite parole.* „

Volentieri ci siamo indotti a far parola di questo illustre italiano perchè ne pare offrir esso agli artisti odierni, insieme con Canova, Bossi e Zanoia, il vero modello del sistema e dell' estensione di cognizioni, con cui vanno esercitate le arti, seppur vogliamo che abbiano a fruttare onore ed utile ai contemporanei, e se non disdegniamo calcare le orme già gloriosamente segnate dai nostri padri. Nel secolo d' oro delle arti italiane la vaghezza di metodo e di analisi non aveva peranco segregato con particolare insegnamento l' esercizio di ciascuna delle tre arti sorelle, anzi le rannodava un legame comune, e questo legame, oramai non più sussistente che nelle nozioni astratte della teorica, formava allora lo studio del disegno, donde anche l' architettura traeva la scienza delle relazioni d' ordine, d' armonia, di proporzione applicate alla costruzione degli edifizii. Qual pro ci possa ridondare da tante divisioni e suddivisioni ora introdotte nella pratica delle arti belle, mal sapremmo decidere; è però indubitato sorgere da tal metodo infiniti ostacoli al pronto conseguimento del fine a cui vennero esse ordinate. In ogni ben regolato sistema sociale tutto dee ridursi all' unità; quando la religione, le leggi, la letteratura, le arti cospirano di conserva all' educazione dell' uomo, allora soltanto sorgono artisti, che al paro de' grandi scrittori possono dirsi gli apostoli della morale pubblica: ma in questo significato non è concesso che agli uomini veracemente sommi l' essere artisti.

Intanto affrettiamo col desiderio il felice istante di mirare condotto a termine il monumento che, degno di tanta rinomanza, stanno innalzando a Giuseppe Longhi nel pubblico palazzo delle scienze ed arti nella città di Milano alcuni amici e ammiratori, il quale varrà insieme con molti altri a testificare come il Lombardo serbi gratitudine e riverenza agli uomini che onorano il proprio paese. Non men pregevole monumento gli verrà fra poco innalzato da un suo scolaro, il sig. Giuseppe Beretta, il quale all' arte dell' incisione congiungendo la coltura de' buoni studi, intende dar in luce al più presto un

esatto commentario intorno alle principali vicende, ai lavori e alle opinioni di tanto maestro. Queste nobili gare di riconoscenza ne commovono soavemente e ne danno motivo a bene sperare. La confessione che oggidì spontanea si fa dell' eccellenza ed efficacia delle arti, è altresì una confessione consolante della necessità di guarirci da quella aridità di affezioni generiche e troppo individue allo stesso tempo, ch' è il più insidioso veleno dell' età nostra. Infelici quei tempi e quelle nazioni in cui la musica, la pittura e la scultura si invilisceno al segno di non servire che al mero trastullo, in cui esse vengono considerate come una serie piacevole d' immagini ridenti e superficiali, e nulla più; quasichè l'utile loro fine fosse quello di soddisfare soltanto alle pretensioni del fasto, delle ricchezze, dell' ozio, e di molcere e fomentare la negghienza dei più al ben fare!

MICHELE SARTORIO.

BISCIONI (ANTON MARIA), bibliotecario della Medicea Laurenziana, fu tra i letterati Toscani uno di quelli che nel passato secolo sopra gli altri si segnalarono. Nacque egli in Firenze ai 14 d'agosto dell' anno 1674 ed i suoi genitori furono Lorenzo Biscioni e Margherita Meini, cittadini specchiatissimi e molto onorati. Dalla sua più tenera età ebbe egli sempre una particolare inclinazione allo stato ecclesiastico: il perchè ben presto si affezionò a quegli studi che ad esso conducono, e che apportano a chi veramente si dedica al sacerdozio non solo onoranza e decoro, ma ne sono anche uno de' più necessari e solidi fondamenti. Fioriva allora in Firenze una rinomatissima scuola, detta dell' oratorio di San Giovanni Battista, nella quale sì per la dottrina, come per l'ottimo metodo dell' insegnare, assaissimo si distingueva Francesco Maria Buonfrateri, professore di lettere latine. Sotto la direzione di lui fece il nostro giovanetto così rapidi e maravigliosi progressi, che non solo si lasciò indietro molti de' suoi condiscepoli, ma dallo stesso suo precettore, che ben sapeva di quanto questo prediletto suo alunno fosse capace, gli fu ancora per qualche tempo commessa in sua vece la cura del loro ammaestramento. Contuttociò persuaso il Biscioni, che lo studio delle buone lettere vien sempre ad essere alquanto manchevole, o meno squisiti frutti produce, se congiunto a quello non sia delle più solide e gravi discipline, ebbe ben presto rivolto l'animo all' acquisto eziandio delle altre scienze più nobili e più sublimi, ascoltando, per ciò che appartiene alle filosofiche, le lezioni di Andrea Barducci, e per quello che riguarda le sacre, frequentando i più accreditati maestri in divinità, molti de' quali anche in quel tempo l'ornamento accrescevano della città. Apprese inoltre le greche lettere, che sono scala ad ogni sapere, dal celebre Antonio Maria Salvini, ed acquistò sufficiente cognizione delle ebraiche e delle altre orientali dal P. Francesco Rizzardi Carmelitano, che fu poi, per la sua somma perizia in esse, eletto all' onorevole carica di scrittore nella libreria Vaticana. Conoscendo però quanto siano da biasimarsi coloro, che mentre si danno con tanta premura allo studio delle antiche lingue, trascurano poi quello dell' idioma loro natìo, perciò volle il Biscioni anche nella toscana favella appieno essere ammaestrato; e questo egli ottenne seguendo gl'insegnamenti di Tommaso Bonaventuri, che nella scienza delle sue più squisite bellezze fu profondissimo. Ed essendo, per singolar favore di

benigna natura, dotato d'ingegno penetrante e sagace, aumentò ben presto con questi mezzi il capitale già ricco della multiplice sua erudizione. Ma considerando ad un tempo stesso medesimo, che la fiaccola ascosa non solo non dà luce ad alcuno, ma sì a poco a poco consuma se stessa, e finisce, per questo amò sempre che altri ancora fossero a parte delle sue cognizioni, e dagli stessi suoi lumi traessero giovamento. Il maggior piacere pertanto, che provar potesse nella sua giovanezza, quello si fu d'impiegare ogni mezzo per ispirare nel cuore de' suoi coetanei quello stesso amore della sapienza, di che egli era sì fortemente infiammato; la qual cosa è a mio parere meritevole di essere considerata, imperocchè di rado egli avviene, che in un giovane, il quale, per natural condizione della fiorente sua età, per lo più va soggetto all'impero di prepotenti passioni, ed è abbagliato da illusioni le più lusinghiere, possa trovarsi tanto disinteresse e tanto zelo da volere assumere spontaneamente l'incarico, grave pur troppo, e bene spesso anche molesto, di comunicare ad altrui ciò che a sè stesso durò costare sì lungo studio e fatica. Ma il Biscioni continuamente eccitato da un così nobile e liberale affetto, si diè con tutto sì vigore e l'alacrità, propria dell'età sua, ad istruire nelle lettere e nelle scienze vari giovani suoi concittadini, e seppe coltivare l'ingegno loro con tanta diligenza ed amore, che molti di essi, divenuti eccellenti in ogni dottrina, acquistarono poi una fama assai rinomata, fra i quali basterà rammentare mons. Giovanni Bottari, che fu, come tutti sanno, uno de' più illustri prelati della corte Romana, ed insieme coltivatore ardentissimo della nostra bella letteratura. Non rimasero perciò al granduca Cosimo III, che reggeva in quel tempo il governo della Toscana, lungamente ignote le virtù d'animo, ed i meriti letterari del nostro Biscioni, ma gli diè ben presto una chiara testimonianza dell'alta stima in che ei lo teneva; e ciò fu quando lo elesse al riguardevole ufficio di curato nella Basilica Laurenziana, mentre non avea più che soli 25 anni: prova manifesta, che in esso lui colla prontezza ed energia giovanile, la dottrina e la prudenza dell'età più matura mirabilmente congiunte si ritrovarono. Ed invero quanto fosse giudiziosa e ben fatta questa elezione, dalla sua maravigliosa condotta fu appieno mostrato. Imperocchè egli umano, egli benefico, egli paziente, fu maisempre e col consiglio e coll'opera di conforto ai miseri, e di sollievo agli oppressi. E quantunque aggravato egli fosse da continue molestie, e da cure innumerabili d'ogni maniera, le quali sempre sogliono esser connesse con tale ufficio, nientedimeno non tralasciò mai di vie più adornare l'ingegno coi prediletti suoi studi, nè il lungo salmeggiare, nè il frequente sermonare, nè le pietose sollecitudini per gl'infermi, nè le assistenze di continuo prestate ai moribondi, poterono dall'amore di essi non dirò allontanarlo, ma neppur per poco distoglierlo. Tanto è possente in animo ben fatto la bramosia dell'apprendere e del sapere! E queste cose, delle quali forse taluni mal consigliati non farebbero alcuna stima, ho voluto qui espressamente notare, a confusion di coloro, che per farsi scusa, e coprir la vergogna di loro scarsa dottrina, vanno stoltamente dicendo, che i doveri ecclesiastici, se vogliansi adempiere come conviene, non lasciano tempo bastante per coltivar con onore le buone lettere, e le altre nobili discipline: al

che quanto sia falso e temerario a dirsi per mille esempi, simili a quello del nostro Biscioni, facilmente potrebbesi dimostrare. Ma venne finalmente per esso quel tempo, in cui cessando da un ministero così malagevole e laborioso, potesse con maggior libertà e quiete d'animo applicarsi ad altre cure più confacenti al genio ed all'indole sua, e ciò fu, quando nell'anno 1708, dal capitolo dei canonici Laurenziani venne eletto a Custode dell' insigne Biblioteca Medicea, nella qual carica, la quale, per le ragioni che tra poco diremo, non potea durar più di un anno, fu anche in appresso, in virtù de' suoi meriti, per più volte nuovamente riposto. E poichè veramente può dirsi, che dall'ingresso nella Laurenziana incominciasse la fama letteraria del Biscioni a farsi sempre maggiore, mi sia permesso di far brevi parole intorno all' origine di questa celebre Biblioteca, ed allo stato in che allora si ritrovava, affinchè le cose, che poi di lui si diranno, possano esser meglio comprese dai nostri benigni lettori. Primieramente adunque egli è da sapersi, che la biblioteca Medicea, o Laurenziana, come comunemente si appella, sì rinomata nella storia letteraria così antica come moderna, fu così detta dall'essere stata raccolta dalla famiglia dei Medici, e dalla medesima a pubblica utilità collocata nel claustro della basilica di s. Lorenzo, fino dal tempo che essa era di condizione privata, e non peranco innalzata all'onore del principato. Quegli poi che le diede il primo incominciamento fu Cosimo il vecchio, quel sì famoso nella storia del popolo fiorentino, che fu per decreto della repubblica proclamato padre della patria, in benemerenza delle sue molte ed eccellenti virtù a prò di essa continuamente impiegate. Nato egli nel dì 27 settembre dell'anno 1389, ed ammaestrato in ogni sorta di liberali ed ingenue discipline dai più eccellenti precettori che allora fiorivano, fu preso da sì forte amore di esse, che non solo ardentemente le coltivò, ma ne fu anco zelantissimo promotore. Ed invero, dopo la caduta dell'impero romano, non vi fu, per confessione di tutti gli scrittori suoi contemporanei, chi nelle ricchezze, nella liberalità, nella prudenza e grandezza d'animo lo superasse. Di che si taceranno gli esempi, piene già essendone tutte le istorie di quell'età. Ma l'uso più nobile che Cosimo facesse degl' immensi tesori, adunati dal senno de'suoi maggiori, quello si fu di rivolgergli a comun beneficio delle lettere e delle scienze. Il perchè egli adoprò ogni cura ed industria nel ricercare per tutta Italia non solo, ma in Grecia ancora, e nelle più lontane parti d'Oriente, quanti mai codici poteano ritrovarsi, scritti nelle dotte lingue della veneranda antichità. Così per buona sorte egli avvenne, che in quella sì funesta rovina del Greco Impero, accaduta appunto ai suoi giorni, un gran numero di preziosi volumi, e di opere di antica sapienza, poterono per suo mezzo salvarsi dalle mani e dal fuoco de'barbari, ed in Firenze, ove sempre la virtù sventurata trovò sicuro e tranquillo porto, quasi altrettante tavole di quel miserando naufragio felicemente raccogliersi. Ricco egli adunque di tanti letterari tesori, e desideroso oltremodo di mandare ad effetto le magnanime idee, che da gran tempo avea concepite ad imitazione di ciò che in Atene fece Pisistrato, ed in Roma Asinio Pollione, divisò di erigere nella diletta sua patria, e nelle stesse sue case, una magnifica biblioteca, ove i suoi concittadini potessero via maggiormente dare opera ai

loro studi (1). Di qui ebbe in sostanza origine la tanto famosa biblioteca medicea, la quale, sebbene dopo la morte di Cosimo, per le civili fazioni, che anche in appresso agitarono la repubblica, andasse soggetta a varie vicende, pur finalmente, dopo di essere stata molto accresciuta dai suoi successori, ebbe ferma e placida sede, come di sopra accennammo, nel claustro della chiesa di s. Lorenzo, e ciò fu per le cure del cardinal Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, nato anch'egli dalla stessa generosa prosapia, ed erede della virtù e grandezza d'animo de' suoi progenitori. Imperocchè fu esso che molto innanzi condusse la grand' opera da loro incominciata, ordinando a quel divino ingegno di Michelangelo Buonarroti di erigere quel sontuoso edifizio, ove di presente essa biblioteca vedesi collocata, ed affidandone il governo a due custodi capitolari, con legge espressa però, che questo loro ufficio non dovesse oltrepassar lo spazio di un anno. Ma ciò a dire il vero, come per prova poi si conobbe, non fu in ogni sua parte saviamente pensato; poichè non avendo questi custodi annuali, e pel continuo loro mutarsi, e per la breve durata del loro impiego, tempo bastante per istruirsi, e rendersi esperti nella cognizione e nell' uso dei codici, ne avveniva per conseguenza, che questa biblioteca si rimaneva sempre come sepolta nell' oscurità, e niun beneficio recava agli studiosi. Per questo motivo il granduca Cosimo, dopo aver superate le prime difficoltà del suo principato, ed arricchita la patria di uomini in ogni professione di scienze e lettere eccellentissimi, pensò di dare ad essa una regola ed un governo migliore, affinchè i tesori in essa adunati da' suoi maggiori non si rimanessero più lungamente in obblio, ma si rendessero a tutti palesi, ed ai dotti di qualunque nazione ne fosse l' uso con ogni liberalità conceduto. Comandò egli pertanto, che ritenuto per sola formalità il loro titolo, dispensati fossero da qualsivoglia incarico nella biblioteca i predetti custodi capitolari da Clemente VII stabiliti, e che in loro vece soprastesse al governo ed alla conservazione della medesima un regio prefetto, o bibliotecario a vita, eletto sempre dal sovrano regnante.

Il primo a cui venne commesso questo onorevole ufficio, fu Baccio Baldini suo protomedico, soggetto assai reputato così nelle lettere, come nelle scienze, ed a lui successero, pel corso non interrotto di più d' un secolo, uomini sommi in ogni dottrina, quali certamente si furono Baccio Valori, Giovanni Rondinelli, Alessandro Medici (1), ed Orazio Rucellai. Avvenuta però la morte di quest'ultimo nel giorno 6 di febbraio dell' anno 1673, l' impiego di regio bibliotecario sembra che fosse per lungo tempo dismesso, poichè

(1) Non si limitò questo beneficio alla sola patria, nè fu la sola medicea che egli fondò, poichè la biblioteca del convento di s. Marco, quella del monastero degli Angeli, in Firenze, e quella de canonici regolari lateranensi, posta nell' Abbazia di san Bartolommeo presso Fiesole, furono opera della sua magnificenza. Una poi n' eresse nella Provincia del Mugello nel convento di s. Francesco al Bosco, ed anco in Venezia una ne fece erigere col disegno del Michelozzo, suo compagno d'esilio, quando per le civili discordie costretto ad abbandonare la patria, si ricovrò in questa città, che lo ricevè non come esule, ma come ambasciatore.

(1) Fu questi un dotto Isdraelita, che abbracciò la fede cristiana, e fu rigenerato al fonte battesimale dal pontefice Gregorio XIII, prendendo il cognome de' Medici, perchè gli fu patrino il card. Ferdinando de Medici

non si trova chi dopo di lui pretendesse alla Laurenziana, la quale perciò ritornando di bel nuovo sotto il temporario reggimento degli antichi custodi capitolari, ben presto decadde dal suo primiero splendore. Tale si era lo stato, poco prosperevole invero, della Biblioteca predetta, quando finalmente piacque alla sorte che nel numero di questi temporari custodi fosse eletto il Biscioni. Pose appena egli il piede in questo gran conservatorio dell' antica sapienza, che deplorando la misera condizione, in che si ritrovavano tanti preziosi cimelii, per esser rimasti sì lungamente nascosti, e privi di chi ne avesse la debita cura, rivolse tutto il pensiero a far sì, che per l'avvenire essi fossero più degnamente custoditi, ed aperti insieme ad incremento e vantaggio degli utili studi. Per conseguire questo bel fine adoperò tutti i mezzi per conciliarsi la grazia del suo sovrano, e non lasciò cosa alcuna intentata affinchè la carica di regio bibliotecario perpetuo si rinnovasse. Ma non può dirsi quanti ostacoli, e quante difficoltà si frapponessero allo zelo di lui per parte di quelli, che anteponendo al pubblico il privato interesse, non altro vedevano nel ristabilimento di quella carica se non la perdita irreparabile della loro autorità. Finalmente il buon genio prevalse, e l'amore della comune utilità trionfò. La carica di regio prefetto, o bibliotecario perpetuo, fu rimessa nel suo pristino stato, ed il Biscioni, che n'era degnissimo per tanti titoli, fu a quella eletto dall' imperatore Francesco I di Lorena, che sedeva allora sul trono della Toscana, con suo decreto de' 26 ottobre del 1741. E veramente può dirsi, che fin da quel tempo, dopo sì lunga dimenticanza ed oscurità, incominciasse a scorrere per la Biblioteca Medicea un' era novella di splendore. Imperocchè fu egli appena collocato stabilmente in questo ufficio, che incominciò ad apparecchiar per le stampe un ben ragionato Catalogo, in cui si descrivevano esattamente tutti i codici d'ogni età e d'ogni lingua, che in essa Biblioteca si custodiscono, affinchè gli eruditi potessero per questo mezzo aver piena contezza di tutto quello che in essi si conteneva opera, come ognun vede, piena d'immenso studio e fatica, ma nel tempo stesso utilissima all' avanzamento d'ogni maniera d'utili studi. E quantunque tutto fosse occupato nel preparare i materiali per questo suo gran lavoro, non cessò mai tuttavia di somministrare ai letterati, che bene spesso anche da lontane contrade mandavano a consultarlo, quante notizie e dottrine avea potuto raccogliere svolgendo quei codici, che fino a quel tempo erano quasi rimasti ignorati, nella qual cosa fu sempre il Biscioni liberalissimo, stimando a ragione, che il principal dovere di un dotto e zelante bibliotecario non solo consiste nell' aver cura dei tesori alla sua vigilanza commessi, ma sì ancora nel comunicare cortesemente agli studiosi tutti quei lumi, che possono per avventura esser loro giovevoli, ed assecondargli nelle loro dotte ricerche con quella sincera benevolenza, che l'onore e il pregio delle lettere a buon diritto richieggono Il Biscioni pertanto, siccome io diceva, benchè occupatissimo nell'ufficio suo, non solo non ricusò mai, e parlando e scrivendo, di far parte ad altrui delle vaste sue cognizioni, ma non si lasciò neppure sfuggir mai il più piccolo avanzo di tempo senza impiegarlo a vantaggio delle lettere, ora trascrivendo con indicibile pazienza intieri codici, per far cosa grata ai dotti amici, ora apparecchiando per le stampe molte

delle più rinomate opere de' nostri scrittori, e con belle note ed osservazioni d'ogni maniera illustrandole. Nè dee tacersi, poichè questo pure ridonda a sua gran lode, come in lui si ritrovasse somma gentilezza a somma dottrina congiunta; perlochè non è maraviglia se i letterari suoi meriti, resi ancor più pregevoli dalle sue dolci ed amabili maniere, gli cattivarono la benevolenza de' più colti gentiluomini, che allora fiorissero in Firenze, tra i quali principalmente è da annoverarsi Tommaso Buonaventuri, che fu eziandio suo maestro, come in principio dicemmo, ed ebbe nella letteraria repubblica molta rinomanza non solo per la sua somma perizia nella gentil nostra favella, come ancora per le molte opere di classici autori Toscani, che per sua cura mandate furono alla pubblica luce. Ebbe ancora amicissimo il marchese Capponi, gentiluomo Romano di molto sapere, e gran fautore de' buoni studi, a richiesta del quale egli ebbe altresì la maravigliosa pazienza di tutto quanto trascrivere quel celebratissimo ed ottimo testo del Decamerone, che fu tratto dall'originale dello stesso Boccaccio da Francesco d'Amaretto Mannelli nell'anno 1384, e che religiosamente conservasi nella Laurenziana, e questa fu quella copia, che per essere stata fatta dall'accurata sua penna servì poi di norma a quella edizione, che cinque anni dopo la morte di lui, vale a dire nel 1761, fu procurata in Lucca, quantunque il nome di questo editore siasi affatto taciuto. Quelle medesime gentilezza e dottrina, di che il Biscioni, come dicemmo, era adorno, gli conciliarono similmente la stima e l'amorevolezza del marchese Niccolò Panciatichi, ragguardevole e dotto cavaliere di Firenze nell'occasione ch' ei gli mostrava e faceva gustare le squisite bellezze dei latini scrittori, che in letterario esercizio gli andava giornalmente spiegando ed illustrando, perlchè tanto caro si rese a quell' egregio signore, che volle associarlo alla sua stessa famiglia, e facendolo suo contubernale, gli affidò l'istruzion de' suoi figli, nè cessò mai di spargere sopra di lui a piene mani ogni sorta di beneficenze. Il Biscioni però, che non era nel numero di quei malvagi, i quali bene spesso si fanno ingrati a chi gli benefica, ma fra i molti ornamenti dell' animo quello ebbe ancora della verace e pura riconoscenza, corrispose pienamente a' favori che gli venivano compartiti da quel dotto e generoso suo amico. Imperocchè non solo compiè con fedeltà ed esattezza tutte le incumbenze di che lo avea incaricato, ma oltre a ciò gli ricompose ancora il domestico archivio e la copiosa sua libreria, nella quale occasione ebbe luogo di ritrovare molte antiche memorie e documenti, di cui si valse per tesser poi una compiutissima istoria di quella sì benemerita ed illustre famiglia. Quanto poi in ogni maniera di letterarie occupazioni egli fosse instancabile ed operoso, ben lo dimostra ciò che di lui son per dire; che cioè, quantunque fossero innumerevoli le cure che ognidì gli apportava il reggimento della Laurenziana, contuttociò ad essa sola non si limitarono le sue sollecitudini, ma tutto quel tempo che sopravanzavagli impiegollo col più gran piacere nel riordinare e disporre molte altre librerie di cospicue famiglie fiorentine, come quella dei Guicciardini, de' Guadagni, dei Ricasoli, dei Giugni e dei Riccardi, le quali tutte furono da esso non solo ricomposte, ma di ottimi libri ancora copiosamente arricchite. Imperocchè può dirsi senza timore

di sembrar troppo teneri d'amor di patria, che dopo il risorgimento delle lettere, tra le più illustri famiglie fiorentine non ve ne fu quasi alcuna, che non producesse uomini egregi in ogni dottrina, e che fornita non fosse di tanta copia di preziosi volumi, che il possedergli sarebbe in oggi di grande ornamento a qualsivoglia più culta ed ingentilita città. Il Biscioni adunque anche per questa parte aggiunse un nuovo lustro alla bella e dotta Firenze, facendo sì che i letterati, i quali da ogni parte, come a novella Atene, in essa recavansi, la qual fu sempre fra le altre cittadi italiche ospitalissima, non solo dal pubblico senno, ma dalle private cortesie eziandio ritraessero quei vantaggi, che in qualunque modo giovar potessero ai loro studii. E per mostrare anche più quanto fosse in lui grande il desiderio e lo zelo di far conoscere ai dotti le letterarie ricchezze della cara sua patria, basti il dire, che divisò ancora di compilare un catalogo generale di tutti i codici e libri, i più rari e pregiati, che nelle diverse biblioteche private della città si conservavano, e ne avea pur anche incominciata la stampa: il che s'egli avesse potuto condurre ad effetto, non so qual altro più utile lavoro gli si sarebbe potuto in questo genere paragonare. Imperocchè con tal mezzo sarebbesi conservata a pro' della storia la cognizione o la memoria almeno di molti ed importantissimi documenti, i quali adesso, sì per le strane vicende de' tempi, e sì per i varii e subitanei mutamenti della fortuna noi deploriamo come irreparabilmente perduti. Ma questo bel pensiero non potè sortire il suo compimento, perciocchè la Laurenziana fu quella alla quale per debito d'ufficio egli dovette principalmente dedicar le sue cure, e consacrare i suoi studi. E ciò, a dire il vero, fu per essa di somma ventura; imperocchè per opra di lui potè essa non solo recuperare l'antico splendore, ma salire ancor sempre più in nuova fama e rinomanza. Poichè sebbene i bibliotecari che lo precederono, fossero uomini in ogni sapere eccellenti, e conoscessero appieno il pregio e l'importanza de' letterarii tesori alla custodia loro affidati, contuttociò a niuno di essi era mai caduto in pensiero di darne al pubblico una piena ed esatta contezza. Fu adunque il Biscioni d'animo veramente nobile e generoso, quando prese a descrivere per mezzo di un catalogo ragionato, come poc'anzi accennammo, i preziosi codici che nella Laurenziana conservansi, affine di far conoscere agli scienziati quanta gran parte di antico sapere per entro a queste dotte carte si racchiudesse. E perchè questa grand'opera del catalogo dei manoscritti Laurenziani incominciasse con fausti auspici, e con bell'ordine anco in seguito procedesse, fu sua prima cura l'annoverare e descrivere i codici ebraici, e gli altri orientali, per far quindi passaggio alla illustrazione dei greci, dei latini e degl'italiani, non che di quelli che in altre antiche lingue in essa biblioteca ritrovansi. Ed era già impresso in gran parte il primo volume, quando la morte, troncando il filo de' suoi giorni, venne ad interrompere questa bellissima ed utilissima impresa, togliendolo al consorzio de' vivi nel dì 4 di maggio del 1756, che fu l'ottantunesimo dell'età sua. Così il catalogo della Laurenziana, una delle opere le più importanti pel progresso e decoro della patria letteratura, sarebbe venuto a mancare quasi nello stesso suo nascere, se il dotto bibliotecario suo successore, Angelo Maria Bandini, non vi avesse dopo di lui rivolto il pensiero, e, postavi

di nuovo coreggiomente la mano, non l'avesse condotto al suo compimento.

Fu la vita del Biscioni virtuosa, cortese, benigna, e tutta data a larghezza; laonde non è da maravigliare, se la sua morte fu universalmente compianta dai suoi concittadini. I letterati poi, così nazionali come stranieri, assaissimo la perdita ne deplorarono, poichè lo riguardavano sempre come una viva immagine d'ogni sociale virtù, ed un fonte, per così dire, a tutti comune d'ogni maniera di erudizione. E quanto ei fosse dedito a qualsivoglia genere di belli studii, e quanto vago d'apprendere ed erudirsi, sebben chiaro apparisca per le cose dette fin qui, molto lo dimostra eziandio l'aver lasciata alla sua morte una sceltissima libreria, frutto delle sue lunghe ed assidue ricerche, ricca di molti volumi delle più rare e famigerate edizioni, e, ciò che più importa, di oltre settecento codici manoscritti di assai gran pregio, i quali tutti acquistati furono dal granduca allora regnante, e con sovrana munificenza donati alle più insigni biblioteche di Firenze perchè vi fossero ad utilità pubblica conservati. Fu certamente il Biscioni, come dalle cose fin qui esposte potrà ognuno comprendere, uomo assai chiaro in ogni dottrina, e delle italiane lettere massimamente benemerito coltivatore. E sebbene, ad eccezione del primo volume del gran catalogo dei codici Laurenziani poco fa ricordato, non fosse molto dedito a pubblicare cose sue proprie, ad esso però, ed alla vasta sua cognizione noi siam debitori di molte belle opere de' nostri più insigni scrittori, le quali per suo mezzo date furono alla luce emendate e corrette, ed oltre a ciò con prefazioni dottissime ampiamente illustrate. Nè lascerò di dire, che fu suo gran merito ancora l'aver coll'esempio assai nobilitato e promosso lo studio di quella parte di storia letteraria, che col nome di Bibliografia comunemente si appella, e che vanta in oggi tanti illustri coltivatori; studio che di presente è divenuto quasi una scienza, e che può dirsi nato e cresciuto in Italia: imperocchè il primo che incominciasse a trattarlo fu Anton Francesco Doni fiorentino, pubblicando in Venezia del 1550 un'opera di questo genere, che intitolò Libreria, nella quale andò non solo annoverando di scritti gli molti autori mandati alla luce fino al suo tempo, ma giudicò eziandio con molto spirito ed acutezza d'ingegno de' loro meriti non meno, che de' loro difetti. Nè solo in patria ebbe egli fama di dotto, ma per tutta Italia e fuori ancora la rinomanza si diffuse del suo gran sapere, nè pochi furono quelli che di lui lasciarono alla posterità onorevoli testimonianze, fra' quali basterà nominare il Quadrio, (1) il Bianchini (2), il Mazzucchelli, (3) il Manni (4), e l'Agostini (5), i quali tutti meritamente encomiarono la sua moltiplice e profonda dottrina, ed in particolare la liberalità sovraggrande colla quale apriva a chiunque lo richiedesse il tesoro inesausto delle sue cognizioni, sebbene in ciò, come spesso accade, venisse da alcuno contraccambiato d'ingratitudine: ma egli tutto di buona voglia sofferse, senza punto turbare la naturale sua tranquillità, nè rimuoversi perciò

(1) Storia e ragione d'ogni poesia. T. IV a carte 93.

(2) Ragionamenti storici dei Granduchi di Toscana, a c. 13.

(3) Scrittori d'Italia, cioè Notizie Istoriche intorno ai letterati italiani.

(4) Lezioni di Lingua Toscana a carte 124.

(5) Notizie Istoriche degli scrittori veneziani. T. I. Praf. a. xx.

del suo ben fare e giovare ad altrui. Per le quali cose tutte egli ebbe ancora, mentre visse, a dispetto dell'invidia, la bella consolazione di veder perpetuata per parte di quelli, che giustamente estimavano i meriti suoi, la gloria del suo nome in due grandi medaglie, che furono espressamente scolpite in onor suo, e che trovansi riportate nel museo Mazzucchelliano. Rappresenta la prima nella parte diritta l'immagine di lui, colle parole all'intorno *Ant. M. Biscionius Flor. Basil. S. Laur. Can. Med. Laur. Biblioth. Reg. Praef. Aet. An.* LXXIII, e nel suo rovescio è rappresentato un Ercole in atto di fiaccar colla clava l'altiera testa del Drago, geloso custode degli aurei pomi dell'Esperidi, con appresso il motto Oraziano *Negata tentat iter via*, con che si volle alludere all'aver egli colla sua dottrina, e costante perseveranza, trionfato di tutti gli ostacoli, che dagl'invidiosi suoi emuli gli furono opposti, per far sì ch'ei non fosse eletto alla carica di regio bibliotecario perpetuo della Laurenziana, nè potesse in quella raccogliere i dolci frutti de' lunghi suoi studii. Vedesi nella seconda similmente scolpita l'effigie sua, con attorno le parole *Antonius Maria Biscionius Florent.*, e nel rovescio è l'antro della Sibilla Cumana, ed una donna di venerando aspetto, che sta raccogliendo le disperse foglie, e le presenta a Minerva che ne registra gli oracoli, mentre il Tempo dall'altra parte s'invola, disperando omai di abbattere il Tempio della Virtù, che appresso s'innalza. Al di sotto di questa rappresentanza si leggono quelle parole di Virgilio che dicono « *Ne turbata volent*: con che si volle indicare la somma diligenza ch'egli ebbe in raccogliere ed ordinare preziosissimi codici o smarriti o dispersi, e salvare con questo mezzo tanti bei monumenti dell'antico sapere, che senza le indefesse sue cure sarebbero infallibilmente periti. E tanto basti aver detto intorno a questo celebre letterato, del cui zelo e sollecitudine nel promuovere l'onore del nome italiano, ed accrescer fra noi la brama d'ogni onesta e nobile disciplina, oltre alle cose di sopra narrate, potrà farne eziandio certissima testimonianza il catalogo dei molti ed insigni scrittori sua mercè venuto alla luce, che per servire alla brevità si tralascia di riportare, potendo ciascuno a sua voglia osservarlo appresso il diligentissimo Mazzucchelli, laddove nelle sue notizie storiche e critiche intorno ai dotti italiani, di esso e dei letterarii suoi meriti ebbe luogo di ragionare.

Francesco Del Furia.

ZURLA (Card. Placido), geografo ed erudito, nacque in Legnago il 2 aprile dell'anno 1769. La famiglia, onde trasse i natali, è una delle più cospicue di Crema; ma l'esser originato da così illustre casa, e l'avere vestita la porpora de' cardinali, non l'avrebbono raccomandato alla posterità, se a questi pregi egli non avesse unite le più amabili virtù, e una non comune dottrina. Fin da giovinetto prese vaghezza ad una quieta solitudine, nè l'essere primogenito di famiglia, nè le nozze che gli si venivano offerendo doviziose e splendide, poterono rattenerlo dal porre ad effetto il suo pensiero, e si fe' monaco. Entrava nel monistero di S. Michele in Murano, prendendo il nome di Placido. Quivi si ebbe a maestro il padre abate don Lodovico Nachi: dopo due anni fece notabile prova di pronto spirito e del profitto che avea tratto da' suoi studi col sostenere una pubblica disputa contro 48 tesi sulla forza della

inerzia e dell'attrazione, secondo le teorie newtoniane. Accaduta la morte del cardinal Gioanetti, ne intessè le lodi; e sebbene fosse questo un lavoro di una sola notte, pure vi si notano di assai belle cose, e una spontaneità non comune di dettato vestito di erudita eleganza. Fatto sacerdote, primi uffizii nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que'tempi, e la teologia a'monaci. Con intendimento di tenere i giovani lontani da ogni sentore di novità, al cui rischio vanno così di leggieri presi, egli fece un compendio teologico, cui mandava in luce e dedicava al Pontefice Pio VII.

Sebbene molto addentro sentisse nelle scienze, di cui veniamo discorrendo, pure la sua fama veramente italiana è dovuta alle profonde sue cognizioni geografiche, frutto degli studii a'quali precipuamente intese nella giovanile età.

Punto sul vivo dalla oltraggiosa opinione portata dagl'ingrati stranieri, che gl'Italiani non sieno intendenti di geografiche discipline, e più particolarmente dalla solenne menzogna, che lo storico Giovanni Andres scrisse nel tomo 3. pag. 295 della Origine di ogni letteratura in queste parole: » che a noi con tanti viaggi tan» ti studii, tante fatiche, non era » ancor dato di vantarci di essere » molto inoltrati nella perfezio» ne geografica, » fermò nella sua mente di vendicare tanta ingiuria; e perciò si tolse la cura d'illustrare il famoso Planisferio, che il frate Mauro fece sino dal 1400, o in quel torno, per commissione della Repubblica Veneta, colle quali illustrazioni provò a tutta evidenza quanto ab antico gl'Italiani fossero periti in ogni maniera di studii, che alla geografia pertengono; e ricordò in pari tempo che la Signoria Veneta decretava una grande medaglia a quel celebrato italiano, nominandolo *Cosmografo incomparabile;* e che Alfonso V di Portogallo, preso al grido della costui fama, andò ad umiliarglisi innanzi per commettergli una copia del prefato planisferio. Fu veramente opera immortale quella dello Zurla di trarre dalla oscurità, in cui giacea, per la rea trascuraggine de'tempi trascorsi, quel classico ed antico monumento della italiana sapienza, per ritornarlo in onore, e provare così quanto gl'Italiani fossero anche a quell'età innanzi negli studii di geografia, de'cui lumi e consigli giovaronsi i Portoghesi nelle ardite loro navigazioni del secolo decimo quinto.

Dopo questo lavoro, sortito per li tipi veneziani, pubblicò lo Zurla, pure a Venezia, una seconda opera, in cui venne ragionando di Marco Polo e di altri viaggiatori illustri veneziani; e procacciò di provare, doversi avere questi ultimi in conto di veri fondatori della moderna geografia. Per le cose stupende e maravigliose che in queste opere si narrano, per le cognizioni geografiche, onde sono fornite a dovizia, per la lucidezza dell'ordine, e la spontaneità dello stile, sono molto raccomandevoli, e meritano che gl'Italiani ne facciano gran conto: esse ne vengono rammentando, come gl'Italiani osassero, i primi, scorrere immensi spazii di terra, e valicar mari non prima conosciuti, superando e contrarietà e perigli di ogni maniera; come essi, non già tratti all'esca dell'oro, ma per solo amore del bene, abbiano per ogni parte esaminato con diligente cura non tanto quello che alla geografia pertiene, ma eziandio tutto che all'istoria civile e naturale, alle religioni, a'costumi, alle arti, al commercio, alla nautica si

riferisce. E non sono questi i soli titoli per cui lo Zurla siasi meritata la universale riconoscenza, come verremo dicendo.

Prefetto degli studii nel Collegio urbano detto di Propaganda, recitò nella romana accademia di religione una erudita dissertazione intorno al maggiore accrescimento che a mezzo della religione ebbe la geografia. in essa discorre i gran vantaggi, che i missionarii apportarono alla geografia, alla istoria, alla statistica, alla numismatica, alla conoscenza dei culti, delle lingue, delle arti, del commercio, e viene enumerando tutti quelli che si segnalarono in così dotte ricerche.

Per le amabili qualità, ond'era adorno, per le opere d'ingegno, onde arricchì la patria, fu universalmente amato, e con sincera ammirazione celebrato. Uomini d'alta fama il consultavano su le loro opere; fra questi Adriano Balbi e Giambattista Baldelli sui loro lavori geografici; Klaproth sul suo viaggio al Caucaso e nella Georgia. A lui un Conte Nicolò Romanzoff gran cancelliere dell'imperatore di tutte le Russie commettea la illustrazione di molte carte dell'undecimo, del duodecimo e del decimo terzo secolo, che interessano la storia e la geografia dell'età di mezzo della Russia. A lui un Remusat, segretario della società asiatica, presentava l'opera sua sulle antichità dell'Asia e la geografia della Tartaria. Lui lodava il cavaliere Syager per le opere di cui avemmo argomento.

In un generale capitolo tenuto dalla sua congregazione in Perugia, con Breve di Pio VII, venne eletto a definitore; e l'anno 1809 fu dichiarato abate. Per lo sconvolgimento politico, cui andò soggetta l'Italia, tornò bensì alla frequenza del mondo, ma vi tenne vita modestissima, occupato mai sempre ne' diletti suoi studii. Dopo ripristinato il governo pontificio andò visitatore del suo ordine; indi per compiacere al patriarca di Venezia, lesse teologia morale a' giovani di quel seminario. Fu del 1821 che si trasferiva in Roma, dove Pio VII gli conferì da prima l'uffizio di prefetto degli studii nel collegio urbano di Propaganda; poi, saviamente consigliandosi che la porpora romana per non essere vilipesa ed abborrita ha bisogno di rivestire uomini grandi e buoni, lo fece cardinale nel concistoro del 16 maggio 1823. Nella quale fortuna mantenne sempre quella modestia e soavità di costumi, che lo faceano da tutti riverire ed amare, quando vestiva l'umile lana del frate.

Il successore di Pio VII, Leone XII, nel primo concistoro segreto gli concedea il titolo presbiterale di santa Croce di Gerusalemme; e a non molto dopo lo eleggea a vicario di Roma. Oltre la conferma di quest'ultimo ufficio, Pio VIII davagli l'ulteriore incarico (correa l'anno 1830) della prefettura della sacra congregazione degli studii, ch'era vacata per la morte del cardinale Bertazzoli.

Sotto il fascio di tante cure importantissime, cui disimpegnava con indicibile zelo, e con quella perizia ch'era da lui, procacciando di adottare quelle riforme che i tempi fortemente richiedeano, non dimenticò di quali obbligazioni fosse a sè e alla patria debitore; ond'è che attese a' cari suoi studii, e promosse quelli dell'archeologia sacra, e delle belle arti che faceano l'oggetto delle sue delizie. Prova ne sia l'aver lui recitato il mese di giugno 1834 alla pontificia accademia romana di Archeologia quella sua nobile dissertazione, già data alle stampe, *Sul Gruppo della Pietà, e sur altre opere di religioso argomento*

dell'immortale Antonio Canova, non che l'altra *Sull'unità di soggetto nel quadro della Trasfigurazione* di Raffaello. Nelle quali dissertazioni si ammira la più riposta dottrina delle arti e il più fine giudizio. Prova pure ne sia la bella e preziosa raccolta ch'ei fece di libri, di dipinture, d'impressioni, di gemme, e di ogni altra maniera di antichità, la quale raccolta con modi urbanissimi facevasi a mostrare a tutti quelli, che traeano alla sua abitazione. Tutto amore per la gioventù, tutto amore per la languente umanità, tutto amore per la sua religione, non intralasciava giammai occasione, senza rendersi utile a' giovani, e a' miseri, e alla religione. Il perchè, quando il seminario di Roma passò dalla casa di Sant' Ignazio in quella di S. Apollinare, da capo a fondo il riordinava, di nuove leggi il rinforzava, di nuove cattedre il provvedea. Il perchè fece venire da Genova in Roma le figliuole del Calvario a governare la casa d'industria, e procacciò che le Sorelle ospedaliere fossero nei pubblici spedali di Roma ricevute, onde togliere gl'infelici, che gemeano sotto gravi infermità, dalle mani mercenarie. Il perchè, operò tutto che per lui si potea, onde fosse aperta una casa sotto il titolo di Congregazione lauretana per riavervi quelle femmine, che, uscite da una vita rotta ad ogni vizio, volessero condurne una virtuosa e penitente. Il perchè, si adoperò per la fondazione di altra congregazione nelle varie parrocchie di Roma, chiamata *Delle sorelle della carità*, al fine santissimo di assistere coloro che nello stremo di miseria giacciono malati in poveri tuguri. Il perchè, infine, resse qual capo, malgrado di aver vestito la porpora de' cardinali, tutto l'ordine Camaldolese; e sedè in tutte le principali congregazioni, cui era chiamato dai pontefici, onde colla sua pietà, colla prudenza acquistata ne' bene ordinati ed eletti suoi studii, giovasse gli alti negozii della religione.

Dopo la esaltazione alla cattedra di s. Pietro di Gregorio XVI, che gli fu compagno nella congregazione Benedettina Camaldolese, compagno nella sapienza, compagno nella virtù, nacquegli il desiderio di visitare la Sicilia, onde veder da presso i magnifici e stupendi avanzi di quell' isola celebratissima. Mandavalo ad effetto negli ozii autunnali dell' anno 1834. In poco più di un mese percorse la Sicilia, ed era sul punto di ritornare a Roma, quando all' improvviso fu colto in Palermo da un morbo, che suol essere sempre fatale a' forestieri. Sebbene acutissimi dolori gli dilaniassero crudelmente le viscere, pure era ben lunge dal credere, poter essere questa l' ultima sua infermità: ed era già per disporsi alla partenza, quando i medici dovettero dargli la funesta nuova, che quel morbo lo avrebbe tratto al sepolcro. L' inattesa sentenza il conturbò, ma richiamate tutte le sue virtù, non pensò più che alla estrema dipartita. Confortato dai sacramenti della chiesa, col placido sorriso della pace e della virtù sulle labbra, gli occhi rivolti al cielo, passò di questa vita al bacio del Creatore il 28 venendo il 29 di ottobre 1834, nel compianto dei buoni.

Ponendo mente alle qualità degli affetti, che destano negli animi de' posteri le memorie di coloro che varcarono l' ultima linea delle cose mortali, è pur dolce vedere, che il sentimento profondo, universale, durabile dell' amore non si serba che a quelli, i quali con interi costumi, con utili opere

onorarono e beneficarono l'umanità. Un tale sentimento si conserva e si conserverà lungamente nella memoria degli uomini per l'illustre estinto, che colle opere d'ingegno, colle virtù, tanto bene arrecava alle lettere, alle arti, all'umanità (1).

G. M. Bozoli.

VALLISNIERI (Antonio), naturalista, nacque ai 3 di maggio 1661, nel castello di Tresilico nello stato di Modena, fece i primi studi in quella città, presso i gesuiti. Allorchè gli ebbe terminati, suo padre, medico della famiglia d'Este, avendogli lasciato libertà di scegliere tra la professione di avvocato e quella di medico, egli preferì quest'ultima, e si recò a Bologna, accompagnato da suo padre, che lo raccomandò all'illustre Malpighi, suo amico. Andò a dottorarsi a Reggio nel 1684 e ritornò a Bologna per meglio imparare la pratica dell'arte medica. Vallisnieri non dimenticò, rientrando in seno alla sua famiglia, che i suoi maestri gli avevano raccomandato di ben osservare, e di attenersi più ai fatti che alle teorie. Le sue opere provano quanto egli conobbe l'importanza, e la verità di tale consiglio. Indotto dal desiderio ardente d'istruirsi, e di conoscere gli uomini distinti nelle scienze e nella letteratura, che allora fiorivano a Venezia, vi si trasferì nel 1687. Dopo due anni di soggiorno in tale città, ritornò a casa. Sposò nel 1692 la figlia del dottor Mattardi, dalla quale ebbe diciotto figli. Per acquistare un'istruzione solida, e per osservare con calma, cominciò dal formarsi una grandissima raccolta d'oggetti di storia naturale. Si occupò come Malpighi dell'anatomia del baco da seta, e ripetè le sperienze di Redi sulla generazione degl'insetti. Rettificò alcuni errori di quel naturalista, e fece anche delle scoperte. Allorchè le sue proprie sperienze non concordavano con quelle di Redi, le faceva ripetere a suo suocero, il quale trovava spesso che suo genero, giovandosi delle sperienze del suo predecessore, aveva penetrato più innanzi nei misteri della scienza di cui si occupava. Incoraggiato da tali lieti successi, Vallisnieri fece inserire nella Galleria di Minerva, giornale stampato a Venezia, da Albrizzi, una memoria in forma di dialogo, intitolata, *Curiosa origine di alcuni insetti.* Persuaso che non esiste generazione spontanea, tenne di dimostrare che tutti gl'insetti cominciano a svilupparsi in un uovo. La cattedra di filosofia nell'università di Padova, a cui era annesso l'insegnamento della storia naturale, gli fu in breve proposta. Prima che vi si fosse risolto, gli fu conferita quella di medicina pratica, ai 26 d'agosto 1700. egli accettò e si recò a Padova. Usavasi allora che tutto il corpo dell'università intervenisse al discorso che recitava il nuovo professore dando incominciamento alle sue lezioni. In tali solennità, Vallisnieri prese per testo: *Studia recentiorum non evertunt veterum medicinam, sed confirmant.* Vedesi da tale discorso ch'ei non voleva precisamente palliare le sue intenzioni; ma che aveva bisogno di rispettar i pregiudizii dei suoi colleghi al fine di poterli convincere. Con tale mira mostrò il maggior rispetto per gli antichi aggiungendo la condiscendenza si oltre

(1) A dettare questa biografia, ci siamo particolarmente giovati di un elegantissimo ed erudito elogio scritto ad onore del defunto, dal principe D. Pietro Odescalchi, che va inserito nella raccolta di prose e poesie inedite o rare di viventi Italiani. Bologna, coi tipi Nobili e comp. 1836, vol. 7.

da trovare in alcune espressioni oscure dei loro libri tutte le belle scoperte dei moderni. Tale innocente artifizio gli ottenne dapprima i suffragi dei vecchi professori di Padova, i quali avrebbero pur voluto vederlo sempre difendere le vecchie dottrine, ma allorchè, nel progresso delle sue lezioni, si accorsero che parlava favorevolmente delle dottrine moderne, quantunque si studiasse di conciliare i diversi sistemi, gli fecero una terribil guerra. Senz' entrare nelle particolarità di tale lotta, basterà dire che allorchè Vallisnieri si vide incoraggiato da Federico Marcello, procuratore di s. Marco e riformatore degli studi di Padova, non serbò più riguardi, ed insegnò altamente le nuove scoperte in anatomia. Le sue ricreazioni nel tempo delle vacanze non erano che un cambiamento di studi. Lasciando allora la medicina e le sperienze sui vermi e gl' insetti, coltivava altre parti della storia naturale, e della fisica, siccome la botanica e l' origine delle sorgenti. Diversi giornali d' Italia contengono i primi risultati dei viaggi scientifici che gli somministrarono i materiali di due opere di cui parleremo più innanzi. I più importanti dei suoi viaggi fatti vennero nel 1704 e 1705. Vallisnieri colse tale occasione per vedere i dotti dei diversi paesi d' Italia cui visitò, e per arricchire il suo museo, di cui si trova un catalogo nella vita dell'autore, per Giannartico di Porzia, scritta dietro la scorta dei documenti compilati da Vallisnieri stesso (*Opere fisico-mediche di Vallisnieri*, tomo I, pagina LIII dell' edizione in foglio di Venezia, 1725, per Coleti). L' imperatore Carlo VI, a cui Vallisnieri aveva dedicato la sua storia della generazione, lo creò suo medico ordinario; e tale elezione fu accompagnata da' contrassegni della munificenza imperiale e da una lettera lusinghiera. Il duca di Modena lo fece cavaliere, del pari che i primogeniti de' suoi discendenti. Fu fatto consigliere della città di Reggio. La contessa Clelia Grillo Borromeo, conosciuta pel suo amore per le scienze e pel favore che accordava ai dotti, chiamò Vallisnieri a Milano dove lo colmò di doni e d' onori. Egli passò una intera state con lei, e ripetè le sperienze ch' erano più desiderate in quel tempo. Vallisnieri rifiutò la proposizione di Clemente XI, che voleva eleggerlo suo medico, e quella di Vittorio Amadeo, che gli offriva una cattedra nell' università di Torino. Morì a Padova, ai 18 di gennaio 1730. Prima di citare le principali opere di Vallisnieri, diamo un' occhiata alla parte attiva che prese nei progressi delle scienze. In mezzo alle opinioni che tenevano allora divisi i dotti sui diversi sistemi della generazione, egli ammise quello delle uova, e combattè con argomenti nuovi quello della generazione spontanea. I suoi tentativi ottennero il suffragio di Buffon. Ne' suoi scritti sulle sorgenti delle fontane, provò contra un' opinione volgare richiamata in vita ai nostri giorni da Breyslack, ch' esse non vengono dal mare. Fece una moltitudine di sperienze sugl' insetti, particolarmente sulla loro generazione e sulla loro maniera di vivere, e ne scoperse alcuni. Sotto tale aspetto, dev' essere considerato come il più degno successore di Redi, di cui moltiplicò, ampliò e rettificò le osservazioni, e di cui si studiò pure d' imitare lo stile elegante, sebbene in questo particolare gli sia rimasto inferiore. Avendo principalmente tolto ad osservare la natura da se stessa, non trascurò peraltro gli scritti dei naturalisti antichi, nè quelli dei

suoi contemporanei. Li cita frequentemente sia per farsi appoggio del loro suffragio, sia per confutarli. Approva, per esempio, pressochè così spesso le osservazioni d'Aristotile, come combatte le asserzioni di Plinio. Ebbe il merito di sradicare errori corroborati dall'autorità degli antichi, ed ancora invalsi al suo tempo. Quanto alla botanica, ne basterà ricordare il fenomeno cui scoperse nella generazione d'una pianta acquatica, che cresce nel Rodano, nonchè nelle fosse paludose di Firenze e di Pisa, e che i botanici denotano col nome di Vallisnieria (V. il fenomeno della generazione di tale pianta dioica, esattamente descritto da Brisseau-Michel (Stor. natur. gen. e part. delle piante, 11, 56). Come medico, Vallisnieri ha pure dei titoli alla pubblica riconoscenza. Si trova nei suoi scritti il germe di varii principii, sui quali la scuola presente d'Italia si appoggia. Le moltiplici sperienze che aveva fatto sugl'insetti, e le sue dissezioni anatomiche l'avevano guidato a credere che la peste, la rogna ed altri morbi contagiosi altro non sieno che un effetto d'insetti che s'introducono nell'economia animale. I dotti contemporanei riconobbero tutto il merito di Vallisnieri; alcuni soltanto, considerandolo come novatore, si fecero un dovere di combatterlo, e non si arresero che all'evidenza dei fatti. Tali furono Lancisi e Tamburini. Quest'ultimo riguardava come affatto erronea l'opinione di Vallisnieri sull'origine delle sorgenti; ma nel tempo stesso in cui si occupava di confutarlo, convinto dai ragionamenti dell'autore, ne fece una confessione luminosa nei giornali (1). Ma tale bell'esempio imitatrice non ebbe l'accademia delle scienze di Parigi. Nelle sue memorie, pubblicate vennero delle sperienze, e delle scoperte fin anche di Vallisnieri, le quali alcuni de' membri dell'accademia si appropriarono senza nominarne l'autore. Il dotto Italiano, siccome quegli ch'era al fatto di tutto ciò che in Europa stampavasi in cose di scienze, stette contento a far tranquillamente avvertire, come gl'Italiani omai avvezzi a dispiaceri di tal fatta, già da lungo tempo vi dovevano essere rassegnati. Le altre società dotte di Europa il risarcirono di quell'ingiustizia, ammettendolo nel loro seno. Fu aggregato a tutte quelle d'Italia, come pure all'accademia dei Curiosi della natura, istituita a Vienna da Montecuccoli (1), e fatto venne membro della società reale di Londra (2). In Francia pur anche, malgrado le critiche severe pubblicate da Vallisnieri contro Andry, e malgrado che additato avesse la specie di plagio dell'accademia delle scienze, fatta gli venne più

(1) Tutto il brano che segue, uno *fatta gli venne più tardi piena giustizia*, era stato soppresso dagli Editori francesi della Biografia dopo aver l'Ugoni corrette le prove di stampa; ed in cambio era stato sostituito un altro brano come si può vedere nella *Biographie Universelle* di Parigi. A tanto giunge un cieco amore di patria!

L'Editore.

(1) Nelle *Effemeridi dei Curiosi della natura*, si trovano relazioni di malattie e soluzioni di problemi di storia naturale fatte da Vallisnieri. I suoi articoli contengono fatti avverati dall'osservazione, e si distinguono per ciò da molti altri inseriti nella stessa raccolta, che sono pieni di maraviglioso e di fenomeni pochissimo naturali.

L'Editore.

(2) Una lunga lettera latina del segretario della Società Reale di Londra Waller, indiritta a Vallisnieri, attesta quanto la società facesse conto di tale dotto straniero. Vedi la sua vita per Porzio.

L'Editore.

tardi piena giustizia. Venne da principio additato da Buffon come il naturalista che aveva penetrato più innanzi nei misteri della generazione, e che aveva dato le migliori descrizioni di parecchi animali. Le sue sperienze e la sua autorità furono parimente invocate da altri naturalisti, e dagli autori dell' Enciclopedia. I suoi scritti sono: 1. *Dialoghi sopra la curiosa origine di molti insetti*, Venezia, 1700, in 8., seconda edizione. Tali dialoghi tra Plinio e Malpighi erano già comparsi nella Galleria di Minerva, giornale che si pubblicava a Venezia. Essi hanno per iscopo di combattere i pregiudizi degli antichi e dei moderni sull' origine degl' insetti, e di sostituirvi le osservazioni fatte dall' autore; 2. *Prima raccolta di osservazioni ed esperienze, cavata dalla Galleria di Minerva*, Venezia, 1710, in 8., 3. *Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito vivente ancor l'animale, presentato dal sig. Verney all' accademia reale di Parigi*, Padova, 1710, in 4. L' autore chiama concrezione ossea cerebriforme ciò che du Verney denominava cervello impietrito, 4 *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarii del corpo umano*, Padova, 1710, in 4. Con nuova giunta di osservazioni, e di esperienze intorno all' istoria medica e naturale, Pad., 1726, in 4. L'autore, considerando che il sangue della madre va direttamente al feto, per la comunicazione dei vasi dell' utero con quelli della placenta, crede che la trasmissione dei germi velenosi si faccia in tale modo dalla madre ai figli, e ne inferisce che tutti i vermi provengono dal primo uomo; opinione ammessa da Van Phelsum, e da Andry; 5. *Varie lettere spettanti alla storia medica e naturale*, Padova, 1713, in 4.: è opera piena di ricerche curiose, e vi si trovano varie lettere di diversi dotti; 6. *Esperienze ed osservazioni intorno all'origine, sviluppi e costumi di varii insetti*, ec., Padova, 1713, in 4.; 7. *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, ec., Milano, 1714, in 12. Vallisnieri ristampa in tale libro una lettera che il dottore Cogrossi gli aveva scritto per chiedergli il suo parere su quell' epizoozia. Nella sua risposta si dichiara in favore del sistema del padre Kircher, il quale ammette per causa prima di tale morbo, una quantità grande di vermicelli; 8. *Istoria del camaleonte africano e di vari altri animali d' Italia*, Venezia, 1715, in 4: scritto curioso, e che potrebbe servire per modello a quelli che trattano simili soggetti. L' autore aveva nudrito per alcuni anni dei camaleonti maschi e femmine, che gli si mandavano da Tunisi. Tentò di farne sviluppare le uova; ma non potè riuscirvi. Prima di conoscere i costumi dei camaleonti, li forzava a mangiare durante l' inverno; ma vedendo che ne morivano, tenne che bisognava lasciarli stare durante quella stagione, preservarli dal freddo, esporli al sole per alcune ore, e non avvicinarli al fuoco (1), 9.

(1) La varietà ed il cambiamento dei colori più brillanti nel camaleonte, la maniera con cui dardeggia lontano la sua lingua per prendere il cibo, il girare bizzarro de' suoi occhi sono fenomeni questi tutti ed altri ancora tali da eccitare vivamente la curiosità. Perciò dagli antichi fino a' nostri giorni, i naturalisti se ne sono occupati con una specie di predilezione. Democrito aveva, dicesi, composto una intera opera sul camaleonte. Un secolo prima di Vallisnieri, Peiresc fece anch'egli le sue delizie di tale animaletto di costumi sì tranquilli. Non si parla quasi di altro nelle sue lettere al curioso a Tomaso d'Arcos, *Lettere inedite di Peiresc*

Lezione accademica intorno all'origine delle fontane, Venezia, 1715, in 4. Vallisnieri recitò tale discorso in un'accademia di Padova. Vi combatte la opinione di quelli che tenevano fosse il mare l'origine delle sorgenti, e sostiene con Pietro Perrault, che le sorgenti ed i fiumi non hanno altra origine che la pioggia e le nevi liquefatte. V'ha un'altra edizione di sì fatta opera con note e giunte, nella quale risponde alle obbiezioni che gli furono fatte, Venezia, 1726, in 4; 10. *Raccolta di varii trattati del sig. Antonio Vallisnieri, accresciuti con annotazioni e giunte*, Venezia, 1716, in 4. È una prima raccolta delle opere dell'autore, che erano state stampate separatamente fin allora; 11. *Istoria della generazione dell'uomo, e degli animali, se sia da' vermicelli spermatici o dalle uova, con un trattato nel fine della sterilità, e de' suoi rimedi; con la critica de' superflui e de' nocivi; con un discorso accademico intorno alla connessione di tutte le cose create, e con alcune lettere, istorie rare, osservazioni d'uomini illustri*, Venezia, 1721, in 4. E' la più importante nonchè la più voluminosa delle opere di Vallisnieri. Gli costò trent'anni di osservazioni. Buffon dice che di tutti i naturalisti egli è quello che ha parlato più a fondo sulla generazione. » Ha raccolto, aggiunge tale illustre naturalista, tutto ciò che si aveva scoperto prima di lui su questa materia; ed avendo anch'egli, ad esempio di Malpighi, fatto un numero infinito di osservazioni, mi sembra che abbia provato assai chiaramente che le vescichette esistenti nei testicoli di tutte le femmine, non sono uova; che tali vescichette non si staccano mai dal testicolo, e non sono altro che serbatoi d'una linfa o di un liquore che dee contribuire alla generazione ed alla fecondazione d'un altro uovo o d'alcuna cosa di simile ad un uovo, che contiene il feto tutto formato. » Proseguendo l'esposizione dei sistemi sulla generazione, Buffon rapporta una quantità di osservazioni fatte da Vallisnieri, e lo mostra sempre in atto di cercar l'uovo, dietro il quale sospirava ardentemente, secondo l'espressione di Vallisnieri, senza mai poterlo trovare. Buffon osserva con ragione, che tutte quelle ricerche, infruttuose quanto alla scoperta di ciò che cercava di preferenza, avrebbero dovuto indurre Vallisnieri a dubitare dell'esistenza di tale uovo supposto, e che nondimeno il pregiudizio in cui era a favore di sì fatto sistema il condusse ad ammettere l'esistenza di tale uovo, ch'egli non ha mai veduto, e che nessuno vedrà mai. Più oltre, Buffon aggiunge: » Graaf ha riconosciuto prima che vi erano delle alterazioni nei testicoli delle femmine, ed ha avuto ragione d'affermare che essi testicoli erano parti essenziali e necessarie alla generazione. Malpighi ha dimostrato che cosa fossero tali alterazioni, ed ha fatto vedere che sono corpi glandulosi i quali crescono fino ad un'intera maturità, dopo di che si abbassano, si cancellano, non lasciando che una lieve cicatrice. Vallisnieri ha messo tale scoperta in grandissima luce; ha fatto vedere come que' corpi glandulosi si trovano sui testicoli di tutte le femmine, hanno un incremento considerevole nella stagione dei loro amori, s'aumentano, e crescono a spese delle vescichette linfatiche del testicolo, e contengono sempre, nel tempo,

Magazz. enciclop., anno 1815, tom. IV, pag. 53.

L'Editore.

delle loro maturanze, una cavità piena di liquore ». Vallisnieri non si limita ad esporre le sue osservazioni sulla donna; ne rapporta molte altre che aveva fatto sulle femmine di altri animali. Nel grande numero d'autori che hanno fatta la descrizione anatomica dell'anguilla, egli è il solo che ne abbia lasciato una figura ben fatta, e con la descrizione degli organi dei due sessi che sono posti fuori del peritoneo, e disposti in grappolo come nelle lamprede (1). Col mezzo di tali moltiplici osservazioni, Vallisnieri stabilisce per quali gradi la natura passi da un genere d'animali all'altro, e ne fa risaltare le analogie ed il legame; 11. *De' corpi marini che sui monti si trovano, della loro origine, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio: Lettere critiche di Antonio Vallisnieri, con le annotazioni, alle quali si aggiungono altre lettere critiche contro le opere del sig. Andry, e suoi giornali*, Venezia, in 4, seconda edizione, 1728. I viaggi fatti dall'autore, le conchiglie fossili che aveva raccolte in grande numero nel suo museo, e le sollecitazioni di Marsigli furono occasione a tale opera. Egli vi esamina il quesito: Come il mare avesse potuto portare le conchiglie fossili nei luoghi dove si trovano? Dopo d'aver riferito e confutato le opinioni dei naturalisti suoi antecessori, che attribuivano tale fenomeno al diluvio, non dissimula quanto sia difficile la questione, e resta nel dubbio. Nondimeno cerca di mettere sulla via quei che volessero occuparsene. Gli esorta principalmente a comprovare la verità di un fatto, col osservazioni più estese e più diuturne delle sue potevano sole porre in evidenza: cioè che s'è vero non esservi a canto a tali conchiglie ossa umane, bisogna attribuire la trasposizione a sommersioni parziali e successive, e non altrimenti al diluvio. Gli parve altresì che tali conchiglie si trovassero in maggior numero sui monti situati presso al mare, e che non sono altissimi. Leibnizio, il quale consultava Vallisnieri in materia di storia naturale, approvò le vedute che aveva manifestate in tale opera. Alla fine di essa si trovano tre lettere nelle quali confuta Andry, e l'accusa di malafede nei sunti dei suoi scritti che ha inseriti nei giornali di Parigi. Tali lettere, unite in una sola, furono tradotte in francese da Vergis con questo titolo: *Lettera critica di Vallisnieri all'autore del libro della generazione dei vermi nel corpo umano, tradotta dall'italiano*, Parigi, 1727, in 12. Niceron s'inganna osservando ch'è presumibile che il traduttore abbia molto aggiunto al testo del suo autore; 13. *Dell'uso e dell'abuso delle bevande e bagnature calde o fredde*, Modena, 1725, in 4. A' tempi dell'autore, i medici d'Italia prescrivevano come una massima d'igiene di bere caldo in qualunque circostanza. Testimonio d'una rivoluzione compiuta in tale proposito, e vedendo succedere repentinamente all'uso invalso quello delle bibite fredde, nonchè de' bagni freddi, benchè si fosse dichiarato non poco spesso partigiano delle giuste riforme, Vallisnieri temè quella volta il fascino della moda. Affinchè la gente non vi si abbandonasse senza ritegno, raccolse nelle prefate opere una quantità d'esperienze di cui grande parte erano state fatte da lui stesso sopra se stesso. Non trova

(1) Si trova altresì una *Memoria sulle ovaie delle anguille* di Vallisnieri, nelle *Effemeridi dei Curiosi della natura*, Centurie 1 e 2, Appendice, pag. 165, con figure. *L'Editore.*

miglior consiglio da dare se non che ognuno si regoli secondo la propria esperienza. Quanto a lui si dichiara favorevole all'acqua calda, che non può mai far male; ma egli morì seguendo tale consiglio, e fece morire i suoi camaleonti inzuppandoli d'acqua calda; 14. *Orazione problematica, se si deve concedere lo studio delle scienze e delle arti belle alle donne*, Venezia, 1729, in 4; 15. *Stato presente della salsa di Sassuolo, degli effetti*, ec.; 16. *Nuove osservazioni medico-fisiche*, ec.; 17. *Catalogo di alcune rarità venute dall'India*, ec. Tali opuscoli tutti si trovano inseriti in un giornale di Venezia; 18. *Notomia dello struzzo*. L'anatomia dello struzzo è uno degli scritti più importanti di Vallisnieri; è fatto con particolare diligenza. » Molti sono que' che scrivono; ma pochi quei che misurano, che pesano, che paragonano. Di quindici, o sedici struzzi di cui si è fatta la dissezione in diversi paesi, non ve ne ha una sola che sia stata ponderata; ed è quella di cui dobbiamo la descrizione a Vallisnieri (Buffon, Storia naturale, dello struzzo). « Non si avrebbe immaginato che tale descrizione potesse diffondere alcuna luce sopra una questione di filologia. Eppure gli eruditi si limbiccavano da lungo tempo il cervello per trovare il vero significato di questi versi dell'elegia di Catullo intitolata *De Coma Berenices*:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.

Nessuno di essi aveva potuto spiegare in modo soddisfacente queste parole *ales equus*: Vallisnieri, avendo osservato che le ali dello struzzo non erano atte al volo, ed avendo veduto altronde uno di essi animali montato da un fanciullo, fare il giro della piazza di san Marco in Venezia, con la stessa velocità d'un cavallo, lo chiamò destriero alato. Queste due parole, scappate a Vallisnieri, divennero un secolo più tardi il lampo di luce che illuminò il poeta Monti, e gli fece vedere nell'*ales equus* di Catullo lo struzzo di Vallisnieri (*Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, per Vincenzo Monti, Milano); 19. *Saggio di storia medica e naturale colla spiegazione dei nomi alla medesima spettanti, posti per alfabeto*. È un'enciclopedia medica, e di storia naturale, che l'autore divisava di aumentare se non fosse stato impedito dalla morte; 20. *Consulti medici, lettere scientifiche e Miscellanee*, tra le quali si trovano delle osservazioni che i suoi amici gli comunicavano, e ch'egli pubblicò col loro nome, siccome una storia della grana kermes, e delle osservazioni sopra diversi insetti fatte da Giacinto Cestoni. Tali scritti tutti sono stati raccolti nell'edizione compiuta delle opere di Vallisnieri pubblicata dopo la sua morte da suo figlio con questo titolo. *Opere fisico mediche* stampate e manoscritte del cavalier Antonio Vallisnieri, raccolte da Antonio suo figliuolo, 3 volumi in foglio, Venezia, 1733. Tale edizione, notabilissima pel numero e pel lavoro delle tavole, contiene diversi opuscoli che noi non abbiamo potuto citare, tra gli altri, delle descrizioni di mostri.

Camillo Ugoni.

COLLE (Francesco Maria). Belluno fu la patria di questo illustre personaggio, ch'ivi nel dì 29 decembre dell'anno 1744 aprì gli occhi alla luce. Ricco d'ingegno, d'uno spirito tranquillo, amante della solitudine e dello studio, fu sino dalla prima età la delizia di Girolamo e Cecilia Germosa suoi soavissimi genitori. Per

darsi più intensamente alle lettere ed alle scienze scelse la vita del chiostro, e in Novellara, borgata nel Ducato di Modena, vestì l'abito della compagnia di Gesù. In Piacenza applicossi alle lettere, in Bologna alla filosofia e alle matematiche, nelle quali vantò per suo institutore l'illustre italiano Vincenzo Riccati. Condotta a termine la carriera delle scienze, gli fu imposto d'insegnare la retorica, lo che fece con soddisfazione e lode. Ma a turbare que' giorni, ch'ei soleva chiamare beatissimi, accadde che con bolla di Papa Clemente XIV del giorno 21 luglio 1773 venne soppresso l'istituto de' Gesuiti. Piombògli tale sciagura nel più profondo del cuore, benchè non vi fosse stretto d'alcun ordine, quindi al patrio tetto tornando cercò tra' suoi, e in mezzo a' prediletti studii, trovarne conforto. Per poco fermossi il Colle a Belluno, mentre nel 1774 a Padova rivolto il passo nelle publiche scuole di quella città ad ascoltare s'accinse le lezioni di diritto, riportandone poscia l'alloro dottorale. Ma le scienze legali non lo avevano tolto del tutto alle lettere e ai matematici ed idraulici studi, del che ne offerse bella prova colle dotte sue dissertazioni che premiate furono dalla Regia Accademia di Mantova dalla quale vennero proposti i seguenti argomenti *Che cosa fosse e quanta parte avesse la musica nell'educazione de' Greci* (Mantova 1775); l'altro *Sulle piene del Po* (ivi, 1779) A questi aggiungeremo pure il terzo: *Considerazioni sulla sistemazione del Brenta* (Padova nel Seminario, 1791).

Fondatasi in Padova nel 1779, con decreto del veneto senato l'accademia delle scienze, lettere ed arti vi fu ascritto il Colle col titolo di socio corrispondente, indi come pensionario, e le dotte memorie che in quella società vi lesse gli meritarono un posto tra i più illustri socii di quell istituto. Un uomo di tal fatta avrebbe pur onorato coi suoi lumi una cattedra nell'università, e vi concorse, ma si vide attraversato dal raggiro e dalle cabale le concepite speranze Se non che l'ingegno del Colle conosciuto ed apprezzato dal cavaliere e procuratore di S. Marco Alvise Morosini, allora uno dei riformatori dello studio, valse a proporlo ad istoriografo del ricordato liceo, e ne fu eletto il dì 27 giugno del 1786, collo stipendio di fiorini 300. Gli fu quindi imposto di continuare i *Fasti* del Facciolati, quindi di dettare la *Storia Scientifica Letteraria* di quella celebre Università, ed avrebbe con molta dottrina e saggia critica data all'Italia una Storia condegna di tanto argomento, se nell'anno 1789 non gli fosse stato levato lo stipendio ed il titolo, avendosi dalla signoria aboliti, per sistema economico, tutti quegli stipendi che non erano stati concessi dal Senato. Sovvenuto e confortato però dal patrizio veneto Leonardo Foscarini, continuò il Colle gl'intrapresi due lavori che condusse, cioè i *Fasti*, dall'anno 1756 al 1786 e la storia dal 1222 al 1405. Riparò egli a Belluno, ove attese lontano dai tumulti e dai cangiamenti politici, ai prediletti suoi studi, e sedati i trambusti, desioso a tutta ragione di veder coronate le lunghe sue fatiche, presentossi al Governo Generale Austriaco in Venezia, chiedendo che la predetta *Storia* fosse pubblicata a spese dell' Erario, instando però che prima fosse esaminata, e, dove occorresse, corretta eziandio da qualche valente letterato, consumato in siffatti studi. Fu quindi incaricato il celebre ab. Morelli, il quale ne pronunciò favorevole giudizio. Il Governo ingiunse al Colle

di dare un quadro o prospetto della sua storia, e di presentare la lettera dedicatoria, che premetter voleva al suo lavoro, intitolandolo a S. M. l'Imperatore Francesco I, di gloriosa memoria. Se non che dall'armi francesi di bel nuovo occupata l'Italia, vide con dolore svanire la bella occasione di rendere di pubblico diritto colle stampe la sua opera

Ma d'altra più grave sciagura ebbe il nostro Colle a dolersi appunto intorno al 1800. Si fu questa la perdita ch'ei fece di Cecilia Rizzardi di Este, che a dolce compagna gli aveva il cielo destinato, con la quale visse felice ventidue anni ed estinta pianse amaramente.

Percosso da tante traversie ritornò il Colle a' patri lari, dove eletto magistrato all'annona, in tempo di grave carestia, disimpegnò in siffatta guisa con zelo, disinteresse e giustizia quell'ufficio, che da' suoi fu acclamato membro del collegio nobile della patria. Questo non fu per così esprimermi che l'esordio di più elevati onori a' quali il chiamò l'Italo Governo. Prefetto di Belluno dapprima, fu ascritto quindi al Collegio de' dotti, decorato dell'insigne ordine della corona di ferro, per ultimo elevato al grado di consigliere di stato.

In Milano, essendo in tale posto, si studiò di giovare a' suoi concittadini, tra' quali il valente pittore Giovanni Demin ricorda di aver avuto questo benemerito e chiaro letterato a protettore e mecenate nella luminosa sua carriera. Tentò il Colle, ma invano, che il principe Eugenio, allora Vice-Re d'Italia, accettando la dedicatoria della prelodata sua storia, ne ordinasse la stampa, ma le guerre continue e il desiderio eziandio dimostrato dal principe che l'opera dall'autore fosse condotta al suo termine, gli fecero perdere ogni concepita speranza. Intanto cadde l'Italico regno, ed il Colle abbandonata la tumultuante capitale, riparò in una sua villetta presso a Belluno, ove nel giorno 18 marzo del 1815, settantesimoprimo del viver suo, carico di meriti, compianto giustamente da tutti, compiè la mortale sua carriera. Il suo cadavere venne sotterrato nel cimitero della chiesa di s. Martino di Navasa, ove gli venne posto un monumento con la seguente iscrizione.

D . O . M .
Francisco . M . Colle . Bell .
Ferreae . Coronae . Equiti .
Ac . Italici . Regni Consiliario . Legumi .
Quod . Gravissimis . Pro . Repub .
Negotiis . Egregie . Functis .
Literis . Philosophiae Morum . Comitate .
Italiam . Patriam .
Concives . Illustravit . Ornavit . Juverit .
Aloys . Petr . Ant . FF . Hieron Nep.
Fratri Patruo . Optimo . Moerentissimi . P P.
Anno . M DCCCXV . XV Kal . Apr .
Vixit . Annos . LXXI . mens . V Dies . X .

Nel dì anniversario della sua morte gli furono celebrate nella chiesa di s. Pietro in Belluno solenni esequie. In tale occasione l'ab. Antonio Coffer pronunziò l'elogio dell'illustre trapassato che venne impresso colle stampe (Belluno, 1816).

Si hanno alla luce del Colle oltre alle citate memorie l'altra *Dell'influenza del costume sullo stile letterario* divisa ne' seguenti articoli:

1. Dell' influenza del costume sui termini propri.
2. Dell' influenza del costume sulle voci traslate.
3. Dell' influenza del costume sui concetti e sentimenti.
4. Dell' influenza del costume nella collocazione dei vocaboli e nell' armonia, la quale memoria unitamente alle *Notizie della Vita e degli Scritti di Albertino Mussato*, va impressa negli atti dell' Accademia di Padova.

In Treviso 1819, si publicò un frammento postumo delle *Metamorfosi di Ovidio*; sono undici stanze. Finalmente l'estensore di questo articolo diede alla luce la storia scientifico-letteraria dello studio di Padova. Ivi, tipografia della Minerva 1824-1825, in volumi 4, in 4

Molti sono i componimenti di scientifico e letterario argomento che ci restano mss. del Colle, tra questi sono da ricordarsi la dotta *Dissertazione sul governo dei Goti sotto Teodorico*, la quale, se non ottenne il premio dall'Accademia di Parigi da cui venne proposto, meritò somma lode da quella illustre società Gli altri titoli delle memorie che gli eredi del Colle conservano vennero catalogati in fine all'*articolo storico biografico* che scrissi e premisi alla suddetta storia. Nutro fidanza di poter un giorno a sempre maggior lode di un così valente scrittore dello studio padovano, e della Republica Italiana pubblicare l'altro importante lavoro, cioè i *Fasti* che averò di intitolare:

Fasti Gymnasii Patavini ab anno MDCCLVI usque ad MDCCLXXXVI a Francisco Maria Colle elucubrati notisque illustrati et usque ad MDCCLXCVII perducti a Josepho Vedova cum appendice illorum virorum qui in eodem Gymnasio ab anno MDCCLXCVII usque ad haec tempora floruerunt.

GIUSEPPE VEDOVA.

VALPERGA DI CALUSO (TOMMASO DEI CONTI MASINO), matematico, e letterato piemontese, nato a Torino ai 20 di dicembre 1737, fu inviato a Malta, fin dall'età di dodici anni, come paggio del gran maestro, e passò di là al collegio Nazareno di Roma. La storia del Maresciallo di Sassonia essendogli capitata alle mani, la sua immaginazione giovanile parve infiammarsi al racconto delle militari imprese. Volendo seguire tale ispirazione, salì nel 1754 sopra una galera dell'ordine, e ne divenne presto comandante. Creato poscia sottotenente di galera al servigio del suo sovrano, ed essendosi trovato a Nizza, si avvenne in alcuni gesuiti i quali, presi d'ammirazione pe' suoi talenti e pel suo sapere, fecero ogni sforzo per indurlo ad entrare nel loro ordine. Egli esitò alcun tempo; ma essendo andato a Torino, vide che si voleva dare l'aspetto d'una risoluzione già ferma a ciò che in lui era solo un disegno nascente: vi rinunciò al tutto e fece una carovana da Malta a Palermo, dove conobbe un padre dell'oratorio, che gl'ispirò una simpatia più dolce che i gesuiti non avevano potuto fare. Si recò allora a Napoli, ed ivi vestì l'abito di san Filippo Neri, in età di ventiquattro anni. Eletto bibliotecario, indi professore di teologia, avrebbe passato la sua vita in quel pacifico e studioso ritiro, di cui non parlava mai che come dell'epoca più felice dei giorni suoi, se nel 1768 il governo napoletano non avesse escluso dagli ordini religiosi tutti gli stranieri. Ripatriato, Caluso seguitò ciò non ostante la vita semplice e ritirata di cui aveva preso l'abitudine Avendo fermato stanza a Torino, vi fondò una società letteraria, e fu associato all'accademia di pittura ed a quella delle scienze, nella quale esercitò per diciott'anni l'ufizio di segretario. Alcuni anni più tardi incominciò il corso delle sue numerose publicazioni sopra soggetti svariatissimi. Non interruppe i suoi studi che per fare de' viaggi che gli servivano in pari tempo di ricreazione e di mezzo d'acquistare novelle cognizioni Fu durante uno di tali viaggi, nel 1772, che Alfieri ebbe la fortuna di conoscerlo

a Lisbona. Epoca memorabile e cara fu quella, dice il poeta nelle sue memorie, in cui conobbe l'abate Caluso, il quale scusò la di lui ignoranza con un'indulgenza tanto più generosa quanto che il suo sapere era immenso. Aggiunge che l'amicizia ed il consorzio sì dolce di quest'uomo straordinario gl'ispirarono i migliori pensieri. D'allora in poi il nome di Caluso ripetesi spesso nelle memorie d'Alfieri, e lo accompagna sempre di epiteti onorevoli, di cui si sa che prodigo non era. A tale amico dedicò la sua tragedia il Saule. Caluso dal canto suo non amava meno teneramente Alfieri. Lo seguì in diversi paesi dove il suo umore incostante lo condusse senza posa. Sapeva con la sua benignità e la sua prudenza calmare quel carattere altero e indomito. Le ultime pagine della Vita d'Alfieri, contenenti le particolarità della sua morte, scritte furono da Caluso, che fu pure l'editore delle sue opere postume, secondo che il suo amico aveva desiderato. Come accade sovente, il carattere di tali due uomini, che si erano legati d'una amicizia sì intima, aveva poca somiglianza. Alfieri non fu solamente un grande scrittore, ma un grand'uomo, ed un grande cittadino pei sentimenti vigorosi ed elevati che procurò d'ispirare alla sua nazione, che accusavasi, con rigida giustizia, di mollezza e di traligamento: ma non era certo un uomo irreprensibile, e Caluso lo fu realmente. Alfieri era estremo in ogni sua cosa, e Caluso era l'uomo più moderato che vi fosse. Alfieri era poco addottrinato, e Caluso era uno degli uomini più sapienti del suo secolo. Alfieri, che mutò sì frequentemente di luogo, che fece saggio di tanti generi di vita, non parve mai contento di nessuno: nol fu di se stesso. Caluso, invece, era soddisfattissimo della parte di felicità che gli era toccata; e ne' suoi ultimi momenti dichiarò ai suoi amici che moriva contento delle sue rimembranze e della speranza d'un avvenire ancora più lieto. Dal 1800 fino al 1814, spese molta parte delle sere ad insegnare ad alcuni giovani la greca e l'orientale letteratura, di cui aveva ristabilito l'uso in Piemonte, poichè prima anche d'aprirne scuola in casa sua le aveva professate nell'università di Torino, dove fu successivamente membro del grande consiglio e direttore dell'osservatorio per la parte astronomica. Nel 1814 fu fatto presidente e direttore d'una delle classi dell'accademia delle scienze e delle lettere, cui ha tanto illustrata co' suoi numerosi lavori, e che ha sostenuta con grande zelo fino ai suoi ultimi giorni e nei tempi più difficili. La biblioteca publica di Torino ricevè un dono magnifico dall'abate Caluso, consistente in un'ampia raccolta di manoscritti obraici ed arabi, d'edizioni preziose del secolo decimoquinto, e di libri de' più ricercati nelle lingue orientali. Fin dagli 8 di febbraio 1814 vedevasi già nella biblioteca il busto in marmo dell'abate Valperga. Allorchè il suo donativo vi fu deposto, un'iscrizione fu scolpita sotto il busto. Volevasi con essa perpetuare la memoria e la riconoscenza di tale benefizio. Il nuovo omaggio, quantunque sì giusto, eccitò l'invidia, e la seconda parte del monumento scomparve. Caluso era membro della Legion d'onore, corrispondente dell'Istituto di Francia, della società italiana di Verona, e di molte altre società dotte dell'Europa. Morì a Torino il 1. d'aprile 1815, in età di settantasette anni. Se l'ordine cronologico non ci fosse prescritto nell'enumerazione

dei suoi scritti, potremmo dividerli in tre classi distinte, cioè, matematiche, lingue orientali e poesia. Publicava col suo proprio nome le opere di matematiche, e sotto quello di Didymus Taurinensis quelle che riguardevano le lingue orientali, e che fece stampare da Bodoni. Finalmente assumeva il nome pastorale d' Euforbo Melesigenio, che gli arcadi di Roma gli avevano conferito, allorchè publicava versi italiani, latini, o greci. Tali diverse opere sono:

I. Lettere dell' A. T. V. di M. al P. D. F. R. C. R. in cui si propone un metodo per la soluzione delle equazioni numeriche d'ogni ordine, inserite dapprima in una raccolta d' opuscoli, publicata a Torino da Briolo, e ristampate separatamente a Torino; II. *Descrizione di un celebre Codice greco della biblioteca dei monaci benedettini della Badia Fiorentina*, nelle Novelle Letterarie di Firenze, 1779; III *Notizie intorno a Giovanni Andrea de' Bussi vescovo di Alesia*, nei *Piemontesi illustri*, 1781, 2 volumi in 8.; IV. *Didymi Taurinensis litteraturae copticae rudimentum*, Parma, 1783, in 8.; V. *Sulla misura dell' altezza delle montagne per mezzo del barometro*, Memorie dell' Accademia reale delle scienze di Torino, tomo 1, 1784. Tale volume contiene altresì un' iscrizione latina al re di Svezia ed una Memoria storica dell' autore; VI. *Dell' utilità delle proiezioni ortografiche in generale, e più particolarmente per cominciare la ricerca dell'orbita delle comete, e per iscoprire quelle di cui si attende il ritorno*, 1785; VII. *Aggiunta ad una Memoria di Bernoulli che ha questo titolo: Saggio d'una nuova maniera di considerare le differenze o le flussioni delle quantità variabili*; VIII. *Lettera al cav. G. N. Azara* e prefazione dell' edizione greca dei *Pastorali* di Longo, Parma, Bodoni, 1786; IX. *Dell' orbita d' Herschel, o Urano con nuove tavole per quel pianeta*, accad. di Torino, 1786-1787; X. *Dei diversi modi di trattare quella parte delle matematiche che gli uni chiamano* Calcolo differenziale, *e gli altri* Metodo delle flussioni, 1787; XI. *Della navigazione sulla sferoide ellittica, sue lossodromie e suo più breve cammino*, 1788-1789; XII *Rapporto sopra una carta degli Stati del re.* Il conte Prospero Balbo, uno dei biografi di Celoso, tradusse dall'italiano in francese tale Rapporto, 1790-91; XIII. *Applicazione delle formole del più breve cammino sulla sferoide ellittica*, 1790-91; XIV *Masino, scherzo epico di Euforbo Melesigenio P. A.*, Torino, 1791, in 12; Brescia 1808; in 8. Tale poema epico, che l'autore publicò come uno scherzo, ebbe però due edizioni. Il gusto classico, che caratterizza l' autore, vi traluce fino nelle facezie; XV. *Notizia dell'opera d' Adler: Collectio nova numorum cuficorum*, Copenaghen, 1792; XVI. *Didymi Taurinensis, de pronunciatione divini nominis quatuor litterarum, cum auctario observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, 1799, Bodoni, in 8. La vera pronuncia del nome di Dio presso gli Ebrei è un' antica questione. Filone, Teodoreto, San Girolamo, Frobenio, Diodoro Siculo vi avevano addotto più o meno luce. Celoso vi tratta la questione a fondo. Veggasi una lettera d' Alfieri, indiritta all' autore. L' opinione che vi pronuncia si appoggia non sull'erudizione, ma sull' eufonia che il nome deve avere. Veggasi pure Volney: *Storia di Samuele, inventore della consacrazione del*

re, nota prima; XVII. *Della risoluzione delle equazioni numeriche di tutti i gradi*, accad. di Torino, 1792-1800; XVIII. *Esempio d'un problema di cui la risoluzione analitica non sarebbe facile*, ivi; XIX. *La Cantica, ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio, P. A.*, Parma, 1800, Bodoni; XX. *Di Livia Colonna*, Accademia di Torino, anno X ed XI; XXI *Della impossibilità della quadratura del cerchio*, Memorie della società italiana delle scienze, IX; XXII. *Teoria, e calcolo* $\frac{d\,x}{\cdots}$, ivi, XXII; XXIII. *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, 1805, in 4. XXIV. *Della poesia, libri tre*, Torino, 1806, in 4.; XXV *Latina carmina cum specimine graecorum*, Torino, 1807, in 8. XXVI. *Versi italiani*, Torino, 1807, in 8; XXVII. *Progetti di tavole del sole e della luna per antichi tempi*, accad. di Torino, 1805-1808. XXVIII. *Della curva elastica*, ivi; XXIX. *Sul paragone del calcolo delle funzioni derivate coi metodi anteriori*, Società italiana delle Scienze, XIV; XXX *Della Trigonometria razionale*, accad. di Torino, 1809-10; XXXI. *Principii di filosofia per gl' iniziati nelle matematiche*, Torino, 1811, in 8.; XXXII. *Epistola Horatii ad Augustum in morte Maecenatis, muneri cura aliis literis missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme*, Torino, 1812, in 4; XXXIII. *Ad eumdem Epistola altera ad criticam pertinens litterariam*, Torino, 1813, in 4.; XXXIV. *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad classem litterarum et artium*, acad. Taur, 1813, in 4; XXXV. *Galleria di poeti italiani a Marino*, Torino, 1814, in 4.; XXXVI. *Horatii Oda ad genuinum metrum restituta*; nell' opuscolo intitolato: *Prosper. Balbi de metris Horatianis*, Torino, 1815, in 8. Vedi *Notizia sopra T. Valperga*, ec. per Cesare Saluzzo; *Mag. encicl.*, 1815, IV, 390; *Degli studi e delle virtù di T. Valperga*, ec., *Cenni storici di Lod. de Breme*, Milano 1815, e la *Vita dell' abate Valperga*, di Prospero Balbo.

Camillo Ugoni.

BELLATI (Giovanni), nacque il giorno 15 marzo del 1745 da Carlo Giuseppe negoziante di ferro e da Giovanna Mascari in Premana, villaggio posto sulle scoscese falde del Legnone nella Valsassina. Traspariva in lui sino dalla sua più fresca età una forte inclinazione alla pittura, per cui sotto buoni maestri fece mirabili progressi, e da alcuni suoi giovanili lavori si presagì che sarebbe giunto all' eccellenza dell' arte. Portatosi infatti nel 1768 a Roma per istudiare sui capolavori, vi attese da principio con molto impegno ed era premiato dall' Accademia di Parma ed accarezzato da vari illustri personaggi e principalmente dal Duca Serbelloni di Milano allora abitante in Roma, pel quale fece due pregevolissimi quadri; ma poi cominciò a trascurar l'arte e si diede all' allegria ed al buon tempo fallendo così le concepite speranze. Lasciava Roma nel 1785 e si stabiliva a Milano, ove lavorò per private gallerie. Ma anche di questo soggiorno e della professione stessa si stancò e ritirossi in patria, ove si occupò a far escavare e fondere le miniere di ferro che tanta ricchezza arrecavano ai suoi compatriotti, ma che non arricchirono il Bellati, perchè sprecava ogni guadagno nell' esecuzione di nuovi metodi di fondere il metallo da lui veduti nella Stiria e nella Carintia e da lui imaginati.

Sebbene divenuto mercante, non abbandonò del tutto il pennello; chè anzi per commissione della Fabbriceria di Perledo nel distretto d'Introbbio fece due grandi quadri risguardanti la vita di S. Martino, i quali mostrano che se alla pronta esecuzione ed alla morbidezza del colorito più studio di disegno avesse associato, a pochi artisti del suo secolo sarebbe stato inferiore. Altri suoi dipinti di minor dimensione, ma di egual pregio sono sparsi in varie chiese della Valsassina. Morì il dì 12 giugno del 1808 e fu seppellito nella chiesa parrocchiale di Premana. Di lui parla il Ticozzi nel *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori* ec.

G. Arrigoni.

BORTOLONI (Caterina), nacque in Padova nel dì 18 settembre del 1785. Natura l'aveva creata con un genio ardente per la poesia, genio che sussidiato da una buona educazione, pose la Bortoloni a figurare tra i colti seguaci delle muse sorelle. I suoi versi infatti le uscivano dalla penna spontanei alla prima inspirazione, e può dirsi che quelli che a noi rimasero sieno stati da lei dettati d'improvviso, non avendo i suoi componimenti sottoposti alla lima. L'accademia de' Concordi l'ascrisse tra' suoi membri, e in quella società vi lesse alcune facili ed eleganti rime. Poche sono le poesie che ci rimangono alle stampe di questa valorosa donna. Di alcune se ne fece non ha guari una collezioncella che s'intitolò: *Componimenti poetici di Caterina Bortoloni-Condet Accademica Concorde-Venezia dalla tip. di Giuseppe Antonelli*, 1833, in 8. Ma la Bortoloni nata per salire con penne sicure sulle cime di Pindo, fu tolta all'onore dell'Italo Parnaso, ad un marito e a de' figli che l'adoravano, in Este nel dì 25 settembre 1825.

Giuseppe Vedova.

MANZI (Giambattista), trasse i natali il 16 luglio del 1737 in Musso, piccola terra sulle rive occidentali del ridentissimo Lario. Eccitato dallo zio D. Cesare Manzi (Gesuita di molta erudizione, di svegliato ingegno e di grandissima memoria), si fece abate della Compagnia di Gesù, ed abbracciò la via della predicazione. Corse i pergami di Venezia, Milano, Genova, Como e di tante altre città e le chiese vidersi affollate di gente colta trattavi dalla sua eloquenza, dal suo metodo chiaro ed ordinato e dall'importanza degli argomenti che trattava; alle quali doti univa un bel porgere ed una voce risonante e viva. Nel 1803 in Venezia coi tipi dello Zanardi pubblicò in due volumi le sue prediche e i suoi panegirici pieni di maschia eloquenza. Si dilettò molto anche della poesia, come testimonianza ne fa il suo condiscepolo ed amico Giambattista Giovio, e stampò una canzone e varj sonetti inseriti nella raccolta del p. Perotti, e tre altre canzoni nel 1765 in lode del famoso predicatore Ignazio Venini (1). Soggiornò gran tempo in Genova, ove, come sempre era vissuto, piamente morì settuagenario.

G. Arrigoni.

ORIANI (Barnaba), nacque in umile stato da Giorgio e da Margherita Galli, l'anno 1752 ai 17 di luglio, in Garegnano, paesetto poco discosto da Milano, e noto pe' bei dipinti di Daniele Crespi, che adornano la Chiesa della vicina Certosa. Ancor

(1) *Gli uomini della Comasca Diocesi nelle arti e nelle lettere illustri*, Modena, 1784.

fanciullo piacque per la soavità dell'indole e la prontezza dell'ingegno ad alcuno di que' padri certosini, i quali tosto ne pigliarono cura e ne diressero i primi insegnamenti. Finchè cresciuto a quell'età in cui è più facile indovinare la riuscita de' giovanetti, vollero que' buoni religiosi allargare la beneficenza fino ad avviarlo a Milano ed a mantenervelo, perchè ivi potesse proseguire gli studi. Si applicò alle amene lettere, indi alla filosofia sotto la direzione dei padri barnabiti nelle scuole di s. Alessandro; poi fece passaggio allo studio delle scienze sacre, perchè sentivasi chiamato al sacerdozio; e così non compiuti peranco gli anni ventiquattro avea raggiunta la santa meta col conseguimento di tutti gli ordini sacri, e di più egli era già al possesso di quanto s'insegnava allora nelle scienze fisiche e nelle matematiche. L'astronomia segnatamente aveva fissata la mente del giovine Oriani, e vi avea già fatti tali progressi, che fu, toccando appunto il suo ventiquattresimo anno, trovato meritevole di essere aggregato nella qualità di alunno all'osservatorio di Brera, allora da pochi anni fondato. Qui fu subito da quegli astronomi Reggio e De-Cesaris messa alla prova la sua capacità e l'operosità di lui. Imperocchè oltre all'essere a lui affidate tutte le cure minute risguardanti il buon andamento dell'osservatorio, erano opera sua quasi tutti i calcoli laboriosi e di niun diletto, che bisognavano alla compilazione delle effemeridi, cui da poco si era cominciato a por mano. E se col mostrarsi docile sempre nell'eseguimento di quanto gli veniva imposto, attivissimo e zelante nell'appagare in tutto i suoi superiori, si guadagnò ben presto la loro benevolenza, non fu tardo neppure con una capacità eminente a procacciarsi la loro stima ed ammirazione. Così ebbe principio e fondamento quella calda amicizia e quel mirabile accordo di volontà, che regnò poi sempre fra essi, ed in ispecial modo fra l'Oriani ed il De-Cesaris. E merita d'esser qui ricordato come esempio degnissimo d'imitazione, che questi due chiarissimi uomini sieno vissuti insieme per lunga serie d'anni scevri da ogni sentimento di gelosia, e sempre egualmente dominati da un unico desiderio: quello di accrescere ognora più il decoro e la celebrità della specola a loro affidata, stimandosi sempre e gareggiando di reciproche affettuose cure.

Dopo due anni di tirocinio fu l'Oriani promosso al grado di astronomo, e così si trovò in una condizione più confacente al desiderio suo di farsi conoscere colle produzioni dell'ingegno. Cominciò col pubblicare l'anno 1778 una dissertazione *sulla interpolazione delle longitudini e delle latitudini della Luna*, e successivamente pose in luce molte svariate osservazioni sulle macchie e l'ecclissi solari, sulla luna, su qualche cometa, sopra i pianeti, sui satelliti di Giove, sull'occultazione delle stelle fisse dietro il disco solare, corredando tutto di sue dotte considerazioni di calcoli tendenti a rettificare le tavole del sole e della luna di Tobia Mayer e di Leonardo Eulero. Produsse altre *Dissertazioni*: una *sulla riduzione del luogo medio al vero, e del vero all'apparente delle stelle fisse*; un'altra *sul moto di due orologi con pendoli che si correggono per effetto del calore*; ed una terza intorno *alla media precessione degli equinozi dedotta dalle osservazioni degli antichi astronomi*. Ma quel lavoro, che collocò presto Barnaba Oriani fra

gli astronomi più celebri comparve in pubblico l'anno 1785. Eransi quattro anni prima divulgato che Guglielmo Herschel col suo gran telescopio avea veduta una stella di sesta o settima grandezza, dotata di moto proprio, in quella regione del cielo, ove l'eclittica più si avvicina alla costellazione Gemelli; e Barnaba Oriani fu fra gli astronomi che tosto si posero ad inseguire il nuovo astro, ed a notarne le posizioni. E se da prima partecipò all'errore del Maskelyne reputandolo una cometa, s'avvide poi che quel suo moto lentissimo lo appalesava un pianeta. Però nella sua memoria che pubblicò nel suindicato anno 1785 non solo si ritrattò di quello che ne avea scritto due anni prima, ma ne determinò l'orbita, e calcolò le tavole dei suoi elementi. Ed è meraviglia il vedere, come quelle tavole che non si appoggiavano se non alle osservazioni fatte in que' primi quattro anni, da che quell'astro era stato scoperto dall'astronomo inglese, rade volte dissentano fino a venti secondi dalle osservazioni continuate posteriormente. E si può dire che la teorica d'Urano (chè Urano venne chiamato il nuovo pianeta) fu creata, ed anche in seguito perfezionata dall'astronomo di Brera, in maniera che poco o nulla rimase da fare agli altri astronomi.

Tutti così fatti lavori egli stampò in latino ne' volumi delle effemeridi che ogni anno dalla specola di Milano si pubblicavano: per cui se questi volumi erano riguardati come importanti dagli scienziati, colui, che tanto contribuiva a renderli tali, non poteva non salire ad alta rinomanza. Ed andò debitore a questa ben meritata fama dell'essere poi richiesto dal re di Napoli nel 1786 come professore di astronomia a Palermo, indi nel 1795 dal governo di Leiden come direttore di quell'osservatorio; dell'essere stato aggregato alle più insigni accademie; dell'aver molti fra i più celebri scienziati d'Europa cercato di porsi in corrispondenza con lui. Egli intanto vagheggiava un pensiero, nutriva un desiderio, il cui compenimento doveva certo tornar utile alla scienza: quello di un viaggio scientifico, che gli desse agio a visitare gli altri osservatorii più celebrati, per veder tutto quello che di meglio in essi potesse trovarsi. Valse ciò a far sentire a chi reggeva la Lombardia, e la munificenza di Giuseppe secondo ordinava, che Barnaba Oriani viaggiasse a spese dello stato, e che autorevoli commendatizie lo scortassero ovunque.

Partì da Milano il giorno 12 di maggio del 1786, e si recò nella Svizzera; di là, passando per alcuni paesi della Germania, si condusse nel Belgio e nell'Olanda; e quindi imbarcandosi a Rotterdam pervenne in Inghilterra, approdando ad Harwich. È inutile il dire che in ogni luogo, oltre gli osservatorii, volle vedere i gabinetti sì pubblici che privati di scienze naturali; volle conoscere gli uomini illustri per ingegno e per dottrina, e con loro conversare. Vide l'osservatorio di Greenwich, conobbevi Maskelyne, conversò con Ramsden e con Dollond, e visitò quell'Herschel, alla cui fama aveva non poco contribuito colla sua teorica di Urano. Dall'Inghilterra, valicando lo stretto di Calais, passò in Francia, ove Laplace, Lalande, Mechain, e quanti altri illustri scienziati onoravano allora la nazione francese, mostraronsi cortesi apprezzatori dell'astronomo italiano: il quale dal canto suo non lasciando occasioni di apprendere da tutti, si ricondusse poi in Italia ricco di nuove cognizioni, e giunse a

Milano sul finire di ottobre dello stesso anno 1786. Ridonatosi totalmente alle sue quiete meditazioni, pose mano alla pubblicazione di altri lavori, ed è nel volume della società italiana dello stesso anno che si trova quella sua dotta memoria, che egli intitolò: *Tentativo per migliorare i cannocchiali acromatici proposti da Eulero.* I volumi poi delle Effemeridi, che ogni anno si succedevano, vedransi tutti fregiati qual d'uno e quale di più lavori di lui. Attese indefessamente a rettificare col sussidio di nuove osservazioni fatte nel cielo gli elementi della orbita di Urano. E fu coll'intendimento di perfezionarne la teorica, ch'egli si pose a calcolare le ineguaglianze teoriche di questo pianeta, provenienti dalle forze perturbatrici di Giove e Saturno. In quest'occasione egli gettò i germi d'un'opera più grandiosa; quella di rifondere per intero la teorica delle perturbazioni dei pianeti. Imperocchè sebbene questa fosse già stata data dall'insigne Laplace, pure la recente scoperta di Urano richiedeva non lievi modificazioni nei calcoli dell'autore della meccanica celeste. Vide quindi l'Oriani il novello bisogno della scienza; e dopo le indagini fatte intorno al nuovo pianeta, riconobbe, che l'impresa non sarebbe stata compiuta senza una riforma nei calcoli delle ineguaglianze di tutto il sistema planetario. Questa riforma lo occupò più tardi per molti anni successivi, ed il lavoro pigliò anche maggior estensione per la scoperta di Cerere, e degli altri quattro pianeti telescopici. Egli peraltro non si sgomentò, e seppe condurre a termine l'ardua ricerca e compire la teorica delle ineguaglianze e delle perturbazioni dei pianeti, lasciandosi addietro a distanza l'illustre geometra francese, la cui orme avea da principio calcate.

Intanto che l'astronomo nostro si occupava così utilmente per l'incremento della scienza, arrivò l'anno 1796, sempre memorabile per la copia degli avvenimenti dei quali fu il foriero, e che tutti sanno. Napoleone Bonaparte giungeva tra noi, e si annunziava come inviato dal direttorio della Repubblica Francese a proteggere le scienze e le arti italiane. Carnot, uno di quei direttori e matematico valente, raccomandavagli i matematici, ed ingiungevagli specialmente di rispettare e di onorare Barnaba Oriani, come colui, diceva, il quale avea resi importanti servigi alle scienze. Quindi non appena il generale di Francia mise piede in Milano, si chiamò intorno i più rinomati nostri dotti, e l'astronomo di Brera, verso cui adoprò ogni maniera di cortesie e fu largo di profferte in nome della francese repubblica. Oriani si limitò a pregare gli si lasciassero continuare in pace i suoi studi, e l'ottenne. Poco dopo avvenne che nei mutamenti operatisi militarmente dal nuovo Governo d'allora in Lombardia erano stati dimenticati gli assegnamenti dei professori dell'Università di Pavia, e di altri Istituti scolastici. Barnaba Oriani fu pregato da alcuni amici d'interporre i suoi buoni uffici presso Bonaparte, che allora si trovava a Livorno; ed egli vi accondiscese di buon grado. Scrissegli pertanto avvisandolo di quella dimenticanza; gli si rappresentò con tutta franchezza, che il dimenticar le mercedi dei professori non s'accordava colle solenni promesse, che il nuovo Governo faceva di voler proteggere le scienze e le arti. Non si offese Napoleone dell'ardimento, chè anzi rispose prontamente all'Oriani ringraziandolo che lo avesse avvertito di quel disordine, e subito comandò

che quei pagamenti fossero rimessi in corrente.

Un altro esempio della franca maniera di procedere dell' Oriani a que' tempi l' abbiamo nel rifiutarsi che fece dal giuramento, che il Direttorio della Repubblica Cisalpina, ad imitazione di quello della francese, intimò a tutti coloro che occupavano pubblici offici. Esiste tuttora la lettera con cui rispose a quella intimazione, indirizzandosi al commissario del direttorio Baldironi. Dichiarava in essa, rispettar egli tutti i Governi ben ordinati: non saper peraltro comprendere come per osservar le stelle fosse necessario di giurar odio ai Governi monarchici. Esser egli debitore appunto alla generosità d' un monarca, se alcuna cosa avea potuto operar nelle scienze; quindi dover essere lui reputato il più ingrato degli uomini, ove s' inducesse a giurar odio al Governo dei re. Chiudeva il suo scritto col mostrarsi sottomesso alla legge che lo privava del suo impiego alla specola di Milano, e professava non avrebbe mai cessato di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria. Tutti i tentativi, tutte le pratiche private del Direttorio non valendo a farlo desistere dalla presa risoluzione, anzichè rimoverlo dalla Specola, permise il Governo Repubblicano che la formola del giuramento fosse per Oriani modificata. Così egli, ed i suoi colleghi Reggio e De-Cesaris, i quali si erano appigliati al partito di lui, si limitarono a giurare sommessione ed obbedienza alle leggi ed al patto sociale allora convenuto, senza neppur far parola degli altri Governi.

Questa fermezza non nocque neppure in seguito all' Oriani; chè anzi fu sempre tenuto in gran pregio da chi reggeva la somma delle cose, ed onorato di rilevanti incumbenze. La Commissione regolatrice del nuovo sistema dei pesi e delle misure fu da lui preseduta; le due Università di Pavia e Bologna furono da lui riordinate; e quando si creò l' Istituto italiano egli fu uno dei suoi membri pensionati. Ed a questo proposito merita ricordazione quella sua generosa offerta della propria pensione a favore dell astronomo di Palermo Giuseppe Piazzi, il quale non era stato compreso nel novero dei privilegiati. Scrisse no al segretario dell' istituto a Bologna, dimostrando quanto il Piazzi fosse benemerito delle scienze, e quanto fosse ingiusto non esser egli da quel corpo scientifico retribuito, e se il suo richiamo non sortì per allora l' effetto desiderato, fu poi accordata la pensione allo scopritore di Cerere, tosto che un posto fra i membri pensionati si rese vacante.

Quando si convocò la famosa consulta di Lione per dare ordinamento alla Repubblica Italiana, l'Oriani fu fra i dotti che dovettero intervenirvi; e quando questa Repubblica si convertì in un Regno, l' Oriani continuò ad essere onorato dal nuovo re. Fu insignito degli ordini della *Corona di Ferro*, e della Legion d' Onore, fu Conte, fu Senatore. Il ministero dell' Istruzione pubblica, ed il vescovado di Vigevano furono da lui ricusati per modestia e per amore alle scienze che da tanti anni coltivava. Per questo amore egli accettò di buon grado l' incarico di misurare l' arco del meridiano compreso fra lo zenit di Rimini e quello di Roma, in compagnia del De-Cesaris: incarico di cui tanto lodevolmente si sdebitò, che lettere onorevolissime ed il dono di una tabacchiera d' oro ne riportò dal ministro dell' interno a nome del Viceré d' Italia.

Ed intanto ch' egli pareva così distratto da svariate occupazioni,

meditava, componeva, riduceva a compimento, e pubblicava nei volumi dell' Istituto dal 1806 al 1810 un' opera classica, originale, la Trigonometria sferoidica. In essa diede egli pel primo compiuta soluzione al problema di trovare tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico: relazioni che il Clairaut avea trovate nell' unico caso che quel triangolo avesse un angolo retto, perchè s' avvide che il caso generale presentava tali difficoltà, che l' Eulero non esitò a chiamare *insuperabili*, dopo d' avervi intorno lungamente studiato. E ciò inducevano a credere eziandio i tentativi infruttuosi de' valenti matematici Du Séjour, de-Caluso, Legendre e Delambre. Pure l' Oriani non si ristette dalla difficile prova, e con indomita perseveranza, e con lunghi ed ostinati studi ne uscì trionfante, arricchendo così la scienza di gran copia di formole nuove e di nuovi risultamenti. Delle dottrine ch' ei registrò in questa sua opera, fece poi esperimento applicandole alla geodesia pratica, ed alla geografia, pubblicando apposite memorie nei volumi delle effemeridi. In questi si ritrovano altre sue interessanti produzioni, vuoi sulla rifrazione astronomica, vuoi sull'uso di astronomici strumenti, vuoi sulla direzione del meridiano e sulla latitudine della specola di Brera, vuoi sul modo di meglio determinare l' obbliquità dell' eclittica, argomento su cui tornò ripetutamente, e così riuscì ad assegnare il quarto di questa obbliquità con maggiore approssimazione di quella che si fosse mai ottenuta prima di lui. Tutti i volumi in fine delle mentovate effemeridi, incominciando da quello del 1778 a venire fino all' altro del 1831, cioè per l' intervallo di 53 anni, vanno adorni delle produzioni del suo ingegno, delle sue ricerche astronomiche. Imperocchè egli fu indefesso nello studio fino alla morte, ed anche dopo d'aver ottenuto dalla munificenza dell' imperatore Francesco Primo di ritirarsi dalle funzioni di astronomo per ragione dell' età avanzata, non si ristette dall' occuparsi con ardore per l' incremento della scienza, e per mantenere l' Osservatorio di Brera in quel credito, cui per opera sua era salito. E ciò egli potè fare per quella robusta costituzione che aveva sortita dalla natura, e per quella prosperità fisica nella quale seppe mantenersi con un metodo di vita moderato e temperante. Già aveva compiuti gli ottanta anni, quando sugli ultimi mesi di sua vita si manifestò in lui qualche difficoltà nella respirazione: difetto che andò poi celeremente aumentando, finchè s' accorse, senza turbarsi, d' essere giunto al termine della vita. Fra i conforti della vera pietà, e le lagrime degli amici spirò colla serena tranquillità dell'uomo giusto il 12 novembre dell' anno 1832. I suoi funerali furono tanto decorosi, quanto si richiedevano ad onorare un uomo universalmente apprezzato; e la salma dell' illustre trapassato venne accompagnata fra i canti funebri degli amici, dai colleghi dell' Istituto e della Specola, dai discepoli, dagli ammiratori suoi. Una bella lapide gli fu subito eretta nel cimitero dei suoi eredi; ed ora già si ammira sotto i portici del palazzo di Brera un bel monumento con elegante iscrizione, il quale tramanderà ai posteri, che Barnaba Oriani fu onorato, siccome meritava, anco dai suoi contemporanei. Egli fu in vita modesto e riservato, tenacemente amante del giusto, e sempre sinceramente attaccato a quella religione santissima per la quale aveva abbracciato lo stato ecclesiastico. Fu tenero e generoso amico, e

largo soccorritore de' poveri nel segreto; per cui alcuni di essi movevano alla casa di lui una o più volte al mese, per ricevere dalla sua mano i soccorsi. La sua abitudine allo studio, e la vita ritirata rendevanlo uomo di poche esigenze, per cui i pingui assegnamenti che avea ottenuti ne' suoi impieghi, e la generosa pensione di cui fruì presso a sedici anni, nei quali visse ritirato da ogni incarico, lo arricchirono di un grosso peculio. E siccome egli non lasciava congiunti fra i quali dividere le sue ricchezze, così con molta saggezza le destinò parte a beneficio degli amici, parte a sollievo dei poveri, e parte a decoro ed incremento delle scienze.

Abbiamo di lui:

Nelle Effemeridi di Milano.

1778. *De interpolatione longitudinum et latitudinum Lunae dissertatio*. 1780. *Observationes macularum Solis — Observatio eclipsis Solis 24 Junii 1778 cum tabulis Mayerianis et Eulerianis comparata. — Observationes tres Lunae* etc. *cum tabulis Mayerianis et Eulerianis comparatae*. 1781. *De reductione loci medii stellarum fixarum ad verum, et veri ad apparentem. — Tabulae motus horarii Lunae ad normam tabularum lunarium Euleri*. 1782. *Observationes Cometae qui apparuit an. 1779. — De motu duorum horologiorum pendulis effectum caloris per se corrigentibus instructorum. — De occultatione fixarum sub discum Lunae observata*. 1783. *De media perceptione aequinoctiorum ex veterum astronomorum observationibus collecta. — Observationes Mercurii anni 1778 et 1779 institutae. — Oppositio Saturni anni 1781 determinata. — Observationes Cometae mense Martii an. 1781 detecti et adhuc apparentis habitae. — Observatio eclipsis Solis diei 16 Oct. 1781. — Observationes satellitum Jovis habitae tubo achromatico Dollondiano octo pedum*. 1784. *Observationes Mercurii an. 1780 et 1781. — Oppositio Saturni anni 1782 ex observationibus determinata. — Observationes macularum Solis* etc. — *Occultationes fixarum* etc. 1785. *Oppositio Saturni an. 1783. — Observatio et tabulae novi planetae. — Observationes satellitum Jovis* 1786. *De usu fractionum continuarum ad inveniendos cyclos calendarii novi et veteris — De horologio solari italico. — Observationes satellitum Jovis*. 1787. *De motu horologiorum. — Observationes novi planetae. — De comparandis observationibus novi planetae cum tabulis. — Oppositio Martis anni 1783. — Oppositio Saturni cum Sole ad annum 1784. —* Idem 1785. 1788. *De refractionibus astronomicis*. 1789. *Aequationes traditae a D. Laplace pro supputatione inaequalitatum Saturni* etc. *tabulis illustratae. — De motu chronometri Comitis De-Bruhl. — Oppositio Saturni cum Sole an. 1787. — Investigatio correctionum tabularum Urani*. 1790 *Oppositio Saturni ad annum 1788 determinata cum observationibus habitis* etc. *— De variationibus saecularibus et periodicis novi planetae Urani a viribus perturbatricibus Saturni et Jovis pendentibus. — Oppositiones Urani cum Sole ad annos 1786-87-88-89 determinatae ex observationibus habitis* etc 1791. *Sectio secunda de inaequalitatibus periodicis Urani a viribus perturbatricibus Saturni et Jovis pendentibus*. 1792. *De elementis orbitae Urani, sectio tertia*. 1793. *Tabulae Urani ad meridianum Mediolani supputatae.*

— *Oppositio Jovis cum Sole ad annum* 1791 *observata.* 1794. *Eclipses Jovis et Solis observatae annis* 1791-92-93. — *De emendatione elementorum orbitae Urani* — *Tabulae paralaxis annuae Urani.* — *Oppositiones Urani cum Sole annis* 1790-91-92 *observatae etc.* 1795. *Observationes Mercurii mensibus Julii et Augusti an.* 1793. — *De vi et directione venti Mediolani flantis* — *Observationes Mercurii an.* 1792-93. 1796. *De usu tabularum Mercurii alterius promovendo.* 1797. *De emendatione tabularum Mercurii ex ejus transitibus per solem deducenda.* 1798. *Sectio tertia de investigandis correctionibus tabularum ex ejus observandis locis geocentricis.* 1799. *Elongationes Mercurii.* 1800. *De aequationibus motus Martis, ab aliorum attractione planetarum procedentibus.* 1801. *De emendatione elementorum orbitae Martis.* — *Supplementum tabularum planetae.* 1802. *Paralaxis annua Martis.* 1803. *Osservazioni del nuovo pianeta Cerere Ferdinandea fatte col settore equatoriale.* — *Osservazioni del nuovo pianeta Pallade Olberziana fatte col settore equatoriale.* — *Ineguaglianze del movimento del nuovo pianeta Cerere prodotte dall' attrazione degli altri pianeti.* — *Formole analitiche della perturbazione dei pianeti.* — *Formole per determinare gli errori dell' istromento de' passaggi.* 1804. *Opposizione del nuovo pianeta Cerere col Sole nell' anno* 1803. — *Osservazioni di Pallade fatte col settore equatoriale.* — *Del tempo sidereo, del tempo solare medio e vero, e della conversione di un tempo nell' altro.* 1805. *Equazione del centro, e raggio vettore dei pianeti primarii.* 1806. *Osservazioni del nuovo pianeta Giunone* — *Opposizione del nuovo pianeta Cerere col Sole nell' anno* 1805. 1807. *Formole per calcolare la latitudine e la longitudine sullo sferoide elittico.* 1808. *Ulteriore riduzione delle formole che servono a determinare la latitudine e la longitudine dello sferoide elittico.* — *Opposizioni del nuovo pianeta Giunone col sole nell' anno* 1806. 1809. *Osservazioni del nuovo pianeta Vesta fatte col quadrante murale.* — *Osservazione della Cometa dell' anno* 1807, *ed elementi della sua orbita parabolica.* 1810. *Soluzioni di un problema di astronomia sferica recentemente pubblicate dal celebre professore Gauss.* — *Opposizione di Saturno dell' anno* 1809. 1812. *Distanze dallo zenit del Sole dalle stelle fisse osservate presso il meridiano con un nuovo circolo moltiplicatore di tre piedi di diametro.* 1813. Idem 1814. *Osservazioni della prima Cometa dell' anno* 1811. — Idem *della seconda dello stesso anno.* — Idem *di quella dell' anno seguente.* — *Opposizione di Urano dell' anno* 1811. — — Idem *di Marte in detto anno.* — Idem *di Vesta.* 1814. *Opposizione di Vesta nel* 1812. — *Occultazioni delle Stelle dietro la Luna, ed ecclisse del Sole.* 1815. *Latitudine della Specola di Brera dedotta dalle osservazioni delle stelle circompolari.* — *Opposizione di Marte osservata nell' anno* 1813 *e calcolata.* 1816. *Rifrazione osservata a poca altezza sull' orizzonte.* — *Obbliquità dell' eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali fatte col suddetto circolo ripetitore.* 1817. *Declinazioni di* 40 *stelle osservate col circolo ripetitore già detto.* 1820. *Sulla direzione del meridiano della Specula.* 1821. *Obbliquità dell' eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali.* 1822. *Nota sull' equazione del centro nelle orbite elittiche.* 1823. *Posizione*

geografica di alcuni monti visibili da Milano. 1824. *Posizione geografica di alcuni monti della Lombardia.* 1825. *Posizione geografica di alcune città della Lombardia.* 1826. *Obbliquità dell' eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali.* 1827. *Esempii di calcolo nella soluzione di alcuni problemi di trigonometria sferoidica — Misura dell'arco di Meridiano compreso fra Milano e Genova.* 1828. *Continuazione degli esempli di calcolo nella trigonometria sferoidica.* 1829. *Continuazione e fine degli stessi esempii.* 1830. *Nota sull' interpolazione dei luoghi della Luna. — Obbliquità dell' eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali.* 1831. *Distanze dallo zenit del Sole osservate in alcuni solstizii.* —

Negli atti della Società Italiana, Tom. 3, Verona, 1786. — *Tentativo per migliorare i cannocchiali acromatici proposti da Eulero.* —

Negli atti dell' Istituto Italiano per gli anni 1806-8-10. *Elementi di Trigonometria sferoidica.* —

Volume stampato a parte. *Istruzione sulle misure e sui pesi.* Milano, 1801.

ALBERTO GABBI.

FONTANI (FRANCESCO). L' umiltà dei natali e la tenuità delle sostanze parvero aver destinato Francesco Fontani a quella vita che per esser comune ai più passa spregiata e negletta: se non che l'animo ch' ei sortì maggiore alla condizione sua spingendolo alla pratica di quegli studi nei quali doveva riuscire eccellente, emendò in parte il fallo della fortuna. Accolto in ancor tenera età fra i cherici Eugeniani imprese e fornì in quel seminario il corso dei primi rudimenti: fattosi poi adulto, seguitava quelli di filosofia, di ragion canonica e legale, di morale e dommatica teologia sotto la disciplina di reputati maestri. Non pertanto per la gravità di queste discipline ventvagli meno l'amor delle lettere: anzi nel grandissimo desiderio delle medesime vie meglio si raccendeva. Il perchè, conseguito il sacerdozio, volgevasi interamente a quelle liberali delizie, e nell' uso e cognizione degli autori Greci e Latini si avvalorava per forma che, levatosi in voce di buon letterato, era richiesto a insegnatore di eloquenza in Roma nel collegio Bandinelliano, ove per più anni con zelo e con metodo grato e profittevole ai discepoli compienne l'ufficio.

Ora in quella magna Roma aiutato e sospinto dall'opportunità di avere ad ogni passo sott' occhio tanti antichi monumenti, e aperti a proprio comodo tanti preziosi codici, mosse coraggioso verso gli studi archeologici, non iscarsamente confortandolo il Giorgi, il Bottari, il Foggini co' quali fin d'allora avea preso amistà e dimestichezza. E del padre Agostino Giorgi scrisse l' elogio; così del Bottari e del Lami, nel cui seggio, reduce in patria, era stato riposto. Or quest' elogio del Lami suscitògli contro il proposto Lastri, compilatore delle Novelle letterarie che allor pubblicavansi in Firenze; e sorta tra loro erudita disputa, il Fontani, al parere dei più, ne uscì vittorioso. Erano state al medesimo Lami non iscarso istrumento di fama le *Delizie degli Eruditi*: il Fontani volle dar loro seguito con la pubblicazione delle *Novae eruditorum deliciae*, e furono bene accolte, onde non parve estinta in Firenze la dottrina di quel degno e benemerito letterato, tanto più che dalla penna del nuovo bibliotecario uscivano non di rado dissertazioni e discorsi premessi per lo più alla stampa di qualche buon testo di

lingua, dei quali non pochi inemendati corresse e pubblicò nel corso di sua vita. E sono da notare per l'importanza loro e per le dotte fatiche sue il trattato della pittura di Leonardo da Vinci, il Vegezio volgarizzato per cura di Bono Giamboni e gli opuscoli di Plutarco per quella di Marcello Adriani il giovane. Ma nei primi tre volumi di questi opuscoli, e per difetto del traduttore, particolarmente nei nomi propri, e per la difficoltà che s' incontra nella lettura del manoscritto, e per l'incuria dello stampatore corsero non pochi rilevanti errori.

Raro è che usando con gli aurei scrittori dell' antichità, per quel fuoco in che essi stessi ardono, una scintilla non ti si apprenda: raro che i prodigi delle arti restino muti a cuore ben da natura disposto, a mente ornata e serena: onde non recherà maraviglia che allo squisito giudicio in fatto di lettere si fosse accoppiato in Francesco Fontani un gusto esimio in quelle cose che a queste stesse arti appartengono. Abbiamo di ciò buon argomento nel Viaggio Pittorico della Toscana che fu modello a quei tanti viaggi di tal genere in appresso composti degli stranieri. opera lodevolissima e d' inestimabile utilità a tutti coloro che intorno ai pregi di questa nobil parte d' Italia vorranno travagliarsi, pei buoni accorgimenti e per le tante e varie notizie di che ridonda in materia di storia, di agraria, di statistica e di pubblica economia. Ma a più alto grado di nominanza levavalo il viaggio nell' alto e basso Egitto, cui ben può dirsi aver egli dato vita con le illustrazioni alle tavole e ai pochi cenni lasciatici dal Denon. E' noto con quanto sagace investigazione sia stata corsa quella desolata terra, e quanto sottilmente quei portentosi monumenti siano stati considerati: tuttavolta nessuno poranche (e grande fu il numero dei dotti perscrutatori in questi ultimi tempi) valse a convincerlo di grave errore, nè per più sottili ed erudite indagini a porre innanzi nelle dubbiezze meglio fondate congetture; onde il libro per le recenti scoperte potrà ricevere accrescimento e splendore, non iscadere da' suoi pregi giammai: sentenza che io proferisco in nome di scrittore molto versato in quelle antichità stantesi ora tutto inteso a riprodurlo con gli aiuti che io dico. La buona accoglienza fatta alla prima collezione dei vasi Etruschi e Amiltoniani avendo suscitata la pubblicazione di una seconda, ne spiegava il Fontani il 4. volume: ma quella sua fatica, sebbene dai più tenuta in conto, non trovò appresso lo Zannoni troppo favore, facendone severa, benchè urbana, critica. Nè forse errava del tutto accagionando l'autore di quelle illustrazioni di poca esattezza, essendo pur vero ch' ei talor difettasse in condurre alla necessaria maturità tale o tal altro giudicio o concepimento. Arrendevole quale era il Fontani e di animo tutto dedito a cortesia, se talora veniva dell' opera di sua penna richiesto, mal sapeva altrui ricusare; onde spesso fra le imperiose richieste degli editori venivagli meno il comodo e il tempo. Fu però diligentissimo quando di sua volontà ponevasi a qualche lavoro, come dall' Analisi di varii scritti di Carlo Dati e dall' elogio di quel soavissimo dicitore e dai Prolegomeni al precitato volgarizzamento di Vegezio, nonchè dalla maggior parte de' suoi dettati rilevasi. Ma dimostrava a mio credere animo illiberale lo Zannoni quando avendo a dire innanzi agli accademici della Crusca per ufficio di segretario l'elogio del Fontani defunto,

mai cuopriva con accomodate parole il poco concetto in che teneva quelle due nobili opere. Nè voglio credere che ciò procedesse da basso affetto di astio o di gelosia, ma solo da tenacità di radicate opinioni, come nei dotti talor si manifesta. Conciossiachè il regio antiquario andò mai sempre in ischiera con quei tanti appassionati banditori dell' onnigeno sapere dei Greci, mentre il Fontani, forse per esser meglio nutrito in ogni maniera di erudizione e di discipline, bramava rivendicare all'antica dottrina Italica quanto la greca vanità avessele usurpato.

Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare, ond' io farò alcun cenno di quelle doti che adornavano il cuore di questo onorato cittadino. E primo sia quello che ne ricordi l' amore verso la patria e verso quelle care lettere che con tanto decoro ebbe professate. La celebre libreria Riccardiana, venuta a manifesta declinazione la fortuna de' suoi possessori, correva pericolo di andar dispersa. Il Fontani e per moto del proprio animo e per le sollecitudini degli Accademici suoi colleghi adoprossi indefessamente in benefizio di quella; nè cessò dalle instanze e dai buoni e assidui uffici, finchè il Comune non ebbe fatta magnanima risoluzione di acquistarla. Eguali sorti sovrastavano agli autografi delle sovrane opere del Galileo. Già correvano per la città da questa in quella mano alcuni fogli del suo carteggio, già si caparrava la vendita di quell' inestimabile tesoro, quando si dispose l' animo del principe al lor salvamento. E' sua mercè se la celebratissima Accademia della Crusca fu agli antichi ordini ed onori restituita: se spenta la matrigna risorgeva la madre (1). Imperocchè coll' usar molto familiarmente con coloro che erano stati mandati a ordinare a provincia d' imperio la Toscana, potè porre loro in cuore questo concetto. Il quale, come quello che bello e magnifico era, fu da Napoleone liberamente accolto e compiuto. Splendevano poi mirabilmente nel Fontani congiunte alle virtù cittadinesche, quelle che sono peculiar patrimonio dell' uomo privato e del sacerdote d' Iddio. Parroco della chiesa di santa Lucia de' Magnoli, non tralasciò mai fino all' ultimo di sua vita di sermonare, corroborando ad ogni occasione con l'esempio le predicate verità. Non sottili disquisizioni, non ornate e pompose parole, come ognor nei libri e sulle labbra risuonano, chiedono i presenti bisogni, ma opere ch' evidente dimostrino non esser noi diversi da quelli che ci vantiamo. Difese con zelo di padre la pericolitante innocenza e gli averi dell' orfano. Largì più che modesta fortuna non consentisse al povero nelle infermità, alla vedova nella solitudine, all' industrioso nell' infortunio, sovente derelitto dall' ignava incurante potenza. In somma egli fu tutto a tutti. Ciò nullostante (e forse pochi il crederanno) ad uomo di tanta virtù e di tanta innocenza di vita piombarono addosso afflizioni e miserie. Correvano sul declinar di sua vita tempi molto a virtù infesti. Dileguatasi in un subito quella portentosa meteora che in sua luce avea involto l' Europa tutta, prima che l' ordine negli scomposti regni dalla sapienza degli antichi rettori si riconducesse, molte malnate passioni, molti odii nefandi, molte crudeli vendette sfrenaronsi. Il Fontani « Sotto l' usbergo del sentirsi puro » non si ascondeva, non larveggiavasi, non atteggiavasi da Fariseo, e fu colto: e come quegli che per natura era

(1) La madre spegne, e una matrigna crea — Alfieri - Rime. —

sfornito di animo bastante a tolleranza o a disprezzo, restava dalla procella oppresso.

Infermatosi gravemente, risorse per il momento; ma assalito di bel nuovo dopo alcun tempo da febbre putrida, quando ormai era di soverchio non men dalle angustie che dagli anni infievolito, soggiacque. Molto fu dai buoni lamentata la perdita di tant'uomo; ma come se sazio non fossero la calunnia e l'invidia, queste furie anco dentro la tomba scagliavangli velenose saette. E queste velenose saette lanciavansi a colui che in tutto il corso degli anni suoi non solo erasi tenuto lontano da recare altrui lievissima offesa o molestia, ma che avea talora a peso d'oro comprato il silenzio degl'inverecondi scrittori a difesa dell'altrui merto o decoro. Ma non fu tarda la vendetta, perchè l'obbrobrio ricaddo su quello sciagurato maledico che in vita per la mordacità di sua lingua fu odiato e deriso, dopo morte da nessuno compianto, e dall'universale dimenticato. Visse il Fontani anni settanta, mesi sei, giorni undici, essendo nato ai 23 marzo 1748 da Nicolò di Paolo e dalla Maria Francesca Meucci, e defunto il 4 dicembre 1818. Fu tumulato nella chiesa di santa Maria Novella, in uno di quei tempii della sua patria che col valor degli scritti avea illustrato; onde può dirsi non essergli stata la gloria di sì onorata sepoltura per grazia concessa, ma averla coi meriti conseguita.

Opere edite.

Florilegium ex Graecis Scriptoribus. Romae, 1778, in 8. *Novae eruditorum deliciae*. *Florentiae*, 1785, 1788, 1793, t. 3 in 8. *Typis Petri Allegrini*. *Guerra dei topi e de' ranocchi, Poema eroicocomico di Andrea del Sarto.* — Firenze, 1788, in 8. — *I riti nuziali dei Greci*, Firenze, 1789, in 4. per Jacopo Grazioli. *Elogio e memorie per servire alla vita del dottor G. Lami*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1789 in 4. — *Lettera dell'abate Francesco Fontani Bibliotecario della Riccardiana al Reverendissimo sig. Proposto Lastri Novellista Fiorentino, senza data*, Firenze, 1789, in 4. — *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, ridotto alla sua vera lezione sopra una copia a penna di mano di Stefano della Bella, con le figure disegnate dal medesimo, corredato delle memorie per la vita dell'autore e del copiatore*. Firenze, presso Giovacchino Pagani, 1792, in 4. — *Elogio e Memorie di Carlo Dati*, Firenze per Gaetano Cambiagi, 1794, in 4. — *Elogio del P. M. Antonio Agostino Giorgi*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1798, in 4. — *Viaggio Pittorico della Toscana*, Firenze, 1800, presso Giuseppe Tofani, t. 3. in fol. mass. — *Pitture dei vasi antichi posseduti da Sua Eccellenza il signor cav. Hamilton*. Edizione prima Fiorentina, t. 4. in fol. mass. presso la Società Calcografica, 1800-1803 (Il 4. volume contiene le illustrazioni del Fontani). — Ὁμήρου Βατραχομυομαχία *cum Metaphrasi interlineari Graece*. Florentiae, et Lipsiae, 1804, ap. Paullum Gotthelf. Kummer, in 4. — *Viaggio nel basso ed alto Egitto illustrato dietro alle traccie e ai disegni del sig. Denon*, Firenze presso Giuseppe Tofani, 1808, vol. 2 in fol. mass. — *Dissertazione sui riti religiosi e politici de' Greci nel puerperio.* — *Prefazione a Vegezio Flavio dell'arte della guerra, lib. IV. Volgarizzamento di Bono Giamboni*. Firenze per G. Marenigh. 1805 in 8. — *Elogio del dottor G. Lessi, detto all'Accademia della Crusca la mattina del 12 maggio 1818*,

Firenze della Tipografia Marenigh, 1818 in 8. — *Viaggio Pittorico della Toscana variato ed accresciuto.* Firenze, 1818 presso G. Marenigh, fol. 6. in 12. — *Nuova pianta di Firenze con l'indicazione dei tre distinti stati e giri di mura che ebbe in differenti epoche, del signor Cesare Merlini con lettera del Fontani al medesimo;* Firenze, 1818 in 8. nella Stamperia del Giglio. — *Della necessità di formare una nuova grammatica italiana.* — *Sopra un vecchio inedito testo a penna di Ser Ristoro d' Arezzo* (Queste lezioni stanno negli atti dell' Accademia della Crusca) — Altre opere inedite si trovano in mano dei suoi eredi.

L. Ciampolini.

MARIN (Carlo Antonio, patrizio veneto), nato il dì 4 gennaro 1745 in Orzinovi fortezza posta nel territorio Bresciano della quale teneva il reggimento pei signori Viniziani il padre suo Giambatista. La gente di lui antica e nobile diede alla patria valorosi guerrieri, gravi maestrati, ottimi rettori dei popoli che per tanti secoli riposarono all' ombra dei vessilli di S. Marco securi e felici per quanto il concedevano la irrequieta natura dell' uomo, le condizioni dei tempi e della civiltà. Fu educato dai Cherici regolari Somaschi nell'Accademia dei nobili, istituto fondato da quasi un secolo a pro de' patrizi meno facoltosi acciò i figliuoli loro s' allevassero per modo da poter rettamente governare e giudicare, e salire la ringhiera quando l' interesse della patria od il bene dei sudditi l' avessero richiesto. Sapiente avvedimento, ed uno di que' tanti de' quali nessuno favella fra gli stranieri che scrissero intorno a Venezia e la pongono quasi segno d' ignominia ed esecrazione, quasi ludibrio delle nazioni, centro di tirannidi e delitti orrendi. E mentre vanno con assidua cura anche tra le fole d' ignoranti e mercenari spiegatori d' antichità razzolando false notizie, e cercano porre in luce le colpe dei Viniziani in tempi meno inciviliti, si scordano le iniquità contemporanee delle quali furono o testimoni o vittime inulte.

Forniti gli studi, il Marin seguì la via dell' armi le quali dopo la pace di Passarovitz erano poche e misere. Fece il suo noviziato nell' armata sottile, fu nobile o come adesso il si direbbe *Cadetto*, poscia governò una galea fatto Sopraccomito. Deposta quindi la spada vestì la toga, e fu eletto Provveditore a Salò. Resse egli gli abitatori di quella ridente contrada dove sui sempre verdeggianti clivi delle amene colline, che si stendono lunghesso il Benaco, vedi maturare il cedro e l' uliva, così che quando se ne accommiatò il supplicarono accettasse l' orrevole ufficio di protettore loro perpetuo presso la Signoria. Tale era la suprema ragione di stato de' Viniziani, che non una sola delle molle che reggeva la macchina del governo potesse muoversi oltre a quello fosse concesso dall' interesse della nazione e dal bene degli individui. La violenza e l' ingiustizia trovavano una mano potente parata a ripulsarle, nè era pusillo ed oppressato il quale non trovasse un protettore pronto a difenderlo. Coloro che posti in alto avessero abusato del potere camminavano sull' orlo d' un precipizio e spesso vi cadevano. E tremò dei Dieci e dei Tre il patrizio prepotente che s' albergava fra le splendide aule de' palazzi ricchissimi mentre securo e tranquillo il popolo riposava ne' poveri abituri. I quali Dieci e Tre doveano anch' essi tremare del Maggiore

Consiglio padrone della repubblica, dove era uguale il suffragio del nobile dovizioso e quello del meno agiato, libera la voce di tutti, e dove assai di frequente fu visto il terribile Inquisitore di stato cacciato in una meschina magistratura perdere in un momento il suo potere, e sprofondarsi in tale abisso da cui non poteva più risorgere. Era questa una guarentigia solenne pei sudditi di S. Marco, e invero più sicura di quella le quali alcune nazioni si vantano possedere.

Compiuto ch'ebbe il reggimento il Marin sedette nei Consigli dei Quaranta. Tre di questi Consigli erano supremo giudizio nelle controversie civili, al quarto s'aspettava la giustizia dei delitti; erano numerosi, composti d'uomini d'età matura, impratichiti nel ministero delle leggi dallo avere esercitati i magistrati inferiori. Libere e pubbliche parole vi tenevano gli avvocati, i documenti sui quali fondavansi le liti, venivano dati in luce colle stampe, posti sotto l'occhio di ciascuno dei giudici, citati ad alta voce. La coscienza d'un giudice men dotto o non bene istrutto della questione era salva sendogli concesso dare un voto dubbio. E quando i voti dubbi prevalevano era segno che uno dei litiganti avea ragione, ma s'era male difeso, e quindi restando indecisa la controversia, poteva proporre nuovi argomenti per far trionfare la sua causa. Ne' processi criminali come nei civili erano pubbliche le accuse e le difese, le accuse criminali si preparavano da altro gravissimo magistrato, gli Avvogadori, che non prendeva parte alle sentenze, vindice di queste l'opinione dell'affoltato popolo. Soltanto i delitti di lesa maestà erano serbati al segreto rito dei Dieci e dei Tre. Dal quale rito trassero principale fondamento le accuse contro a' Viniziani, dimenticando che quel costume era barbaro ma de'tempi e d'ogni nazione, che era ridotto a sole parole, e che Venezia circondata da potenti nemici e invidiata, ottenne per esso la diuturnità dell'impero, la quiete civile, l'indipendenza.

Il Marin s'acquistò la stima dei suoi colleghi e fu levato all'uffizio di Contraddittore, chè tale chiamavasi quegli che è detto altrove procuratore del Re. Era del Contraddittore il difendere le sentenze de' magistrati di prima istanza e l'interesse dell'erario. Fu spesso capo de'consigli civili e come tale preside della magistratura, capo del consiglio criminale ed allora fece parte della Signoria. Dopo avere per tredici anni esercitato il gravissimo ministero andò a governare le isole di Cefalonia ed Itaca il quale uffizio tenevasi come riposo e premio di utili fatiche. Giunto colà dopo avere peregrinato per Italia, e visto Roma e Napoli, riordinò la cosa pubblica, aprì nuove strade, suffragò col proprio a' bisogni del popolo travagliato dalla carestia, fondò l'accademia d'agricoltura ec., lesse scritture intorno ad argomenti di pubblico interesse. E quando partì fu accompagnato dalle benedizioni delle genti soggette. Le quali poi non erano que'miseri Iloti che disse sir Thomas Maitland quando aprì il primo parlamento della repubblica Jonia posta sotto la protezione della corona Britannica, nè tutti Verre coloro che Venezia mandava a governare le sette isole.

Ritornato il Marin da Cefalonia non gli fu concesso salire a nuove dignità poichè cadde l'edifizio che avea resistito al corso di quattordici secoli, e cadde lacrimato e desiderato. Non s'immeschiò egli nelle orgie che succedettero alla gran ruina, nè brattatosi di quella pece dovette come altri mentire

e disdirsi dello aver presa parte alle stolte e inique tresche. Pro cittadino pianse la patria perduta, e amaramente gli dolse con altri pochi, che non gli fosse dato il soccorrerla. Ubbidì alle sorvenute signorie con quella nobile rassegnazione che è assai più gradita a principi buoni di quello sieno viltà e piacenterie. Accettò di buon grado l'ufficio di Direttore generale degli archivi veneti datogli dal governo del regno d'Italia, stimando debito di cittadino e carità di patria il raccorre ed ordinare i preziosi documenti che faranno testimonianza a' posteri della civiltà, sapienza e potere dei maggiori. Egli era ben degno del santo ministero, custodire cioè, la tomba dove s'accoglievano le reliquie della madre, e strapparne le ortiche e le piante parassite che vi crescessero intorno, acciò restasse solenne monumento che nulla v'ha quaggiuso che sia eterno.

Fin qui del Marin uomo pubblico, ora del Marin uomo di lettere. Egli è pur lieto il ripetere questa verità, non esservi condizione della vita nella quale gli studi non tornino utilissimi. Vivi tu felice, circondato dalle benedizioni della bellezza delle dovizie della potenza? Per essi s'accrescono i tuoi gaudi. Se' tu costretto da una modesta mediocrità a passare i tuoi dì solingo e spesso remoto dal mondo? troverai in essi de'compagni securi e fidati che non ti abbandoneranno e ti compenseranno di quello la fortuna ti negava. E se tu sia infelice troverai negli studi tali conforti, che non potresti giammai sperare dagli uomini.

Bene la seppe questa verità Carlo Antonio Marin, nè si scompagnò dagli studi sia che solcasse le onde sia che sedesse nel foro a giudicare, o riposasse nella quiete degli ozi domestici. Siccome ogni italiano amò grandemente la poesia, e scrisse versi lirici, drammi, tragedie, ed anche un poema sulla rotta di Pipino re francese d'Italia, per la quale uno de'canali che cingono Venezia ebbe nome di canale Orfano tanti essendo i pargoli che indarno invocarono il padre, dopo che quegli stranieri tentarono indarno di struggere la libertà e l'independenza della crescente repubblica. Quasi tutti i suoi versi rimasero inediti, nè dalla poesia che ei tolse a rallegratrice di qualche ora d'intervallo che i suoi gravi uffici gli lasciavano, egli ottenne quel diritto alla estimazione e gratitudine de'posteri il quale gli venne da più severi studi.

Prima opera che desse in luce co'tipi del Popoli nell'anno 1795 fu una *Dissertazione* sulla venuta di papa Alessandro III a Venezia e sulla battaglia di Salvore dove dicono l'armata di S. Marco sconfiggesse quella di Federigo Barbarossa imperatore. Argomento fu questo di lunghissime controversie perchè singolari documenti e storici degni di fede, fra'quali basta nominare il Muratori, negano i particolari di quella venuta, e specialmente la battaglia navale dove a detta loro il figliuolo del Barbarossa in età d'otto anni avrebbe governato un navile fortissimo. D'altra parte altri storici ed altri documenti lo affermano, ed in favore della verità di tutto l'avvenimento militano le popolari tradizioni. Le quali tradizioni, sebbene col lasso de'secoli alterino le circostanze d'un fatto, rado è che s'appoggino interamente sul falso.

Diede occasione a questa scrittura la lapida che attestava l'autenticità della battaglia di Salvore, e che posta sulla chiesa di quel paese nell'Istria era stata tramutata dal chiaro senatore Angelo Quirini nella sua villetta d'Altichiero, ora miseramente distrutta.

Con molti sodi argomenti il Marin difende le tradizioni della fuga, del celarsi di papa Alessandro, e la sconfitta de' Tedeschi o de' Ghibellini Italiani per opera di Sebastiano Ziani doge. Pur nullameno la lite non è decisa ed anzi parrebbe ai più perduta pel Marin, sebbene egli abbia recato sull'argomento molta maggior luce di quello avesse fatto il padre Olmo che ne scrisse un secolo innanzi. La quale controversia storica se non avesse altra conseguenza che il provare legittimo il diritto de' Veneziani sul dominio del mare Adriatico, ne parrebbe inutile il favellarne ancora, dappoichè l'istoria ha mostrato sempre non co' diplomi e i privilegi, ma colla forza dell'arme e la destrità degli ingegni fondarsi e mantenersi i legittimi diritti degl'imperi. Chè se pur ne piacesse il sapere quando incominciassero le ragioni de' Veneti sull'Adriatico ed il solenne rito delle annue sponsalizie col mare, ne parrebbe assai più bello e glorioso il trovarne l'origine nelle antichissime vittorie degli Orseoli e dei Candiani, di quello sia in una bolla di papa Alessandro III.

Si diede quindi il Marin ad un lavoro di vasta mole, la Storia civile del commercio de' Veneziani, che fu stampata nell'anno 1798 co' tipi del Coletti. Que' fuggiaschi che riparatisi dal furore de' barbari fra le velme e nei dossi della Venezia marittima, colle lievi e spalmate barchette recavano ai lidi circostanti e per tutta Italia superiore il sale delle marine loro ed il pesce, o traghettavano l'olio ed il vino della Liburnia e dell'Illirio, non avrebbero al certo pensato fino a quali lontani paesi giungere dovessero i numerosi navili de' nipoti, nè che fatti signori d'ogni traffico potessero un di emulare la potenza de' monarchi. Collo sminuirsi del traffico, perchè nuove ed impensate vie gli si aprirono, cominciò a volgere verso l'occaso la gloria veneta. La quale quanto grande sia stata e quale la possanza di coloro che l'acquistarono, mostra l'esservi stato d'uopo che tre secoli corressero prima che interamente si rabbuiasse la notte che dovea estinguerne la luce. Il Marin nello intessere la storia del Commercio Veneto spiegò la gran tela della istoria Veneziana, s'addentrò in certi particolari i quali spiegano spesso alcuni problemi istorici meglio che nol facciano i grandi avvenimenti che il volgo crede cause e non di rado sono conseguenze di fatti minori. Le prime parti dell'opera mostrano i traffichi di Venezia nascente, i trattati co' principi vicini, l'antichissima independenza. Nel seguito presentano le arti le manifatture le industrie l'utile che tutta Italia traeva da questo grande mercato dell'universo. Il sapere dell'autore e l'intelletto vi traspare, nonchè la sua diligenza nel raccorre i molti documenti che aggiunse a quelli che erano stati preparati da Vincenzo Formaleoni e dopo la morte di lui venuti in suo potere. Il Marin mostra nel vasto lavoro tutto l'animo suo, ch'era d'ottimo cittadino. Al suo animo dolse per certo quel vedere lo scettro dei mari tolto alla patria per opera de' Portoghesi e degli Spagnuoli. Ma la sua mente atta a levarsi sopra gli eventi umani e misurarli, s'accorse non essere questo che il solito roteare delle terrene vicissitudini le quali formano la grande storia perpetua del genere umano. Lungo e forse irreparabil fu il danno di Venezia e d'Italia, ma non lungo il vantaggio degli emuli. Una nazione di uomini sobri prodi e sagacissimi, la quale seppe vincere la tirannide degli elementi come

quella del più astuto fra i monarchi dell' età moderna, gli Olandesi, presto rapì a' figli di Vasco de Gama il frutto del suo ardimento. E cominciò in pari tempo la gran vendetta delle ingiustizie praticate dagli Spagnuoli a quel grande e miserando Italiano che disconosciuto da' suoi connazionali recò ad altro popolo l' altissimo ingegno, dannato a non avere altra fama che tarda, altro premio che la inutile compassione de' nepoti, e a non lasciare pure il suo nome a quelle terre che primo divinò. Il quale primato degli Olandesi, l' Inghilterra rapiva, e, quasi al pari di quelle di Venezia, sono vuote le darsene di Amsterdam, mentre a migliaia sorgono le antenne sulle acque del fortunato Tamigi.

L' opera di Carlo Antonio Marin è in gran fama anche presso gli stranieri. Il Daru lo leva a cielo, ma le lodi dello istorico meno imparziale o meno veritiero che sia stato, non basterebbero a confermargli la fama. Altri molti favellano di lui e lo citano, de' quali basti nominare il dottissimo Alemanno Herren, specialmente nella sua preziosa opera dell' *Influsso delle Crociate sull' Europa*, la quale ottenne il premio dall' Istituto di Francia.

Noi che scriviamo una biografia, non un elogio del Marin dobbiamo confessare qualche menda d' ordine e d' esattezza nella sua opera, la quale è importantissima, e senza di cui non si detterà l' istoria de' Veneziani, libro ancora da scriversi.

Oltre a questa ed altre scritture minori inedite incominciò la storia del Commercio de' Fenici, che la morte gli tolse di compiere. Il subbietto era degno di lui, collegato coll' opera già pubblicata Era la storia d' una civiltà antica la quale avrebbe posta in confronto della civiltà moderna; quella di Venezia che in se sola unisce il riordinamento del vivere civile, dei costumi, delle arti dopo la gran notte della barbarie la quale coverse l' Europa. Grave fatica era questa, pochissimi essendo i monumenti e le memorie di quel popolo presso al quale *i mercatanti erano principi, gli artigiani maggiorenti della terra*, come dice Isaia che nel profetare i danni di Tiro con tremende parole vaticinò i danni d' un' altra *Vergine figlia del mare*. Ed importanti conseguenze potevano trarsi dall' esaminare le antichissime vie del traffico d' oriente con quelle usate nel medio evo, e poscia con quelle degli scopritori de' nuovi mari, vie tutte che hanno per iscopo il danno delle belle contrade dell' India sempre sfortunate per la ricchezza e il sorriso della natura, e per le quali arricchirono successivamente Venezia Portogallo Spagna Olanda Inghilterra, e forse altri ancora arricchiranno.

Il Consigliere Giovanni Rossi, uomo dottissimo, lesse all' Ateneo di Venezia un sunto di quelle scritte sul commercio de' Fenici. Al quale consigliere Rossi testifichiamo la nostra reverenza ed estimazione, e lo preghiamo insieme con tutti che lo conoscono acciò voglia fare di pubblica ragione le sue illustri ed importantissime scritture sulle usanze civili e domestiche, e sulla legislazione dei Veneziani, che spargeranno vivissima luce sulla storia particolare della civiltà Europea

Carlo Antonio Marin morì nell' anno 1815 tocco d' apoplessia in età d' anni settanta. Non ebbe a sopportare i danni della vecchiezza, e sino all' ultima ora della sua vita fu indefesso negli studi e nel ministero Era modesto, frugale, d'animo pacato, incrollabile a' danni della fortuna, non mai

superbo de' suoi favori. Fu uomo d'alto sentire, rispettivo nel parlare, illibato e dolce nell'amministrare la giustizia, parco ma sicuro nelle amicizie. Fu scritto nel Collegio dei Dotti del regno d'Italia. Uno dei primi sozii dell'Ateneo Veneto, v'ebbe solenne laudazione dal signor Luigi Casarini chiamato a succedergli. Questo valente scrittore volle esserci largo della sua orazione ancora inedita, e gli siamo debitori dei particolari intorno alla vita del Marin, del che gli rendiamo le debite grazie.

Carlo Antonio Marin lasciò degno erede del nome onorato l'unico figlio Giovambattista, ch'ebbe dalla moglie sua Isabella Teotochi poi Albrizzi chiarissima donna, ornamento e decoro d'Italia. Egli scese nel sepolcro desiderato e benedetto dai suoi e dagli amici (1), e lasciò fama di nobilissimo intelletto, non meno che d'animo incontaminato e virtuoso.

Agostino Sagredo.

CASANOVA (Marchese di, Francesco Saverio della Valle), nacque di gentile ed antico lignaggio in Napoli il giorno 13 marzo 1798, e gli fu padre il chiarissimo scrittore sì tragico che di politica economia *Cesare della Valle duca di Ventignano*, il quale sopravvive oggidì alla perdita di un figliuolo cui fu guida ed esempio sì nelle vie dell'onore che in quelle della dottrina. *Francesco Saverio* tentò da giovanetto la lira con versi di vario genere, ed inoltrato alquanto in età, pubblicò l'anno 1828 un Poema in terza rima, distribuito in quattro canti, di cui fu titolo ed argomento *Claudina*, giovane Milanese, il cui frenetico suicidio e quello ad un tempo del suo amatore andavano allora per la bocca di tutti. Non è punto stato questo componimento frutto di ponderato consiglio, nè riesci ornato delle eleganze del dire, del che poi accortosi l'autore, andò d'assai migliorando la sua maniera di verseggiare. Volle cimentarsi al tragico arringo, e cominciò coll'accostarsi alla scuola romantica sulle cui orme dettò due tragedie *Carlo di Moor*, tolta dai briganti di Schiller, e *Adelbaldo*, tolta dalla storia inglese del nono secolo. Ad ogni passo procedeva egli a più nobil cammino, ed altri quattro tragici lavori, che mandò a luce dall'anno 1829 all'anno 1835, gli assicurarono miglior rinomanza. Impostosi di non mettere sulle scene che domestici fatti, compose la tragedia *Stefano duca di Napoli*, la quale s'ebbe due edizioni, e vuolsi notare che l'edizione seconda uscita a luce in Napoli nel 1835 reca miglioramenti in gran numero e 'l quinto atto per intero è fatto. *La morte del re Manfredi* è altra di lui tragedia in cui non si sottomise alle unità di tempo e di luogo, e di cui non permise la pubblicazione con la stampa, così adoperando anche per la sua *Giovanna Prima*, altra tragedia nella quale volle rispettate le leggi della greca poetica, e, meglio che per le altre non fece, quella di uno stile accurato *Carlo di Durazzo* è stato l'ultimo tragico suo lavoro, compiuto pochi mesi prima che gli venisse meno la vita. Per altre doti oltre a quelle del poetico ingegno sa raccomandarsi alla posterità la memoria di questo gentile uomo ch'ebbe sì corto soggiorno

(1) Ebbe spesso testimonianza della reverenza in che lo tenevano i suoi concittadini essendo stato di frequente chiamato arbitro nelle quistioni che durante la prima dominazione Austriaca, e ne' primordii del regno d'Italia s'agitavano presso i giudici privati più spesso che ai tribunali pubblici.

in questa terra. Marito a *Marianna Capecelatro*, dama nobilissima e virtuosissima, fu padre d'otto figliuoli. Quando concedeagli riposo il suo incarico di capitano della milizia civile, spendeva il suo tempo nella vaghissima sua villa posta nel Contado Nolano dove, (cantava egli in un suo Sonetto) « altra face non risplende che » quella dell'imeneo, non sorge al » suo nume altro altare che quello » de' miei pargoletti, altro vittime » non gli sono immolate, che le mie » illusioni ». Ed in fatti il suo illustre biografo *Raffaele Liberatore*, che mi fu scorta a nutrire quest'articolo di notizie, soggiunse, che « ne'Nolani ozii vivessi il *Ca-* » *sanova*, ovvero in Napoli nelle » paterne case, buon figliuolo e » buon nipote, affettuoso fratel- » lo, padre amorosissimo. Era il » cuore della consorte, la delizia » degli amici, a' quali si porgeva » ognora affabile, compagnevole, » familiare, molto piacendosi nel- » le liete brigate e ne' colloqui » loro, spezialmente se letterati » ed artisti; e per verità netto da » qualunque ombra d'orgoglio pa- » trizio, mentre dal frequentare » persone e ritrovi della nobiltà » non abborriva, godea di affra- » tellarsi con chiunque coltivasse » al pari di lui lettere ed arti; » lui sempre trovavi nelle poeti- » che accademie, lui sulle scene » de' filodrammatici, in rappre- » sentare tragici personaggi valo- » rosissimo. Suoi intimi furono » *Pacini* e *Donizetti* maestri di » musica, il *Prepiani* di arte co- » mica, e *Tito Angelini* scultore, » al quale dedicò la sua *Giovan-* » *na* ». In cima a' suoi amici pongasi *Giuseppe de' Medici principe di Ottajano*, il quale ad onorare le virtù del *Casanova*, ed a lasciare pegno del tenero affetto suo volle che in sua propria casa si unisse un' Accademia la sera del 20 marzo 1836 in cui varii Componimenti fossero recitati per la morte di lui, che nel libro seguente si leggono impressi: *Componimenti in morte di F. Saverio della Valle Marchese di Casanova. In Napoli, da R. de Stefano e Socii*, 1836 in 8. Gli Autori furono *Raffaele Liberatore*, che ne scrisse la dotta biografia, il *Marchese Basilio Puoti* cui debbonsi belle Iscrizioni funebri italiane. I versi sono d' *Irene Ricciardi, Leopoldo Tarentini, P. C. Ulloa, Francesco Ruffa, F. Puoti, Marianna di Ferdinando Contessa Gaetani, Giuseppe Campagna, Giuseppe Ricciardi, Barone Francesco d'Epiro, E. Cappelli, Tommaso Gargallo, Urbano Lampredi, Francesco Palermo, Saverio Baldacchini* e *Maria Giuseppa Guacci.*

B. Gamba

ARICI (Cesare). Nacque in Brescia il 2 luglio 1782. Cominciò in patria a studiare privatamente, secondo il costume dei tempi, sotto la direzione di certo abate Serchi, che teneva aperta una scuola con titolo di Accademia di S. Luigi. Ancora che fino dai primi anni palesasse l' Arici singolare inclinazione a riescire eccellente nelle lettere, si diede agl' impieghi del foro, sicchè nel 1802 fu secondo attuario processante nella Pretura Criminale di Brescia, e dal 1807 al 1809 Commesso di seconda classe presso la corte civile e criminale del Mella. La fama intanto del suo sapere, il pubblicato poema degli *Ulivi*, la contratta amicizia coi più illustri letterati italiani dimoranti in gran parte a Milano, capitale in allora del regno d'Italia, furono cagione che si pensasse dal governo ad assegnargli un posto meglio conveniente all' indole e alla coltura del suo ingegno. Dopo

avere quindi nel 1809 occupata provvisoriamente, in qualità di sostituto, la cattedra di eloquenza in Brescia, fu l'anno seguente, 1810, nominato stabilmente professore di belle lettere e storia in quello stesso liceo. Facendosi sempre maggiore la fama di lui, attesi i nuovi lavori che a mano a mano veniva pubblicando, fu nel 1812 nominato da prima segretario per la sezione veronese, poi membro onorario dell'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti. Ebbe occasione da questa carica di condursi frequentemente a Venezia e a Milano, e di stringersi di sempre maggiore intimità cogli uomini più instrutti e famigerati, e in pari tempo di tener l'occhio al progresso degli studii e dell'industria nazionale. Caduto il regno italico, non fu rimosso l'Arici da' suoi impieghi, ma nel 1818, soppressa la cattedra di belle lettere, ebbe quella di storia universale antica e moderna, e particolare degli stati Austriaci; e questa pure tolta a'Licei e conceduta alle sole Università, ebbe nel 1824 l'altra di filologia latina, che tenne fino al termine dei suoi giorni. Altri generi di pubbliche dimostrazioni di stima ottenne da'monarchi e da società letterarie. Il patrio Ateneo, oltre averlo tra' suoi soci, lo elesse a Segretario, con che gli diede motivo a scrivere per più anni quei *Commentarii* che il mostrarono, contro l'ordinario esempio dei poeti, prosatore disinvolto, e, per quanto il comportavano le materie, leggiadro. Fino dalla pubblicazione degli *Ulivi* aveva ricevuto dal Vicerè Eugenio speciali dimostrazioni di considerazione e di aggradimento Nel 1833, al publicare l'*Origine delle fonti* simili dimostrazioni, accompagnate dal regalo di una scatola d'oro, ebbe da S. M. l'Arciduchessa di Parma. L'anno stesso, che fu il 1833, l'Accademia della Crusca lo annoverò tra' suoi membri, e da S M il re del Piemonte gli venne conferito l'ordine cavalleresco de'santi Maurizio e Lazzaro. Questa lista di onorevoli testimonianze ricevute dall'Arici si potrebbe allungare, specialmente col novero delle Accademie a cui venne ascritto, ma crediamo bastare il già detto. L'anno 1836, funesto alla contrada Veneta e Lombarda per la comparsa di un morbo d'incognita natura ma di troppo nota e diffusiva efficacia, fu l'ultimo per l'Arici, che morì il 2 luglio, consunto da tabe intestinale, che da parecchi mesi non cessava di tormentarlo Le accennate calamitose condizioni del tempo tolsero ai suoi concittadini di dargli dopo morto solenni dimostrazioni di quella stima e di quell'affetto in cui era sempre stato tra essi vivendo. Se ne levò tuttavia un grande compianto a cui fece eco l'Italia tutta, e per ordine del Municipio destinaronsi le sue spoglie ad essere collocate nel Panteon degl'illustri Bresciani.

Cesare Arici nacque in giorni di controversia letteraria, e di notabile tendenza negl'ingegni anche mediocri all'innovare: portato egli da natura all'imitazione, seppe attenersi all'esempio dei migliori Quanto qui si dice dell'imitazione, vuolsi intendere nel senso più nobile della parola. In alcuni siffatta naturale disposizione è guida a meritata e durevole celebrità; come in altri la disposizione opposta, mancando delle doti necessarie, condanna a diventar infimo chi avrebbe, se non altro, potuto rimanersi mediocre. L'anima dell'Arici era inoltre temprata alla mitezza de' sentimenti, e l'ingegno di lui a dilettare e instruire descrivendo, meglio che a colpire colla forza della

immaginazione o a scuotere colla veemenza delle passioni. La poesia in morte del Trenti, con cui ricalcò le vestigie dei celebri versi del Manzoni in morte dell' Imbonati e del dialogo di Vittorio Alfieri *La virtù sconosciuta*, poesia della quale una molto accurata censura si legge tra le prose del Foscolo, può citarsi a dimostrazione di quanto diciamo. Il campo scelto dall' Arici a spaziarvi agiatamente, e in cui potè mietere le sue palme più belle, fu la poesia didascalica. Non ci arresteremo nella vecchia quistione intorno a questa poesia, diremo bensì che sin tanto si leggano con piacere e sieno tenuti in onore i libri georgici di Virgilio, letti del pari con piacere e tenuti in onore saranno i poemi didattici dell' Arici, intento sempre a seguire a preferenza d' ogni altro quel sommo classico antico nella perpetua venustà dello stile e nella cura dell' armonia. Pietro Giordani in alcuni articoli più volte stampati divisò minutamente i pregi della *Pastorizia*, il principale de' poemi suddetti, che vide la luce per la prima volta in Brescia nel 1814, e dopo quegli articoli sarebbe vanità il soggiungere altre parole di critica. Dirò invece che oggimai collocato in posto molto eminente doversi reputar quel poeta, di cui alcuni versi minutamente si esaminavano dal Foscolo a notarvi i luoghi imitati e degni di censura, altri dal Giordani si esaminavano a notarvi quelli degni di lode e d' imitazione. Prima però di giugnere alla perfezione della *Pastorizia*, annunziata dai canti giovanili e nondimeno bellissimi degli *Ulivi* (videro la luce la prima volta nel ...) il gusto dell' Arici aveva sofferto una specie di traviamento, insensibile forse a chi non sia affatto dell' arte, ma avvertito dagl' intelligenti, e indi a poco dallo stesso autore per la voce della critica e per la propria esperienza. Ciò si riferisce ai *Coralli*, poema (stampato per la prima volta nel 1810) di cui potrebbero tuttavia gloriarsi molti altri ingegni che pur si stimano eccellentemente avviati. Un poeta assai dedito alla descrizione doveva amare necessariamente la mitologia: gl' *Inni* pubblicati sotto il finto nome dell' antico Bacchilide, e tutti intarsiati di allusioni pagane, ne fanno evidente testimonianza. Chi maraviglierà dopo questo al leggere la gagliarda invettiva contro la nuova scuola avversa alla mitologia, che si trova nel principio della seconda parte del caro *Sirmione*? Se non ci avesse alcun che di simile nel primo canto del *Bardo*, que' versi, venuti in luce anteriormente al *Sermone* del Monti per le nozze Costa, sarebbero stati i primi a sostenere con elegante dizione le pericolanti ragioni di quella scuola che per contrapposizione al romanticismo vien detta classica. Pure al comparire degl' *Inni sacri* del Manzoni, antesignano delle nuove dottrine letterarie, tenne dietro un libro di *Versi sacri* del Bresciano Bacchilide; ciò che viene a pruovare quanto si è detto più sopra della tendenza di questo poeta all' imitazione. Ma prima del volgersi alla religione cristiana per trovarvi soggetti di poesie liriche, vi si era accostato l' Arici con intenzione di trarne niente meno che il tema conveniente ad una epopea. E questo tema gli parve poter essere la *Gerusalemme distrutta*. Infelicissima scelta, dobbiamo confessarlo, che portava nel titolo stesso la sua condanna, e per cui i critici non avevano che a ringiovanire la principale censura scagliata contro al *Paradiso perduto*. La poesia non

e fatta per arrestarsi alla distruzione: Omero non condusse il suo canto sino al termine della spedizione dei Greci, ma gli bastò, narrando la collera di Achille, illustrare le origini delle principali dinastie regnanti al suo tempo; e Virgilio nella sconfitta di Turno celebrò gli esordii del popolo dominatore dell' universo. Quinto Calabro all' incontro e Lucano, poeti di secondo ordine, almeno rispetto ai surriferiti, furono serbati a descrivere le fiamme esiziali di Troia, e lo spegnersi della romana independenza fra lo scontro dell'armi più che civili. Un' altra difficoltà inseparabile da quell' argomento si era il ricorso alle mistiche idee necessarie a far sì che il lettore prendesse parte con animo desideroso alla impresa di Tito. Proprio poi della natura e dell' abitudine dell' autore era il pericolo di recare nella narrazione i vezzi della poesia descrittiva, pericolo non cansato nei canti usciti finora in luce di essa Gerusalemme distrutta, e per cui alle ottave del poeta Bresciano vennero opposte dai critici quelle dell' udinese Florio, meglio acconcie alla dignitosa semplicità epica, tuttochè il Florio sia stato nel resto poeta tanto da meno dell' Arici. Non è da credere però che queste ed altre più malagevolezze del suo lavoro gli fossero ignote, e un discorso che si legge stampato tra i suoi versi, dimostra il pensare che fece al come meglio conciliare le prescrizioni della critica avveduta col difficile tema cui era entrato nelle deliberazione di svolgere ad ogni costo. Sarebbe ingiustizia il conchiudere che le molte censure onde venne accompagnata la pubblicazione della *Gerusalemme distrutta* fossero tutte eque, e che in esse non si vedesse assai spesso l' infelice bisogno di rifarsi dell' ammirazione incontrastabilmente accordata alle altre opere dell' autore: ma se quelle censure furono cagione ch' egli si rallentasse nella fattura del poema epico per attendere ai poemi minori, il *Sirmione*, il *Camposanto*, la *Brescia romana*, e soprattutto l'*Origine delle fonti*, la posterità non potrà dolersi, come si dolse e si dorrà sempre, che l' ingegno del Tasso, per le critiche pedantesche più che altro dei contemporanei, s' indugiasse a guastare, con animo di correggere, il suo immortale lavoro, quando avrebbe potuto occuparsi in altre composizioni. I poemi dell' Arici di cui parliamo, se non valsero ad accrescergli, ciò che forse mal si poteva dopo la *Pastorizia*, gli mantennero la giusta celebrità guadagnatasi di elegantissimo scrittore di versi, e maestro del vestire poeticamente le materie più ritrose a ricevere siffatto ornamento. L' *Origine delle fonti* in particolar modo, pubblicata dall' autore poco più che due anni prima della sua morte, contribuì a questo, tra per la novità e l' importanza dell' argomento, e pel modo compiuto onde venne trattato. Si notò da taluno, e non forse senza ragione, venir meno talvolta in esso poema la lucidezza; ma è ben perdonabile qualche scabrosità alla poesia là dove non senza fatica avrebbe saputo trarre innanzi la prosa. Gli episodii meno frequenti di quello siano nella Pastorizia vogliono attribuire al nuovo intendimento con cui l'autore, mettendosi sulle vestigie di Lucrezio, come meglio domandava il suo tema, senza punto scompagnarsi dal suo prediletto Virgilio, cercava rendere meno necessarii i riposi al lettore frapponendo più evidenti e copiose le immagini care alla fantasia, e da cui parla

l'affetto, tutto lungo l'opera, anzichè in alcuni luoghi assegnati. Con questo medesimo intendimento, per quanto udimmo dallo stesso poeta, sono composti l'*Elettricità* e i *Fiori*, che (fossero pure terminati!) quantunque incompleti, vivamente desideriamo di leggere in breve per le stampe. Non furono i ricordati finora que' soli generi di poesia a cui attendesse l'Arici. Sembra che più di una volta si volgesse coll'animo al Teatro, e una lettera del Giordani ci parla di un'*Ifigenia* composta e fatta recitare, per verità con poca lode; di che dal Giordani si accusa l'uditorio più che il poeta. Un frammento di tragedia lirica scritturale si lesse stampato nella Strenna milanese del Vallardi pel corrente anno 1837. Quanto alla lirica, oltre gl'inni di *Bacchilide*, e i versi di argomento cristiano, altre poesie compose secondo portavano i tempi, fra le quali una lunga anacreontica sopra *I bagni d'Abano* alla principessa Amalia, che fu vice-regina d'Italia; una *Prosopopea delle belle arti* all'Imperatore Francesco I, e una canzone pel *Porto-franco* accordato a Venezia da questo monarca. Non contento delle parti di poeta originale, quelle ancora volle prendere di traduttore, dandoci volgarizzate le opere tutte, fino alle controverse, di Virgilio. Un tal lavoro, incominciato non più che per esercizio, sopra un poeta a cui l'Arici avea posto particolare affezione, non va confuso con quelli che solitamente fannosi dagli autori senza aver l'animo alla pubblicazione, e che il caso, l'ignoranza o l'avidità de' tipografi e degli eredi, e fors'anco la soverchia condiscendenza e fiducia degli autori stessi, tolgono alla conveniente oscurità dello scrittoio. O che l'Arici per grande conformità di natura avesse spontanee le grazie Virgiliane, o che rilimasse per la stampa il primo getto fatto per solo uso proprio, o ambedue queste cose, come è più presumibile, il volgarizzamento di cui parliamo, se non prevale a quelli del Caro rispetto all'Eneide, e del Trento rispetto alla Georgica, coi quali però a luogo a luogo riveleggia, non ha certo che invidiare agli altri competitori, entrando innanzi di lunga mano alla più parte. Lo Strocchi ed il Biondi non avevano ancora pubblicato, quegli la Georgica, questi la Bucolica, quando l'Arici le sue; e il confronto del volgarizzamento Bresciano con quelli non è senza profitto, nè senza onore per esso. Alla poesia congiunse ancora lo studio della prosa, di che, oltre al discorso intorno alla *Gerusalemme distrutta* letto nell'Accademia di Padova, si hanno, come voleva il carico affidatogli di secretario, più volumi di *Commentarii* dell'Ateneo Bresciano, e alcune relazioni e discorsi per le solenni distribuzioni de' premii del nazionale istituto. Una dissertazione, *Sulle condizioni locali delle acque minerali di Rovegno e di S. Colombano*, si stampò postuma in Padova, a quanto mi si dice, dal Cartallier, ed uscirà in luce di questi giorni. Aveva cominciato la traduzione dei *Saggi* del Montaigne, ma non credo la continuasse, e certo nè tutta nè in parte fu pubblicata. La più compiuta edizione delle sue poesie, contenente anche il discorso sopra la *Gerusalemme distrutta* e sei primi canti del poema stesso, si è quella fatta dal Bettoni in Brescia nel 1818 in sei volumetti in 8. Dal Bettoni stesso si pubblicarono in Brescia l'anno 1822, in tre volumetti in 16, le opere Virgiliane. Nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, vol. 199, si hanno

altre poesie dell'Arici, oltre la *Pastorizia*, non comprese nella edizione del 1818. I *Versi sacri* videro la luce in un volumetto in 16., l'anno 1828 in Brescia. Per ultimo l'*Origine delle fonti* comparve in Milano nel 1833 coi tipi del Crespi, in un grosso vol. in 8., congiunta a parecchie delle poesie dell'autore anteriormente pubblicate, e se ne stamparono anche esemplari senza l'accompagnamento delle suddette poesie.

Le qualità dell'animo dell'Arici, secondo ne suona la fama, e riferirono credibili testimoni vissuti in dimestichezza con esso, gareggiarono con quelle dell'ingegno, che è a dire furono stimabili assai, quanto s'è veduto quanto in lui questo fosse. Francesco Ambrosoli in poche linee ci porgeva un molto lusinghiero ritratto del morale del Bresciano poeta dicendo. *Amò cordialmente gli amici, e verso coloro dei quali nella sua giovinezza aveva ammirato l'ingegno, o provata la benevolenza, conservò fino alla morte una venerazione sincerissima, una gratitudine vera, e benchè si dilettasse delle allegre adunanze, nondimeno pendeva per propria natura ad una certa malinconia che poi trasfuse in tutti i suoi versi.* Qual poeta didattico abbiano gli Italiani da appaiare all'Arici, se non forse il solo Alamanni, cui vuolsi far doppio onore perchè primo nell'ordine dei tempi, non sapremmo dire; e desideriamo che quanti sono poeti e letterati, ritraggano della dolcezza dell'animo e semplicità sua non peraltro volgare, di costumi, per cui sia conceduto al biografo, dopo avere lodato lo scrittore, continuare nelle lodi dell'uomo e del cittadino.

Luigi Carrer

BREGOLINI (Ubaldo). Nacque in Noale, grosso borgo del Padovano, l'anno 1722 da civile famiglia. Suo zio Giovanni era stato segretario di quel cardinale Dolfin che scrisse alquante tragedie impresse dal Comino, le quali coniate sugli esemplari greci troppo strettamente, riuscirono anche di troppo classica freddezza. Nella età di nove anni fu mandato nel seminario di Padova, dove ebbe campo di addestrarsi nella letteratura greco latina. Avrebbe coltivate con amore grandissimo le scienze matematiche, ma il vescovo di quella città, cardinale Veronese, siccome stimava che quelle discipline non convenissero a' sacerdoti, le volle quasi affatto sbandite dal suo seminario. Rivoltosi dunque per necessità alle lettere, e per genio cambiato alla giurisprudenza, vi fece profitto grande, talchè di anni diecinove fu decorato della laurea in ambe le leggi, quantunque non avesse mai frequentate le lezioni della pubblica Università, ottenutane dispensa dai riformatori di quello studio. Nel seminario era tenuto in conto di giovine di massima coltura, ed usandovisi esercizii legali per coloro che intendevano percorrere la strada dell'avvocatura, ai quali intervenivano uomini gravissimi, per sedere come giudici, il Bregolini usciva sempre vincitore anche nelle più stravaganti ed intricate questioni che gli si dessero a sciogliere ed a difendere. Tanto accostumava di chiarezza e di metodo, e con tanta forza dimostrava le proprie ragioni. Già si attendeva che il giovine dottore volgesse al foro i proprii talenti, e già alcuni tra i legali temevano di avere un avversario possente, e gl'infelici speravano un difensore gagliardo de' proprii diritti, quando egli appunto messo in trepidazione che

questo suo talento, facendolo accetto agli uomini, e potendone per avventura abusare, non avesse a recargli danno presso Dio, risolvette di affidare la sua fragile barca a più sicuro porto, e si consecrò al sacerdozio. Poco dopo avuti gli ordini sacri, il vescovo di Trevigi nel 1743 il chiamò ad insegnare lettere e giurisprudenza nel suo seminario, e quivi a miglior metodo d'insegnamento della lingua latina dettò un Corso di istituzioni che furono stampate nella stessa città. Nel 1750 dal vescovo Giustiniani fu eletto prefetto agli studii e vi rimase insino al 1761, in che per sua maggior quiete ritirossi nelle pubbliche scuole di Bergamo appellate della Misericordia ad insegnarvi diritto civile, e vi soggiornò per dodici anni, e vi ebbe splendido atto di contentamento da quel vescovo Antonio Redetti. Nel 1773 la veneta signoria l'invitò ad insegnare la stessa scienza in Venezia nelle pubbliche scuole, unendovi anche la cattedra di sacra eloquenza, ed in una e nell'altra disciplina si mostrò maestro valente. Quivi continuò l'uffizio della sua scuola insino al 1804 in che per soverchia età volontariamente se ne ritrasse, e morì di anni ottantacinque nel 1807.

Fu il Bregolini di dolce temperamento, benchè assai spiritoso, e così alieno dalla umana ambizione, che più volte potendo salire cattedra nella Università di Padova, pure nol volle. Occupato dal Governo in cose di grande delicatezza com'erano i *Benefizii Ecclesiastici*, rispose con quella prudenza ed acume di mente che gli erano propri, e scrisse un *Ragionamento sopra le Commende ed altri benefizii Ecclesiastici in ordine a commissione della eccellentissima deputazione estraordinaria ad pias Causas* li XXX dicembre 1771, che rimase inedito, e che al tempo della morte del Bregolini era posseduto dal dotto uomo suo concittadino ed amico, il cancelliere vescovile Rossi in Trevigi. Verso i poveri si mostrò sino all'ultimo della vita di animo tenero, fu de'suoi discepoli amantissimo. Segno di tale sua bontà e nello stesso tempo della sua passione per lo scrivere elegante si è questo: che un giovinastro appiccò un giorno alla porta della scuola una satira contro di lui, ed ei lettala e trovato ch'era scritta con begli esametri, non solo perdonò alla offesa, ma ben tosto si fece anche difensore ed amico del giovine istesso. Dotato di sommo sapere legale, la sua opera degli *Elementi di Giurisprudenza civile secondo le leggi Romane e Venete*, piacque generalmente, e fu lodata in tutti i giornali, e ristampata. Le sue poesie italiane e latine mostrano purezza di gusto, soavezza d'immaginare, e quella coltura di stile propria di colui che abbia volti e rivolti per lungo tempo e con intelligenza gli autori che sono fondamento dello scrivere. Nella poesia latina specialmente, in che ciascuno sa come riesca difficile l'esprimere convenientemente le idee de'tempi nostri e le cose, la poesia latina, che dopo cadutane presso il popolo la lingua col cadere dell'impero romano altro non riuscì che un misero centone anche fra le mani de' nostri poeti che latinamente scrissero nei secoli XV e XVI, fra quelle del Bregolini apparisce maravigliosa per una certa franchezza, vivacità e filosofia che contiene. La sua satira del *Celibato*, e la *Elegia intorno la Consolazione della Religione nelle disgrazie*, volgarizzate egregiamente da Angelo Dalmistro, sono due composizioni che meritano

di essere non solo lette, ma conservate: ed in ispezialità la Elegia è scritta con tanto amore, con tanto gusto e fluidità di stile, che incanta. Il Bregolini non isfuggì ai morsi della malignità e della invidia. Sino da quando si trovava in Treviso fu accusato di poco ortodosse opinioni esposte nelle proposizioni ordinarie che dettava per essere difese, ma se ne sdebitò con onore, sebbene non senza noia: poi stanco di replicate insidie, riparò a Bergamo, come più sopra dicemmo. Da ultimo venuto a morte, ed essendo côlto da infiammazione cerebrale che l'aveva fatto vaneggiare, ned essendosegli potuto amministrare la eucarestia, fu pure accusato di non avere voluto il sacramento; di che però l'hanno difeso gli amici suoi, testimonii della intemerata sua religione, e 'l dotto Prosdocimo Zabeo nella orazione detta nelle esequie, e fatta di pubblica ragione colle stampe. Ma già queste insidie e queste calunnie hanno in ogni tempo dovuto sofferire tutti gli uomini che per elevatezza di animo sdegnarono di pensare come la vile marmaglia che gli circondava. Dai buoni fu amato, e venerato generalmente da tutti coloro che amano con sincerità la cultura dello spirito, ed i preclari doni dell'intelletto.

Abbiamo di lui:

1. *Grammatica della lingua latina*, 12, Treviso, 1755.

2. *Prose e Poesie recitate nella Accademia delle Pubbliche Scuole di Venezia* — 8, ivi, 1774.

3. *Orazione in morte del Patriarca Bragadino*, ivi, 1776, 4.—

4. *Propertii Carmina*, 8., ib. 1786.

Questa edizione di Properzio in che il Bregolini scrisse le annotazioni, fa parte della Raccolta di scrittori latini impressa dal Bettinelli.

5. Un carme in esametri contra gl'italiani imitatori del Thomas trovasi nel Giornale dei confini d'Italia, 1782, n. XXIII, e la versione italiana elegante di Cosimo Mèi nel n. XXV dello stesso anno.

6. *Elementi di Giurisprudenza civile secondo le leggi Romane e Venete*. 8. Venezia, 1787. T. 4. - *ed* ivi, 1805.

7. *Del Celibato, satira in esametri ed Elegia della Consolazione della Religione nelle disgrazie, con la versione italiana di Angelo Dalmistro*. 8., ivi, 1791. — *la Elegia separatamente con la versione stessa*. Bassano, 1827, in 8.

8. *Orazione in morte di Angelo Emo*. Venezia, 1792, 8.

9. *L'Imeneo delle piante e dei fiori stanze*, 4. ivi, 1801.

10. *Vita di Caio Crispo Sallustio scritta in lingua latina dal le-Clerc, e tradotta nell'italiana favella*, 8., ivi, 1802.

11. *Della Educazione de' figliuoli, dissertazione di Plutarco volgarizzata per le nozze Valmarana - Mangili*, 8, ivi, 1803.

12. *Versione della lettera di S. Benedetto a sua sorella Scolastica.*

Sta unita ai Poemetti sacri tradotti dall'abate Marco Fassadoni, ivi, 1804.

13. Molte altre sue composizioni italiane e latine furono impresse in fogli volanti e per diverse circostanze. *Vedi gli elogi del Rubbi*, T. 8. *note alla vita di Durante Duranti.*

G. B. Baseggio.

TORNIELLI (Girolamo), nacque in Milano dal conte Ottaviano, novarese, e da Maria Fieschi da Genova il 12 di ottobre del 1722. Perduto avendo il padre in

età di 16 anni, fu dal conte Gianfrancesco suo fratello primogenito e da due zii mandato agli studi nel collegio de' nobili in Siena. Tornato poscia a Novara, sposò nel 1743 la nobil donna Laura Tornielli, da cui ebbe parecchi figli. Ma veggendo, che le sottili sue entrate mal rispondevano alle spese che erano richieste al mantenimento della sua famiglia, formò di cercare altrove qualche impiego, che supplisse al difetto delle sue fortune. Fu dapprima a Genova in casa i Fieschi, e non trovatala stanza opportuna a' suoi disegni, passò a Venezia. Il nome illustre della sua famiglia e il suo ingegno gli procacciarono in breve l'amicizia e la protezione di persone assai ragguardevoli in questa città; tra le quali fu S. E. il cavaliere Antonio Diedo, che nominato dalla Repubblica Bailo a Costantinopoli nel 1751, scelse per suo compagno il Tornielli. Pervenuto in questa capitale, nè potendo siccome forestiero essere adoperato dal Bailo in cose riguardanti la sua carica, non piegandosi ai conforti dell'amico, che lo voleva con seco, si ricondusse non molto di poi là donde era partito. Recossi quindi in patria per rivedere i suoi, e provvedere ad alcune sue bisogne; con animo di tornarsene, come fece di fatto, a Venezia. Quivi molti suoi amici potenti interposero i loro uffizii presso le corti di Vienna, Napoli, Modena e Milano per ottenergli un onesto collocamento; ma tornarono vani tutti gli sforzi. In queste difficili occorrenze ebbe ricorso allo studio, si applicò spezialmente alla politica, e prestando privatamente l'opera sua ai primari magistrati di Venezia, e ad esteri ambasciadori, che vi risedevano, procacciavasi ragguardevoli somme, che gli giovavano a mantenere il decoro, con cui vivea. Agli studi politici accoppiò quelli dell storia, della filosofia e della poesia; cosicchè tra per la sua erudizione, e per la naturale sua facondia, ed i suoi modi urbani e gentili, egli era careggiato e riverito da tutti. Ciò non ostante in otto anni di continua dimora in Venezia, non essendogli mai riuscito di ottenere uno stabile impiego, questo pensiero lo andava consumando, e gli cagionava infine una profonda malinconia. Oltre di che le fatiche, a cui era astretto, e le lusinghe di questa metropoli gli tolsero finalmente la salute, omai logora dalle trascurate reliquie di un vecchio malore. — In questo mezzo fece una gita a Novara, dove si fermò alcuni mesi del 1764-65; ma aggravandosi quivi il suo male, tornossene alla cara Venezia, dove reggevasi ai consigli del celebre medico Vitaliano. Qui ripigliò le usate sue occupazioni, e nel 1766 per opera del conte Finocchietti, ministro del re di Napoli presso la Repubblica Veneta, cominciò a confortarsi colla speranza di un migliore avvenire. Il Tornielli, col favore di due eccellentissimi Diedo e Tron, avea reso qualche servigio al duca di Parma presso la Repubblica. Il Finocchietti seppe usare questa opportunità per farlo nominare ministro di quel duca in Venezia; e già la cosa era ridotta a tale, che poco mancava per mandarla ad effetto. Con tale intenzione il cavaliere Novarese avviavasi col Finocchietti alla volta di Parma, per passare quindi in Toscana, e tornarsene in Venezia in sul fine di ottobre. Ma il cielo nol serbava a sì felice stagione. Vi hanno alcuni su questa terra, che paiono nati segno alle sventure; tale era appunto il Tornielli, che balestrato sempre dalla mala fortuna, mentre cominciava ad aprire il cuore alle speranze, vide troncarsele affatto a

mezzo il corso. Giacchè essendo in Firenze, peggiorò siffattamente il suo male, che ne dovette morire il 4 di dicembre del 1766, nella verde età di anni quarantaquattro.

Fu il Tornielli uomo pio e studioso degli apologisti della nostra Religione. Scriveva bene il latino, l' italiano, il francese, ed aveva una tintura di greco e d' inglese. Era dotto di musica e suonatore di violino. Mostrò animo forte, costante e tetragono ai colpi di ventura. Cortese nelle sue maniere, sentiva umilmente di sè, anche in fatto di lettere. Ebbevi solo chi lo tassava di essere alquanto mordace ne' suoi scritti. Fu amico di molti insigni letterati; tra i quali giova rammentare il conte Mazzucchelli, l'Algarotti, il Gozzi, il Goldoni, l'Alberti; e fu membro delle accademie degl' Infuocati, degl' Immobili, dei Trasformati, dei Pastori, degl' Industriosi. — Fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore dei PP. Carmelitani di Firenze, con un epitaffio latino scolpito in marmo sulla sua tomba, dettato dal conte abate Buonaccorsi. — La maggior parte de' suoi componimenti sono compresi nel libro intitolato » *Opere in versi ed in prosa del conte D. Girolamo Tornielli, Novarese* Vercelli, 1780, dalla tipografia patria, un volume in 8. di pagine 288. — Le prose sono — *Il viaggio di Costantinopoli — Un discorso agli accademici Industriosi quando fu eletto Presidente — I pregi della poesia, cicalata accademica — Una dedicatoria per una raccolta di poesie — Relazione del sistema tenuto nel predicare dal P. D. Emanuele Luchesini ch. R. Teatino in S. Zaccaria di Venezia nel 1764 — Una collezione di lettere da lui scritte a varie persone*

2. Oltre a ciò nel giornale, che pubblicavasi in Venezia — *La Minerva* nel tometto di novembre del 1766, leggesi del Tornielli » *Discorso sopra i pregi del corrente secolo in fatto di scienze* — stampato senza il nome dell' autore.

Le sue rime sono di argomento e di metro diverso. In esse s' incontra vivezza d' immagini, ordine e gradazione di pensieri, e scelta di espressioni adattate al soggetto. I suoi versi intitolati *Piacevoli* sono dotati di quella certa naturale semplicità, per cui le bellezze proprie di questo genere di poesia, pare che cadano senza sforzo dalla penna dello scrittore. Le prose sono scritte con disinvoltura, e con stile generalmente purgato. Solo spiacciono certi modi del trivio, ed alcuni proverbi bassi e volgari.

TOMMASO VALLAURI.

MILANI (DOMENICO), fu uomo di poca fama e di moltissimo merito. Nacque a Cassano d'Adda terra milanese nel 1741 da onestissimi genitori, e giovinetto ancora palesò desiderio della vita ecclesiastica. Filosofia e teologia non furono per lui nomi senza soggetto, ma negli studii di esse s'approfondò di guisa, che divenne uno de' primi ornamenti del seminario Cremonese. Rimpatriato, quando fu sacerdote, si volse intieramente agli studii delle storie, non, come assai, per iscordare oggi quanto appresero ieri, ma per trarne argomento di utili considerazioni. E perchè il suo sapere non morisse con lui, dettò un grosso volume intitolato *Annali della Parrocchia e Borgo di Cassano*, ove discorre delle vicende di questo considerevole borgo dalle sue prime memorie fino al 1821, opera che, in parte modificata, in parte compendiata e purgata delle poche notizie inutili che vi sono, potrebbe uscire

alla luce, e certo che porterebbe anch' egli la sua lapide per l' erezione del monumento della storia italiana. Ivi gran fedeltà di cronologia, molta chiarezza di ordine; e sebbene l' autore abbia quasi sempre riportati, quali sono, i brani degli storici milanesi e italiani che narrano le vicende da lui raccolte, pure non cessò d' essere benemerito della letteratura e della patria. Alla quale patria volle poi rendersi maggiormente utile con opere di cristiana pietà, fu amministratore de' luoghi pii; indusse Anastasio Zeppatoni, orefice milanese, che villeggiava a Cassano, a fondare l'ospitale che attualmente esiste in questa terra. Nella vita privata fu il primo esecutore della legge predicata dal pergamo, largheggiò coi poveri, instruì l' ignoranza, e fu il consolatore de' miseri carcerati. Tante virtù pubbliche e private gli meritarono il compianto de' poverelli e di tutti i suoi compatrioti, quando nel 1824 in età di 83 anni andò a godere il compenso preparato

„ *Da Quel ch' eterna ciò che a lui somiglia.*

Fra i lavori storici del Milani non vogliono tacersi le erudite annotazioni all' opera d' Enrico Sanclementi *Series critico - chronologica Episcoporum Cremonensium sub auspiciis praestantissimi Antistitis Homoboni Offredi ex authenticis monumentis aucta et emendata praeque integritate maxima ex parte restituta*. Studiò molto di materie geografiche, e lasciò alla sua famiglia molti mappamondi assai diligenti.

Ignazio Cantù.

LIMOSINO (Nicola), nato in Torino il 28 di febbraio del 1753, mostrò fin dalla sua puerizia ingegno dispostissimo alle utili ed amene discipline. Compiuto ben presto il corso degli studi elementari, nel quindicesimo anno dell' età sua si diede al commercio, che in que' giorni di quiete fioriva lietissimo nelle nostre contrade. Questo però non lo impedì di coltivare la poesia, a cui sentivasi maravigliosamente inclinato dalla natura. I Capitoli del Berni, e la Secchia rapita del Tassoni gli fornivano un onesto e dolce ricreamento in mezzo alle occupazioni del fondaco. — In questo tempo fu preso da ferventissimo amore per Rosalia Bolgiè, e dopo aver battuto lungamente collo avverso volere di chi gliene contendeva il possedimento, conseguì finalmente la sua bene amata. Era allora ne' ventinove anni, e fu appunto allora, che concepì il disegno di recare in versi italiani il *Don Chisciotte* del Cervantes. Vennero non molto di poi i tempi, in cui cangiatosi l' ordine delle cose in Piemonte, le perturbazioni della guerra resero infruttuoso e nullo il commercio. — Allora il Limosino, abbandonate le antiche sue cure, ottenne onorevole impiego nella Intendenza dei beni della Corona al di là delle Alpi, e nel 1812 fu nominato capo della Divisione delle corrispondenze. La fama della sua probità, del suo sapere, ed il lodevole modo, con cui compieva agli obblighi annessi al suo impiego, gli promettevano un maggiore avanzamento, quando la sua morte avvenuta con universale cordoglio il 22 di febbraio del 1813, troncò le sue speranze e gli augurii degli amici.

Il Limosino fu accademico Immobile, e uno dei Pastori della Dora; e nelle veglie di essi Pastori, stampate in Torino presso Pane e Barberis, in 4, si leggono alcune delle poesie di lui. Del resto tutti i suoi componimenti trovansi raccolti in un libro intitolato „ *Poesie di Nicola Limosino*

Torinese, Piacenza, dai torchi del Maino, 1814, un volume in 8. grande, di pagine 191 — Esso contiene: *Sette Canti del Don Chisciotte della Mancia*, in ottava rima, *alcune poesie sacre, parecchie anacreontiche di argomento vario, la traduzione di un Idillio di Gessner*, e in fine *alcuni componimenti berneschi.* — Le poesie del Limosino spirano in ogni loro parte affettuosa gentilezza e festiva giovialità. Egli seppe vestire di linguaggio poetico anche gli oggetti più prosastici, e adattar loro il verso e la locuzione. Nel genere bernesco spezialmente egli si mostra sovrano maestro, valendosi di opportuni motti e delle grazie proprie della lingua, senza mai cadere nella scurrilità; talchè noi avvisiamo potersi il Limosino chiamare meritamente il Berni piemontese

Tommaso Vallauri.

SIRTORI (Paolo Antonio). Vi sono degli uomini che pongono il principale loro studio nel celare il proprio sapere, e che formano un vivo contrasto con coloro che poco o nulla sanno, ed ostentano grande apparenza. Fra' primi è certamente il valentissimo Paolo Antonio Sirtori, nativo di Sirtori, paesello della Brianza, che consumò gran parte della sua lunga vita nella meditazione di storie, di croniche, di documenti originali, di lapidi e di monete In gioventù s' applicò di proposito alle matematiche e lasciò molte memorie intorno ad esse. Ma il lavoro che dà maggiormente corpo alle lodi che gli tributiamo sono 15 grossi volumi manoscritti di storia e principalmente di storia di Brianza, che egli lasciò come patrimonio di casa, senza brama che fosse posto in luce, al suo figliuolo avvocato Pietro Alessandro, da pochi anni defunto, che li cedette al sig. dottore Redaelli perchè se ne servisse alla compilazione delle sue Notizie sulla Brianza. Da quel momento divenne patrimonio d'un solo quell' opera che avrebbe dovuto essere deposta in una biblioteca a vantaggio di tutti Lo scrittore di questi pochi cenni biografici, facendo un lavoro intorno alla sua patria, supplicò per averli, sperò, ma le suppliche furono vane, le speranze si cambiarono in lusinghe, e questo con danno della sua storia e della sua patria.

Scrisse anche cinque grossi volumi in foglio, manoscritti pur essi, intitolati *Raccolte Genealogiche*, ed uno sull' origine delle famiglie, ove mostra di non ignorare alcuno storico, annalista, o cronista che ragionò di questa materia.

Morì nel 1786 in età di 72 anni, lasciando alla sua famiglia un ricco patrimonio di virtù, ed un bel modello da imitare.

Ignazio Cantù.

AGNESI (Maria Gaetana), ebbe fra i molti compensi delle sue virtù quello di trovare nella signora Bianca Milesi Mojon una degna lodatrice Dalla assai commendata biografia dettata da questa gentile autrice milanese, che non dimentica la patria sebbene dal destino rattenuta in estraneo paese, togliamo in gran parte le notizie che qui porgiamo dell'Agnesi, nata a Milano da agiati patrizii ai 16 maggio 1718

Giovinetta che aveva appena tocchi i due lustri, assisteva ogni giorno alle lezioni date da un sacerdote ad un fratello di essa. La curiosità si cangiò presto in desiderio e in bisogno. L'Agnesi, dotata fino dagli anni più teneri d'ingegno acuto, volle apprendere il sermone latino, allora assai più necessario e comune che a' dì nostri, e fece in breve così rapidi progressi,

che a nove anni stampò una orazione in quell'aureo idioma a difesa del suo sesso. Due anni dopo parlava francamente la lingua greca e successivamente la tedesca, la spagnuola, ed apprese qualche cosa d'ebraico. Dicesi ordinariamente: il tale o tal altro conosce appieno le lingue orientali, abbenchè non abbia dato mai segno che faccia testimonianza della sua positiva dottrina. Non così era dell'Agnesi, che comprovava le sue cognizioni e i suoi progressi con argomenti di certissima fede, com'è la traduzione de' supplementi del Freinsemio al Quinto Curzio nelle quattro lingue italiana, francese, tedesca e greca.

Dopo avere assaggiati molti generi di studii, conobbe che quello delle matematiche rispondeva di preferenza alle sue inclinazioni, onde ad esso si volse senza che tutte le altre parti della filosofia rimanessero da lei neglette. Il padre dell'Agnesi, amoroso e superbo di tanta figlia, raccoglieva nella propria casa una rispettabile adunanza di dotti. Fra questi la Gaetana sosteneva e sviluppava tesi filosofiche, proposte da quell'erudito consesso, con tanta forza d'ingegno, che tutti ne rimanevano maravigliati.

Costante e indefessa nello studio delle matematiche, lavorò nel silenzio la lodata opera delle *Istituzioni analitiche*, stampata nel 1748, in cui la prima volta vedemmo applicato alle matematiche il metodo di Leibnitz, e per esse si rese tanto illustre, che fu da Benedetto XIV chiamata ad occupare la cattedra d'analisi nell'Università di Bologna, ove un'altra donna, Caterina-Laura Bassi, leggeva filosofia. Mentre il papa dava all'Agnesi questo testimonio di stima, in Francia Bossut le ne compartiva un altro non meno decoroso col tradurre in francese il secondo volume di questo lavoro, inserendolo nel suo Corso di matematica, e lodandolo come il migliore trattato di calcolo integrale e differenziale; e in Inghilterra Colson, professore a Cambridge, trasportava le medesime Istituzioni per intiero in lingua inglese, commendandole pure altamente.

Nè erano in lei le doti dell'animo e del corpo minori di quelle dell'ingegno. Occhio vivo e penetrante, chioma corvina, che dava più risalto alla candida pelle del volto, denti d'avorio, persona alta, dignitoso portamento, grazia di modi e soavità di voce. Tale bellezza non era per lei argomento di vanto, o di colpevoli lusinghe; nè poteva altrimenti, chi rivolgeva tutto il suo pensiero allo studio ed alla religione.

Sentì negli anni della più fervida gioventù desiderio di vestire i veli monacali, ma affezione di figlia le impedì distaccarsi da un genitore, che aveva riposto in lei l'unico ristoro della sua vecchiaia. Da quel momento però si creò nella propria casa un volontario ritiro, attendendo a' suoi studi, al culto divino ed alle domestiche incombenze. « In età di soli quattordici anni, dice la signora Milesi, rimase priva della madre, sicchè il padre suo riprese moglie per la seconda e poi per la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe 23 figliuoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, impiegandosi amorevolmente in educare i fratelli. Così mostrò essa che gli alti studii ed il vero sapere non impediscono a donna l'esercizio delle domestiche virtù, siccome corre falsa voce nel volgo. Confessiamo che l'Agnesi sarebbe stata forse esempio più profittevole al suo sesso, ed avrebbe meglio contribuito ai sociali progressi,

» se il padre invece di educarla, » quasi creatura singolare, l'aves» se preparata a divenire un gior» no modello delle spose e del» le madri, il quale stato è il na» turale complemento del femmi» nile destino. Ma la censura, se » tale può dirsi, è piuttosto rivolta » a' tempi, che al padre di lei. Al» lora la coltura delle donne era » cosa sì rara, che quelle, che si da» vano agli studii, dovevano, quasi » necessariamente, fraudare il do» mestico focolare. Qui è forse la » causa e l'effetto ad un tempo del» la disapprovazione che incontra » anche al dì d'oggi l'istruzione » delle donne, quand' esce da certi » confini. Più avanzeremo nella ci» viltà, più è da sperare che cre» scerà sempre lo zelo e la stima » pel sapere delle precettrici pri» me di tutta l'umana famiglia. »

Nè le virtù di tanta donna poterono star rinchiuse fra le domestiche pareti, ma pensando che accanto all'agiatezza geme la miseria, l'Agnesi avvicinò l'abituro del povero e vi prodigò conforti assai più che di parole; visitò personalmente gli infermi, indi li radunò nella propria casa, dimenticando le dottrine umane per le celesti; i convegni de' dotti per gli asili di carità, aggiunse alla fama, che durerà sempre di lei, le benedizioni delle vedove, degli orfanelli, e la stima veramente desiderabile delle persone pietose. Tante larghezze verso i poveri esaurivano le sue rendite annuali, onde fu costretta dalla necessità a privarsi de' gioielli più ricchi e perfino d'un anello e d'una scatola tempestata di gemme, che era il tributo onde l'imperatrice Maria Teresa avea ricompensata la dedica fattale delle *Istituzioni analitiche*, e ne distribuì il prezzo a' bisognosi.

Questo zelo le meritò che dall'arcivescovo Pozzobonelli di Milano fosse pregata ad assumere l'incombenza di visitatrice e direttrice della pia casa fondata in Milano nel 1771 dal principe Tolomeo Trivulzio. L'Agnesi accolse con entusiasmo quella gravosa incumbenza, ne infiorò le spine colla carità, coll'amore, coll'evangelica umiltà e pazienza, consolando gli afflitti, confortando i morenti. Dopo quindici anni di sì proficuo ministero, entrata appena nell' 81.° dell'età sua, finì di vivere accompagnata alla tomba dal compianto de' dotti, e da quello più apprezzabile de' poverelli.

Donna che sentì sempre pochissimo di sè, cortese con tutti, ma più co' bisognosi, tanto erudita anche nelle scienze divine, che il card. arcivesc. Pozzobonelli volendo un giudizio intorno ad un' opera teologica pubblicata allora, preferì sentirlo dall' Agnesi, che nella risposta diede un bel modello di saggia moderazione.

Ignazio Cantù.

FINE DEL VOLUME TERZO.

N. B. *L' Editore sarà grato a chiunque gli farà conoscere sbagli di nomi o di date od altri simili che venissero ritrovati in questa Opera, non essendo possibile anche alla massima diligenza di evitarli, attesa la lunghezza del lavoro e la difficoltà di deciferare il più delle volte i manuscritti.*

VOLUME PRIMO

Pag.	lin.	col.	ERRORI	CORRETTI
34	21	1	Firenze nell' anno 1730 vide spuntare	Il Castello di Serravalle presso Pistoja nell' anno 1730 vide spuntare
324	2	1	dal marchese Onorio	da Onorio

VOLUME SECONDO

Pag.	lin.	col.	ERRORI	CORRETTI
198	41	2	sollecitò	sollecitando
ivi	45	2	opere, e diede	opere diede
ivi	48	2	al loro	verso il loro
199	2	2	osservazione, esponendo in esso	osservazione. Esponendo egli
ivi	7	2	immaginario. Ne deduce	immaginario, ne deduce
244	47	2	legare	legarmi
247	26	1	si compongono	si compongano
318	44	1	che mi lascia	che lascia inediti
319	26	2	efficacissima	efficacissime
ivi	42	2	da non ragionevole	da una ragionevole
ivi	43	2	guarentisse	guarentisca
363	15	2	la luce	le luci
369	34	1	effelto	effetto
372	8	2	Cannolio	Cannobio
375	17	2	Tura	Jura
377	4	2	a lordarsi	a lodarsi
379	2	2	chimica medica	Clinica medica
382	20	1	1814	1812
384	14	2	Cascialupi	Caccialupi
385	8	1	idem	idem
400	43	1	Anzi un dì.....	Si cancelli tutto il periodo sino *ai suoi famigliari.*
423	60	1	Pio Nicola	Gio. Nicola
431	4	2	1750.	1750 da Giovanni Battista e da Matilde Paccaroni.
ivi	28	1	Saverio Tammasich	Saverio Tommasich
451	8	2	28 novembre 1804	1. novembre 1802
457	39	2	Fu chiamato a Venezia..	Si cancelli tutto il periodo sino *confratello Romani.*
458	20	1	Cangiò fortuna	Cangiò forma
469	50	1	che informatosi di lui	che informatosi
470	12	1	sulla terra della soppressa chiesa di s. Giovanni in Como	sulla torre della soppressa chiesa di s. Giovanni alla Conca
511	34	2	Pietro Mordani	Filippo Mordani

VOLUME TERZO

Pag.	lin.	col.	ERRORI	CORRETTI
113	41	2	secondo sua inclinazione	secondo la sua inclinazione
123	15	2	a quei tempi del regno italiano	a quei tempi Capitale del regno italiano
ivi	24	2	nè potendo	non potendo
ivi	40	2	ed ottenuta	ed assunta
ivi	47	2	s'intraprese	intraprese
124	3	2	Nella Porta nuova	Nella Porta Nuova
ivi	10	2	un gruppo ed un'Italia per Napoleone	un gruppo dell'Italia con Napoleone per lui medesimo
ivi	17	2	in Milano.	in Milano, che fu anche suo dono.
ivi	21	1	che sortirono felicissimo esito	che riuscirono bellissime opere
ivi	30	1	nella grandiosità, nella ricchezza	nella grandiosità e nella ricchezza
ivi	37	1	come pure le due Vittorie che stanno negli angoli sopra l'arco verso la città, le quali ultime particolarmente sono degne d'ogni encomio fra tante sculture di cui è adorno quello edificio, unendo agli altri pregi tale leggerezza di pieghe, distacco ed effetto di scuri, che pare non potersi condurre più in là il lavoro del marmo.	come pure modellava le due Vittorie che stanno negli angoli sopra l'arco di mezzo verso la città, le quali eseguite colla più intelligente fedeltà sebbene d'altra mano, sono degne di ogni encomio fra tante sculture di cui è adorno quel monumento, essendosi conservata cogli altri pregi e somma leggerezza delle pieghe, il distacco e l'effetto del chiaroscuro, che pare più in là non potersi condurre il lavoro del marmo nè della creta.
ivi	52	2	del pubblico in vita, non	del pubblico, in vita non
125	13	1	da primo si oppose al contratto	primo si oppose al trattato
ivi	25	1	al pittori Comerio	nel pittore Comerio
131	42	2	Bara	Bera
196	7	1	Tomatelli	Pomatelli
ivi	42	1	idem	idem
221	16	1	e la insubordinazione	e la somma subordinazione
304	28	1	nelle lettere	nelle *Lettere*
ivi	38	1	sull'arte di educare e di ammaestrare i cavalli.	*Sull'arte di educare e di ammaestrare i cavalli* (Milano, Pirotta, volume uno in 8, 1818).

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO TERZO VOLUME